DEL

DRITTO PUBBLICO E POLITICO DEL REGNO DI NAPOLI

INTORNO ALLA SOVRANITÀ ALLA ECONOMIA DEL GOVERNO ED AGLI ORDINI CIVILI

DI

GIANDONATO ROGADEO

LIBRO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXIX.

PRESSO VINCENZO ORSINI

COLLA PUBBLICA AUTORITÀ.

NON credere, o cortese Lettore, che dopo averti lungamente ispiegata la mia idea nel Saggio, debba ora trattenerti con lunga diceria, ed abusarmi della tua sofferenza. Pochissime cose debbo premettere alla edizione di quest' Opera, che ora smascherato ti presento, delle quali una riguarda l' accusa fatta al Saggio, l'altra la economia della medesima. Sono già presso a compiere i due anni dal tempo in cui fu quello pubblicato, che benchè fosse stato da me formato nel 1764., non potè però vedere la pubblica luce prima del 1767. allora che mi fu porta l' occasione di farlo dare alle stampe senza isvelarmi per Autore, e fu stampato in Lucca colla data di Cosmopoli, comecchè avessi avuta la sventura, che l' indiscreto Revisore Ecclesiastico in più parti sfigurato lo avesse. Pervenne in Napoli nel fine di Aprile 1768., senzachè fosse a veruno noto l' Autore: sicchè io per alcun mese ne intesi varie suspicioni, che si formavano, ed ammirava la franchezza di certuni, che non solo spacciavano, come cose certe i loro fantasimi, ma financhè dicevano essere loro noto, che stampato si fosse in Napoli, e ne additavano lo Stampatore. Insino a questo segno nel Saggio non si rinveniva verun difetto, anzi era a ribocco colmato di lodi. Ma ecco, che per quelle strade, che non mai possono ripararsi, rendute palesi alcune circostanze, si formarono tali suspicioni, e si unirono tanti contrasegni di verisimili, di essere quella mia Opera, che non v'era più luogo a verun dubbio. Quindi Io che insino a quel tempo nulla detto avea, fui nella quasi necessità di riconoscerla come mio lavoro. Lo scuovrimento dell' Autore portò seco le censure. La prima accusa, che s' intese brontolare, di essere il proposto disegno pernicioso allo Stato, svanì ben tosto al giudizio degli uomini più gravi e più savj, che per l' opposito riconobbero essere di molto interessante alla nostra Monarchia, l'avere un Opera, che rischiari i punti della nostra polizia, e della nostra Ragion Pubblica, ricoperti di spessissime tenebre. Il perchè, nel mentre io credeva, che lo scovrimento dell' Autore, portasse il disprezzo, i favorevoli giudizj degli uomini più gravi e più savj, furono presso di me da tanto, che mi fecero essere lieto, di avere per lo spazio allora di anni venti, ed ora di anni ventidue impiegate incessanti fatiche in questo lavoro.

 Quin-

Quindi poco curai di sapere il giudizio degli altri. Ma o si voglia, o no, certe cose si debbono quasi a viva forza sapere. Intesi qual fosse il giudizio de' saccentelli alla moda, che sparsi sono per tutte le Città. Costoro ripongono tutta la loro savięzza in leggere pochi disparati pezzi di alcun Dizzionario, nel sapere pochi Articoli del Bayle, pochi concetti del Voltaire, e dell'Argeant, ed alcuni detti graziosi, che distruggono la Religione, e la soda dottrina. Non sono però essi capaci di schiccherare un foglio, ne anche se vi pensano per diece anni, perchè fuori di quelle poche cose mandate a memoria, sono in tutto il rimanente ignoranti, e volendo non già essere, ma apparire savj, ripongono tutto lo studio nella lettura de' Giornali, e delle Gazzette, ed in tal guisa, senzachè ne abbiano letto veruno, sanno fare un apparato de' Libri che trattano della cosa tale, e della cosa quale, con un catalogo dell'edizioni fatte de' medesimi, tanto che se un ignorante senta il loro cicalìo, riman sorpreso da stupore, credendogli adorni di tutte quelle cognizioni, che mostrano al di fuori, quando per l'opposito i Dizionarj, i Giornali, e le Gazzette, formano il fondo di tutto il loro scibile; anzi le più volte si è appurato, che il giorno leggono quelchè la sera, affibiandosi la giornea, spacciar debbono ne' ridotti. La principal base, in cui ripongono la ostentazione della savięzza, è nel darsi a divedere avversi ad ogni religione; e nel professare l'Ateismo, ovvero quella sorte di Deismo, che, o poco, o nulla, dall'Ateismo differisce. Quindi sull'antecipazione, riputata da essi criterio, di non potersi congiungere la letteratura colla Religione, formano i loro giudizj sul merito delle Opere, e basta, che l'Autore di quella, o mostri animo propenso alla religione, o avverso ad alcuno empio Scrittore, la Sentenza nel costoro Tribunale è a lui ferale. Su questa norma si formò da certuni il giudizio sul Saggio. Alcuni più moderati non tacciavano con dente canino quella, qualunque siasi, mia Opera, ma erano contenti di dire, che loro era spiaciuto il giudizio sul Macchiavelli. Insino a questo segno, la cosa era moderata, nè avrei di che lagnarmi, perchè i giudizj degli Autori incerti sono, come tutte le altre cose problematiche, e può esservi, tra due, discrepanza nell'opinare, senza veruna offesa, siccome in molte cose i giudizj de' Critici più eccellenti, come de' Scaligeri, de' Vossj, e di altri tali, non piacciono, tutto che si abbia di essi quella giusta venerazione, che ben è dovuta a Letterati di primo ordine. La cosa non però passò inanzi, e vi ebbe di coloro, che si avvisarono non proseguire la lettura, tostocchè videro offesa la Maestà Macchiavelliana, perchè i loro canoni non permettono

la

la lettura di un Autore, che avea dispregiata la riputata da essi unica fonte della saviezza. Sicchè giusta il loro giudizio, la vera norma per iscernere il buono Scrittore dal cattivo, si è lo scorgere, in quale conto egli abbia il Macchiavelli, cui, a loro avviso, adattare dovrebbesi quel detto di Quintiliano, per riguardo di Cicerone — Ille se profecisse sciet, cui Cicero valde placebit. *Eppure essi saper dovrebbero, che cotesta norma è soltanto fondata sul loro capriccio, dacchè, eccetto la semplicità dello stile del Macchiavelli molto ammirevole, ed un naturale acume, di cui ne fa ancora un uso, le più volte, intempestivo, prerogative che non gliel' ho punto rivocate in dubbio, non v' hà altro in quello Scrittore, degno dell' ammirazione degli uomini di Lettere. E se forse non si vorrà credere vero ciocchè da certuni si sostiene, che avesse ignorato il latino sermone, egli è certo non per tanto, che pochissime furono le sue cognizioni, e della Storia della età di mezzo non altro gli fu noto, se non ciocchè nella sua Storia scritto avea il Biondo, di cui ne fece ne' primi libri delle sue istorie un sunto, siccome nelle occorrenze darò a divedere, con iscuovrire altresì gli errori, che in quelle opere s' incontrano. Il perchè, non altro merito gli rimarrà, se non quello di aver dimostrato il suo animo avverso a tutti i principj della sana morale Cristiana. Io non sò, nè mai potrò sapere, su quali principj di Filosofia, o di ragione sia fondata cotesta voluta unione tra la letteratura, e la irreligiosità, sulla quale pretendono i Letterati da dozzina, di acquistare, o di mantenere la idea di letteratura, con mostrarsi avversi ad ogni religione. Posso bensì francamente asseverare, che essi grossolanamente errano. E perchè conoscano, quanto sieno ridevoli, non altro vo ricordare, se non il detto del gran Bacone da Verulamio, che non isdegneranno certo di riceverlo nel novero de' Letterati, perchè forse ne avranno trascorso il valore in alcun Giornale, o in alcun Dizionario. Or cotesto primo Padre della rinata Filosofia, stabilì questo verissimo canone.* Philosophiam primoribus tantum labiis degustatam, a Deo abducere, ut pote quae causas secundas ultra debitum magni faceret: Philosophiam autem plene haustam, ad Deum denuo reducere. *La sperienza fa vedere, con quanto senno abbia ciò scritto quel grave Filosofo, vedendosi tutto dì, che coloro che hanno superficiali cognizioni, sono contrarj alla Religione, e non già gli uomini, che hanno fatta opera, d' istruire le loro menti co' studj serj, e diuturni. Quindi rimaner si dovrebbero di profferir quell' iniquo giudizio contro del Saggio, sol perchè veggono offesa la Maestà Macchia-*

chia-

chiavelliana. Io non sò, se essi con ragione annoverino il Macchiavelli tra loro campioni, non potendosi tal cosa ritrarre dalle sue Opere, nelle quali alcuna volta si da a divedere religioso; egli è certo non però che quel che sia della religione speculativa, i suoi sentimenti prattici sono al tutto opposti alla sana morale, non che cristiana, ma ancora de' costumati Pagani, e contrarj ancora a quella onestà, che gli Atei sostengono, potervi essere, anche senza la religione. Quindi tra per la divisata cagione; come ancora per l'autorità di uomini saviissimi, che molto più malmenano il Macchiavelli di quel che io ne scrissi, (come potrei dimostrare, se la necessità il richiedesse) non vedo, perchè debba aversi in tanto conto.

Sull'altra accusa, che si rigirava nel dire, che fosse cosa impossibile l'essersi da me fatta l'Opera promessa nel Saggio, non intendo addurre difesa, per non invilirmi oltre al dovere, avendo fitta la massima, che un uomo debba raccogliere questo frutto dalla sua condotta, di essere franco dallo scusarsi sù alcuni difetti, che se gli appongono. E con ragione il Montagna sindacò Tacito, per aversi voluto escusare, quando nol dovea. Il fatto parlerà da se, e l'Opera si vedrà data alla luce con tutta la possibile celerità, e cotesti saccentuzzi conoscere doveano, che non potea formarsi il Saggio, se prima non fosse stata formata l'Opera, della quale quello è il figliuolo.

Ponendo intanto in non cale queste, ed altre accuse, quelche mi resta da avvertire, si è, che l'Opera si da alle stampe con quello stesso ordine, e simmetria, che nel Saggio ho ispiegato, e solo si rinverranno queste due piccole diversità. La prima, di aver tolta la divisione in tre parti, e della prima parte in due sezioni. Sono queste tali divisioni per un aspetto giovevoli, tra che colla stessa divisione si spiega il disegno dell'Autore, ed ancora perchè somministrano una general regola a colui, che vuole alcuna cosa rincontrare. Ma dall'altra parte recano non piccolo imbarazzo, qualunque volta citare si debbono, dovendosi addurre la parte, la sezione, il libro, il capo, il paragrafo, cosa che avendola sperimentata di sommo incomodo, hò amato meglio cambiare l'ordine prima prefisso, e fare la divisione in soli libri, e nel principio de' Libri additare l'oggetto de' medesimi, che non recare l'accennato incomodo a Lettori.

L'altro cambiamento fatto, è quello di avere diviso in due, alcuni libri, che sono di mole eccessiva, come era il quarto libro, che secondo la divisione premessa nel Saggio, dovendo comprendere il Regno d'Italia, e le Dinastie così Greche, come Barbare, formerebbe un Volume dagli altri molte difforme, E così ancora il Libro quin-

quinto, in cui si tratta della origine, e processo della nostra Monarchia insino al tempo presente. Quali due libri, ed alcun altro, ho stimato dividerli in due, perchè in tal guisa la mole sia per poco uguale. Eccetto questa divisione, che nè punto, nè poco altera il disegno prefisso, in tutto il rimanente si serba l'ordine, e la economia descritta nel Saggio, che può tenersi per fida scorta, per rincontrare i diversi trattati, o materie in essi allogate.

Io non mi diffondo nel rammentarti a condonare, se in questa Opera così lunga, e che su tanti diversi objetti si rigira, rinvenirai alcun fallo, avendone nel Saggio detto alcuna cosa, e solo posso rassicurarti di avervi usata tanta diligenza, quanta ne può la umana industria adoprare. E se non fossi ben persuaso della debolezza di tutte le umane menti, e più di ogni altra della mia, potrei augurarmi di avere detta ogni cosa con esattezza, senza tema di fallo, in tutte le cose che il principal soggetto dell'Opera riguardano, comecchè la stessa lusinga avere non potrei sulle cose dette di passaggio. E nel vero, essendo coteste tali cose suggerite dalla memoria, non v'ha cosa più agevole, che inciampare in equivoco, per essere presso che impossibile il riscontrare tante disparate cose, nel mentre gravita su di un solo punto nel tempo istesso tutta la gran mole dell'Opera. Per la quale fa di mestieri, nel mentre si da alle stampe un libro, ammendare e ridurre in forma migliore gli altri seguenti, ed allogare in essi le nuove notizie ritratte, e le nuove riflessioni. Ma su di ciò mi rimetto a ciocchè se n'è detto nel Saggio. Ti prego ancora di condonare alcun fallo della stampa, da che colla sperienza ho scorto non essere possibile il dare alla luce alcuna Opera, che debba stamparsi sul manoscritto, senza che v'incorrano degli errori. Per riuscire in tale disegno, mestieri sarebbe, non solo avvertire tutti gli errori, ma anche dare le ultime correzioni così nette, che non vi sia cosa da ammendare. Ma qualora così si facesse, non si potrebbe tampoco stampare un foglio al mese, e così un Opera così lunga, che debbe tutta stamparsi sul manoscritto pieno di correzioni scritte di proprio carattere di difficile interpetrazione, non mai riceverebbe il suo compimento. Quindi vi si osserva alcun errore, ed infra gli altri mi è spiacciuta la interpunzione difettosa, della quale essendomene avveduto negli ultimi fogli, ho proccurato di ammendarla. E' questo un punto, su cui è vario l'opinare, ed in alcuni libri, che si danno ora alla luce, si vede quasi del tutto bandita, ma pure prostergando ogni ragione, pare, che seguir si debba la primiera usanza, come quella,

che

che più conduce alla chiarezza, che mi spiace, non essersi nella più parte de' fogli osservata. La esattezza su questo punto è alquanto difficile, perchè coloro che compongono i caratteri, non si contentano di essere meri esecutori, e vogliono ancora essi formare i loro giudizj de' luoghi, in cui si debbono apporre que' segni, dal che ne derivano le sconcezze, che così in questo libro, come in altri ho osservato.

Debbo inoltre renderti avvertito, che i luoghi de' Greci Scrittori, e di altre lingue, si sono portati secondo quelle versioni che più chiare sembrano: sicchè delle volte ho seguito una versione, delle volte un altra. I passi de' latini, per la più parte gli ho trascritti secondo le più antiche edizioni, avendo per vero, che tutte quelle ammendazioni fatte dagli eruditi, servir possono per dimostrare il loro talento, non già il vero senso dell' Autore, eccetto pochissimi casi. E comecchè alcuna volta rassembrino i luoghi difettosi, pure amo meglio rimettere tal cosa al giudizio del Lettore, che pronunciar sentenze su cose dubiissime.

Ricevi dunque cortese Lettore questa qualunque siasi mia fatica, la quale se non ti sarà gradevole, pure devi sapermi grado, per avere impiegata la piu parte de' miei giorni, per illustrare una materia stata insino ad ora negletta, di molto interessante, e di sommo onore alla nazione, i cui veri pregi saranno tutti messi in chiaro. Io già sò, che essendo il costume di alcuni Francesi di oggidì, lo scrivere senza citare veruno, e formare sistemi sul proprio capriccio; e tribus cartis, *comecchè non sieno* doctis & laboriosis, *trattare di qualunque gran parte della sapienza, non potrà essere accettevole un Opera formata su torno diverso, e che imprende a rendere le pruove, ed a trattare delle cose con esattezza, pure nè punto, nè poco mi cale qualunque giudizio, che essi formare vorranno, avendomi prefisso il sistema, di non curare queste corrottissimo modo, e di formare l'Opera secondo stimo ragionevole. So che diranno certuni, che alcune cose tralasciare si poteano, ma nel processo si vedrà, che quelle tali cose sono necessarie di premettersi. Quindi l' Opera, per la diversità delle materie, per lo sistema di provare gli assunti, non può essere breve. Ma se mai la Divina Providenza avrà disposto, che io sopravviva per alquanto di tempo al compimento della edizione, nè formerò della medesima un sunto in un Tomo in quarto collo stesso ordine e simmetria, nel latino sermone, perchè possa leggersi alla gioventù studiosa, ed in tale maniera renderò pago ancora il mio desiderio, d' impiegare quasi tutta la mia vita nel rendere servigio al Pubblico.*

I Sa-

I Sacri vicendevoli legami de' nostri Popoli, e delle Potestà Civili, che su di essi per le diverse epoche della profana istoria sotto varie forme imperarono, e da alcun secolo sotto quella più augusta di regolare Monarchia imperano; la economia serbata nel lor governo così rispetto alle Leggi, a' Magistrati, ed agli altri sostegni della pubblica sicurezza e tranquillità, unico scopo del vivere sociale, come agli ordini civili, cui alcuna porzione del governo si è arrogata; messi a disamina co' principj del Pubblico Dritto fondati sulla stessa umana ragione, formano l' oggetto dell' Opera, che dare alla pubblica luce ho deliberato. Materia quanto disastrosa, e difficile per la novità dell' assunto, per la mancanza de' monumenti, e delle altrui riflessioni, altrettanto giovevole, e gioconda e degna di essere ad ogni altro profano studio preferita. Ella non solo forma la nostra mente idonea a concepire sani e fondati giudizj su tutti gli obietti del Pubblico dritto interiore, e su parte non lieve della privata ragione, la quale parecchie volte da quegli alti principj deriva, ma benanche può servire di scorta, e di sicura guida per disporre secondo le occorrenze il governo de' Popoli nella forma più adatta, e più convenevole. La ricordanza per lo appunto della economia del governo scorta in altri tempi o utile, o nocevole, qualunque volta si congiunga ad una esatta riflessione, è un lucido ammaestramento, onde l' animo umano s' istruisce di ciocchè seguire, o fuggire si debba nella politica condotta: tema il più difficile, e nello stesso tempo il più necessario di tutta la civile saviezza. Ella dunque racchiude il frutto, che trar si dee dalla storia, conosciuta da tutti gli antichi Savj come maestra della umana vita. E nel vero l' istoria sarebbe del tutto inutile, se da essa non si ritraessero quelle conclusioni, onde si renda al pubblico, ed al privato bene giovevole; poichè narra gli avvenimenti, ma non mette in chiaro la polizia, il costume, e 'l sistema del governo, e molto meno pone a crivello la varia indole, e forma della civile polizia, ed i conseguenti, che dalle varie vicende derivano. E' però quasi infruttuosa, se altri non ne ricolga le frutta, di cui essa ne racchiude sparsi, e vaganti i semi. Il che forma il disegno nel presente lavoro prefissomi, in cui farò opera di rappresentare al vivo il midollo, e lo spirito della pubblica, e politica ragione per tutti gli aspetti della interiore polizia, e nello stesso tempo di ponderare tutti gli effetti, che ne derivano. Non è però mio pensiere ora dimostrare l' utile del proposto disegno, avendone altrove detto alcuna cosa, e può ognuno riconoscerlo, se si prenderà la cura di avervi sottile riflesso.

I. Incertezza dell' antica Storia.

I Confini di questa opera sono quegli stessi della storia profana, e riceverà il suo principio da quel tempo, di cui si ha in essa rimembranza di questi Popoli, e'l termine per tutti i diversi aspetti giugne fino al tempo, che vedranno la pubblica luce le diverse parti, ond'è formata. Debbo però premettere, che dopo seria riflessione ho stimato opportuno tralasciare le ricerche istoriche della prima origine delle particolari Popolazioni di queste regioni. E' egli vero, che nella profana storia non mancano le memorie per tessere intieri volumi su di un tal subbietto. I Greci Scrittori ci forniscono a dismisura di tali notizie, co' frequenti racconti delle molte loro peregrinazioni in queste nostre regioni, colle quali descrivono più Popoli da essi istituiti, e propagati così prima, che dopo i tempi Iliaci. Onde a chi sarà vago rimanersi in queste inutili seccagne, da ogni parte se gli para innanzi un considerevole materiale adatto a formare un grande edifizio, sfornito per altro di salde fondamenta. Se poi a queste notizie tramandate dagli antichi si uniscano le frottole aggiunte da' moderni, e 'l vasto pelago delle conghietture di rado valevoli, per la più parte capricciose, può ben formarsi una biblioteca su cosa del tutto ignota, ed oso ben dire di niun rilievo. E perchè giusta il disegno propostomi debbe ogni libro essere preceduto da una notizia letteraria, però ho stimato opportuno alcun poco diffondermi sulla incertezza della storia per rispetto de' nostri Popoli, precedente alla Romana, e nel dimostrare, che nella Romana vi concorrano tutt' i contrassegni di verità, e che degna ella sia dell' altrui credenza; ed in tale opportunità accennerò alcuna cosa sul valore de' Romani Storici, principal fondamento di questo primo volume.

Io dunque per più cagioni ho tralasciato d' inquisire questi punti dell' antichità remota, e mi sono indotto a restarmi del tutto della fecca, e inutile indagine della particolare origine de' nostri Popoli, e di tutti quegli avvenimenti, che l'epoca della fondazione di Roma precedono. Mi rendo certo di dover essere questa tale omissione approvata da' Savj sulla riflessione di essere incerte e favolose le narrazioni, che su que' vetusti tempi dell' Italia si rigirano: de' quali non è pervenuto alcuno Scrittore, o alcun incerto e monco frammento, che preceda lo stabilimento delle scuole della Magna Grecia, avvenuto a un di presso al fine del regio governo di Roma. Credo fermo, esservi stati fra gli Etrusci, o alcun altro Popolo, degli Storici: i loro scritti nondimeno perirono, nè sono a noi pervenuti, quel che cagione se ne sia stata, o la disusanza de' dialetti Osco, e Tirrenico, ne' quali dovettero essere conceputi, o la non curanza degli antichi. Gli Scrittori poi, che fiorirono nella Magna Grecia si occuparono nelle ricerche filosofiche, anzichè nelle narrazioni istoriche, ed appena pochissimi sono degli antichi accennati, di aver fatta opera di raccogliere le vetuste memorie della Italia. Non è certo da supporsi, che Popoli così culti, come essi erano, fossero stati neghittosi in tale uopo, tanto più che della Greca boria e-

 ra-

rano rivestiti ugualmente, che i Greci oltramarini; ma dall'altro canto, egli è certo, che salvo pochi frammenti su cose filosofiche non altro di quella nazione ha superato la ingiuria de' tempi. Sicchè la nostra Italia ci lascia del tutto in abbandono sulle antiche sue memorie. E comecchè avessero potuto quelle raccorre dalle tradizioni, e monumenti de' diversi Popoli di lei gli Storici Romani, nondimeno o perchè riputaronle favolose, o per altra qualsisia cagione, le pretermisero, nè immergere si vollero in pelago così torbido e procelloso. Catone nel settimo secolo di Roma formò l'opera *de Originibus Urbium Italiae*, che restò sepolta con molte altre opere degli antichi, avendosi ormai per cosa esperta, essere apocrifo il Catone della collezione di Annio, con tutte le altre opere foggiate di zecca da quel buon Frate. Sempronio ancora si prese lo stesso pensiere, e soffrì la sua opera la stessa sventura di quella di Catone, e fu ugualmente restituita a capriccio del Padre Annio da Viterbo. Qualora mancano questi tali soccorsi, non può altrimenti trattarsi di questa oscura materia, che con addottare favole, e spacciarle per vere storie, ovvero con ricorrere ad incerte, e mal fondate conghietture. Il perchè Carlo Sigonio (1) uomo nell'antichità italiana versatissimo, dopo descritti i Popoli dell'antica Italia, protestò di avere omesso il racconto della loro venuta, delle loro prime guerre, e paci co'confinanti, tra che gli sembrarono anzi favole, che istorie, ed anche perchè si rinvengono negli Scrittori dei gravissimi contraddetti. Si spiega però di lasciare intatta tal gloria all' antico Catone, la perdita de' cui libri compiagne. Lo stesso sistema intendo Io seguire, per non confondere la storia colla favola, e per non ispacciare la mondiglia per oro fino, e sarò contento di accennare alcuna cosa dintorno alla derivazione de' nostri Popoli dagli Orientali: cognizione alquanto interessante al proposto disegno per più riguardi.

E' egli vero, che uno de'pregi maggiori, che dimostra la ingenuità, e 'l candore de' nostri Italiani, è la oscurità della sua antica storia, e l'essere stati privi de' racconti favolosi, che empiono quella de' Popoli dell' Asia, e dell' Africa; tuttavolta però quelle favole, e menzognere narrazioni nel seno della Italia non ingenerate, furono in lei dagli altri Popoli, e principalmente da' Greci innestate; e questa fu desta la cagione di essere state trascurate da' Romani, come lo accenna Livio (2): *Quae ante conditam condendamque Urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustiora faciat.* Così scrivea Livio amante del vero, cui spiacea riempiere i suoi volumi indiritti a tramandare a'posteri la verace memoria del-

A 2 la

(1) *Carol. Sigon. de antiq. Jur. Ital. Lib.* 1. *cap.* 1.
(2) *Liv. in Proem.*

la grandezza, e del valore Romano, di favole, e di menzogne. Lo stesso Io ora ripeto per cagione del silenzio prefissomi sulla origine de' nostri Popoli, dacchè dovendo ricorrere alle Greche narrazioni, dovrei formare un poema, anzichè una storia.

La ignoranza delle cose avvenute ne' primi secoli, la rozzezza in tutti i Popoli ingenita, la mancanza de' mezzi per rintracciare le vetuste memorie, fece sì, che quasi tutti fussero al bujo dintorno alla loro primiera origine e condizione. Platone il più gran Filosofo della Grecia spiegò la cagione di tale ignoranza, laddove scrisse (1): *Cum vero multa per saecula rebus ad victum necessariis indigerent, ipsique, & filii mentem his adhiberent, quorum penuria premebantur, neque his verba facerent, rerum antiquarum memoriam neglexerunt. Confabulatio enim, priscarumque rerum investigatio, in Civitatibus cum otio simul oriri consueverunt, quum necessaria vitae parata jam sunt, prius vero nequaquam. Atque ita priscorum nomina sunt absque operibus reservata:* donde senza citarlo prese ad imprestito questo stesso sentimento il savio, e penetrante filosofo Giovanni Loke (2). Il quale trattando della origine delle società, riflette, che i primi loro principj sono ignoti, perchè il governo, o sia la origine della loro polizia precede tutti i registri. Di rado occorre giusta quel Filosofo, ed Io mi trasporto a dire non mai, che sieno da un Popolo coltivate le lettere prima che per lungo tempo goduto avendo di una continuazione della società, per altre arti più necessarie, abbia provveduto alla sua sicurezza, al suo comodo, alla sua abbondanza. Dappoichè si sono tali cose stabilite, si comincia a volgere il pensiere a lusingare la propria passione con raccorre, o piuttosto foggiare memorie della prima origine, e de' più chiari avvenimenti, nel mentre si sono o perdute, o oscurate. Da ciò ne avviene, che i Popoli sono ignoranti della loro nascita, e del loro stato primiero. Ed io aggiungo essere questa la cagione di tutte le favole, che non mai sono divelte dalle storie de' primi tempi di ciascun Popolo derivate, o dalle tradizioni alterate, e confuse, o perchè i veri racconti non empievano l'ambizione di esso renduto già florido, e rispettabile. Da questa fonte pur sursero i tanti Numi, ed Eroi, di cui sono pregne le carte di coloro, che ad onta dell' ignoranza vollero dare a divedere gloriosa la loro origine, ed augusti i loro principj. Il perchè o presero la loro derivazione da' Numi, ovvero da' Popoli, che attraevan l'altrui ammirazione. Di fatto molte delle Città più illustri dell' antica storia stimarono opportuno riconoscere un Nume per autore, o sia perchè tra Numi il principal loro condottiere ascrissero, ovvero perchè favoleggiando arrogare si vollero divina origine, formando per lo più da qualche rustico, che fu de' primi fondatori o un Nume, o un Eroe. Con questa, ed altre maniere supplirono colle favole, e colle invenzioni alla igno-

(1) Platone nel *Critias*.
(2) *Lok. Gover. Civil. Chap. VII.*

ignoranza dell' istoria de' più vetusti secoli.

Gli altri Popoli non però si contentarono di fissare la loro gloria dentro i limiti del loro distretto, nè curarono per le altre parti diffonderla. Gli Italiani per quanto almeno può essere ora noto, nè anche curarono di riempiere di favole le prische memorie della Italia. Se vi ha delle favole nella storia di lei, non debbono credersi produzioni degl' Italiani, ma bensì degli stranieri, salvo quelle scritte dintorno alla fondazione di Roma, o finte da Rea Silvia per iscolpare il suo fallo, ovvero inventate sul disegno di liberare dalla magagna della origine il primo fondatore, e poche altre de' primi tempi di quella Città. O che fossero più candidi, ovvero meno curanti, egli è certo, che non solo non furono addetti a tale insana ambizione, ma anzi soffrirono, che altri Popoli, e principalmente i Greci cogliessero gloria dalla loro non curanza. Furono dunque i Greci detti con ragione *animalia gloriae* que', che riempirono così la storia oscura di molte altre nazioni, come quella della Italia di sogni, e di chimere, per la più parte ridondanti in vantaggio della loro nazione. Enfiati dalla gloria indi acquistata nelle lettere, ed agognando di arrogarsela in tutti gli altri obbietti, onde si rende una nazione gloriosa, supplirono colle favole alla mancanza delle vetuste loro memorie. Quindi non v' ha invenzione o necessaria, o utile, che giusta le loro finzioni non prenda da quel picciolo tratto dell'. Asia la sua origine. Egli vollero darsi ad intendere per istitutori della umanità istessa, come se senza le loro invenzioni finanche la stessa arte del desinare mancata fosse al Mondo. Nè fu paga la smodata loro ambizione di attribuirsi soltanto quelle produzioni dell' umano ingegno, che ricercano il soccorso delle meditazioni filosofiche, e delle altre facultà di quelle figliuole, ma benanche descrivere si vollero inventori di quelle cose, che da' rustici, e bifolchi, meglio che da' scienziati si rinvengono. Da tale spirito animati di pazza gloria, si attribuirono tutti i principj della umanità. Lo stesso vivere sociale, gli strumenti a quello necessarj, lettere, scritture, medaglie, le cose stesse necessarie agli uomini, anche separati dalle società civili, come sono le coltivazioni de' campi, e gli stromenti a quelle bisognevoli, quanto serve per diporto, e divertimento degli uomini, musica, commedie, ed altre tali cose, tutte trassero giusta il loro linguaggio, da quel felice suolo il loro nascimento. Il riflettere al costante sistema de' loro racconti, desta una idea di deriso, anzichè di credenza. Finsero, che fino a Pelasgo loro Re (donde ebbero il nome di Pelasgi) si fossero gli uomini cibati di radici, e che a tempo del detto Re avessero appreso di essere più agevol cosa cibarsi di ghiande, e di noci, che lo svellere le piante per satollarsi, e su tale supposizione i Poeti descrissero le ghiande, come cibo primiero degli uomini, e finsero gli Arcadi per molto tempo appresso essersi di quelle cibati. Nè contenti della gloria di questa maravigliosa ritrovata, finsero furta dallo stesso lor paese Cerere, che avesse insegnata agli uomini l' arte di seminare, quando ogni ragion detta, che il frumento, e le altre biade dove.

verono effervi fempre al Mondo, rinnovellati coll' annuale produzione delle piante, dacchè altramenti mancata farebbe la materia per poterfi perpetuare la produzione. Oltracciò vollero attribuire la propagazione a Trittolemo Siciliano annoverato tra Greci per origine, e per idioma. Non v'ha invenzione, che giufta le loro narrazioni non foffe ufcita dalla Grecia. Aveano la fefta del Rame per additare, che la invenzione di tali opere foffe ftata produzione del loro felice ingegno, comecchè nettampoco additar fapeffero il nome dell' inventore. Finfero un Bacco loro cittadino per attribuirfi la invenzione del vino. Non ebbero ritegno di arrogare al loro Palamede celebre nella guerra Trojana la invenzione de' pefi, e delle mifure, ovvero a Fidone Argivo, coftituito da effi fabbro de' lavori di feta, e di coniare le monete di argento. Ecco con quali frottole quella boriofa nazione fi appropriava la gloria di tutte le invenzioni alla vita umana e fociale neceffarie. Il ritrovato della navigazione fu ancora attribuito al loro Danao, comecchè altronde fia noto, che i Fenicj, de' quali in parte furono effi colonia, colle navigazioni, e flotte maritime aveano riempito molto prima de' Danai, e de' Minoffi il mare. Anche la ruota del pentolajo fu attribuita al loro Dedalo, ed ancora la fega fatta ful modello della mafcella del ferpente, ed i primi principj della fcoltura; ed in una parola non vi è invenzione di qualunque menoma cofa, che giufta il loro linguaggio non riconofca dal Greco fuolo la fua origine.

Non fi trattenne però l'audacia de' Greci tra' quefti foli termini, ma paffando più oltre fi vollero fpacciare per iftitutori non folo della umanità, ma finanche per primi padri di tutti i Popoli allora più rinomati. A tale oggetto inventarono più peregrinazioni di diverfi loro drappelli, che popolarono quafi tutte le regioni del Mondo, almeno quelle che o erano più conofciute, o più attraevano l' altrui ammirazione. La noftra Italia per le doti della natura, e per la gloria nelle armi fu mai fempre da tutt' i Popoli ftranieri celebrata, e gli fteffi Greci Scrittori, e tra effi principalmente Polibio, Dionigi d' Alicarnaffo non poterono celarne i pregi. Quindi per tal cagione fu ella uno de' principali oggetti delle loro favole, onde voller dare a divedere da finti perfonaggi Greci aver tratta la loro origine i diverfi Popoli di lei.

Chiunque però ha fior di fenno, e di critica, non deve lafciarfi trafportare da tali narrazioni. Le origini delle vetufte introduzioni, e Città, come ho accennato, fono per lo più ignote, come lo fono ancora molte introduzioni de' tempi più culti, e de' fecoli a noi più vicini. Si offerva però, che anche dopo ftabilita la coltura delle umane lettere e delle civili ufanze, le origini per la più parte fono ricoperte di tenebre, tra che i lievi principj non deftavano l' altrui ammirazione, ed anche perchè gli Scrittori le omifero, eftimando inutil cofa riferire notiffimi avvenimenti. Il perchè quando dipoi ricevettero forma più augufta, e moffero l' altrui curiofità ad inquirirne il principio, fi rendero

rono

rono obietto di favole, dalle quali sono immuni quelle fole introduzioni, che sortirono la origine per ordine di alcun Principe, o di alcun riguardevole Comune, e però i Greci si avvisarono avvalersi di quel bujo per estollersi in maniera disadatta.

La Grecia primiera non fu, che un piccol tratto di Paese, come può riconoscersi dall' accurata descrizione, che ne fecero nel 1714. gli Accademici di Parigi, e 'l Popolo era rozzo, ignorante, e barbaro, così come erano quasi tutti gli altri Popoli della età vetusta, de' quali alcuni più presto, altri più tardi si dirozzarono, ed aggiunsero tratto tratto colla introduzione delle lettere maggior cultura, e civil costume. I Greci però non furono tra' primi Popoli della storia profana, che si fossero renduti più culti. I Fenicj, gli Egizj, i Persiani, ed i Medi, sono que', che empiono la profana storia de' secoli più vetusti, e colle loro guerre, conquiste, e armate navali, e con tutti gli altri segni dimostrano bene di essere stati più colti degli altri; e gli stessi Greci costretti dalla necessità dovettero di essi farne onorata rimembranza. Quantunque la origine de' Greci ignota ella sia così, come le altre origini de' Popoli, pure fondatamente si crede esser eglino dall' Egitto derivati, donde divelti i Pelasgi, ed i Titani insieme con alcuna porzione de' Fenicj, e de' Frigj, che da altre parti pervennero, stabilite le loro sedi in quel tratto dell' Asia, dipoi chiamato Grecia, propagarono alcune popolazioni nel principio rozze ed incolte, ne' sequenti secoli ammaestrate nella coltura delle arti, e delle scienze (delle quali vollero dipoi darsi a credere inventori) dagli Egizj, da' Fenicj, e da altri Popoli più gloriosi dell' Asia, e dell' Africa. Il che avvenne dopo l' epoca corrispondente alla distruzione di Troja, allora che deposta la natia barbarie formata si vide la Greca scrittura. Egli però non diedero subito principio a scrivere le loro memorie, ma quelle conservavano ne' carmi, o con determinato, ovvero con indeterminato numero formati. Tale per altro è la indole, ed il costume di tutti i Popoli rozzi, che qualora si vogliono alcun poco sollevare nella favella, ragionano con un certo numero, e con una frase, ed armonia poetica, se pure non vorrà credersi, che il linguaggio poetico sia il natio linguaggio degli uomini, come si sforzò dimostrare un acuto Scrittore Napoletano (1). Erano poi que' carmi non già formati a guisa di poemi, ma di pezzi disparati, tramandati da' vecchi a giovani, e serbati nella memoria, come sono usi fare anche oggidì i rustici, e come allora era generale usanza de' Popoli, cui le Leggi non meno che i dettami della Religione ne' carmi erano spiegate, secondo infra gli altri testimonia Orazio (2) quando scrisse:

Dictae per carmina sortes
Et vitae monstrata via est.

Qual linguaggio certuni credono rinvenirlo nel Pentateuco. Comecchè poi

(1) *Vico de Constant. Philolog. Part. poster. Cap. XII.*
(2) *Oraz. Poetic.*

poi presso i Greci stato vi fosse l'uso de' versi, non conservò però la Grecia veruno Scrittore più antico di Omero, del che ve ne ha una testimonianza illustre in Giuseppe Ebreo. Scrisse questo Savio della sua nazione in un secolo coltissimo contro de' Greci, che dispregiavano le memorie istoriche degli Ebrei, e volendo loro dimostrare quanto i Greci fossero agli Ebrei inferiori in questo genere, asserì con franchezza di non avervi Greco Scrittore più antico di Omero (1) *Constat autem, cum apud Graecos nulla invenitur absolute conscriptio, Poemate Homeri vetustior. Et hunc etiam post bella Trojana fuisse manifestum est. Et ante neque hunc litteris suum Poema reliquisse, sed cantibus memoria reservatum postea fuisse compositum, & propterea multam in eo conspexi dissonantiam. Qui autem historias apud eos scribere tentavere, idest hi qui circa Cadmum Milesium, & Agesilaum Argivum, & post hunc quicumque alii fuisse referuntur paulum temporis per siccam apud Hellanicum militiam praecesserunt.* Il Gravina (2) trattando con somma erudizione della origine delle lettere, riprende come iniquo questo sentimento dello Storico Ebreo, per lo motivo, che le Lettere Greche sono molto più antiche di Omero, adducendone in ripruova non solo di esservi state iscrizioni più antiche della guerra Trojana, ma ancora Scrittori di Omero più antichi, come furono Lino, Filomene, Tamiride, Anfione, Orfeo, Museo, Demodoco, Femio, Aristeo. Sembra nondimeno disadatta una tale censura, dacchè Giuseppe non asserì già di essere stati i Greci privi di lettere prima di Omero, ma soltanto di non rinvenirsi scrittura di quello più antica; il che debbe riferirsi a' suoi tempi in cui forse erano perdute, e non si aveano per veri que' libri, che precedeano Omero. Egli è certo non pertanto, che un uomo savio, e di reputazione, qual era Giuseppe Ebreo, non avrebbe osato di asseverare una proposizione soggetta ad essere convinta di mendacio, principalmente avendo per contraddittore un Gramatico, genere d'uomini rabbiosi, e facili a' rimbrotti. Anzi se si volessero attendere le sottili speculazioni del nostro Vico (3) dintorno alla discoverta del vero Omero, dir si dovrebbe, che que' poemi fossero centoni composti da varj pezzi di diversi Autori, uniti poscia in un corpo, continente difformità innumerevoli, accennate dal citato Giuseppe, col cui sentimento intorno alla mancanza delle storie de' Greci, è ancora concorde il Greco Giustino Martire (4), il quale chiaramente insegnò non avervi alcuna certezza nelle Greche istorie prima delle Olim-

(1) Giuseppe Ebreo *de Antiquitate contra Graecos cap. 1.*

(2) *Gravin. Opusc. Dialog. de L.Lat. Quapropter Josephus in libro contra Appionem mihi videtur Graecis iniquior, cum non modo hanc vetustatis notitiam libenter ignoret, verum etiam contendat Graecos ad Homeri aetatem caruisse litteris:* cosa che non si legge in Giuseppe, avendo scritto *nulla invenitur &c.*

(3) Vico Scienza Nuova *Lib. V.*

(4) Giustin. Martire nel Parenetico: e lo stesso scrisse Africano presso Eusebio *Praeparat. Evangel. cap. 10*, co' quali concorda Censorino *de die natal. cap. 21.* e Diodoro di Sicilia nel principio della sua Biblioteca non osò dire di esservi storia più antica della guerra Trojana.

ſimpiadi, e che per ſapere le vere ſtorie di tal tempo, fa duopo ricorrere alle divine Scritture. E Platone nel ſuo *Timeo* laſciò memoria del rimbrotto fatto da un Savio di Egitto a Solone, allora che trattò i Greci tutti come fanciulli per la ignoranza dell' antica iſtoria. Egli teſtimonia d' averlo narrato lo ſteſſo Solone, ed in tale maniera volle da Filoſofo rimproverare a' ſuoi Greci la ignoranza delle coſe vetuſte: *Quo Solon profectum ſe honorifice acceptum fuiſſe referebat: & cum de vetuſtatis memoria ab illis Sacerdotibus, qui in hac re ceterorum peritiſſimi erant, quaeſiviſſet, expertum ſe dicebat, neque ſeipſum, neque alium Graecorum quemquam cognitionem antiquitatis ullam habere; quandoque vero coram Sacerdotibus, ut ad ſua narranda provocaret, de antiquiſſimis Athenarum geſtis rebus verba feciſſe.* Ed indi un vecchio Sacerdote diſſe: *O Solon Solon Graeci pueri ſemper eſtis, nec quiſquam e Graecia ſenex*; ed avendogli Solone dimandata la ragione, glie la recò pronunciando una ſentenza molto a' Greci ſpiacevole: *Juvenis eſt ſemper vobis Graecis animus, in quo nulla eſt ex vetuſtatis commemoratione priſca opinio, nulla cana ſcientia.* Attribuirono que' Sacerdoti tale infelicità de' Greci alla ſituazione del paeſe ſoggetto a diluvj, e prendono da ciò argomento d' eſtollere il proprio, che per la ſuppoſizione di non eſſere ſoggetto a piogge, il vollero deſcrivere franco dalle ſventure de' diluvj. Comecchè poi tali ragioni adatte non ſieno, additano non pertanto chiaramente la idea ſvantaggioſa, che i ſavj di Egitto aveano dell' antichità della Greca iſtoria.

E nel vero le antiche narrazioni de' Greci non furono, che un ammaſſo delle ſtorie per la più parte ricavate dagli Ebrei, alterato e confuſo, di cui appena il fondo era vero, e tutto il dippiù favoloſo, e da diſparati avvenimenti uniti inſieme, formato. Delle volte ſi ſervirono della ſteſſa ignoranza delle antiche memorie per inventare favole, che vieppiù fomentavano la loro ambizione, come ſi fu quella degli Atenieſi di eſſere dalla Terra generati, derivata dalla mancanza delle priſche memorie, convertita in onore di quel Popolo, il quale luſingando la propria ingenita alterigia, preſe quindi occaſione di dare a credere la ſua origine indipendente da altro Popolo. Fu poi queſto ſteſſo ſpirito agli altri Greci comune, e però quaſi tutte le loro vetuſte ſtorie ſono pregne di ſimili favole. Dionigi d' Alicarnaſſo (1) comecchè foſſe ſtato di Greca vanità ripieno, pure non ſeppe contendere, anzi confeſsò ingenuamente la ignoranza de' tempi precedenti agl' Iliaci. Ma i Romani Scrittori ſenſatamente paſſarono più oltre, e non riconobbero per vere le iſtorie de' tempi precedenti alla iſtituzione delle Olimpiadi, avvenuta poco prima della fondazione di Roma. Varrone dottiſſimo tra Romani, riconobbe ſoli otto ſecoli iſtorici prima di Auguſto. Egli diſtinſe tutto il tempo ſcorſo dalla creazione del Mondo, ſino a' ſuoi, in tre diverſi generi, cioè oſcuro fa-

 volo-

(1) *Dionig. d' Alicarnaſſ. Lib.* 1.

volofo ed iftorico. Chiamò ofcuro il tempo precedente al Diluvio, che o fi voglia intendere di quello di Noè, figurato da' Poeti fotto nome di Deucalione, ovvero, come altri credono più probabile, di quello di Ogige, dimoftra la ignoranza della ftoria più antica; avendo per quefta cagione dato a quel tempo il nome di ofcuro. Il fatto poi dimoftra con quanta faviezza dato aveffe tale divifa a quel giro di tempo, del quale fono non folo pochiffime di numero, ma ancora imperfette le narrazioni. Appena pochi Scrittori profani fanno rimembranza del Diluvio, come Manetone Sacerdote di Egitto, Senofonte nel fuo trattato *de Æquivocis*, Fabio Pittore nel trattato del Secol d'oro, Catone nelle fue Origini, ed Archelogo, e pochi altri, che feccamente ricordarono alcune confufe tradizioni della età prifca. Appellò favolofo il tempo decorfo dal diluvio di Ogige infino alla iftituzione delle Olimpiadi; che ficcome dimoftrerò innanzi, poco precedette la fondazione di Roma. Le memorie di quefto tratto di tempo fono tutte ripiene di favolofi intrecci, che o abbiano avuto alcun fondamento nella ftoria, e fieno ftate alterate nelle tradizioni tramandate per lungo proceffo di tempo, ovvero fieno ftate foggiate a capriccio, egli è certo, che eccedono le regole del verifimile, e non poffono meritare l'altrui credenza, fe non fi riportino a' veri fatti narrati nella Storia degli Ebrei, come altrove ne accennerò alcuna cofa. Furono effe raccolte da' Greci Poeti, che verfo il fine del tempo favolofo fiorirono, cioè da Orfeo, Lino, Omero, Efiodo, ed indi dagli Storici Diodoro Siculo, Trogo, Pompeo, ed altri, che con quel foccorfo fupplirono alla mancanza delle vetufte iftorie. Le coftoro narrazioni debbonfi credere, e bene effe il dimoftrano, effere ricavate dalla Sacra ftoria degli Ebrei, alterate dalla tradizione, dalla fantafia poetica, e delle volte sfigurate con avere in un gruppo confufe le circoftanze di diverfi avvenimenti; ne' quali ben fi ravvifa il fondo della vera ftoria, su cui lavorarono i ricami delle loro favole.

Il tempo poi chiamato da Varrone iftorico è quello decorfo dalla iftituzione delle Olimpiadi. Allora cominciarono i Greci a regiftrare i nomi de' vincitori in quei giuochi in ciafcuna delle Olimpiadi celebrati, e tratto tratto s'introduffe ne' Greci la Storia, di cui ne fu Erodoto appellato il padre, ed indi fiorirono Tucidide, Senofonte, Diodoro Siculo, ed altri riputati gli efemplari di quefto genere di fcrittura. Dallo fteffo tempo ancora par, che debba ripeterfi la origine della Cronologia, dacchè prima erano i Greci in quefta facoltà del tutto rozzi, nè loro era ben nota l'arte di diftinguere i tempi, come da più Scrittori è ftato provato, che rifletterono effere ftata così ignota a' Greci l'arte di diftinguere i tempi, che i Poeti prefero la opportunità di attribuire tale ignoranza agli Dei, fingendo di efferfi da effi confufi i giorni de' conviti, donde ne avveniva, che non di rado erano coftretti ritrovarfene digiuni nel Cielo. Le commedie di Ariftofane ci fornifcono di tali efempli; e checchè fia della illazione, che fi vuol trarre da

da questi fatti favolosi, egli è certo esservi stata confusione circa la numerazione degli anni, anche dopo la introduzione della storia. Tali varietà non però sono di picciol tempo, dacchè di poi comincia la storia, e la cronologia di molti Popoli, e come se le Nazioni si fossero allora indettate nello stesso fine, ebbe in quello stesso torno di tempo nella Italia il suo principio la Storia. Allora gli Etrusci Popoli coltissimi di lei cominciarono a registrare le gesta della loro nazione ne' libri da Censorino appellati Rituali (1). I Romani fin dal principio della loro Città ebbero la usanza di scrivere ne' Libri Pontificali gli avvenimenti del loro Popolo. Nell' Asia i Caldei, cominciarono a notare le loro osservazioni del Cielo, come si ricava da Plinio (2); e così a loro esemplo cominciarono gli altri Popoli a notare gli eventi più considerevoli delle loro nazioni.

Quindi dalla recata distinzione de' tempi di Varrone abbracciata da tutti i Savj (3), e confermata col fatto istesso, non trovandosi negli Scrittori ricordanza di esservi stati più antichi Fasti delle Nazioni, può trarsi la conclusione di essere tutte le narrazioni de' Greci su tempi precedenti alla istituzione delle Olimpiadi favolose, e menzognere, se pure non si ricorra a concordarle colle storie degli Ebrei, donde furono prese, e da quella altiera nazione attribuite a' loro maggiori, ed alla loro Patria. E nel vero sarebbe, un deporre del tutto i primi semi del dritto pensare, se si volesse dare ascolto alle frottole sparse da Greci Scrittori per tutto quel giro di tempo, quando si osserva, che dal dottissimo tra' Romani, qual si fu Varrone, cui era notissima l'antica erudizione Greca e barbara, nel mentre vi erano tutti i vetusti monumenti, furono riputate favolose. Con lui è concorde Macrobio, il quale, comecchè non avesse uguali lumi di critica, e di cognizioni, pure stimò di togliere la credenza alle storie de' tempi precedenti in anni 260. alla fondazione di Roma; numero di cui non può rendersene altra ragione, per rispetto della nostra Italia, se non perchè la storia della fondazione di Roma racchiude alcun racconto de' tempi antecedenti, comecchè non giunga alla estensione di anni 260., senza ricorrere a quelle poche favole allignate nella Italia, dalle quali non fu monda la stessa storia della fondazione di Roma.

Non è poi il solo corso del tempo favoloso, ripieno di menzogne, ma ben anche fa egli di mestieri essere guardingo nelle storie de' seguenti tempi, quantunque volte alle Greche fonti si debba per mancanza di altri monumenti unicamente ricorrere, maisempre torbide, e menzognere: Qual vizio della Greca istoria si attribuisce da Giuseppe Ebreo (4) alla libertà, che vi era di potersi da ognuno scrivere le sto-

 rie,

(1) *Censor. de die Nat. Cap.* 8.

(2) *Plin. Lib. 7. Cap.* 56.

(3) Fu seguita questa distinzione da Censorino *de die natali cap.* 8. che chiamò con voce greca mitico il tempo favoloso, da altri chiamato Eroico.

(4) *Joseph. Hebraeus de Antiquitate contra Graecos cap.* 1.

rie, senza esservi stato nel principio il costume de' pubblici registri degli avvenimenti, cosa non solo dagli altri Greci negletta, ma benanche dagli stessi Ateniesi appellati *Terrigenae*, e riputati cultori delle discipline. Del che ne reca la ripruova concludente di essere state dagli Ateniesi estimate, come antichissimi monumenti, le leggi scritte da Dragone, prese in prestanza da quelle de' Fenicj, contuttochè per poco preceduta avessero la tirannide di Pisistrate. Degli Arcadi ancora avverte, che era recente l'uso de' pubblici registri, presso le altre nazioni Egizj, Caldei, e Fenicj creduto da Giuseppe molto più antico. Per tale cagione della libera facoltà di scrivere le istorie, senza poter essere smentiti dalle pubbliche memorie, furono le carte ripiene di menzogne, e favole. Non mi siderei di essere mallevadore della prima ragione addotta da Gioseffo, se tra certi termini non si restringa, dacchè le narrazioni stesse degli Egizi, e Caldei non sono monde da favole, come vedrò innanzi, e lo stesso Giuseppe Ebreo non seppe del tutto sfuggirle, essendo da tutti riputato favoloso il racconto delle colonne costruite (1) da' figliuoli di Set per conservare la memoria delle facoltà. Debbe però la ragione recata prendersi nel senso, che presso le altre Nazioni dell'Oriente l'uso de' pubblici registri dappoi introdotto avesse dato alcun freno a i favolosi racconti, che presso i Greci per tale mancanza furono più durevoli. La seconda ragione da lui recata è ritratta dalla indole de'Greci oltremodo dedita alla gloria, e mai sempre intesa a lodare i Nazionali, di cui facean ricordanza nelle loro carte: ed a questa non v' ha cosa da ridire.

Onde o per le ragioni addotte da questo Savio Ebreo, o principalmente per la sperienza, che se ne avea in tutta l' antichità, furono i Greci messi nel ruolo de' menzogneri, e tale idea sin da tempi antichi allignò presso i Romani, i quali giusta la testimonianza di Dionigi riputarono favolose tutte le narrazioni de' Greci intorno a' loro Numi. Onde per adagio si dicea da' Romani *menda Graecorum*, e su tale comune idea scrisse Giovenale (2):

. . . . *Quicquid Graecia mendax*
Audet in historia.

Avevano i Romani un concetto così svantaggioso de' Greci, che presso Plauto, Virgilio, Orazio sotto l'adagio di *Graeca fides* addittare si volle il talento dedito a'mendacj, alle fraudi, ed agl'inganni. E nel vero sembra, che il suolo della Grecia sia fecondissimo di questa sorta di merci. La storia Ecclesiastica non potè serbarsi immune dalle loro imposture, e Scipione Metafraste, ed altri di quella genia furono capaci a condurre nella storia Ecclesiastica il tempo favoloso degli antichi Greci, avendo essi ugualmente, che nel tempo favoloso, da caratteri generali, creati alcuni particolari personaggi, e riempiuta di frottole una storia così interessante. Anzi nella storia Naturale lo stesso Plinio cele-

(1) Si trova questo racconto in Giuseppe *Antiq. Lib. 1. cap. 4.*
(2) *Giovenal. Sat. 10. v. 174.*

lebre favoleggiatore, narrando la trasmutazione in lupo, ebbe a dire (1): *Mirum, quo procedat Graeca credulitas!* Anche oggidì gli abitanti di quel suolo serbano l' antico pendio della Nazione, tantochè i Turchi quando alcuno dubita della loro fede, sono usi a dire (2): *Non voglio, che mi passiate per un Cristiano:* denotando con tal nome i Greci loro vicini, ed allo stesso Impero soggetti. Le regioni sogliono essere costanti a serbare negli abitanti le virtù, ed i vizj, ed oggidì serbano i Greci le menzogne, e la dissolutezza denotata presso i Latini col nome di *Pergraecari:* Onde le regole della stessa ragion naturale non che della critica rimuover debbono ogni sennato dal dare ascolto a Scrittori così menzogneri, e molto più si confermerà in questo tale sistema dal riflettere, che il più celebre avvenimento della Greca storia non solo è ravvolto tra dubbj, ma può ben dirsi fallace. La guerra, e distruzione di Troja tra per lo avvenimento memorevole, e per le peregrinazioni di Ulisse, e molto più per quelle di Enea creduto autore de' Popoli Latini, tra per essere stato l' oggetto de' due Poemi di Omero è così celebre, e rinomata in tutte le antiche carte, che da' moderni Cronologi se n' è formata un' epoca della profana istoria. E pure questo avvenimento fu riputato favoloso da molti, non già de' nostri tempi, ma bensì ne' vetusti. Dione declamatore a tempo dell' Imperatore Adriano in una sua declamazione imprese a dimostrare, che falso (3) fosse il racconto de' Greci circa la espugnazione di Troja, sostenendo non essere stata altrimenti presa da' Greci quella celebre Città, ma bensì tutto l' intreccio di quell' avvenimento il volle dimostrare alterato dallo Storico Greco Stesicoro. Si prese la pena di scrivere con esattezza la origine, e gli avvenimenti di quella famosa spedizione, e le cose indi susseguite, che smentiscono del tutto l' incendio di quella Città da' Greci celebrato. Egli diede a divedere, che Priamo regnò in Troja per tutto il tempo di sua vita, e che tramandò il Regno ad Ettore, cui successe Scamandro, e che i Greci anzicchè vincitori erano stati da' Trojani sconfitti, descrivendo i Trattati di Pace convenuti dopo quella inefficace spedizione. Io non intendo entrare mallevadore di questo sentimento, dico solo, ch' egli addusse testimonianze adatte a suscitar dubbio nelle menti degli uomini non avvinti a' pregiudizj. Si fonda sul racconto de' Sacerdoti di Egitto, su colonne, ed altri tali monumenti, e con autorità sì gravi proccura dimostrare favoloso tutto l' intreccio delle Greche narrazioni. Anzi nello stesso Strabone (4) si accennano le contraddizioni, che vi erano ne' racconti de' Greci, dintorno alla venuta di Enea, e di Anteno-

(1) *Plin. Histor. Natur. Lib.* 8. *cap.* 22.

(2) *Vedi Gordon. Grammat. Geograf. cap.* 1. *Artic.* 7. §. 2. *fol.* 170.

(3) Può su questo punto osservarsi quelche distesamente ne scrisse Monsignor Blanchini nel Libro intitolato: *L' Istoria universale provata co' monumenti, e figurata co' simboli degli antichi*, stampato in Roma nel 1697.

(4) *Strab. Lib.* 13.

nore, e 'l Greco Dionigi (1) in quel ſuo primo libro pregno di favoloſe origini, e narrazioni non tacque la openione di coloro, che in diverſa, anzi oppoſta maniera deſcrivevano l'avvenimento di Troja, ed i viaggi di Enea. Le orme poi dell' antico Dione ſeguendo il Bociarto (2) lungamente ſi sforzò dimoſtrare eſſere del tutto favoloſo il racconto della venuta di Enea in Italia, fondandoſi ſull' autorità dello ſteſſo Omero, laddove ſuppone a' ſuoi tempi permanevole il dominio della ſtirpe di Enea in Aſia.

Nunc genus Aeneae Iliacis dominabitur oris;
Et nati natorum, & qui naſcuntur ab illis.

E 'l voler emendare il luogo di Omero (3), e fare, che in vece d' *Iliacis* leggere ſi debba *Panteſſin* per denotare il Regno de' Romani, pugna colla ragione, eſſendo al tutto inveriſimile di aver favellato de' Romani, Omero, che ſcriſſe o prima della fondazione di Roma, o in tempo, che i Romani non erano conoſciuti. Si addita finanche il luogo del ſepolcro di Enea nella Città appellata Berecinto vicino al fiume Nolon poco da Troja diſtante. Il Bociarto non ſi perſuade tampoco, che ſe Enea foſſe ſtato in Italia, e propagata aveſſe la ſua ſtirpe nel Lazio, il culto di Venere, e de' Numi Frigj foſſe ſtato ſconoſciuto in Roma per più ſecoli. Queſti, ed altri argomenti di quel felice ingegno, ſiccome tolgono la credenza della origine de' Popoli Latini da Enea, così del pari ci conducono nella incertezza di tutte le trasmigrazioni narrate dagli antichi Greci. E' il vero, che la impreſa del Bociarto fu confutata da Teodoro Kikio Lettore dell' Accademia di Leiden nella ſua diſſertazione *de primis Italiae incolis*: non però ceſſa di eſſere la coſa molto dubbia, ed incerta. Avendo poi ſottil riguardo a queſti eſempli di dubbiezze, che incorrono ne' fatti più rumoroſi delle Greche narrazioni, ſembra repugnante ad ogni principio di buon ſenſo il prendere per iſcorta gli enfatici racconti di una nazione borioſa, inventati per arrogarſi la gloria di eſſere madre de' Popoli più illuſtri, e glorioſi, che aveano manomeſſi gli ſteſſi Greci, e riduttigli ſotto il placido loro dominio.

II. Della verita' della Storia Romana.

SU queſti principj dunque di critica, comecchè in queſto coltiſſimo ſecolo vi ſieno ſtati più eruditi antiquarj, che han voluto ragionare degli antichi Popoli, della loro origine, e propagazione, pure ho ſtimato rimanermi di tale impreſa. Ho creduto convenevole, ed opportuno dar principio delle memorie, che dalle Romane Storie ſi traggono, tralaſciando del tutto la ricerca delle vetuſte favoloſe origini da' Greci divolgate, delle quali appena di radiſſimo ne farò paſſeggiera ricordanza, ponendo in non cale tutte quelle ſirti di nojoſe diſputazioni,

(1) *Dionig. Antiquit. Lib. primo.*
(2) Ciò ſi dimoſtra dal Bociarto in una lettera ſcritta al Signor de Sagras.
(3) Vedi Gravina *Opuſcul. Dialog. de Lingua Latina.*

ni, e disamine, che negli eruditi Antiquarj o si piangono, o si ammirano. Nello accennare poi tali cose non è certo mia idea prestare credenza a' racconti de' Greci, ed alle conghietture degli eruditi, che consumarono la loro vita in tali studj, ma soltanto è mio pensiere, per adempiere al prefisso disegno dare alcuna contezza di quelle cose, che turpe fora l' ignorarle, quantunque di molte tenebre, ed inviluppi fasciate, perchè delle volte queste tali distendono i loro germogli in tutto l' intreccio della Storia, che non può intendersi senza saperfene il principio.

La cognizione dunque dell' antico stato de' nostri Popoli, ritrarre si dee dalla storia Romana, riputata con ragione la scorta più sicura per dare alquanto di lume alle spessissime tenebre dell' età vetusta, che circondano l' antica storia della Italia. Ebbero i Romani sistema diverso da' Greci, e non solo furono egli per natural costume dotati di maggior verità, e candore, ma benanche usarono le diligenze tutte, perchè la verità istorica non fosse alterata, e corrotta dall' ambizione, e dall' amor proprio o della propria nazione, madre di tutte le menzogne, e favole. La facoltà di scrivere le storie era presso i Romani un punto di Religione, arrogata a' soli Pontefici, che formavano i Fasti, e gli Annali, ove soleano in ciascun anno notare gli avvenimenti più celebri, come attesta Cicerone (1): *Erat historia nihil aliud, nisi annalium confectio, cui rei memoriae publicae causa ab initio rerum humanarum usque ad Publium Murium Pontif. Max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris Pontif. Max.* La scrittura degli Annali semplice corrispondeva alla semplicità de' Romani, cupidi in que' secoli di meritar le lodi, anzicchè di essere laudati. Vi era poi della gran dilicatezza nell' osservare la verità istorica, e non alterarla in menoma parte, per lo motivo, che quelle narrazioni servir doveano per norma degli augurj, e degli altri riti; e però il commettere in essi alcun fallo, era un offendere la Religione, ed un turbare le cose sacre, donde si credea dipendere la salvezza pubblica. La semplicità con cui coloro scrissero le memorie, e 'l candore, con cui furono indi dagli Storici tramandate all'età future, le rendono degne dell' altrui credenza, e molto più quando si voglia por mente alle circostanze, che le confermano. Infra tutte degna è di riflessione maggiore la circostanza, che quando furono le Romane storie da varj Scrittori compilate vi erano non meno gli Annali de' Pontefici, ma ancora tutti gli altri monumenti, e vive nelle menti degli uomini le tradizioni; sì in Roma, come negli altri Popoli della Italia, onde sarebbero state smentite, se alcun mendacio spacciato avessero.

E di verità non è egli da credersi, che tanti Popoli dell'Italia illustri fos-

(1) *Cicer. Lib. 2. de Orator.* con cui concorda Macrobio Saturn. *Lib.2. cap.2.: Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum in tabulas conferendi, & hos Annales appellant maximos, quasi a Pontificibus maximis factos.* E Vopisco in Tacito: *Post Romuli excessum novello adhuc Romanae Urbis imperio penes Pontifices scribendae potestas fuit.*

fossero stati privi delle storie, e di altri monumenti, onde quella si rassodi, e si rischiari; e basta per esserne convinto considerare la condotta della stessa Roma. Poicchè, se i Romani aveano la cura di far registrare gli avvenimenti della loro nazione negli Annali de' Pontefici, e se fin da' tempi della prima guerra Punica fiorì lo storico Fabio Pittore, molto più debbe tal cura supporsi negli altri Popoli, che de' Romani erano in quell'età più culti, ed illustri, da' quali si recavano a pregio i Romani di aver tratte non meno le belliche, che le civili usanze. Fu Roma, come si vedrà innanzi, la Città più vile dell' Italia, e rozza più delle altre nelle umane lettere ne' primi suoi secoli, e però ogni ragione ci porta a credere di esservi stata principalmente presso gli Etrusci (la cui disciplina e linguaggio erano da Romani fanciulli apparati) e nelle Città più illustri Capua, Cuma, Nola Napoli, Bojano, Vei, oltre alle Città della M. Grecia, l'uso degli Annali. Si sa, che Porcio Catone formò la sua opera delle Origini delle Città d'Italia, dalla ingiuria de' tempi involata. La sola idea di quell'opera dimostra esservi state le storie presso gli altri Popoli di lei, poichè, come attesta Cornelio Nipote, egli nel secondo, e terzo libro avea scritto (1): *Unde quaque Civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines videatur appellasse*: e non avendole ritratte dalle storie de' Greci da lui riputate favolose, dovè averle apprese dalle Città d'Italia di Roma molto più illustri, che dall'adolescenza di lei ricevettero il loro detrimento. La cognizione della Religione formava l'obietto della sapienza di quegli antichi Popoli, e Roma per appunto da' Popoli della Etruria ritrasse il suo dritto Pontificale: Onde presso di essi vi dovea essere la memoria de' Federi, de' giorni degni di solenne ricordanza, e di tutte le altre notevoli cose della loro Patria. I monumenti onde l'età vetusta serbava la rimembranza de' memorabili avvenimenti, erano moltissimi, Cantici, Statue, Trofei, Altari, Monete, Suggelli ed altri tali, come dimostra alla distesa il Jaquelot (2), che quinci fonda l'argomento della verità della Storia di Mosè, la quale sarebbe stata convinta di mendacio sul fatto della durata del Mondo, principalmente in Italia, ove più che in altra parte erano que' tali monumenti in usanza, se a quelli stata fosse contraria. Lo stesso argomento si può formare per dare a divedere la verità della Romana storia, la quale smentir si potea col confronto di que' molti monumenti, trasferiti di poi negli Scrittori pervenuti alla nostra età o monchi, o intieri. Non vedendosi dunque in verun punto sindacate le Romane storie, debbe credersi essere state elle concordi con quelle degli altri Popoli della Italia, e cogli altri loro monumenti. Oltracciò, quel che il Fleurì avverte degli antichi Ebrei (3), che anche senza libri poteano avere conoscenza delle antiche cose notevoli, può dirsi di tutti i Popoli, i qua-

(1) *Cornel. Nipot. in M. Porcio Catone* §. 2.

(2) Su questo punto può vedersi *Jaquelot disertacions sur l'esistence de Dieu* nel tomo primo, principalmente nel *cap. IV.V.VI.VII.VIII.*

(3) Fleurì Costumi degl' Israeliti *Part.* 1. *cap.* 1.

i quali lo stesso costume serbarono di ergere monumenti. E di vantaggio è degno di riflessione, che non mai mancarono a' Popoli le loro tradizioni, le quali, sebbene quando si riportano a tempi molto remoti, sieno per la più parte favolose, non è però, che si debbano avere in non cale, quando non trascorrono a' tempi remotissimi, e si rattengono tra i limiti de' tempi conosciuti dagli altri vicini Popoli. Tanto più che le favole derivate dalle alterate tradizioni furono un ricamo sulle vere Sorie. Quindi la riflessione di essersi da' Romani scritte e divulgate le storie nel mentre vi erano non meno le tradizioni, che i monumenti degli altri Popoli, da' quali potevano essere smentite, se dal vero si dipartivano, può servire per lucida ripruova della verità delle medesime. Non è da credersi, che una nazione molto dilicata nel rassembrare onesta, e candida, avesse porta la opportunità a' suoi emoli di convincere di mendacio le sue storie, Se i Popoli dell'Italia non aveano tale ardimento, lo avrebbero certamente avuto i Greci costanti inimici di tutti quei Popoli, che nella gloria gli sorpassavano. Senzachè gli stessi Storici Romani per la più parte furono nativi di altri luoghi della Italia, i quali non avrebbero certo ascoso ciocchè ridondava in gloria della lor Patria, o se forse non ardivano di dirlo apertamente, non sarebbe loro mancata la maniera di ricoprirla sotto velami, se mai vi fosse stata questa tale dilicatezza, di cui scevri ne furono i Romani, che nè punto nè poco curarono di nascondere le notizie, che diminuivano la loro reputanza, nè mai fecero opera di far ispacciare per oro finò quel, che può vendersi per orpello. Non solo presso i Romani era sconosciuto in tempo della Repubblica il divieto di scrivere con libertà, ma può dirsi conservata questa tale libertà ne' primi tempi dell'Impero, anche su cose spiacevoli a' Principi. Tacito descrivendo il principato di Tiberio narra la querela fatta a Cordo per alcune proposizioni libere scritte negli Annali, e chiama nuovo, e non inteso quel tale reato: *Cornelio Cosso, Asinio Agrippa Coss. Cremutius Cordus postulatur novo, ac tum primum audito crimine, quod editis Annalibus, laudatoque M. Bruto C. Cassium Romanorum ultimum dixisset.* Il sermone fatto da Cordo nel Senato, nel quale recò de' molti esempli, dà a divedere, che fino a quel punto aveano serbata intatta la libertà della scrittura. Anzi dallo stesso Tacito si ricava di essersi in appresso conservate queste tali memorie, comecchè vietate, poichè dopo narrato l' avvenimento di Cordo, il quale compito il ragionamento fatto al Senato si morì coll' astinenza, soggiugne (1): *Libros per Aediles cremandos censuere Patres: sed manserunt occultati, & editi. Quo magis socordiam eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis gliscit auctoritas: neque aliud externi Reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Da questa ed altre simili testimonianze può riconoscersi la libertà dello scrivere serbata in Roma insin sotto

(1) *Tacit. annal. Lib. 4.*

to l' Impero, non solo nel sindacare i potenti, ma benanche nel ricordare quelle cose, onde la gloria di quel Popolo alcun detrimento ricevesse.

Sembra però irragionevole l' affettato pirronismo storico di taluni, che intendono togliere la credenza a tutta la Romana storia, quasi che fosse un favoloso intreccio di quegli Scrittori simile a quello de' Greci del tempo favoloso, e riputar si debbe come livido nello stesso tempo, e rozzo il giudizio degli Sciti, che bruciarono tutti i libri di storie pervenuti nelle loro mani, lagnandosi de' Greci, e de' Romani, che riempiti gli aveano di proprie laudi, con detrimento delle altre Nazioni; non potendosi per le divisate riflessioni apporsi a Romani quel che con ragione si riprende ne' Greci. Le storie Romane non erano soggette a queste tali censure anzi per l' opposto si vedeano da permanevoli fatti confermate. Sarebbe una follia il porre in dubbio le vittorie de' Romani, se egli per le catene di più secoli conservarono il loro impero su i Popoli e vicini, e longinqui, su i Greci ugualmente, che su i Barbari? Il quale impero non poteano certamente acquistare senza quelle vittorie nella storia Romana descritte. Il perchè debbesi parimente riputare come iniquo il sentimento di Eusebio di Cesarea, che avendo in un luogo (1) alla distesa descritte le menzogne delle Greche storie, par che altrove abbia voluto nello stesso fascio annoverare i Romani, avendo scritto: *Non probandi historici, qui se suamque gentem semper in Capitolio locant, & hostes suos semper vituperant*. Dovea egli avvertire, che la descrizione fatta da' Romani delle loro vittorie, e trionfi, veniva dal fatto istesso confermata; nè esso avrebbe potuto descrivere l' Imperator Costantino di tante Provincie e Regni della Europa dell' Asia, e dell' Africa Signore, se i Romani le vittorie da' loro Storici descritte non avessero riportate, e può dirsi essere fino a' nostri giorni durevoli le vestigia dell' antico Romano Impero acquistato per appunto dalle vittorie narrate da' Romani Storici.

La perdita poi de' libri degli altri Popoli dell' Italia, se mai può rendere incerta la storia Romana in alcune circostanze, non può certo renderla tale negli eventi grandi, e romorosi: anzi le stesse particolari circostanze descritte dagli Storici Romani, debbono riputarsi degne di tutta la credenza presso chiunque rifletta essersi narrate cose, che era assai meglio per essi di ricoprirle di profondo obblio, come innanzi renderò chiaro. Può dunque aversi per cosa esperta, che la perdita delle storie degli altri popoli dell' Italia da altre cagioni, anzichè da politica de' Romani sia derivata: principalmente crederei essere stata di tale perdita l' unica cagione la ignoranza del vetusto linguaggio Orientale, in cui erano scritte, in parte spento colla introduzione del Greco, e dipoi all'intutto abolito colla propagazione del Latino; però eccetto alcuni rarissimi monumenti, e poche medaglie, non v' ha altra cosa scritta nell' idioma degli antichi popoli dell' Italia. Non mi è noto, se vi sia stato l' uso delle versioni in quei secoli rozzi, in cui i Romani mano-

(1) *Euseb. Caesar. Praep. Evang. lib. 10. cap. 1. e 2.*

nomisero l'Italia, e ben è da credersi non esservi stato tra' Romani delle armi, non delle lettere amanti.

V'ha di molti, non vi ha dubbio, che contendono la verità di tutte le storie, o perchè non si trovano vere tutte le circostanze, o per rinvenirsi alcuna volta tra se discordi gli Scrittori, ovvero incredibili certi loro racconti. Le regole nondimeno del buon senso, e della sana ragione ci dettano ributtare quella sorta di eccedente critica, che a tal filo si attiene, alla quale se dar si voglia retta, rimarrebbe con esso lei dibarbicata la stessa radice della umana fede. Sortiscono di continuo avvenimenti rumorosi, che sono certi, ed indubitati, comecchè le circostanze o incerte sieno o delle volte fallaci. Può essere ognuno di tal cosa testimone, ancorchè tragga la sua vita in un piccolo villaggio, ove può rintracciarsi con facilità maggiore il vero. Sperimenterà non potersi dubitare della verità de' successi, comecchè le circostanze talvolta sieno ignote, le più volte incerte. Molto più tale oscurità, ed incertezza si ravvisa negli avvenimenti sortiti in Città grandi, o in battaglie, ove la moltitudine stessa porta seco la varietà de' racconti, la quale non può porre in discredito il fatto avvenuto. Potrà forse rivocarsi in dubbio la vittoria riportata da' Francesi in Fontanè, quantunque la circostanza delle palle avvelenate da alcun Scrittore ricordata, dagli altri sia messa in deriso? Mi rimango di recare altri esempli delle storie recenti, delle morti di gran Principi accompagnate da circostanze fallaci, per giusti motivi, e solo mi basta dire, che per poco non vi è avvenimento considerevole, che quantunque certo nell' evento, non sia soggetto a' dubbj sulle circostanze. Chiunque volesse dalla dubbieza delle circostanze, o dalla falsità di alcune smentire le storie, dovrebbe adottare un pirronismo generale, disadatto, ed irragionevole. Sicchè dal rinvenire nelle storie più vetuste de' Romani alcune narrazioni, che non si adattano al palato de' Critici oltremodo dilicato, e risentito, non può farsi passaggio all' altra conclusione di riputare fallace tutto il racconto. Io non credo certamente, come lo stesso Livio no 'l credeva, che Romolo fosse figliuolo di Marte, nettampoco estimo doversi dare ascolto alle altre circostanze fallaci, che la storia della fondazione di Roma accompagnano, ma non però reputo ragionevole la illazione di essere tutto il racconto fallace, onde con franchezza dir si possa, che non vi sia stato Romolo, non vi sieno stati i Re, non vi sia stata Roma. Non perchè in Tacito si ritrovano due racconti inverisimili, quali son quelli di alcun miracolo fatto da Vespasiano Imperadore (1), e del gran freddo donde fu assiderato in maniera un

 Sol-

(1) I miracoli di Vespasiano sono narrati da Tacito, e Svetonio *in Vespas. cap.* 7. comecchè vi sia alcuna diversità nelle circostanze. Se forse Svetonio prestò credenza a que' racconti, non può certo dirsi lo stesso di Tacito. Ognuno, che ha fior di senno deve comprendere essere stati inganni, e giunterie ordite per destare la idea di maestà inverso il recente imperio di Vespasiano, cui erano bisognevoli tali presidj, ne

ſoldato, che nel trarre un peſo gli caddero le braccia (1), dir ſi dee, che la la ſtoria di Tacito ſia tutta menzognera. Nel Guicciardini riputato da tutti Iſtorico eſattiſſimo, ſi rinvengono due narrazioni, che ſorpaſſano l' umana credenza, nè creder ſi poſſono dagli ſteſſi più ſtupidi biſolchi. Tale è quella della muraglia di Bologna riunita nel cadere dall' alto, ove collo ſcoppio della mina era ſtata balzata, e l' altra degli occhi di D. Giulio d' Eſte, che dopo di eſſergli ſtati cavati furon riposti nella loro ſede, e ripigliarono il primiero vigore (2). Favole ſono queſte, cui forſe non ſi ritrovano ſimili nella Romana ſtoria: ma ſiccome queſti due favoloſi racconti del Guicciardini non debbono diminuirgli la fede delle altre narrazioni di rumoroſi avvenimenti, di cui è piena quella eſatta nello ſteſſo tempo, e riſtucchevole iſtoria, così parimente dal ritrovarſi nelle Romane iſtorie alcune circoſtanze, o avvenimenti fallaci, non può ritrarſi il conſeguente di eſſere tutta favoloſa, e di mal fida ſcorta nel ritrarne l' antica polizia de' noſtri popoli.

Il pirroniſmo è lo ſpirito dominante del noſtro ſecolo, che nel principio adottato da' Filoſoſi, diſteſe indi tratto tratto i ſuoi germogli nella diplomatica, e nella ſtoria, e nelle altre cognizioni, e col ſuo uſo ſmoderato ha quaſi dibarbicate le radici della umana credenza. Io non intendo ora confutare il pirroniſmo iſtorico per quanto toglie la fede a tutti i fatti iſtorici, coſa non convenevole a chi non ancora ha dato principio ad un cammino lungo, e diſaſtroſo. Altri han degnamente occupate le lor penne in difendere la ſtoria da queſta ricercata libertà di penſare, che ne diſtrugge le fondamenta, e ſono contento di ricordare, che il dettame di quell' antico ſavio Greco, *ne quid nimis*, oſſer-

nè mai può crederſi che Tacito, che diè ſegno di grave dubitanza ſul fatto della providenza del ſupremo Nume nel governo del Mondo, aveſſe data fede a que' vulgari racconti. All'incontro fu di avviſo eſſere obbligo di uno Storico narrare quegli avvenimenti, che aveano occupate le menti dell' intiero Popolo. Volle non pertanto additare e la verità dell' avvenimento, e la natural cagione, narrando il parere de' Medici, che diſſero: *Huic non exeſam vim luminis, & reddituram ſi pellerentur obſtantia: Tacit. Lib. IV. Annal. cap.* 19. La ſaliva potè togliere quell' impedimento cagionato dalla pellicula, e così reſtituire la viſta al creduto cieco. Svetonio narra lo ſteſſo, ſenza prenderſi la cura di additare tale circoſtanza. Ammendue però il vero narrarono, non potendoſi dubbiare dell' avvenimento, tantochè ſoggiugne lo ſteſſo Tacito: *Utrumque qui interfuere nunc quoque memorant, poſtquam nullum mendacio pretium*. Baſta dunque la verità dell' avvenimento, quelche ne ſia la cagione, e la comune credenza, per liberare lo Storico della taccia d' impoſtore.

(1) *Tacit. Annal. Lib. XIII. Annotatuſque miles, qui faſcem lignorum geſtabat, ita praeriguiſſe manus, ut oneri adhaerentes truncis brachiis deciderent*.

(2) Il racconto della muraglia di Bologna riunita ſi legge preſſo il Guicciardini *Lib.* 10. verſo il mezzo. Lo ſteſſo Guicciardini nel fine del *Lib.* 6. narra, che il Cardinale Ippolito d' Eſte fece baſtonare, e cavare gli occhi a D. Giulio ſuo Fratello naturale, ma nel *lib.* 7. dopo il principio dice: *Et D. Giulio, al quale dal Cardinale erano ſtati tratti gli occhi, ma riposti ſenza perdita del lume nel luogo loro per preſta e diligente cura de' Medici*.

osservare si debbe così in questo, come in tutti gli altri oggetti della umana condotta, in cui pessima cosa egli è il correggere un fallo con adottare l'estremo opposto sistema. E' il vero, che un uomo di lieve riflessione in considerando le incertezze, in cui sono fasciati gli avvenimenti di una casa privata con facilità trascorra a dubitare della verità di tutti gli avvenimenti, pure ei debbe riconoscere, che per evitare un minor fallo ricorre ad un altro maggiore. Infelice è invero la condizione dell' umano intendimento, che essendo restio di poggiar nel mezzo, ove per lo più è riposta la sede de' sennati raziocinj, per evitare i falli, in cui si è talvolta incorso, si attiene agli estremi, che sono la torbida fonte d' infiniti errori. La soverchia credulità inceppò per più secoli tutte le facoltà, e riempì la storia di sogni de' Romanzieri. Ora la soverchia libertà tutta ne invola la umana fede, di cui si studiano i Critici scuoterne le principali fondamenta. Per la quale maniera s' incorre in errore peggiore di molto della credulità primiera, come ben potrei alla distesa fondare, se la divisata cagione restar non mi facesse di questa generale disamina, rattenendomi sul particolare della Romana storia; e solo mi basta lo accennare, che i pubblici avvenimenti non così facilmente, come que' di una casa privata, occultare si possono, e sfigurare: e però è infelice la conclusione, che vogliono alcuni ritrarre da quel paragone.

La Romana storia qualora si ponderi con occhio critico sì, ma ragionevole si vede fornita di tutti i contrassegni di verità, sicchè non può ributtarsi se non da colui, che abbia il disegno di far pompa della fortezza del suo spirito a costo di ogni più lucida ragione. E quella storia oltre agli accennati segni di verità, munita ancora dall' autorità de' Greci, i quali ravvisandosi a' Romani scrittori concordi somministrano la opportunità di formare quel poderoso argomento proposto già dal Cassini al Casotti (1). Molti Greci diedero opera a scrivere le Romane istorie, ma infra essi furono più illustri Polibio, Dionigi di Alicarnasso, e Plutarco. Il primo scrittore del sesto secolo di Roma, fu celebre per la sua esattezza e savviezza. Egli fu così accurato, che dovendo descrivere il passaggio dell' esercito Cartaginese per le Alpi si portò di persona ad osservare quei luoghi: onde con ragione da tutti gli eruditi è riputato per esattissimo, ed indifferente storico. Quantunque poi la sua idea, par che fosse stata ristretta alle sole guerre co' Cartaginesi, pure tra che prese la cosa da' tempi più remoti, ed ancora per le altre notizie, che accenna nel processo della storia può servire per conferma di parte considerevole della storia Romana, tanto più che nel sesto libro diede un distinto saggio del governo, ed economia di quella Repubblica.

Dio-

(1) Narra il Casotti nella Vita di Monsignor della Casa, che nell' Osservatorio di Parigi disputando con lui il Cassini, per dimostrare migliore la usanza di dar principio al giorno dal meriggio, vedendolo ostinato, disse, che dovea arrendersi vedendo in ciò concorde il Francese, e lo Spagnuolo.

Dionigi fu parimente Greco, il quale abbandonò il suo paese; e si portò a Roma poco tempo dappoichè Augusto ebbe vinto Marcantonio. Ivi dimorò ventidue anni, dando opera ad apparare la lingua, ed i costumi de' Romani, ed a coltivare la scienza, e le belle arti. Trattò cogli uomini più dotti di quella Repubblica per istruirsi esattamente in ciocchè era bisognevole per l'opera, che meditava. Egli nel corso di tempo così lungo formò quell' opera, alla quale non diede il nome d'Istoria, ma bensì quello di *Antiquitatum Romanarum*, perchè il suo disegno era non meno scrivere le storie, che di spiegare la polizia, e le usanze Romane. Può dirsi, che cotesta opera sia stata formata unicamente per gloria de' Romani, de' quali ne aveano i Greci una idea molto svantaggiosa, come quei, che ignorandone la origine risguardarono i suoi fondatori come schiavi, e vagabondi, ed i Romani in generale come uomini ingiusti, e barbari, che non erano debitori delle loro conquiste, che al caso, e non già alla virtù. Lo Storico Greco toglie loro questo errore, facendo vedere la origine de' Romani da' Greci, e dimostrando col racconto de' fatti di quanta virtù e valore fossero i primi adorni. Narra Dionigi molte cose affatto non tocche da Livio, così rispetto a Romolo, come a Rea Silvia, ed altre le quali non possono riceversi per vere, vedendosi la fasiltà de' racconti da molti contrassegni, principalmente supponendo i Medici in Roma a tempi di Romolo, quando ben si sa, che furono privi i Romani di tale o soccorso, o tormento della vita umana per cinque secoli. Diede egli argomento non lieve della greca adulazione, dimostrandosi inteso soltanto ad innalzare la gloria di Roma. Il perchè si osserva maggior contegno in Livio, che non in Dionigi, immoderato lodatore de' Romani, comecchè nello stesso tempo non abbia messo in obblio di essere Greco, avendo prima di ogni altra cosa procurato di trarre la origine de' Romani da' Greci, come se non si potesse in altra maniera fare acquisto di alcuna laude. Il che volle ancora dare a divedere quando dall' Albano Fufezio fece addurre per pregio di Alba la menzognera origine da' Greci (1). L' unico fatto glorioso per gli Romani, ch' ei tralascia, è la costanza di Muzio Scevola, allorchè ammazzare voleva il Re Porsena, il che giusta l' erudito Padre Leiaj (2) dovè avvenire, perchè Livio stimollo tramandare nella sua Storia, come ancora fecero Floro, Vittore, Valerio Massimo appoggiandosi su di una tradizione, che Dionigi non la riputò bastante. Eccetto questo fatto in tutto il resto Dionigi si dimostra più favorevole a' Romani, che non lo stesso Livio, il quale sfuggì tutte le favole delle trasmigrazioni de' diversi Popoli in Italia adottate da Dionigi, come da una fanciulla di contado ricever si pos-

(1) *Dionis. Antiquitat. Lib. III.*

(2) Leiaj nella Traduzione dell' antichità di Dionigi d' Alicarnasso *Tom.* 1. *fac.* 37. di stampa di Parigi del 1722. ove evvi su ciò una Dissertazione sulla Storia di Dionigi vedere si possono le prefazioni di Federico Silburgio, e Sigismondo Gelenio premesse alla edizione di Francfurt del 1586.

possono le fandonie delle vecchie loro nonne. Sembra nel vero il primo libro di Dionigi un materiale di poema, anzichè di una storia; e col paragone di cotesti due Storici, siccome la verità della Romana storia riluce, così può conoscersi la diversità del Romano contegno dalla Greca garrulità.

Ometto di far parola di Dione, di cui dovrò in altra parte ragionarne, e solo mi basta lo avvertire, che Polibio principalmente nel libro sesto, e Dionigi in tutta l'opera furono più accurati nel descrivere i riti, e le usanze de' Romani neglette da loro storici, per istruire i loro nazionali. Entrambi poi servono ad avalorare i racconti de' Romani scritti con maggiore candidezza e sincerità, i quali veggono altresì confermati dalla gravissima testimonianza di Plutarco Greco filosofo, che visse dal regno di Claudio insino a quello di Adriano, sotto cui si morì in età decrepita, essendo Sacerdote di Apollo delfico. Costui quantunque Greco, pure menò la sua vita per lo spazio di anni quaranta in Roma, ed oltre alle opere filosofiche, scrisse le vite degl' illustri Romani con farne i paralelli co' Greci. Io non mi frammetto nel giudicare, se vero sia egli il sentimento del dotto Midleton (1), che volle diminuire la fede a Plutarco come ignaro del Romano sermone, solo mi basta lo accennare, che quel Greco Filosofo co' suoi distinti racconti rassoda vieppiù la credenza dovuta a' Romani storici.

Potrei diffondermi alcun poco, e corroborare la verità della Romana storia col confronto di un altro straniero, qual si è Giuseppe Ebreo, ma il tralascio, e mi piace per conferma lo avvertire, che quantunque Livio come Italiano avesse dovuto innalzare, piucchè i Greci, la gloria de' Romani, pure stimò anteporre la verità istorica ad ogni altra riflessione. Se chiama Romolo figliuolo di Marte, si spiega di dirla come favola, e non cura d'iscolparlo dalla magagna degli spurj natali. All'incontro tramanda la memoria di tutte quelle cose, che recavano vergogna alla maestà Romana. Racconta, che Roma non fu, che un nido di malandrini, che a Romani avuti a vile da confinanti fu di mestieri rubare le mogli dalla vicina gente Sabina per mezzo di un inganno. Con nettezza descrive le cagioni delle ingiuste guerre da essi mosse, e la barbara maniera da essi usata di togliere a vinti tutti i campi, e rendergli proprj del loro Popolo, e molte volte chiaramente scuopre, che non motivo di ragione, ma interesse di Stato spinti gli avea ad intraprendere alcune guerre. Il racconto della guerra co' Galli Senoni dimostra di essere stato indifferente quel grave Istorico. Non solo fece manifesto il timore de' Romani, ma la loro corruzione, che in vece di punire i Fabj, gli ricolmarono di onori con crearegli Tribuni colla potestà Consolare, e non ebbe riparo di dire (2): *Adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stabat*. Quantunque manchino i libri di Livio della prima guerra co' Cartaginesi, pure dalle cose sparsamente accennate ben si trag-

(1) *Midleton* Vita di M. Tullio Cicerone nella Prefazione.
(2) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 5. *cap.* 20. & *cap.* 21. ove si leggono le trascritte parole,

si tragge averne descritta con candore non meno la origine, che i costumi de' Mamertini, de' quali si renderono i Romani alleati, e difensori. Le perdite da essi riportate anche con ignominia sono da Livio con vivi colori descritte. Il giogo del Caudio, e l'onta non meno loro derivata, che la maniera cavillosa, onde fransero quel federe, forma uno de' passi migliori di quella storia. La orazione fatta da quel Sannite, in cui descrive la dislealtà de' Romani trascritta, ovvero su i veri sentimenti foggiata da Livio, è un perenne monumento della svantagiosa idea, che de' Romani avevano i Popoli dell' Italia. Le perdite al Trebia, al Trasimeno, ed a Canne sono vivamente dallo stesso Storico con accuratezza narrate. La superbia de' Romani, che gli avea condotti a tali perdite non è da Livio omessa, il quale considera in essi quel tratto di alterigia, per cui disprezzavano i loro inimici. La sconsideratezza de' Consoli, Sempronio, Flaminio, e Varrone uomini della plebe, la stolida ferocia, e l' impeto sconsigliato del Maestro de' Cavalieri Marco Minuzio, le scelleragini commesse nella Città di Locri, sotto la condotta di Flaminio, la ferocissima vendetta di Fulvio Proconsole contro de' Senatori di Capua, Città allora uguale alla stessa Roma, ed altrettali memorie svantaggiose per lo Popolo Romano, sono una perpetua testimonianza delle ingenuità, con cui fu scritta questa istoria. Infra gli altri pregi è notevole quel, che scrivendo sotto l' Impero di Augusto, non diede alcun segno della obligazione, che a quel Principe professava. Quindi gli eruditi più sennati reputarono quella storia verissima per queste caratteristiche di verità, che si veggono rilucere, e comecchè Annio da Viterbo (1), ed Arrigo Glareano si sieno avventati contro a Livio ugualmente che il feroce Caligola, che bandire il volea da tutte le biblioteche, pure malgrado i loro sforzi, il Vossio (2) uomo di raffinato criterio asserì non avervi Storico più verace di Livio, seguito dal Rapino; dal Vallemont, e da altri.

Dello stesso spirito d' ingenuità, e candore animati si veggono gli altri Storici di quella Republica. I libri delle storie di Sallustio patirono la sventura di essersi smarriti, ed appena piccioli frammenti ne sono a noi pervenuti. Vi ha però una particola di lettera di Mitridate, onde può riconoscersi con quanta libertà quello Storico abbia sindacati i costumi del Popolo Romano. Ivi il Re Mitridate esorta il Re Arsace ad unirsi seco contro de' Romani, cui dà nel principio la divisa di scelleratissimi. Indi non v' ha tristizia, di cui non gli accagioni, ed in poche parole nel fine unisce tutto il peggio, che di essi dir poteasi (3): *Romani arma in omnes habent, acerrima in eos, quibus victis spolia maxima sunt audendo, & fallendo, & bella ex bellis ferendo magni facti*

(1) *Ann. de Viterbo Annotat. ad Itinerar. Anton. Erric. Glarean. Praefat.* nelle Annotazioni a Livio.

(2) *Voss. de Histor. Latin. Lib. 1. cap. 19. Vallemont. Ellemens de l' Histoire Tom. 2. Lib. 9.*

(3) Questa lettera è ne' Frammenti de' libri delle storie di Sallustio.

fatti . . . . e di poi gli appella *lattones gentium :* Uno Storico, che lascia a' posteri la ricordanza di questi veri rimbrotti, dà lucida ripruova di essere indifferente, e sciolto da ogni passione. E' il vero, che si pongono in bocca di un Re inimico, e sdegnato, nondimeno cotesti rimbrotti anche in bocca degl' inimici sono nojose memorie principalmente qualora sieno al vero conformi. Oltracciò chiunque legge la congiura di Catilina di Sallustio, e molto più la sua guerra di Giugurta, deve restar persuaso, che non già spirito di adulazione, ma forte amore della verità istorica era lo scopo degli Storici Romani. Non v' ha vizio, che principalmente nella storia di Giugurta non si vegga a' Romani apposto, in cui non ebbe ritegno di registrare quella vergognosa sentenza pronunciata da Giugurta, allorchè uscì di Roma chiamandola Città venale, e che di breve venduta si sarebbe trovando compratore idoneo. Non vi ha storico Romano, che non sia pieno di simili racconti, onde alla Romana gloria ne derivasse detrimento, eccetto Velleo, che avendo scritto sotto Augusto e Tiberio diè segno di smoderata adulazione inver di que' Principi; ed in tutto il rimanente con que' suoi ornamenti, chiamati dal Gravina, meretrici, appalesò una certa indole opposta alla ingenuità, che forma l' onore di uno Storico.

Lo stesso spirito di libertà serbarono gli Scrittori sotto l' Impero. Per talasciare gli altri, Tacito (1) tramandò la orazione di Galgano Brittanno, in cui rinfacciava a' Romani la ingiustizia delle guerre per l' ambizione, che loro facea porre in non cale i più sacri dettami del giusto, e dell'onesto. E senza tralungarmi in altri esempli, basta in poche parole dire, che la conclusione de' Pubblicisti di essere state ingiuste le guerre de' Romani fu tutta fondata su de' Romani Storici, le cui testimonianze rendono inutili gli sforzi di Alberico Gentile, che difendere le volle, come in altro luogo ne dirò alcuna cosa.

Da questi esempli, ed altri assai, che tralascio può conoscersi, quanto sia ridevole l'affettato pirronismo di Motta Levajer, quando scrisse, che desiderava di osservare le storie de'Cartaginesi per prestar fede alla Romane narrazioni. Per poco che si rifletta, ben tosto si scuopre un tal sentimento figliuolo di una ricercata fortezza di spirito, inteso a darsi a divedere pregno di una più raffinata saviezza. Egli nelle storie de'Cartaginesi non potrebbe certo ritrovare, che i Romani fossero stati nel fine delle tre guerre vinti dal Popolo suo emolo. Cartagine fu vinta, e doma da' Romani, e nel fine fu distrutta, e se vi fossero le storie de'Cartaginesi, non solo nulla rinvenire si potrebbe a ciò contrario, ma anzi per necessità questo stesso dovrebbe vederlo confermato. Le ingiustizie poi, i ricercati colori e velami per coonestare le ingiuste imprese, e tutte le altre tristizie non è uopo rintracciarle nelle storie de'Cartaginesi, qualora come si è accennato, si veggono in quelle de' Romani candidamente descrit-

 te,

(1) *Tacit. in Vit. Agricol.*

te. Forse rinvenire potrebbesi una descrizione più vantaggiosa de' costumi de' Cartaginesi, non credendosi verisimile di essere stata una nazione, che per più secoli con maschio valore, e raffinata condotta contese per la signoria del Mondo, da tanti difetti bruttata, come ce la descrissero i Greci, ed i Romani, senza mescolanza di molte virtù: ma dall' altra parte questa prerogativa in nulla potrebbe snervare la verità de' racconti storici de' Romani, collo stesso fatto confermati, tanto più, che se i Romani Storici gli descrissero co' neri colori rispetto a' costumi, non osarono loro disputare la prerogativa di essere valenti soldati, e di sapere la buona condotta de' fatti della guerra.

Vi sono non vi ha dubbio nella storia Romana molti racconti, che sembrano favolosi ad ogni uom sennato, e molto più a coloro, che sono ispirati da Filosofia più sana, e pura, ritratta dalla limpida fonte de' sacri libri. Le apparizioni di ridevoli Deità, le rivelazioni da essi fatte, i miracoli, i prodigi di quei tanti menzogneri Numi formati dall' alterata fantasia de' Pagani, rendono a chi non penetra il midollo delle cose, la storia intiera di tutti i Popoli dubbia, ed incerta. Infra gli altri Livio è così pieno di superstiziosi racconti, che può ben dirsi non esservi foglio, in cui ne manchino. Il perchè S. Gregorio Magno si avvisò di bandire le sue opere superstiziose da tutte le biblioteche, come testimonia il Casaubono, che non lasciò di avventarsi contro di quel gravissimo Storico, dicendo, che avea narrate le cose, come una vecchierella raccontar le potrebbe (1). Io non oso contendere di avervi molte superstiziose anzi ridevoli narrazioni sul punto della Religione nelle storie di Livio, e degli altri Pagani, credo nondimeno non avere in ciò essi postergate le leggi della storia, ed essere fallaci le conclusioni, che quinci vuole l'affettato pirronismo ritrarne. Debbesi su ciò distinguere l' uffizio dello Storico, da quello del Filosofo. Lo Storico è nell' obbligo di narrare gli avvenimenti più romorosi, riputati veri dalla più parte della gente, di cui ragiona. Non è egli nella necessità di dimostrare con ragioni da Filosofo, che quella tal cosa non potea avvenire, dacchè un tale esame far si deve da coloro, che pretendono sapere le forze della natura, e di distinguere la vera dalle false Religioni. Un Pagano o non dubitava, o non potea al di fuori mostrare dubitanza del valore de' suoi bugiardi Numi. All' incontro le cose strane e maravigliose ben tosto si spandono; e se ne accresce la fama: *insita hominibus libidine alendi de industria rumores:* come lo stesso Livio protesta, ed un particolare errore diviene ben tosto pubblico, e col divenir tale si accresce (2). Gli avvenimenti maravigliosi all' incontro si uniformavano allo spirito della Religione dominante, ed erano confermati dalle vetuste narrazioni, e dalla comune credenza. In tali circostanze doveva egli narrare i fatti, che veri si credeano, lascian-

do

(1) *Casaubon. Dedit.* nel terzo tomo di Polib. della edizione di Krausio *fol.* 651.
(2) Vedi su ciò Montagne Essais *Lib.* 3. *cap.* 11.

do a Filosofi la cura d'esaminarne il peso. Avrebbe potuto, senza uscire da' cancelli della Storia, in poche parole avvertire, che quel tale avvenimento non sembrava verisimile, tuttavolta sarebbe stato un reato contro della Religione così, come sarebbe se un Cristiano ponesse in dubbio i prodigiosi avvenimenti contenuti ne' Vangeli. Non può certo attribuirsi a Livio tanta superstizione, che avesse data fede a quelle frottole, poichè se non fu nel novero degli Atei, in cui il ripose il Toland, (1) per accrescere il numero de' suoi compagni, fu certo uomo di sano giudizio, che ben sapeva scernere le veraci dalle menzogniere narrazioni. L'obbligo non però di Storico il costrinse a dar luogo nella sua storia a quelle comuni illusioni, e'l timore di non offendere i superstiziosi l'indusse a non porle in deriso. Non tralasciò talvolta dar segni della fortezza del suo spirito anche su punti di sommo peso, come allorchè ragiona sulla gravidanza di Rea Silvia, della quale se ne volea fare Marte autore, ispiega egli il suo interiore sentimento, con dire (2): *Seu ita rata, seu quia Deus auctor culpae honestior erat*. Tale spiegazione non però era sconvenevole in ogni simile rincontro, perchè offesa avrebbe la superstiziosa credulità non men del popolo, che degli stessi satrapi. Lo stesso Livio in narrando il fatto della voce dell'aruspice intesa, allorachè sacrificava il Re de' Vejenti, dimostra bene di averla nel suo animo allogata tra le frottole, non solo con appellarla *fabula* (nome per altro equivoco, di radissimo però preso in senso di storia), ma ancora con soggiugnere (3): *Sed in rebus tam antiquis, quae similia veri sint pro veris accipiantur satis habeam: haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operae pretium est*. In altri racconti si servì di simile frase, come quando narra la gran voce intesa da una vetta (4): *ut patrio ritu sacra Albani facerent*, si serve della frase: *visi etiam audire:* e di poi descrivendo la istituzione del sacro Novendiale si spiega: *seu voce coelesti ex Albano monte missa (nam id quoque traditur) seu aruspicum monitu*. Quindi di Livio avere si dee la giusta idea, e liberarlo conviene dalla taccia dell'ateismo ingiustamente appostagli dal Toland, dalle cui calunnie fu difeso da Jacopo Facio, ed Elia Benedetto (5), e dalla soverchia credulità, di cui altri lo accagionano. Credeva Livio alla Religione, come il dimostra in più occorrenze, ma all'incontro la sua mente rischiarata dallo studio, non dava retta a vulgari racconti, se non quanto erano conformi alla ragione. Alquanto prima di lui la Filosofia avea portato l'Ateismo in Roma, e 'l disprezzo della Religione, come esso stesso ed altri testimoniano: ma non però si ha da riputare Ateo chi sovente dimostrò il suo godimento nella rimembranza della ve-

 tusta

(1) Toland nella Dissertazione intitolata *Adeisidaemon, sive Livius a superstitione vindicatus*.

(2) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* 1. *cap.* 3.

(3) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* 1. *cap.* 12.

(4) *Liv. ec.* 1. *Lib.* 5. *cap.* 12.

(5) Vedi Budeo dell'Ateismo *Art.* 5. §.22.

tusta Religione de' Romani, e ne compiangeva la decadenza.

In qualunque maniera non però si voglia considerare la Religione di Livio, e degli altri Storici Romani, non dee l' uomo savio porre in discredito l'intiera Storia, sol perchè si rincontrano narrazioni, che alla vera Filosofia mal si adattano. Nella storia della Chiesa v' ha più narrazioni ripugnanti alla sana Filosofia, e delle volte contrarie alle massime di quella stessa santa Religione, alla cui gloria sono indiritte, e pure aver si dee in somma venerazione, dettando le regole della prudenza lo sceverare le cose vere dalle false, e porre a crivello i racconti colla norma de' canoni di una ragionevole critica, con isfuggire la cieca credulità di certuni, e la smoderata fortezza di spirito degli altri, a quali pure ogni cosa, che sappia dello straordinario, e però scartano dal novero tutti gli strani, ed inusitati avvenimenti appellati nella vera religione miracoli con attribuirne la origine ad illusioni e giunterie, credendogli tratti dal fondo del paganesimo, e trapiantati colla mutazione de' nomi nella storia della Chiesa. Costoro si sforzano dimostrare tale spiritoso assunto con farne il parallelo del racconto del Tempio Capitolino con quello della santa Casa di Loreto; dell' apparizione di Castore e Polluce con quelle dell' Apostolo Jacopo narrate dagli Storici Spagnuoli, onde derivò la istituzione dell' Ordine de' Cavalieri di S. Jacopo, e dalla stessa fonte ancora ritraggono le molte apparizioni ricordate nelle storie delle celebri spedizioni delle Crociate. Nel racconto della Statua di Giunone che fu creduta avere detto di sì colla testa alla dimanda fattale se volea andare in Roma (1), ritrovavano il fondo della storia del cadavere del Pontefice Formoso. La storia di S. Giorgio Protettore un tempo dell' Inghilterra, secondo essi è una copia della favola di Andromeda, e Perseo, donde vogliono preso l' emblema del celebre Ordine della Giarrettiera. Egli fanno man bassa a tutte le cose prodigiose, e 'l Clerk non si ritenne di dire, che fossero cose inventate per ingannare la plebe vulgare, estimando tutti i miracoli per illusioni. Io non intendo approvare queste riflessioni, e questa fortezza di spirito, la quale se in più casi è ragionevole, non è tale però, qualunque volta si voglia formare su di quella un canone generale. Tralasciando nondimeno questa indagine dal presente tema straniera, mi basta lo avvertire, che la stessa accensione della fantasia attribuita a' Romani, allignò parimente nelle altre nazioni; ed in conseguente come tali racconti tramischiati co' veri non possono togliere il credito a tutta la storia Ecclesiastica, e molto meno a' miracoli avvenuti nella nostra Chiesa ne' secoli più puri confermati dalla stessa sua propagazione, così nettampoco quegli strani avvenimenti attribuiti a pagani Numi possono togliere la fede al rimanente di quella storia. Se reggesse un tale assunto, non vi sarebbe certezza alcuna in veruna istoria, e bisognerebbe abbracciare un pirronismo uni-

(1) E' questa storia riferita da Livio *Lib.* 5. *cap.* 12. il quale dice: *Annuisse caeteri Deam conclamaverunt: inde fabulae adjunctum est vocem quoque dicentis, Velle, auditam*.

universale, ed avere in non cale non solo tutte le storie, ma ancora qualunque genere di racconto, vedendosi dappertutto tramischiate le illusioni. Anzi gli Scrittori scevri di pregiudizj confessano esservi stata più esattezza, e candore ne' Pagani, che non ne' Cristiani. Melchior Cano non ebbe ripugnanza di pronunciare questa sentenza, recandone alcuni esempli di sconce narrazioni nelle vite de' santi Cristiani (1).

Non ebbero poi disegno d' illudere gli Storici Romani in narrare que' prodigiosi insieme e superstiziosi avvenimenti, nè essi certo gli foggiarono di pianta, nè secondarono le idee del solo vulgo, ma bensì i sentimenti del Popolo intiero, da cui erano riputate come storie degne dell'altrui fede, e di eterna ricordanza. O fosse stato artifizio de' Savj per ingannare dolcemente il vulgo, e renderlo ubbidiente, o che tutti creduto avessero per veri quei fatti; egli è certo, che vi erano di essi perenni monumenti. Niuno potrà indursi a credere il fatto di Accio Nevio narrato da Livio, e dagli altri Romani istorici, e pure quel fatto prodigioso veniva contestato dallo stabile monumento della statua di Accio Nevio locata nel luogo, in cui avvenne quella maraviglia nel Comizio nelle stesse scale a sinistra della curia sin da tempi di Tarquinio Prisco, laddove esisteva negli ultimi tempi della Romana Republica, come si attesta da Dionigi, e Plinio (2). Quel tale monumento poi allora rarissimo in Roma testimoniava la generale illusione di quel popolo in credere vero quel prodigio, onde si confermava il valore de' ridevoli augurj. Credo bene essersi quivi allogata per mero artifizio de' Satrapi per confermare le loro mensogne spacciate nel vulgo, ma uno Storico dovea deporre il pallio filosofico in questi rincontri, e narrare ciocchè nella comune openione era ricevuto, e veniva co' publici monumenti confermato. La favola finta da Numa Pompilio dello scudo caduto dal cielo, alla cui somiglianza ne furono altri undici formati, si avea per indubitata presso i Romani, e fino agli ultimi tempi della Republica vi erano que' dodici scudi, ed eranvi i Salj Sacerdoti del Paganesmo istituiti da Numa per condurgli ogni anno in giro per la Città, e 'l carme Saliare allora formato per cantarsi in quelle solenni processioni, si dicea ancora negli ultimi tempi della Repubblica, anzi per essersi del tutto cambiato il linguaggio, non bene s'intendea, e però si dubitava se vi fosse memoria dell' artefice *Veturium Mamurium*, ovvero legger si dovesse *veterem memoriam* (3). Avendovi poi questi, ed altrettali contrassegni della comune credenza, debbe togliersi agli Storici la taccia di menzogneri, la quale può solo apporsi a coloro, che quelle favole pubblicarono. Il fatto di Rea Silvia, che da

(1) *Melchior. Can. de Loc. Lib.* 11. *cap.* 6. Vedi Langlet. Metodo della Storia *cap.* 17. §. 5.

(2) *Liv. lib.* 1. *cap.* 10. dice soltanto essersi messa la Statua col capo velato, ma nulla dice, se v'era a suoi tempi; ma si attesta da Plin. natural Histor. *lib.*34. *cap.*5. *Dionis. Lib.* 4.

(3) *Varro de Ling. Lat. lib.* 5., *&* *Plut. in Numa*.

da Marte impregnata s'infantò, è fuor di dubbio fallace; non fu però menzogna degl' Istorici, ma un ritrovato di colei, o una illusione, di cui principalmente è quel sesso capace simile a quella descritta da Giuseppe Ebreo, e da Svetonio (1), donde forse tolse ad imprestito il Boccacci (2) una sua novella. Siccome sarebbe dappocaggine l'adottare come vere storie cotesti tali favolosi racconti, così non debbonsi sindacare coloro, che narratongli, tanto più che delle volte alcuni di essi protestarono la loro miscredenza, come Curzio, che scrisse (3): *Equidem plura transcribo, quam credo. Nam nec affirmare sustineo, de quibus dubito, nec subducere quae accepi*: E Livio disse (4): *Haec neque affirmare neque refellere in animo est*: Ed altrove (5): *Famae rerum standum est*. E su questo principio il famoso Montagna (6), cui non può attribuirsi veruno spirito di bigotteria iscusa, que' racconti di Tacito, che sembravano favolosi. E 'l Padre Maimbourg nella sua storia delle Crociate, e nelle altre fa sovente l'apologia degli Storici, che narrono questi tali avvenimenti, che sembrano favolosi protestando di lasciare ad arbitrio del lettore il discernere i veri da' falsi, dovendo lo Storico narrare, ciocchè avea meritato la comune credenza. Sentimento suggeritogli saviamente da Tacito, che narrar dovendo l' apparizione dell' uccello maraviglioso in Regio Lepido in tempo della battaglia di Bedriaco, il profferse col suo savio laconismo (7) *Ut conquirere fabulosa, & fictis oblectare legentium animos, procul gravitate coepti operis crediderim, ita vulgatis, traditisque demere fidem non ausim*. Plutarco ancora filosofo ed istorico serbò lo stesso tenore, ed è parimente da' Critici sindacato per aver narrate cose, che sorpassano la umana credenza, e 'l Bodino (8) lo notò di soverchia credulità per aver narrato il fatto di quel giovinetto Spartano, che volle anzi farsi lacerare il ventre da una volpe rubata, ed ascosa nel suo seno, che non rendere palese il suo furto (9): censura irragionevole, poichè, come ben avverte il Montagna (10) l'esemplo tratto dalla costanza dell' animo non convince Plutarco di mendacio, avendovi de' molti somiglievoli, e piuttosto dovea trascegliere alcun altro esemplo d'incredibile forza del corpo, come è il racconto della forza smisurata del Re Pirro, che colla sua spada fesse l'inimico armato in maniera, che divise dalla testa in due parti l'intiero corpo

(1) Giuseppe Ebreo *lib.* 18. e Sveton. in August. *cap.* 54. narrano, che una nobile e pudica Matrona Romana, credendosi amata dal Dio Anubi prostituì il suo corpo ad un Cavaliere Romano.
(2) *Boccacc. Giornat.* 4. *Novell.* 2.
(3) *Curt. lib.* 9. *cap.* 1.
(4) *Liv. in Praefat.*
(5) *Liv. lib.* 8. *cap.* 6.
(6) *Montagn. lib.* 3. *cap.* 8. circa il fine.
(7) *Tacit.* 2. *Hist.*
(8) Bodino nel suo metodo dell' istoria.
(9) E' narrato questo fatto da Plutarco *in vita Lycurg. cap.* 4.
(10) *Montagne Essais Lib.* 2. *cap.* 32.

po di quello, cosa pressochè impossibile, comecchè nella storia delle Crociate simile esempio si narri del famoso Duce Goffredo Buglione (1). Ma come ho avvertito questi tali racconti, o nelle storie de' Pagani, o in quelle de' Cristiani non possono renderle in tutto il rimanente fallaci; viepiù, che confermate si veggono da perenni monumenti, iscrizioni, medaglie, ed altri simili, della di cui verità dubitare non si può, se non da chi sarà cupido di passare ad un pretto pirronismo istorico, ed intimare aperta guerra a tutti gl'contrastabili monumenti della età vetusta ugualmente, che de' secoli a noi vicini, secondando la tracotanza di certi critici, intesa a rovesciare ogni principio e fondamento della umana fede.

I severi Critici non acchetandosi tampoco all'autorità de' monumenti, anzi adducendo esempli de' gran personaggi uccellati, ed infra gli altri di Paolo IV. (2), e degli eruditi, che si affaticavano nella spiegazione di una figura recente impressa, ricordati dal Menke-nio (3), ed altrettali innumerevoli esempli, cavano la conclusione di non potervi essere veruna sicuranza su questa creduta più ferma maniera di pruove. Aggiungono essi altra difficoltà, che i monumenti veri ci conducono le più volte ad errori. Il celebre avvenimento del *Praefectus Viarum*, creduto un Santo, dimostra gli equivoci, in cui per attenersi a quelle scorte delle volte s' incorre (4). I Francesi non furono immuni da questi falli, e crederono avere rinvenuto un S. Eusebio cogl' istrumenti del suo martirio, scoverte dipoi ascie, stromenti da falegname come narra il Mabillone (5). E' noto con quanta venerazione in Roma fu tenuta una pietra, in cui fu creduto esservi impressa la orma di un Angelo, che si credeva fermamente essere apparso a tempi di S.Gregorio, la quale osservata da Pietro Bellorio fu scoverta essere un frammento della statua d' Iside (6). Simile commedia fu rappresentata in Ravenna; ove per più tempo fu adorata S. Argiri come Santa, la quale dalla iscrizione del marmo sepolcrale il Papebrochio mostrò essere pagana (7). Da questi esempli ed altri simili credono ritrarne due conclusioni per conferma del loro istorico pirronismo. La prima di non poterci mai sicurare della verità di questi monumenti, molto più sogget-ti

(1) Maimbourg istoria delle Crociate *Lib.* 2. nell'anno 1098.

(2) *Anton. Augustin. Dialog.* 2. *de Num. Antiquis. Cuderant ipsi hinc quidem Neronis caput cum solitis titulis, in aversa autem parte S. Petri faciem, qualis in pluribus bullarum, ac diplomatum Pontificiorum spectatur, adscriptumque erat: Petrus Galilaeus. Addebant repertum numum juxta S. Petri sacellum hoc amplius Pontificem S. Petro persimilem esse, adserebant.*

(3) Menkenio de *Ciarlataneria Eruditor.*

(4) *Mabillon. Tom.* 1. *Iter. Ital. f.* 145. narra di essersi dimandate dagli Spagnuoli ad Urbano VIII. le Indulgenze per S. Viar con recare in pruova un pezzo di marmo infranto in cui vi era S.Viar compimento delle voci, *Praefectus Viarum.*

(5) *Mabillon. Epist. de Cultu Sanctorum ignotorum Parisiis* 1698. 4. *Tom.*

(6) *Burnell. Epist.* 12. *de Itiner. Italic. p.*182.

(7) *Papebroch. Acta Sanctorum Mar. Tom.* 3. *p.* 223.

ti alle imposture, che non i libri, ne' quali vi sono argomenti maggiori per distinguere i veri dagli apocrifi. La seconda, che i raziocinj su di essi fondati sono fallaci per essere molto malagevole cosa lo spiegare i misteri, che seco racchiudono, e accoglierne quindi le desiderate notizie.

Ma tutti questi, ed altrettali esempli non possono in un animo riflessivo essere di verun vigore per indurlo a stabilire un canone generale. Egli sembra ragionevol cosa in questo osservare la stessa regola, che un uomo prudente dee serbare nel pirronismo filosofico, e distinguendo le varie circostanze rendersi certo di avervi più cose, ed innumerevoli avvenimenti di su de'quali le regole della umana prudenza, dubitare non permettono. I libri, ed i monumenti delle volte scoverti supposti rendere ci debbono guardinghi nel riceverli con subitana precipitanza, ma non già condurci ad esercitare una sfrenata critica, e riputargli tutto di uno stesso conio; dovendo per l' opposto lo stesso scuoprimento degli errori servire per ripruova di avervi degli altri, della cui lealtà dubitare non si possa. Qualora ben si riflette la vita di queste tali cose apocrife è stata poco durevole, nè si ha memoria di essersi foggiato, libro, o monumento, di cui in questi coltissimi secoli in picciolo tempo non se ne sia chiarita la impostura. Sicchè gli esempli addotti, ed altri che si possono addurre in vece di muoverci a torre la credenza, debbono anzi confermarla. Il canone poi, che io credo più sicuro è quello di doversi credere veri, que' monumenti che per lungo tempo dopo la scoverta, sono tali riputati.

Come però non è mia idea il fare dissertazioni contro il pirronismo, però tralascio di più diffondermi su questo punto, è solo mi basta accennare, che se per meritare credenza si volesse richiedere la esclusione di tutti i possibili, rinvenire non si potrebbe veruna immagine di certezza nelle cose umane. Per poco non vi è azione corporale, che non possa essere soggetta a gravi pericoli, ma non però rimanere ci dobbiamo di ogni mozione per questa rimota tema. Lo stesso ha luogo in tutta la condotta della vita, in cui deve l' uomo seguitare la regola della prudenza, e poco curare, se in alcuni rarissimi casi vi possano essere cagioni di errori.

Filippo Cluverio Uomo versatissimo nelle antiche memorie dell'Italia imprende con altri principj a dimostrare fallace la Romana storia fino alla presa di Roma da Galli Senoni. Egli non solo dar volle a divedere favolosa l'antica tradizione della venuta di Enea in Italia con fare de' tre personaggi Ercole, Evandro, ed Enea un solo, sentimento sostenuto ancora dal Bociarto (1) da altro famoso antiquario confutato, ma ancora dimostrar volle fallace tutto il processo della Romana storia fino al tempo, che i Galli Senoni presero, e divamparono

(1) Il detto sentimento del Bociarto si legge nella citata Epistola al Sacrati, e si vede confutato nella dissertazione *de primis Italiae incolis* di Teodoro Kikio Lettore dell' Academia di Leiden, e dal Pellegrini nel suo Apparato.

no quella Città. Io tralascio il primo punto, su cui facilmente sarei concorde col sentimento del Cluverio, e del Bociarto, ma per rispetto del secondo, non posso certo convenire col Cluverio, il quale volle con isnervate ragioni fondare un paradosso. L'unico fondamento, che adduce è il luogo di Livio (1) conceputo nelle seguenti parole: *Quae ab condita Urbe Roma, ad captam candem Urbem, Romani sub Regibus primum, Consulibus deinde, ac Dictatoribus, Decemvirisque, ac Tribunis Consularibus gessere foris bella, domi seditiones, quinque libris exposuit, res tum vetustate nimia obscuras, veluti quae magno intervallo loci vix cernuntur, tum quod & rarae per eadem tempora litterae fuere una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, & quod etiam si quae id commentariis Pontificum, aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa Urbe pleraeque interiere.* Volle il Cluverio dalle recate parole di Livio ritrarne la conclusione di esfersi perdute tutte le memorie scritte de' Romani insino a quel tempo, quando che dovea ritrarne la opposta, e però fu con ragione confutato da Gerardo Vossio (2), e dal Kikio (3), i quali dimostrarono, che dopo la presa di Roma vi erano quivi rimasti molti monumenti e scritture, onde Livio avesse potuto tessere la sua storia. Non solo vi erano gli annali massimi, ed i comentarj de' Pontefici, ma ancora i libri lintei, i vetusti cantici, e gli annali delle Città vicine. Nè su ciò può esservi alcun dubbio, poichè i comentarj de' Pontefici, ed altre vetuste scritture si veggono citati da quei, che scrissero sotto l' Impero, come da Seneca, che disse (4): *In Pontificalibus libris, provocationem ad Populum, etiam ab Regibus fuisse.* E pure tali libri Pontificali precedevano alla presa di Roma fatta da Galli, dovendosi le recate parole riferire alla provocazione prodotta da Orazio sotto Tullo Ostilio. Oltre alla testimonianza di Seneca, v' ha quella dell' Autore, qualunque egli sia del libro intitolato *Originis gentis Romanae*, il quale parimente allega i libri Pontificali. E quel che più dimostra fallace, e capriccioso l' assunto del Cluverio, è che lo stesso Livio fa rimembranza del Federe fatto cogli Albani, e rapporta il rito, e dice (5): *Nec ullius vetustior foederis memoria est:* donde appare, che la Scrittura di quel Federe si conservava per intiero. Polibio espone i Federi (6) tra Romani, e Cartaginesi, e fra gli altri trascrive, ed espone il più antico convenuto sotto i primi Consoli, testimoniando di averne egli fatta la tralazione delle parole nel Greco linguaggio, in cui distese la sua Istoria: *Quanta maxima poteramus fide:* Soggingne la gran fatica durata in fare tal versione per la mutazione dell' antico linguaggio del tutto diverso da quello de' tempi, in cui scrivea, nella quale maniera

E dià

(1) *Liv. Dec. 1. Lib. 6. Cap. 1.*
(2) *Voss. de historic. Lat. lib. 2. Cap. 2.*
(3) *Kikius Differtat. cit.*
(4) Seneca *Epist. 108.*
(5) *Liv. Lib. 1. cap. 9.*
(6) *Polib. lib. 3. cap. 22.*

diè chiaramente a divedere di essere pervenuto a suoi tempi tale quale erasi nel primo anno della libertà Romana conceputo. Non mi è ignoto, che taluni rendono sospetta su questo punto la fede di Polibio, recando per segno di falsità l'avere egli scritto di essersi quel Federe stabilito sotto due Consoli Lucio Giunio Bruto, e Marco Orazio Barbato, o sia Pulvillo (come è chiamato da Livio) i quali non mai furono insieme Consoli; tuttavolta però non può per queste sofisterie togliersi la credenza ad una narrazione con tante circostanze tramandata da gravissimo Autore. Il Perizonio (1) discioglie agevolmente la difficultà, con dire, che quel Federe sia stato convenuto nel primo anno della Romana libertà, quando fuor di ogni dubbio Orazio Pulvillo era Consòle, il quale solo, come aveva fatta la dedicazione del Campidoglio, rogò la formola di quel Federe al Popolo, e però di lui solo si ha ricordanza nel medesimo, ma che Polibio quantunque in esso avesse rinvenuto il solo Orazio, pure per additare il determinato tempo, in cui fu convenuto, estimò ispiegare il collega Bruto, al quale fu in quello stesso primo anno surrogato Poplicola, volendo in tale maniera dinotare la convenzione seguita ne' primi momenti della libertà Romana. Quelche sia del peso di questa risposta, egli è certo, che un abbaglio, se mai vi fosse di uno Scrittore non può togliere la fede al monumento recato, quante volte da quello istesso non si tragge la opposizione. Molte volte uomini accuratissimi recano indubitati monumenti, e per abbaglio o equivoco v'intrecciano alcune circostanze o dubbie, o fallaci; le quali, come ho avvertito, non debbono porlo in discredito.

Oltre agli accennati monumenti ve n'ebbe degli altri assai conservati in Roma dopo l'incendio recatole da Galli Senoni. I Re di Roma, e principalmente Servio Tullo chiamato da Tacito (2): *praecipuus legum Sanctor*, molte Leggi promulgarono, le quali non solo si veggono ricordate da Dionigi, Plutarco, Festo, Gellio, ed altri, ma ancora come si osserva ne' Giureconsulti erano in osservanza anche sotto l'impero. E se altri monumenti mancassero il solo Codice Papiriano ben potrebbe smentire lo spiritoso assunto del Cluverio. Fu questo Codice compilato in tempo di Tarquinio Superbo ultimo Re di Roma, per quei motivi, e cagioni, che dovrò in altro libro ispiegare. E da indubitate istorie è noto, che a tempi di Augusto un tal Codice esisteva in Roma, ed a tempo di quel Principe per appunto Cajo Elio vi fe' i suoi comentarj. In Svetonio (3) vi è una illustre testimonianza di esservi stati insino a' tempi di Vespasiano quasi tutti i S. C. Leggi, e Federi fatti sin dalla fondazione di Roma. Le quali Scritture non

(1) *Perizon. Dissert. 7. de Republic. Roman.*
[2] *Tacit. annal. lib. 3.*
(3) *Sveton. Vespas. cap.8.: Earumque Tabularum tria millia, quae simul conflagraverat restituenda suscepit undique investigatis exemplaribus. Instrumentum Imperii pulcherrimum ac vetustissimum confecit quo continebantur pene ab exordio Urbis S. C. Plebiscita de Societate & Foedere ac privilegio cuicumque concessis.*

non avrebbero potute conservarsi, se il furore de Galli Senoni le avesse tutte divampate. E però le formole, e gli atti legittimi, comecchè fossero stati antichissimi, e di molto precedute avessero il saccomanno dato da' Galli Senoni, pure si serbarono illesi per tutto il tempo della Romana Republica.

Le parole poi di Livio addotte dal Cluverio in vece di fondare, rovesciano il suo sentimento. Si servì Livio della parola *pleraque*, che o si prenda nel senso di molti, come si prende da alcuni Scrittori, ovvero per la maggior parte, non porta il conseguente (1) di essersi perduti tutti i libri, ma anzi al contrario addita, che ve ne restarono alcuni intatti. Avrebbe Livio fatto uso di altra espressione, se avesse voluto dinotare uno scempio generale de' libri figurato dal Cluverio. Oltrachè, tali querele sono generali per tutte le regioni, e Città esposti a simili furori, comecchè vi sieno rimasti più libri formati prima di quelle sventure, come può testimoniare la Italia esposta per più secoli al furore di saccheggi, ed alle distruzioni di più Città cagionate dalle conquiste di diversi Popoli del Nort, che la manomisero. Lo stesso Livio poi nel medesimo luogo recato dal Cluverio distrugge la infelice conclusione da quello ritratta, quando narra la cura de' Tribuni Militari creati (2): *Hi ex interregno cum extemplo Magistratum iniissent, nulla de re prius, quam de Religionibus Senatum consuluere: in primis foedera, (erant autem aereae duodecim Tabularum, & quaedam Leges Regiae) conquiri, & comparari jusserunt: alia ex eis edita etiam in vulgus, quae autem ad sacra pertinebant, a Pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos suppressa*. Lo stesso Livio altrove fa simili querele per riguardo delle storie precedenti alla seconda guerra Punica (3) avvenuta molto tempo dopo la presa, ed incendio di Roma, le quali parimente si debbono intendere nell' adatto senso, e non già quinci ritrarsi la general perdita de' libri, la quale non mai suole avvenire. Il perchè di tutti i tempi decorsi dopo la invenzione della scrittura si veggono distese le Storie, quantunque in alcuni tempi sieno manchevoli per la perdita di molti libri dalle fiamme involati, e da saccheggi, che non mai s'innoltrano a' seni ascosi, tanto più, che le cure de' superbi conquistatori non sono punto a questi inermi presidj indiritti. E di vero Livio non avrebbe potuta formare la sua storia, se tutti gli antichi libri, o monumenti fossero stati da Galli Senoni divampati, o in altra maniera fossero iti a male? Anzi così esso, come Plinio narrano le arche piene di libri scritti a tempi di Numa ritrovate nel Gianicolo, per ordine del Pretore confermato dal Senato e dati alle fiamme, perchè con-

(1) Si prende in tal senso da Cornelio Nipote *in Praefat.* da *Sveton. Tib. cap. 76. da Gell. Noct. Att. Lib. 1. 16.* ove la parola *plerisque*, o *pleraque* si prende in senso di molti.

(2) *Liv. cit. Lib. 7. cap. 1.*

(3) *Liv. Lib. 7. Cap. 6., & Lib. 8. cap. ultim.*

contenevano materie Filosofiche riputate alla Religione contrarie, come dirò in altro luogo. Col qual esemplo, ed altri innumerevoli di ogni età può egli conoscersi, che niun barbarico furore può far perire tutti gli ascosi monumenti.

Adduce il Cluverio altra snervata ragione, o conghiettura, che dir si voglia per fondare il suo assunto; riflettendo, che Fabio Pittore primo, ed antichissimo de' Romani Storici nel narrare la origine della Città di Roma, non da altra fonte, che da quella del greco Diocle Peparetio trasse le sue narrazioni. In pruova di questo fatto ei reca la testimonianza di Plutarco, il quale nel principio della vita di Romolo accenna alcuna cosa dintorno alla origine di quella Città, e circa i natali di Romolo, indi soggiunge (1): *Sed ex iis quae probabiliora sunt Diocles Peparethius primus Graecis litteris illustravit, quem Fabius Pictor pluribus in locis sequutus est*. Ognuno però, che ha fior di senno da tal maniera di favellare di Plutarco dovrebbe ritrarne il contrario. Diocle era greco, e da suoi Greci non potea avere le notizie sulla storia della origine di Roma, i quali anzi vivevano su ciò nel bujo, ed insino a tempi di Augusto ne aveano una conoscenza incerta, e confusa, come testimonia Dionigi d'Alicarnasso, che per istruire i suoi Nazionali s'indusse a scrivere le sue antichità: quindi non altronde potea ritrarle, che dalle scritture de' Romani, tanto più che secondo lo stesso Plutarco esso fu il primo a scrivere in greco tali memorie. E se mai credere si voglia averle scritte prima di tutti i Romani, deesi per necessità aversi per vero, che ritratte le abbia dagli Annali, ed altri monumenti usi in quei tempi, per tramandare alla posterità la ricordanza de' celebri avvenimenti. Poichè l' essere il primo Istorico di alcuna nazione, non solo non distrugge la esistenza di altri monumenti, ma anzi la suppone, se pure non si voglia riputare una storia foggiata a capriccio. Oltrechè lo stesso Plutarco accenna chiaramente di non avere esso in tutto seguito le narrazioni di Diocle, dicendo: *pluribus in locis:* e non già generalmente, nè potea certo appartarsi dal più antico, e grave Scrittore, senza il fondamento di altre memorie degne di fede. Basta poi leggere la introduzione di Dionigi per riconoscere fallace la conclusione del Cluverio, protestandosi quel Greco, di avere ricavate da' Romani antichi Scrittori quelle notizie dintorno a Roma, che ne' Greci non si rinvengono, additando i più celebri, senza fare veruna ricordanza di Diocle Peparetio. (2)

III. DEL TEMPO DELLA STORIA OSCURA DELLA ITALIA.

IL tempo dunque della Storia Romana dà il principio al mio disegno, come tempo donde comincia la Storia certa della Italia, adatta a formare una imagine dello stato, e condizione de' nostri Popoli. Poichè gli Storici nell' atto di descrivere le guerre de' Romani le loro alleanze, accennano nello stesso tempo, quale stata fosse la condizione degli altri Popoli, e quale cambiamento avessero ricevuto dopo essere

(1) *Plutarch. in Romul. in princ.*
(2) *Dionys. Antiq. Lib.* 1. nel principio.

fere ſtati domi dal Romano. Comecchè poi lo ſteſſo tempo della fondazione di Roma ſia ravvolta tra dubbj, pure ſono que' dubbj di lieve momento. Eutropio (1) la pone nel terzo anno della ſeſta Olimpiade corriſpondente ſecondo lui a 399. anni dopo la preſa di Troja. Secondo Varrone, e Verrio Flacco avvenne nel quarto anno della ſeſta Olimpiade, che corriſponde all' anno del Mondo 3252., al ſeſto anno di Joatan Re di Giuda, ed al ſettimo di Pecoc Re d' Iſraele, 428. anni dopo la preſa di Troja, 121. anni dopo la fondazione di Cartagine, 214. anni prima del principio dell' Impero de' Perſiani, e 752. avanti della naſcita del Redentore, e 748. precedenti all' Era vulgare Criſtiana, il cui principio ſi pone nel fine dell' anno 42. di Auguſto, allora ch' erano Conſoli in Roma Publio Cornelio Lentulo, e Lucio Calpurnio Piſone, ed in quattro anni poſteriore alla naſcita del Redentore. Su queſto punto del principio dell'Era vulgare tutti convegono, comecchè non tutti ſieno concordi nello ſtabilire il determinato anno della naſcita del Redentore, su cui la Cronologia è ravvolta in dubbj graviſſimi, che per altro ſi riducono a pochi anni (2). Il Padre Petavio non concorda col calcolo riferito. Ei pone la fondazione di Roma nell' anno del Mondo 3231., che corriſponde all' anno 3961. del Periodo Giuliano, e 753. anni prima della naſcita del Redentore. Onde su queſto ſiſtema la fondazione di Roma corriſponde all' anno terzo della ſteſſa Olimpiade, 431. anni dopo la deſtruzione di Troja; allorachè correa il quinto anno del Regno di Gioatan. Secondo altri poi fortì un anno dopo. Il Neuton ſi dipartì molto più dal ſentimento comune in avere allogata la fondazione di Roma nell' anno 277. dopo la preſa di Troja, 677. prima della naſcita del Redentore, nel mentre nella Giudea regnava Gioſia. Non è del mio iſtituto fare una eſatta diſamina di queſti ſentimenti poco intereſſanti al propoſto diſegno, riducendoſi la variazione a pochi anni, e può dirſi con certezza, che la fondazione di Roma precedette a un dipreſſo ſette ſecoli l' Era vulgare, e il ſuo anno millenario fu ſolennizato nell' anno 248. di Criſto, o 247. (3) come altri vogliono: onde da queſto tempo comincia il tempo ſtorico della Italia, o per dir meglio, quel tempo, in cui luccica alcun piccolo lume per la conoſcenza de' noſtri popoli ricordati nelle Romane ſtorie. Può poi egli ben dirſi eſſere per poco uguale all' antichità della Greca ſtoria, la quale fino alle Olimpiadi altro non conoſce, che favole confuſamente raccolte (4), e dalle Olimpiadi dà principio al tempo iſtorico. Cominciarono a numerarſi le Olimpiadi da' giuochi Olimpici iſtituiti da Iſito, e cadeva il lor principio nel ſolſtizio eſti-

(1) *Eutrop. Hiſtor. in princ.*
(2) Poſſono su queſto punto vederſi *Petav. Ration. Tempor. Par.2. Lib.2. c.1.*
(3) Si vegga il Pagi *Crit. Baron.* ſu detto anno, *Muratori Ann.* 248.
(4) Si confeſſa da Plutarco nel principio della vita di Teſeo, da Africano Euſebio, ed altri.

estivo. Si riferisce il primo giuoco Olimpico 776. anni prima dell' Era Cristiana, in tempo di Ozia Re di Giuda, onde secondo Varrone, e Verrio Flacco riportandosi l'epoca della fondazione di Roma all'anno quarto dell'Olimpiade sesta, che terminava, viene a precedere 748. anni l'Era Cristiana, e non è che 28. anni posteriore alla istituzione delle Olimpiadi. Anzi seguitandosi il computo di altri Cronologi la diversità si riduce a tempo minore, che non altera il proposto sistema del tempo storico dell' Italia. E egli vero, che Diodoro riconosce per principio del tempo Istorico non già le Olimpiadi, ma bensì la guerra di Troja, nondimeno debbesi prestare anzi fede a Varrone, uomo dottissimo tra' Romani, che per avere impiegata tutta la sua vita in questi gravissimi studj, ne' punti dell'antichità sentiva molto avanti, che a qualunque altro Scrittore di Greca vanità ripieno, come potrei alla distesa dimostrare se fosse di mestieri.

Siccome poi su questo punto la varietà si riduce a piccolo giro di tempo, così nella determinazione del tempo oscuro, molto grande sarebbe lo svario, se attendere si dovesse il diverso opinare degli uomini intorno al punto degli anni scorsi dalla creazione del Mondo. Per riguardo alla Italia quel tempo, che da Greci si divide in oscuro, e favoloso, tutto è oscuro; ma negli altri la durata di questo tempo è difficile a determinarsi, anche attendendosi la grave autorità delle sacre carte, e molto più se dar si voglia retta alle openioni de' filosofanti, ed alle Storie de' Pagani. La Filosofia su questo oggetto fu cagione di gravissimi errori, e si rese di nocumento alle società civili per essere tralignata da suoi giusti limiti. In vece di scrutinare le cose della natura fu stravolta a lusingare le passioni del cuore umano, alle quali essendo di grande impedimento la conoscenza di un Nume, però si vide convertita a disputargli la esistenza, fingendosi eterno il Mondo, ed in conseguente infinito il tempo della storia oscura. E' egli il vero però, che l'antica sapienza tutta raccolta ne' carmi non conobbe questa eternità del Mondo, anzi al contrario fu tutta intesa a narrare i primi principj nella maniera per poco simile a quella del sacro Genesi con quel ricamo di favole, che innestare vi seppe l' alterata fantasia. E' il vero ancora, che da filosofi istessi di tal cosa non si era dubitato punto, nè poco insino ad Aristotele, dal quale si vide alterata la primiera generale sapienza Orientale. Costui poi, comecchè in più luoghi ragionato ne avesse col sentimento degli altri filosofanti, pure tra problemi volle inquisire, se il Mondo fosse eterno, e confessando, che tutti ammettevano la creazione del Mondo.. *Omnes quidem Mundum generant*.. (1) diè segno di crederlo eterno, o spin-

(1) Su questo punto furono diverse le opinioni de' Filosofi, dacchè alcuni ammisero il Mondo eterno come Aristotele, e si vuole ancora Parmenide, Melisso, Pittagora, ed i Caldei. Altri la sola materia sostennero eterna come Empedocle, Eraclito, Anassimene, Anassagora, Democrito, Epicuro, Zenone, gli Stoici, i Bracmani, i quali tutti credettero, che il mondo avesse avuto principio, ma sul punto della materia eterna si dipartirono in diversi sentimenti. Il sentimento di Platone è su ciò molto oscu-
ro

o spinto dal livore di non poter pareggiare la gloria de' più antichi nella inchiesta de' principj della natura, ovvero trasportato dal furore delle sue passioni. V'ha chi crede esservi stato altro più antico filosofante nello stesso sentimento di ammettere la eternità del Mondo, che ancora si appone a Platone, ma sembrano molto debili su tal punto le conghietture, ed è ancora dubbio se stato fosse seguito da Ocello Lucano, ed alcun altro antico. Fu dunque sentimento non derivato dalla tradizione, ma prodotto dagli sforzi di coloro, che andavano in traccia di qualunque stranezza per disputare la esistenza dell' eterno Nume, simili a quel Fiorentino descritto dal Boccacci (1), che andava in ogni parte rintracciando, che Iddio non vi fosse, contro alla costante tradizione de' Poeti, e al sentimento degli antichi Savj, tra' quali Sanconiatone, ed alcun altro spiegarono finanche il nome di Adamo, ed Eva (2). Altri come Esiodo scrissero così bene la Storia della creazione, che sembrano averla presa ad imprestito dall' Ebreo Mosè (3). Partenio Chio, da cui raccolse Ovidio le sue Metamorfosi ancora ne fece la descrizione secondo la comune teologia de' Pagani, ed in Omero simile se ne osserva. Orazio parimente comecchè non fosse stato il più gran Deista del Mondo, pure si dimostrò seguace del sentimento de' Filosofi Pagani, che ammettevano nella Terra la virtù plastica di produrre così gli uomini, come gli animali, i quali senza il proporzionato innesto delle membra prodotti prima imperfetti brancolavano privi di ventre, e di testa, ed indi dirozzata, e resa più saggia maestra gli avesse formati con perfezione maggiore. Da' quali sentimenti dell' età vetusta può riconoscersi non essere stata la stolta openione della eternità del Mondo una tra-

ro; siccome oscuro, e dubbio si crede da taluni il suo sentimento intorno alla Religione. Aristotile poi spiegò questo suo sentimento circa l'eternità del mondo *Lib.* 1. *Topic. cap.*9. ma confessò il comune sentimento *de Coelo Lib.* 1. *Tex.* 10.

(1) Boccaci *Decamer. Giornat.*6. *novell.*9.

(2) Molti credono, che nelle favole de' Poeti si rinvenga finanche il racconto del fallo del comun progenitore descritto nella favola di Psiche, su cui vi è un lungo pezzo nell'Asino d'oro di Apuleo. Ed hanno data opera di fare il confronto delle favole de' Poeti colla narrazione della creazione del sacro Genesi, ma può su ciò vedersi il Levaur nel libro intitolato *Storia delle Favole* ove tratta nel *Tom.* 2. della favola di Psiche; ed ivi ancora da a divedere di essere ombreggiata la storia di Adamo, ed Eva da Platone nel suo convito sotto il nome di Penia, e di Poro.

(3) Si può su ciò vedere Ugon Grozio *de veritate Relig. Christian.* 1. *cap.* 16. *Klar. de la Religion. Cretien. chap.* 17. 9. il quale avverte essersi questo confronto dimostrato da tre uomini gravissimi dal *Stilingflet Origin. sacr. lib.*?. *cap.*5. dal Bociarto nel *Phaleg.* dal Vossio nel *Lib. de Idololatria.* Debbe però a tutti gli altri preferirsi per la erudizione Uezio nelle dimostrazioni Evangeliche, la cui opera sorprendente per la innumerevole erudizione di ogni genere, cui mercè potè riuscire nella impresa di dimostrare la storia sacra con quella di Pagani. Certuni sindacarono il titolo sul motivo, che non si conviene il nome di dimostrazione, ad un opera, che tutta su ragioni morali si fonda. Altri la censurarono per avere rinvenuto Mosè in tutte le cose. Chiunque però legge con attenzione vede, che questi piccoli nei o insussisten-

tradizione della prima età, di cui furono depositarj i Poeti (1), ma un sentimento derivato dagli sforzi di alcun filosofo a ciò condotto, non già da una vita sobria, e frugale, ma dal solletico delle proprie passioni riprovate dalla religione. Quindi i più antichi Filosofi, e lo stesso Aristotele fecero opera d' inquisire i fisici principj, ed in varj sentimenti si dipartirono, dimostrando di avere come incontrastabil cosa la creazione del Mondo in tempo, nè ancora si era cavato fuori l'insussistente paradosso della eternità del medesimo smentito ugualmente dalla filosofia, e dalla storia (2). La prima considerando la natura della materia per sua natura inerte, e priva di moto, se altro agente non gliel comunichi, riflettendo alla costanza del sistema planetario, che in tanto giro di tempo distrutto fora, ancorchè lievissima diradazione di parti per più secoli avvenisse, e confuso nel suo ordine, come sconvolto sarebbe l'orbe terraqueo per ogni menoma particella, che per le catene di più secoli divelta fosse dalla sua machina, ed altre tali cose ponderando, ne forma la conclusione, che stoltizia ella sia non solo dare ascolto alla fallace openione delle eternità del Mondo, ma ancora alle altre, che ne attribuiscono il principio a' secoli molto remotissimi. La storia poi essendo priva di sicure memorie oltre ad un certo tempo, ed isvelando il ritrovamento delle cose alla umana vita o utili, o necessarie, delle arti, e delle scienze molto più pone nel chiaro la fallacia

sistenti, o ricercati non possono ecclissare un così splendido lume. Il numero però de' Libri dati alla luce su questo subietto sono innumerevoli, ed i giornalisti di Francia nel 1724. testimoniarono avervi un quattrocento libri in dimostrazione della Religione, ora può con franchezza dirsi essere molto più del doppio.

(1) Di quanto peso si debbano riputare le tradizioni de' Poeti può osservarsi il Tommasino *metodo di studiare, ed insegnare storia Lib. 1. cap. 1.*, opera, che debbe stimarsi un capo lavoro. Ivi dimostra, che i Poeti furono i Teologi, che conservarono le tradizioni, e che preferire si debbano a tutti gli altri, fondandosi principalmente sull'autorità di S. Agostino, che nel *Lib. 1. de Civitate Dei cap. 6.*, testimonia, che i Poeti erano i Teologi dell'antica età, e senza diffondermi su ciò può vedersi il lodato Padre Tommasini.

(2) Questa strana openione della eternità del mondo è stata confutata da più gravi Filosofi. Lucrezio formò varj argomenti per ribatterla, comecchè sia egli incorso nella stranezza di crederlo produzione del caso. Cicerone ancora, della cui religione vi è fondato motivo da dubitare, addusse gli stessi argomenti di Lucrezio. S. Agostino nel Libro *Civitate Dei*, e principalmente *Lib. 12. c. 12.* adoprò varj argomenti per convincere su questo punto i Pagani colle stesse loro storie confutando i figurati diluvj, ed incendj, onde credevano scioglière la opposizione della mancanza delle antiche memorie, e della perdita delle arti, facendo loro vedere, che su ciò parlavano a capriccio dacchè non potevano di essi addurre alcun esempio, e come sensatamente avverte il Padre Tomassini queste chimeriche tradizioni de' diluvj, e degl' incendj derivarono da quella favola narrata da Giuseppe *antiq. lib. 1. cap. 3.* delle due colonne fatte da' figliuoli di Seth. E il vero, che quel racconto è favoloso, pure quella stessa favola *ab antiquo* sparsa ne' popoli Orientali potè dare occasione a quella tradizione, se pure non si vorrà credere una ritrovata de' Filosofi per eludere la forza dell' argomento, che sembra adottata ancora da Macrobio *de somnio Scipionis lib. 2. cap. 10.* Gli storici sostenevano dover perire tutto l'uman genere cogl' incendj, cosa del tutto inverisimile. Veggasi Giusto Lipsio *Philos. stoic. lib. 2. diss. 2.*, e tutti gli autori sopraccennati.

cia della openione della eternità non meno, che del rimotissimo principio del mondo. Per poco che aver si voglia, riflesso alla condizione antica de' popoli si rinviene il tempo, in cui erano non solo privi di Filosofia, e Matematica, ma ancora delle altre arti più necessarie; nè all' incontro può addursi ragione, per cui nel giro d' innumerevoli secoli l'umano intendimento sia stato così rozzo, e dipoi rivestito d' insolito acume abbia in pochi tempi potuto spingere tant' oltra le sue maravigliose ricerche. Alcune imagini dell' antichità pagana conservavano finanche la memoria, e le circostanze dall' universal diluvio (1), e nelle tradizioni de' Pagani vi era ancora rimembranza della colomba. Oltracciò le nazioni scoverte ne' secoli a noi vicini sono tutte concordi sul punto della creazione del Mondo, ed i Cinesi (2), comechè abbiano una storia piena di molte favole pure riconoscono il Mondo creato nella mezza notte, e però *ab antiquo* dalla mezza notte danno principio al giorno. Il libro chiamato Odassi da Giapponesi (3), il Dio maggiore adorato da quei del Perù, e dagli altri Americani danno chiaro a divedere essere questa tradizione costante (4), che non altrimenti, se non per la comune origine diffondere si potea tra tanti Popoli per situazione, per idioma, e per istituti del tutto disparati. E se altro monumento non avessero gli antichi Pagani serbato, bastava quello della pompa Circense (5), colla quale la storia della creazione del Mondo era figurata: e ben ebbe ragione Arnobio (6) di desiderare, che i libri di Cicerone, in cui que' misterj si spiegavano, serbati si fossero per conferma della credenza della creazione del Mondo. Lasciando nondimeno questo punto da altri esattamente adempiuto, può con franchezza dirsi non avervi presso alcun Popolo certa istoria de' tempi eccedenti la meta descritta nel Pentateuco di Mosè.

(1) In una medaglia battuta dal popolo Apameo in tempo dell' Imperator Filippo si vedono delineate le circostanze dell' universal diluvio uniformi alle narrate nel sacro Genesi, e può vedersi l' opera di Ottavio Falconieri *de Numo Apamensi* stampata nel 1667., ove testimonia, che si conservava nel Museo Pontificio, ed in quello del Gran Duca di Toscana. Della colomba ne fa menzione Plutarco *de solert. animal.*

(2) Sulla credenza de' Cinesi può vedersi il traduttore della morale di Confucio *p. 2. e 5., e Bartoli della Cina fol. 61.*

(3) Può vedersi nell' *Ambassade all' Empereur du Japon* 1680. *p.* 138. *p.* 2. L' Odassi è il libro de' Giapponesi, che significa origine del mondo visibile. Vedi *Salmon tom. 2 stat. pres. del Giappon. cap. 3.*

(4) Sul sentimento di que' del Perù, e degli altri Americani vedi *Teodoro de Brys Ind. Occident. lib. 5. cap. 3.*

[5] La descrizione di questa pompa può vedersi presso *Macrob. Saturnal. lib. 3.*, e *Dionig. Antiq. lib. 7.*

[6] *Arnob. adversus gentes lib. 3.: Oportere statui per Senatum, ut haec scripta* [parla qui di Cicerone] *quibus Christiana Religio comprobetur, & vetustatis aboleatur autoritas &c.* Cicer. nel lib. 2. *de natura Deorum* n. 29. spiega gli errori de' Pagani, e dà a divedere dinotarsi con que' la divina Provvidenza.

Il ricorrere a diluvj, che avessero fatte perire le primiere usanze, e le memorie, sembra assurda cosa, e malagevole a credersi, poichè il diluvio universale eccede le forze della natura (cosichè v'ha di molti Cattolici, che oppressi dalla confusione di recare la naturale spiegazione il vollero restringere alla sola Terra abitata, ovvero a' soli uomini (1)), ed i particolari potevano in parte, e non in tutto spegnerne la ricordanza. E nel vero hammi recata somma maraviglia in vedendo, che Platone su questo punto difforme dal suo dritto pensare abbia anch' esso voluto ricorrere a diluvj nella descrizione di una antichità remotissima, non avvertendo di essere discordi quei figurati diluvj dalla sana filosofia da lui professata.

Basta poi volgere lo sguardo ai monumenti, ed alle storie del proprio Paese, e degli altri, per riconoscere di non avervi memoria eccedente i quaranta secoli, e che oltrepassi il termine della popolazione del Mondo accennata nel sacro Genesi. E pure come lungamente dimostra il citato Jaquelot, gli antichi aveano innumerevoli contrassegni per tramandare la memoria degli avvenimenti considerevoli. E' il vero, che v' ha delle narrazioni presso gli Egizj, Caldei, e Cinesi, ed alcuna altra Nazione eccedenti di molto quelle degli altri Popoli, pure non possono distruggere la comune credenza così della creazione del Mondo, come del tempo determinato descritto nel Pentateuco per essere quelle tali narrazioni figliuole della boria delle Nazioni intesa a rendersi delle altre nell' antichità superiori. Da tale insana ambizione sorpresi gli Egizj inventarono quel lungo periodo di antichità voto non solo di avvenimenti, ma ancora di nomi. Tutto il racconto sembra un tessuto di favole inventate a capriccio (2) senza sostegno alcuno

[1] Fu questo il sentimento dell'Autore dell' opera intitolata: *De diluvii universalitate dissertatio prolusoria*, nella quale pretende, che tutti gli uomini sieno periti, ma non già, che tutta la terra fosse stata dalle acque inondata, fondandosi sulla ragione di essere cosa impossibile ad avvenire, contro al quale molti hanno impugnate le penne.

(2) Dimostra Ermanno Coringio *in Adversar. Chronolog. cap.* 16., che gli Egizj non aveano la usanza di scrivere le loro Storie, e basta di ponderare le loro tradizioni per riconoscerle tutte favolose. Egli avendo penuria di certe notizie distinsero la loro antichità in tre diverse Epoche. Nella prima descrissero il Regno degli Dei, de' quali numerarono 113. generazioni in trenta Dinastie, che componevano 3625. anni. La seconda fu da essi attribuita a Semidei ed Eroi denominati Auriti, o Mestrei molto più breve, non avendo in quella comprese, che otto generazioni di 217. anni. Alla terza attribuirono il regno degli uomini, e questo si chiama il tempo istorico, che comprende molte Dinastie, delle quali ne formò la successione Manetone. Non vi vuol però molta riflessione per conoscere tutto il racconto, come un intreccio di favole, tanto più che vollero fare successive quelle Dinastie, che furono di varj dominj; e molto potrei dire nel confutare questa smisurata antichità, mi basta però lo accennare, che essi stessi la smentivano, vedendosi presso Erodoto, che il loro Storico Ecateo riandando la serie de' maggiori, de' Re, e de' Sacerdoti per trecento quaranta generazioni ebbe finanche penuria de' nomi non avendogli descritti in altra guisa, come narra Erodoto *Lib.* 2, *n.* 140. se non che Pi-

no di monumenti. Il perchè perdono l' olio, e la fatica quei, che danno opera di volerlo conciliare colla storia, o recandone per cagione della diversità la varia misura degli anni, o altre divinazioni, dove che ogni ragione detta di riputarle favolose invenzioni prive di ogni fondamento. La contesa, che essi ebbero cogli Sciti dintorno all' antichità maggiore della loro Nazione dimostra bene, che quel lungo periodo di antichità, o non si era ancora foggiato, ovvero da essi stessi non creduto; dacchè se avessero avuto questo tale sostegno avrebbero su

 di

Piromi generò Piromi, che vuol dire onesto e buono. Lo stesso Erodoto ancora testimonia, che benchè gli Egizj avessero descritto questo Regno de' Piromi per diecemila anni, che nondimeno supponevano per altri quindeci mila essere stato il regno degli Dei, de' quali l' ultimo stato fosse Oro figliuolo di Osiride, da Greci chiamato Apollo. Favole tutte inventate per sostenere la loro antichità, dacchè come avverte S. Agostino *de Civitate Dei lib.* 48. *cap.* 4. egli non potevano avere tai memorie: *qui non multum ante annorum duo mille literas magistra Iside didicerant*: e ne adduce l' autorità di Varrone. E qualora si considera tutto l' intreccio de' loro racconti, si scuovrono tutti fallaci. Così essi vantavano di avere le osservazioni di mille dugento Ecclissi scritte nel corso di quarant' otto mila ottocento anni, come narra Laerzio nel Proemio delle vite de' Filosofi, e pure si scuovre il mendacio dal vedere, che Tolomeo di nazione Egizio non ebbe ricorso a coteste loro osservazioni, ma bensì a quelle de' Caldei di otto secoli prima. E' inutile lo scusare gli Egizj con addurre la varietà degli anni. Non mi è ignoto, che Censorino *de die Natali cap.* 7. scrive: *Et in Aegypto quidem antiquissimum ferunt annum bimestrem fuisse, post deinde ab Isone Rege quadrimestrem factum, novissime Armiron ad duodecim menses, & dies quinque perduxisse*: nondimeno Io ho per una pretta impostura tutti i racconti, che riguardano un' antichità così remota, e gli reputo, come cose da essi foggiate non già derivate da equivoco, vedendosi, che nettampoco sapevano additare i nomi de' Regnanti, il che fatto avrebbero, se derivato fosse da equivoco di anni. Onde credere si debbe ne' tempi più vetusti non essersi pretesa dagli Egizj antichità cotanto remota, della quale ne avrebbero fatto uso nella contenzione cogli Sciti, ma che dopo quella contesa si diedero a favoleggiare senza veruna stabile base. Non mai però pretesero il Mondo eterno, ma solo che la Terra di Egitto fosse stata la prima a produrre uomini per essere secondata dalle acque del Nilo, come può vedersi presso Diodoro Siculo *Lib.* 1., non avvertendo, che se tale virtù avesse avuto quel suolo, non si sarebbe spenta, siccome niuna naturale virtù spenta si vede.

Lo stesso può dirsi dell' antichità pretesa dagli Sciti al tutto capricciosa vedendosi nel racconto della contenzione cogli Egizj presso Giustino, che essi non aveano memorie istoriche, e ricorrevano a ragioni naturali, e giusta Erodoto la loro Storia non comprenderà, che duemila anni dal primo loro Re Pargitao insino a tempi di Dario. Vedi su ciò Broun *Saggio degli errori Popol. Lib.* 7.

I Caldei vantavano quattrocento settanta mila anni di osservazioni, ma quando giunse Alessandro Magno in Babilonia non rinvenne, che settecento venti, ovvero secondo altri quattrocento novanta anni di osservazioni, e la successione de' loro Re concorda colla storia di Mosè, non avendo principio, che dopo il diluvio. Su ciò sono varj i racconti, dacchè alcuni vogliono comminciate le osservazioni de' Caldei 17. anni dopo del diluvio, adducendo l' autorità di Porfirio riferito da Simplicio *Lib.* 2. *de Coelo*, e riflettono, che le osservazioni inviate da Callistene per sollecitazioni di Aristotele ad Alessandro M. furono di 1903. corrispondenti all' accennato tempo, altri le rapportarono con alcuna varietà, e però *Cicer. de div. cap.* 19. *e lib.* 1. *cap.* 46. le reputò tutte favolose.

di esso poggiata la loro difesa, anzi che su quelle filosofiche ragioni di niun peso ricordate da Giustino, colle quali ammendue i Popoli emoli credevano sostenere la loro antichità. Lo sperimento fatto da Psammetico Re degli Egizj, o finto, o al certo del tutto inefficace, serve vieppiù a dimostrare, che erano sforniti di vetuste memorie; e che volevano trarre ragione da una torbida, ed incerta fonte, quale si è quella del nativo linguaggio dell' uomo dalla filosofia non riconosciuto, per essere la favella un mero atto di memoria, che si apprende con sentire gli altrui sermoni. Della stessa genia furono i racconti de' Caldei, i quali per avere la gloria di essere i primi osservatori delle cose celesti spacciavano un lungo numero di osservazioni, le quali erano tutte favolose, nè mostrare le sapevano a coloro, che di osservarle bramavano. Basta dire, che si aveano dagli stessi Pagani, come cose capricciose, cosicchè quando si divulgarono i libri di Mosè, non si vede a' Cristiani fatta questa opposizione, nè avuto ricorso a queste mensognere loro tradizioni, dalla quale omissione può egli riconoscersi di non averle gli stessi Pagani riputate degne di esporle a serio paragone. Debbonsi avere nello stesso conto le narrazioni degli Sciti, e degli Spagnuoli accennate da alcuno antico, le quali se non giungono all' antichità pretesa dagli Egizj, e da' Caldei, pure eccedono l' ordinario corso delle storie degli altri Popoli, e con essere vote di avvenimenti, elle stesse si danno a divedere capricciose; onde può con Macrobio asseverarsi generalmente (1): *Nam supra Ninum a quo Semiramis secundum quosdam creditur procreata, nihil praeclarum in libris relatum est*. E se i Cinesi oggidì vantano uguale antichità agli Egizj (2), debbe similmente un uomo prudente riconoscerla, come produzione dell'alterigia, che spinge quella superba Nazione a volersi dare a conoscere a tutte le altre superiore, ed a riguardarle, come sue disce-

(1) *Macrob, de Somn. Scipion. Lib.* 2. verso il mezzo.

(2) Per poco che si rifletta si scuopre l'antichità pretesa da' Cinesi ugualmente favolosa, che quella degli Egizj. Essi pretendono l' antichità della loro Storia più di quaranta nove mila anni prima della nostra, ma tutta questa antichità è vota di avvenimenti, ed essi stessi confessano la ignoranza della storia di que' tempi, come si legge nell' Autore de' grandi Annali nella Traduzione della Morale di Confucio. In questa grande opera, che comprende cinquanta volumi si narra, che vi fossero stati tre Imperatori dopo la creazione del Mondo, uno del Cielo, l' altro della Terra, e 'l terzo degli uomini, e che i descendenti di quest' ultimo sieno succeduti l' uno dopo l' altro per lo spazio di quaranta nove mila anni, dopo di che quarantacinque Famiglie Imperali abbiano signoreggiato senza interruzione per più secoli, ma esso stesso confessa non essere certo di questi racconti e conchiude essere più sicura cosa dare principio dal Re Johio seguendo i più celebri Storici. La età di questo Re Johio corrisponde a quella del diluvio, e pure i loro Storici più accreditati non riconoscono alcuna certezza nella storia del Re Johio, di cui le loro storie ne parlano confusamente, e non sanno tampoco additarne la Patria; e però danno principio dal Re Xino successore di Johio. Molti gravissimi Autori, e fra gli altri il Bartoli danno a divedere il principio della storia della Cina posteriore alla età del diluvio.

ſcepole. Il perchè coloro, che han voluto a fondo diſaminare que' tali racconti gli han rinvenuti fallaci, e dal fondo di eſſi hanno ſcoverta una uniformità colla Sacra Storia sfigurata da diverſi Popoli per la gara dell' antichità, della quale non ſolo ſe ne ha rimembranza in quanto agli Egizj, ed agli Sciti in Trogo Pompeo, ma ben anche altra più generale in Diodoro di Sicilia (1). Onde per ſoſtenere queſto fantaſima, inventarono i ſopraccennati capricciosi racconti. A' quali alcuni Popoli ne aggiunſero altro più ſtrano, quale ſi fu quello di appellarſi *Autochthones* per darſi a credere prodotti dal proprio ſuolo, e non derivanti da altro Popolo. Sulla quale ſuppoſizione gli Ateniesi volendo far credere, che dal loro ſuolo ſurti foſſero i primi padri dell'uman genere, in quella maniera, che ſi è creduto dalla terra naſcere le cicale, portavano su i capelli alcuni fermagli di oro in forma di cicale effigiati, recandoſi ad onta il trarre da altro Popolo la origine. E su queſta ſteſſa ſuppoſizione ſi veggono i Brittanni chiamati da Ceſare *indigenae*, comecchè Tacito abbia di ciò dubitato, e con tale dubitanza (2) fece vedere, che sì fatta credenza nulla avea dello ſtrano, e dell' irregolare preſſo i Pagani. E però ſi vide allignata in molti, e ſpecialmente negli Aborigeni della noſtra Italia, che o con queſta tale denominazione abbiano voluto ſcernerſi dagli avventizj, ovvero dimoſtrare la loro produzione dalla Terra. Io credo per fermo che non mai cadde loro in mente di darſi a credere eterni. Non ſi ha certo negli antichi ricordanza di eſſervi ſtato alcun Popolo, che ſpinto aveſſe tant' oltra le ſue luſinghiere imagini. Gli Arcadi (3) furono più degli altri invaſati da queſto ſpirito, e ſi diceano più antichi della Luna, come alcuni narrano, o come altri uguali in antichità alla Luna, ma non ſi avanzarono a pretenderſi increati, ed eterni.

Ma molto mi divagherei dal mio iſtituto, ed imprenderei a valicare un Oceano troppo vaſto, ſe mia idea foſſe convincere la preteſa fortezza dello ſpirito di coloro, che ripongono la loro savviezza in ſoſtenere tali ſtranezze confutate da graviſſimi Scrittori. Quindi mi baſta ſoltanto oſſer-

(1) *Tacit. in Vit. Agric.*

(2) Diodoro di Sicilia *Lib.* 1. dice, che i Filoſofi, e gli Storici erano diviſi in due parti contrarie ſul punto dell' antichità del Mondo, e che di più le Nazioni dibattevano ſul punto della loro antichità: *De cujuſque Nationis antiquitate non modo Graeci, ſed & Barbarorum plerique ambigunt. Nos de antiquitate ſingulorum, quaeque Nationes aliis, & quanto annorum numero ſint priores, certi aliquid non definiemus.*

(3) Furono gli Arcadi creduti Popoli antichiſſimi, ed aveano per proverbio il dire, che foſſero della Luna più antichi, al quale volle alludere Ovidio ſcrivendo: *Luna gens prior illa fuit.* E Seneca: *Sidus poſt veteres Arcades editum.* Il Cenſorino però avverte, che queſte tali eſpreſſioni non aveſſero avuto riguardo alla credenza della loro antichità, ma bensì alla uſanza di avere miſurato il tempo per anni Lunari, anche prima de' Greci. Il certo è che eſſi aſſunſero la Luna per loro ſimbolo, e da eſſi ſi crede tale inſegna derivata a' Senatori Romani, e che pretendevano eſſere degli altri Popoli più antichi ſenza poterne recare alcun fondamento.

servare con franchezza, che ogni regola di umana prudenza ci conduce non solo a credere il Mondo creato in tempo, ma ancora ad ammettere per vero quel tempo, che si tragge dalla storia di Mosè, il quale libro preferire si debbe ad ogni altro, anche prescindendo dalla notevole circostanza della divina ispirazione. E' nel vero questo libro quello, in cui concorrono tutte le circostanze per meritare la dovuta credenza. La semplicità, con cui è scritta quella storia ispira sensi di venerazione in ogni uomo di lettere amante del vero, che non si lasci trascinare dal pendio delle sue passioni. Ivi non si vede risaltar punto l' alterigia della nazione, nè la idea di rendersi alle altre superiore; anzi per l' opposto si osservano con sincerità descritti i vizj ugualmente, che le virtù de' Maggiori, e'l tutto vien narrato con quella semplicità, che al candore Storico ben si conviene. Oltracciò il Pentateuco di Mosè, che è il fondamento della Cronologia degli Ebrei, ancorchè si vogliano avere in non cale le altre circostanze, per essere il più antico libro a noi pervenuto, come lo è, ancorchè si ributti il sentimento di Tertulliano (1), merita di essere a tutti gli altri preferito. Non solo si crede con ragione essere oggi desso il libro più antico(2), ma ancora certuni opinano non avervi potuti essere altri più anti-

(1) Tertulliano pone l' età di Mosè negli antichissimi tempi d' Inaco, ma Eusebio di Cesarea *Cronolog. Lib.*2. l' alloga ne' tempi di Cecrope, che viene a un dì presso trecento cinquant' anni prima de' tempi Iliaci, e così anche in questa supposizione, è più antico di ogni storia Profana, e però i Padri della Chiesa Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Cassiano, Eusebio, ed altri si servirono dell' arma poderosa dell' antichità, per convincere i Pagani sul fatto della venerazione dovuta a' sacri libri.

(2) Il libro di Enoch ricordato dall' Apostolo Jacopo nella sua pistola Canonica sulla supposizione, che sia stato lavoro di Enoch figliuolo di Caino si dovrebbe credere molto più antico del Pentateuco, ma nulla può dirsi di certo, dacchè quantunque Genziano Erveto colla testimonianza non meno dell' Apostolo Jacopo, che coll' autorità di S.Girolamo *Epistol. ad Tit.cap.*1., e di S.Agostino *Lib.*15. *de Civit. Dei cap.*23. si sforzi dimostrare di non potersi dubbiare sulla verità di quel libro, il quale da quelche può ritrarsi da Origene *contra Celsum* in fine, e da un lungo frammento rapportato da Giuseppe Scaligero sulle note ad Eusebio contenea istoriche narrazioni, pure i frammenti dello stesso insino a questa età pervenuti sono così pregni di puerili racconti, che senza molta riflessione scuovrono la impostura di colui, cui si vuol dare la divisa di Profeta, e se la disputa dell'Angelo con Satan dintorno al corpo di Mosè a questo libro appartiene, come molti opinano, dir si debbe più recente del Pentateuco. Il sovraccennato frammento poi non solo è rapportato dallo Scaligero, ma avendolo il Kircher rinvenuto nella Greca Biblioteca di un Monistero di Messina, il tralatò, e'l diede alla luce nel *Tom.* 2. *Oedip. Aegypt. class.* 2. *cap.*2. §. 4., e nel 1703. fu dato ancora alla luce dal P. Scipione Scambati Giesuita *Tit.* 13. *Lib.* 1. *Arch. veter. Testam.*

L' altro libro degli Ebrei più antico del Pentateuco è il libro *Bellorum Domini* citato *Num. cap.* 21., il quale secondo Ugone Vittorino su quel luogo, riferir si debbe alle guerre di Abramo, e simili, ed in conseguente era di cose appartenenti alla storia, ma di questo libro non ve n' è frammento alcuno.

Sul punto poi se presso gli altri Barbari l' uso della storia fosse stato più antico

tichi sulla credenza, che Mosè sia stato l' inventore delle lettere Ebraiche. Io non pretendo adottare per ora questa openione a molte difficoltà soggetta, siccome nettampoco fa di mestieri credere, che desso sia il libro più antico formato, bastando la circostanza di non avervene altro di antichità uguale, per renderlo degno di maggior venerazione, che non tutti i libri dell' antichità Pagana. Oltracciò la stessa conoscenza della sua divulgazione, basta ad ispirare sensi di venerazione. Fu egli divulgato ne' primi secoli della Chiesa. I Pagani si allarmarono contro di una Religione, il cui sistema era di bandire tutte le altre, e pure non si ha memoria, che avessero colle loro storie, e monumenti confutate le narrazioni quivi contenute, in un secolo in cui dovea esservi gran copia di libri vetustissimi, che ben ismentire poteano una storia non già indefinita, ma di certo determinato tempo. Ma non potè farsi questa sorta di opposizione, tra che realmente non ve n' erano, ed anche per essere la sacra Storia rassodata da tutta la Mitologia de' Pagani, e confermata da tutte le vetuste loro memorie così dintorno alla diuturnità della vita, come alla maniera di vivere, ed Omero non meno, che Erodoto Padre della profana storia servir possono, come testimoni adatti a vieppiù rassodarla. Oltre poi a tanti contrassegni di verità, colla conoscenza delle lingue Orientali si è scoverto finanche la relazione de' nomi delle favole con que' della storia degli Ebrei, donde quelle furono trapiantate.

Quin-

co di Mosè, e se costui appreso avesse la sua dottrina dagli Egizj, la cosa non è agevole a decidersi. Egli è da por differenza intra l' uso di notare gli avvenimenti, e quello di scrivere la storia. Alcuni attribuiscono la invenzione di segnare i ricordevoli avvenimenti a' Fenici, e secondo l' antica tradizione scrisse Lucano *Lib. 3.*

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris,
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat: & saxis tantum volucresque feraeque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

All' incontro Tacito attribuisce questa invenzione agli Egizj, da quali crede di averla appresa i Fenici *Annal. 13.: Primi per figuras animalium Aegyptii sensus effingebant, & antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur, & literarum semet inventores perhibent. Inde Phoenices, quia mari praepollebant intulisse Graecia, famamque adeptos tamquam repererint, quae acceperant.* Anzi Apuleo testimonia, che i simboli dell' Egitto si conservavano non nelle sole pietre, ma ne' libri ancora. Se mai si voglia credere Tacito contrario a Lucano, stimerei doversi preferire in questo rincontro l'autorità del Poeta a quella dello Storico, che scrivea giusta le tradizioni degli stessi Egizj, dacchè qualunque volta si ammetta, come per altro è più concorde colla stessa storia profana, che i Fenici stati sieno più antichi degli Egizj, che furono loro colonia, ogni ragion detta il credere di essersi da essi comunicata agli Egizj, questa tale usanza naturalmente indotta sin da' primi tempi del Mondo. E nel vero i fanciulli, che rappresentano la vera imagine de' primi tempi del Mondo sono portati a formare co' carboni, ed altri colori le figure di alcuni avvenimenti. Non fa però di mestieri brigarmi

su

Quindi aver si dee per cosa esperta, che riguardandosi la storia Mosè colla mera fede umana preferire si debba ad ogni profana storia per essere dessa l' originale, da cui tutte le altre furono ritratte, eccetto quelle inventate per sostenere il capriccioso fantasima dell' antichità di alcuna Nazione. Il perchè non può riconoscersi altro fondamento della Cronologia sacra, e profana, se non la storia di Mosè, anche prescindendo da ogni divina ispirazione, ed ammettendosi per vero di esservi state presso gli Egizj Storie di quella più antiche solite leggersi da' Sacerdoti a' Principi, e che dalla saviezza degli Egizj apparata avesse Mosè tutta la sua dottrina appellata *Regia* da Ezechiele giusta la traduzione di Genziano Erveto, per lo motivo, che meritata non avrebbe credenza presso i rivoltosi Ebrei, e dipoi presso i Pagani, nel mentre quei libri vi erano, se stati fossero a que' contrarj. Ed oltracciò si sarebbero opposte a Giuseppe Ebreo, che con molta erudizione preporre la volle alle altre storie. Sicchè ogni regola di prudenza detta di assumere la storia di Mosè per iscorta sicura, e preferirla a tutti gli storici Pagani. E poi degno di deriso il ricercato pirronismo di certuni, che o mettono in dubbio se Mosè stato ne sia l'autore, ovvero pretendono diminuirne la venerazione con dare a credere su debili argomenti di essere stati que' libri da Esdra falsati. Sic-

su questo punto, perchè Tacito ivi ragiona della invenzione della Scrittura Simbolica colle figure degli animali, la quale come fu in usanza presso gli Egizj così debbe credersi da' medesimi introdotta: ciò però non impedisce, che altri Popoli, prima abbiano potuti ispiegare gli avvenimenti non già per via di simboli, ma con una rozza delineatura del fatto istesso in alcuna pietra impresso. Oltracchè per quanto può riconoscersi, Tacito favella secondo le tradizioni degli stessi Egizj invaniti della loro gloria al pari, che dipoi furono i Greci. Ma se mai si voglia credere l'uso della Scrittura più antico presso gli Egizj, che presso gli Ebrei, non per questo può togliersi il primo luogo alla storia degli Ebrei. E' il vero, che molti credono non solo l' uso della storia essere stato più antico negli Egizj, che ne' Greci, anzi attribuiscono tutta la dottrina di Mosè agli ammaestramenti degli Egizj, adducendo quel luogo della Orazione al Popolo del Protomartire S. Stefano *Act. Apost. cap.* 7. ove di Mosè si dice essere stato: *Eruditus omni sapientia Aegyptiorum:* il che ancora si attesta da Filone, Giuseppe Ebreo, e Clemente Alessandrino, anzi vogliono, che Mosè come allevato nella Corte fosse stato istrutto nella dottrina Regia a guisa de' Reali fanciulli (la cui istruzione è descritta da Clemente Alessandrino *Lib.* 5. *Stromat.*, e da Diodoro Siculo), tanto che Genziano Erveto traslata le parole di Ezechiele, nelle quali si descrive la istruzione di Mosè: *Doctrina Regia:* pure questa supposizione vieppiù rassoderebbe la venerazione dovuta a' libri di Mosè. Si può nel vero in tale ipotesi conoscere, che le cose scritte da Mosè conteneano le tradizioni di un Popolo, che si credeva di tutti gli altri più antico, e che le vere tradizioni, e storie degli Egizj non conteneano quella smisurata antichità dipoi da essi foggiata, ma bensì quel giro di tempo descritto nel Pentateuco, non mai potendosi credere, che scritte avesse cose contrarie alle apparate, sulle quali poteva essere smentito dagli stessi suoi Ebrei versati per più tempo nell' Egitto, non che dagli Egizj, presso i quali le contrarie tradizioni vigevano. Oltre a che qualunque supposizione si scelga rimane sempre fermo l' argomento di essere ora il Pentateuco di Mosè il libro più antico, e però degno di venerazione maggiore.

Siccome poi ogni regola di umana prudenza detta di riconoscere il Pentateuco di Mosè, come fondamento principale di tutta la Cronologia, così non può dirsi, che su questa tale ragionevole supposizione cessino tutti i viluppi, e le incertezze. La difficoltà maggiore, non deriva già dalla fede dovuta a' libri giusta le stesse regole della rigorosa critica degli altri tutti molto più autorevole, la quale anzi si deve avere come cosa evidente, ma bensì da dubbj, che seco involve su questo punto la stessa storia di Mosè; le cui varie versioni somministrano una diversità considerevole circa gli anni scorsi dalla creazione del Mondo, fino alla nascita di colui, che forma il principio dell'Era Cristiana. Io tralascio quella fonte di dubbiezze, che dallo stesso Testo deriva. Si riflette da molti, che Mosè nel narrare il numero degli anni de' Patriarchi anzichè alla esatezza abbia avuto riguardo al numero rotondo, e ne abbia troncato ciocchè il poteva togliere. Lo stesso sistema si attribuisce agli altri scrittori del canone degli Ebrei necessarj per la continovazione della Cronologia; anzi lo stesso tenore si vuole serbato nel Vangelo di S. Matteo, la dove si racconta essere stato il divin Redentore sepolto per tre giorni. Molti altri esempli si recano per dimostrare la incertezza derivante dallo stesso sacro testo, principalmente quella del principio del numero degli anni designati, come il numero degli anni della dimora degli Ebrei in Egitto, della cattività Babilonica, che non si sa da qual punto prendere si debba, ed altrettali, che ometto, fermandomi soltanto su quel grave, e molto considerevole svario, che surge dalle varie edizioni, o lezioni, che dir si voglia, donde più che da altra occasione deriva la incertezza della Cronologia. Non avendosi altro fondamento dell'antica Cronologia, se non la storia dell'antico Testamento, però trovandosi diversità nelle varie versioni del libro istesso, viene a mancare ogni sicuro sostegno. La Bibbia Greca numera mille, e cinquecento anni di più dalla creazione del Mondo fino alla chiamata di Abramo di quel che ne numera l' Ebrea. Oltre a questa grande diversità, vi si scorge, che tutti i punti della Cronologia formano de' gravi oggetti di contraddetti tra tutti i diversi testi, ed ancora tra le diverse edizioni della sacra Bibbia. Non è solo la versione de' Settanta dal Testo Ebreo difforme, ma ancora il Samaritano da ammendue si diparte, comecchè per altro negli anni delle vite de' primi Patriarchi concordi coll'Ebreo. E' inutile poi il ricorrere al puro caso, e credere abbaglio de' copisti quella, che dovè essere opera non del caso, ma di consiglio. Non può nel vero attribuirsi al caso quella diversità, qualunque volta si osserva la cautela d' essersi aggiunti, o diminuiti cento anni dalla vita de' Patriarchi dopo la generazione di colui, che si rapporta nella genealogia, il che vedendosi regolato con tutta l'avvertenza, debbe credersi con avveduto consiglio, formato. La diversità poi non è nuova, ma fu osservata fin da' primi secoli della Chiesa, tantochè il gran Padre S. Agostino (1) opinò essersi da' Greci copisti aggiunto quel nu-

(1) *S. Agostin. de Civit. Dei Lib.15. cap.12.*

numero di anni dopo la versione fatta per ordine di Tolommeo Filadelfo, il qual sentimento sembra confermato dalla diversità, che si rinviene tra i due principali storici degli Ebrei Giuseppe, e Filone su i punti di cronologia. Filone numera novecento venti anni dall' uscita degl' Israeliti dall' Egitto fino alla fondazione del Tempio di Salomone, e Giuseppe ne numera mille e sessantadue. Filone conta quattrocento anni dalla fondazione del Tempio, fino alla sua distruzione, e Giosesso quattrocento settantà. Giusta il calcolo di Filone dalla creazione del Mondo, fino alla erezione del Tempio scorsero tremila trecento settantacinque anni, e secondo Giosesso tremila cinquecento e tredici. Secondo Filone gli anni scorsi dal Diluvio fino alla distruzione del medesimo furono 1718., secondo Giosesso 1913., e così in tutti gli altri punti si veggono difformi questi due gravissimi Istorici della nazione Ebrea. Ed è cosa degna da osservarsi, che Giuseppe ora concorda col Testo Ebreo, ora col Greco; onde dir non si può, che abbia preso l' uno piuttosto, che l' altro per sua scorta. I Rabbini parimente non s' accordano tra loro, e si ravvisano in essi diversità simili alle accennate.

Non è maraviglia dunque, che i Padri Greci, e Latini sieno tra se discordi su questi massimi punti della cronologia, secondo i varj sistemi formati, e secondo le varie versioni da essi prese per norma. L'antico Padre della Chiesa Clemente Alessandrino maestro di Origene, numerò cinquemila seicento sessantaquattro anni dalla creazione del Mondo, fino alla nascita del Redentore (1), poichè da Adamo, fino alla morte di Comodo pone il numero di 5688., e pone la morte di Comodo. 194 anni dopo la nascita del Redentore, e così resta il numero di anni 5594. Dall' altra parte S. Teofilo Vescovo Antiocheno numera 5515. anni scorsi dalla creazione fino all' Era Cristiana, come si conosce dall' osservare il numero degli anni, ch' ei vuole decorsi fino ad Aurelio Vero, di 5695., da' quali togliendosi 180. dell' Era Cristiana, rimane il numero di 5515. Dall' altro canto Giulio Africano ne numera soli 5000., da cui poco sono difformi Eusebio, ed Orosio. Il Padre Petavio versatissimo nella dottrina de' tempi, osserva, che il calcolo de' Greci si riduce a due, o tre differenze. Il primo seguito da Niceforo, e Massimo numera 5501. anni dalla creazione, fino all' Incarnazione. L' altro ne numera 5509. e questo per appunto è il calcolo seguito dalla Chiesa Costantinopolitana, e da Moscoviti, i quali anche oggidì nella data delli diplomi de' loro Principi dello stesso si servono, cosicchè il corrente anno 1768. è da essi numerato 7270. e di questo il calcolo han fatto uso tutti gli Autori Greci, secondo il quale intendere si dee Martino Crusio, che locò la presa di Constantinopoli nel 6961. Se fosse vero un tal calcolo, da molto tempo sarebbe rimasta smentita la predizione di Rabbi Elia, che occupò per molto tempo le menti degli Ebrei, e de' Cristiani, la quale prediceva la distru-

(1) *Clemente Alessandr. lib. 1. Stromat.*

ſtruzione del Mondo; dopo terminato l'anno Sabbatico di anni ſeimila, che da più tempo compiuto ſarebbe.

La diverſità poi non è ſolo ne' Padri Greci, e nella Chieſa Greca, ma ſi oſſerva ne' Latini ancora, e diverſi ſono i calcoli di S.Agoſtino da quei di Beda, e di altri, che han ſcritto ſu di tale materia. Nè l'avere ſeguiti una ſteſſa verſione gli rende concordi, dacchè non vi ha verſione, che non racchiuda alcun principio d'incertezza. Di fatto in tutti gli anni, così della vita de' Patriarchi, come de' Giudici, de' Re, e ſimili, non ſi ſpiega giuſta la ſavia rifleſſione di Teofilo (1) ſe gli anni erano ſoltanto principiati, o compiuti; ed oltracciò vi ſono innumerabili ſorgive di dubbj, che a ſeguaci della verſione ſteſſa cagionano confuſione. E'ancora incerto, ſe gli anni, ed i meſi degli antichi corriſpondano a capello a' noſtri, e v'ha di molti, che credono avervi graviſſima diverſità (2), e di tal ſorta, che incerta renda la maniera di farne paragone. Il nome ereditario de' Principi di alcune regioni forma ancora altro oggetto di confuſione. Quantunque volte poi ſi abbia ſottil rifleſſo a queſte ed altre ſimili fonti di dubbiezze, debbeſi conchiudere, che nel ſuo fondo ſteſſo la Cronologia tratta da' Libri ſacri, contiene quei ſemi dell' incertezze tramandate a tutti i moderni, che hanno su quella profondati i loro ſtudj. Giuſeppe Scaligero ſeguito da molti, pone la creazione del Mondo nell' anno *765.* del Periodo Giuliano, e numera 3947. anni dalla Creazione, ſino alla naſcita del Redentore. Il Padre Petavio l'alloga nell' anno 730. del Periodo Giuliano, e ne numera ſcorſi ſino alla naſcita del Redentore 3983. difforme da Scaligero in circa 40. anni. Molte altre openioni tra ſe diverſe ſi oſſervano profferte da Cronologi, che per cagione di brevità le tralaſcio, contentandomi di riferire le cinque più celebri. Secondo i Greci, ed i Settanta, ſono ſcorſi dalla creazione del Mondo ſino al Diluvio anni 2242., e ſino all' Era Criſtiana vulgare 5508. Secondo gli Ebrei ſino al Diluvio *1656.*, ſino all' Era Criſtiana *3761.* Il Torniello ſino al Diluvio numera *1656.*, ſino all' Era Criſtiana 4051. Il Petavio ſino al Diluvio *1656.*, ſino all' Era Criſtiana 3984. Il famoſo Veſcovo d'Armach ſino al Diluvio pone *1656.*, ſino all' Era Criſtiana 4004. Il numero poi delle altre openioni oltre alle accennate può per poco dirſi innumerevole. Alcuni internati ſtudj della Matematica, e della Cronologia, numerano cento trentadue diverſe openioni. Altri come Monſignor Bianchini, ne contano ottanta delle più celebri. Chi prendeſſe la pena di fare l'eſatto calcolo delle medeſime, ſi troverebbe non ſolo il loro numero oltrepaſſare l'accennato, ma benanche ogni

G 2 gior-

(1) *Thophil. Antioch. Lib. 3. ad Metol.*

(2) Alcuni ſono di avviſo di eſſere ſtati anni Lunari quegli uſati dagli Ebrei, i quali coll'aggiunta di un meſe, che ſi facea ogni tre anni poco differivano da Solari. *Vedi Torniell. all' ann.* 2544. ove può oſſervarſi diſaminato a fondo queſto punto, e può vederſi la ſpiegazione della maniera, in cui ſi faceva detta giunta.

giorno nuovo aumento ricevere. E se Federico Hyman in una lettera indiritta all' Elettore Palatino numerò quaranta diverse openioni, e se altri studiati si sono di additarne altro determinato numero, debbe dirsi, che han perduto l'olio, e la fatica, dacchè in una parola può dirsi col dotto Calvisio, (1) che su questo punto non si ritrovi concordia alcuna; e soltanto coloro, cui sono ignote le fondamenta delle diverse openioni lusingar si possono di potere isciogliere questo intralciato nodo; e però estimò saviamente il Padre Petavio essere a tale uopo bisognevole la divina revelazione.

V' ha chi crede essere difettoso il Testo Ebreo, perchè gli Ebrei si sforzarono di abbreviare la durata del Mondo. Altri si avvisano doversi prestare credenza all'Ebreo, che è l' originale, non alla versione de' Settanta; tanto più che il Testo Samaritano, a riserba degli ultimi Patriarchi, in tutto il rimanente è conforme al Testo Ebreo. Si considera da costoro, che la corruzione nel Testo Ebreo, non potea diffondersi in tutti gli esemplari tanto antichi, quanto moderni, e nelle Parafrasi Caldaiche, ed aggiungono altra riflessione, che secondo il calcolo dell'antica edizione de' Settanta, bisognerebbe dire, che Matusalem fosse vivuto quattordici, o quindici anni dopo il Diluvio, cosa ripugnante a tutto il contesto della sagra storia. E' il vero, che a' tempi di S. Agostino tale articolo era riformato, la riforma non però nacque appunto per l' errore scoverto in quella versione bastevole a dimostrare la corruzione del Testo. Onde avendosi riguardo a queste sorgive di dubbj, bisogna conchiudere col Padre Tomasini, che la Divina Provvidenza nell' atto istesso, che ha conservate intatte le Sagre Scritture circa gli articoli di credenza, e costumi necessarj all' eterna salute, non ha voluto con quelle farci cronologi, e ci ha lasciati in queste incertezze.

In tali circostanze, e nella riflessione di essere un nodo impossibile, non che malagevole a disciogliersi, sembra prudenza l' attenersi al sentimento avvalorato da maggiore autorità, e seguito dalla più parte degli Scrittori più accurati, quale si è il calcolo accennato dell' Usserio dottissimo Vescovo Inghilese, che usò tutta la possibile diligenza, ed ogni indefessa fatica per venire a capo di tale inchiesta. Occupò la maggior parte de' suoi giorni in tale disamina, e dopo durata tanta fatica, credette ragionevole fissare tal numero di tempo, e distesamente fondò tale sentimento nel suo libro intitolato, *Annales Veteris, & novi Testamenti*. Egli era dotato di tutti i soccorsi della natura, e dell'arte, che a tal uopo si richiedeano, ed avendovi adoprato tanta diligenza, quanta altri mai non può impiegarvi, sembra ragionevole il seguire la bandiera da lui ispiegata, tanto più che poco differisce da quella del Petavio, versatissimo anch' esso nella cronologia e nella Storia, ed ha avuto la sorte di aver seguace il chiarissimo Vescovo di Meaux Jacopo Benigno Bossuet, e quasi tutti gli altri moderni Cro-

(1) *Calvis. de Ann. Mund. cap. 27.*

Crolonogi, e pochi ora ſono i ſeguaci di altri ſentimenti: onde è che ſenza altra ricerca, che certo non potrei uſare, ho ſtimato attenermi a queſto ricevuto calcolo, ſecondo il quale la ſtoria oſcura della Italia dovrebbe dirſi per lo ſpazio di 1600. anni; dacchè dal Diluvio, ſino all' Era vulgare ne ſono ſcorſi 2348., e dalla fondazione di Roma all' Era vulgare 748., i quali ſottratti da i 2348., laſciano il numero appunto di 1600. che è il tempo oſcuro della ſtoria d' Italia, di cui non può dirſene coſa individuale, ſe non da chi ama meglio ſpacciar favole, che proteſtare la ignoranza derivante, o dalla altrui negligenza, o dalla ingiuria de' ſecoli. Tal calcolo ſembra ragionevole ragguagliandoſi l' anno a norma di quello preſo dall' Uſſerio, non può dirſi però coſa veruna di certo, ſe lo ſteſſo numero di anni debba calcolarſi, qualora ſi prenda per norma l' antico anno dell' Italia, o di altra Nazione. Queſto confronto partorirebbe nuova confuſione forſe maggiore della prima. Le Nazioni ſono ſtate varie, e nel fiſſare il principio, e la durata dell' anno. Alcuni hanno dato per principio l' Autunno, altri la Primavera, ed altri altra ſtagione. La durata in alcune regioni è ſtata dell' anno ſolare, in altri del lunare. Le notizie poi su queſti punti per lo più ſono incerte, e confuſe, e fondate su conghietture. Una coſa accennata per fare una idea generale del tempo della ſtoria oſcura della Italia, non merita più lunga diſamina, che ſi laſcia a coloro, che traſcelgono queſte tormentoſe inchieſte per oggetto delle loro fatiche, e baſta per conoſcere il tempo della ſtoria oſcura della Italia prendere l' accennata ſcorta per determinarſi in uno ſvario di più ſecoli, poco importando, che su quella eſſere vi poſſa motivo da dubbiare dintorno ad intervallo di tempo poco conſiderevole.

DEL

DEL DRITTO PUBBLICO E POLITICO DEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

Della prima popolazione della Italia Cistiberina, e sue denominazioni.

L'AMOR proprio, unica fonte di tutte le umane passioni, anche di quelle, che spingono gli uomini ad incontrare certa morte, (1) o per jattanza o per tedio della vita, o per la lusinga di divenire Eroi, o per altrettali cagioni si maschera sotto varie forme, che alla condizione de'varj generi di vita corrispondono. Nello stato naturale si rigira soltanto nella conservazione della vita, ed in procurare i comodi, onde quella più agiatamente si dimeni, e nel far procaccio delle cose, che corporal diletto arrecano. Nello stato però sociale, e civile non si rattiene tra questi soli termini, ma si converte a lusingare alcune astratte immaginazioni dalla stessa vita so-

(1) Di questi tali, per tralasciare altre testimonianze ve n' è una illustre nel te-

sociale ingenerate, ed alle altre cose anteposte. Quindi non solo si rivolgono le cure al passato, ed al futuro, ma può ben dirsi, che la gloria de' maggiori, e la idea di tramandare di se all' età future onorata ricordanza, formano una delle più risentite passioni del cuore umano. Su questo sistema, essendosi per politica infissa la massima, che l' onore della patria influisca pregio al cittadino, si è rivolta la passione inver di lei per poco uguale a quella della propria schiatta, e si è diffusa generalmente, talchè un abitante del suolo dell' antica distrutta Sibari, o di Corfinio, o di altre Città un tempo illustri, risente del godimento nell' udire le vetuste glorie di quel luogo, ove giace tra le miserie, e gli squallori. Poco importa il riflettere, che la terra, e l' aere de' paesi stranieri, sono delle volte più giovevoli del proprio suolo, e che i cittadini sono a noi più avversi, che non gli esteri, e che alcune patrie nè onore, nè comodo arrecano, perchè la massima generalmente ricevuta non si dibarbica con veruna considerazione.

Da questa passione congiunta alla idea, che l' antichità influisca pregio, si sono ne' diversi popoli destate le brame di rendersi agli altri nell' antichità superiori, donde derivarono le contese tra gli Egizj, e gli Sciti di sopra accennate; e da questo stesso principio derivarono le dispute tra le altre nazioni rammentate da Diodoro Siculo, e lungo sarebbe il catalogo, se fosse mia idea descrivere tutte le scempiate cose su ciò scritte. Mi basta solo il dire in generale, che questo fantasima ha prodotte tutte le ridevoli narrazioni, di cui sono onusti i libri, che si rigirano sulla favolosa antichità, ne' quali intrudere si vollero le tradizioni de' Popoli inventate per fomentare questa o nativa, ovvero avventiccia ambizione. Tramandata quasi per retaggio questa passione negli eruditi si è veduto da essi chiamata in soccorso la erudizione per sostenerla, e ne' secoli più culti non pochi di essi su ciò invaniti hanno profferte delle scempiaggini. Infra gli altri non ebbe ritegno un erudito Scrittor Danese il Gorropio asserire, che tutte le lingue, e la stessa lingua Ebrea traggano l' origine dal suo Cimbrico linguaggio, meritamente messo a deriso dal celebre Giosesso Scaligero (1). Ed un rinomato Scrittor Siciliano,

testo di Ulpiano *l.6. D. de injust. rup. & irrit. fact. test.* : *Quod si quis taedio vitae vel valetudinis adversae impatientia, vel jactationis: ut quidam Philosophi, in ea causa sunt, ut Testamenta eorum valeant*. Innumerevoli esempli somministra la storia di tutt' a tre le accennate cagioni. I Filosofi poi, de' quali vuole intendere Ulpiano furono gli Stoici. La idea di darsi la morte per divenire Eroi, era de' Tebani donde nacque l'adagio: *Cur non suspendis te ut apud Thebanos heros fiat*. Siccome ancora nell' eccesso dell' allegrezza, come presso Plauto nel Penulo: *Abi domum & suspende te M. Quamobrem. Ut Quia nusquam audisti verba tam suavia*. Molte altre cagioni vi erano presso i Pagani, che le ommetto.

(1) *Josephus Scaliger in Festo in verbo ambactus: Nunquam legi majores nugas, numquam insigniorem temeritatem vidi, neque audivi: ut qui omnes linguas a sua barbara deducere velit: adeo ut ipsam Hebraicam linguam posteriorem Cimbrica asseverat. Ubi etiam circulator Mosen reprehendit, quod nomina propria veterum illorum patrum a gentilitia sua Hebraea, non a Cimbrica deducat.*

(2) *Inveges de Dignit. Sicul. Histor. cap. 1.*

no, qual si fu Agostino Inveges per estollere la storia della sua Sicilia, e dimostrarla delle altre più degna, nell'atto, che le fa cedere il luogo per antichità alla sola Ebrea, non ebbe ritegno dire, che 'l principio della storia della Sicilia trar si debba dalla divisione di quell' Isola dal rimanente della Italia, e sulla supposizione, che tal cosa fosse avvenuta nel primo anno del diluvio, ne tragge la conclusione, che occupi il secondo luogo per antichità, e che non ad altra Storia il possa cedere, se non all' Ebrea; non avvertendo, che ogni popolo, se un naturale avvenimento dar dovesse il principio della sua Storia, riconoscere la potrebbe alla creazione del Mondo contemporanea. In simili fanciullagini sono incorsi gli Scrittori nazionali, quando sorpresi da sconcia ambizione di antichità han voluto estollere oltre ad ogni dovere, la gloria della propria nazione.

La sola Italia ne' tempi antichi può dirsi in certa maniera monda da questo fallo comune. Le rare notizie tramandateci dalla età vetusta sono così semplici, che danno ben a divedere non essere allignato ne' prischi Italiani questo spirito di antichità remota, che gli rendesse per tal pregio agli altri superiori. E' il vero, che alla nostra età non sono pervenuti quegli antichi Storici de' varj popoli di lei in altro luogo accennati, tutta volta però da quel che scrissero gli Storici Romani, si può ben conoscere essere stati semplici nelle loro narrazioni, e non sorpresi dalla insana ambizione di gloria ricercata, e di ampollosi onori, avendo essi messo in non cale tutte le favole, che i Greci Scrittori sulla sua antichità divulgarono.

La prisca semplicità degli Italiani, si vede non pertanto alterata ne' secoli di crassa ignoranza ricolmi, allorchè mescendosi insieme squarci di mal concepute istorie colle favole, si fece un innesto di frottole, che renderono la nostra vetusta storia per poco così favolosa come quella dell' antica Grecia. La conoscenza de' sacri libri appalesata colla propagazione della Religion Cristiana, fece sì, che si fossero trasportate alcune cognizioni da quelle limpide fonti apparate, per fomentare la idea della antichità. Surse quindi quel vulgare errore, che la Italia fosse stata popolata subito dopo il diluvio universale, dallo stesso secondo Padre Noè. Favola molto più antica della collezione Anniana; vedendosi infra gli altri in Gio: Villani (1), che colle altre moltissime ciance registrò ancora questa nella sua storia, che Noè passato fosse in Italia *con Jano suo figliuolo, che ebbe poichè fu il Diluvio, e che morto Noè in Italia Jano vi rimase:* soggiungendo essere da lui usciti grandi signori, e popoli, e di aver fatte molte cose in Italia. In Ricordano Malaspini v' ha stranezze maggiori adatte a muovere le risa sgangherate allo stesso Eraclito, allorachè descriver volle la costruzione della sua Fiesole, e mostrare d'essere dessa la più antica Città del Mondo.

Quantunque poi antica stata fosse una tale credenza, ricevette nondimeno maggior vigore, allorchè il Padre Annio (così chiamato

H quan-

(1) Gio: Villan. *Histor. lib. 1. cap. 5.*

quantunque fosse della famiglia de Nani) da Viterbo nell' anno 1498. diede alla luce molte finte opere di Autori antichi perdute, ed infra le altre quelle di Beroso Caldeo dotto Religioso, che fiorì 326. anni prima dell' Era vulgare. Non ancora la critica aveva ricevuto quel raffinamento, dipoi tratto tratto stabilito col culto maggiore delle lettere, e colla riflessione; e però con facilità si credeva ogni errore, e savio era riputato chi ne avea la mente più onusta. Non si dubitava della verità delle opere che, o si ritraevano dagli archivj, o da altre parti, ove giacevan sepolte, ovvero si falsificavano allora dagli impostori. Quindi non sia meraviglia se state fossero accolte come vere le opere della collezione Anniana, e se Leandro Alberti (1) dello stesso Ordine Domenicano abbia testimoniato di aver esso osservato i manuscritti degli antichi Autori allogati in quella supposta collezione, della cui lealtà si dubitò da pochissimi eruditi di quel secolo insin dal tempo, che fu quella pubblicata. De' quali certuni opinarono, che il Padre Annio avesse avuto i frammenti di quegli Autori antichi, ma che di poi gli avesse accresciuti con porvi del suo quel, che mancava: altri gli reputarono veri; poichè nella stessa evidenza si andavano ricercando colori per inorpellare i falli. Non così tosto però cominciò a por piede la critica, che si stimarono que' libri del tutto apocrifi (2): come apocrifo fu avuto il decreto alabastrino di Viterbo, di cui lo stesso Annio ne fu il fabro.

L'au-

(3) *Leand. Albert. in Thuscia fol.* 115. parlando di Viterbo: *Quamquam non desint, qui fragmenta Catonis aliosque tales libros eum confinxisse calumnientur, quippe quoniam ipsis illorum Auctorum scripta visa non fuere, mihi vero primis etiam annis cognita.*

(4) Molti impresero a dimostrare la falsità di que' libri, ed è notevole, che uno scrittore pulitissimo dallo stesso Ordine Domenicano prese questo stesso assunto. Fu questi Melchior Cano, che nell' Opera *de Locis Lib.*11. *cap. 6.* dimostrò, che il Beroso di Annio contenea ciarle pugnanti alla scrittura, ed agli antichi, come si è quella degli altri figliuoli procreati da Noè dopo il Diluvio, quando la Scrittura espressamente a quei tre ivi nominati attribuisce la origine di tutto l' uman genere. Di simile conio è quell' altra, che Cam con incantesimi, e malie avesse castrato Noè imbriaco. Oltre a ciò riflette, che il Beroso Anniano non fa menzione di Sennacherib, quando all' incontro è noto da Giuseppe Ebreo, e da S. Girolamo di averne il vero Beroso fatta distinta parola. Infra gli altri contrassegni poi della falsità di quelle opere, il più notevole è quello, che giusta la testimonianza di tutti gli antichi il vero Beroso trattava soltanto della storia de' Caldei, ed all' incontro il Beroso Anniano parla delle Italiane Libiche, Celtiberiche, e Germane. V' ha di più nel Beroso Anniano un intollerabil fallo nel confondere Noè con Ogige Re dell' Acaja, sotto il cui Regno avvenne una memorabile inondazione in quella regione, quando altronde è noto, che Ogige, e quella inondazione dell' Acaja cagionata dalla inondazione del mare, avvenne mille, e quaranta anni prima della fondazione di Roma, cioè 1016. innanzi della prima Olimpiade, e per opposito il Diluvio Noatico fu molto tempo prima, e ben deve l' uno dall' altro distinguersi, come può chiaramente vedersi presso il Torniell *ad ann. Mundi* 2530. Molto più si scuopre la falsità

L' autorità non pertanto, che per alcun tempo ebbe quella collezione, e la ignoranza di alcuni Scrittori operò, che molti nuovi Autori, intesi a narrare i pregi di alcune Città, si fossero attenuti a tal filo per ordire favole, e commendarle colla venerata autorità di un creduto antico. Genova prese la occasione dalla sua latina denominazione simile al nome di Giano, di credersi costrutta da Noè riputato lo stesso, che il Giano de'Pagani, ovvero dal suo figliuolo Jafet. Alcune Città della Etruria ancora, che sorprese dalla stessa ambizione da più secoli aveano preteso essere state costrutte a' tempi di Giano, come la Città di Cortona, e quella di Chiusi, giusto il riferto del Villani Fiorentino (1), presero da quei libri la opportunità di confermare il loro fantasima, comecchè prima stimato avessero Giano non già lo stesso Noè, ma un figliuolo di lui. Infra le altre la Città di Volterra adoprò egli l' arte di far trovare una inscrizione sotterra per dar credito a tale frottola. La nostra Città di Salerno per molti titoli illustre, rendere si volle adorna di questo efimero pregio, e non trovando somiglianza alcuna del suo nome, nè con quello di Noè, nè di Giano, non volle perdere la occasione, e si finse costrutta da Sem, sol perchè la prima lettera è ad ammendue le voci comune, e non ebbero ritegno i Cittadini di lei d' inserire queste favole nelle sacre preci. Molte altre Città similmente vollero arrogarsi simile pregio, con darsi ad intendere costrutte da Noè, o da' suoi figliuoli, e per poco non v'ha Città antica nella nostra Italia, che non prenda o da Noè, o da suoi figliuoli, o da altri a que' tempi vicini la sua origine, bastando la somiglianza del nome, colla supposizione del passaggio di Noè, per dare un debole sostegno a questa presso che insita ambizione dell' antichità della propria Patria (2). Infra gli altri è ridevole, un moderno, che nel libro intitolato *Notizie istoriche della patria di S. Cosimo*, in un capo vi pose la epigrafe *Fondazione della Calabria*, ed

 ivi

tà dell' Anniano Beroso dal considerare, che descrive Babilonia rifatta, ed ampliata da Semiramide, dove che il vero Beroso presso Giuseppe *Lib. 1. contra Appion.* riprende alcuni Scrittori Greci, che tal cosa narravano, asseverando tutte quelle cose essere state fatte sotto Nabucdonosor. Vedi *Torniell. Annal. sacr. secund. aet. ann.* 393. Per queste e molte altre riflessioni, che tralascio, si è riputato da tutti per apocrifo, non solo il Beroso, ma tutti gli altri antichi scrittori, che dal Padre Annio da Viterbo furon dati alla luce per istabilire i pregi di quelle Città d' Italia, che gli aggradivano. E 'l Possevino nel suo Apparato *ad omnium gentium historiam sect. 4. cap. 1.* raccolse in breve le opposizioni contro a' que' Libri, facendo vedere, che anche nel nome di alcuno Autore aveva Annio errato. Quindi vi perdè l' olio, e la fatica Tommaso Mazza, che giusta il rapporto de' Giornalisti imprese a difendere la lealtà di quelle opere con una apologia stampata in Verona nel 1633. sostenuta poi dal Padre Macedo, che volle prendere le parti del Mazza contro lo Sparaviere Veronese, che se gli era levato contro. Furono inutili tutte queste fatiche, dacchè il sentimento comune de' Letterati riputò per apocrife quelle opere, che portavan seco tanti contrassegni di falsità, nè oggidì vi ha persona, che vi presti credenza.

(1) Gio: Villan. *Lib. 1. cap. 62. e 54.*

(2) Fico Notizie Istoriche della Patria di S. Cosimo *cap. 3.*

ivi con un fillogismo iftorico pretende dimoftrare, che il loro Enotro fia Noè fondatore della Calabria.

Tralafcio di ponderare le rimote fomiglianze del volto bifronte, che addurre fi fogliono per dimoftrare, che Giano fia lo fteffo, che Noè, tra che colla fteffa facilità adattare fi potrebbero ad infiniti perfonaggi, effendo ftata la favola di Giano un intreccio di molte ftorie, ed ancora perchè avere fi debbe per vero di efferfi da' Popoli Orientali comunicate le loro tradizioni degli avvenimenti in tutti i luoghi ove fi portavano, le quali dalla pofterità furono defcritte, come fe a luoghi del loro foggiorno foffero avvenuti. Comecchè Io non creda punto alla venuta di Noè in Italia, pure mi rendo certo, che il Giano de' Pagani in molte cofe rapprefenti il Noè della Scrittura. La defcrizione, che fa Ovidio di Giano, qualora co' lumi della Scrittura fe ne interpretino i mifterj, corrifponde a capello col Noè della Bibbia. Ciò fi è dimoftrato da molti Autori, che hanno ancora nella ftoria di Giano rinvenuta la fomiglianza de' nomi della greca mitologia, con que' del Pentateuco; i quali o fieno ftati da' Greci o da altri Orientali introdotti in Italia non mai poffono dar fermezza alle frottole dipoi fcritte dalla fua venuta in Italia, non folo non affiftita da vetufte teftimonianze, ma ancora inverifimile: tanto più che Eufebio Scrittore del quarto fecolo, cui erano noti i libri de' Pagani, involaticì dopo dal tempo, ed avea perfetta conofcenza non meno de' facri libri, che di tutte le tradizioni degli Ebrei, pone Giano Re d'Italia a tempo di Debora, e di Barac. La coftui teftimonianza dovendofi preferire a tutti gli Scrittori pofteriori, può dare a divedere l'errore di coloro, che han voluto trangugiare quefte favole. Non può dubitarfi di effervi ftato un Giano finto bifronte nella Italia, per cui onoranza in Roma fi battè la moneta, nella quale vi era una imagine di un volto bifronte, e nel rovefcio la nave; tuttavolta però o la idea di coloro che quella batterono, fu di alludere a Noè loro fecondo Padre non già Italiano, ma Armeno, ovvero ad altro perfonaggio loro condottiere paffato in Italia; egli è certo non poterfi su di effo fondare la venuta di Noè in Italia.

I.
Prime popolazioni di quefte regioni da' Fenici.

IL tempo poi della popolazione di quefte Regioni è ignoto così, come tutte le altre notizie de' tempi molto remoti. I Greci colle loro narrazioni vollero far credere, che tutte le popolazioni di quefte regioni derivaffero dalle loro Colonie, ed a tale oggetto inventarono più fpedizioni, e nomi di condottieri fimili a nomi delle diverfe regioni o popolazioni, come Peucezio, di Japige, di Meffapo, di Danao, ed altri di tal fatta per attribuire ad effi la origine de' Popoli di fimil nome. Infra gli altri Dionigi di Alicarnaffo far ne volle una ricolta ben grande nel fuo primo libro delle antichità, ove in atto di difendere i Romani ful fatto della origine, lufingar volle i fuoi Greci, tra per avergli coftituiti Padri di Popolo così gloriofo, ed an-

anche per avere supposto di non avervi gloriosa origine fuori della sua Grecia.

Lasciando poi a' Greci l'infelice pregio di ordire favole, per quanto ritrar si può dalle antiche memorie, quasi tutte le regioni conosciute nell' antica storia furono popolate da' Fenici, o da' Cananei, che dir si voglia fuggiti dalla Palestina, allora che Giosuè gli vinse, e gli sterminò per dar luogo agl'Israeliti in quella Terra da Iddio promessa a loro maggiori. Furono i Fenici que' Popoli, che ne' tempi vetusti navigavano dappertutto, ed erano i più sperimentati, ed abili nocchieri; cosicchè i Persiani, ed Alessandro riponeano in essi la maggior forza de' loro armamenti marittimi. Erodoto in più luoghi della sua storia per riferto degli Storici di Persia (1) descrive le loro gran navigazioni, che conducevano le merci Egizie, ed Assirie, fino ad Argo, e più volte da a divedere la gran potenza, che aveano nel mare. Egli stesso ci fa sapere, che quando Cadmo passò nella Grecia a stabilirvi un picciolo Reame, seco condusse i Fenici, i quali portarono le lettere, le scienze, e per tal cagione le Greche lettere furono appellate Fenicie (2).

Si vuole da taluni, che Erodoto abbia voluto intendere, che i Fenici avessero portate non solo le lettere, ma ancora le popolazioni, e Colonie nella Grecia. Altri poi delle sole lettere intendono quelche scrive Erodoto. E' non pertanto inutile questa tale contesa, avendovi in Diodoro di Sicilia chiaro ricordo delle molte Colonie stabilite da Fenici, non solo nella Grecia, ma ancora negli ultimi confini dell'Europa, e dell' Asia. Infra le altre ne accenna una stabilita nell' Isola di Gades, ora Cadice allo stretto di Gibilterra, e narra la maniera, onde quella fu popolata (3). Lo stesso Diodoro rende general testimonianza delle prime Colonie, e fondazioni di molte Città fatte da' Fenici nella Sicilia, nell' Isole vicine, nell' Africa, nella Sardegna, e nelle Spagne, allorchè essendosi divampate le foreste de' Monti Pirenei, si liquefecero le miniere, e ne scorsero ruscelli di argento sulla terra, col cui soccorso i mercanti Fenici dedussero più Colonie (4): *Phaeniciae mercatores re cognita, exiguae permutatione mercis illud redemisse argentum; eiusque in Graecium, Asiam, & cunctas gentes alias transportatione magnas sibi opes comparasse &c. Hinc opulentiores Phaenices Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas et Insulas in Africam, in Sardiniam, & in Iberiam denique miserunt* (5).

Essi

(1) *Erodot. lib. 3. cap. 19. lib. 7. cap. 89. lib. 4. cap. 42.*
(2) *Erodot. lib. 5. cap. 18.*
(3) *Diodor. Sicul. lib. 5.*
(4) *Diodor. Sicul. lib. 5.*
(5) Tal racconto di Diodoro, rispetto alla Sicilia, vien confermato da una Iscrizione trovata in Palermo, e tralatata nel 1470. dal Caldeo, in cui era scritta, da un Siro nella latina favella, le cui parole sono rapportate dal Fazzella *Dec. 1. Lib. 8. cap. 1.: Non est alius Deus praeter unum Deum: non est alius potens praeter eundem*

Essi formavano una comunanza di Mercanti, che dappertutto andavano facendo i loro traffichi, e stabilimenti di Colonie, e molti si avvisano di raccogliere da Diodoro di Sicilia di essere stata loro conosciuta l'America, ispiegata sotto nome d' Isola Atlantica, sul che non mi fermo per non divagarmi fuori dell' istituto.

Concordano tutti gli antichi Scrittori su questo punto delle navigazioni, e Colonie de' Fenici. In Tucidide, e Strabone vi ha frequente memoria delle Città da essi costruite in diverse parti, e delle loro flotte. Srabone (1) tramanda memoria del grande Impero, che acquistato aveano nella Spagna, i diversi sentimenti dintorno a' Fenici da certuni creduti abitatori delle spiagge del Mar rosso, donde si crede derivato il nome de' Fenici, che significa rosso, da altri attribuiti alla Palestina, donde fu creduto essere derivato anche quello del mar rosso. Qualche sia la verità di questi sentimenti, egli è certo, che le loro navigazioni ne' diversi tratti di mare vicini, e longinqui diedero la origine a molte popolazioni in diverse parti stabilite, anche al di là delle colonne di Ercole, ove fondarono Città, come lo stesso Srabone testimonia; il quale avverte ancora (2), che Omero non fa menzione alcuna nè dell' Impero de' Medi, nè di quello degli Assiri, nè della Città di Babilonia, nè di Ninive, nè di Hecbatana, ma bensì delle gran ricchezze de' Fenici. Il che avvenne, perchè gli altri Imperi renduti dipoi celebri nella storia non destavano quell' ammirazione in Omero; ed altri Scrittori di quei tempi, che cagionavano i Fenici sparsi nelle parti tutte del Mondo, celebri, e rinomati. Ometto le altre testimonianze per essere state raccolte da più eruditi, che tale assunto alla distesa dimostrarono.

Un tal punto non però delle Colonie dappertutto stabilite da' Fenici, noto per alcune testimonianze degli Antichi, non era quan-

dem, quem colimus Deum: Hujus Turris praefectus est Sopha filius Eliphas, filii Esau, fratris Jacob, filii Isac, filii Abraam, & Turri ipsi nomen est Baych, sed Turri huic proximè nomen est Pharat: Se questa Iscrizione rapportata prima di ogni altro dal Fatzella non è come la sentenza di Pilato trovata nell' Aquila, servir potrebbe di una pruova evidente della origine de' Siciliani dagli Orientali, e del tempo della popolazione di quell' Isola. Il Broun *Saggio sopra gli errori Popolari Lib. 7. cap. 6.* la trascrisse come cosa vera, ma Io non sono così facile a prestarvi credenza. Simili per altro sono quelle due colonne raccontate da Procopio, benchè queste abbiano più semplicità. Procopio narra i Fenici essere stati gli abitatori antichi dell' Africa *de Bello Persic. 15.*, *e de Bello Vandalic. 11.* circa il mezzo: *Oppidum Tingen situ munitissimum in Numidia aedificaverunt: ubi duae ex albo lapideae columnae prope magnum fontem constitutae: in quibus Phaenicium lingua literae incisae sunt hujuscemodi: Nos a facie fugimus Jesû praedonis filii Nave.* Questo stesso racconto si trova nella Storia Miscella *Lib. 16. fol. 106. Tom. 1. Part. 1. Scriptores Rer. Italic.* che l' attribuisce alla Città detta Hoen nella Libia, diversa da Tingen della Numidia, ma in tutto il rimanente è concorde con Procopio. Io però non intendo fondarmi su questi monumenti, che destano non lieve suspicione di falsità.

(1) *Strab. lib.* 1. nel principio parla dell' impero, e potenza de' Fenici.

(2) *Strab. lib. 3.*

quanto conveniva rischiarato, come lo si fu dintorno alla metà del passato secolo da un felice spirito Francese, che dimostrò tale assunto con somma erudizione, e profondità di spirito col soccorso di una perfetta cognizione delle lingue Orientali, di cui era fornito. Fu questi Samuel Bociarto, che fra le altre opere diede alla luce il Phaleg, ed il Canaan, ne' quali per rendere pruova della origine delle primiere popolazioni de' Fenici, fece opera di descrivere dalle radici delle lingue Orientali, i nomi di molte regioni. La voce *Hispania*, che giusta il sentimento di molti trae la origine dal Greco linguaggio, ad avviso del Bociarto proviene dall'Ebrea voce, che addita regione di conigli. La voce *Lusitania* da altra voce Ebrea, che dinota regione delle mandorle. L' Anglia, o sia la gran Brettagna fu detta anticamente Barsona, dinotante paese dello stagno; Iberia, ovvero Irlanda additava lo stesso, che il paese più lontano. Tutte queste, ed altre denominazioni di regioni, che sembrano derivare dalla lingua Ebrea, e suoi dialetti, fecero credere al Bociarto, che le popolazioni, ed i loro nomi abbiano avuta dall' Oriente la loro origine. Non solo poi si sforzò trarre da quel linguaggio i nomi particolari delle regioni, ma ancora que' delle parti del Mondo. Il nome di Africa, creduto derivare da Afro figliuolo di Ercole, e di Libia fu da lui dedotto da Pheric voce Fenicia, che significa fertile. La voce Asia si suol derivare dal Re Asio, ma il Bociarto attribuendo tal voce ne' tempi antichi all'Asia minore, la prende da voce Ebrea, sul cui significato molto si disputa. Europa, la cui origine si è dalla favolosa antichità attribuita alla finta Europa, dal medesimo si tragge dalle voci Um Appa, che addita il viso bianco, per distinguerla dalle altre parti, in cui non si ravvisa la stessa bianchezza del volto. Da somigliante origine avendo derivati i nomi di più particolari regioni (1) ne formò la conclusione di essere le popolazioni derivate da Cananei, o Fenici, che dir si voglia, i quali colle loro navigazioni stabilirono in tutte le parti le Colonie, e colla lor lingua vi posero quelle denominazioni, che si trovano negli antichi Autori, e che tuttavia persistono in parte. L' Opere di questo valente Autore per consenso comune de' Letterati sono riputate per un capo lavoro, in cui vi si ammira quel genere di erudizione non vulgare, che nasce da profonda penetrazione, ed isquisito giudizio, comecchè non vi manchino coloro, che il tacciano di avere raccolte le notizie da altro Autore senza citarlo, e gli oppongono altre censure solite farsi alle imprese, che molto si distendono. Se gli è imputato quello stesso difetto, che fu notato in Monsignor Uezio, cioè che come questi trovò Mosè in ogni cosa, così il Bociarto rinvenne dappertutto i Fenici, la loro lingua, e i costumi. Vizio per altro comune a tutti coloro, che intraprendono un particolare assunto, di

(1) Vedi Bociarto *Geograph. Sacr. Part. 2. Lib. 1. cap. 25. Jaquelot Dissert. 1. cap. 24.*

di ſpignere troppo oltrà il loro penſiere, e dargli eſtenſione maggiore di quel che merita, come per avviſo del dotto Muratori fece il Padre Pagi, che invaſato dalla cognizione de'Quinquennali, Decennali, e Vicennali non v' ha punto della ſtoria Auguſta, che non creda poterlo con que' riſolvere. E per poco può dirſi, che chi tratta di un elemento il rinviene nella ſede dell'altro contrario. E pure ſembra diſadatto in parte riprendere il Bociarto, dacchè di alcune regioni, e Città non recò la origine delle denominazioni dalle voci Orientali, come fece il noſtro Mazzocchi, che facendo le ſue inchieſte ſullo ſteſſo ſubietto così nelle diſſertazioni Tirreniche, come su copioſi Comentarj ſulle Tavole di Eraclea, e deducendo dalle voci Orientali la denominazione delle regioni, e Città della noſtra Italia, ſi reſe dello ſteſſo Bociarto più benemerito de' Fenici. Nella prima opera da lui data alla luce, che fu la reſtituzione dell' Anfiteatro Campano nulla ſcriſſe su queſto punto, anzi nettampoco della ſua Capua traſſe la origine della denominazione dalle lingue Orientali, come fece nelle diſſertazioni Tirreniche pubblicate nel 1741. nel terzo tomo delle diſſertazioni dell' Accademia di Cortona. Colla occaſione poi di avere formati i Comentarj ſulle Tavole di Eraclea pubblicati nel 1754. avendo dovuto ragionare alla diſteſa della Magna Grecia con ſommo acume, e profondità ſi ſtudiò di derivare la origine delle regioni, e Città abitate dipoi da' Greci dalle ſteſſe lingue Orientali, non facendo parola alcuna delle altre regioni del noſtro Regno da' Greci non abitate, come del Sannio, de' Marſi, e degli altri Popoli, nel che ſarebbe ſtato al ſommo commendabile il ſuo diſegno, per non eſſere ſtato da verun altro riſchiarato. Per quel poco però, che ſcriſſe su queſto ſubbietto, e tuttochè isfuggita non aveſſe la ſolita ſua confuſione, diè chiaro a divedere eſſere egli il primo filologo della noſtra età, molto più che ſull' Etimologico del Voſſio, con felicità grande derivò la origine delle latine voci dalla ſteſſa fonte delle lingue Orientali.

La idea poi del Bociarto ſeguita dal citato Mazzocchi (1) ſi è, che i primi abitatori dell' Iſola di Creta, ſtati foſſero i Ceretei ſpeſſe volte menzionati nelle divine Scritture, le cui reliquie reſtarono tuttavia nella Paleſtina ſotto Davide, ed i Re ſeguenti. Di coſtoro lungamente, ed in più luoghi ne ragiona il Mazzocchi, e ſeguendo il Bociarto imprende a provare di eſſere ſtati gli ſteſſi, che i Filiſtei, ſul che non occorre dilungarmi, rimettendo il lettore a quanto ammendue lungamente su queſto punto ſcriſſero, avendo il Mazzocchi alle coſe ponderate da Bociarto aggiunte alcune ſue oſſervazioni. Giuſta l' avviſo poi di ammendue, i Filiſtei eſſendo ſtati fugati da Gioſuè andarono nell' Iſola di Creta. Vi furono però due generi di Ceretei, o ſieno Creteſi diſtinti non già per ſangue, ma per abitazione, cioè un

(1) *Mazzocch. ad Tabul. Heracl. Coll. 4. Not. 88. fol. 535. Bociart. Canaan Lib. 1. cap. 15.*

in genere Isolano, l'altro del Continente della Palestina. Quali due generi furono dagli Autori profani confusi, per non essere loro stato noto ciocchè a noi viene dalle sacre carte chiarito. Si avvisa poi il Mazzocchi, che in queste regioni pervenuti fossero non già coloro, che nel Continente della Palestina abitavano, ma bensì quei dell' Isola di Creta. Il che sembra verisimile, poichè qualunque volta quell' Isola non era capace di nudrire tutta la propagata moltitudine, dovè portarsene alcuna porzione nella nostra Italia, ed in quelle parti, ove dagli antichi monumenti sappiamo esservi stati popoli Orientali. Aggiugne, che cotesti tali Cretesi non si debbono già intendere, come furono dopo i tempi Iliaci, allorchè in quell' Isola si portarono i Greci, ma come erano prima senza mescolanza di sangue straniero, le cui reliquie furono poscia appellate *Eteocretes*, cioè *veri Cretenses*, per isceverargli dagli avventitizj. Quelche sia di ciò la verità, egli è certo giusta le narrazioni degli stessi Greci, che i Cretesi si portarono in queste regioni ne' tempi prima degl' Iliaci, come chiaramente lo attesta Erodoto (1), cioè poco dopo i tempi di Giosuè, nel qual tempo non essendosi ancora i Cretesi dimenticati della loro origine, cambiarono il loro antico nome di Ceretei con altri, in cui la stessa forza della primiera nozione si serbasse, e così si appellarono *Japyges*, e *Messapii* con voci, che si credono corrispondere a quelle de' Ceretei, del che ne farò parola nella propria sede. Questo è dunque in breve il sistema del Mazzocchi, e sembra inutil cosa l' investigare, se in quel decorso di tempo giungere poteano que' nuovi coloni ad eccessiva propagazione, dacchè innumerevoli cagioni, e di nuovi avventizj, ed altre poteano addurre la necessità di trasmigrare altrove.

I primi abitatori dunque, che passarono a popolare queste nostre regioni furono i Ceretei di qualunque genere stati egli fossero, o dir si voglia, che furono Cananei, o Fenici, o altri Popoli dell'Oriente giunti in queste contrade. Dagli Scrittori antichi non può aversi di tal fatto certa testimonianza, vedendosi da' Greci descritto un numero ben grande di diversi Popoli quì passati ad abitare, ed infra gli altri si numerano i Siculi, i Pelasgi, i Tirreni, gli Enotri, ed altri; e 'l voler determinare colla loro scorta, chi tra essi fosse stato il primo, è lo stesso, che voler perdere il cervello senza speranza di cavarne alcun frutto. Ora si crede dalla più parte degli Antiquarj, che sotto nome di Pelasgi abbia voluto l' antica età ispiegare non già i Greci, ma i Popoli Orientali della genia de' Fenici: ma o si voglia questa tale interpretazione ammettere, o no, egli sembra per più salde ragioni fondatissimo, che le prime popolazioni così della Tirrenia Circumpadana, come di questa parte citeriore situata tra gli Appennini, e 'l mare, il cui principio è la destra riva del Tevere, stati sieno di Popoli Orientali sotto del qual nome i più dotti Filologi non comprendono i Greci. Ometto di far parola della parte della Italia di là dal Tevere, come straniera dal mio disegno, e solo mi fermo sulle regio-

(1) *Herodot.* 7. 171.

gioni della Italia Cisliberina; su di ciò si rigirano gli sforzi, e le congbietture delle volte assai felici del Mazzocchi ne' citati suoi Comentarj: ne' quali comechè protesti, non essere questo il disegno dell' opera, e di volerne soltanto alcuna cosa nelle occorrenze accennare, nondimeno sovente a questo cotal disegno ricorre. Vi è stato altro dotto Filologo, che ancora della Città di Napoli, e di altre contrade a lei vicine ha voluto dimostrare la derivazione da' Fenici, ma per essere uscita l'opera alla luce in tempo, che non mi è permesso divertire i miei studj, non posso darne alcun giudizio.

I motivi poi in generale, onde crede il Mazzocchi essere stati Orientali gli antichi popoli delle regioni, che ora formano il Regno di Napoli, sono i seguenti. In primo luogo ne adduce per ripruova le inscrizioni in caratteri peregrini, che in tutti i luoghi di questo Reame di continuo si rinvengono, e principalmente nella Messapia, e nella Lucania, avvertendo nelle inscrizioni Lucaniche la forma delle note (o sieno lettere) essere tirate da destra a sinistra, ed alquanto inclinare agli elementi Greci, così però, che non può dirsi essere del tutto Greca la scrittura. La quale non fu presso i nostri antichi popoli costante, e delle volte le lettere si trovano simili alle Orientali, delle volte simili alle Greche. La favella ancora fu varia, del che ne farò altrove lunga parola.

La seconda ragione recata dal Mazzocchi, si è che in tutto questo Regno Napoletano si scavano di contino medaglie scritte con ignote lettere. Ei ne' Collettanei, che pose nel fine di quell'opera, ne reca alcuni più facili ad essere intesi, come que', che si accostano più a' nomi di luoghi più usati in tempi vetusti.

La terza ragione, di tutte le altre più convincente è, che le antiche denominazioni de' luoghi del Regno di Napoli di rado si accostano al Greco, ed al Latino, ma per la più parte hanno le loro radici nel linguaggio Ebreo, Caldeo, e Siro. Da ciò ne forma l'argomento di essere stati i primi popoli Orientali. Poichè ogni ragione detta, che le denominazioni de' luoghi fossero attribuite da' primi, che possederono le regioni nel linguaggio da essi usato, onde credersi debbono Orientali i primi abitatori di queste contrade, qualunque volta si rinvengono le dominazioni conformi a quell' idioma.

Riflette di vantaggio, che quantunque i Greci, che vennero più tardi, avessero cambiati gli antichi nomi con surrogarne altri nel loro idioma, nondimeno colle greche voci da essi surrogate esprimere vollero il significato stesso delle primiere voci orientali: anzi dipoi i Romani nel tempo delle loro conquiste, e deduzioni di colonie, comecchè talvolta avessero cambiato il nome primiero, pure nel loro linguaggio parimente espressero la primiera significazione delle denominazioni di quelle Città. In pruova del costume de' Greci di spiegare nel loro idioma gli antichi significati, ei si rappella alle sue Tirreniche, e ne adduce alcuni esempli in que' Comentarj. Non riferisce

risce egli testimonianza alcuna di antico, che tal costume in generale ci attesti. Mi sembra però molto adatta la testimonianza di Platone, nel cui Crizia si leggono le seguenti parole (1): *Sed ante quam referam, admonendi estis ne miremini, si plura barbarorum virorum nomina Graece, nunc audieritis. Id enim ex eo contigit, quia Solon cum cogitaret illa carminibus suis inserere, vim ipsam est nominum perscrutatus, invenitque illos Aegyptios harum rerum Scriptores in linguam suam ea nomina transtulisse. Quare & ipse rursus uniuscujusque nominis sensum accipiens, in vocem nostram convertit. Atque haec scripta apud avum meum erant, & nunc apud me sunt, quorum jam olim puer curam habui.* Ivi non favella delle Città, e de' luoghi, tuttavolta però in tutti questi punti vigeva la stessa ragione. V' ha testimonianza in Erodoto, che presso i Greci era un punto di religione il conservare i nomi, ed il loro significato, narrando, che l' oracolo di Dodona avea ad essi ingiunto, che favellando degli Dei della loro Teologia, e di ogni altro rito sacro, serbar dovessero gli stessi nomi ricevuti dagli Egizj, e dalle altre nazioni da essi appellate barbare (2). Si cita ancora Giuseppe Ebreo (3) in conferma di questo, ma nel luogo citato dal Levaur di Giuseppe, non ho rinvenuta tal cosa, nè mi ricorda averlo letto in altro luogo del medesimo: sembrami bensì questo antico costume essere stato denotato da Ammiano Marcellino, ove parlando di alcune Città dell'Oriente dice (4): *Quarum ad praesens pleraque licet graecis nominibus appellentur, quae iisdem ad arbitrium imposita sunt conditoris primaria tamen nomina non amittunt, quae eis Assyria lingua institutores veteres indiderunt.* Il fatto di spiegare nel greco sermone le primiere voci Ebree non può rivocarsi in dubbio tra per esservene una più chiara testimonianza presso Eusebio (5), ed ancora perchè posso ben dire, che i felici ingegni de' secoli a noi vicini han dimostrato, che in tutti i nomi della Greca Mitologia, e Teogonia serbato siasi lo stesso significato delle voci Ebree, donde tolte furono quelle favole.

A queste ragioni credo doversene aggiugnere un'altra, ed è che avendosi per certo ne' nostri popoli esservi stata la lingua Osca, nè potendosi credere posteriore alla Greca, perchè ve ne sarebbero più memorie, dire si debba introdotta ne' tempi antecedenti a' Greci. L' accennato sentimento di esser stato Orientale il linguaggio più antico de' nostri popoli, viepiù confermato si vede dallo stesso Mazzocchi ne' Comentarj, o sieno giunte all' Etimologico del Vossio, in cui diede opera di derivare le voci latine dalle lingue Orientali, e loro dialetti.

(1) *Plato Critias, seu Athlanticus*, per traduzione del Ficino.

(2) *Herod. Lib.2. pag.49.*

(3) Si cita Giuseppe *Lib.1.cap.5.*, dal Levaur *Storia delle favole Tom.1.fol.180.*, ma ivi di ciò non si parla.

(4) *Ammian. Marcell. Lib.14.*

(5) Si può vedere Eusebio in tutta l'opera *de Preparazione Evangelica*.

La prima venuta di quei popoli Orientali in questenostre parti secondo il citato Mazzocchi avvenne poco dopo l'età di Giosuè, allorchè i Cretesi non ancora erano dimentichi della loro origine, ed allora fu, che in vece del primo nome de'Cretesi ricevettero quello di Japigi, e di Messapi, e da isolani divennero abitatori del continente, come colla testimonianza di Erodoto (1) ei prova, che allogò tale loro venuta tre generazioni dopo la guerra di Troja, che corrisponde poco dopo i tempi di Giosuè.

E' il vero, che le derivazioni di queste, ed altrettali voci da' Greci si traggono da altra fonte, cioè da' condottieri della loro nazione, che o si finsero di avere condotte le prime popolazioni, ovvero di avere avuta signoria in quelle regioni come Japige, Messapo, Peucezio, nondimeno tutti questi personaggi alle favolose invenzioni de' Greci scrittori attribuir si deono. Egli trovando i nomi di Peucezia, Messapia, Japigia, e simili enfiati dall' ambizione di volere ogni cosa arrogare alla loro nazione, inventarono que'personaggi, e da essi derivar vollero di quelle denominazioni la origine, comechè in realtà riconosciuta l' avessero dalla radice delle lingue Orientali, il che renderò manifesto, trattando delle particolari regioni.

Il sentimento di questo profondo Scrittore, mi sembra fondato anche sulla considerazione di aver esso felicemente tratte le origini delle particolari Città, e regioni dalla radice delle lingue Orientali. Sembra solo non essere certa cosa, che i Cretesi, o altri popoli Orientali sieno stati i primi abitanti di queste contrade, poichè non avendovi altro argomento se non quello del sermone, ben poteva egli avvenire, che dalla Sicilia, o da altra parte si fossero condotti prima, che il linguaggio Orientale avesse ricevuta sensibile alterazione, e prima, che dallo stesso fondo surta fosse la greca favella. Il luogo di Antioco Siracusano rapportato da Strabone, ed altrove dallo stesso Sig. Mazzocchi (2) conferma questo mio dubbio, vedendosi quivi, che i Cretesi dipoi appellati *Japyges* eransi prima portati nella Sicilia (3): *Eo igitur profecti cum Palantho Parteniae, a barbaris, itemque a Cretensibus, qui loca ista occupaverunt, recepti fuerunt. Hi fuisse feruntur, qui cum Minoe in Siciliam navigaverant*. E dipoi dice essersi appellati *Japyges*. In questa maniera concordare si potrebbe la origine Orientale de' nostri Popoli colle narrazioni degli antichi, che dissero essere stati Siculi, Pelasgi, ed altri tali, dacchè anche costoro essendo Orientalis prima che avessero ricevuto altro linguaggio, lo' stesso Orientale idioma portar doveano in queste nostre parti, che i Greci venuti dopo la introduzione del Greco sermone il dovettero trovare difforme dal loro. Ma come

(1) Vedi lo stesso Mazzoch. *fol.*536., che adduce la testimonianza di Erodoto VII. 17.
(2) *Mazzocch. Prodrom, diatrib.* 11. *cap.* 4. *fol.* 90.
(3) *Strab. Lib.* 6.

me gli antichi ne scrissero con uguale incertezza, per essere stati sforniti di certe memorie, può egli dirsi in generale essere stati Orientali i primi nostri Popoli, e la prima Città da essi costrutta, di cui se ne abbia ricordo nella storia essere stata Uria, ed indi essersi distesa la popolazione per la fronte, e corni della Italia, comechè queste regioni della Campania sieno state popolate dagli altri Orientali passati dalla Tirrenia a questa parte del Tevere.

Ometto poi le ulteriori inchieste su questo punto, come disadatte al mio disegno; e soltanto mi giova lo avvertire, che il sentimento di essere state queste regioni popolate da nazioni Orientali ne' tempi remotissimi, non può dirsi nuovo ne' nostri Popoli. Non intendo già di quelle favolose tradizioni della fondazione di alcune Città, che si vogliono costrutte da Noè o suoi figliuoli, che sono favole prodotte ne' tempi a noi vicini sulla credenza, che Noè stato fosse nella Italia. Parlo di quelle tradizioni, che attribuiscono la origine di alcune Città a Popoli Orientali; come è la tradizione per alcune Città, ed infra le altre di Reggio, di cui scrisse Giuseppe Ebreo (1): *Aschanaxes, qui originem Aschananis dedit, qui nunc Rhegines a Graecis nominantur.* E quantunque Saliano dice (2): *Ignoti sunt isti Rhegini Straboni, Plinio, Melae, Solino*, e sull' autorità del Tostato ripone questi Popoli tra le genti ignote, ed Eusebio Menela, gli annoveri tra le genti Gotiche, e 'l Beroaldo citato dallo stesso Saliano creduti gli abbia Popoli vicini a i Medi, ed agli Armeni; pure il Politi (3) vuole, che sieno i Regini de' Bruzj: il che concorda con Giuseppe, il quale dice essere chiamati Regini da Greci; e quantunque la tradizione nelle sue minute circostanze sia favolosa, tuttavolta però ciò derivò dalla confusione delle notizie, e soltanto fu vera quanto al punto generale della derivazione de' nostri Popoli dagli Orientali. Molte Città da più tempo addietro hanno spacciata la origine della loro denominazione da voci Caldee, o Siriache, benchè non con quella felicità, e fondo di dottrina, che di poi si è ammirata, e si ammira nelle opere del Mazzocchi. Tanto è vero, che le notizie dell'antichità si sono serbate ne'Popoli dopo lunghe catene di secoli.

Quindi da queste premesse può ben ritrarsi, che l' antica popolazione delle regioni, onde ora è formato questo Regno, sia stata dagli Orientali, alcuni che si dilatarono dalla fronte, o da' corni dell'Italia, altri che vennero dalla Tirrenia. E nel vero non v' ha dubbio alcuno, che i Popoli Tirrenici abbiano nell' Italia Cistiberina fondate più popolazioni. Non parlo delle loro Colonie propagate nelle vicinanze di Roma, come furono quelle de' Fidenati, e Vejenti, de' qua-

(1) *Joseph. Hebr. Lib. 1. Antiq. cap. 7.*
(2) *Salian. Tom. 1. Ann. Mund. 1931. n. 32.*
(3) *Anton. Politi in Chron. Urb. Regii.*

quali si ha testimonianza in Livio (1): intendo bensì delle altre da essi costrutte nella Campania, nella regione de' Picentini, nella Lucania, di cui ne dirò altrove alcuna cosa. Non v' ha poi dubbio di essere stati i Tirreni della stessa genia degli Orientali, e però la lingua Osca, che era dialetto della Tirrenica stessa, era quasi generale nella nostra Italia Cistiberina. I Greci vennero più tardi, e si dilatarono appoco appoco, come in questo libro dimostrerò a suo luogo. Non mi fermo poi nel narrare le molte trasmigrazioni de' Greci Siculi, Morseti, ed altri, perchè le reputo un tessuto di favole, ed appena in grazia dell' antichità può riputarsi, come vera alcuna lievissima porzione del fondo, su cui vi fecero i Greci, e fra essi Dionigi tanti ricami di favole, che la sfigurarono, nelle quali chi ama immergersi perde l' olio e la fatica, bastando questa sobria cognizione di cose per poco incognoscibili. Non parlo tampoco della venuta di Enea per essere un altro punto incerto, come sopra ho accennato. E poi più verisimile questo sentimento, che quello di Annibale, che pare, che abbia attribuita la popolazione della Italia a Popoli venuti per parte di terra dalle Alpi (2): *Ne majores quidem eorum indigenas, sed advenas Italiae cultores has ipsas Alpes saepe agminibus cum liberis, ac conjugibus, migrantium modo tuto transisse*. Egli non favellava in forza di alcuna tradizione, ma solo per dare a divedere a' suoi soldati la facilità del passaggio delle Alpi.

Dopo una generale contezza delle prime popolazioni di questa parte della Italia, estimo opportuno alcun poco fermarmi nella spiegazione de' nomi, co' quali fu ne' tempi antichi dinotata l' Italia, perchè si conosca, che la denominazione di tutta questa vasta e riguardevole regione derivò da alcuna particolare regione di nostra Italia Cistiberina.

II. Dell'antica estensione della Italia.

EGli è da avvertirsi, che non è verisimile di esservi stato ne' tempi delle prime popolazioni, o poco dopo un nome collettivo, che dinotasse tutto quel paese.

Ch' Appennin parte, e'l mar circonda, e l' Alpi.

fa di mestieri nel ponderare le antiche memorie non solo deporre le idee, ed immagini nella nostra mente ingenerate, dal riguardare lo stato presente, ma ancora è bisognevole adattare alla condizione de' trasandati tempi, le nozioni delle voci, e distinguerle da quelle formate ne' secoli seguenti. Ogn' Uomo poco versato nelle antiche memorie: in sentendo Italia, Gallia, Hispania, crede, che gli antichi abbiano a queste voci attaccata la stessa nozione di oggidì, e pure qualora abbia sottil riflesso alla idea degli antichi, riconosce ben tosto il suo inganno, ravvisandola del tutto diversa dalla presente. Più volte meco stesso ponderando ne' principj del presente lavoro la voce Italia, se

(1) *Liv. Dec. 1. Lib. 1. cap. 6.*
(2) *Liv. Dec. 3. Lib. 1. cap. 11.*

se fosse stato nome universale di tutta quella regione, che oggidì sotto tal nome è designata, o almeno di quella distesa attribuitale da' Romani insino all' Esi, e dipoi fino al Rubicone, incontrava della ripugnanza nel credere, che sotto un nome collettivo si fossero compresi tanti Popoli per lingua, per costumi, per forma di governo, e finanche per origine diversi. La considerazione della primiera semplicità cagionava su ciò dubbio, ma non trovandone, che confusa notizia presso Strabone, non sapea determinarmi a dirne alcuna cosa. Ma dipoi con osservare altre testimonianze, e le riflessioni principalmente del Mazzocchi, sono venuto in una più chiara conoscenza del primiero significato, ed ho conosciuta salda la mia primiera ripugnanza. In più luoghi de' citati Comentarj (1) ei ne scrive, ed in tutti ne reca la descrizione istessa dell' antica Italia. Quantunque poi anche in questo rischiaramento non abbia evitato del tutto la confusione derivante dal non avere premessa la distinzione de' tempi, che debbe a forza per così dire trarsi, e di averne omesso alcun significato, di essersi fondato talvolta su conghietture di leggier peso, pure merita di essere commendato, per avere ischiarato questo punto prima molto intralciato, ed ignoto. Il sentimento di questo profondo Filologo è, che nei primi tempi il nome d' Italia designato abbia quel tratto della presente Italia, che vien racchiuso tra il Golfo di Squillace, e quello di S. Eufemia, e che dipoi si fosse alquanto distesa con aver racchiuso tutto il paese, indi appellato Magna Grecia, e così ampliato avesse il suo significato fuori della Penisola de' Bruzj da una parte fino a Metaponto, dall' altra fino a Pesto, e le Sirenusse. L' assunto non riceve dubbio, ma fa di mestieri considerare l'ampliazione del nome in cinque diversi aspetti per chiarezza maggiore. Il primo, ed antichissimo, allorachè era racchiusa tra due Golfi di Squillace, e S. Eufemia, ed era ristretta in una parte della sola Penisola de' Bruzj. Il secondo, quando si distendeva insino al Lao da una parte, ed insino a Metaponto dall' altra, e appoco appoco si distese per tutta la Magna Grecia, o alcun altro picciolo tratto, oltre a quello, che considerare si potrebbe, come aspetto diverso, ma pur estimo comprenderlo nello stesso. Il terzo più amplo giugneva insino all' Esi del Piceno. Il quarto, in cui fu ampliata fino al Rubicone. Il quinto, e l'ultimo, che tuttavia persiste, in cui fu il suo significato ampliato a dinotare tutta la regione circondata da mari Adriatico, Jonio, e Tirreno, divisa dagli Appennini, e distesa insino alle Alpi. Se avesse premesse, ed ispiegate queste diverse distinzioni, avrebbe rilevato il lettore da non lieve fatica, e dalle confusioni, che deriva dall' avere uniti in uno i varj aspetti.

In ripruova dell' antichissimo significato dell' Italia ne adduce la grave testimonianza di Aristotile (2), il quale con questi termini la de-

(1) Ne scrive principalmente nel Prodromo *Diatrib.1.cap.9.* nelle note.
(2) *Arist. polit. cap.* 10.

descrive: *Eam Europae oram, quae sinu Scillctico* (il golfo di Squillace) *& Lametico* (il golfo di S. Eufemia) *clauditur, Italiae nomen fuisse consecutam*. Concorde con Aristotile è Antioco Siracusano di quello più antico, per quel che si ha presso Dionigi, e presso Strabone nel luogo, che recherò innanzi (1). Crede il lodato Mazzocchi, che questo stesso confine dell' antica Italia stato fosse a tempi di Pitagora, e quantunque non ne rechi testimonianza alcuna di Autore antico concludente, pure le conghietture fondate sulle addotte testimonianze rendono verisimile un tale sentimento. Dovea però egli premettere, che ne' tempi di Pitagora, comecchè la voce Italia fosse tra angustissimi limiti ristretta, nondimeno si era alquanto distesa, e non era più racchiusa tra i due divisati golfi, ma comprendea tutto quel tratto dipoi chiamato Magna Grecia, come esso stesso indi avverte, ed in ripruova di avere ritenuta in tempo di Pitagora la primiera distesa, reca in primo luogo Scillace Cariadense, il cui Peryplus, o sia Epitome ancora esiste. Fu questi contemporaneo di Dario Istaspe, e facendo la numerazione delle parti dell' Europa, non fa menzione alcuna del nome d' Italia, nè come nome collettivo di più Popoli, nè come particolare di alcuna regione, ma serba il sistema di additore partitamente i particolari Popoli di lei: *Iberii Ligures*, *Iberis Ligures mixti . . . Latinis Volsci, Campani, Samnites, Lucani Iapyges, Daunii Umbri, Tirreni, Celtae, Veneti Istri, Liburni Illirii*: Dalla quale omessione della voce Italia, conghiettura il Mazzocchi, che a Scillace fosse stato ignoto tal nome nel significato di regione così ampla, e vasta, che giugneva fino alle Alpi. Non è però la recata ragione, se non un mero argomento negativo, che comecchè sembri di alcun vigore sulla riflessione, che se stato vi fosse quel nome collettivo, non lo avrebbe omesso, pure non eccede i termini di semplice conghiettura di quel genere, che con facilità fallaci si rinvengono.

L' altra autorità, su cui si fonda il Mazzocchi è di Erodoto, il quale non mai avendo nominato la Italia in significato di nome collettivo, e con avere al contrario fatto uso de' nomi particolari, come di Adria, di Tirrenia, dà a divedere non essersi preso in quel tempo il nome d' Italia, se non nel significato di una determinata regione. Ma è similmente un argomento negativo, che stimandosi concludente ad escludere il significato di nome collettivo, a nulla servir potrebbe per determinarne gli antichi confini. Di simil peso sono le altre testimonianze da lui addotte di Erodoto, come è quella, che (2) narrando la storia di Damocide Medico di Cotrone, che fiorì sotto Dario, si servì di queste parole: *Donec plura, & celeberrima Graeciae loca contemplati ad Tarentum Italiae pervenerunt*. Quivi giusta il Maz-

(1) *Dionis. Lib. 1. Strab. Lib. 6.*
(2) *Erodot. lib. 3. Sect. 136.*

il Mazzochi volle Erodoto intendere l'Italia ristretta tra gli angusti antichi confini, il che riferire si dovrebbe non già all' antichissimo significato d' Italia racchiusa tra i due golfi, ma bensì alla seconda estensione attribuitale allorachè comprendeva la magna Grecia. Adduce ancora altri luoghi di Erodoto, in cui le Città della magna Grecia si descrivono, come luoghi della Italia. Così parlando de' Metapontini dice: *Qui sunt in Italia:* ed altrove ragionando di Dorico, che viaggiava per la magna Grecia, dice: *Praetervehebatur Italia:* ed altrove ragionando di altri, dice *ex Italia illuc se contulit*, & *ex Italia venerunt*. Ove giusta il Mazzocchi intendere volle della magna Grecia. Adduce ancora alcuni luoghi di Tucidide, e di Antiocho, li quali Scrittori tutti furono posteriori a Pitagora, essendo stato Erodoto cento anni dopo Pitagora, ed Antioco sei Olimpiadi dopo Erodoto.

E quantunque vero egli sia, che il nome d' Italia in alcun tempo dinotata avesse la magna Grecia, sembrano nondimeno sforzate le illazioni tratte da' recati luoghi di Erodoto, e Tucidide, dacchè anche supponendo la estensione uguale alla presente, ben potea un Greco dire, che viaggiava per la Italia, chi andava per una parte di lei, siccome negli Scrittori de' secoli di mezzo, e particolarmente in Sigeberto si trova chiamato *Marchio Italiae* il Marchese di Toscana, dicendo che Ottone fu accompagnato da Ugone Marchese d' Italia, e come ancora si trova di Roberto Guiscardi *Dux Italiae* per dire d' una picciola parte di quella, quale è la Puglia.

L' unica testimonianza, che a me sembra chiara per dimostrare la estensione della antica Italia, è quella di Srabone, che come Scrittore di Geografia dovè essere più accurato nella descrizione de' luoghi. Or questo Geografo tramanda memoria della antica Italia descritta da Antioco con queste parole (1): *Antiochus in conscripto ab eo de Italia volumine, hanc vocari solitam Italiam asserit, deque illa sese conscribere, quam prisci Oenotriam appellavere. Ejus terminum ostendit, quem e Tyrrheno quidem mari Brutiae terrae diximus Laum flumen, a Siculo autem Metapontum. Tarentinam vero, quae Metaponto confinis est, terram extra Italiam nominatim explicat, quam Japygiam vocat. Item antiquis Oenotros, & Italos solos appellatos fuisse dicit, qui intra isthmum ad fretum vergunt Siculum. Est autem isthmus ipse, id est inclusa terra pelago stad. centum & sexaginta intra sinus geminos, Hipponiatem scilicet, quem Antiochus Napitinum dixit; & Scyllaticum alterum. Navigationis autem ipsius ambitus, & spatium terrae comprehensum, inter ad interiorem Euripum duum millium stad. est. Huc usque vero inquit, Italiae Oenotriae nomen extenditur, ad Metapontinos, & Sirenitides, videlicet hanc regionem Chones, gentem Oenotriam, & quidem insignem habitasse, & terram nomisse*

(1) *Strabo lib. 6.* ed altra simile descrizione si legge *lib. 5. in princip.*

misse Choniam. Ben s' intende che sotto nome di regione Sirenitide volle intendere quelle Isole del mar Tosco, che chiamiamo Sirenusse, ovvero additare la estensione insino a Pesto. Il trascritto luogo di Strabone da me recato, giusta la versione della edizione di Lione del 1557. poco diversa da quella del Mazzocchi, scuopre così l'antichissimo significato dell'Italia ristretto tra due seni, come il secondo quando giugneva da una parte insino al fiume Lao, e dall'altra insino a Metaponto, ed ancora il terzo, quando perveniva insino alla regione Sirenitide. Nè so poi come il Mazzocchi (1) dica di essersi da Strabone omesso il più antico significato della Italia, della quale omessione ne adduce per cagione lo studio della brevità di quel Geografo, quando si legge ispiegata a caratteri rotondi in quelle parole per lo appunto da lui omesse: *Item antiquis*; comecchè negare non si possa di essersi Strabone spiegato con confusione.

Dello stesso antico significato della voce Italia ne rende testimonianza per autorità dello stesso Antioco, Dionigi d' Alicarnasso colle seguenti parole (2): *Processu temporis Italia vocata fuit sub praepotente viro, cui nomen Italo fuit . . . . hunc Antiochus Syracusanus ait bonum, ac sapientem fuisse, ac . . . totam eam terram sub potestatem suam redegisse quanta Napitinum sinum inter, & Sylleticum patet*. Ove avvertire si debbe, che lo stesso dinota il *sinus Napitinus*, che il *Lameticus*, come colla testimonianza di Strabone avverte lo stesso Mazzocchi (3); cosicchè malamente alcuni anno ammendato il luogo di Dionigi, il quale conchiude con dire: *Atque hanc primam dictam fuisse Italiam temporibus Itali*. Sicchè senza divagarmi di vantaggio, egli è da dirsi, che tre furono gli antichi significati della voce Italia, cioè l'antichissimo, che la racchiudeva tra due seni, il secondo, che la distendeva da una parte fino a Metaponto, dall' altra insino al fiume Lao, e'l terzo, che da una parte la distendeva fino a Taranto, e dall' altra fino a Pesto, dandole confini alcun poco più ampli della magna Grecia. Ed appunto io credo, che la estensione dell' Italia fosse avvenuta tratto tratto nel comune linguaggio degli uomini; senza aver avuti certi, e derminati confini, siccome per altro fu cosa generale a tutte le regioni in quel tempo. Dalla prima ampliazione della regione de' Bruzj a dinotare la magna Grecia, la quale fu di quella alquanto più distesa, ci rendono certi, la testimonianza di Giamblico, e di Origene (4). Dappoicchè fu adattato il nome d' Italia alla

Magna

(1) Così scrive trattandone di nuovo ne' Collettanj *Collect. 9. n. 99. fol.538.*

(2) *Dionis. Lib. 1.*

(3) *Strabo lib.6.*, il quale parlando del seno Lametico, dice: *Quem Antiochus Napitinum vocat.*

(4) *Jamblic. cap. 29. Sect. 166.*: *Per haec itaque studia* (s' intende degli studj coltivati da Pitagora) *totam Italiam repleri Philosophis, & antea ignobilem; postea Pythagorae caussa magnam Graeciam vocari contingit*, ed Origene *prim. contra Celsum sect.3.* scrive: *Athenienses confestim sui in Socratem sceleris poenituit, quemadmodum,*

&

magna Grecia, fu facile il distendersi oltra di quella, poichè come altrove renderò evidente, oltra gli stretti confini della Magna Grecia, i Greci detti Italioti si distesero per altre parti, ed in tal guisa dilatarono il nome d' Italia loro addetto, poichè essi, come abitatori della regione detta Italia venivano additati col nome d' Italioti. Distendendosi poi tratto tratto il nome d' Italia colla popolazione de' Greci, ne avvenne, che si fossero renduti incerti i confini di lei. Ed a questa incertezza per appunto debbesi attribuire, che Silio ragionando della Italia presa secondo l'antico suo significato, le abbia dato Reggio per principio, e Brindisi per fine:

Necnon Brundusium, quo desinit Itala tellus.

Forse perchè rinvenne negli antichi, che in quella incertezza de' confini fosse in alcun tempo Brindisi termine della Italia, ragionando come sembra verisimile della Italia nel suo antico significato. Dalla quale testimonianza ingannati alcuni Oltramontani poco pratici, e fra essi il Langlet costituirono Brindisi per confine della Italia, come se non vi fossero le Calabrie, che formano il corno meridionale, e non vi fosse il rimanente della Provincia di Lecce, onde è formato il rimanente del corno Boreale. E' poi cosa degna in certi rincontri misurare le trasandate cose con quelle, che ora avvengono. Se taluno oggidì saper voglia i determinati confini della Puglia, rinverrebbe confusione gravissima negli scienziati, non che nel vulgo, per non avervi di quella regione confini stabili, per ragion di governo, e però si trova da alcuni ristretta, da altri ampliata. Anzi di più si osserva, che quantunque l' Abruzzo sia ristretto a due Provincie, pure nel linguaggio del vulgo si attribuisce quella denominazione ancora a que' del Contado di Molise. Lo stesso Io credo essere avvenuto negli antichi tempi, così alla voce Italia, come alle altre voci di regioni, che ora maggiore, ora minore estensione ricevevano per fino che si fissò un significato più certo, e determinato.

Da questo significato, o per meglio dire da questa estensione della primiera nozione della voce d' Italia, ne derivò la denominazione della setta Italica surta nella magna Grecia a' tempi di Pitagora, appellata col nome d'Italica. Quale denominazione crede il Mazzochi derivata non già dalla Italia distesa, ma dal piccolo tratto appellato

 magna

& alibi admissi in Pythagoram facinoris Pythagorei diu scholas in Italia, quae Magna Graecia dicebatur constitutas habuerunt. Il pentimento di cui parla ivi Origene è distintamente descritto da Giamblico *cap.* 35. di aver richiamato i Pitagorici da essi mandati in esilio. Altra testimonianza somministra lo stesso Giamblico *cap.* 35. *ultim. sect.* 250. ivi: *Reliqui Pythagoreorum ex Italia praeter Architam Tarentinum excesserunt, qui Regium coeuntes ibi una commorati.* Il qual luogo con maraviglia del Mazzocchi lasciato senza ammenda da Critici, debbe appunto intendersi della magna Grecia, da cui essendo fuori Reggio, era ancora fuori della Italia, siccome al contrario Taranto, benchè secondo la confinazione di Antioco rapportata da Strabone prima fosse esclusa dalla Italia, ed attribuita alla Japigia, dipoi che si cominciò ad includere nella magna Grecia, e similmente ad essere ascritta all' Italia.

magna Grecia, tra che il nome d'Italia non avea ricevuto quella tale estensione, ed ancora perchè le sette Filosofiche trassero la denominazione da piccole non distese regioni, come la disciplina di Talete fu detta Jonica da Mileto Città della Jonia, piccola parte dell'Asia minore, in cui nacque Talete. Le altre Sette riceverono il lor nome da'luoghi particolari, che o erano Ginnasj, donde trassero il nome gli Academici, e gli Stoici, o da città, come Cirenaici, Megarici, e così ancora gli Eleatici si dissero da Elea piccola Città della nostra Lucania. Ma io aggiungo alle accennate riflessioni, un'altra forse di maggior peso, ed è che ne' tempi di Pitagora allorchè s' introdusse il nome di Setta Italica, non potea derivare altronde tal nome, se non dalla magna Grecia; dacchè come in altro libro renderò evidente, le altre parti della Italia, presa nel senso più amplo, non erano nè punto, nè poco addette a' studj Filosofici. I Sanniti, i Volsci, i Marsi a tutt'altro pensavano, che a queste sorte di studj, o altri di tal fatta, e però il nome derivar dovea da quella parte per appunto, in cui coltivati erano, ed in cui surse quella celebre Setta di Filosofia.

La confusione dell' antico significato della voce Italia, partorì l' errore di Ovidio, e di Giustino, che confondendo le varie nozioni delle voci, attribuirono alla magna Grecia la estensione della Italia, come avvertirò in altro capo. Nel quale errore incorse ancora giusta l' avviso del Mazzocchi, (1) Dionigi d' Alicarnasso in tutte le cose scritte dopo il proemio sull'antichissime origini di Roma, ove attribuì all'Italia secondo la estensione de' suoi tempi, anzi al Lazio allora capo dell'Italia, ed alla stessa Roma metropoli di lei, tutto ciò, che avea rinvenuto negli antichi Scrittori dell'antica Italia, o sia Enotria, dove che quella appena usciva fuori la Penisola de' Bruzj. Su del quale errore, secondo avverte lo stesso Mazzocchi aveva avuti per duci Catone, ed altri antichi Romani Scrittori, cosa che desta gran maraviglia, non potendosi credere, che Catone, Dionigi, ed altri Scrittori abbiano ignorato quel, che ha saputo egli ritrarre dalla osservazione sugli antichi, tanto più, che in Dionigi si trova chiaramente ispiegata l'antica Italia nel suo stretto significato, giusta le parole dianzi recate.

Conosco bene la gran difficultà di prosciogliere un tal nodo, principalmente, avendosi riguardo alla grave autorità di Catone versatissimo nelle cose antiche dell'Italia, cui certamente non può apporsi di essergli state ignote le testimonianze recate, su delle quali gli Autori posteriori fondarono i loro racconti. Onde io su questo punto sono entrato in un sentimento mezzano, che mi sembra molto fondato. Credo bene, che l'antichissimo significato della voce Italia fosse stato ristretto nella Penisola de'Bruzj, o alcun poco oltre a quella, ma credo similmente, che questo nome fu ben tosto diffuso per fino al fiume

(1) *Mazzocch. Prodrom. ad Tabul. Heracl. Diatrib. 2. cap. 3. fol. 83.*

me Esi colà nel Piceno, e che ne' primi secoli di Roma nel linguaggio principalmente de' Greci, da' quali passò nella comune favella, si fosse distesa tale denominazione, perchè i Greci essendosi dilatati, se non col dominio, almeno colle lor sedi, sotto nome d'Italia dinotavano non solo quei luoghi, ove essi dimoravano, ma ancora le regioni, in cui que' tali luoghi erano situati, e per tale cagione dipoi, come suole avvenire, questa denominazione de' Savj passò nel linguaggio del dritto, che o per ragione del dritto Italico, o quelche altra stata ne fosse la cagione, determinò la estensione di quel nome collettivo insino al fiume Esi, ove si distendeva il dritto Italico. Mi avviso dunque potersi disciorre tutti i contraddetti con distinguere il linguaggio geografico antico dal vulgare usato da' Romani, che non mai usarono la voce Italia in significato così ristretto, come usaronla i Greci, la quale diversità fu avvertita, benchè con alquanta confusione del Pontano, che scrisse (1): *Tenuerunt autem initio Itali, qui ab Oenotriis sunt, Aboriginibusque profecti, quantum interim agri, Tiberi continetur, Lirique fluminibus, eaque prisca fuit Italia, iique Italici populi*: di poi soggiugne; *Non tamen defuere a Graecis Scriptoribus, qui arbitrati sunt oram Italiae illam ultimam, quae Isthmo contenta peninsulam quasi quandam efficit, Italiam quondam dictam ab Italo quodam, quem populares propter sapientiae, probitatisque opinionem, quam ipse etiam dicendi suavitate concitasset, Regem sibi constituerint.* Credo poi fermo, che quando nel linguaggio del Roman dritto la Italia fu insino all'Esi distesa, non altro fatto si fosse, che rendere linguaggio di dritto la comune favella.

Fu il fiume Esi il termine della Italia, presa secondo il linguaggio del dritto Romano dalla parte del mare superiore, perchè fino a quel segno si stendeva il dominio de' Galli Senoni, come attesta Livio, (2) e'l fiume Magro dalla parte del mar inferiore. Ne' quali termini si rattenne l'Italia per fino, che furono vinti, e debellati i Galli Senoni, (3), ma dappoichè riuscì a' Romani conquidere questa nazione, e stabilire la Provincia Gallica si distese l' Italia fino al Rubicone, come dirò innanzi (4). Il che parimente debbe intendersi del linguaggio del dritto;

(1) *Pontan. de Bello Neapol. in fine*.

(2) *Liv. dec.1. Lib.5. cap.19.*

(3) *Strabon. Lib.5.* dopo accennato l'Esi, dice: *In hisce namque locis priores fuere Italiae termini, atque Galliae ad quandam maris ejus partem, licet Imperatores saepenumero transposuerint.* colle quali parole par, che non riconosca disposizione di dritto.

(4) Questo è quel fiume, che divide l'Italia da quella, che si chiamava Gallia Citeriore. L'origine di questo fiume è dal Monte Appennino, e scorrendo tra Ravenna, e Rimini sbocca nell' Adriatico. Se ne ha frequente menzione in Plutarco, Plinio, Lucano, ed altri. Oggidì viene appellato Fiumicino, secondo il Duplessis, che ispiega così il Rubicone, come l'*Aesis* per Fiumicino. Errore gravissimo perchè sono stati fiumi diversi nella Geografia antica; e'l Rubicone secondo altri è il Pisatello. Leandro Alberti nel *Picenum fol.433.*, dice, che il Fiumicino presente sia l'antico Esi, e che il Pisatello sia il Rubicone *fol.457.*, nel che è concorde con Flavio Biondo, che dice

Esi

to, dal quale era la comune favella difforme, vedendosi nel quarto, e quinto secolo di Roma nella comune favella disteso il nome d' Italia insino alle Alpi: cosa, che non debbe recar maraviglia a chiunque adopera menoma riflessione su questi punti. E questa pressochè generale usanza non meno del vulgo, che de' popoli remoti, sotto un nome più disteso degli altri comprendere molti luoghi, che nè punto, nè poco gli appartengono. La Francia non è, che una menoma parte della Europa, ma perchè in alcun secolo i Franchi ebbero e commercio, e guerre, ed altri affari in Oriente, però ne surse quella maniera di favellare, onde col nome de' Franchi appellassero quasi tutti gli Europei. Lo stesso io credo avvenuto al nome dell' Italia. Comecchè il linguaggio giuridico, e del Senato non avesse distesa al di là dell' Esi, o del Rubicone, nella comune favella però veniva distesa fino alle Alpi. La principale testimonianza, onde m' induco a così credere, è la orazione di Camillo, che dissuader volea a' suoi Romani dopo le rovine cagionate alla Città di Roma da' Galli Senoni, il passaggio proposto da' Tribuni con tanto calore nella vicina città di Vejo. Molti motivi recò quel famoso duce Romano, che riguardavano la Religione, altri ne addusse, che riguardavano il comodo, e tra questi riflette, che Roma era (1): *Regionum Italiae medium ad incrementum urbis natum unice locum*. Se Camillo nel quarto secolo di Roma cioè nell' anno *366.* la descrisse nel mezzo della Italia, per necessità l' Italia dovea essere distesa fino alle Alpi. Lo stesso si ravvisa dal ragionamento, che fece Annibale a' suoi soldati, prima di superare le Alpi, loro dicendo (2): *in conspectu Alpes habent, quarum alterum latus Italiae sit:* ed indi dopo superate le Alpi, come Livio seguendo Polibio da addursi inanzi narra, da un Promontorio delle Alpi Annibale mostrò l' Italia a' soldati (3): *Progressus signa Annibal, in promontorio quodam, unde longe, ac late prospectus erat, consistere jussit, militibus Italiam ostentat:* e loro disse, che aveano superate le mura non solo dell'Italia, ma

Esi chiamarsi da' naturali *Ital. Illustr. in Romandiola*. E nel vero non può dirsi cosa di certo rispetto al fiume Rubicone, essendo tuttavia incerto, come sin da' suoi tempi attestò tale incertezza il Ruscelli *Supplement.* all' *Istor. di Giovio fol. 59.* laddove scrisse: *Era tra questi due Eserciti un fiume chiamato Beleso, & Acquodoccio ancora è detto, perchè alcuni credono, ch' e sia il Rubicone, antico termine de' Romani Capitani, che più oltre coll' esercito verso Roma non passassero, nondimeno la maggior parte degli uomini ciò negano, affermando essere il Rubicone un altro fiumicello, che vicino a Cervia mette in mare. Il quale, come di molti altri veggiamo, che sonne, tiene più nomi, poichè a marina è chiamato Bell' aere, poco più su è detto Fiumicello, e più su Pesciarello. Ma vi è più vicino il monte da tutti nominato Rugone, che assai col suo antico nome si conface, perchè è più ragionevole, che questo sia il Rubicone, che il Belese non è.* Il Boccacci nel suo Libro *de Fluminibus* pone l' Esi vicino a Sinigaglia, e che il Rubicone sia il Pesciarello *vix cognitus*. Dalle parole di Strabone *lib. 5.* si può conoscere la situazione di questi due fiumi. *Aesis inter Anconem labitur, & Senogalliam, at Rubicon inter Ariminum, & Ravennam, uterque in Adriaticum excurrit pelagus.*

(1) *Liv. Decad. 1. Lib. 5. cap. 30.*

(2) *Liv. dec. 3. Lib. 1. cap. 11.*

(3) *Liv. Dec. 4. Lib. 1. cap. 12.*

ma della stessa Roma. Il che non avrebbe potuto pronunziare, se dalle Alpi nelle comune favella non avesse avuto l'Italia il suo principio. Oltre a queste testimonianze, chiarissime mi sembrano le parole di Fabio Massimo rapportate dallo stesso Livio (1), allorchè volea dissuadere l'andata di Scipione nella Spagna, nella quale chiaramente si vede la Italia distesa fino alle Alpi. Nè mi sembra di verun peso la risposta, che recar si potrebbe di avere Livio ragionato co' sentimenti de' suoi tempi, poichè se non se gli dà la divisa di mendace, que' sentimenti dovè ritrargli dagli antichi, per esser espressioni originali di coloro, cui si attribuiscono. Molto più la stessa mia idea si rassoda dalla testimonianza di Polibio, che scrisse due secoli prima di Giulio Cesare, e della guerra Italica. In questo Greco Scrittore, che molto tempo si trattenne in Roma, si ritrova una descrizione della Italia distesa fino alle Alpi in una maniera così chiara, che non lascia luogo a dubitare, avendo ancora racchiusi nella Italia i Liguri, i Galli, i Veneti, ed altri popoli situati di là dell'Esi, e del Rubicone (2). Non posso poi indurmi ad adottare il sentimento del Sigonio (3), che crede di aver voluto Polibio descrivere i confini stabiliti alla Italia dalla natura, e non già quegli stabiliti dal dritto, sembrandomi sconcia cosa il credere, che uno Scrittore così sennato come Polibio, non curando la comune nozione, o il linguaggio giuridico, avesse descritta l'Italia giusta il suo talento, e distesala insino alle Alpi, lungo tratto distanti dal suo giuridico confine. La divisione de' Popoli, e de' loro nomi riceve delle volte norma da certi segni statuiti dalla natura, ma le più volte poco si curano. Gallia si chiamava la Cisalpina, la Transalpina, e la Betica, comecchè le Alpi, ed altri Monti divise le avessero. Onde io son di avviso, che non alla divisione naturale, ma bensì alla comune no-

(1) *Liv. Dec. 3. Lib. 8. cap. 23.*

(2) Le parole di Polibio nel *Lib. 2.* sono: *Tota Italia in Trianguli speciem est formata, ejus latus unum, quod ad orientem solem spectat Jonio, ac deinceps Adriatico mari terminatur: alterum vero, quod ad meridiem Siculo, & Tyrrheno, ex quibus inter se coeuntibus apex trianguli efficitur, ubi est in meridiem projectum promontorium, quod Cocithus appellatur, & Jonium a Siculo mari distinguit, tertium vero, quod septemtrionem, & mediterraneam regionem intuetur, deinceps Alpium crepidine circumscribitur, quae a Massilia, & iis quae supra Sardoum mare sunt, locis initium ducis, & continenter usque ad intimum Adriae sinum extenditur. Apud ipsam autem de qua dixi crepidinem Alpium, quam etiam quasi basem trianguli licet appellare, subjecti sunt campi totius Italiae ultimi, qui bonitate, & magnitudine omnibus, iis qui in Europa sunt antecellunt. Universi vero ea linea qua hi campi definiuntur speciem trianguli format cuius apex ab Alpium, & Apennini montis concursu non longe a Sardonio mari supra Massiliam figuratur. Laterum autem unum a Septemtrione, ut supra dixi Alpes sunt, quae ad ducenta septuaginta quinque millia passuum porriguntur, alterum vero a meridie Apenninus, qui ad quadraginta quinquaginta, basim autem totius figurae littus Adriatici sinus efficit, cujus magnitudo est a Sena Oppido in intimum fere sinum ultra CCCXII. millia passuum. Adeo ut horum camporum ambitus non multum a mille ducentis quinquaginta millibus passuum absit:* ed altrove descrive la magna Grecia come parte dalla Italia *lib. 2. n. 39.: Quo tempore in illa parte Italiae quam Magnam Graeciam vocabant.*

(3) *Sigon. de antiquo Jur. Ital. Lib. 1. cap. 1.*

nozione della voce, ed uso della favella, ebbe riguardo Polibio, quando la Italia descrisse insino alle Alpi. Nella quale ampliazione la divisione della natura, o non vi ebbe parte alcuna, o ve la ebbe di tutte le altre minore. Si conferma poi, che nella comune favella fosse stato distesa insino alle Alpi dal sermone, che fece Annibale a' suoi Cartaginesi in sulle Alpi, accennato brevemente dallo stesso Polibio (1): *Animadvertens Annibal multitudinem, partim propter praeterita mala, partim propter imminentia, animum despondere: advocata concione adhortari milites conabatur, unicam ejus faciendi occasionem nactus, quod in conspectu esset Italia: quae quidem illis montibus ita subjicitur, ut si simul utraque aspiciens, Italiae arcem Alpes dicas*. La comunicazione del dritto Italico, se mai vi ebbe alcuna parte in questa ampliazione del nome, non può certo credersi esserne stata la principal cagione. Prima della guerra Italica Cajo Gracco sorpreso dallo stesso furore del fratello Tiberio cominciò ad introdurre tra le altre novità questa ancora di dare la cittadinanza Romana a' popoli dell' Italia, e così distenderla fino alle Alpi, come attesta Velleo (2): *Dabat Civitatem omnibus Italicis, extendebat eam paene usque ad Alpes*. Tal cosa mi conferma nella opinione, che nel comune linguaggio l' Italia fino alle Alpi si distendeva, e che Gracco in ciò secondava il linguaggio comune facendo divenire giuridico a poco a poco il comune parlare, non potendosi credere, che avesse preso per confine le Alpi, se nella comune favella disteso non si fosse tal nome insino a quel segno. La guerra Italica nondimeno rese legittima questa denominazione. Strabone (3), dopo descritte le varie vicende di quel nome, ne reca questa ragione della sua ampliazione: *Tandem vero, & ex quo Romani, in Regno societatem, & Civitatem Italos vocare, decretum est, & Gallis Cisalpinis, & Venetis idem honoris impartire, universosque Italos Romanos vocare. Permultas insuper Colonias partim prioribus annis, partim posterioribus emittere, quibus meliores non facile dixerim*. E quantunque Strabone non favelli colla dovuta chiarezza, ben s' intende però, che per la comunicazione del dritto, e per la deduzione delle Colonie si fosse renduto nome giuridico, quelche prima essere dovè nella comune favella ricevuto.

Comecchè poi l'Italia di dritto si fosse distesa dopo la guerra Italica, nondimeno restò ancora nel linguaggio del Senato la nozione introdotta di distendere il nome d'Italia insino al Rubicone, confine statuito dopo soggiogati i Galli, come dimostra il fatto di Cesare. La Provincia di questo gran Capitano era la Gallia, e terminava al fiume Rubicone, oltre al quale non era permesso a' Duci passare colle armi. però Cesare giunto a quel fiume ristette dubbioso, e poi deliberò di passarlo, e non ubbidire agli stabilimenti del Senato. Descritto è tal fatto

(1) *Polib. Histor. Lib.3. n.54.*
(2) *Velle. Lib.2. cap.6.*
(3) *Strabo Lib.5.* nel principio.

to da tutti gli Storici, e Lucano (1) in descrivendolo addita, che quel fiume distingueva la Gallia dall' Italia. Da questa, ed altre memorie, si scorge la diversità, che vi avea tra'l linguaggio del dritto, e la comune favella. Si narra esservi stata nel Rubicone una inscrizione rapportata dal Biondo (2), e dal Criniti (Autore su ciò di non molto peso per avere foggiato il S. C. Semiamirio), onde si vietava ad ogni Duce, o Soldato il poterlo passare armato, e comecchè Leandro Alberti, che scrisse un secolo dopo il Biondi, dica non averla quivi rinvenuta, pure egli stesso soggiugne, che potea essere stata trasportata altrove. Il certo si è, che dal fatto di Cesare si ricava esservi stato quel tale divieto, ed in conseguente, che l' Italia di dritto forse a quel fiume terminata, e che oltre a quel fiume fosse la Provincia Gallica. Io non trovo divieto espresso del Senato fatto a Cesare, onde gli fosse interdetto passare quel fiume, e però debbe credersi derivato dalla divisione stessa della Provincia Gallica, con cui veniva quello inditto giusta l' accennata Legge, che viene per appunto dal fatto di Cesare confermato. Può poi conoscersi, che la comune favella era diversa dal linguaggio del dritto, dall' osservare, che quantunque il Rubicone distinguesse la Italia dalla Gallia Cisalpina, pure dallo stesso Cicerone si vede cotesta ragione nella Italia compresa, appellandola: *flos Italiae:* con cui sono concordi innumerevoli testimonianze. Sotto l' Impero poi non vi fu più distinzione del linguaggio del dritto, e della comune favella, per essersi tutti gl' Italici creduti della stessa condizione, come dimostrerò nel seguente libro.

Ecco dunque in qual maniera, e con quali gradi quel nome, che nella sua primiera origine era ristretto ad un picciolo tratto, si andò poi dilatando in maniera che comprendea la regione più celebre, ed illustre. Comecchè poi l' Italia avesse ricevuta tale estensione, pure non era così distesa, o almeno la sua estensione non così certa, e determinata, come si rese allora che Augusto avendola divisa geograficamente sembra di avervi racchiuse alcune regioni, che prima erano fuori di lei, ovvero di dubbia situazione. L' Istria sembra, che

 fosse

(1) *Lucan. Pharsal: Lib.* 1.

(2) *Blond. Ital. Illustrat. in Romandiola* attesta: *Eaque lex loco mota, in quo ab initio fuit posita marmore literis incisa elegantissimis etiam nunc visitur:* Leandro Alberti in *Aemilia fol.*458. dice non averlo trovato. Le parole sono *Jussu mandatove P.R. Conf. Imp. miles tyro commilito* (*armate* come il rapporta il Crinito) *quisquis es manipularieve centurio turmaeve legionariae* (il Crinito legge *turmarie, legionarie*) *hic sistito: vexillum sinito: nec citra hunc amnem Rubiconem signa ductum commeatumve traducito. Si quis hujus* (il Criniti legge *hujusce*) *jussionis ergo adiversus ierit feceritve adjudicatus esto hostis P. P., ac si contra Patriam arma tulerit, penatesque e sacris penetralibus asportaverit. S. P. Q. R. SANCTIO PLEBISCITI S. VE. C.*, che s' interpretano *Senatus Populisque Romani Sanctio Plebiscitum. Senatusve Consulti.* Si rapporta ancora dal Criniti *de honest. discipl. Lib.* 12. *cap.* 5., il quale dice: *Sicuti ex pervetustis monimenteis compertum est:* vi è alquanta diversità, ed in quello del Criniti non vi sono le ultime note, o lettere iniziali. Se sia vero o no, lo rimetto all' altrui giudizio.

fosse stata esclusa dalla Italia; e però Pomponio Mela (1) descrivendo le parti di lei, fa menzione de' Carni, e dell' ultimo lor Paese appellato Tergeste, ora detto Trieste, e pone l' Istria nell' Illirico, regione diversa dalla Italia. Plinio ne ragiona in maniera che in un luogo le da principio da Pretoria Augusta, e pone il Fiume Formione per suo confine dopo l'accrescimento di lei, ma che di poi l'Istria ne fosse stato il termine (2): *Ultra Tergeste sex millia passuum Formio amnis antiquus auctae Italiae terminus, nunc vero Istria:* e lo stesso dice, quando descrive la divisione fatta da Augusto dell'Italia in undici regioni, e nella decima vi pone i Veneti, i Carni, cogl' Istri come paesi da Augusto attribuiti alla Italia. Strabone ancora, che visse a tempi di Augusto, e di Tiberio, accenna la stessa cosa di essere stata l' Istria annoverata nella Italia da quel Principe (3): *Italiam usque ad Polam Istricum Oppidum, qui nunc sunt Principes produxerunt:* Allora fu, che si rese il Fiume Arsia per confine dell'Italia, come lo attesta Plinio nella descrizione dell'Istria: *Oppida Istriae Civium Romanorum Aegida Parentium: Colonia Pola, quae nunc Pietas Julia quondam a Colchis condita, abest, a Tergeste centum millia pass. mox Oppidum Nesactium, & nunc finis Italiae Fluvius Arsia.* Questo fu l'ultimo accrescimento della Italia, che tuttavia il serba. L'unico degli antichi, che abbia additata la prima Città di lei dalla parte delle Alpi, fu Plinio nel luogo citato, seguito da Solino (4), il quale dice essere di lei la prima Città *Augusta Praetoria*, e la distende insino a Reggio, additando la latitudine, e la longitudine, con cui concorda Marziano Cappella (5). Oggidì dare se le potrebbe lo stesso principio da Aosta Città del Piemonte, che l' *Augusta Praetoria* degli antichi: ma nettampoco vi è su ciò certezza, essendo incerto, se la Savoja appartenga alla Francia, ovvero alla Italia, nè vi è legge, che il determini. I Trattati de' Principi regolano i dominj, non già la Geografia; ed i Geografi sono su ciò varj, anche sul punto del fine se sia Reggio, dacchè alcuni allegano la Sicilia nella Italia, altri la escludono. Sembra non pertanto prudenza l' attenersi al linguaggio degli antichi, qualunque volta

(1) *Pompon. Mela Lib.* 2. *cap.* 4. ove pone *Tergestum* nella Italia, ma nel terzo capo sembra di aver posto così *Tergestum*, come l' Istria nell' Illirico.

[2] *Plin. Lib.* 3. *cap.* 5. ove: *Patet longitudine ab alpino fine Praetoriae Augustae:* le parole in appresso citate sono *Lib.* 3. *cap.* 19.

(3) *Strab. Lib.*7. e come altri traducono: *Et usque ad Polam Civitatem Istriae hujus temporis Imperatores Italiae terminos extendere.*

(4) *Solin. Polyhistor.cap.*8.: *Verum Italiae longitudo, quae ab Augusta Praetoria per Urbem, Capuamque porrigitur usque ad Oppidum Rhegium decies centena, & viginti millia passuum colligit. Latitudo ubi plurimum CCCCX. ubi minimum CXXXVI. millia. Arctissima est ad Portum quem Annibalis Castra dicunt. Neque enim excedit quadraginta millia. Umbilicum, ut Varro tradit in Agro Reatino habet. At insolidum spatium circuitus universi vicies quadragies novies centena sunt.*

(5) Marziano Cappella *Lib.* 5.: *Unde cum longa sit ab Alpibus Praetoriae Augustae per Urbem Capuam, & Rhegium Oppidum, absque recurvo flexu decies centena, & viginti millia passuum.*

volta si osservano i moderni tra se discordi, tanto più che nella divisione fatta sotto i Barbari si serbò lo stesso tenore di darsi principio alla Italia da Augusta, del che somministra stabile argomento il testamento: o istrumento di divisione, che dir si voglia fatto da Carlo Magno in cui dice (1): *Et haec divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiae per Augustam Civitatem, accipiat Carolus, Eboream, Vercellas.*

III. DELL'ORIGINE DEL NOME ITALIA, E DELLE ALTRE DENOMINAZIONI DI LEI.

DA una piccola parte di queste regioni dunque fu comunicato il nome a tutta la Italia, che derivato si crede dall'antica voce *Italus* denotante Bue nella Greca favella, de' quali n' è l' Italia abbondevole presa in ambedue i significati. Questa è poi la derivazione recata dal Greco Timeo, e da Varrone (2), ed in ripruova dell' abbondanza de' buoi ne' tempi antichi Aulo Gellio reca un argomento a primo aspetto convincente, della multa statuita *in singulos dies*, che si chiama suprema, cioè di due pecore, e trenta buoj, cosa che dinota la grande abbondanza de' bovi, e penuria di pecore: Per evitare poi la inuguaglianza del prezzo; onde si comperavano, ora maggiore, ora minore giusta il riferto dello stesso Gellio, colla Legge Aterina ne fu stabilito certo prezzo cioè *in oves singulas aeris deni, in boves aeris centum*, il che debbesi attribuire al cambiamento delle cose civili per essersi renduti di maggior valore i buoi; dandosi prezzo alla *multa* proporzionato al tempo, il che dimostra quanta sia stata grande l' abbondanza de' buoi ne' tempi antichi nella Italia. Ma Io suspico, che A. Gellio (3) abbia preso equivoco, e che sotto nome di *Oves & Boves* statuiti per *multa* intendere si debbano i generi di Monete così chiamati dall' impronto delle pecore, e de' buoi, come dirò in altro libro.

Il Mazzocchi, che si è studiato recar nuova origine a tutte le voci, laddove ragiona della magna Grecia (4) appellata ne' tempi antichi *frons Italiae*, riflette essere stato costume popolare di dare il nome di corna a quei luoghi, che entrando nel mare rappresentano tale imagine agli spettatori. Reca l'esemplo dell'Isola detta Elafusa, e dell'altra detta *Macris*, e di altre, che simile denominazione riceverono. E' dunque di avviso, che essendo stata giusta questa tale usanza popolare, detta *frons Italiae* quella parte, che fronte rassembrava, tutto il rimanente della regione giusta i termini dianzi descritti, appellata siesi Italia. Della quale voce su questa supposizione ne tragge la derivazione, non già *a mulitudine vitu-*

 lo-

(1) E' rapportato dal Baronio anno 806. §. 18.

(2) Così attesta *Aul. Gell. N. Att. Lib. 2. cap. 1. Timaeus in historiis, quas oratione graeca de rebus P. R. composuit, & M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum Terram Italicam de Graeco vocabulo appellatam scripserunt. Quoniam Boves veteri graeca Lingua Itali vocitati sunt, quorum in Italia magna copia*: Nello stesso modo ne ragionò il Columella, allorchè scrisse *de Re Rustica Lib. 7. cap. 1.*: *Ceteras pecudes bos honore superare debeat praesertim & in Italia, quae ab hoc nuncupationem traxisse creditur, quod olim Graeci Tauros Italos vocarent.*

(3) *Gell. Noct. Att. Lib. 11. cap. 1.*

(4) *Mazocch. ad Tab. Heracle. Prod. cap. 5. sect. 1. fol. 27. not. 31.*

lorum, come si è da tutti creduto; derivazione, che egli stima molto frivola, ma bensì perchè quel tratto di regione allora compreso sotto nome d' Italia rappresentava l'immagine, e la figura di un toro dimezzato. E' nel vero quelle due Penisole una distesa insino a' Salentini, l' altra de' Bruzj tale immagine rappresentano a coloro che da mare le riguardano. Quindi crede essersi detta Italia, quasi dinotar volesse *frons Vitaliae*, o sia *frons Vituli*, ed a tal proposito adduce, che fra gli altri nomi attribuiti all' Italia (2), vi è quello di Vitalia, *a Vitulo*, che nell' antico sermone si diceva *Vitulus*, e *Italus*, ed adduce Varrone, che dice (3): *Italia a Vitulis, ut scribit Piso*. Da ciò poi crede derivato, che nelle medaglie della Magna Grecia si trovi così di frequente la immagine del Toro o dimezzato, ò intiero colle corna dinanzi sportate addirimpetto.

La conghiettura recata dal citato Mazzocchi è contraria allo stesso suo sistema dintorno all'antica Italia, la quale avendo racchiusa ne' tempi più vetusti alcuna porzione della sola penisola de' Bruzj tra due descritti seni, rappresentare non potea la immagine delle corna, come la rappresentava, quando abbracciava la Magna Grecia, e si distendeva alla Penisola de' Salentini, il che avvenne quando il nome d' Italia erasi da più tempo introdotto; come dalle recate testimonianze si ravvisa. Oltrechè l' antichità della idea debbe essere in questi rincontri di molto peso, per essersi le tradizioni della origine de' nomi serbate più vive presso gli antichi, nel mentre vi erano quei libri, di cui poi se n' è spenta la memoria. Non sarebbe però tacciato da ardito, chi volesse seguire la derivazione recata dal Mazzocchi.

V' ha di molti antichi, che crederono il nome d' Italia non essere già derivato da buoi detti *Itali*, o *Vituli*, ma bensì dal Re Italo di cui hassi rimembranza in più autori Polibio (4), e Dionigi (5): e fu quegli stesso, che da Tucidide si narra avere regnato in Arcadia, e da Dionigi per riferto di Antioco si descrive essere stato uomo dab-

(1) V' ha di molte testimonianze negli antichi, onde tal denominazione si conferma. In Mela si legge *Lib. 2. cap. 4.: Italia in superum mare, & inferum excurrit diu solida. Verum ubi longe abit in duo cornua scinditur:* E più sotto: *Huc usque Adria huc usque Italiae latus alterum pertinet. Frons ejus in duo quidem se cornua (sicut supra diximus) scindit*. Concorde è Plinio, che scrive *Lib. 3. c. 10.: A Locris Italiae frons incipit Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris*. Sono queste denominazioni di *Frons*, & *cornua* antichissime alle regioni, come l' altra di *Frons Arietis*, del cui nome vi sono due Promontorj, uno in Creta, e l'altro nella Taurica Chersoneso, essendo stata presso gli antichi questa tale usanza popolare di chiamare col nome di Corna que' luoghi, che nel Mare si distendeano, ed aveano alcuna somiglianza colle corna. Così quella picciola Isola presso a Corcira chiamata Elafusa ebbe giusta la conghiettura del Mazzocchi tal nome dalla somiglianza delle corna del cervo. Così l' Isola Eubea fu detta *Macris quasi cornificans*, ed a tale somiglianza si avvisa essersi chiamata Italia *quasi frons vituli*.

(2) *Serv. Aeneid. lib. 8. versic. 328.*

(3) *Varro 2. de Re Rustic.*

(4) *Polib. Lib. 1.*

(5) *Dionig. Antiq. Lib. 1. fol. 27.*

dabbene, e savio e di avere soggiogata la regione tra'l seno Napetino e lo Scilleo, ed averle comunicato il suo nome. Fu seguito questo tale sentimento da Virgilio (1). Non sono però concordi d'intorno alla genìa di questo Italo, ed alcuni il credono fratello di Espero, altri della stirpe di Enotro, altri, che fosse stato Re di Sicilia, ove avesse fondata Morgete, e passato a questa parte di quà dal Faro, portati avesse ad alcuna regione di lei i nomi d'Italia, di Morgetia, e simili. Il credulo Gio: Villani Fiorentino si pose a distendere la genealogia di questo Re Italo, dicendo infra le altre sue frottole, che (2) *Atalante Re di Fiesole, poichè ebbe fatta detta Città hebbe d'Elettra sua moglie trè figliuoli, il primo ebbe il nome d' Italo, e per lo suo nome fu il Regno d' Italia nominato, & ne fu Signore, & Re:* ed inde descrive il secondo chiamato Dardano, e 'l terzo Sicano, e narra molte favole dintorno all' accordo, che fecero questi tre fratelli, con attribuire il Regno di Fiesole, e de' luoghi vicini ad Italo.

Ma come tutti questi personaggi celebri nelle Greche storie riputare si debbono favolosi, però estimo più verisimile il trarre il nome d' Italia dalla voce *Vitulus*, *Italus* in significato di bue, o vitello, anzichè da questi personaggi formati a capriccio de' Greci menzogneri. E molto più m' induco a così credere dall' osservare, che l' Italia fra gli altri nomi, che ebbe nell' antica età, fu quello di Taurina, voce, che molto corrisponde a quello dell' *Italia*, presa giusta la ricevuta derivazione. Il perchè Ellanico Lesbio adduce di ammendue le voci Italia, e Taurina la stessa origine (3) comechè non abbia isfuggite le favole nel ritrarne la origine dal bue di Ercole, favola minutamente descritta, da Dionigi degna da narrarsi dalle vecchierelle. Non sembra poi inverisimile il sentimento del celebre Bociarto, il quale origina le denominazioni di tutte le nazioni dalle lingue Orientali, e quella della Italia dalla voce Fenicia *Itaria*, che dinota fertile in pece. Mi maraviglio poi come il Mazzocchi non abbia adottato questo sentimento, che corrisponde a capello a tutta la sua idea di ritrarre la origine della voce Brettia, dalla pece; ed in tal guisa rendere sinonime queste due voci, così nel significato della regione, come della cosa, che le diede il nome: ma pure la passione inver di quella nuova ritrovata delle corna il rese dimentico del suo siste-

(1) *Virgil. Aeneid. lib. 1.*

Italiam dixisse Ducis de nomine gentes.

(2) *Villan. Histor. Florentint. Lib. 1. cap. 8.*

(3) Ellanico Lesbio, citato da Dionigi *Antiq. lib. 1. fol. 28.* colle seguenti parole: *At Hellanicus: Lesbius ait Herculem, cum Gerionis boves Argos per Italiam abigeret, & juvencus quidam ab armento resiliens, peragrata universa ora tranavisset trans fretum in Siciliam, rogitantem semper obvios ejus regionis homines, qua persequebatur juvencum nuncubi eum vidissent; illis Graecam linguam parum intelligentibus, sed patriae vocis indicio vitulum nominantibus, quo modo etiamnum animal istud appellatur, appellasse totam regionem quam juvencus pertransierat*. Dal qual luogo si vede, che l' antica lingua dell' Italia era diver-sa dalla Greca.

ſiſtema. Tutte le recate conghietture ſono veriſimili, ma è ignota quale ſia la vera origine, nè occorre in queſta ricerca molto affaticarſi, e baſta una ſobria cognizione, ſolo perchè gli eruditi ſtimano in queſte tali inchieſte impiegarvi alcun tempo.

L'altra denominazione attribuita alla Italia fu quella di *Oenotria*, la quale ſimilmente additò nel principio parte di lei, ma dipoi allora, che il nome d'Italia ſi diſteſe, ebbe le ſteſſe vicende, che il nome d'Italia, tantochè a' tempi di Auguſto ſi prendeva per la Italia, e però Virgilio deſcrivendo l'Italia diſſe: *Oenotrii coluere viri:* e ſoggiugne, che i poſteri l'appellarono Italia dal nome del Duce (1), e lo ſteſſo Silio Italico ſcriſſe (2): *Paturque ferox Oenotria jura Cartago:* per additare le leggi Romane, o ſien Italiane, come avverte Pietro Marſo, e lo ſteſſo ſignificato ebbe tal voce nel linguaggio de' Poeti, e laſcio ad altri la inſuave cura d'inveſtigare, ſe il nome di Enotria, o quello d'Italia foſſe più antico.

La origine di tal voce parimente ravvolta tra' dubbj per la diverſità delle opinioni di coloro, che beccare ſi vollero il cervello in queſte inchieſte. Servio comentando il recato luogo di Virgilio in poche parole ſpiega la diverſità de' ſentimenti, benchè non gli additi tutti: *Oenotria autem dicta eſt vel a vino optimo, quod in Italia naſcitur, vel, ut Varro dicit ab Oenotro Rege Sabinorum.* Pietro Marſo ſu 'l recato luogo di Silio fa derivare da Enotro fratello di Peucezio figliuolo di Licaone Re di Arcadia, il quale diè nome di Enotrj agli Auſoni ſituati nel ſeno Campano. Deſta però maraviglia il vedere, che lo ſteſſo Pietro Marſo non fece uſo di quella cognizione ſomminiſtratagli da Strabone accennata nel luogo ſteſſo, cioè che l'antica Enotria ſtata foſſe quella parte d'Italia, che ſi diſtende dallo ſtretto di Sicilia e s'innoltra fino al ſeno di Taranto, e di Poſſidonia. Donde dovea riconoſcere, che gli Auſoni deſcritti nel ſeno Campano, a' quali ſiccome agli altri Italici fu dipoi dato il nome Enotrj non aveano attinenza alcuna cogli Enotrj locati in quel corno d'Italia molto diſtante dall' antica Campania. Aſcenſio ancora nel Commento ſu Virgilio fa ricordo dello ſteſſo Enotro, ma non s'imbriga nell' additare i confini dell' antica Italia, ma ſolo ſtima meglio derivare dalla voce greca *oinos* dinotante il vino, il nome da Enotro figliuolo di Licaono, creduto da taluni Noè come da Dionigi di Alicarnaſſo (1) deſcritto in diciaſſette età prima della guerra Trojana, tempo ſtimato corriſpondente alla età del diluvio. Nella quale ſuppoſizione dire ancora ſi potrebbe di eſſerſi dato a Noè il nome di Enotro dal vino, di cui ne fu eſſo l'inventore, ſe pure ſi ſtime-

(1) *Virgil. lib. 1. Eneid.*
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixiſſe ducis de nomine gentes
(2) *Sil. Italic. in princ.*
(3) *Dioniſ. d'Alicarnaſſo lib. 1. fol. 9.*

ſtimerà adatto trar la origine di alcun nome di Noè dal Greco linguaggio ſurto molti ſecoli dopo.

Queſte ſono le due opinioni più celebri d' intorno alla origine della voce Enotria. Il Mazzocchi (1) avendo ſpiegata la eſtenſione dell' antica Italia, crede, che la ſteſſa ne' tempi ſeguenti aveſſe avuto la regione appellata Enotria, e che ſiccome l'Italia indi fu diſteſa fino all' Alpi, così ancora la ſteſſa eſtenſione data ſi foſſe alla Enotria. A tal propoſito avverte l'errore degli ſcrittori Romani, e fra gli altri di Sempronio, e Catone citati da Dionigi d' Alicarnaſſo nell'avere attribuito alle colonie di Enotrio Arcade tutte le coſe, che trovavano ſcritte della Italia. Queſto errore dimoſtra appunto, che le ſteſſe vicende, ed ampliazioni del nome d' Italia furono comuni ancora all'Enotria, e che gli ſcrittori de' tempi ſeguenti, quando ammendue le voci aveano molto diſteſo il primo lor ſignificato, facilmente incorſero in quella tale confuſione. In oltre avverte eſſere più degni di ſcuſa Sempronio, e Catone, che non Dionigi d' Alicarnaſſo verſato nella lettura degli antichi, ſul che mi ſembra iniquo giudice de' noſtri Italiani.

La idea formata dallo ſteſſo Mazzocchi (2) ſi è che il nome di Enotria foſſe derivato da Enotrio figliuolo di Licaone, che fermatoſi in quella Peniſola, dipoi ſede de' Bruzj, diede il nome di Enotria a quella regione, come Peucezio altro fratello del medeſimo diede il nome di Peucezia a quella parte della Japigia, in cui ſi fermò. Sicchè giuſta queſto ſiſtema Enotria fu la peniſola de' Bruzj quella ſteſſa, che dal Re Italo fu appellata Italia, la quale in quella parte, che ſi diſtende dalla regione Siritide fino a Cremiſa, oltre al comune general nome di Enotria, ricevette il nome di Conia interpretato dipoi da' noſtri per Saturnia. Non ſaprei però come ciò poſſa concordare con ciocchè più volte inſegnato avea di doverſi riputare favoloſi i Greci perſonaggi corriſpondenti al nome delle regioni, e come tragga dal Re Italo la origine del nome d' Italia, che tratto l'avea dalle corna delle due Peniſole. Molto fondato però mi ſembra, quando dice, ſe mai ſi voleſſe credere il paſſaggio degli Enotri nel Lazio, narrato da Dionigi d' Alicarnaſſo, intendere ſi dovrebbe non già degli Enotri dell' Arcadia, ma bensì della noſtra Enotria, che comprendeva dipoi la Magna Grecia. Il che egli ſtima tanto più facile a crederſi, quanto, che gli ſteſſi Enotri riduſſero ſotto il lor dominio tutta la ſpiaggia della Lucania fino al fiume Sele; e le comunicarono il loro nome (3), donde potevano indi più facilmente penetrare nel Lazio. Ci laſcia

(1) *Mazzocch. ad Tab. Heracl. Prodrom. Diarib.2. Sect.6. fol.84.*

(2) *Mazzocch.Comment. ad Tabul. Heracl.* più volte parla di Enotro, e fra gli altri *p.*58. 83. ed in più altri luoghi.

(3) Può dirſi, che l'antica Enotria comprendeva tutta quella regione, che dipoi fu de' Lucani, del che mi rendo certo dal riflettere di eſſere ſtata in alcun tempo Poſſidonia il termine della Enotria, come teſtimonia Antioco preſſo Dionigi *Antiq. lib.* 1.

vrei però, se questa interpretazione fondata sulle meditazioni fatte dal Mazzocchi adattare si possa a Dionigi, che secondo egli stesso avea avvertito, incorse nel fallo di credere la Italia de' tempi antichi di quella estensione, che avea ne' suoi. E' il vero, che lo stesso Dionigi accenna il luogo di Antioco Siracusano, ove addita l' antico significato della Italia racchiusa nella Penisola de' Bruzj; tuttavolta però una tale autorità si vede da lui recata per mera erudizione, non mai avendone fatto uso.

Secondo dunque la ipotesi del citato Mazzocchi, tutt' a tre i nomi d' Italia, Enotria, e Saturnia, derivati dalla Penisola de' Bruzj dipoi si distesero al rimanente della Italia, ove non solo il nome, ma ancora alcuni Popoli di quella si propagarono. La conghiettura si vede coerente in tutt' a tre i recati nomi della Italia. Se poi la Conia avesse ricevuto la estensione istessa della Enotria, sarà cosa di essere disaminata in altro luogo. Basta per ora lo accennare, che a torto fu Strabone ripreso dal Cluverio per aver distinto i Conj dagli Enotrj, poichè i Conj furono parte della Enotria; nè debbono confondersi col tutto, come dimostrerò nel seguente capo.

L' altro nome onde fu anticamente appellata l' Italia, è quello di *Hesperia*, che di poi si è pressochè disusato per essersi attribuito per particolar nome alla Spagna, dovechè presso i Greci si dava all' Italia, come testimonia Virgilio (1), da cui delle volte è appellata *Hesperia Magna*, o per distinguerla dalla Spagna, ovvero perchè questo nome di *Magnus* attribuire si soleva per dinotare alcun pregio, tanto più che allora l' Italia era distesa insino alle Alpi. La origine di questa voce, è ancora ravvolta tra suoi dubbj. Dionigi di Alicarnasso (2) seguito dal creduto Catone di Annio, la tragge da Espero fratello di Atlante, il quale scacciato dalla Spagna per le ingiurie del fratello coll' aver fermata la sua sede in Italia, le comunicò il suo nome. In tale sentimento fu ancora Igino, ed alcun altro antico. Più verisimile sembra, che il nome di Hesperia sia stato da Greci attribuito all' Italia per essere loro occidentale, traendo il nome di Hesperia da *Hesper* costellazione occidentale, donde prese ancora il nome di *Vesper* la sua origine. Per la qual ragione la Spagna fu dagl' Italiani detta *Hesperia* per essere loro occidentale. Di questo nome additare non si possono le vicende istesse, vedendosi mai sempre preso per tutta la Italia, e questo è l' unico nome della Italia, che propagato non sia da queste regioni, se pure ne' tempi antichissimi la estensione fu la stessa.

Fu ancora la Italia appellata Ausonia, nome parimente nel principio ristretto, ed indi ampliato. Qual fosse stata la parte della nostra

M

(1) *Virgil. Aeneid. Lib. 1.*
Est locus Hesperiam Graji cognomine dicunt.
Terra antiqua potens armis, atque ubere glebae.

(2) *Dionis. Antiquit. Lib. 1. fol. 28.*

ſtra Italia ne' primi tempi compreſa ſotto tal nome, non è facile a determinarſi; per la diverſità delle openioni. Alcuni Scrittori reſtringono il nome di Auſonia à quel tratto di terra in cui è Benevento, e 'l Fiume Calore, aggiugnendovi quella ſpiaggia del mar Tirreno, che corre dalla Campania verſo Sicilia. Feſto rapportato da Paolo Diacono (1), è di queſto avviſo, e comprende nell' Auſonia, l' antica Cales, o Calvi, ſoggiugnendo, che indi tal nome fu a tutta l' Italia diſteſo, e 'l crede derivato da Auſone figliuolo di Uliſſe, cui ſi attribuiſce la fondazione di Aurunca. Plinio (2) dall' altra parte ſcrive, che gli Auſoni aveſſero abitata la fronte dell'Italia, ov'è Locri, appellata magna Grecia locata ne' tre ſeni del Mare Auſonio. Leandro Alberti (3) opina poterſi conciliare queſti contraddetti degli antichi con diſtinguere la varietà de'tempi, ſupponendo, che nel principio gli Auſoni abitato aveſſero dintorno a Benevento, e luoghi vicini, giuſta il mar Tirreno, e Sicolo; e che dipoi per avere eſſi dilatati i loro confini diſteſo ſi foſſe inſino a Locri il nome di Auſonia. La coſa però pare, che giudicare ſi debba tutto al roveſcio, ed ho forte ſuſpicione di eſſere ſtato il nome di Auſonia ſoggetto alle ſteſſe vicende, che il nome d' Italia, e dalla Peniſola de' Bruzj paſſato, per cagione a noi ignota a dinotare alcun tratto vicino al Liri, diſteſo dipoi ſi foſſe a tutta la Italia. Mi muove a così ſuſpicare il nome di mare *Auſonium*, che fu nome proprio di quel mare Siculo che ſcorreva per le ſpiagge della preſente Calabria, come teſtimonia Strabone (4): *Alterum olim quidem Auſonium, nunc vero Siculum vocitatum in illud confluens, atque contiguum*. Indi ſpiega la eſtenſione del mar Siculo quale ſi foſſe: *Ceterum Siculum Pelagus Siciliae, & Italiae ad Orientem opponitur, & item interjacenti tranſitui inter Rheginum agrum usque Locros, atque Meſſenam, uſque Siracuſas & Pachinum*. Ed altrove lo ſteſſo Strabone ſcriſſe (5): *Ceterum cum Auſonii mare Siculum ne ſemel quidem incoluerint, Siculum tamen Pelagus Auſonium appellatur*. Queſta tale antica denominazione di Auſonio data al Mare, che bagna la ſpiaggia de' Bruzj dà a divedere eſſere ivi ſtata l' antica ſede degli Auſoni, il che molto più ſi conferma dall' antica tradizione di eſſere ſtate alcune Città de i Bruzj edificate dagli Auſoni, come Strabone lo atteſta di Temeſa (6): *Ab Lao ſane prima Urbs Brutiae extat Temeſa, quam Auſonii condiderunt*: e che dipoi per qualche traſmigrazione ricoperta di obblio per l' antichità del tempo, ſieſi comunicato tal nome a quella parte della Campania vicino Gaeta, e Formia racchiuſa dipoi nel Lazio nuovo. Dionigi d' Ali-

(1) Paolo Diacono colle parole di Feſto *Hiſtor. Longob. Lib. 2. cap. 24.*
(2) *Plin. lib. 3. cap. 10.*
(3) *Leand. Albert. in princ. fol. 3.*
(4) *Strabo Lib. 2.*
(5) *Strabo Lib. 5.* con cui è concorde Plinio *loc. cit.*
(6) *Strabo Lib. 6.*

Alicarnasso (1) conferma nettamente questo mio sentimento, sulla cui autorità scrisse il Sanfelice (2) di essere stata abitata dagli Ausoni la spiaggia della magna Grecia, i quali o per essere stati espulsi, o per altra cagione passarono nella Campania. Non trovo però negli antichi rimembranza di essere stati gli Ausoni presso a Benevento, come senza fondamento i citati Autori opinarono confondendo Benevento e 'l Calore nella regione degli Ausoni, quando appartenevano agl' Irpini.

Non è facile nel bujo dell' antichità rinvenire la origine del nome Ausonia. Servio (3) ricorre ad un certo Re chiamato Ausone, e'l finto Beroso aggiugne delle sue frottole a tale sentimento. Altri, e tra essi Festo (4), che si serve dalla parola *ferunt*, riportano la origine del nome Ausonia ad Ausone figliuolo di Ulisse, e di Calipso, da cui si dicea fondata la Città appellata Aurunca. All' incontro vi ha tra gli Scrittori chi si prende la pena di confutare questa favola con addurre in contrario ciocchè si ha in Diodoro Siculo (5), che narra di essersi ritrovati in Italia gli Ausoni barbari di costumi, allorachè in queste regioni giunse Enotro, il che avvenne cinquecento anni prima della guerra di Troja, ovvero secondo Marsilio Lesbio quindici età, che fanno 375. anni, computandosi l' età a ragione d' anni 25. giusta la testimonianza di Senofonte (6) ovvero 425. giusta Dionigi d' Alicarnasso, che l' attribuisce 17. età, dacchè questo piccolo svario non sembra di verun peso, per essere ammendue i sentimenti concordi nel costituire l' Arcade Enotro molto tempo prima di Ulisse. Come poi Io non saprei dire se realmente sia quì giunto quell' Enotro descritto da i Greci; così non molto mi attengo a questa origine, ma per l' opposito protesto di essere su di ciò seguace del Cluverio (7), che stima mere favole quei racconti de' Greci circa Ausone figliuolo di Ulisse, e di Calipso, recandone la convincente ragione di essere stati gli Ausoni riputati *indigenae*, il che non può convenire colla straniera origine dopo i tempi Iliaci. Tralascio di accennare altre sforzate derivazioni, ed avrei desiderato che il Mazzocchi dalle sue radici Orientali recata ne avesse alcuna verisimile per satisfare a questa inutile brama de' Grammatici.

(1) *Dion. Alicar. Lib. 1.*
(2) *Sanfelic. de Orig. & sit. Campan. fol. 22.*
(3) Servio su quel verso di Virgilio: *Ecce tibi Ausoniae &c.*
(4) Diacono colle parole di Festo nel luogo citato: *Ausonia dicitur ab Ausone Ulyssis filio. Primitus tamen Beneventana regio hoc nomine appellata est, postea vero tota sic coepit Italia vocitari.*
(5) *Diodor. Sicul. lib. 2. e Dionig. lib. 1.* vogliono gli Ausoni più antichi degli Enotrj.
(6) *Senofont. de Aequivocis.*
(7) *Cluver. Lib. 1. Ital. Antiq. cap. 1.*

Ricevette l' Italia nell' antica età altri nomi, come si è quella di Apina, e Camesena, de' quali appena se ne trova alcuna ricordanza negli antichi. Concordano tutti, che il nome di Camesena sia derivato da Camese. Sul fatto però di determinare chi sia stato questo Camese, non convengono gli Scrittori. Ovidio ne' suoi Fasti (1) attribuisce il nome di Camese a Giano. Vedano altri se quindi abbia preso tal nome la nostra Italia, e se il nome di Apina derivi da quel Dio chiamato Api, perchè Io non vo' imbrigarmi in queste tali per me tormentose indagini, le quali sono á pochissimi gioconde, alla più parte nojose, a tutti inutili. E nel vero sono così ravvolte tra dubbiezze, e caligini, che dopo diuturna inchiesta se ne tragge appena una lieve conghiettura, e però basta passeggiera riflessione necessaria per sapere alcune cose, che turpe sarebbe ad un uomo di Lettere l' ignorarle, ed ancora per ravvisare, che eccetto il nome di Hesperia le altre denominazioni comunicate sono da alcuna di queste nostre regioni al rimanente della Italia.

CAPO II.

Si esamina se alcuni Popoli dell' Italia Cistiberina sieno stati nello stato ferino, e senza società.

I. VARJ OPINIONI, E RACCONTI CIRCA IL PRIMIERO VIVERE DEGL' UOMINI.

NON è ancora decisa dopo le diuturne meditazioni, e le incessanti dispute fatte per le catene di più secoli la natia inclinazione della umana natura, ed invece di essere più rischiarata, si vede immersa in tenebre maggiori. Lo spirito del presente secolo del tutto inteso a promuovere dubbj, ha ecclissate le nozioni più chiare succhiate col latte, ed ha renduti gli scienziati più ignoranti degli uomini del vulgo, che scevri essendo da tale letteraria tracotanza, non si prendono il pensiere di sottoporre a crivello le idee apprese colla educazione. Si è però col costante dubitare di tutto renduto l' uomo a se stesso ignoto, ed essendosi penetrato nel sacrario della Religione, si è osato attribuire all' animo umano la natura corporea. Nè la libertà del nostro spirito scevra dalle leggi della meccanica, e del moto, nè le universali cognizioni, ed i voli de' nostri pensieri, segnali molto chiari di non essere derivanti da sustanza corporea, nè altrettali poderose ragioni han potuto svellere queste openioni, che dappertutto distendono i loro velenosi germogli, e servono a lusingare le sregolate passioni. Si è disteso il dubbio alle naturali affezioni dell' uomo, e se gli è voluta disputare fin anche la naturale inclinazione inver della società, ed ismentire gli antichi, che non uomo, ma fera, o altra sustanza dalla uma-

na

(1) *Ovid. Fast. Lib. 1.*

na diversa riputarono colui, che menasse vita erma, e selvaggia. E quantunque la società formi il desiderio di tutti gli uomini, e se tra essi v' ha chi l'aborre, è perchè in alcune circostanze la reputa disadatta, (1) e tutti risentano questa nativa inclinazione, pure in questo secolo di novità cupido un brillante spirito si è fatto ardito di formar più opere per dimostrare, che la Società formi il tormento dell'uomo, e che la vera felicità si conseguisca nello stato de' selvaggi descritto in alcune parti del Mondo, riputando pregiudizj succiati colla educazione le considerazioni, che si oppongono al suo opinare. E quantunque egli non abbia curato di menar questa vita erma, e selvaggia, ed abbia tratti tutti i suoi giorni nel vivere sociale tutto intento alla gloria, pure non gli sono mancati seguaci, che han sostenute le sue parti in assunto sì strano, e spiritoso. La novità, è spirito del secolo, e qualunque openione esca fuori contra al comun sentimento, si vede ben tosto abbracciata dagli spiriti forti, che ripongono il pregio della letteratura nella stranezza delle openioni distesa su tutti gli oggetti, finanche sull' ingenito amore della propria vita; che non ostante di essere l'obbietto, e l'unica fonte di tutte le umane passioni, pure la strana opinione del Suicidio riceve oggidì tutto l'onore, e merita i suoi seguaci in parole per altro; dacchè coloro, che la eseguiscono per lo più ignorano una tale openione, e sono tratti dal peso di altre passioni che in quell'atto traligna in furore.

Gli sforzi non però della Filosofia sono inutili sul fatto della natia inclinazione dell'uomo, la quale senza riflessione alcuna da se stessa incorre, ed in forza della medesima gli uomini si veggono proclivi alla Società, e di essere ad altrui benevoli: *Homo homini Deus*, scrisse un antico. E senza lumi di filosofia, ma per mero dettame della natura stessa nelle nuove Filippine trovate nel fine del trascorso secolo corre in bocca di tutti un adagio: *Che un uomo non uccide mai l'altro*; (2) cosìche non mai colà si vede, che uno rechi torto ad altrui, il che rende pruova della nativa inclinazione della nostra mente ne' barbari più, che ne' culti manifesta. E se molte volte si osserva l'uomo dotato di fierezza, e di mal talento, ciò avviene perchè il peso delle altre passioni per la più parte ingenerate della stessa vita sociale vince, e supera quello della natural beneficenza, ed amore inverso gli altri uomini. Anzi da taluni si è nelle stesse fiere rinvenuto somiglievole inclinazione, con avere osservato, che le tigri, e le altre fiere non sono portate ad avventarsi contro degli uomini, se non quando sono da essi adizzate, ovvero il che di rado avviene, quando sono spinte da canina fame, e 'l Salmon (3) accenna molti esempli di coloro, che hanno viaggiato per inospiti boschi tra ferocissime belve, senza essere stati da esse tocchi. Non entrerei mallevadore di questo assun-

(1) *Gassend. in Lib. 10. Laert. de Moral. Epic. fol.* 197. Vedi *Cicer. 1. de Offic.*
(2) Salmon. stat. present. *Tom.* 1. dell' Isole Ladrone, e Filippine *cap.* 13.
(3) Salmon. Tom. 4. dell' Isola di Ceylan.

ſunto in generale, ma dico ſolo, che le più volte così avviene. Chè che ſia però delle fiere, negli uomini certamente tal pendio ingenito ſi vede, e riſalta neglli ſteſſi fanciulli non ancora forniti di perfetta ragione.

Contro a queſto comune ſentimento un Ingleſe del paſſato ſecolo cupido di formare un ſiſtema di monarchia diſpotica per evitare gli ſconcerti veduti nella ſua Brettagna, ſuppoſe l' uomo nello ſtato naturale in uno ſtato di guerra, in cui non altro vi foſſe, che ſtragi, furti, e ſcambievoli ſcempj. Quindi ſi vide preſſo alcuni formato come un canone generale la guerra di tutti contro a tutti, dove chi ogni uomo del vulgo è capace ad iſmentire queſto generale aſſunto, o riconoſcendo nel fondo della umana natura una inſita beneficenza con attribuire la fierezza di Mezenzj, e de' Falaridi alle paſſioni cagionate dalla ſteſſa vita ſociale, ed alle ree uſanze, alle quali ſi è ne' teneri anni taluno aduſato, ovvero diſtinguendo i temperamenti, altri alla fierezza, altri alla benevolenza proclivi, ed in riflettendo, che gli uomini crudeli debbono fare con ſe ſteſſi fiera guerra per vincere la natia ripugnanza, e dopo vintala nel loro interno eſſi ſteſſi ſi condannano, avverandoſi il detto di Giovenale, che: *ſe Judice nemo nocens abſolvitur*. E queſto ingenito amore inver degli attri forma il principale ſoſtegno della ſocietà, talchè chi vuole altrui recar torto, ed ingiuria debbe più aver tema della moltitudine degli uomini, e delle donne ſorpreſi in quell' atto da ſdegno, che non da Magiſtrati, e da miniſtri di giuſtizia; il che dimoſtra il naturale talento degli uomini inver della giuſtizia; e del ſoſtegno della ſocietà, e quanto gli ſia avverſo lo ſtato ferino appoſtogli dalla ſtranezza di alcuni filoſofanti.

Da queſte conſiderazioni, ed altre aſſai, che ometto può formarſi giudizio ſullo ſtato primiero dell' uman genere ſe ſtato ſia ferino, o ſociale, e può dal pari riconoſcerſi, che inutili ſieno le indagini dintorno alla origine della ſocietà. E pure non oſtante qualunque ragione ſi dubita ſu queſto punto, e ſi veggono dipartiti gli Scrittori in diverſi ſentimenti derivati forſe dalla varietà delle openioni de' filoſofi ſulla naturale inclinazione degli uomini. De' quali ognuno ſuol formare ſugli altri uomini il ſiſtema, che alla propria inclinazione più ſi conforma, e da queſta diverſa maniera di penſare deriva la diverſità de' ſiſtemi formati ſullo ſtato naturale dell' uomo. Gli Storici però, ed i Poeti nella deſcrizione dello ſtato primiero non tanto ſi ſono laſciati trarre dalle proprie inclinazioni, quanto dalle confuſe notizie, che loro pervennero. Riflette l'erudito Filoſofo Gaſſendo (1) avervi negli antichi due deſcrizioni oppoſte dintorno allo ſtato de' primi uomini, ed Io aggiungo, che delle volte ſi trova de' contraddetti in uno ſteſſo ſcrittore, che in alcun luogo deſcrive lo ſtato ferino de' primi uomini, in altro luogo attribuiſce alla prima età il ſecolo appellato d'oro, ed in conſeguente uno ſtato ſemplice, e naturale, ſenza fraude, e ſenza

za

(1) *Gaſſend. animadverſ. ad* 10. *lib. Laert. de Moral. Philoſ. Epic. fol.*184.

za inganni. Ometto di spiegare quale stato fosse il sentimento di Epicuro, e degli altri Filosofi, e mi basta solo l'accennare, che la più parte di coloro i quali attribuir vollero al caso la formazione della gran machina dell'universo descrissero i primi uomini in uno stato selvaggio, o ferino, che discorrendo per la terra come per una selva di belve feroci, menassero vita non solo erma, ed inospita, ma ancora ferina con recarsi scambievoli danni senza civile costume, anzi senza società, senza legami di doveri scambievoli, senza leggi, e senza cognizione alcuna del giusto, e dell'onesto. Vi ha inoltre, e tra essi l'Epicureo Orazio, che vi aggiunge di essere stati privi di favella, e che si satollasero di ghiande a guisa de' bruti, anzi dalla maniera, onde spiega il suo concetto, par che supponga, che que' primi uomini andassero carponi, e non avessero ancora conseguito il pregio di andare colla testa ritta inverso il Cielo, secondando le favole di essere stati addolcati da Orfeo, ed Anfione (1), comechè egli stesso in altro luogo riconosca ne' primi uomini il secolo d'oro, e sembri delle quattro età da altri descritte averne tolta una sola; ed altrove descrivendo la felicità della vita rusticana attribuisca a' primi uomini, quel genere di vita semplice, donde si può riconoscere di aver ragionato secondo la propria fantasia, che insieme mesceva le incerte tradizioni de' Poeti, e le speculazioni de' Filosofi. La costoro autorità trasse ancora Cicerone a fare uso della sua eloquenza, e del suo furore Oratorio di molto simile al poetico nel descrivere lo stato primiero degli uomini privi di religione, di connubj, di lettere, ed altrettali necessarj sostegni del vivere sociale (2) introdotti dipoi dalla filosofia seguito in ciò da Vitruvio (3) ed altri scrittori. Può poi riconoscersi, che questi tali sentimenti de' Filosofi, ed alterate tradizioni de' Poeti, ed Oratori abbiano somministrato il fondo all'accennato sistema di Hobbes (4). Ed il vero ch'egli in quel rincontro favelli da filosofo anzi, che da Storico, pure debbe credersi le sue filosofiche, o politiche speculazioni aver avuto principio da queste alterate descrizioni degli antichi passate da' Greci a' Latini.

Gli Storici nondimeno, (eccetto Diodoro di Sicilia (5), che seguendo la tradizione de' Poeti si servì della parola *memorant*) descrissero la vita de' primi uomini semplice senza fraudi, e senza inganni. Così la descrisse Sallustio, così Giustino, e così la descrisse Tacito (6); ed

(1) *Orat. lib.1. Satir.3.* e nella Poetica.

(2) Cicerone 5. *Tuscul.* nel *lib.1. de Invent.* nella Orazione *pro Sexto*, e nel *lib. 1. de offic.*

(3) *Vitruv. lib.2. cap.1.*

(4) *Hobbes de Civ. cap.1. §. 13. 14.*

(5) Diodoro *Sicul. lib.1. cap.8.*

(6) Sallustio nel proemio *Catil.*: *Etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur sua cuique satis placebant*: Condizione del tutto opposta alle figurate rapine, ed insidie vicendevoli descritte dalla fantasia de' Poeti. Giustino comincia la sua Storia:

ed altri gravissimi Storici, che non si lasciarono sorprendere dalle enfa-
tiche espressioni de' Poeti. E tra filosofi coloro, che vissero lontani
dalla scuola di Epicuro, o ne dubitarono, come Macrobio (1) (se
pure si stimerà degno di tale divisa) ovvero ne fecero una descrizio-
ne opposta, come Seneca (2): *Illo ergo saeculo quod aureum perhibe-*
tur penes sapientes fuisse Regnum Posidonius judicat. Hi continebant
manus, & infirmiores a validioribus tuebantur: suadebant dissuade-
bantque, & utilia, atque inutilia monstrabant. Officium erat impe-
rare non Regnum. Nec erat cuiquam, aut animus in injuriam aut
causa. Nelle quali parole Seneca espresse il sentimento degli Storici
non meno, che degli altri Filosofi eccetto gli Epicurei dintorno alla
virtù, e felicità delle Società primiere; seguendo principalmente le
tracce del divin Platone, il quale comecchè rassembri non riconosce-
re alcun principio delle cose supponendo i diluvj, e le altre sventure,
dal cui furore campati i soli uomini montani poterono istaurare le
Città e società, nondimeno è di avviso, che que' tali fossero stati (3):
ut aliarum artium, ita avaritiae ambitionis fraudisque expertes, ac
non modo iis, qui praecesserant, verum etiam illis, qui sequuti sunt,
quique jam vivunt, ut simpliciores, ita fortiores, modestiores, per o-
mnia justiores.

Il perchè debbe attribuirsi all' alterata fantasia poetica la descrizio-
ne dello stato ferino de' primi uomini, i quali benchè non fossero
stati mondi da vizj fedeli compagni della umanità: *Vitia donec homi-*
nes, pure n'erano meno bruttati, che que' de seguenti secoli. E' nel ve-
ro un errore il credergli così semplici, che in essi allignate non fos-
sero le umane tristizie, le quali ad ogni genere di vita si adattano.
La vita rustica è più semplice della urbana, ma soggetta ancora essa
alle versuzie, ed alquanto dedita alla fierezza, cagionata dal non rinve-
nire altra maniera di difesa; dalla quale uomo si sveste colla coltura delle
arti, e delle facoltà, la cui conoscenza nel mentre toglie la fierezza
porta seco bindoli di fraudi più intralciati. Oltraciò in quello
stato gli uomini non avendo altra maniera di sovvenire a' loro bi-
sogni con facilità trascorrono ai furti ed alle rapine, onde sem-
bra follia figurare stato dell'uomo mondo da vizj, e da magagne. Quin-
di siccome reputo alterata la tradizione dal vivere ferino così del pa-
ri debbesi riputare l' altra opposta, che descrive gli uomini dell'
Ita

Principio rerum gentium, nationumque imperium penes Reges erat, quos ad fasti-
ria: *gium hujus Majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio prove-*
hebat: Tacit. Annal. 3.: *Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine sine probro sce-*
lere, eoque sine poena, aut coercitionibus agebant: neque praemiis opus erat cum hone-
sta suopte ingenio peterentur, & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum ve-
tabantur. At postquam exui aequalitas, & pro modestia, ac pudore ambitio, & vis
incedebat provenere dominationes, multosque apud Populos aeternum mansere.
(1) *Macrob. lib. 1. de Somnio Scipionis*: si serve delle parole, *vel fabuletur*.
(2) Seneca Epist. 90.
(3) *Plat. 3. & 6. de Legibus.*

età primiere semplici, e senza fraude ed inganno. I Poeti furono ne' vetusti tempi i depositarj fedeli delle tradizioni, ma in essi allignò mai sempre il costume di esagerare le cose all' eccesso, e però non possono servire di scorta sicura, se non solo sul generale. Se vi era alcuna felicità maggiore in uno stato non altramenti descrivere la seppero, se non come uno stato di perfetta felicità, e così al contrario per alcun difetto trascorsero a descriverlo, come ferino. Il loro costume è di non mai poggiare nel mezzo, e però si crede pericolosa la loro lettura, perchè se imprendono a lodare alcuno, celando tutti i difetti descrivere il vogliono colmo di quella perfezione, di cui la creatura è incapace (1). La scrittura simbolica usata dagli Egizj molto conferì a queste alterate descrizioni, dacchè in quella maniera lo stato di mezzo ispiegare non si potea ma i soli estremi; onde o si vede descritta la felicità in ultimo grado, o una fierezza nel grado estremo. Le quali cose tra loro pugnanti si videro dipoi da diversi Poeti ad uno stesso tempo attribuite, per essersi da essi confuso la creazione del Mondo colla rinnovazione dopo il diluvio.

Lo stesso sistema di attenersi agli estremi può dirsi seguito da' Viaggiatori, che se han rinvenuto alcun Popolo con una maniera di vivere alquanto più rusticana di quella usata nel loro Paese subito il dissero come un Popolo cui manchi ogni principio di Società, e che viva nello stato ferino, simile a quello descritto da vetusti Poeti. Riflette però il Salmon, che a queste tali narrazioni prestar non debbasi credenza da uomo di criterio, e che quando si riflette a fondo, si scorgono in tutti i Popoli allignare le passioni istesse, e le maniere stesse del vivere, e la diversità, anzichè nella sostanza è riposta nella apparenza esteriore. Molte volte i Viaggiatori per pubblicare cose meravigliose recano notizie del tutto fallaci de' luoghi, che appena hanno da lungi osservati. Tanti Cannibali, che si descrivono nell' Indie Orientali, furono produzioni della fantasia di que' Viaggiatori, che appena aveano visto da lungi que' luoghi. E quantunque negar non si possa di esservi stati Popoli usi a cibarsi di carne umana, come ce ne rendono certi molte autorevoli testimonianze, pure non debbe credersi così distesa questa inumana usanza, quanto ne' Viaggiatori si esagera. Lo stesso Salmon (2) recando testimonianze de' più accreditati, dimostra quanto sieno favolosi que' racconti rispetto ad alcune regioni descritte come ripiene d'abitatori barbari, dovechè realmente v' alligna umanità, e gentilezza. Le più volte al di fuori rassembra alcun Popolo del tutto selvaggio, privo di scambievole commercio, e di ogni sistema di polizia, ma riguardandosi l' interno, si scuovre culto e civile. Se il sistema degli antichi Sciti (3) ci fosse stato descritto dall'

(1) Vedi Lami nell' arte Poetica.
(2) Salmon nella Introduzione della sua Opera intitolata: lo Stato Presente. *cap.* 1. ed in più luoghi.
(3) Se ne ha la descrizione presso Giustino *Lib.* 2. *cap.* 2.

dall' accesa fantasia de' Poeti, bisognerebbe pur riconoscere in essi una vita selvaggia priva d' ogni società di ogni legge e di ogni civile usanza. Egli non aveano fissi abituri, e le famiglie viveano ne' carri, che or in un luogo, or in un altro si portavano. Non vi ha memoria di Magistrati, di Leggi, e di Sovrani, che retto avessero quel vagante Popolo. E pure in quell' aspetto esteriore di rozzezza serbavano una rigida disciplina. Giustino ci fa sapere, che non vi era tra essi delitto maggiore del furto, esiziale ad un Popolo vagante, e senza mura, le cui greggi ed armenti erano mai sempre esposti agli altrui ladronecci: *Nullum scelus apud eum furto gravius*, colle quali parole Giustino, diede a divedere eservi state tra essi non solo altre Leggi, ma ancora i Magistrati destinati alla esecuzione. E l' essere essi stati valorosi soldati dimostra, che aveano stabile polizia, impero e governo, le quali cose tutte ignote sarebbero, se il solo aspetto esteriore della loro vita fosse stato narrato, simile a quella de' Popoli del Cuban che in somiglievole vita vagante, e priva di fissi abituri (1) conservano società perfetta, e sono soggetti al civile impero senza del quale non potrebbe quella sussistere. Lo stesso può osservarsi di molti altri popoli della Tartaria descritti dal Salmon, ed altri viaggiatori, e statuire se ne debbe il canone di non formare giudizj sulla semplice apparenza esteriore, la quale sovente inganna, e le più volte que', che sembrano privi di un determinato Sovrano non sono privi di perfetta società, e se mai si desse il caso, che fossero scevri da legami di un legittimo impero, sono nonpertanto con una certa subordinazione a capi di famiglia, o maggiori di età; o altrettali Giudici delle controversie, come è il governo delle cinque Isole poste al Settentrione delle Filippine (2), ove non evvi verun capo, o governatore, ma di tutti è l' autorità uguale. I Padri di famiglia colà tengono il governo della loro famiglia, i costumi hanno forza di Leggi scritte, e sarebbe reità commettere contro di essi alcun eccesso. Il punto dell' onore regna nel sommo grado, e gli rende giudici severi de' loro trascorsi, tantochè un giovane si andò a seppellire vivo per certo latroneccio commesso. E Giuseppe Acosta

(1) Di questi Popoli se ne ha una descrizione negli Annali del 1738. *fol.* 119. E' questa una regione al mezzo giorno della Provincia di Asof abitata da Tartari Nagai, e da Circassi, confinante coll' Abassia, e col Mar nero verso il meriggio, e verso il settentrione col Tanai, e colla Palude Meotide, che bagna ancora le sue coste occidentali. I Tartari, che vi abitano non hanno Città alcuna, vivono in capanne, che unite insieme alcune famiglie fabbricano sopra luoghi elevati, dalla cui unione si forma quasi una specie di villaggio. Vivono solamente di caccia, e dei loro bestiami, e sono tutti assassini dediti unicamente alla rapina. Sembra all' aspetto esteriore, che vivano senza società; eppure essi vivono sotto i legami della società, e di legittimo impero. Egli hanno il lor capo, anzi l' unica Città, che vi è tra essi, serve appunto per residenza del lor Sovrano, e così il Sovrano, come essi, dipendono dal Gran Signore. Sicchè non solo riconoscono la Sovranità, ma ancora la dipendenza da altro Principe, cose tutte disadatte al vivere ferino, e senza società.

(2) Salmon Tom. 2. dell' Isole Ladrone *Cap.* 12.

ſta (1) teſtimonia avervi delle molte conghietture, che i Popoli del Perù per più tempo ſieno vivuti ſenza Re e ſenza comunità andando in truppe, come ſono uſi gli abitatori della Florida, i Cheriquanas, e le genti del Braſile, e molte altre Nazioni prive di determinati Sovrani, le quali in occaſione della Pace e della Guerra ſi traſcelgono il Capitano: il quale ſtato, ſe credere ſi voglia di perfetta ſocietà civile, non può però dirſi ſenza di quella, nè deve confonderſi collo ſtato ferino.

Io credo dunque, che la vita de' primi uomini ſtata ſia in una pura ſocietà naturale con eſſere vivuti ſotto il governo de' Padri di famiglia i diverſi loro drappelli, e che nel principio non eſſendo ſtati ſpinti dal biſogno, menata aveſſero vita ſemplice, e ſenza inganni e rapine introdotte dipoi, quando la moltiplicazione eceſſiva in piccolo tratto induceva la neceſſità delle ruberie, le quali furono più durevoli, perciocchè per la debolezza de' piccoli ſtati non potevano ricever freno. E queſta è deſſa la cagione, per cui attribuite ſi veggono allo ſtato primiero degli uomini, la vita ſemplice, e ſenza inganni, e la vita ferina, ſotto il qual nome intendere ſi debbono queſti ladronecci commeſſi nel mentre vi era vita ſociale, come coll' eſemplo di vetuſti Greci può farci conoſcere la gran autorità di Tucidide (2) e degli altri antichi, che teſtimoniano

N 2 di

(1) Acoſta *Lib.1. cap.25.* preſſo il Loke Gouvernem. Civ. chap. 7.

(2) Tucidide è quel Greco Scrittore antico, che più degli altri ſi preſe la cura di tramandarci memorie della barbarie degli antichi Popoli dell' Aſia. Egli ne deſcrive la barbarie sì, ma nello ſteſſo gli fa vedere in una vita ſociale. In più luoghi della ſua Opera deſcrive i Greci, ed i Barbari addetti ai ladronecci cagionati della povertà, e dalla ignoranza; ma in ogni rincotro dà chiaro a divedere di eſſervi ſtata ſocietà: così nel libro primo ſcrive: *Olim Graeci, & Barbari quotquot in continente degebant, poſtquam alii ad alios mare trajicere frequentius coeperunt, ſeſe ad latrocinia converterunt virorum potentiſſimorum ductu, tum quaſtus ſui cauſſa, tum etiam ut victum pauperibus quaererent, atque adorti Civitates, nullius muris munitas, & quae pagatim incolebantur, eas diripiebant, & maximam victus partem hinc comparabant. In Mediterraneis etiam alii alios praedabantur. Et ad hoc uſque tempus multi Graeci Populi priſco more vivunt, ut Locri, qui Ozolae vocantur & Aetoli, & Acarnanes, & qui finitimam oram agro continentem accolunt. Quin etiam ipſe armorum geſtandorum mos apud has continentis incolas, ex veteri latrociniorum conſuetudine permanſit. Omnis enim Grecia geſtabat arma, tum etiam quia tuto commovere ultro citroque non poterant.* Nelle quali parole facendo rammemoranza delle armi, e delle Città, e della unione ſotto capi potenti dà chiaro a divedere non eſſere ſtato ferino il genere di vita di que' Popoli. Era a tempi di Tucidide la Grecia per la più parte ſveſtita da quella barbarie, forſe per eſſerſi renduta monda da que' ladroni, ed avea cominciata a mandare le colonie. Vi avea però come eſſo teſtimonia alcuni, che l' antica uſanza ſerbavano comune ne' tempi vetuſti a Greci, ed a Barbari: lo ſteſſo Tucidide altrove deſcrivendo l' antico vivere dell' Attica de' tempi antichiſſimi di Cecrope prima di eſſerſi da Teſeo introdotta più acconcia polizia, fa vedere, che erano in una perfetta ſocietà civile ſotto il governo Regio, e ſotto la giuriſdizione delle Curie e de' Magiſtrati avendo ſcritto *Lib. 2. Nam ſub Cecrope, illiſque priſcis ad Theſeum uſque Regibus Attica ſemper oppidatim incolebatur, Curias, & Magiſtratus habebat, & cum nihil timebant ad Regem non conveniebant conſultaturi, ſed per ſe quique ſuam rem publicam adminiſtrabant, & conſultabant.*

di effervi ftata fra effi Società anche dopo introdotti i ladronecci, e che nel mentre molti degli Ateniefi ferbavano tuttavia lo fteffo coftume di vivere nelle campagne, quella vita femplice, e campeftre non era ripugnante al vivere fociale, e che anzi aveano la loro focietà, aveano il lor Magiftrato, e la lor polizia.

Quindi, fe fotto la voce di vivere ferino fi vuol intendere quello ftato defcritto da Poeti, in cui fi uccidevano l' un l' altro, non aveano impero, nè Magiftrati, nè ufo di coltivazione, ed erano privi della fteffa favella, e di ogni principio di focietà, può francamente dirfi effere quella defcrizione un' alterata loro fantafia. Se poi fotto quel nome fi voglia intendere una focietà, in cui vi erano molti ladroni, che davano il guafto alle campagne, molti potenti che fi bruttavano le mani del fangue de' più debili innocenti, fono di accordo con coloro, che ammettono tal ferino ftato in alcune parti, che più tardi fi dirozzarono, e quefto per lo appunto è lo ftato conforme alla defcrizione di Tucidide, non già il ferino privo di ogni civile ufanza.

Su quefto principio può conofcerfi con quanta faviezza il Montefquiu (1) abbia fcritto di non doverfi ricercare i principj della focietà, ma fe per avventura fi rinveniffero uomini fenza focietà, fi dovrebbe inquifire la cagione di tale ftraordinario accidente. Del che ognuno debbe renderfi certo in confiderando il natural pendio dell' uomo inverfo la focietà, contro del quale debbe fare afpra guerra, quando vuol renderfi mifantropo, e menare vita profciolta da' legami della civile ufanza, nella quale egli nafce, e mena i primi dì della fua vita. Onde per fapere le origini della focietà, non bifogna ricorrere a i timidi Hobbes, nè ai violenti di Pufendorff, ne a i beftioni del noftro Vico, o a i fulmini, che recarono loro terrore, e gli riduffero ne' covili, o alle altre cagioni, che gli fecero ricorrere all' ara de forti, nè a tante altre meditazioni di quel forte ingegno, ma bensì bifogna ripetere tale origine dalla fteffa nafcita, ed educazione, e da quella natia inclinazione, che ognuno riconofce in fe fteffo. Gli andamenti e'l corfo delle cofe umane non debbono ritrarfi da lungo filo di meditazioni filofofiche, e da sforzati raziocinj, ma dalla vita femplice de' ruftici nelle campagne, dovendofi aver per vero, che in tutti gli ftati degli uomini allignano le paffioni fteffe, e foltanto la maniera è diverfa, e così colui, che mena fua vita in una Città ingentilita, come chi la tragge nell' inofpito Caucafo rifentono le inclinazioni fteffe. Somminiftra maggior lume a queft' uopo la rifleffione su di una famiglia ruflicana, che non tutte le fcuole Filofofiche, i cui argomenti, e fpiegazioni fono alcune volte ricercati, le più volte fallaci, che a rimoti principj fi riportano.

L' Uomo nafce nel Mondo fprovveduto di ogni foccorfo, e di ogni ajuto, ed all' incontro ha bifogno dell' altrui opera per ferbare quella vita, che tanto gli è cara. Nafce nella focietà, anzi fotto l' altrui

(1) Montefquiu Lettres Perfanes 91.

altrui impero, dacchè altramenti non potrebbe la sua vita essere durevole, ed appena nato si morirebbe, come con occhio da Filosofo lo riguardò Seneca: (1) *Fac nos singulos quid sumus? praeda animalium, ac victimae, ac vilissimus, & facillimus sanguis, quoniam ceteris animantibus in tutelam sui satis virium est*: e però conchiude, che la stessa Natura lo ha collocato nello stato sociale, ove col soccorso della ragione chi non può essere agli altri uguale, si rende di essi signore. Sotto nome di Natura i Filosofi non meno, che tutta l' antichità pagana intender vollero la Divina Provvidenza intesa alla conservazione de' corpi creati, la quale negli uomini ha improntato la naturale inclinazione alla società, che da se stessa incorre, e non ha bisogno di riflessione, e si sperimenta finanche ne' fanciulli, che risentono del piacere dal vedersi in compagnia di altri, ed o si ammettano le idee innate, ovvero tutte si riconoscano per avventizie, egli è certo avervi alcune, che da se stesse senza riflessione si veggono prodotte. Si aggiugne a questa naturale inclinazione il tempo prefisso dalla natura all' Uomo, in cui ha preciso, ed indispensabile bisogno dell' altrui cura, e soccorso. Considera il Loke (2) la diversa condizione degli animali, derivante dalla diversa qualità degli alimenti bisognevoli a mantenergli in vita, riflettendo, che gli animali i quali vivono di preda, sono diversi da que', che si nutriscono degli ovvj cibi prodotti dal suolo. I primi han bisogno di una più lunga cura delle loro Madri, per esservi necessaria la industria nel far procaccio degli alimenti. Gli altri, il cui alimento è sempre facile, e pronto, come sono tutti quei, che vivono di erbe, si distaccano più presto dalla cura delle loro Madri. L' uomo secondo cotesto Filosofo è appunto nel novero di quegli animali, che vivono di preda, ed in conseguente ha bisogno di cura più lunga de' suoi genitori. Il Rosseau (3) inimico della Società, forse per mostrar spirito brillante, ha preteso di confutare l' accennata riflessione del Loke, adducendo esempli di animali, in cui l' opposto si osserva. Io non entro nella disamina sperimentale di tale contesa, o a rendere giudizio sull' uno, e l' altro sentimento: mi restringo solo nel dire, che non può contendersi la necessità di cura più lunga negli uomini, così per gli altri bisogni della umana vita, come principalmente per gli alimenti, nè per conoscere tale verità fa di mestieri ricorrere alle meditazioni Filosofiche, essendo su ciò i bifolchi, e le donnicciuole più istrutte di ogni Filosofante; nè v' ha chi ignori essere al fanciullo bisognevole l' altrui cura, almeno insino all' anno dodicesimo. Potrebbe egli intanto satollarsi di erbe, ma questo genere di alimento gli cagionerebbe la morte. Intanto egli vive non solo in società, ma ancora sotto l' altrui impero o del Padre, o di qua-

(1) Senec. 4. de Benefic. *cap.* 28.
(2) Loke Govern. Civ. *cap.* 6.
(3) Rosseau nelle Note al suo libro dell' equalitè des hommes *fol.* 183. ove a lungo si sforza confutare Loke.

qualunque altro capo della Famiglia, che ordina, e dispone le cose secondo le stima più convenevoli. Un fanciullo così allevato, conserva non solo il pendio verso la società, ma benanche la soggezione all'altrui impero, ed autorità, ch' egli lascia in abbandono nella età più adulta, quando acquista un'altra società, e si arroga quel comando, che altri ha esercitato su di lui, costituendosi capo d'altra famiglia, che se considerar si voglia distinta dalla primiera, è non pertanto a simili legami soggetta.

Le accennate riflessioni siccome convincono di essere la società dimestica, così ci rendono certi di essersi subito introdotta la società civile. Poichè anche sulla supposizione di essere vivute le famiglie separate l'una dalle altre in semplice società naturale, dovea ben tosto per necessità avvenire, che una più numerosa, e forte togliesse le frutta raccolte dall'altra vicina famiglia, la quale non si potendo da se sola difendere, munire si dovea coll' alleanza di altra famiglia, e da questa scambievole unione, formare si doverono i primi stami delle società civili, e del legittimo impero; senza di cui non può essere permanevole la unione di più persone, e molto meno quella di più famiglie. Onde senza le ricercate speculazioni da questo solo principio della unione di più, per la vicendevole difesa, e del ricorso del più debole al più forte, può sciogliersi il nodo della origine della società civile, e del legittimo impero necessario per mantenere tra più famiglie la unione. In oltre vivendo l'uomo lungo tempo sotto l'altrui impero, tra dimestici, anche da essi separato conserva la conoscenza, e la dimestichezza, e loro presta soccorso nelle occorrenze. Quindi può dirsi, che così le ragioni fondate sulla contemplazione della umana vita, come le tradizioni più pure, e nette della età vetusta smentiscono le esagerate narrazioni de' Poeti intorno al vivere ferino, donde gli altri le presero in prestanza. E di vero nel mescuglio delle stesse favole si rinviene la vera storia del vivere primiero degli uomini. Egli distinsero le varie età, cioè d'oro, d'argento, di bronzo, e di ferro, e con tale linguaggio espressivo, vollero dinotare il vario sistema degli umani costumi. Decantaroro la prima età sotto nome di età d'oro per dimostrare il candore, e l'innocenza de' costumi. V'ha tra essi varietà sul punto, se fosse stata sotto il regno di Saturno, cui fu da Virgilio (1) attribuita, ovvero sotto il regno di Giano, cui si attribuisce da Ovidio (2) seguito da Macrobio, che di leggieri può concordarsi, considerandosi la confusione di questi due personaggi nelle favole, che rappresentano ora Adamo, ora il Noè della Storia degli Ebrei. L'età, che indi descrivono di argento, e di bronzo, additavano la corruzione, che tratto tratto s'introdusse nel vivere. L'età di ferro, ultima da essi descritta, in cui la Dea della giustizia appellata or Astrea, or Temi, s'involò alla terra, e portossi al Cielo, era quella età per appunto, che vigeva nel mentre i Poeti scri-

(1) *Virgil. Lib.8. Aeneid.*
(2) *Ovid. Fast. Lib.1.*

scriveano, onde arrogere non si può allo stato senza legge, e ferino quello, ch'era durevole a' loro tempi, in cui vi erano Città, Magistrati, Lettere, ed Arti. Tale descrizione tratta da Ovidio, e da altri Poeti, ci rende certi, che i Poeti non conobbero lo stato senza legge, e ferino, comecchè per vaghezza di dire novità, e cose sorprendenti l'avessero descritto. Il paragone di Orfeo con Lot, e la considerazione (1), che

(1) Non è l'Orfeo de' Poeti altri, che il Lot figliuolo di Arabe, e nipote di Abramo., di cui si ha distinta narrazione nel Genesi, ove si narra la divisione, che fece con Abramo, e come invaso da'Re di Babilonia, e di Ponto il paese, in cui dimorava Lot colla sua moglie Sara fu condotto prigione, donde fu liberato da suo Zio Abramo. Il ritorno, che fece Lot in Sodoma, i rei costumi di quegli abitanti, ed i castighi, che ebbero dal Cielo, e la preservazione di Lot per opera degli Angioli, e come fu punita la curiosità della sua moglie Sara, cangiata in statua di sale, sono distintamente ivi descritti. Il processo degli avvenimenti di Lot dopo quel memorabil fatto, e l'incesto, che ubbriaco commise colle sue figliuole, da cui furono procreati Moab, ed Ammon capi di due popoli principali dell'Oriente sono nel sacro Genesi distintamente narrate; donde si spiega la favola di Orfeo, e di sua moglie Euridice. L'incendio di Sodoma è riferito da Strabone *Lib.* 16, e da Tacito *Lib.* 5. *Histor.* quasi della stessa maniera, che dal Sacro Storico. Riferisce Tacito, che quelle campagne un tempo sì fertili, e popolate, erano state incenerite dal celeste fuoco, e soggiugne, che tuttavia duravano i segni dell'ira Divina, e che la Terra come bruciata non avea più vigore per germinare, e di più, che quivi si vedea un lago simile ad un mare, le cui acque erano di un odore, e sapore pestifero. Simile alla descrizione di Tacito è quella, che ne fa Livio, Solino, *Polyhist. cap.* 38. *Plin. Lib.* 3., Bociarto, ed Adricomio, e questi ultimi aggiungono, seguitando Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico Lib.* 4. che si vedea la statua di sale tra il mar morto, e la montagna dove Lot si ritirò; e Tertulliano nel suo Poema, che fece su tale incendio, e nel suo trattato de *Pallio* attesta ancora, che a suo tempo si vedea quella tale statua. E di concorde senso i citati autori, ed altri dipingono quel distretto da essi veduto come, una voragine dell'Erebo. Molto potrei dire su questo confronto, basta però accennare che l'*Orpheus* Greco addita lo stesso, che l'Ebraico Lot, ingombro, oscuro, privo di luce. Il nome di Calliope Polinnia finta Madre di Orfeo addita Inno o canto come il nome di Aram. Il nome di Euridice significa due volte trovata, come avvenne alla moglie di Lot. Si attribuisce alla Tracia Orfeo, che era Popolo barbaro, e brutale uso di sacrificare i forestieri, come appunto erano gli abitanti di Sodoma, che aveano in orrore i forestieri, e loro recavano degli oltraggi, come testimonia Giuseppe Ebreo *Cap.* 11. *Lib.* 1. *Antiq. Jud.* Si finge ancora da' Poeti, che Orfeo avea viaggiato nell'Egitto, donde avea appreso le loro scienze, e cerimonie, e molte leggi di quel Paese *Dionis. Alicarnas. lib.* 1. il che può ben adattarsi al Lot delle Scrittura. La sfrenatezza del vivere degli abitanti di Sodoma è figurata da' Poeti sotto la favola delle Tigri, e de' Leoni addolcati dalla favella, e dall'esortazioni del favoloso Orfeo. Dalla confusione poi de' fatti, che si scorge in tutte le favole ne avvenne, che avessero i Poeti attribuito ad Orfeo il vizio degli abitanti di Sodoma. Non voglio più distendermi su questo punto nell'adattare al Lot della Scrittura quelle cose, che in Virgilio, Ovvidio, e ne' Greci Poeti si attribuiscono ad Orfeo, dacchè sembra a tutti, che l'inferno, in cui ben due volte discese Orfeo sia un simbolo di Sodoma, e l'esser stato lacerato Orfeo dalle donne ad istigazione di Bacco, addita appunto l'incesto commesso da Lot colle sue figliuole; dapoichè si era inebriato, per non tralungar molto la presente annotazione. Si vegga Levayer storia della favola *Tom.* 2. in Orfeo.

che allora Sodoma era Città, ed avea civili usanze conferma questa riflessione. Lo stato, e la condizione degli uomini, così prima del Diluvio, come dopo dimostra essere stato mai sempre sociale, trovandosi fatta menzione delle Città costrutte dagli stessi figliuoli di Adamo, come la Città chiamata Enoc da Enoc figliuolo di Adamo. Si vede ancora, che vi furono le arti, leggendosi di Tubalcaino, che: *fuit malleator in cuncta opera aeris, & ferri:* che ne suppone molte altre. La stessa Scrittura (1) ragiona degli altri figliuoli di Adamo: *Genuitque Ada Jabel, qui fuit Pater habitantium in tentoriis, atque Pastorum, & nomen fratris ejus Jabal ipse fuit Pater canentium, cithara, & organo:* Chi considera tali arti, conosce bene essere del tutto disadatte ad un vivere vagante, e ferino. L'agricoltura, e l'uso del pane si vede parimente contemporaneo allo stesso uman genere. La maledizione, che ricevette Adamo (2), fu appunto di doversi procacciare il pane co' sudori del suo volto. Il perchè l'impiego de' due primi figliuoli di Adamo fu l'agricoltura, e la pastorizia: *fuit autem Abel pastor ovium, & Cain agricola* (3): mestieri, che non solo smentiscono il racconto dell'antico vitto delle ghiande, ma ancora danno a divedere di esservi stata la conoscenza di più arti a que' lavori bisognevoli.

In quanto a' tempi dopo il Diluvio basta considerare il solo racconto della costruzione della Torre di Babel (4) per conoscere (5) non solo di essere stati gli uomini uniti nel vivere sociale, ma benanche di essere state le arti in grado di sommo affinamento, e di essere stati in vigoria gli stimoli di gloria, che non allignano nelle selve, nè hanno il lor vigore in quei, che a guisa di fiere menano la loro vita, ed o stata sia ambizione di gloria, per essere celebrati

(1) *Genes.4.n.20.*
(2) *Gen.cap.3. vers.17.*
(3) *Gen.4.n.3.*
(4) *Genes. cap. 11.*
(5) La costruzione di questo edifizio ci rende istrutti delle arti, che fiorivano in que' secoli creduti barbari facendo di mestieri di un raffinamento di arti per costruire sì prodigioso edifizio. L'antica Torre di Babel fu quella, che era congiunta al famoso un tempo Tempio di Baal; chiamata da Strabone col nome di Piramide. Il Prideaux osserva, che questa Torre sia la maggiore di tutte le fabbriche vedute al Mondo sino a' suoi giorni. E' il vero, che la più eccelsa delle Piramidi dell' Egitto fu maggiore della Torre di Babel considerata nella estensione del suo fondamento, poichè ogni suo quadrato dal piano era di settecento piedi, dovechè quello della Torre non era, che di seicento, ma dall' altra parte la Torre ne avea secento in altezza, e la Piramide quattrocento ottantuno, ed in conseguente era in cento diciannove piedi più bassa. Quindi non senza ragione il Bociarto seguito da Prideaux estima, che quella descritta dal Strabone, sia dessa, in cui sortì la memorabile confusione delle Lingue, che era composta di pietre cotte, e di argilla, come dalla Sacra Scrittura si ricava. In Erodoto ve n' ha una descrizione più distinta de varj solaj, che dimostravano la figura delle otto Torri, che giacevano l' una sopra l' altra, ciascuna delle quali avea settanta piedi di al-

ti (1), ovvero arcano di Politica di Nembrot, egli è certo essere disadatta al vivere ferino. Le narrazioni poetiche (prese a prestanza dalle sacre Carte) intorno a' Giganti, che sovrapporre voleano monti a monti ugualmente testimoniano di non aver quei primi Uomini menata vita erma, e selvaggia, ma di avere anzi nudriti quei sentimenti, che ora nel vivere sociale, e civile si destano, e si fomentano. Il processo della sagra Istoria sempre più nella idea istessa ci conferma, vedendosi le Città mai sempre esistenti. La vita poi di Abramo, la cui chiamata avvenne non più, che trecencinquanta anni dopo il diluvio, quella d'Isacco, di Giacobbe danno a divedere, che vi erano in quei tempi non solo Città, e civili usanze, monete, sepolcri, connubj, ma ancora Principati stabiliti: anzi la vita di Giuseppe ci rappresenta i vasti imperi. Onde attenta la grave autorità di questo libro non può rinvenirsi tempo, in cui avverare si possa il vivere ferino. Quindi, siccome mi desta maraviglia il vedere, che Platone ragionò su tal punto co' sentimenti uniformi allo Storico Sacro, i cui libri forse avea avuti per le mani, e descrisse lo stato de' primi uomini, non già selvaggio, e ferino, ma bensì semplice, e naturale, così stupisco in osservando adottate da alcuni Scrittori Cristiani queste tali favole de' Poeti: onde con ragione Lattanzio irride come folli coloro, che supponendo lo stato ferino de' primi uomini attribuiscono la origine delle Città, e società civili alla cautela, che doverono prendere per salvarsi dagli insulti delle bestie. Egli ragionando (2) da filosofo colla sua solita eloquenza, fa conoscere quanto costoro vadano errati nel credere, che le ingiurie delle belve avessero potuto cagionare la società, la cui voglia è dalla natura stessa improntata nell'animo dell'uomo, e che ognuno in se stesso risente. Oltre a ciò considera tale racconto disadatto alla creazione dell'uomo fatta dal primo Motore, e

O sol

altezza. In ognuna si trovavano varie stanze grandi fatte a volta poggiate sopra colonne, che poi servirono alla struttura di una parte del tempio. Avverte il Salmon Tomo 4. ove tratta della Caldea *fol.* 209. che questa fabbrica fatta ne' primi secoli dopo il diluvio, prima che giusta la comune credenza le arti, e le scienze giunte fossero alla loro perfezione, è un opera di architettura, che può ben conciliare stupore, poichè non si trova ora, nè si è trovato fra Greci, e Romani, chi abbia il coraggio di fabricare una Torre alta settanta piedi, con altre sette torri sopra d'essa, le quali sieno della stessa altezza. Stima però, che quegli operaj avessero dagli antediluviani ricevuta la cognizione dell' Architettura: Quelche ne sia stata la cagione, egli è certo, che non poteano essere nello stato ferino coloro, che erano forniti di tanta cognizione di architettura. Molto meno si potranno considerare tali, se si riguardino le altre circostanze.

(1) Sul vero senso delle voci Ebraiche, colle quali si spiega il fine della costruzione della Torre di Babel vedi lo Spettacolo della Natura Tomo 10. *fol. primo*, e può osservarsi Broun Saggio degli Errori Popolari. *Lib. 6. cap. 6.* ove può vedersi il sentimento di coloro, che sostengono non essere stato stimolo di gloria, ma una illusione di Nembrot derivato da arcano di politica per rendersi soggetti i popoli, e gittare le fondamenta del suo nuovo impero.

(2) *Lactantius Divin. Instit. lib. 6. cap. 10.*

solo concorde colla fallace supposizione di essere gli uomini produzioni della terra. Mi reca però maggiore maraviglia l' osservare, che il nostro Vico (1) fedele seguace della verità rivelata si fosse molto sforzato di spiegare la origine delle società civili, e supponendo come co-
sa

(1) Questo profondo Spirito Napoletano dotato di gran penetrazione avendo impiegato i suoi primi anni nello studio profondo del latino linguaggio, in cui scrisse più opere, tra le quali una, cioè quella *de Vita & rebus gestis Antonii Caraphaei*, pareggia la purità di Sallustio, e la gravità di Tacito si avvisò nella esatta cognizione delle voci latine, delle loro derivazioni, e varj significati potèr ritrovare la maniera, onde illustrare e la Filosofia, e l' antichità istorica. Aveva egli preteso in un' Opera intitolata *de antiqua Italorum sapientia e Latinis vocibus eruenda* ritrarre la Filosofia de' prischi Italiani dalla vera cognizione delle latine voci, in cui diede a divedere, quanto fosse grande la sua penetrazione, ed acume. Cavò fuori riflessioni verisimili, che non possono però dirsi certe, ed indubitate, principalmente qualunque volta si voglia riflettere la vita de' prischi Romani lontana da ogni genere di studj, non che dalle filosofiche meditazioni, quando si formò il Latino sermone. Convertì dipoi le sue meditazioni nell' inquisire la maniera, onde s' introdusse la umanità, la polizia, ed i civili costumi ne' Popoli. In questo assunto poi, comecchè non avesse riposta la base principale sulla proprietà delle latine voci, avendo anzi prese le modificazioni della nostra mente per principal fondamento delle sue Filosofiche, e Filologiche ricerche, pure tutti i sostegni, e le ripruove delle cose meditate furono ritratte dalla fonte istessa, della proprietà, e delle derivazioni delle voci, traendo ancora argomento in conferma delle cose da lui meditate dalla spiegazione delle favole de' Poeti, e dalla maniera, e frase, onde alcuni concetti si trovano espressi negli antichi. La Filologia dunque congiunta ad una stretta, e secca, ma profonda maniera di pensare filosofico, formò l' intiero corpo di quella machina in tre opere manifestata al Pubblico. Egli diede alla luce la prima opera su questo oggetto nel 1720. sotto il titolo *De universi Juris uno principio, & fine uno Liber unus*. La quale nel vero è un' opera scritta in un sermone così conciso, che debbe durarsi gran fatica ad intenderla. Dipoi nel 1721. pubblicò l' altra sotto il titolo *de Constantia Philologiae*, in cui procurò di spiegare i principj della umanità, opera alquanto più chiara dell'antecedente, ma parimente un poco oscura. Non fu però pago di tal fatica, ma continuando le sue meditazioni sullo stesso obietto nell'anno 1727. diede alla luce l' opera per lo corso di più di venti anni meditata sotto il titolo de' *Principj di una Scienza nuova dintorno alla comune natura delle nazioni*. Vi fece poi delle altre giunte, e riforme, cosicchè in vita dell' Autore se ne fecero due altre edizioni. Egli tanto si compiacque di quest' Opera, che desiderava spegnere la memoria degli altri Libri da se composti, perchè questo solo libro di lui rimanesse, e però richiesto di unire tutte le opere per farsene una edizione in Venezia non volle condiscendere, recandone egli stesso la ragione nelle Note *in Act. Lipsien. fol. 98. Qui unum hunc* [così scrive rispondendo all' acre censura fattagli dagli Academici di Lipsia] *de quo vobiscum nunc ago librum, de omnibus quos scripsi, superesse, si per rerum naturam fieri posset, exoptarem*. L' Opera ha il suo merito, e merito grande; l' oscurità però, che deriva dalla brevità dello scrivere, e da una catena di non interrotte meditazioni è stata cagione, che pochi si prendano la pena di leggerla per non durar fatica a comprenderne i sentimenti, e serbare a memoria quella catena non interrotta di meditazioni, che su tanti diversi obietti si raggirano. Posso io essere testimone di tal cosa, dacchè niun opera mi ha recato nella prima età tormento maggiore. Ne' primi anni dovei abbandonarne la lettura, disperando di potere ingenerare nella mia mente la immagine di tante disparate idee oscuramente ispiegate. Indi dopo molti anni di nuovo presi a leggerla, e volendo riuscire nell' impegno adoprai
il

ſa certa lo ſtato ferino aveſſe procurato di additare la maniera, onde deposto aveſſero quella fierezza, quando il ſolo Pentateuco poteva liberarlo dalla nojoſa indagine di quelle origini, dietro cui gli ſforzi della noſtra fantaſia han corte l' ali, e che quanto più colla forza

O 2 della

il ſiſtema di leggerne nell' ora matutina una piccola parte, ed indi ruminarla, e con queſto metodo giunſi al bramato fine. Non credo, che altri vi abbia avuta ſofferenza uguale, e per tal cagione l' opera giace negletta per la oſcurità derivata, come alcuni narrano da artificio dell' Autore, per non togliere la neceſſità della ſua viva voce, ovvero dal coſtante ſuo ſiſtema di un eceſſivo laconiſmo. Egli per quanto mi viene riferito ſi augurava il buon pro, che la ſua Opera aveſſe dovuta avere più comenti, che non ne ebbe S. Tomaſo, ma l' effetto non ha corriſpoſto al ſuo augurio, tuttochè l' opera degna ne ſia, ſe non per lo ſiſtema generale, certamente per le particolari rifleſſioni.

La idea dell' Autore è dunque ſpiegare i principj, e la introduzione della umanità, e della vita civile e ſociale, e d' unire le rifleſſioni delle naturali modificazioni del noſtro animo con alcune cognizioni ricavate dalle Storie. Suppone intanto, che eſſendo ſtati uomini coloro, che hanno introdotto la umanità, e la polizia, i quali aveano modificazioni di animo ſimili alle noſtre, ben poſſiamo in rifiettendo a noi ſteſſi riconoſcere, qual foſſe ſtata la loro condotta, e maniera nel paſſare dallo ſtato ferino a quello di umanità, ed alle civili uſanze. Suppone, che i poſteri della razza di Cam, e di Sem appoco appoco depoſta aveſſero la religione di Noè; la quale ſolo nello ſtato delle Famiglie poteva tenere gli uomini nella umana ſocietà colla ſocietà de' matrimonj: e che proſciolti gli uomini da legami della religione ſi cominciarono a diſperdere le famiglie, ed a far uſo degli incerti concubiti, e che con ferino error divagati foſſero per la gran ſelva della Terra, la ſtirpe di Cam per l' Aſia Orientale per l' Egitto, e per l' Africa, la ſtirpe di Giafet per l' Aſia Settentrionale, che è la Scizia, e per l' Europa, quella di Sem, per tutta l' Aſia di mezzo all'Oriente per trovar paſcolo, ed acqua, per inſeguir le donne ritroſe a fine di sfogare in eſſe la beſtiale libidine, e per campar dalle fiere, di cui crede, che doveva la gran ſelva della Terra abbondare. Nel quale ſtato gli uomini dovean ſpeſſo abbandonar le donne, le donne gli uomini, e le madri i loro figliuoli, e la umana natura appoco appoco tralignare, e creſcere i fanciulli ſenza udir voce umana, non che apprendere umano coſtume, ed in tal guiſa gli ſuppone degenerati in uno ſtato affatto beſtiale, e ferino; in cui le madri doverono ſolamente lattare i bambini, del reſto laſciargli rotolare nelle loro proprie feccie, ed appena lattati laſciargli in abbandono. Quindi opina eſſere ſurta la razza de' Giganti celebri nella ſacra, e nella profana Storia. Egli adduce due cagioni di queſta ſmiſurata grandezza; una fiſica, fondata ſulla maniera della educazione, che ſi laſciavano rotolare ne' proprj eſcrementi, che co' loro ſali nitri ingroſſano le membra, del che coll' autorità di Ceſare e Tacito ripete la origine della loro giganteſca ſtatura, e che da ſimile cagione ſia derivata la giganteſca ſtatura de' Goti, e quella de *los Patacones* trovati dal Magaglianes credendo ai fallaci racconti di coloro, che ſi portarono con Ferdinando Magaglianes allo ſcovrimento delle Iſole Ladrone, e Filippine, che narravano di aver veduti alcuni Giganti chiamati da eſſi *los Patacones*; non avvertendo, che quel racconto ſi annovera tra le favole de' viaggiatori, per non eſſerſi tale genìa mai più veduta in quell' Iſole, come può oſſervarſi nel Salmon *Tom. 2. Stato preſente dell' Iſole Ladrone, e Filippine cap. 1.*) Soggiunge poi; che tale cagione fu ignorata da Caſſarione, che ſcriſſe *de Gigantibus*. La ragione morale, che adduce ſi è, che queſti tali allevati in tal maniera diſcorrendo per la gran folta ſelva della Terra ſenza alcun timore di Dio, de' Padri, e de' Maeſtri, il quale aſſidera il più rigoglioſo nella età fanciulleſca, doverono a

diſmi-

della ragione, e delle meditazioni ritracciare si vogliono, tanto più si
veggono crollare tutte le machine, che su quello si costruiscono. Mi
sembra però essere incorso in vizio opposto al comune degli Autori;
poichè laddove gli Autori quasi tutti sogliono affidare all' autorità, e
costi-

dismisura ingrandire le ossa, le carni, e crescere vigorosamente robusti. Da queste due
cagioni opina derivati gli uomini di eccessiva statura, de' quali si trovano sopra i
monti i vasti teschi, e le ossa, come si descrivono per l'alterata tradizione; la quale empì
la storia de'Greci e della Italia di queste narrazioni, avvertendo di essere stati da' Latini
detti *Aborigines*, la qual voce dovendosi dire in greco si spiega colla voce *Autoctho-*
nas, che vuol dire figliuoli della Terra; e si dovrebbe in Latino convertire *In-*
digenae, donde crede derivata la voce *Ingenuus*, il cui primiero significato stima di
essere stato quello di significare i nobili, e che però fosse restata la denominazione
di *artes ingenuae* per dinotare le arti liberali, o sia arti nobili. Considera inoltre
essersi osservato da Filologi Latini, che tutti i Popoli antichissimi fossero stati chia-
mati *Aborigines*, e che nella Storia Sacra lo stesso Mosè attesta essere stati a suo
tempo interi Popoli, che si dissero Emmei, e Zanummei, che i dotti della Lingua
Santa spiegano Giganti, e tra essi annoverano Nembrot, che dalla stessa sacra sto-
ria sono descritti per uomini robusti, e potenti del secolo. Sulla supposizione di es-
sere della educazione derivata la gigantesca statura, e straordinaria, che dir si
voglia, si avvisa, che gli Ebrei colla pulita educazione, e col timor di Dio, e de'
Padri durati fossero in quella giusta statura in cui Iddio avea creato Adamo, e
Noè avea procreato i suoi figliuoli, e che per tal cagione essendo abominevole quel
vivere così incolto, si pensò tanto nelle leggi degli Ebrei a stabilire cerimonie,
che si appartenevano alla polizia de' corpi, col cui mezzo, e col mezzo ancora
del timor degli Dei, e de' Padri i Giganti degradarono alle nostre giuste stature.
Il perchè si avvisa da *politia*, che a' Greci significa governo civile venne a Latini *po-*
litus, nettato, e mondo per essere stata la nettezza, e mondizie de' corpi uno
degli effetti del civile governo. Sicchè giusta il Vico in quel tempo, che egli de-
finisce per dugento anni dopo il diluvio, vi doverono essere due sorte di uomini,
cioè gli Ebrei, che vivevano con culto civile, e religione di statura simile alla no-
stra, ed i Giganti, che furono gli Autori delle nazioni gentili appellati figliuo-
li della Terra, che senza educazione alcuna, e culto viveano in uno stato simile a
quello delle fiere.

Dopo narrato lo stato ferino di questi primi uomini, che ei dice essere stati
stupidi, insensati, goffi, balordi, scempj, e bestioni, passa ad inquisire la origine
della umanità, e religione. Suppone, che per dugento anni in tutte le altre regio-
ni, e per cento nella Mesopotamia non si fussero generati fulmini nell'aere, per-
chè la terra ripiena dell' umidore della universale inondazione non avesse potu-
to tramandare esalazioni secche, o sieno materie ignite atte ad ingenerare i ful-
mini, ma chè dopo questo torno di tempo avendo la Terra cominciata a tra-
mandarle, il cielo cominciò a folgorare con violentissime folgori, e con tuo-
ni spaventosissimi, come dovette avvenire, per essersi la prima volta introdotta
una sì violenta impressione. Quindi que' pochi Giganti, che dovettero esse-
re i più robusti, che erano dispersi per gli boschi posti sulle alture de' Mon-
ti, siccome le fiere più robuste ivi hanno i lor covili, spaventati, ed atterriti da
quel spaventevol suono, di cui ne ignoravano la cagione avessero alzati gli occhi,
ed avvertito il Cielo, e non potendo per somiglianza alcuna intendere la cagio-
ne, perchè in tal caso la natura della mente umana è di attribuire all'effetto la
sua propria natura, come lo stesso Vico stabilito avea nelle dignità, o sieno assiomi
filosofici, e filologici, quindi opina, che coloro robusti di corpo che urlando, e bron-
tolando spiegavano le loro violentissime passioni, avessero finto nel Cielo un gran
corpo-

costituirla base de' loro raziocinj, il Sig. Vico per l' opposito volle costituire tutta la machina del suo sistema sulla propria fantasia con un debole soccorso della ragione, e quasi niuno dell'autorità, non avvertendo, che lo stesso corso delle umane cose ci rende istrutti, che lievissime

ca-

corpo animato, che discorrendo in quella vastità cagionasse quegli spaventevoli effetti. Una tal machina corporea discorrente per lo cielo, fu appellata *Jobs*, voce che crede derivata da quel empito naturale, che facevano quei bestioni, allorachè sentivano quel spaventevole fragore, poichè la natura stessa gli faceva prorompere in atti di ammirazione, e pronunciare *Jous*, donde crede derivato *Jobs*, indi detto *Jovis*, dacchè, come altrove lungamente lo stesso Vico considera ogni uomo ha un dizionario mentale, cioè una certa modulazione di voci, che naturalmente prorompono, dalle quali crede derivati tutti quei monosillobi *Mons*, *Fons*, e simili, da lui stimate naturali produzioni di atti di ammirazioni, o di necessità.

Spaventati dunque dal folgorare del Cielo, e dal fragore de' tuoni, credendo che quel Giove Dio delle Genti maggiori volesse lor dire alcuna cosa, non solo si finsero esservi la prima Divinità gentilesca nel Cielo, o sia il Dio delle Genti maggiori, quale è Giove, ma ancora cominciarono a riverirla, e venerarla, e sorpresi da questa superstizione, la dilatarono di molto, con fingere Giove tutto ciò, che incontravano nell' universo, e però diedero ed all' Universo, ed alle parti di quel tutto l' essere di sostanza animata, donde nacque quel *Jovis omnia plena*, di Virgilio, che poi Platone prese per l'etere, che penetra, ed empie tutto. A buon linguaggio giusta il sistema del Vico quei bestioni, dappoichè videro il folgorar del Cielo, ed udirono lo spaventevol fragore de' tuoni, passarono da una grossolana ignoranza ad un panteismo, quello stesso appunto, che oggigiorno ha invasate le menti degli spiriti forti. Non solo poi essi appresero bentosto la Teologia Panteistica, ma passarono più oltre, e giunsero a quella cognizione di filosofia, cui non si perviene, che dopo lunghe meditazioni sullo stato civile degli uomini. E' nel vero tale si è la conclusione, che si tragge dalle sue suppostzioni. Egli opina dunque, che quei tali uomini, o piuttosto fiere in considerando, che quel Dio delle Maggiori Genti volesse lor dire alcuna cosa, e spaventati dal terrore de' fulmini, e de' tuoni, avessero lasciato il concubito vago, ed avessero cominciata la celebrazione de' connubj, e in tal guisa dato si fosse principio alla società domestica, alla educazione de' figliuoli, ed all' impero paterno, ed indi la società domestica producesse la società di più famiglie insieme unite, che tutte spinte da uno stesso principio fecero uso della religione verso la cospicua sostanza discorrente, che per loro corporea fantasia si figuraron nel Cielo, chiamata ancora *Jupiter* da una certa voce naturale, che far si dovea da quei primi uomini qualora sentivano quell' insolito rumoreggiamento nell' aere.

Da questi primi semi, che getta detto Autore sulla origine della società domestica, e di più famiglie, e della Religione ancora, passa indi ad additare la origine di tutte le introduzioni civili, Impero, custodia degli ordini, ed altre introduzioni, che con ammirevole acume egli spiega, adattando ancora i riti, e le formole, le spiegazioni delle voci, ed altre maniere di Filologi, onde crede additare la introduzione delle usanze, e riti, e trarne ancora la origine de' feudi, che ripone ne' principj eterni della natura, come altrove ne accennerò alcuna cosa. Su questi stessi principj, e su questa idea istessa avea egli formato l' opera *de Constantia Philologiae*, che quasi contiene lo stesso, che la *Scienza nuova*, la quale non fa, che aggiognere riflessioni alle cose prima insegnate.

Qualora però si pone a disamina la prima supposizione, e la maniera di spiegare i primi principj della umanità gentilesca, ben si vede, che il profondo Autore immerso nelle meditazioni, e considerando quasi in se tutta la sapienza, e tutti i

lumi,

cagioni sogliano divertire il camino ordinario delle umane, e civili operazioni, e che non mai può esservi costanza nelle operazioni o condotte, che dalla volontà degli uomini dipendono. Il perchè la regola della sana ragione detta nella indagine delle umane, e civili introduzioni

ser-

lumi, che apprendere potea dagli antichi Scrittori ha formata un sistema del tutto imaginario. La sola lettura della Sacra Bibbia potea liberarlo dalla supposta idea dello stato ferino degli uomini nella posterità di Cam, e di Jafet, vedendosi in quella tutto l'opposto, come sopra ho avvertito, e lo stesso sacro Genesi avvertire il potea non mai essersi perduto l'uso del linguaggio, dicendosi, che la terra in tempo de' Giganti, in cui suppose lo stato ferino: *Erat labii unius*. E senza la testimonianza della Scrittura la stessa natural ragione il potea render certo di essere al tutto inverisimile principalmente in quel piccolo giro di tempo la perdita del linguaggio, cosa così necessaria alla umana vita; siccome nettampoco è credibile la perdita delle altre cose necessarie.

Non è poi lieve l'abbaglio del Sig. Vico nell'attribuire a' tempi dopo il diluvio quel, che era avvenuto prima, e che secondo la Sagra Storia fu la cagione di quel castigo. Il congiungimento in matrimonio de' figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini, e la nascita de' Giganti fu cosa precedente al diluvio, nè dipoi vi è nella Storia Sagra menzione alcuna di simil razza dopo il diluvio. Non è già il sacro Storico, ma i Poeti che attribuirono a' Giganti l'edificio, che toccar dovea il Cielo, e che formar si dovea dal congiungere il monte Pelia al monte Ossa. Ma come le favole de' Poeti non sono, che confusi ritratti della Sagra Storia, che in un gruppo mescevano cose disparate, confondendo i tempi, e gli avvenimenti, però facile cosa fu la cagione di un castigo coll' altra confondere, ed attribuirlo a' Giganti, dovechè nel sacro Genesi non sono altramenti appellati Giganti, ma bensì si descrive costrutta da quegli uomini, che dipartendosi dall' Oriente si fermarono nella terra Senaar. La cagione poi addotta dal Vico non sembra punto concorde alla Storia, dacchè quantunque sia egli vero essere nel sacro Genesi descritta la procreazione de' Giganti, quando le figliuole di Dio si maritarono co' figliuoli degli uomini, nulla però ivi si legge intorno a quella sorta di educazione, che giusta il Vico potea essere cagione della smoderata grandezza de' Giganti, e facendosi nn parallelo de' tempi, si scuovre tutta la machina fondata su fallace supposizione. Senzachè si scuopre ancora ripugnante alla ragion naturale l'accennato sistema. Sembra nel vero incredibile, che fra lo spazio di dugento anni siasi perduta la favella; cosicchè si debba ricorrere al folgorar de' lampi, e dal fragor de' tuoni a quegli empiti naturali, che produsse giusta il suo opinare le prime voci.

Molto più si rendono inverisimili le meditazioni del Vico d'intorno alla origine della umanità, che a buon linguaggio ei l'attribuisce al fulmine. Voglio ammettere, che quei supposti balordi avessero potuto figurarsi nell'aere una sostanza, che volesse lor dire alcuna cosa, non intendo però, come questa idea gli avesse potuto ritrarre da concubiti vaghi, e gli avesse rappellati a' maritaggi certi, e stabili. In tal maniera il Vico loro attribuisce quelle cognizioni, che esso serbava nella sua mente, ritratte dalla educazione nella Cattolica Religione, le quali non mai adattare si possono alla loro grossolana fantasia, nelle cui menti non si potea ingenerare il dubbio sul divieto di que' concubiti spiacevoli a quella sustanza discorrente, che ora si tragge dopo lungo filo di meditazioni, perchè quella natural ragione, che si considera per avvalorare detto divieto nasce da una catena di raziocinj disadatti alla figurata grossolana fantasia di que' scempj, che si vogliono dal Vico passati in uno stante allo stato di raffinati Filosofi.

Quindi riflettendosi a fondo si scuovre il sistema del Vico ripugnante agli stessi suoi principj; come il potrei dimostrare su molti articoli da quel penetrante spirito ispiegati,

che

servirsi della riflessione sulla ordinaria maniera di procedere degli uomini, come di una incerta, e mal sicura scorta, e costituire il fondamento principale sull'autorità, dove si ritrova di peso, e mancando cotesto ajuto lasciare la cosa nell'incertezza, la quale realmente ricuovre quasi tutti gli oggetti delle civili introduzioni.

E quantunque ben noto mi sia avervi parecchi Autori, che si avvisano potersi per lungo processo di tempo in tal maniera dischiattare la umana natura, che si renda per poco simile a quella delle fiere, nondimeno la considerazione della nativa inclinazione degli uomini alla beneficenza, e dello stesso nascimento, ed educazione, che far si debbe in società, e la riflessione, che in tutti i popoli si è conservata la religione, che seco porta le pubbliche raunanze, e gli atti di società perfetta, mi rimuovono dall'adottare questi tali sentimenti. Le testimonianze poi da essi recate per pruovare tale avvenimento nulla concludono. Si adducono alcuni versi di Omero, (1) i quali non sono così concludenti come opinano; e se mai da que' versi dettati da poetica fantasia trar si potesse non esservi stata veruna forma di civile impero, non può però quindi ritrarsene lo stato ferino, anzi per l'opposto facendovisi ricordo dell'impero paterno, e degli edifizj costrutti nella vetta de' monti si conosce esservi stato uno genere di vita semplice nello stesso tempo, e culta. E nel vero costruire non si poteano gli edifizj sulle vette de' monti senza la coltura delle arti incompatibile col vivere selvaggio, e ferino. Debbe poi per evitare gli errori distinguersi lo stato naturale dal ferino, e fuori di società.

Si adduce ancora in ripruova la testimonianza di Sallustio, laddove descrivendo la vita de' Getuli, e de' Libj gli fa vedere in uno stato al tutto simile al ferino. Ma Io credo non dovere essere di molto peso la sua autorità in questo rincontro (2), per avere secondata la volgare tra-

che dar volle sistema a cosa, che non ne soffre alcuno, e nel figurarselo il foggiò sul modello della sua fantasia, senza curare la verità, se la tema di non tralungare di soverchio la presente nota non mi rattenesse. Dico solo non essere nuova la idea di attribuire al timore la origine della società, come può ravvisarsi dagli Autori citati: ben è nuovo l'intreccio di tutto il sistema, che benchè ne' suoi principj non abbia fermezza è non pertanto nelle particolari riflessioni ammirevole ed è Opera, in cui vi sono scoverte originali, e ben degna sarebbe di maggiore onore. Condonerà il Lettore se in questa occorrenza ho voluto far parola di un illustre nostro Cittadino ora negletto.

(1) *Homer. Odissea lib.10. vers.12.*

Nec Fora conciliis fervent, nec judice tantum
Antra colunt umbrosa, altisque in montibus aedes
Quisque suam regit uxorem, natosque, nec ulli
In commune vacat socias extendere curas.

(2) *Sallust. Bell. Jugurt. cap. 21. Africam initio habuere Gaetuli, & Libyes asperi, incultique; queis cibus erat caro ferina, atque humi pabulum, uti pecoribus. Hi neque moribus, neque lege, aut imperio cujusquam regebantur: vagi, palantes, quas nox coegerat, sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercules, sicut Afri putant interiit: exercitus ejus compositus ex variis gentibus, amisso duce, ac passim multis sibi quisque imperium petentibus, brevi dilabitur.*

tradizione ſenza aver fatta eſatta inchieſta ſu de' coſtumi di que' popoli, e di doverſi riputare dello ſteſso peſo delle favole di Ercole quivi ricordate.

La teſtimonianza più adatta a pruovare lo ſtato ferino, ſembra quella di Strabone (1), il quale attribuendo queſto genere di vita agli antichi Numidi, non favella già de' tempi molto remoti, ma ragiona della età di Maſſiniſſa. Ma conſiderandoſi a fondo ſi ſcorge non eſſere già ferino il genere di vita attribuito da Strabone a' Numidi, ma bensì ſimile a quello de' Lapponi, o de' popoli del Cuban di oggidì, deſcrivendogli dediti a ladronecci, quantunque in ſeconda campagna abitaſſero, come potrà renderſi certo chiunque vorrà eſattamente ponderare le parole di quel Geografo; nelle quali riconoſcerà di eſſervi ſtata ſocietà tra eſſi. Pomponio Mela è l'altro Scrittore, che ci dà un ſimile ritratto di alcuni popoli della Cireneica (2), ove rappreſenta diverſi i loro coſtumi, ma tutti concordi nell' eſſere fuori di ſocietà. Il Bayle intento a dimoſtrare, che poſſa la ſocietà reggere ſenza religione, reca il ſunnotato luogo del Mela per pruova del ſuo aſſunto, ſoſtenendo, che ſe coloro viver potevano ſeparatamente ſenza religione, della ſteſſa maniera viver poſſono uniti. L'altra teſtimonianza onde ſi vuol dimoſtrare di eſſervi ſtati popoli ſenza religione, e ſenza ſocietà è quella di Plinio, ove ragiona de' Trogloditi, e par che a que' popoli dell' Africa non ſolo tolga l' uſo della ſocietà, ma benanche della

(1) *Strabo de Situ Orbis lib. 17. -- Nam Maſſiniſſa ob virtutem, & amicitiam plurimum Romanis curae fuit, & ipſe Numidas civiles, & agricultores reddidit: & pro latrocinio eos militiam docuit, ſed profecto peculiare quiddam hominibus iis contigit. Nam cum regionem foecundam incolerent, quanquam feris abundantem, iis omiſſis, & agri colendi ſtudio, licentius inter ſeſe convertebantur, & regione feris dimiſſa, vagam, & inſtabilem vitam agebant, non ſecus quam qui ob inopiam, & locorum ſterilitatem, & aeris inclementiam, ejuſmodi vitae genus: eligunt: quare Maſſaeſylii id nomen aſſecuti ſunt (Numidae enim vocantur) neceſſe quidem hos inopes eſſe, & plerumque radices edere, & carne, & lacte, & caſeo nutriri.*

(2) *Pompon. Mel. de Situ Orbis lib. 1. cap. 8. -- Proximis nullae quidem Urbes ſtant, tamen domicilia ſunt, quae Mapalia appellantur: victus aſper, & munditiis carens. Primores ſagis velantur, vulgus beſtiarum pecudumque pellibus: humi quies epulaeque capiuntur. Vaſa ligno fiunt, aut cortice. Potus eſt lac, ſuccuſque baccarum. Cibus eſt caro plurimum ferina. Nam gregibus (quia id ſolum optimum eſt) quoad poteſt, parcitur. Interiores etiam incultius. Sequuntur vagi pecora, ut quae a pabulo ducta ſunt, ita ſe, ac tuguria ſua promovent: atque ubi dies deficit, ibi noctem agunt. Quanquam in familias paſſim, & ſine lege diſperſi, nihil in commune conſultant, tamen quod ſingulis aliquot ſimul conjuges, & plures ob id liberi agnatique ſunt, nuſquam pauci degunt. Ex his, qui ultra deſerta eſſe memorantur Atlantes, ſolem execrantur, & dum oritur, & dum occidit, ut ipſis, agriſque peſtiferum. Nomina ſinguli non habent, & non veſcuntur animalibus, neque illis in quiete, qualia ceteris mortalibus viſere datur. Troglodytae nullarum opum domini, ſtrident magis quam loquuntur, ſpecus ſubeunt, aluntUrque ſerpentibus. Apud Garamantes etiam armenta ſunt ea, quae obliqua cervice paſcuntur. Nam pronis directa in humum cornua officiunt. Nulli certa uxor eſt. Ex his, qui tam confuſo parentum coitu paſſim, incertique naſcuntur, quos pro ſuis colant formae ſimilitudine agnoſcunt &c.*

della favella (1) Ammiano Marcellino dà una simile descrizione degli Unni (2).

Le riferite descrizioni, eccetto quella di Ammiano, che addurre si sogliono per dimostrare il vitto ferino, il proverebbero nell'Africa, non già nell'Asia, cui lo attribuirono i Poeti, ma debbe credersi, che quelle narrazioni sieno derivate da alterate descrizioni fatte da Viaggiatori, sempre usi d'ingrandire gli oggetti: però nettampoco credo poterne quindi ritrarre, che la umana natura sotto certi Cieli, e certi climi deponga del tutto l'ingenito pendio inver della società, con tralignare in un perfetto vivere ferino. Il perchè anche io col Pufendorff (3), e coll'Eineccio credo inverisimili quei racconti. E siccome non ho dubbio veruno nell'ammettere in alcuni Popoli strane, ed irragionevoli usanze, delle quali ne tesse lungo catalogo il Montagna da addursi in altro luogo, ed alcuni eccessi di fierezza, i cui esempli vedere si possono presso il Loke (4), che da ciò prese motivo di sbarbicare la fondata credenza della onestà naturale, e reputo favole di Viaggiatori tutti questi racconti (5), così non posso indurmi a credere, che in tut-

P ti

(1) *Plin. natural. hist. lib. 5. cap. 8. Atlantes degeneres sunt humani ritus, si credimus. Nam neque nominum ullorum inter eos appellatio est, & solem orientem, occidentemque dira imprecatione contuentur, ut exitialem ipsis agrisque neque in somnia visunt, qualia reliqui mortales. Troglodîtae specus excavant. Hae illi domus, victus serpentium carnes, stridorque, non vox: adeo sermonis commercio carent. Garamantes matrimoniorum exsortes, passim cum faeminis degunt. Anglae inferos tantum colunt. Gamphasantes nudi praeliorumque expertes nulli externo congregantur, Blemmiis traduntur capita abesse, ore & oculis pectore affixis.*

(2) *Ammian. Marcell. lib. 31. cap. 2.: Inconsultorum animalium ritu quid honestum, inhonestumque sit, penitus ignorantes, nullius religionis, aut superstitionis reverentia districtas.*

(3) *Pufendorff de Jur. Nat. & Gen. lib. 2. cap. 2. Einec. de Jur. Nat. & Gen. Lib. 1. cap. 6.* nelle note *c. 59.*

(4) *Loke Essai Philosoph. Liv. 1. Chap. 2. §. 9.*

(5) Molti sono i racconti de' Popoli Selvaggi ritrovati nelle scoverte di nuovi paesi ne' secoli a noi vicini, e molte cose si raccontano de' medesimi sulla loro vita fuori di ogni società. Qualora però si penetri a fondo il sistema del vivere di quei Selvaggi, si vede, che non sono privi della società, comecchè non l'abbiano, che molto imperfetta. Monsignor Uezio *Stor. del Commerc. cap. 1.* narra essersi scoverti molti Popoli Selvaggi viventi in isterili, e poveri Paesi, senza verun commercio, e senza veruna comunicazione cogli stranieri; amanti della loro Patria, e contenti della lor miseria; non è però, che sieno sciolti da ogni legame di Società, ma soltanto vi è in essi una maniera più schietta, e più semplice. Il loro traffico si esegue per mezzo di scambievoli compensazioni, ed uno supplisce all'altrui bisogno con dargli del suo superfluo, ricevendo il simile ne' suoi bisogni. Il Cacciatore fa parte della sua cacciagione al Pescatore, e questi in iscambio gli dà della sua pescagione, e così negli altri mestieri si costuma, e si osserva un commercio di lavoro e d'industria. Tale, giusta l'Uezio fu il commercio dell'uman genere nella prima età del Mondo, e di questo genere riputare si debbe quello de' descritti Selvaggi, estimando alterati i racconti del loro vivere senza legge, e senza civil costume, derivate dall'apparenza esteriore, senza essersi penetrato l'interno del loro

ti gli aſpetti poſſa l' uomo aſſumere ferina natura, e vivere fuori di Società civile.

Siccome poi incontro tutta la ripugnanza nel riconoſcere negli altri Popoli il vitto ferino, così molto maggiore la ſperimento nell' attribuire agl' Italiani, tra che lo ſteſſo clima, che ſuol produrre gli uomini a ſe ſimili iſpira ſenſi di umanità, e di gentilezza, ed ancora per la Religione, che non mai ſi oſſerva dagl' Italiani disgiunta, trovandoſi fin da' tempi vetuſtiſſimi monumenti, che ce l'additano, ed in-

fra

ro ſiſtema, ed a queſto propoſito avverte bene l' Eineccio *de Jur. Nat. & Gent. Lib. 2. cap. 6.* eſſere da ſimile cagione derivati i racconti ſul genere di vita de' Cafri, degli abitanti del Monte Caucaſo, e di alcuni Iſolani dell'America deſcritti come Popoli ſenza legittimo impero, ſol perchè i viaggiatori in quelle regioni non vedeano Regi palazzi, ſatelliti, e ſplendor di Corte, e colla teſtimonianza di Pietro Kolbe deſcrive la polizia de Cafri, il loro Principe, i Contadi, Corti, Parlamenti, ed altre uſanze di perfetta ſocietà civile, e di legittimo impero. Della nuova Zembla, Groenladia, ed altre regioni ſi raccontano coſe, che ci deſtano la idea di un vivere del tutto fuori ſocietà, e pure la coſa non è così, e quei Popoli steſſi comecchè rozzi, e ſelvaggi per più ſecoli ignoti al rimanente del Mondo, hanno ben eſſi ſocietà, e commercio, come ben può vederſi nella deſcrizione del Salmon. Senzachè la Religione principal vincolo della Società ſi è mai ſempre veduta allignare, ove vi ſono uomini, e per legittima concluſione non potendo eſſere gli uomini ſenza religione, nettampoco poſſono eſſere ſenza Società. E' egli vero, che di molti ſi racconta non avere religione alcuna, tuttavolta però queſti racconti ingiurioſi alla Umanità debbano riporſi tralle favole. Quelche ſcriſſe Plutarco de' ſuoi tempi, che non vi era Popolo ſenza Tempj, ſi trova vero anche oggigiorno dopo tante ſcoverte di nuovi Paeſi fatte ne' ſecoli a noi vicini. L' Inghileſe Stillingfleet fa una enumerazione de' Popoli barbari, e ſelvaggi ſcoverti negli ultimi tempi creduti ſenza Religione, e fa vedergli conforme agli altri Popoli ſul fatto della Religione, e del culto verſo i Numi, come può vederſi da un eſtratto fatto dell' Opera dello Stillingfleet allogato dal Traduttore della Difeſa della Religione nel quinto Tomo della ſua Raccolta ſtampata in Olanda nel 1742. che fece tale verſione per non trovarſi l' Opera dello Stillingfleet tradotta nè in Italiano, nè in Franceſe. Gli abitatori dell' Iſola Cuba, e Spagnuola, giuſta lo ſteſſo Colombo adoravano il Cielo, il Sole, e la Luna, e Pietro Martire atteſta, che con eſſerſi avuto maggior commercio con quei Popoli, ſi ſieno ſcoverti ſegni maggiori di Religione. Tralaſciando poi il catalogo degli altri Popoli creduti Selvaggi, e barbari, di cui oltre il citato Inghileſe, ce ne dà qualche ragguaglio il Moniglia nel diſcorſo preliminare alla Diſſertazione contro i Fataliſti. Baſta dire, che gli ſteſſi Hottentotti reputati per più tempo privi di ogni Religione, colla maggior domeſtichezza, che ſi è avuta con eſſi, ſi ſono ſcoverti anzichè Atei, Politeiſti. Vivono queſti Popoli nelle parti più auſtrali dell' Africa intorno al Capo di Buonaſperanza, e ſono all' ultimo ſegno rozzi, e ignoranti, aduſati a coſtumanze, che recano nauſea a noſtri Europei. Il Kolbe però, che per molto tempo dimorò in quelle parti vide, e conobbe che eglino hanno la lor Religione, come ancora l' hanno i Caraibi Popoli delle Antille, e'l della Croze, che ſi preſe la cura di tramandarci le memorie raccolte dal Kolbe dimoſtra, quanto ſia fallace la comune credenza di riputar quei Popoli per Atei. Potè il Kolbe eſſere informato, perchè colla dimora di molti anni, appreſe il loro linguaggio, e ne penetrò i ſentimenti, coſa che non eſſendoſi adempiuta da altri Viaggiatori ſi vide ſpacciata la favola del coloro Ateiſmo. Eglino non ſolo non ſono Atei, ma anzi hanno delle virtù morali. Stimano gli Europei ſcaltri, doppj, ed ingannatori, e conoſcendoſi inferiori di talento ſfuggono dar loro riſpoſta per timore di

non

fra gli altri le medaglie, nelle quali si riguardano gli stessi Numi adorati da Greci, e dagli altri Popoli. Il che serve di lucida testimonianza di essersi da essi ritenuta la Religione fin dal principio della popolazione ricevuta. Oltrachè o si supponga essersi portati i primi abitanti di lei per mare o per terra, doveano essere in Società, dalla quale non v'era ragione, per cui in un ameno clima dipartiti si fossero.

II. SE ALCUN POPOLO DI QUESTE REGIONI SIA STATO SENZA SOCIETÀ.

PErchè poi non s'incorra in errore, debbe, come ho sopra avvertito, distinguersi la vita dedita a ladronecci dallo stato fuori di Società, e di legittimo impero. Nella prisca età erano le regioni infestate da ladronecci, tuttochè vivessero gli abitanti sotto le regole di perfetta Società, e di legittimo impero, come innanzi ho dimostrato per rispetto dell' Asia. La Italia non fu esente da questo male, anzi ve n'ebbe de' frequenti, tantochè pare, che con maraviglia attribuisca Strabone alla Città detta Ceri, o sia Curi della Sabinia, che (1) *cum potentissima esset, a latrociniis prorsus abstinuit*. Lo stesso Strabone narra il costume barbaro de' Corsi, che sembra conforme al vivere ferino (2). Il riflettere nondimeno, che giusta il riferto dallo stesso Strabone aveano Castella, e che alcuni erano più abitati degli altri, porta seco la necessaria conclusione, che quel barbaro costume non avea da essi divelta la Società, nè i legami di un legittimo impero. Lo stesso dir si dee de' Pisani addetti a ladronecci, e rapine, de'qual

non essere ingannati, e sono nel dubbio, e nella suspicione, che sotto la maschera del zelo non si trami cosa nocevole alla loro nazione. Lo stesso Kolbe assicura, che per mezzo de' regali gli riuscì di sapere da taluni di essi la loro Teologia, la quale è conforme a quella degli altri Pagani. Riconoscono il sommo Dio, chiamato da essi il Grande, oltre al quale ne riconoscono un altro di natura malefica nominato Touquoa, da cui credono derivare tutti gl'infortuni, che soffrono. Credono, che da questo stesso derivino i Maghi, e le Streghe, e costumano le offerte de' bovi, e di altri animali per placare il furore di quel maligno Nume. Hanno in costume di unirsi in certi tempi, ballare, e battere le mani per rendere onore alla Luna, da essi ancora riputato per Nume. In una parola essi hanno li costumi stessi, ed i riti, che tutti gli altri Popoli Pagani. E pure questi sono i Popoli creduti più barbari, e quei, che da tutti i Viaggiatori sono descritti come privi di ogni religione. Osservando poi menzognere queste narrazioni può scorgersi qual fede dare si debba alle altre simili. Gli stessi Mori bianchi, che sono sotto la linea, di cui ne dà una descrizione il Voltaire, non solo hanno Religione, ma benanche una alterigia, che gli fa credere di tutti gli altri più degni, e gli fa sdegnare i parentadi con altri Popoli. Molti altri esempli addur potrei per convincere il Bayle, ma gli ometto per non tralungare di soverchio la presente nota.

(1) *Strab. Lib. 5.*

(2) *Strab. Lib. 5.: Adeout, qui ejus montes habitant ex latrociniis vitam degentes superent immanitate belluas. Cum ergo Romani Imperatores in eos irruant, ipsorumque castella irrumpant, magnumque servorum gregem captum advehant, Romae cernere est simul, & mirari, quam agrestis videatur effigies, quamque bestiarum appareat diritas, faciesque truculentae. Aut enim vitam tolerare non possunt, aut per socordiam, & ignaviam insensati dominos conterunt. Itaque licet pro eis paulum exponant precii, tamen poenitentia torquentur. Habitabilia tamen nonnulla sunt eorum castella, Blesini, Carax, Eniconiae, Vapanes.*

ſcrive lo ſteſſo Strabone (1): *ad latrocinandum dies complurimos praedae nundinas celebrant, tunc incurrunt, multosque mortales in manus retrahunt*. L'avere eſſi avuta l'uſanza di celebrare i mercati dà a divedere di avere avuta perſetta Società. Degli Equicoli ancora ſi ha menzione in Virgilio, che viveano di rapine, ma non mai può ſuſpicarſi, che foſſe ſtata Nazione addetta ad un vivere ferino; anzi lo ſteſſo Virgilio gli deſcrive, come gente molto addetta alle villerecce fatiche, coſa del tutto oppoſta alla vita ferina, ed in altro capo darò a conoſcere dagli Equicoli eſſere derivato il dritto Feciale de' Romani. Onde può francamente aſſeverarſi non mai eſſere allignato nella Italia il vivere ferino, ma ſoltanto eſſere ſtata ingombra da quelle triſtizie, che dalla umana natura non mai ſi diſvellono.

L'unica teſtimonianza, che par, che dimoſtri una tal ſorta di vivere, è la deſcrizione, che fa Salluſtio degli Aborigeni (2): *Urbem Romam* (egli ſcrive) *ſicut ego accepi condidere, atque habuere initio Trojani, qui Aenea Duce profugi ſedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigenes, genus hominum agreſte ſine legibus, ſine imperio liberum, atque ſolutum*.

Sembrano a primo aſpetto le recate parole additare lo ſtato degli Aborigeni ſenza veruna ſocietà, la quale nel vero non può ſuſſiſtere ſenza leggi, e ſenza impero, ma pure ponderandoſi attentamente, ſi vede non avere loro attribuito il figurato vitto ferino, ma di avergli coſtituiti in una ſemplice ſocietà naturale, il che nettampoco merita credenza. Livio ce gli deſcrive all'oppoſto, laddove narra, che a tempi per appunto di Enea, di cui ragiona Salluſtio, il Re Latino, e gli Aborigeni ſi fecero incontro ai Trojani, e fecero lor guerra, anzi gli Aborigeni co' Trojani ſi collegarono in quella maniera dallo ſteſſo Livio deſcritta (3). Qualunque volta ſi ammetta eſſere eſſi ſtati ſotto il governo di un Re, ſi debbe in eſſi riconoſcere un perfetto legame di Società civile. Strabone ancora fa menzione de' Re degli Aborigeni, e Dionigi, che ſcrive di eſſi più alla diſteſa nulla dice del loro vivere ferino, ma ſolo, che *vicatim habitabant*, il che era agli altri popoli comune, come dimoſtrerò ne' ſeguenti capi: onde biſogna dire, che Salluſtio aveſſe voluto intendere non già di una totale indipendenza, ma bensì, che viveano ſenza leggi ſcritte, liberi, e ſciolti non già dall'Impero del Principe, o della ſocietà, ma bensì da quei vincoli, e legami, che ſeco portano le leggi, le cui veci ſupplite ſi fuſſero dagli arbitrj de' Principi, come nello ſtato di una ſemplice ſocietà naturale avviene. Giuſtino (4) loro attribuiſce un genere di vita giuſto, e ſenza inganni ſotto il Re Saturno, deducendo la origine de' Saturnali da quel genere di vita. Non può poi averſi conto dell' autorità della Storia (5) miſcel-

(1) *Strabon. Lib.* 5.
(2) *Salluſt.* nel principio della guerra di Catilina.
(3) *Strab. lib.* 5. *Liv. lib.* 1. e *Dionigi lib.* 1.
(4) *Giuſtin. lib.* 43. *in princ.*
(5) *Hiſtor. Miſcell. lib.* 1. nel princip.

scella, che attribuì una sciolta maniera di vivere agli Aborigeni per essere Scrittore del quinto secolo, cui queste tali cose erano per poco così ignote come a noi, e solo dovrebbe essere di sommo peso l'autorità di Virgilio (1), se l'esagerazione comune a tutti i Poeti non ne deminuisse la credenza.

A' Lestrigoni ancora popoli di queste nostre regioni si attribuisce una maniera di vivere ferino, e la statura gigantesca. La descrizione, che di essi si fa dagli antichi è, che fossero stati usi di cibarsi di umana carne, e che co' loro ladronecci tener soleano infesti tutti i tratti marittimi fino alla Sicilia. Si aggiugne, che fossero stati uomini di gigantesca statura, e che quegli stessi, che Ciclopi da' Siciliani si appellavano fossero stati chiamati Lestrigoni ne' luoghi vicino alla Campania, ed alcun tratto oltre a quella, dicendosi da Orazio: *late Tyrannos*. A questi racconti aggiungono degli altri favolosi delle guerre da essi mosse a Giove, delle pugne di Ercole contro di essi, de' fulmini, che gl'incenerirono, donde derivata fosse la denominazione de' campi Flegrei sottoposti al Vesuvio, ed a Pozzuoli. Aggruppando poi favole a favole, narrano, che per punire gli eccessi de' Lestrigoni avesse il Vesuvio cominciato a buttare fiamme, dalle quali fossero rimasti inceneriti. Tutte queste cose sono narrate da Omero, Pindaro, Polibio e Strabone (2), il quale in due luoghi della sua Opera ne favella, cioè nel libro primo, e nel quinto, ma in niuno de' due ne ragiona con quella distinzione, che sarebbe necessaria. La lor sede, come ho detto fu dintorno a Formia, tantochè quel verso di Orazio (3):

Nec Lestrygonia Bacchus in amphora languescit mihi:

è interpretato per l'anfore, che si faceano in Formia, cui diede quella denominazione per essere stata sede de' Lestrigoni, e sembra, come avverte il Bayle (4) non potersi dubitare di questo fatto per l'autorità di Cicerone, il quale adatta alla città di Formia quell'epiteto, che da Omero fu attribuita alla Città in cui regnarono Lamo, ed Antifate (5): *Si hanc* τηλέπυλον *veneris* Λαιστρυγονίην (*Formias dico*) *qui fremitus hominum, quam irati animi*: volendosi da alcuni, che Omero di Formia abbia voluto intendere, quando parla di Lestrigonia Città di Lamo (6), la quale si descrisse edificata da Lamo Re de' Lestrigoni, e figliuolo di Nettunno. Fu poi Antifate uno, che in quella Città regnava, da cui si narrano divorati due de' compagni di Ulisse, come narra Ovidio (7), onde il nome di questo Lestrigone passò per esemplare della inospitalità, come può vedersi nelle testimonianze addotte dal

(1) *Virgil. lib.8. Aeneid.* descrive i Latini senza leggi, e civili usanze insino a Saturno, che loro diede le leggi.
(2) *Polib. lib.2. Strab. lib.5.*
(3) *Orat. lib.3. Ode 16.*
(5) *Bayl. Artic. Lestrygon.*
(4) *Ciceron. ad Attic. Epist. XIII. Lib. 2.*
(6) *Omer. Odiss. Lib. 20.* ed ivi Eustazio.
(7) *Ovid. Metamorph. 14. v. 233.*

dal Bayle. Non mancano però motivi da credere, che la figurata lor sede si debba credere distesa sino a Pozzuoli, e fino ancora al Vesuvio, anzi se vuol attendersi ciocchè scrive Strabone, par che avessero occupato tratto maggiore fino le coste marittime della regione de' Bruzj (1). Le favole però accennate riguardano solamente quel tratto di Terra vicino a Pozzuoli, ed al Vesuvio. Anzi vi ha di più, che in Pozzuoli, come attesta Scipione Mazzella (2), quegli abitatori dimostrar sogliono a forestieri molta quantità di ossa di giganti di smisurata grandezza, che si reputano de' Lestrigoni, le quali osservate da Pomponio Leti, il fecero prorompere in quei versi riferiti dallo stesso Mazzella (3).

L'antichità sembra tutta indettata nel descrivere ne' varj Popoli, anche disgiunti le cose istesse, e però si veggono nella Sicilia uomini simili a nostri Lestrigoni descritti sotto il nome di Ciclopi, de' quali se ne ha rammemoranza in Tucidide (4), che chiaramente confessa di non avere cosa da raccontare de' medesimi per essergli ignoto, donde egli erano venuti, e dove ritirati si erano, e dalla maniera, che scrive, dà a divedere di averla riputata per mera favola. La quale per quanto appare fu prima di tutti da Omero (5) descritta, ed intrecciata nel racconto de' viaggi di Ulisse. Stima però il dotto Jaquelot (6), che se v'ha verità in questa favola, hassi a credere, che stati vi sieno de' ladroni in quell' Isola, per la loro crudeltà divenuti l' orrore de' vicini, ed appellati *Cyclopes*, perchè erano sempre alla vedetta, essendo la voce *Cyclops* derivante dal Greco, che può avere il significato di vedere intorno a se stesso. I Poeti, ed infra questi Ovidio, sono pieni de' racconti de' Ciclopi, che se mai vi furono, doverono essere i più antichi abitatori dell' Isola, come si tragge dall' accennato Tucidide, il quale lasciando di ragionare di costoro, favella de' Sicani primi abitatori della medesima.

In

(1) Il Pontano *de Bell. Neapolit. Lib. 6.* descrive in questa maniera la sede de' Lestrigoni, ed i loro costumi: *Quo in agro principes extitere Urbes Cumae, Puteoli, quae Graeci Dicaearchia, & Neapolis. Hanc igitur, finitimamque oram, quae est ad amnem Lyrim, Ulyssis, bellique Trojani temporibus tenebant Lestrygones, atque Sirenes: tenuere & Cymmerii genus hominum furtis ac latrociniis assuetum, hique specus quam domos magis incolebant, deductisque intrinsecus sub terram cuniculis diversabantur. Cumque celebre apud ipsos oraculum esset, fierentque Avernum ad lacum sacra in Ditis patris honorem, in quibus vocatis manibus futura noscitabantur, hac ratione multos mortales, qui ad sacra conveniebant, atque ad oraculum consulendum, deprehensos in meatibus, locisque subterraneis, spoliandi libidine clam obtruncabant. Demum scelera eorum deprehensa, ipsi supplicio affecti sedesque eorum eversae, ac penitus deletae.*

(2) Mazzella antichità di Pozzuoli *fol.* 23.

(3) Si rapportano dal Mazzella *loc. cit.* e terminano

Hinc bona posteritas immania corpora servat.
Et tales Mundo testificatur avos

(4) *Tucid. Lib. 6.*

(5) *Homer. Odyss. Lib. 9.*

(6) *Jaquelot Dissert. sur l' existenc. de Dieu T. 1. chap. 13. fol. 304.*

In questo racconto v' è due cose da considerare, una la fierezza de' costumi, e l'aspetto atroce, che suol essere sempre con quella congiunto, l'altra è la natura gigantesca. Inquanto a' costumi fieri, ed inospitali, par che l'antica età sia tutta concorde in attribuirgli loro, ed in ciò è concorde Dionigi, che descrive gli Aurunci (1): *bellicosa enim Auruncorum gens erat & robore, atque oris aspectu praeseferens ferum quiddam & terribile*: e facendosi un' esatta riflessione gli Auruci furono in una parte della sede attribuita a' Lestrigoni: e Plutarco racconta, che da Ercole fu morto Fauno figliuolo di Mercurio, che solea nella Italia ammazzare gli ospiti del Padre. Onde per queste, e molte altre testimonianze degli antichi, m' induco a credere, che stati vi sieno in questa parte dell'Italia uomini, che comecchè vivuti fossero in società, ed avessero avute civili usanze, e fatte guerre, erano non però barbari di costumi, ed addetti a ladronecci. Oltracciò l'antica fama loro attribuisse la rea usanza di essersi cibati di umana carne, come scrissero Ovidio (2), e Plinio: cosa da annoverarsi tra le favole.

Su questo punto dunque delle barbarie de' costumi non v' ha cosa da ridire, attenendosi alle testimonianze degli antichi, e solo può suspicarsi aver egli tramandate le tradizioni, come loro erano pervenute alterate, non potendosi poggiare sulla sede di veruno Scrittore per non averne veruno, che ne ragioni, come di cosa de' suoi tempi; ma tutti si riportano a' tempi remotissimi. Da niuno però si tragge, che stati fossero del tutto privi di Società.

La difficultà però grande, si rigira nel punto della statura gigantesca da molti riputata favolosa, quantunque la veneranda autorità del sacro Genesi, non che la vetusta storia de' Pagani, e l' intreccio della greca mitologia sieno indettati a darcela a divedere per vera. Molti si affaticano nel disputare, se sia possibile una statura gigantesca in quell' eccesso descritta dagli antichi, e v' ha chi s' ha preso la cura di dimostrarla con ragioni filosofiche, ed infra gli altri il nostro

(1) *Dionis. Antiq. Lib. 6. fol. 367.*

(2) *Ovid. Metamorph. lib. 14. vers. 233.* il cui racconto è tutto preso dal libro decimo dell'Odissea di Omero. Narra, che Antifate, che ivi regnava mangiò uno de' deputati di Ulisse: *Tertius e nobis Laestrygonis impia tinxit ora cruore suo*: Dal che ne derivò, che il nome di Lestrigone passò per esemplare della crudeltà, e della inospitalità. Lascio altri testimoni, e mi fermo in quello di Plinio, *lib. 7. cap. 2.* che attribuisce questa stessa rea usanza al Ciclope, e ai Lestrigoni. Rispetto a que' di Sicilia l' antica età narrò essere stati vicino alla Città detta Leontium, i cui campi furono però appellati Campi Lestrigoni, come può vedersi in Plinio *Lib. 3. cap. 8.*, e vi ha un illustre luogo di Silio, che scrisse: *Prima Leontinos vastarunt praelia campos. Regnatam duro quondam Laestrygone terram*. Quei della Italia si debbono intendere i Lestrigoni abitanti nella regione degli Ausoni, e nella Campania; è non però ignoto, se dalla Sicilia sieno passati in Italia, o dalla Italia in Sicilia.

ftro Mazzella co' principj della sua scolastica Filosofia, volle dimostrare tal cosa possibile, e di fatto avvenuta, e ragionando de' Giganti di queste regioni, ne recò moltissimi esempli (1). Sembra a primo aspetto ciò concorde colla ragione per la diversità, che si ravvisa nelle altre specie di animali, onde v'ha di molti, che spretano credenza ai racconti de' Popoli de' Pigmei, credendo col vulgo garentito dalla testimonianza di pochi antichi (2) avervi Popoli intieri di uomini della statura di un cubito, o due, i quali sieno usi di far guerra colle grù, e colle pernici: racconto che da Critici vien messo a deriso. Tra un picciolo cagnolino, ed un veltro, o un mastino v'ha differenza oltre a diece volte di maggioranza. Lo stesso si può scorgere in tutte le altre specie degli animali, e volatili, e quadrupedi; onde sembra non esservi ragione, per cui la diversità istessa non vi possa essere negli Uomini. Se forse vorrà dirsi in contrario, che quei tali animali, comecchè cani, o cavalli si appellino, sono non pertanto tra se di specie diversa, può con facilità rispondersi, che non del nome, ma della cosa si disputa, e sempre che abbiano la costruzione istessa della machina, l'istesse inclinazioni, e pendio, la figurata diversità della spezie nulla influisce alla presente ricerca. Tra gli uomini, che ora vi sono si ravvisa differenza quasi al doppio di statura, e grandezza, onde non v'ha ragione, che ve ne possa essere altrettale tra essi, ed altri, che ben può la natura produrre. Confesso nondimeno, che un tale possibile si debba ridurre a certo stato, e non oltra trascorrere, non sembrando conforme alle leggi ordinarie della natura, che un uomo ecceda più del doppio gli altri uomini di mediocre statura. Questa proporzione poi si rinviene nelle diverse specie de' bruti, eccetto i soli cani, de' quali non avrei ripugnanza di asseverare, che formino diverse specie tra per la diversità della statura, e per le diverse loro inclinazioni.

In quanto al punto del fatto, la cosa è piena di dispute gravissime. Quantunque de' primi tempi dopo il Diluvio vi sia la testimonianza del sagro Genesi, pure v'ha di molti, che credono sotto il nome di Giganti essersi additati gli Atei sprezzatori di ogni religione. Altri credono la statura essere stata la stessa insino dalla creazione, e che i Giganti stati sieno cosa rara (3), il qual sentimento è più ragionevole, che non le stranezze di certuni smentite dal Sacro Testo, che in altri luoghi descrive i Giganti, come uomini di lunga statura (4).

Per la stessa ragione non può ammettersi la opinione di taluni, che credono essersi appellati Giganti per la grandezza delle loro gesta, fondata su la fantasia comune degli uomini di figurarsi grande la statu-

(1) Scipione Mazzella antichità di Pozzuoli *cap.7.*

(2) Su questo si veggá Broun Saggio sopra gli errori Popolari *lib. 4. cap. 2. Gimma Dissert.1. Part.1. cap.5.*

(3) Vedi *Derham. Demonstr. lib.5. cap.3. n.3.*

(4) *Num. 13. Deutor. cap. 2. vers.* 11. 2. *Reg. cap. 21. vers.* 18. insino all' 8. *Jud. cap.16. vers.7.*

tura degli uomini celebri, allignata nello stesso Teofrasto, che non si persuadeva che fosse Alessandro il Macedone, colui che secondo l'imbasciata erasi portato da lui, per non vederlo di statura simile alla conceputa. Simile immagine avea formato nel suo animo Massinissa di Scipione, come attesta Livio (1): *Coeperat jam ante Numidam ex fama rerum gestarum admiratio viri, substitueratque animo speciem quoque corporis amplam, & magnificam*. A tale fantasia si attribuisce da taluni la cagione, perchè ne' secoli barbari le immagini e del Redentore, e di altri uomini grandi per santità, o per altre operazioni si fossero dipinte con volto grande, e segni di corpi smisurati. Siccome poi non oso contendere di essere allignata ne' secoli barbarici questa fantasia, così non estimo convenevole attribuirla al sacro Scrittore.

Altri poi non solo ammettono i Giganti ne' tempi antediluviani, ma che ancora stati sieno a quando a quando in alcune parti del Mondo. S. Agostino narra de' suoi tempi essersi veduti uomini, che oltremodo eccedeano la ordinaria statura (2), ed oltracciò testimonia di avervi ossa di defunti di smisurata grandezza, e come testimone di veduta narra di avere osservato insieme con altri nel lido di Utica un dente molare di un uomo di tanta grandezza, che eccedeva cento volte il modulo de' denti ordinarj, e però è d'avviso, che stato fosse dente di alcun Gigante. Simile racconto di un dente, che si serba in Vercelli, creduto dente di S. Cristofaro, solito di esporsi ogni anno al culto de' Fedeli si ha presso il Torniello (3). Altri poi narrano, che in Compostella vi sia il braccio, ed in Valenza molte delle ossa di quel supposto santo. E comecchè ben noto mi sia non poter essere di quello, cui si attribuisce per essere un nome collettivo (da cui la imperizia degli Scrittori ne formò più Santi, come Veronica, Teoforo, Cristoforo, ed altri di tal fatta, giusta la esatta critica seguita dal dotto Serrì (4)) dipinto da' Cristiani come uomo di smisurata grandezza

 inan-

(1) *Liv. Dec.3. Lib.8. cap.17.*

(2) *Div. August. de Civ. Dei lib.15. cap.9.*

(3) *Torniell. annal. Sacr. an. Mund. 983.*

(4) Il sentimento comune de' Critici è, che questi nomi di Cristofaro, Teosforo, e simili, sieno stati nomi collettivi, o dir si voglia nome, che dinotavano alcun carattere, cioè quello di portare la Croce, e non già proprj di veruno, e sebbene alcuni pretendano, che il nome di Cristofaro sia divenuto proprio, come quello di Carpoforo, Niceforo, Onesiforo, Telesforo, nondimeno non essendovi in veruno contemporaneo menzione di questo Santo chiamato Cristofaro, debbe dirsi imaginario, e formato da un errore di credere nome di un uomo quello, che era simbolo di altro significato, nel qual senso dal Padre Serry, ed altri Critici è annoverata Veronica, che significa *vera Icon*, dalle quali parole unite formò la voce Veronica, e da questa voce se n'è formata una Santa. Il che avvenne ancora a i Pagani, a' quali nella barbarie primiera, giusta l'avviso del nostro Vico dalle voci, che additavano alcuni caratteri, come Ercole, Orfeo, ne formarono tanti personaggi. Si crede dunque tutta la narrazione di S. Cristofaro di esse stato della Soria, battezzato

innanzi alle Chiese giusta Lorenzo Licenze nella sua Polimatia per togliere la superstizione Pagana, che soleva dipingere la immagine di Ercole sotto una sembianza di smisurato personaggio, nondimeno il fatto è quelche attender si dee, poco importando che un dente stato fosse di uno, anzichè di un altro. In Giuseppe Ebreo e Solino (1) ve ne ha di simili esempli, ed il secondo attesta di essersi osservato da Lucio Flacco, e Metello. Plinio rende testimonianza, che nell' Isola di Creta essendosi rotto il ponte da un tremuoto, fu ritrovato un corpo di un uomo, che stava ritto dell'altezza di quarantasei cubiti, da taluni stimato di Orione, da altri di Ati (3), e Plutarco fa rimembranza del corpo di Anteo rinvenuto da Sertorio, alto quarantasei cubiti, ed innumerevoli altri esempli si rincontrano negli Autori (2), i quali tutti non ho dubbio alcuno di allogargli tra le favole.

Il

zato da S.Babila, e martirizzato sotto Decio, il cui corpo nel settimo secolo fosse stato trasportato in Toledo, il che è favoloso, e favolosi gli atti, come gli stima il Papebrochio, e sebbene il Baronio confessando esservi nella vita di quel Santo delle favole ne abbia ricevute molte per verità, pure il comune degli eruditi ha messo tra le favole questo racconto. Vedi Baillet Les vies des Saint. 25. Juillet, e nella Tavola Critica nello stesso di, e 'l Serry de Vita Christi Exerc. 56.

(1) *Gius. Ebr. lib.5. antiquit.* circa il principio *cap.9.* trattando degli Ebroniti un tempo vinti dagl' Israeliti dice: *Apud hos in eam diem superstites erant quidam e Gigantum genere, statura, & genere ceteris hominibus dispares, visu simul, & auditu horribiles, quorum ossa adhuc ostenduntur, qualia vix credent qui non viderunt ipsi*: E Solino *cap.4.* narra, che l'ossa di Oreste nella Olimpiade 58. ritrovate dagli Spartani in *Tegais* empievano la lunghezza di sette cubiti, ed aggiugne a questo: *quod bello Creticorum elata flumina impetu plusquam vi amnica invecta terras rupissent, post discessum fluctuum inter plurima humi dissidia humanum cadaver repertum sit cubitorum trium, atque triginta, cujus spectandi cupidine Lucium Flaccum Legatum, Metellum etiam ipsum impendio admodum captos miraculo, quod auditu refutarunt oculis potitos*: ed ivi rapporta altri esempli.

(2) *Plin. lib.7. cap.16.*

(3) Sabellico narra *Enneid. lib.1.* che nell' Isola di Creta nello svellere un albero si rinvenne un corpo umano a guisa di botte, che tocco andò in polvere, ma i denti erano di stupenda grandezza, delle quali uno si serbava in Venezia. Si narra che nella Città de' Trapani trovato si fosse un corpo di gigante, che appena tocco si sciolse in polvere, la cui testa uguagliava un modio di grano, e misurata la lunghezza del corpo, si stendeva a dugento cubiti Simboniano Cambenzio nel suo *Hortus Gallicus*. E Giuseppe Acosta *lib.1. Istor. Natural. & Moral. Indic. cap.19.* narra, che nell' America si trovano certi corpi di giganti, che uguagliano la statura di tre uomini de' nostri tempi, e che per tradizione si dicea essere stati portati per mare. Lo stesso Cambesio narra, che in un Monistero vicino Valenza si erano trovate ossa di giganti, che sembravano essere di quaranta cubiti. Altri esempli possono vedersi presso *Gius. Ebreo lib.18. antiq. cap.6.* Antonio Torquemad. nel viridario *florum curiosorum*. Vedi *Torniel prim. aetat. annal. Sac. ann.* 1041. *Martin. del Rio disquisit. Magic. lib.2. cap.15. Boccac. lib.4. genealog. Deor. cap.64.*, ed altri moltissimi, ma per essere racconti di cose molto straordinarie non debbono con facilità riceversi.

Il nostro Mazzocchi par che confermi in alcuna parte il costoro sentimento, poichè imprende a provare, che la statura degli uomini ne' tempi vetusti stata fosse molto maggiore della presente, come la vita era più durevole, ed a tale oggetto ci reca molte delle sue profonde conghietture tratte, e dalle misure, e da altri segni de' nostri antichi, anzi non è contento di ammettere tal sorta di statura ne' tempi antichissimi, ma vuole, che a' tempi appunto di Cesare la statura degli uomini stata fosse un palmo Napoletano maggiore della presente: Egli suppone ne' tempi antichissimi tre cose essere state maggiori, cioè statura, vita, e voracità. Crede non pertanto la vita decaduta dipoi dalla sua diuturnità, ed essere ora alquanto più lunga per l' astinenza ispirata dalla Religione Cristiana (1). Io a dir vero su questo punto ho un sentimento particolare in parte concorde colle meditazioni del nostro Vico. Credo, che ne' tempi antichissimi la statura degli uomini sia stata molto maggiore della presente per la robustezza, e vigore maggiore, che sortivano, e dalla natura, e dalla educazione, e che siccome i popoli si rendevano più culti, così rendeansi di statura, e di forze minori, per essere snervati dal lusso, che rende gli uomini men forti, per la qual ragione Livio descrisse (2) i Romani più forti de' Tarantini, i quali dediti al lusso de' Greci non potevano aver quel nerbo, che in tempo della seconda guerra Punica aveano i Romani non ancora infievoliti dalla dilicatezza delle usanze Asiatiche. A questa stessa cagione debbe parimente attribuirsi la diversità della statura tra gli antichi popoli, ed i presenti. Oggidì il Francese, ed il Tedesco non differiscono di statura dagl' Italiani, e pure in tempo di Cesare vi avea tra essi un notevole divario, il che si ricava da ciocchè lo stesso Cesare narra degli Aduatici, i quali in vedendo, che i Romani formavano una Torre per espugnare quella Città, in cui ricoverati si erano, prendeano tal cosa a deriso, e ne reca Cesare la ragione (3): *Primum irridere ex muro, atque increpitare vocibus, quod tanta machinatio, ab tanto spatio instrueretur, quibusnam manibus, aut quibus viribus praesertim homines tantulae staturae (nam plerumque omnibus Gallis, prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est) tanti oneris turrim in muros sese collocare confiderent.* Erano quei popoli del Brabante (4) ora di statura simile alla nostra. La stessa cosa Cesare attesta generalmente de' Germani, dove scrive (5): *Ex percunctatione no-*

 stro-

(1) Veggasi la dissertazione 3. nella Specilegium Biblicum Tom.1.

(2) *Liv. dec.3. lib7. cap.17.: non animo, non armis; non arte belli, non vigore, aut viribus corporis par Romano Tarentinus erat.*

(3) *Caesar. de Bello Gallic.2.* verso il fine.

(4) Vedi Malliano dopo Cesare v. *Aduatici.*

(5) *Caesar. de Bello Gallico lib.1.* verso il fine *fol.28.* della edizione di Aldo Manuzio.

ſtrorum vocibuſque Gallorum, ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute, atque exercitatione in armis eſſe praedicabant, ſaepenumero ſeſe cum iis congreſſos, ne vultum quidem, atque aciem oculorum dicebant ferre potuiſſe. Così nel luogo citato de' Numeri gli eſploratori della Terra promeſſa deſcrivevano la giganteſca ſtatura di quegli abitanti, con dire (1): *Vidimus monſtra quaedam filiorum Enach de genere Gigantes, quibus comparati quaſi locuſtae videbamur*. Cagione di queſta grandezza era la maniera della loro educazione, nel che ſono concordi Ceſare, (2) e Tacito. Ed a queſta ragione attribuire ſi debbe la ſtraordinaria ſtatura de' Goti deſcritta da Procopio, donde forſe derivarono que' volti ſmodati, che ſi veggono nelle pitture dette Gotiche. Anzi quelchè reca maggiore maraviglia è, che nel decimo ſecolo i Germani doverono eſſere di ſtatura di molto eccedente l' ordinaria, eſſendovi memoria, che que', che ſi portarono in Puglia con Leone IX. per pugnare contro a' Normanni aveangli in diſprezzo, e non vollero dare aſcolto a verun trattato di accomodo per la piccola ſtatura de' medeſimi. Il che attribuire ſi debbe, che allora non eſſendoſi al tutto ingentiliti i Germani ſorpaſſavano gli altri popoli nella ſtatura. Quindi Io credo, che la narrazione de' Leſtrigoni non incontri veruna ripugnanza, e che non è inveriſimile in quella regione allora non ingentilita eſſervi ſtati uomini di ſtraordinaria ſtatura, e di aſpetto terribile, come per altro Dionigi deſcrive gli Aurunci popoli della ſteſſa regione de' Leſtrigoni, e forſe i Leſtrigoni iſteſſi; e lo ſteſſo dire ſi debbe de' Ciclopi di Sicilia con ragione creduti della ſteſſa genìa de' Leſtrigoni. Il che ſi ha da intendere colla dovuta riſerba, e credere, che ſtati foſſero di ſtatura degli altri più grande, e non già prendere le oſſa delle belve, come ſe fuſſero di uomini, come erano que' rinvenuti in Capri da Auguſto, delle quali ve n'è una illuſtre teſtimonianza in Svetonio (3): *Qualia ſunt Capreae immanium belluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur Gigantum oſſa, & membra Heroum*: ne debbe am-

(1) *Num.* 13. 39.

(2) Quantunque ſieno alquanto diverſe le cagioni recate da Ceſare, e Tacito, ſono non pertanto nella ſoſtanza concordi. Il primo *de Bello Gallico lib.* 4. nel principio: *Sic neque agricultura, neque ratio, neque uſus Belli intermittitur; ſed privati ac ſeparati agri apud eos nihil eſt: neque longius anno remanere uno in loco, incolendi cauſa licet: neque multum frumento, ſed maximam partem lacte, atque pecore vivunt, multumque ſunt venationibus, quas res & cibi genere, & quotidiana exercitatione, & libertate vitae (quod a pueris nullo officio, aut diſciplina aſſuefacti nihil omnino contra voluntatem faciant) & vires alit & immani corporum magnitudine homines efficit*: E nel lib. 6. ove deſcrive la vita de' Germani dice lo ſteſſo: *Vita omnis in venationibus, atque in ſtudiis rei militaris conſiſtit, ab parvulis duritiei, ac labori ſtudent: qui diutiſſime impuberes permanſerunt maximam inter ſuos ferunt laudem, hoc ali ſtaturam, ali hoc vires nervoſque confirmari putant*: Tacito nè reca ſimile ragione *de Morib. German. cap.* 20. *quod in omni domo nudi, ac ſordidi in eos artus, in ea corpora, quae mirabantur, excreſcerent*.

(3) *Sveton. in Auguſt. cap.* 72.

ammetterfi quella fmifurata grandezza da certuni defcritta, ma foltanto eccedente la ordinaria in alcun palmo, che cagiona alla vifta una gran diverfità, che la reputo derivata dalla educazione, avendo per vero, che il clima o niuna, o pochiffima influenza vi abbiano. Riflette a quefto propofito Adriano Turnebo (1), che dal vederfi uomini di piccola ftatura nelle parti più auftrali, e più boreali, fi dimoftra fallace la openione di coloro, che attribuifcono al foverchio caldo, ed al foverchio freddo la virtù di produrre i giganti, la qual cofa rimane ancora confutata dall' offervare, che nella Germania, ove gli uomini fono forti, e vigorofi, gli animali fono piccoli, e deboli; onde egli porta openione, che cagione della fmifurata ftatura fia la qualità del cibo, come crede provare coll' efemplo degli Etiopi defcritti da Erodoto per altiffimi, i quali non altro cibo, che carne cotta, latte, ed acque ufavano, e de' Germani ufi parimente a' femplici cibi, e però così gli uni, come gli altri erano robufti, e di lunga vita.

Di molte rifleffioni poi mi rendo certo, non mai effervi ftata, nè mai potervi effere uomini di ftatura eccedente il doppio della ordinaria, o fia di quella, che fi chiama mediocre. Al qual fentimento m' induco con riflettere, che la natura nelle piante, e negli animali quefta tale proporzione ferba, nè mai fi è veduto, che il fico giunga all' altezza del cipreffo, e per molte altre ragioni, che le ometto; e folo mi bafta accennare, che dopo formata tale idea, l' ho rinvenuta uniforme a quella del Maudel (2), il quale parimente avverte non effere di alcuna ripruova quegli offami, che fi adducono per dimoftrare di effervi ftati i giganti; dacchè non mai effendofi vedute le tefte intiere credere fi debbono que' denti, quelle vertebre, quelle coftole, frammenti di cofce di Balene, e di altri moftri marini fparfi nella terra, o dalle acque del diluvio, o da altro accidente. Se mai vi foffe ftata tale ftatura eccedente il doppio della ordinaria, fe ne vedrebbe oggi alcun efemplo, perchè la natura a quando a quando produce le cofe poffibili, dovechè non mai fi vedono: E mi ricorda effervene ftati due in Napoli, uno nel 1756., Irlandefe, la cui ftatura era di palmi otto e mezzo ed un'oncia e mezza, l'altro Francefe di palmi nove e mezzo, ed un'oncia e mezza, che faceva una figura forprendente, e recava fpavento, e terrore a chiunque il riguardava. Ben è vero però, che ammendue fembravano fempre forprefi da febrile agitazione, ed erano fempre di colore defedato. Tengo poi per fermo, che i giganti, che fi narrano dell'età vetufta ftati fieno di alquanto maggiore ftatura, non tale però, quale fu dall' alterata fantafia degli

(1) Adriano Turnebo *de Vino*.

(2) E' quefta una Differtazione allogata nel *tom.*3. dell' Iftoria dell' Accademia Reale di Parigi, della quale fi fa menzione nel Tomo 24. del Giornale de' Letterati Oltramontani ftampato nel 1724. *fol.*42.

gli Scrittori data ad intendere. Può crederſi la ſtatura di Goliat (1) di ſei cubiti, ed un palmo corriſpondente agli undici palmi, ma non già quella di Theuto Bocco, che ſi dice rinvenuto nel 1613. di 26. palmi geometrici, (2), o a quello della Donna deſcritta da Olao Magno (3) la cui clamide era nella lunghezza di cinquanta cubiti, e quattro di larghezza, ed altre di ſopra accennate da graviſſimi autori, che vollero adottare favole incredibili.

C A P O III.

Diviſione degli antichi ſtati, e delle loro guerre, e della religione.

I. DIVERSITA' TRA IL SISTEMA PRESENTE E L'ANTICO.

PErchè ſi poſſa formare la proporzionata idea del ſiſtema de' governi, e delle civili polizie de' vetuſti popoli, egli fa duopo prima di ogni altra coſa ſcuotere tutte le immagini, che dal ſiſtema preſente dell' Europa nella noſtra mente formate ſi ſono, che ci conducono in errori graviſſimi qualunque volta con quella diſadatta ſcorta miſurare ſi vogliono le faccende de' tempi vetuſti. Ogni uomo allevato nella noſtra Europa ſin da ſuoi teneri anni ha formata nella ſua mente la imagine di vaſti Imperi, e di potenze formidabili per mare, e per terra, avendo nel corſo della ſua vita mai ſempre udito, e letto i gran tratti di terra, le doviziofe finanze, e le poderoſe armate de' Ruſſi, degli Alemani, de' Franceſi, Spagnuoli, Ingheleſi, ed altre riſpettabili Potenze della noſtra Europa, e dell' Aſia a lei vicina. Quindi ſe non è iſchiarito da una diligente rifleſſione ſulla ſtoria delle Nazioni, formando ſimile idea degli antichi ſtati, ed attribuendo uguale poteſtà a loro rettori, ſi figura un ſiſtema del tutto oppoſto a quel che realmente aveano. Il perchè ho ſtimato opportuno, dovendo trattare di queſto tempo oſcuro de' popoli della Italia accennare alcuna coſa dintorno alla diviſione, che aveano i varj dominj in quel torno di tempo preſſochè ignoto, dopo una ſeria rifleſſione ſulle notizie ſparte negli Storici, i quali ſeguendo la loro uſanza più volte iſpiegata, appena laſciarono per iſcorta in quel laberinto alcun piccolo ſpiraglio. Giova non poco una tal cognizione non ſolo per isgombrare le fallaci immagini della noſtra mente, ma ancora per penetrare la vera origine del cambiamento delle civili polizie, che ſono conſeguenti del loro ſtato, e condizione. Altri ſono gli ſtabilimenti, che ſi richieggono per un governo amplo, altri que' che convengono ad un piccolo Stato, rinchiuſo per così dire tra le anguſte mura di una ſola Città, o poco al di

(1) *Reg.* 1. 17. 4.
(2) Vedi Derham *demonſtrat. Lib.* 5. *cap.* 4. *n.* 3.
(3) *Olao Magn. Lib.* 5.

di fuori disteso. Altri Magistrati ad uno, che all'altro convengono, ed in tutti gli aspetti altra debbe essere la polizia, altro il sistema del governo su de' tributi nelle milizie, e in tutti gli oggetti della ragion publica. I quali tutti, o per la più parte si cambiano secondo le varie vicende di un popolo, e da questi cambiamenti ne nascono le diverse maniere di vivere, e le diverse sorte di virtù, e vizj a quelle opposti. Riflette il Macchiavelli (1), che i cambiamenti de'dominj nella decadenza del Romano Impero, portarono mutazione in tutte le cose, e finanche ne' nomi, e nella favella. Molto più a mio avviso ciò debbe aver luogo nelle civili usanze. La fonte delle umane passioni si troverà sempre uguale ne' vetusti tempi, così come ne' presenti. Le stesse scaturigini de' vizj inondavano gli antichi, che i presenti, perchè uomini erano quegli, ed aveano gli stessi solletichi, gli stessi pendii, e le stesse vicende nell'animo, che di rado ci serenano, per lo più ci turbano, essendo follia il pensare di avervi alcuna condizione, senza le umane tristizie, e senza l'innumerevole stuolo delle passioni, che ci tormentano. Un selvaggio allevato nelle boscaglie, che non mai ha avuto culta polizia, e civili usanze, ed appena ha sperimentato gli effetti di una società naturale, risente in se il peso delle passioni, e se si vede inceppato tra le ritorte, proccura di porsi in libertà con tutti i possibili mezzi, e non trascura le fraudi, e gl' inganni, perchè giunga al sospirato fine. La natura istessa desta le passioni, ed è la maestra de' mezzi per adempierle, che ella agli uomini culti ugualmente, che agl' inculti somministra con alquanta diversità, dacchè ne' culti sono più ricercati, e remoti, negl' inculti più semplici, e più naturali. Onde si veggono in ogni tempo essere allignate le stesse passioni, e soltanto la maniera essere diversa giusta la diversità de' sistemi, e del governo. L'ambizione del regno dominava in Romolo, e negli altri Rè di Roma ugualmente, che ne' gran Monarchi, e piccoli del nostro secolo, la maniera non però era del tutto diversa. Romolo trattava gli affari del suo piccol Regno, come un Sindaco maneggia que' del suo Comune, disponeva le guerre così, come un amministratore del publico procura di far sorpresa su de' suoi vicini, o per controversie di confini, o per altrettali simili materie. All' incontro i gran Sovrani de' nostri secoli co' solenni apparati di ambascerie, di alleanze, ed altre cose di simil fatta si dispongono, o a difendere il loro, o ad acquistar nuovi paesi. E' però bisogna prima d' ogni altro formare l'idea generale della situazione antica de' popoli per evitare i falli, in cui incorriamo dalle immagini, che ci si destano dallo stato presente, e dell'Europa, e dell' Asia, e di molte parti ancora dell' Africa.

(1) *Macchiavell. lib. 1. istor.*

II. SI DIMOSTRA L'ANGUSTO DISTRETTO DEGLI ANTICHI DOMINJ.

QUalunque stata sia la origine delle prime popolazioni della nostra Italia Cistiberina, egli è certo, che i dominj istituiti da primi formati non furono molto ampli, e distesi. Non può certo credersi, che i Fenici, abbiano potuti condurre tanta migliaja di uomini tutti insieme, quanti se ricercano per popolare un lungo tratto di paese. I piccoli drappelli giunti, formarono gli abituri corrispondenti al loro numero, donde in altre piccole popolazioni derivavano. Così detta ogni regola di verisimile, e così dimostra essere avvenuto la situazione degli antichi Stati. Giugnevano altri drappelli, ed altre regioni occupavano, ed o stati fossero della stessa Nazione, che gli antecedenti, ovvero diversi, in altro tratto di regione fermandosi separato Stato formavano. Sicchè dalla diramazione delle prime, e dalle altre dipoi giunte, si formò la intiera popolazione di alcuna distesa regione, alla quale tante diverse denominazioni si davano, quanto era stato il numero de' varj drappelli, da quali furono nel principio popolate. Secondo questo sistema poi formato dalla riflessione su gli antichi, le diverse denominazioni de' Popoli della nostra Italia additano la diversità della loro origine almeno riguardo al tempo, in cui giunsero i varj drappelli, se pure per testimonianza degli antichi non sia nota la origine da altro Popolo della Italia, come quella degl' Irpini, che comecchè derivassero da' Sanniti, diversa denominazione riceverono. M' induce a così credere la riflessione, che tutti gli antichi diversi Popoli riceverono la denominazione da una Città, quantunque di esse se ne fosse spenta dipoi la memoria, e sembrino nomi collettivi di alcuna nazione. I Marsi o da una Città chiamata Marsia, o Marruvio loro capitale trassero la loro denominazione. Similmente gli Ausoni ricevettero il nome dalla Città detta Ausonia, che si crede anche appellata Aurunca. I Campani da Kampa, nome dell' antica Capua loro Metropoli. I Sanniti dalla Città chiamata *Samnium*, come dirò altrove, e degli Irpini ho forte suspicione di avere avuto il nome da una Città detta Arpi ovvero Irpi, cui corrisponde la piccola popolazione detta Arpaja. I Picentini da Picenza. I Salentini da *Salentia*, di cui se ne ha menzione in Stefano Bizantino. I Mamertini da Mamerto, Città di cui appena se ne trova ricordanza, e così tutti gli altri popoli di queste regioni. E quantunque di alcuni di essi non sia or nota la Metropoli, o sia la primiera popolazione, ciò però è derivato per mancanza degli Scrittori, i quali le obbliarono rendute di niun conto, e desertate, onde appena se ne ritrova passeggiero ricordo o in essi o in alcun monumento per avventura rinvenuto. In effetti non si saprebbe *Salentia*, se non fosse menzionata da Stefano Bizantino. Non sarebbe nota Mamerto, se in alcune medaglie non se ne fosse serbata la memoria. Ignoto sarebbe, che la Metropoli della Campania Capua dato avesse a lei il nome, se con felice conghiettura non avesse il nostro Mazzochi dis-

sco-

ſcoverto, che l' antico nome di Capua ſi fu Kampa, ritenuto nel patronimico *Campanus*, ed in altro luogo rifletterò di eſſere ſtato Lucania l' antico nome di Peſto. Da queſte denominazioni poi conoſciute può formarſi l' argomento per quelle, la cui origine è ignota, come *Apulia*, *Daunia*, *Precutini*, *Veſtini*, ed altrettali, de' quali recare non ſi può determinata origine.

Da queſta rifleſſione poi trar ſi dee una concluſione, che ci libera da un errore comune, per cui ſi forma idea diverſa, allorchè ſi trova negli antichi rimembranza de'Regini, Locreſi, Tarentini, da quella, che ſi forma quando ſi trovano nominati i Veſtini, i Marſi, i Peligni. Ne' primi ſi concepiſce la idea, come ſe ſtati ſieno di una ſola Città, degli altri la immagine di un intiero ſtato, e dominio, quando realmente gli uni, ugualmente che gli altri della ſteſſa condizione erano, ed ugualmente da una Città dominante la loro denominazione traevano, e ſtato ſeparato formavano. Onde qualunque volta ſi rinviene nelle medaglie *Tarentinòn*, *Metapontinon* debbe appunto intenderſi degli Stati formati da quelle Città co' loro Contadi. Sono poi le Medaglie, come avvertirò altrove un lucido monumento per riconoſcere la Metropoli. La ſola diverſità, che ſi rinviene è, che alcuni nomi ſi diſteſero a più Città indipendenti, come Marſi, Sanniti, ed altri ad una ſola, come Tarentini, Regini, Locreſi, e ſimili. Quindi è, che Appiano Aleſſandrino nella deſcrizione della guerra Italica tra i Marſi, Peligni, Lucani, ed altri ſi deſcrivano i Pompejani, ed i Venuſini, perchè quantunque da una Città riceveſſero il nome, formavano nondimeno ſtato dagli altri ſeparato.

Egli è parimente opportuno ſcuotere un altro comune errore nel credere, che tutti i Popoli compreſi ſotto alcun nome collettivo aveſſero formato un ſolo ſtato, anzi per l' oppoſto ſi ha d' avere per coſa eſperta, che ogni Città col ſuo piccolo Contado formava un dominio diſtinto, e ſeparato dall' altra, compreſo ſotto lo ſteſſo nome collettivo, ed ognuna di eſſe avea il dritto della guerra, e della pace, della legiſlatura, e del battere monete. Non può nel vero crederſi, che tutto il Sannio aveſſe formato un ſolo ſtato da principio, che certamente ſottomeſſo avrebbe tutti gli altri Popoli, alloracbè non allignava la maſſima dell' equilibrio, ma debbe crederſi, che quel nome nel principio riſtretto, ſi foſſe tratto tratto dilatato così però, che ogni Città col ſuo Contado formava Stato dagli altri diverſo, comechè uſi foſſero di unirſi in alleanza i Contadi della Nazione, quando alcuna guerra ſovraſtava, che tutto il loro nome intereſſava. Onde tra per l' accennata ragione, e molto più per le lucide teſtimonianze degli antichi fa egli di meſtieri di riconoſcere ſotto un nome collettivo più ſtati indipendenti, e riconoſcerſi tutti racchiuſi tra' termini anguſti, che formato aveſſero eſtenſione uguale ad alcuna Città conſiderevole, cui ſia congiunto un picciolo Contado dintorno da quella dipendente.

Tale fu la condizione non che della nostra Italia, e Stati Occidentali, ma ancora degli Orientali della età vetusta. E però nel sacro Genesi si legge, che Abramo con 318. de' suoi servi sconfisse cinque Re di quella regione. Bisogna pur credere, che quei Re fossero non già simili a Sindaci de' nostri Villaggi, che aver potrebbero forza maggiore, ma bensì a i nostri pastori, se bastava una sola Famiglia per conquidergli unitamente. La stessa Scrittura narra ancora, che Adonibezeco Re di un piccolo Paese chiamato Bezeco, teneva presso di se settanta Re vinti in battaglia, a' quali con fierezza inaudita avea fatto recidere i pollici delle mani, e de' piedi. Può da ciò conoscersi di quanta piccola estensione doveano essere quegli Stati retti da Re così deboli, e sforniti di forze. Giosuè ancora vinse, ed ammazzò trentuno Re, allorchè fece le conquiste per lo suo Popolo Ebreo su quegli infelici abitatori della terra promessa (1). Ogni Città avea nell' Asia i suoi Re, onde si ha menzione de' Re di Hai, di Tiro, di Edom, di Gerare, di Gerico (2). Tale ancora era il costume di di tutti i Fenici, come lo attesta Strabone (3): *Aradios habuisse olim suos proprios Reges aeque, ac singulae reliquarum Urbium Phaeniciarum*. Simili erano tutti i Re antichi della Grecia, nè si persuaderà veruno versato nelle antichità politiche delle nazioni, che Inaco, e Foroneo, Argivi, Egialeo Sicionio, Cecrope Ateniese, Cadmo Tebano, e Sisifo Corintio sieno stati Sovrani di altra fatta. Il loro Stato era racchiuso tra l'angusto ricinto di una sola Città, con qualche piccolo Contado dintorno, che era una derivazione della Città istessa. E' il vero, che in Oriente vi furono de' grandi Imperi molto prima, che vi fossero nell' Occidente, ma que'grandi Imperi di Oriente si formarono, quando furono aboliti que'piccoli Stati, che prima vi erano, i cui Rettori Re si appellavano, ovvero erano Republiche giusta il vario sistema del governo. Allora non si era posta la necessità di certo numero di Città, e determinato tratto per costituire un Regno, e dare il nome di Re a chi il possiede. Furono queste frottole de' Canonisti, che si crederono colle loro sconce interpretazioni sul dritto Canonico acquistar la giurisdizione di stabilire i requisiti del Regno, come dimostrerò in altro capo. L'antica età avea sentimenti del tutto difformi, ed avea per vero, che in un piccolo tratto si potesse ritener tal nome: *Intra suam cuique Patriam Regna finiebantur*, scrisse Giustino (4). Plinio noveta (5) nove Re nella sola Isola di Cipro, Isola di piccola estensione, cosicchè quel numero di Re addita bene qual fosse l'ampiezza de' loro Stati. Altrove lo stesso Plinio attesta, che ne' tempi antichi (6): Re-

(1) *Jos.* 12. 24.
(2) *Jos. Cap.* 8. *lib.* 2. *Cap.* 5. 6. *Paralip. lib.* 1. *Cap.* 1. *Genes. cap.* 10. *Jos. cap.* 6.
(3) *Strab. Lib.* 12.
(4) *Justin. in princip. Histor.*
(5) *Plin. Lib.* 5. *cap.* 31.: *quondam undecim regnorum sedem.*
(6) *Plin. Proaem. Lib.* 14.

Regesque innumeri honore artium celebantur. Dell' Armenia narra in altro luogo, ch' era stata divisa in cento venti Regni (1): *Dividitur (quod certum est) in Praefecturas, quas ii Strategias vocant quasdam ex iis, vel singula Regna quondam barbaris nominibus CXX.* L' antica Grecia era di un piccol tratto, e pure si ha memoria, che più di settanta Re furono all' assedio di Troja, il che dimostra di quanta piccola estensione fossero stati i loro dominj. Oggidì tutta l' Europa non forma il numero di tanti Stati, quanti ne facea allora quel picciolo tratto dell'Asia. Così era la Grecia, l' Asia minore, le Coste dell' Africa, tutte le Isole del Mediterraneo, e del Mare Egeo; nelle quali gli stati erano formati da una sola Città con piccolo territorio all' intorno. Tale si fu ancora, e più durevole il sistema de' Popoli della nostra Europa insino alle conquiste de' Romani, i quali erano divisi in molti piccoli Stati, comecchè compresi fossero sotto alcun nome collettivo. La Gallia, la Germania, ed altre nazioni, che oggidì formano dominj ampli, e rispettabili a' tempi di Cesare, quando furono conquistati da' Romani erano divisi in più piccoli Stati, ed aveano la stessa usanza di celebrare i Concilj delle Nazioni, come il dimostra la Storia della Guerra Gallica descritta da Cesare. Anche a' tempi dell' Imperator Probo nove Re di alcuna porzione della Germania si presentarono a quell' Imperatore, affine di porgergli le loro suppliche (2), e dappertutto l' antica storia tramandà memorie de' Sovrani, che aveano questi piccoli tratti separati, che formavano diversi dominj indipendenti. I grandi Imperj prima si formarono in Oriente, ma in Occidente non si vide dominio di grande ampiezza, ed estensione, se non quando la Romana potenza formò quel corpo così smisurato, cui non si è fino ad ora veduto il simile. Quindi è, che nelle regioni ove l' Aquila Romana o non distese i suoi artigli, ovvero non potè manometterle, si serbò per molto tempo lo stesso antico sistema.

E senza molto trascorrere nelle straniere nazioni, la stessa nostra Italia ci fornisce a dismisura di esempli di Re de' tempi antichi, che governavano piccolo tratto di paese, onde si dimostra in quanti piccoli stati era allor l' Italia divisa. Latino (3) fu Re degli Aborigeni, popolo, che occupava piccol tratto, come dirò nel seguente capo. Si crede, che Enea avesse dato il nome di Latini a due popoli soggetti, cioè agli Aborigeni, ed ad una piccola estensione del Lazio, che uniti picciolo territorio occupavano. Evandro fu Re degli Arcadi, cioè di quegli Arcadi, che fermati si erano nel Monte Palatino, cosicchè un solo monte formava uno Stato. Turno fu Re de' Rutuli, Mezenzio de' Tirreni, Cammilla Regina de' Volsci, come si ha in Livio, Dioni-

R 2 gi,

(1) *Plin. Lib. 6. cap. 9.*
(2) *Vopisc. in Probo.*
(3) *Liv. lib. 1. Dionis. lib. 1. Virgil. Eneid. lib. 6.*

gi, e Virgilio. Tutti questi erano piccoli Stati, come si può ben comprendere dal considerare la vicinanza, che vi era degli altri dominj, e popoli di diversi nomi. Alba era Città illustre, e pure i popoli vicini da lei non dipendevano in tempo della fondazione di Roma, come si ricava Strabone(1). Porsenna fu Re de'Clusini, e solo una Città dava il nome al suo Principe. Laerte Tolumnio era Re de' Vejenti (2), ed il nome lo ricevea da Veo Città poco da Roma distante. Il Regno delle Alpi Cozie, ne cui nascondigli regnava il Re Cozio, come si ha da Svetonio, ed Ammiano Marcellino (3), non era di estensione maggiore, anche quando soggiogate le Gallie fioriva il Romano Impero. Virgilio tramandò la memoria del Re dell'isola di Capri, che ora appena formerebbe un piccolo Barone: *Fertur Telebois Capreis cum regna teneret*. Ed è cosa così trita nelle antiche Storie, che lo stesso Gio: Villani Fiorentino rozzo nelle antichità avverte tal cosa, avendo scritto (4): *Et nota, che in ogni Città, che avesse renomea, e potentia, avea uno Re, che alla comparazione de' nostri presenti tempi, era ciascuno Re di piccolo essere, e potentia*. Per questa divisione in tanti piccoli stati, fu che Livio di Roma, prima del ratto delle Sabine, potè dire: (5) *Jam res Romana adeo erat valida, ut cuilibet finitimarum Civitatum bello par esset*: Il che non avrebbe potuto asserire, se ogni Città formato non avesse un distinto dominio. E volgendosi lo sguardo alla situazione degli antichi dominj si vede sempre più ciò confermato. Napoli formava da se uno stato, comecchè da una parte Cuma, dall'altra Nola, ed Acerra, dall'altra Ercolano, e Pompei l'avessero racchiusa, onde il suo distretto era molto angusto, comecchè fossero due Città abitate da un popolo stesso, le quali stato separato dagli altri vicini formavano. Quindi fa di mestieri formare le idee proporzionate, ed iscernere le ampliazioni de' nomi dalla prima loro origine. La Campania, a cagion di esemplo contenea uno de' popoli più degli altri disteso, che ricevette diverse vicende nelle varie polizie di queste regioni. Ne' primi tempi però era formata dalla sola Città di Capua, che si diffuse in un piccolo Contado, che l'era intorno, e si estendeva per uno spazio angusto. Nola le stava da una parte, e formava popolo da lei separato. Napoli similmente dall'altra, che avea popolo separato. I Sedicini l'erano vicini dall'altra; onde lo stato de'Campani fu nel principio angusto, circondato da ogni parte da dominio di altri popoli, a'quali si dipoi si comunicò il nome, ma non si distese punto l'impero. Lo stesso può riflettersi sugli Aurunci, e sugli altri Popoli di questa parte della Italia.

Era-

(1) *Strab. lib.5. fol.460.: Qui enim aderant seorsim habitabant, urbis aedificandae moenibus propinqui: erant autem Collatia, Antennae, Fidenae, Lavinium, aliaeque hujus hujus generis urbes.*

(2) *Liv. lib.4.*

(3) *Sveton. Neron. cap. 18. Ammian. Marcell. lib. 15.*

(4) *Gio: Villan. Histor. Fiorent. lib.1. cap.23.*

(5) *Liv. lib.1. cap. 14.*

Erano dunque gli antichi stati di piccola estensione, e non racchiudevano nella loro prima origine, se non una Città col suo Contado. Onde qualora si trova, che alcun Principe abbia imperato a tutta una regione, come per esemplo a tutto il Lazio deve aversi per adulazione, come quel che si legge de' Vitelli presso Svetonio (1): *Vitelios Fauno Aboriginum Rege, & Vitelia, quae multis in locis pro numine coleretur ortos, toto Latio imperasse*: il che potea essere vero quando il Lazio era in una sola Città racchiuso, non già quando avea il suo nome a più popoli propagato. Quindi debbe aversi per vero, che ne' vetusti tempi tanti erano dominj, quante le Città principali, ciascun delle quali con un piccolo Contado composto da piccoli vichi formava uno stato, in cui quella popolazione tra essi più sporta, era la più antica, e come metropoli era centro delle comuni deliberazioni, e del commercio. Può formarsene la idea con riguardare la Città della Cava, che è un ridotto di più villaggi alquanto simili a quella sorta di popolazioni, che gli antichi designavano sotto nome di *Vici*. Tutti questi uniti formano un solo popolo; non hanno quei Villagi tra se separazione alcuna di territorio, e tutti uniti fanno le lor radunanze per gli comuni loro interessi in un luogo determinato; o sia un Villaggio, che è come se fosse la loro Metropoli. Della stessa maniera è Nocera, Monte Corvino, ed alcun altro popolo di questo Regno, che serba appunto la immagine intiera dell'antica estensione, e maniera degli antichi popoli. Non è maraviglia, che dopo tante rivoluzioni di cose si serbino in certe parti gli antichi sistemi, e polizie, essendovi di ciò più esempli, come nelle occorenze renderò manifesto. Io non m' induco a credere, che queste tali forme sieno state introdotte ne' tempi seguenti, anzi dalla considerazione della uniforme maniera mi rendo certo essere le vetuste introduzioni ritenute anche dopo di essere state manomesse da altra potenza con questa diversità, che dove prima deliberava della guerra, e della pace, dipoi provvedea soltanto alla necessità del proprio governo. Nè questo paragone dee sembrare strano, qualunque volta si abbia riflesso alle antiche memorie, anzi ho avuto piacere dopo avere distesо questo paragone averlo rinvenuto in Girolamo Mei letterato Fiorentino del decimosesto secolo, il quale paragona il vivere degli antichi suoi Fiesolani, a quello de'Cavajuoli del Regno (2). Appunto il vivere *Vicatim*, o sia in piccole unioni di case, ed abituri, che si osserva in Nocera, la Cava, ed altri, era ne' tempi antichi un general costume, anzi vi sono stati Popoli così rozzi, che nettampoco conobbero il vivere per vichi, come que' del Brasile (3), i quali abitavano nelle spelonche, e capanne composte di rami, e foglie di palme; e perchè questo genere di vita confermavagli nella selvatichezza di animo,

(1) *Sveton. Vitell.1.*
(2) *Prose Fiorentin. Parte 4. vol.2. Lett.32.*
(3) Vedi Botero delle cause delle grandezze delle Città *cap.5.*

mo, ed asprezza di costumi era d' impedimento alla predicazione del Vangelo, e loro conversione, però i Portoghesi, ed i Missionarj fecero opera di ridurgli in certi luoghi, ove potessero con agevolezza essere istrutti, e governati. L' antica popolazione della Germania era simile alle abitazioni per vichi. Egli non aveano Città, anzi come si ha in Tacito (1), nettampoco soffrivano avere vicine le loro abitazioni: Odiavano le mura, e per tal ragione stimavano indegni del nome di Germani gli Ubj, che erano passati in una Colonia, e gli consideravano come inimici, se non toglievano le mura, come stromenti della servitù; del che ce ne rende testimonianza lo stesso Tacito (2). Questa usanza fu da essi ritenuta anche dopo le vittorie de' Romani (3); e può nell'Eineccio (4) vedersi in qual senso intendere si debbono gli Autori, che narrano distrutte le Città de' Romani, e se nel quinto, come alcuni opinano, ovvero nel nono secolo, come opina il Coringio, siensi le Città introdotte. Nella nostra Italia la maniera del vivere era alquanto da questa difforme per essere disperse le popolazioni in più vichi sparsi nelle campagne, i quali aveano vicine le Città Metropoli. Del vivere *vicatim* de' popoli della Italia ve ne ha più testimonianze, Strabone parlando degli antichi Monti della Luna nella Italia, dice: *ad Montes autem Lunae incumbentes Urbs est Luca, ubi plures vicatim habitant:* E della Liguria ne dà la stessa idea, laddove scrisse: *Nihil descriptione dignum habet, nisi quod vicatim vitam agunt terram arantes asperrimam.* E ragionando de' luoghi vicini al Tevere dice: *Sunt & aliae vicanae habitationes potius viae gratia, quam ullo civili coetu congregatae.* Similmente ragionando di Milano, dice (5): *Insubres hac etiam aetate sunt, qui Mediolanum Metropolim habuere, eo quidem primum vicus erat, omnes enim vicatim habitabant.* E Polibio nella descrizione della Gallia Cisalpina testimonia la stessa cosa de' Galli Senoni (6): *Habitabant autem vicatim sine muris, neque supellectilis ullum usum norant.* E di altri luoghi della Italia istessa, e di queste nostre regioni se ne ha in Strabone, e negli altri antichi frequente memoria di questa sorte di abitazione. Così laddove lo stesso Strabone (7) fa menzione degli Opici scacciati da Sanniti, dice: *Qui vicatim vitam agebant.* E Livio rende simile testimonianza de' Sanniti, come altrove dirò. Plutarco de' Sabini dice, che (8): *incolebant vicos sine muris, quasi id ipsis patrium foret, elato animo, & interrito esse, qui Lacedaemoniorum coloni essent.* Erano poi questi tali vichi alcuni abituri sparsi nella

(1) *Tacit. German. cap.16.*
(2) *Tacit. Histor. 4. 64.*
(3) *Ammian. Histor. 16. 3.*
(4) *Heinec. Elem. Jur. Germ. lib1. tit.5.*
(5) *Strabo lib.5.*
(6) *Polyb. lib.2. n.17.*
(7) *Strabo lib.5. in fin.*
(8) *Plutarch. in Vit. Romul.*

la campagna in una certa immagine di unione, e quantunque fossero dispersi pure si riputavano un solo Popolo, e dipendevano da una Città, o perchè da lei erano stati dal principio propagati, ovvero per essersi tra essi sollevata, ed assunta la immagine di Metropoli. Quindi è, che questi vichi, come formati da uno stesso popolo, onde era stato quella tale regione popolata serbarono per lungo tempo la memoria della loro dipendenza; onde anche ne' tempi del Romano Impero non davano essi cittadinanza, ma volendosi inchiedere la cittadinanza di taluno nato in alcun vico, si dovea attendere quella della Città, donde quel tale vico dipendea, come insegna il Giureconsulto (1): *Qui ex vico ortus est, eam patriam intelligitur habere, cui Reipublicae vicus ille respondet*. II. che non avea luogo nelle altre Città, che tutte costituivano cittadinanza separata, e come cosa particolare fu da Livio detto di Napoli, e Palepoli, che: *Duas urbes populus idem habitabat*. E poi maraviglia, che dopo il giro di più secoli si conservi in parte l'antico sistema avendovi in questo Regno di molti Casali, che dalla loro Metropoli dipendono, ed hanno la cittadinanza comune, come sono i Casali di Napoli, di Capua, ed altrettali, che rappresentano la immagine dell'antica loro condizione, tantochè se alcuno straordinario accidente frastornato non abbia l'ordinario corso delle cose civili, dal distretto de' Casali dipendenti da alcun comune si scovre l'ampiezza dello stato della metropoli, ovvero dalla grande estensione del Contado di lei, come in altra parte renderò manifesto.

E' poi un errore il credere, che tutti i popoli compresi sotto un nome collettivo di Sabini, Marsi, Campani, ed altri formato avessero un solo stato, quando all'opposto ogni Città col suo Contado il formava separato dagli altri, e solo erano usi raunarsi ne' Concilj in affari di comune interesse. Ne debbe già credersi, che tutti i Marsi avessero formato un solo stato, ma ogni Città de' medesimi era dall'altra independente. E se pur può paragonarsi alcuno stato presente agli antichi crederei, che reputare si debba in certo modo simile a quello degli antichi il sistema degli Svizzeri, e non quello degli Olandesi. Riflette un erudito Scrittore (2), che la necessità del vitto ha indotta diversità di sistema in quelle due Republiche, le quali, comechè sieno divise in diverse Provincie, nondimeno presso gli Olandesi una provincia non può far guerra, se non di concerto colle altre due, dovechè presso degli Svizzeri un Cantone può impegnarsi in pro

di

(1) *L. qui ex vico D. ad Municip.*

(2) Giambatista Plantino *Abregè de l' Histoire generales des Suisses*. Deriva questa diversità, perchè gli Olandesi non avendo altro disegno, che di vivere col commercio, e col traffico, debbono unicamente convenire in questo scopo, ed all' incontro gli Svizzeri, che non altro commercio hanno, che degli uomini, e de' Soldati, che mandano per tutte le parti, lasciar debbono nella libertà di ciascun Cantone il servire l' uno, o l' altro partito, ed in questa maniera vivono per tutte le parti, e non sono essi da alcuna guerra tormentati nel lor Paese.

di chi gli piace (1). A questi per lo appunto sembrano simili gli antichi popoli della Italia, non già che fossero usi ingaggiarsi al soldo altrui, ma perchè ogni popolo avea il dritto di fare la guerra indipendentemente dell' altro compreso sotto lo stesso nome collettivo. I Sabini per cagione di esemplo occupavano un tratto non piccolo di paese, in cui vi erano molti popoli, e Città riguardevoli, non tutte però formavano uno stato, al contrario ognuno di que' popoli formava stato dall' altro separato, ed indipendente. Si appellavano tutti Sabini, avendosi riguardo alla comune origine, si solevano più volte unire ne' concilj della nazione nella maniera, che additerò in altro capo, ma non pertanto faceano guerre, ed alleanze separatamente gli uni dagli altri, e come popoli indipendenti si regolavano: e per questa ragione Livio nel citato luogo potè asserire, che Roma prima del ratto delle Sabine era pari in guerra ad ogni Città vicina. Appare non però più chiara, che da verun altro da Plutarco (2) l' accennata divisione. Ei narra il ratto delle Sabine, e le guerre de' Sabini mosse a' Romani separatamente da diversi popoli della Sabinia. Il primo fu Acrone Re de Ceninesi, che fu vinto da' Romani. I Ceninesi erano popoli Sabini: aveano però il loro Re separato dagli altri, come quei, che stato separato dagli altri formavano. Di poi si mossero i Fidenati, i Crustumeni, e gli Antemnati, indi tutti gli altri Sabini, che in quella occasione trascelsero Tazio per loro Duce, cui diedero il nome di Re. Non meno la diversità del governo, che la maniera di fare la guerra separata rende pruova evidente, che comecchè sotto nome di Sabini compresi tutti fossero, e le più volte si unissero in alleanze, e ne' concilj, formavano non pertanto stati separati. De' Latini ancora la cosa è indubitata. Tuscolo era Città del Lazio, e pure si dipartì dal concilio, e società de' Latini, come lo stesso Livio narra (3).

Ve ne ha de continovi esempli di tal cosa nella Storia Romana. Sotto il nome di Enrici dipoi nel Lazio annoverati, venivano compresi molti popoli, come Alatrini, Anagnini, Verulani, Ferentini, ed altri, che dalle Città di tal nome riceveano la loro denominazione. Quantunque tutti que' popoli compresi fossero sotto il nome di Enrici, pure ognuno di essi Stato separato formava. Il che chiaramente

(1) Ed in certa maniera uniforme al sistema presente sembra essere stata l'antica polizia degli Elvezj, de' quali scrisse Cesare: *Omnis Civitas Helvetiorum in quatuor pagos divisa*. Delle quali parole l' ovvio senso è quello, che gli Elvezj formavano uno Stato dinotato da Cesare colla parola Latina *Civitas* diviso in quattro Contadi. So bene le molte contese promosse da Grammatici sulla spiegazione così della voce *Omnis*, come della voce *Pagus*, nondimeno debbono attribuirsi alla solita seccagine de' Grammatici, dacchè la voce *Omnis* nel senso da me ispiegato si vede usata da Cicerone, ed altri antichi, e Cesare ivi diè chiaro a divedere di comprendere tutto il tratto del nome Elvezio; ed in qualunque maniera si prenda, egli è certo, che dinotar volle un solo Stato diviso in più Contadi dinotati colla voce *Pagus*, della quale altrove ne farò parola.

(2) Può vedersi la descrizione delle guerre de' Sabini in Plutarco in Romulo.

(3) *Liv. Dec. 1. Lib. cap. 6. cap. 31.*

te si addita da Livio, che narra, che dopo preso da' Romani alcun paese degli Enrici, gli Anagnini convocarono consiglio di tutti i popoli, e risolvettero la guerra contro de' Romani, eccetto gli Alatrini, Ferentini, e Verulani, e poi furono vinti da Q. Marcio Tremulo Cingola, e ricevuti in dedizione. *Id aegre passi Henrici consilium populorum omnium habentibus Anagninis in circo, quem maritimum vocant, praeter Alatrinatem, Ferentinatemque, & Verulanum omnes Henrici nominis populo Romano bellum indixerunt.* Tal cosa avvenne nel 447. di Roma. Narra lo stesso Livio (1) che: *Henricorum tribus populis Alatrino, Verulano, Ferentinati, quia maluerunt, quam Civitatem suae leges redditae, connubiumque inter ipsos, quod aliquamdiu soli Henricorum habuerunt, permissum. Anagninis, quique arma Romanis intulerunt, Civitas sine suffragii latione data: concilia, connubiaque ademta, & Magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum.* Quali esempli, ed altri innumerevoli, che nelle Romane storie occorrono danno a divedere, che il comune nome della nazione non portava dipendenza, e participazione de' dritti, e del governo.

In tutti i popoli dell'Italia Cistiberina, su cui si rigirano le nostre ricerche si osserva la cosa stessa, dacchè per non tralungarmi tralascio recare stranieri esempi. Qualora si trova menzione del dominio disteso de' Volsci, non hassi a credere, che tutti quei, che Volsci si appellavano un solo stato formassero, ma bensì, che tanti fossero gli stati separati, quante erano le Città principali, comecchè fossero usi di raunarsi per la comune difesa ne' concilj della nazione. Quindi è, che in Strabone (2) si trova menzione de' Volsci Pomezj, il che dimostra, che erano dagli altri distinti. I Sanniti aveano uno stato più che altro popolo disteso, ma pure erano divisi in varj dominj, de' quali non ve ne ha memoria negli antichi, che de'Pentri, degl'Irpini, e de'Caraceni tutti compresi sotto il nome de'Sanniti, comecchè stato separato formassero, e però Livio testimonia essere stata Bojano la metropoli de' Sanniti Pentri, non già di tutti i Sanniti. E il vero però, che ne'Sanniti si osserva un tratto di dominio più disteso, donde derivò la loro maggior potenza, e l'aver potuto per più secoli fare argine alla Romana: debbe non però credersi, che quel dominio più disteso derivato fosse da' paesi di conquista, non già che nel principiò tale stato fosse. Oltrechè quantunque non vi sieno chiare ripruove, che Telese, Alife, Isernia, ed altre loro Città abbiano formato stato dall'altre separato, debbe nondimeno così credersi coll'esemplo degli altri Popoli, ed aversi per vero, che ciò non appaja per essere stati tutti indettati, ed uniti in quella guerra contro a'Romani. De'Lucani è noto, che ne'tempi antichi distendevano il loro nome dal Sele insino a Reggio, e pure in que' luoghi vi erano mol-

S tissi-

(1) *Liv. Dec.1.Lib. 9. cap. 32.*
(2) *Strab. Lib. 5. fol. 466.*

tissime Republiche illustri indipendenti dalle altre; come Sibari, Cotrone, Mamerto, Locri, Metaponto, Eraclea, e simili.

Per riconoscere poi la divisione degli antichi stati, molto considerevole è quella testimonianza di Livio dell' anno 253. (1): *Supra belli Latini metum id quoque accesserat, quod triginta jam conjurasse populos, concitante Octavio Manilio, satis constabat*: ove si vede nelle vicinanze di Roma esservi stati trenta popoli. De'Bruzj si ha menzione di dodici popoli diversi in Livio, laddove scrive della seconda guerra Punica (2): *Eodem tempore in Brutiis ex duodecim populis, qui anno priore in Poenos desciverant, Consentini, & Thurini in fidem populi Romani redierunt*: Ivi Livio favella de' popoli distinti nella stessa maniera, che ne' luoghi testè citati detto avea de' popoli degli Enrici, non già di Città, vedendosi, che quando vuole intendere di sole Città si spiega col nome di *Urbes*, come poco prima nello stesso capo avea detto: *Salentinorum ignobiles Urbes ad eum defecerunt*: e poco dopo: *& ignobilia Oppida Lucanorum aliquot expugnavit*. Oltrachè lo stesso fatto dimostra la indipendenza, dacchè non avrebbero altramenti potuto seguire quelle parti, che loro aggradivano, se avessero dovuti dipendere dall' altrui deliberazione, ed impero. Onde può egli aversi per cosa esperta, che ogni Città formasse uno stato indipendente.

Un tale sistema fu durevole anche dopo essere stati i diversi popoli della Italia manomessi da' Romani, nel quale stato la primiera estensione ritenevano. Poichè quando da'Romani era acquistata alcuna Città per cagion di esemplo del Lazio, e della Campania, quella tale Città ricevea la sua condizione particolare, o di Colonia, o di Municipio, o di Prefettura, o Federata, o altra che mai vi fosse stata, ed in tale condizione entrava tutto il contado di lei, o sia tutto quel tratto, che da lei dipendeva per lo più da Vichi, o altrettali sorte di abitazioni formato, i quali non aveano Cittadinanza separata dalla loro metropoli. La diversità poi soltanto si rigirava in questo, che siccome prima la Città metropoli imperava con assoluto comando su tutte le cose, dipoi non più poteva esercitare l' assoluto impero, ma quel solo dritto concessole dal Popolo vincitore, e lo stesso Prefetto rendeva ragione ed al Contado, ed alla Città.

Da questa conoscenza dell'antica condizione de' popoli si scuopre la cagione, per cui le Città comprese sotto uno stesso nome collettivo riceverono da'Romani condizione diversa, come si è veduto coll' esemplo degli Enrici, perchè diverse erano delle medesime le condotte. Ed in questa maniera, come dirò in altro capo, intendere si debbono le quattro nazioni, alle quali secondo il riferto di alcun antico impera-rono

(1) *Liv. Dec. 1. Lib. 1. cap. 10.*
(2) *Liv. Dec. 3. Lib. 2. cap. 1.*

rono i Sibariti. Simile era in parte lo stato de' Germani antichi, de' quali abbiamo memoria in Cesare in tempo di guerra essere stati usi creare un Magistrato comune, il cui uffizio in tempo di pace non avea su di quegli stati giurisdizione, il che dimostra avere essi formati stati separati, e solo in tempo di guerra essersi congiunti a formare un solo corpo.

La unione dunque tra' popoli dello stesso nome si riduceva a radunarsi delle volte ne' concilj comuni per deliberare sugl' interessi di tutta la nazione considerata da essi in alcune occorrenze, come un corpo tra per la comune origine, come per gli comuni interessi derivanti dalla vicinanza. Quantunque poi tale sia stato il sistema non può però dirsi, che ogni oppido formato avesse da se stato indipendente, anzi ve ne avea tra essi alcuni popolati, che dalla loro metropoli dipendevano, anche dappoicchè era a lei divenuto per grandezza quasi uguale. Per iscernere poi quali stati fossero dipendenti e quali no, altra scorta non può esservi, se non quella delle medaglie, potendosi avere per canone sicuro, che tutte quelle Città, che medaglie battevano, formavano di per se uno stato indipendente. Il che deriva dalla ragione di essersi mai sempre riputato per uno de' principali dritti di maestà quello di battere monete, onde col confronto delle medaglie colle antiche storie si vede aver fatta figura d' indipendenti quelle Città, che si rinvengono col nome di quella tale Città. Quindi per la divisata cagione da alcune, e non da altre si trovano battute medaglie. Debbesi inoltre avvertire, che se talvolta si trovano medaglie colla iscrizione di questi tali nomi collettivi, ciò avviene, perchè quei nomi nel principio non erano nomi collettivi, come si resero dipoi, ma bensì nomi di un popolo, la cui denominazione comprendeva una sola Città col suo Contado formato da più vichi, distesa indi, e propagata ad altri luoghi dallo stesso popolo occupati. E così trovandosi medaglie col *Mamertinon*, *Salentinon*, riputare si debbono medaglie della Città chiamata l'una Mamerto, e l'altra Salentia, battute nel mentre non ancora que' nomi erano divenuti colletivi.

Questo era dunque il sistema, e la divisione degli antichi stati e debbe credersi, che l' essere metropoli sia derivato dall' essere stata la prima popolazione, dalla quale dipoi si propagarono per necessità della coltura, o per altra cagione i vichi, che per questo motivo ritennero la denominazione, e 'l dritto della primiera madre. Con questa cognizione poi ridurre si possono a concordia gli Storici, che descrivono i Napoletani rubelli da' Romani, cogli altri, che dicono i Napoletani essere stati sempre costanti, dovendosi i primi intendere de' vichi, che per essere senza mura si renderono alla parte di Annibale.

Forse potrebbe sembrare contrario al sistema proposto dell' angustia degli antichi stati l' ampiezza del dominio degli Etrusci descritta in più luoghi da Livio, ma riflettendosi seriamente si rinverrà non avervi in tale esemplo cosa contraria alle cose fondate. Ragionando

detto ſtorico (1) degli Etruſci in tempo, che giunto Enea in Italia, ed i Rutuli alleati degli Etruſci, furono da Enea battuti, deſcrive gli Etruſci in iſtato molto florido col loro Re Mezenzio, e che l' Etruria in quel tempo non ſolo empiva la terra ferma colla fama del ſuo nome, ma ancora il mare per tutta la lunghezza dell' Italia dalle Alpi fino allo ſtretto di Sicilia. Lo ſteſſo Livio in altro luogo (2) narrando il principio della guerra de' Galli Senoni fa ſimile deſcrizione dell' Impero degli Etruſci prima di quello di Roma, e ne adduce lo ſteſſo argomento de' nomi del mare ſupero, ed infero, che traſſero dall'Etruria la loro denominazione, poichè uno fu chiamato mare Tuſco, e l'altro Adriatico da Adria colonia de' Tuſci, da' Greci appellati Tirreno, ed Adriatico: *incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, poſtea trans Apenninum, totidem quot capita originis erant, coloniis miſſis, quae trans Padum, omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui ſinum circumcolunt maris, uſque ad Alpes tenuere:* Concorde è Servio, che ſcriſſe (3): *Conſtat Thuſcos uſque ad fretum Siculum omnia poſſediſſe:* Ed altrove lo ſteſſo Servio ſcriſſe. (4) *Thuſcos omnem paene Italiam ſubjugaſſe manifeſtum eſt*. Simile deſcrizione ne fa Polibio (5), il quale ci rende avvertiti, che le colonie da eſſi mandate nella Campania furono di quegli Etruſci, che poſſedevano, ed abitavano la regione dipoi occupata da' Galli. Dal quale dominio degli Etruſci ne derivò, che la Italia intiera per alcun tempo fu appellata Tirrenia, del che evvene la teſtimonianza di Ariſtotile, di Dionigi Alicarnaſſeo, e di Licofrone, il quale facendo venire Enea dalla Teſſaglia in Italia dice: (6)

Ex Aemonia vero
Rurſus errorem excipiet Tyrrhenia

Il nome del mar Tirreno è un perpetuo monumento della potenza degli Etruſci, per avere preſo il nome da Tirreni, che aveano dominio lungo la riva di quel tratto di mare, che bagna non piccola parte delle ſpiagge del noſtro Regno. Si crede però da alcuni diſteſo il dominio degli Etruſci prima della Romana potenza, e nel mentre Porſenna era Re nella Città di Chiuſi fino alla Città d' Adria in Romagna in ſul Golfo del Mare di Vinegia, dall'altra parte di là del Fiume Po, e del Teſino, come ſono deſcritti da Gio: Vil-

la-

(1) *Liv. Dec.1. Lib.1. cap.11.*
(2) *Liv. Dec.1. Lib.5. cap.19.*
(3) *Servius ad 2. Georg. Virg.*
(4) *Serv. ad 10. Aeneid. Virg.*
(5) *Polib. Lib. 2. n. 17.: Igitur planitiem iſtam tenuere quondam Etruſci cum quidam, & Campos circa Capuam & Nolam Phlegraeos quondam dictos poſſidentes, quod multorum pravis conatibus obſtarent exteris innotuerunt magnamque opinionem virtutis apud eos ſunt conſecuti. Idcirco qui Hiſtorias legunt de Tyrrhenorum dinaſtiis, & variis dominationibus, eos oportet non ad illam ditionem, quam nunc obtinent oculos referre verum ad Campos, de quibus verba facimus, & opes quas ex eis colligebant.*
(6) *Licofron. verſ.1238. Alex.*

lani (1), alla cui fede ftar non fi dovrebbe, fe non veniffe affiftita dagli antichi. Non v' ha dubbio, che a primo afpetto fembra la potenza degli Etrufci effere ftata di molto eccedente quella degli altri Stati, nondimeno confiderare fi debbe non avere formato un folo dominio que', che Etrufci fi appellavano, ma effere ftati così, come gli altri divifi in piccoli Stati. Gli Etrufci Ciftiberini aveano origine da' Trafteverini, ma formavano Stato feparato, e non aveano con effi tampoco i concilj comuni della Nazione, come il formavano feparato i Sanniti derivati da Sabini, i Picentini da Picenti, i Lucani da' Sanniti. Si diceano Città degli Etrufci, non per cagione di dominio, ma per la origine, effendo ftate da effi fondate più Città nella Campania, delle quali ne fece il catalogo il Capacci (2); del che dubitare non fi può, effendovi la recata teftimonianza di Polibio (3). Oltracciò Plinio, e Diodoro teftimoniano avere egli poffeduto i Campi Flegrei fra Capua, e Nola, e Paufania appella Pozzuoli Città de' Tirreni. Strabone ancora (4) narra, che Marcina fituata fra le Sirenuffe, e Poffidonia foffe ftata edificata da' Tirreni. Altri parimente accennano, che l' antica Coffa, oggidì chiamata Conca all' occidente di Amalfi foffe ftata da' Tirreni abitata. Lo fteffo attefta Ateneo di Pefto famofa Città della Lucania, e così altre Città da defcriverfi innanzi. Le quali tutte comecchè derivaffero dagli Etrufci di là del Tevere, formavano non per tanto dominio da quelli feparato. Onde avviene di non avervi alcuna memoria nelle antiche ftorie, che i Tirreni dell' Etruria abbiano avuto dominio nella Campania, nel Piceno, ed altri luoghi di quà del Tevere tuttocchè Città ne' Tirreni fi appellaffero per memoria della origine, non già dal dominio, così come Greci fi appellavano que' Popoli, che dalla Grecia erano ufciti, e dalle Colonie Greche propagati, comecchè ognuno di effi Stato feparato formaffe. Se pure non vorrà dirfi, che Tirreni fieno ftati appellati, perchè abitavano preffo al mare, fecondo quel che ad altro propofito avverte Giano Parrafio (5), il quale confiderò, che da Greci col nome di Tirreni fi appellavano tutti quei, che abitavano vicino al mare, come pruova con chiare teftimonianze degli antichi, del che ne dovrò altrove far parola. La inavvertenza delle quali cofe traffe in errore il Cluverio, allorchè volle ammendare un luogo dell' Epitome del Libro 21. di Livio, ove fi legge: *Res adverfus Lucanos continet, contra quos auxilium Tirrenis ferri placuerat:* ove opina doverfi ammendare la parola *Tyrrhenis*, e leggere *Turinis* credendo inverifimile, che i Lu-

(1) *Villan. Lib. 1. cap. 44.*
(2) *Capac. Hiftor. Napol. Lib. 1. cap. 2.*
(3) *Polyb. Lib. 2. n. 17.*
(4) *Strab. de Situ orbis lib. 5.*
(5) Può vederfi quefta Epiftola di Parrafio nel Teforo Critico di Grutero *Tom. 1. fol. 765.*

i Lucani avessero fatta la guerra a' Tirreni popoli lo nginqui, non avvertendo di esservi stati i Tirreni della regione Picentina, e della Campania.

A questo sistema si vede concorde Polibio, il quale nel trascritto luogo si serve di parole adatte ad additare la diversità degli stati, e però quella tale testimonianza, anzicchè distruggere, rassoda viepiù il proposto siste ma su cui non vi può essere dubbio alcuno, anche qualora si voglia riflettere, che gl'istessi Tirreni di là del Tevere erano divisi in più piccoli stati tra loro separati, che aveano governo diverso, e faceano guerra, e pace a loro arbitrio, senza che uno dipendesse dall'altro, come si può riconoscere presso Livio nella descrizione della guerra tra' Vejenti e' Romani nel quarto secolo di Roma. I Falisci, o Falerj, che dire si voglia s' imbrigarono prima nella guerra tra' Romani, e Fidenati a favore di costoro. Di poi egli stessi co'Capenazj mossi da gelosia di dominio si portarono a soccorere i Vejenti. Erano tutti a tre popoli della Etruria, che si regolavano a loro talento. Procurarono di trarre nello stesso impegno gli altri popoli dell' Etruria, e per tal fine celebrarono più concilj nel fano di Voltunna. Il soccorso fu deliberato, ma di poi perchè i Vejenti aveano creato il Re, gli altri s'isdegnarono così fortemente di tal cosa, che non vollero più loro dare verun soccorso. Del quale racconto di Livio (1) chiaramente si vede, che benchè tutti quei popoli fossero del nome Etrusco, nondimeno stato separato formavano, ed erano dagli altri popoli della Etruria così indipendenti, che faceano le alleanze, trasceglievano quella sorta di governo, che a ciascuno di essi era più aggradevole. Donde ne avvenniva, che nel mentre uno era in guerra, l' altro era in pace, come se ne ha altro esempio in Livio (2), allorachè narra l' unione di tutti i Popoli dell' Etruria contro de' Romani, *praeter Aretinos*. E quantunque par che Livio altrove costituisca tre Città principali dell' Etruria Perugia, Cortona, ed Arezzo (3): *Sed ubicumque pugnatum est, res Romana superior fuit: itaque a Perusia, Cortona, & Aretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant, Legati pacem foedusque ab Romanis petentes, inducias in triginta annos impetraverunt:* nondimeno tal maniera di favellare, intendere si deve nel suo vero senso, cioè che quegli erano i Popoli più potenti, e rispettabili, sapendosi altronde di esservi stati altri Popoli da quelli del tutto indipendenti. Non aveano però gli Etrusci Cistiberini parte o nelle deliberazioni, o nelle alleanze con que' di là del Tevere.

Potrebbe ancora formarsi argomento di uno Stato disteso da quel che scrive Floro di Taranto (4): *Tarentum Lacoedemoniorum opus Calabriae quondam, & Apuliae totius Lucaniae caput:* ma basta avere una

(1) Vedi Livio *Decad.* 1. *lib.* 5. *cap.* 4., *cap.* 6.
(2) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* 9. *cap.* 23.
(3) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* 9. *cap.* 25.
(4) *Flor. Lib.* 1. *cap.* 18.

una lieve conoſcenza dell' antica ſtoria, per conoſcere che Floro ragionando co' ſuoi ſoliti enfatiſmi ſotto la voce *caput* non volle già intendere Capitale di dominio, ma ſolo la ſua grandezza, e potenza e però ſoggiugne: *tum magnitudine & muris, portuque nobilis, tum mirabilis ſitu :* alle quali prerogative ebbe riguardo nel dirlo *caput*, come ſi è veduto di Livio, e non già al dominio, che non mai ebbe Taranto su degli Apuli e Lucani.

Nè il racconto di Polibio, Strabone, e Plinio del ſoccorſo dato da' Popoli della Italia a' Romani nella guerra co' Galli diſtrugge il propoſto ſiſtema. Narrano coteſti Scrittori, che dalla Italia, allora non così diſteſa, furono dati per ſoccorſo a' Romani nel mentre ſovraſtava la guerra de' Galli Senoni, ſettecentomila fanti, e ſettantamila cavalli raccolti da' Sanniti, Meſſapj, Lucani, ed altri popoli, che veder ſi poſſono preſſo i citati Autori, con cui concorda ancora ciocchè Plutarco narra nel ſuo Pirro, laddove dice, che i ſoli Sanniti, Lucani, Meſſapj, e Tarentini offrirono a quel Re ventimila cavalli, e trecencinquantamila fanti. Non è poi sì grande la maraviglia, o la forza dell' argomento in conſiderando unitamente il ſoccorſo dato da tutti quei popoli a' Romani in quella occorenza della moſſa de' Galli Senoni, quanto in conſiderandogli ſeparatamente. Polibio (1) narra, che i Latini diedero ottantamila fanti, e cinquemila cavalli, i Sanniti ſettantamila fanti, e ſettemila cavalli, i Japigi, e Meſſapj cinquantamila fanti, e ſedicimila cavalli, i Lucani trentamila fanti, e tremila cavalli, numero, che difficilmente può oggi raccoglierſi da una potenza delle più riſpettabili di Europa, ed in conſeguente dimoſtra l'ampiezza degli antichi Stati. E nel vero l'argomento ſarebbe ineluttabile, ſe la diverſità dell' antica polizia non iſpiegaſſe il miſtero. Erano allora tutti gli uomini idonei alla guerra, e però ogni piccolo ſtato ne potea per poco tanti ſomminiſtrare, quanti uomini contenea. Ed in queſta maniera crederei doverſi proſciogliere quel dubbio promoſſo da Livio (2), quando ragiona della guerra de' Volſci più volte rinnovata co' poderoſi eſerciti. Ne adduce quel grave ſtorico le ragioni fondate ſull' intervallo delle guerre, e ſull' eſſere veriſimile, che non ſienſi ſempre preſi da' popoli ſteſſi, e che allora vi foſſe ſtato numero grande di uomini liberi. Io crederei aggiugnervi la recata ragione, cioè, che tutti erano atti alla guerra, ſe pure queſta ſteſſa ragione non volle iſpiegare Livio, ſcrivendo, che vi era abbondanza di uomini liberi, dacchè allora tutti gli uomini liberi erano alla guerra idonei, non eſſendovi ſtata uſanza di arrollarvi i ſervi. Il nome de' Vol-

(1) *Polib.2. 24. : Fuere deſcripti Latini octoginta peditum millia: equitum quinque, e Samnitibus peditum millia ſeptnaginta, ac cum his equites ſepties mille : ad haec Japyges & Meſſapyges conjuncti peditum quinquaginta millia detulere : equitum decem & ſex. Lucani peditum* CCIↃↃ. CCICↃ. CCIↃↃ. *equitum* CIↃ. CIↃ. CIↃ. *Marſi Marrucini, & Ferentini, & Veſtini pedites vigies mille. equites quatuormilia.*

(2) *Liv. Dec.1.Lib.6. cap.8.*

Volfci, di cui ragiona era alquanto ben difteso, e potea allora ben fornire di soldati gli eserciti, poichè nella comune occorrenza così essi, come gli altri popoli si univano ne' concilj della nazione; ed ivi de' comuni interessi deliberavano. Oltre alla recata ragione riflettere si debbe, che il fatto del soccorso narrato da Polibio, non fu già nel tumulto Gallico avvenuto nell' anno 353. di Roma da essi presa, e divampata, ma bensì dell'altra guerra co' Galli dopo la prima guerra Punica, la quale di poco precedette la seconda in tempo, che tutta la Italia era sottoposta a' Romani, e si erano i popoli confusi, nè vi era più veruna immagine della primiera divisione, ma sotto poche denominazioni erano tutti i Popoli di questa parte della Italia compresi, come da simile descrizione fatta da Livio chiaramente si vede. Onde non può trarsi argomento da questi tali esempli, che alla denominazione, non già alla diversità degli stati ebbero riguardo, vedendosi spiegata tutta la Italia da Roma insino alle due Penisole in sei denominazioni; dal qual tratto non vi sarebbe maraviglia alcuna, se si raccogliessero settecento settanta mila lavoratori, che allora formavano gli eserciti.

II. Delle guerre degli antichi Popoli.

L'essere poi gli Stati antichi della Italia Cistiberina, come ancora di quella di là del Tevere tra' limiti così angusti ristretti, faceva che le guerre ben tosto si terminassero. La cagione allora delle guerre non era la cupidigia del dominio, o altrettali, che oggidì turbano il sereno della nostra Europa, ma erano figliuole della necessità istessa, poichè quando ad alcun popolo mancava il bisognevole, il prendea di sua autorità, e colla forza dal vicino; cosa, che mal da quello soffrendosi, ne dimandava la restituzione: e questa era per lo appunto la indizione della guerra, ispiegata presso i Latini, colla frase *res repetere* derivata dall'antica cagione di muovere le guerre, ritenuta indi dopo cessata quella tale cagione, siccome sovente si scorge nelle frasi di tutti gl'idiomi (1). Fu dunque il bisogno l' unica cagione delle antiche guerre, che toglievano quei popoli dal lavoro de' campi, e da pubblici spettacoli, de' quali piucchè ne' presenti tempi l'antica età ne abbondava, alle difese, ed alle offese. Le guerre nondimeno de' primi tempi riceveano in pochi giorni il loro fine, del che ce ne rendono certi le stesse guerre da' Romani fatte insino all' assedio di Vei, le quali furono terminate in sei, o sette giorni, anzi anche le prime guerre co' Sanniti, e co' Toscani furono in breve tempo spedite, comecchè fossero dipoi risurte. Il costume era di far le guerre corte, e grosse, come dicono i Francesi. Tostochè era deliberata la guerra, e fatte si erano le solenni intimazioni, i Duci uscivano fuori col loro esercito incontro al nemico, e subito faceano la giornata. La quale vinta

(1) E questa una frase frequente in Livio, ed in Plauto *Amphitr. Act.* 1. *Sc.* 1. si spiega *: ut velint rapta & raptores reddere* può osservarsi *Vico de Constantia Philosophiae*, che più volte spiega la origine di quella frase.

vinta da'nemici, perchè il loro terreno non fosse guasto, ed essi malmenati, venivano alle dedizioni, che per quanto si può ritrarre dall' esemplo delle guerre de' Romani portavan seco la dura condizione della perdita del campo, che insieme coll'impero passava nel dominio del superbo vincitore, costume, che Io reputo a tutti i popoli comune, del che ne dovrò altrove ragionare alla distesa.

Insino all'assedio di Vejo non ebbero i Romani l'uso di dare le paghe a' Soldati, ma in quella occasione per tirare inanzi l'assedio introdussero tale usanza, dovechè prima la breve durata della guerra toglieva la necessità di pagare i Soldati, che per proprio interesse pugnavano, e debbe credersi, che la stessa usanza stata vi fosse negli altri Popoli della Italia. Indrodottosi dipoi il costume di dare le paghe a' Soldati, poterono trarre più a lungo le guerre, perchè i Soldati poteano più sussistere ne i campi di Marte, e così le guerre non riceveano tosto il loro fine. Il Macchiavelli (1) attribuisce la cagione della brevità delle antiche guerre all'ambizione de' Consoli, il cui governo non essendo più lungo di un anno, e di tal tempo dovendone stare la metà alle stanze, voleano finir la guerra per avere l'onore del trionfo. Quindi dice, che conservarono questo stile, e l'uso di mandar le Colonie, per l'utile grande, che ne risultava, e che solo variarono circa la distribuzione delle prede, che non era più quanto prima necessaria, dopo assegnato a' Soldati il loro stipendio. Che che sia di quest' ultimo punto, la ragione certamente addotta dal Macchiavelli della brevità delle antiche guerre, mi sembra del tutto disadatta, e simile a molte altre di quell'Autore, che in ogni occasione volle fare uso intempestivo del suo acume. Sembra nel vero, che cagione della brevità delle guerre stata sia la tenuità delle forze degl' inimici, anzichè l'ambizione de' Consoli, la quale sarebbe rimasta inefficace, se gl'inimici avessero potuto per più tempo resistere. Se oggidì un Capitan Generale sorpreso da furore, non che da ambizione di gloria volesse dar sollecito fine alla guerra da lui guidata, non solo non potrebbe render pago il suo desiderio, ma ancora con tal condotta porterebbe la rovina del suo disegno, dovendosi serbare certe regole necessarie, non che utili, le quali ponendosi in non cale, la guerra finirebbe colla sua ruina, e non con quella dell'inimico. Anzi nettampoco la celere vittoria, quando il Popolo inimico è nello stato di ristaurare la guerra, pone fine alla medesima. Oltracciò non potendo gli eserciti campeggiare per vasti campi, per essere stato teatro della guerra un angusto tratto, in cui ben tosto gli eserciti si affrontavano, si dovea venire a tenzone, nel mentre l'arte della guerra non era così affinata, che desse luogo a stratagemmi, ed a ricercate diversioni. Fu dunque la vera cagione della corta durata delle antiche guerre la sopraccennata divisione degli antichi Popoli. Se ardeva la guerra tra' Vejenti, e Romani con una disfatta, che i primi avea-

(1) *Macchiavell. Discors. lib. 2. cap. 6.*

aveano, rimanea ogni cosa terminata; dacchè il popolo in una battaglia conquiso, non avea donde ristorare le forze abbattute, nè come riportare le ostilità agl' inimici. E' il vero, che gl' istessi popoli vinti, dipoi si ribellavano, e faceano prima degli ammutinamenti, ed indi delle aperte guerre, nondimeno queste non erano continuazioni di guerre, ma bensì quelle rivolte, che per lo più sogliono farsi da'popoli vinti, e manomessi, che mal soffrono il giogo straniero. Per questa ragione dunque ne' primi tempi di Roma furono le guerre più brevi, che non ne' seguenti, quando gli stati si erano alquanto più dilatati, e si era coll'esemplo dell'altrui rovina renduta più frequente l'usanza, che gli stessi popoli vinti unendosi cogli altri dello stesso nome, non solo potevano rinnovare le guerre, ma ancora renderle più durevoli. Il perchè le guerre prima de' Volsci, e poi de' Sanniti per essere sostenute da'popoli, o per nome, o per dominio più vasti furono non meno più diuturne, ma ancora più paurose a' Romani. E pure in queste tali occorrenze avrebbero avuta i Consoli uguale premura di dare alle medesime compimento, per essere rimeritati coll' onore del trionfo. E' benchè de' tempi molto più vetusti si descrivano alcune guerre di eserciti poderosi, anzi leghe fatte tra' più popoli, come quella degli Umbri, degli Appuli, ed altri contro de'Cumani, a' quali si attribuisce la gloria di avere con poche migliaja di soldati rotto l' esercito degli Alleati di quattrocento mila, nondimeno questi tali racconti debbono riporsi tra le favole, per essere inverisimili, nè l'antica storia ci ha lasciata memoria di alleanze fatte ne'tempi antichi tra' popoli così distanti, come erano gli Umbri dagli Appuli, per essere stata allora o sconosciuta, o non usata la massima dell' equilibrio nella Italia, e dall' altro canto può aversi per esperto quelche nel principio ho scritto di non esservi certezza nella storia della Italia fuori di ciocchè scrissero gli Italiani.

III. Della religione degli antichi Popoli.

LA religione degli antichi popoli della Italia era la Pagana, la cui origine fu una alterazione della vera religione Ebrea, e però ne' tempi vetusti conservava non piccola immagine della sua madre. Le feste per lo appunto de'Pagani rappresentano le stesse introduzioni, che quelle degli Ebrei istituite per alcun memorabile avvenimento della loro nazione. Chi si prendesse la cura di fare un tal confronto riconoscerebbe già nelle ultime la Madre, e nelle prime le figliuole. Nacque la idolatria per la confusione, che si generò nelle menti umane con aver attribuite a' mortali le perfezioni dell'eterno Nume. Traviata in tal guisa la fantasia si videro dal suo seno germinare innumerevoli menzogneri Numi, formati per la più parte da personaggi illustri della Ebrea nazione, cui l'antichità Pagana ottenebrata da immagini corporee sotto altri nomi attribuì divini onori. Le feste poi da que' tali istituite o per memoria di alcun notabile avvenimento, o per rallegrare il popolo, ovvero per render grazie al sommo Nu-

me furono convertite per culto, ed adorazione di quegli stessi personaggi defunti, che sublimati aveano a' divini onori. Per essere poi state tutte le religioni figliuole della Ebrea, si scuovre la cagione per cui le religioni tutte hanno uno stesso fondo, ed uno ordito, comecchè varj ne sieno i colori. Tutte hanno i loro Numi (1), e buoni, e cattivi, tutte le loro feste, e di gioja, e di duolo, tutte le loro rivelazioni, i loro miracoli, e le penitenze, ed altre simili cose, le quali si rendorono comuni a tutte, perchè dall' Oriente essendo propagate tutte le nazioni, ritennero idea conforme alla Religione degli Orientali, che nel principio era la Ebrea, mascherata in più e varie guise, secondo la varietà delle tradizioni, e le varie immagini, che quelle stesse destarono nelle menti de' Popoli diversi. Anche le nazioni dell' Indie Orientali sconosciute per più secoli da' nostri Europei, e dalle altre regioni del Mondo antico, serbano nel fondo della lor Religione la stessa immagine degli antichi Pagani, ed hanno le loro feste, i loro culti del tutto simili agl'antichi Popoli del Paganesimo, derivati dalla alterata tradizione della Religione degli Ebrei. Questa derivazione della religione de'Pagani da quella degli Ebrei potrei ben dimostrarla con più esempli, se non fosse straniero dal mio istituto. Mi basta solo accennare, che nella Italia è tanto antica la Religione, quanto si è la popolazione di lei. Sin da' tempi del finto Ercole (2) si ha rimembranza, che i Potizj, ed i Pinarj si arrogarono, come proprio retaggio il dritto di alcuni Sacrificj. Città le più antiche ebbero la loro denominazione da' Numi, come Mamerto antichissima Città de' Bruzj prima della venuta de'Greci, da Mamerto lo stesso, che Marte, e così altre, e può dirsi non avervi memoria antica di Popolo, che congiunta non sia colla Religione. Gli Etrusci Popoli antichissimi della Italia furono i Maestri del dritto Pontificale, da' quali lo appresero i Romani, i cui fanciulli per tale necessità nelle lettere Etrusche si ammaestravano (3). Non v' ha poi dubbio alcuno di essere derivati gli Etrusci dagli Orientali, dai quali derivarono ancora i Sabini celebri per la loro Religione. Non vi è fondazione di Città, che non sia accompagnata dagli augurj, e sebbene molte di esse sieno favolose, la stessa favola però rende pruova del general costume, preso dipoi per fondo di tutte le favole. I sacrificj, i Sacerdoti, i giuramenti empiono tutto l'intreccio degli antichi avvenimenti. Sicchè si può dire, che la religione sia contemporanea alla popolazione dell'Italia. Ogni popolo avea la sua religione particolare, la quale nella sustanza non era dalle altre difforme, tuttochè per la diversità de' linguaggi sembrassero distinti numi, e diversi fossero i riti, e le cerimonie per gli par-

(1) Può su questo osservarsi *Charron de la Sagess. Lib.2. chap.5.* dalle cui riflessioni brievemente ispegate, altri han formati intieri volumi.

(2) Può su ciò osservarsi Livio *Dec. 1. Lib. 1. cap. 9.*

(3) Così attesta Livio *Dec. 1. Lib. 9. cap. 25.* : *Habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis literis erudiri solitos.*

particolari avvenimenti de' Popoli; e per gli cambiamenti, che mai sempre sogliono avvenire in tutte le civili usanze. Così per cagion di esempio tutti aveano per costume di sacrificare i Bruti, di dare i giuramenti, la forma non pertanto era diversa per le particolari circostanze, che l' aveano indotta, e per quella alterazione de' costumi, che va sempre congiunta colla lunghezza del tempo, dacchè non era vietato cambiare il vetusto rito, ed introdurne alcuno straniero, e così formare una mescolanza, onde la prima immagine veniva alterata. Fu bisognevole in Roma una legge espressa per conservare l' antica immagine della Religione in tempo della seconda guerra Punica, allorachè come narra Livio (1): *tanta Religio, & ea magna ex parte externa civitatem incessit, ut aut homines, aut Dii repente alii viderentur facti, nec jam in secreto modo, atque intra parietes, ac postes contemnebantur Romani Ritus, sed in publico etiam, ac foro Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium, nec precantium Deos patrio more*. La cosa fece del rumore, sicchè fu duopo con un Senatusconsulto ordinare, che si portassero tutti i libri de' Vaticinj, precazioni, ed altre: *neu quis in publico sacrove loco, novo, aut externo ritu sacrificaret*. Il che hassi a credere stabilito, perchè que' riti esterni erano ricevuti senza la publica autorità, non già che si riputassero alla religione contrarj. Di fatto lo stesso Livio poco dopo narra, che osservati gli oscuri versi del Vate Marzio, fu fatto il S. C. forse nello stesso anno (2): *Ut decemviri Sacrum Graeco ritu facerent hisce hostiis:* e dagli stessi nemici prendevano le cose sacre, e numi peregrini, e trasportavangli in Roma, come diceva loro Camillo presso Livio (3). E però quando vi era il contagio deliberarono prendere Esculapio (4) dall' Epiro, ed ordinarongli la supplicazione di un giorno. Quindi nulla ha d' inverisimile il racconto, che Tiberio dopo la relazione di Ponzio Pilato avesse proposto di dare il culto al divin Redentore, tanto più che aveano in usanza le Apoteosi, le quali prima si ordinavano dopo morte, e dipoi per adulazione la concessero anche in vita agl' Imperatori, e non ebbero rossore di concederle dopo morte a persone infami, come ad Antinoo, ed altrettali. Onde l' avversità, che aveano a' riti stranieri non derivava da religione, ma soltanto per evitare le scostumatezze, che soleano seco condurre. Per questo motivo dopo scoverti i Baccanali, il Console Postumio disse al Popolo (5): *Judicabant enim prudentissimi viri omnes divini humanique juris, nihil aeque dissolvendae religionis esse, quam ubi non patrio, externo ritu sacrificaretur*. I maritaggi erano accompagnati da' riti di religione, comuni agli altri Pagani con alquanta diversità, ma per la più parte so-

(1) *Liv. Dec.3. Lib.6. cap.1.*
(2) *Liv. Dec.3. Lib.5. cap.9.*
(3) *Liv. Dec.1. Lib.5. cap.30.*
(4) *Liv. Dec.1. Lib.10. cap.32.*
(5) *Liv. Dec.4. Lib.9. cap.11.*

somiglievoli, così come in tutti gli oggetti di religione avveniva. In Roma erano i Connubj accompagnati da superstizione così rigorosa, che i plebei n'erano esclusi insino alle rogazioni del Tribuno Canuleo, sol perchè per un arcano de' Padri si credeano incapaci degli auspicj. Il perchè nelle storie Romane si rinviene essersi ad alcuni Popoli della Italia, comunicati i Connubj da' Romani, per rimeritargli della fedeltà serbata, come Livio narra di alcuni Popoli degli Enrici (1), il che si debbe intendere de' Connubj del dritto de' Romani, non già che que' Popoli fossero stati privi delle nozze.

Per questa ragione poi di essersi scambievolmente usati i riti, e dato il culto a' Numi stranieri, presso i Pagani non furono intraprese guerre per la Religione, ed appena da tutta l' antica Storia si raccolgono due o tre esempli di guerre intraprese per motivo di religione, come la guerra del Peloponneso tra i Lacedemoni, e gli Ateniesi, quella degli Anfittioni contro degli Achei, e quella di Filippo il Macedone contro a' Focesi, i quali esempli oltre al potersi riferire ad altre cagioni, non possono distruggere la regola generale, principalmente riguardo alla Italia, la cui storia non somministra somiglianti esempli, e può dirsi, che la sola vera, e di tutte le altre più antica religione non soffre compagnia, come quella, che racchiude la pretta verità non soggetta ad alterazione alcuna.

LO stato dunque degli antichi Popoli era tale, che se la necessità de' vicini non avesse loro involata la pace, qual genere di vita sarebbe stato tranquillo, e sereno. Tralascio tutte le altre notizie, che dar potrei per non tralungarmi, e solo mi basta lo avvertire di esser stati ne' Popoli quantunque di diversa origine simile la polizia, e le usanze, anzi la stessa o simile arte della guerra, ed applicazione alle industrie. Il che deriva non solo, perchè la vicinanza portando frequente conversazione, induce la comunicazione vicendevole delle civili usanze, ma ancora per la necessità istessa della propria conservazione, la quale da se stessa naturalmente ispira i sentimenti di una raffinata politica. Per bene intendere questa cosa fa egli di mestieri considerarla ne' piccioli stati, e non già ne' grandi, come sono i presenti di Europa, ne' quali la stessa ampiezza per la varietà congiuntale è di potente antidoto a molti difetti interiori, e la massima dell' equilibrio conserva ora quei, che o per la picciolezza o per altro difetto non potrebbero sossistere. Negli Stati piccoli dunque, quando non vigeva la massima dell'equilibrio, era forza, che il vicino Popolo si adattasse alle migliori usanze del suo conterminale per non essere da quello manomesso. Se di due vicini Popoli, l'uno fosse dedito alle arti della guerra, e l' altro vivesse neghittoso, ne avverrebbe in piccolo spazio di tempo, che il Popolo guerriero ridurreb-

(1) *Liv. Dec. 1. Lib. 9. cap. 32.*

rebbe al suo servaggio il Popolo imbelle. Così parimente, se un Popolo fosse dedito alla industria, e l'altro sorpreso da ignavia poco la curasse, a poco a poco tutta la sua sustanza in quello passerebbe, e nella prima occorrenza non sarebbe in istato di fargli resistenza. Lo stesso può considerarsi ancora sulla forma più spedita del governo, e delle deliberazioni, la quale se in un Popolo vicino si osserva, e nell'altro no, si vedrà ben tosto da quello ridutto in servaggio. Perchè poi la necessità è la più savia maestra delle umane, e civili condotte, però suole avvenire in queste tali occorrenze, che il vicino Popolo adotti le migliori forme dell'altro, e la condotta stessa dal vivere; e da questa cagione per lo appunto derivò la uniformità de' costumi ne' Popoli della nostra Italia, così Greci, come Barbari, e quindi ancora avvenne di aver dovuto soffrire l'altrui giogo que' Popoli, che quantunque distesi, pure usi a vita molle non curarono imitare la vita più faticosa degli altri.

La tradizione degli antichi è, che le prime popolazioni sieno state ne' monti, come attesta Dionigi (1): *condidit oppida parva, & contigua in montibus, ut tum erat mos veterum:* con cui è concorde Strabone, (2) che parlando di Populonia dice: *Quocirca sola haec Thuscis ex urbibus, ad mare fundata mihi videtur. Cujus rei causa est, quia tractus regionis importuosus est, eamobrem conditores urbium maritimas fugitabant oras, vel ante illas tuta jaciebant propugnacula, ne illi incursantibus praedonum navigiis in promtu jacerent, exuviaeque illorum fierent:* ma ciò poco importa dovendosi ciò intendere de' tempi antichissimi su de' quali non si rigirano gli Storici, nè le mie inchieste come da principio ho protestato.

CAPO IV.

Saggio dell' antica Geografia di queste regioni.

I. INCERTEZZA DELL' ANTICA GEOGRAFIA.

DOPO premesse le generali cognizioni ne' capi antecedenti ispiegate, fa egli di mestieri partitamente descrivere i varj popoli della Italia Cistiberina, con una brieve contezza delle Città di rinomomea maggiore, e de' loro diversi costumi, cognizioni tutte necessarie non che dilettevoli per lo proposto disegno. E nel vero è inutile ogni cognizione dintorno alla loro polizia, e governo, se non si ha distinta contezza del loro distretto, e della presente regione a quelli corrispondente. Come poi da un canto tal cognizione è pur troppo necessaria, così dall'altro si vede ravvolta tra dubbj gravissimi. Le vittorie de' Romani, che ridussero tutta l'Italia al loro dominio cagionarono

(1) *Dionis. Antiq. Lib.1. fol.10.*
(2) *Strab. Lib.*

rono la confusione de' primieri confini de' popoli, perchè cessò la necessità di distinguergli, dapppicchè tutti si erano renduti ad un solo popolo soggetti. La divisione indi fatta in regioni al tutto diversa da quella degli antichi stati, cagionò confusione maggiore, e varietà negli Scrittori, alcuni de' quali si regolarono giusta le antiche divisioni, altri secondo quelle dipoi introdotte, ed altri fecero una mescolanza dell' una, e dell' altra. Molto più colla decadenza del Romano Impero nella inondazione delle barbare nazioni, crebbe la confusione de' vetusti confini, e s' introdussero nuove denominazioni nella antica età del tutto sconosciute. Sul sistema di que' cambiamenti, e delle nuove denominazioni introdotte si scrissero, e le storie, e gli altri monumenti, nè si pensò punto a quello, che ne' tempi più vetusti ricevute aveano, di cui se n' era spenta la memoria. La barbarie indi involò del tutto lo studio degli antichi, e messasi in obblio l'antica Geografia si fece uso soltanto delle nuove voci, ed alle antiche si attribuì diverso significato. Il perchè obbliata per più secoli si ridusse a tale incertezza, e confusione l'antica Geografia, o per dir meglio il rapporto di quella al presente stato, che non vi era fatica adatta per iscioglicre questo viluppo. Nel decimo quinto secolo si diè principio a coltivare le buone lettere, e rivoltosi lo studio agli antichi si cominciò a scrivere alcuna cosa dintorno alle antiche denominazioni de' popoli ne' comentarj, che si formavano sugli antichi Scrittori, onde è, che allo studio de' Grammatici, o sieno Filologi Latini debbono attribuirsi i primi rudimenti dell' antica Geografia. Le loro ricerche non però si videro ispiegate in pezzi disparati, nè verun corpo unito formavano, essendo la loro cura soltanto di rischiarare i passi degli antichi, senza brigarsi in altro. Per la qual cosa si atteneano alla general cognizione, che bastevole fosse al proposto fine. Il primo però, per quanto è a me noto, che avesse preso ad ischiarire con special trattato l' antica Geografia della Italia, fu Flavio Biondo, di cui alla distesa ne ho ragionato nel Saggio, che oltre alla istoria, compose l'Italia illustrata, in cui fece opera di spiegare l' antica Geografia, e formarne il confronto colla situazione, che avea ne' suoi tempi. Non v' ha dubbio, che incorse in alcuni falli, cosa conosciuta sin da tempi, che esso vivea, di modo che il Cobellino, che scrisse in quel tempo, in cui il Biondo si morì, dopo di aver ragionato della storia del Biondo, così favella (1): *Extant, & alia Blondi opera non parvae utilitatis, quamvis caute legenda sunt, ne falsa pro veris accipias, in pluribus enim errasse deprehenditur. Scripsit Italiam illustratam, Romam instauratam, & eandem triumphantem, quam paulo ante obitum absolvit.* Degno non pertanto è di lode chiunque prima di ogni altro assunse un' opera così giovevole. Oltrachè vi sono, e delle memorie, e delle riflessioni ben degne, le quali han recato molto giovamento a coloro, che dipoi allo stesso uopo impiegarono i loro ta-

(1) *Cobellin. Comment. Pii II. Lib.1. fol.571.*

talenti, e più volte si vede da alcuni Critici ributtato il suo sentimento, abbracciato di poi dagli altri, che più esatta disamina adoprarono.

Il Pontano nella sua storia *de Bello Neapolitano*, si prese la cura di fare una piccola descrizione, e confronto dell' antica Geografia con quella de' suoi tempi rispetto alle regioni di questo Regno in tutte le occasioni, che se gli porsero nel racconto di quella guerra, tantochè può dirsi per poco non avervi regione di questo Regno, che dal Pontano non si vegga a quella dell' antica Geografia adattata. E' il vero, che oggidì le cose da lui su ciò scritte sieno tritissime, e delle volte scoverte fallaci, ma però a suoi tempi dovevano essere recondite, e riputate vere, dacchè altramenti un uomo così castigato nello scrivere, come il Pontano le avrebbe omesse.

Dopo Flavio Biondo il Padre Leandro Alberti di Bologna Domenicano imprese nell' opera intitolata: *Descriptio totius Italiae*, la cui prima edizione per quel che appare fu fatta nel anno 1537. a più distintamente descrivere le antiche regioni dell' Italia, ed adattarle alla situazione de' suoi tempi con somma precisione, avendosi presa la cura di descrivere ancora i più oscuri Villaggi, ed additarne la corrispondenza colle antiche Città, o coi popoli. Egli adduce sempre la sua testimonianza, come se gli avesse tutti osservati, laddove mi ricorda di avere in altri letto, che quel buon frate non avea fatto veruno di quei viaggi narrati nella sua Opera, il che per altro mi sembra duro a credere, tanto più, che delle volte scri-
tradizioni a lui riferite ne' proprj luoghi, ove anche oggidì sono in
ore. L'Opera poi, che formò, è degna di gran lode, che che ne
no i severi Critici. Prende degli equivoci, che mal si possono
gire in quei, che o primi, o secondi calcano alcun nuovo sentie-
, principalmente in una materia di sua natura oscurissima, ma non però fraudare si dee della debita lode un lavoro così vasto, e disteso, in cui diede opera con precisione maggiore del Biondo ispiegare l' antica Geografia, ed adattare, giusta la presente situazione alle Città presenti, anzi ancora a' piccoli, ed oscuri paesi le denominazioni, che negli antichi Geografi, ed Istorici si rinvengono. E di vantaggio in quel che ora è trito, e noto, ebbe allora bisogno di gran fatica nel raunare tante testimonianze di antichi, così rispetto alle Città, come rispetto alle regioni. Oltrachè scrisse molte memorie intese ne' suoi viaggi, di cui ora se ne sarebbe spenta la ricordanza. A costui ancora siccome al Biondo è avvenuto di essere stato il suo sentimento ributtato, che dipoi dopo più serio esame si è rinvenuto conforme al vero. Sembra degno di riprensione per aver voluto con somma confidenza additare anche de' piccoli, ed oscuri luoghi il confronto della presente Geografia coll' antica, e farne una descrizione così esatta, come se descrivesse la sua piccola cel-

la,

la, nel che diè segno di non avere scorta la difficoltà di questo intralciato subjetto della erudizione.

Dopo l'Alberti il nostro Scipione Mazzella nella sua descrizione del Regno di Napoli volle ancora fare il confronto della presente Geografia coll' antica. Egli non riuscì felice, come nel Saggio ho avvertito. Fu bensì esatto, e riuscì nel suo disegno il Padre Antonio Sanfelice, che formò un piccolo libro *de Origine, & Situ Campaniae*. Nacque costui nel 1585., e si morì nel 1650. Se la sua idea distesa si fosse per tutto il Regno vi sarebbe un' opera su questo genere perfetta. Ottime sono, e piene di erudizione le annotazioni, che l'altro Antonio Sanfelice vi fece.

Il Sigonio nella sua Opera insigne *De antiquo jure Italiae* trattò nel libro terzo *de agro & foederibus* di tutti i popoli di lei, e con tale occasione diede alcuna contezza dell' antica Geografia, ma molto lieve, e superficiale non avendo fatta opera di farne il confronto colla presente, il che per altro al suo istituto poco, anzi nulla importava, e più che ne' fatti geografici, egli si fermò nell' additare i varj federi de' popoli Italici co' Romani.

Più di tutti gli altri diede opera ad illustrare il confronto di tutta la presente Italia coll' antica, Filippo Cluverio Prussiano nato nella Città detta Gedao, volgarmente detta Dantisco. Costui mandato in Leida dal Padre per attendere allo studio delle leggi, che gli era di disaggradevole, un giorno, che vide la tavola dell' Italia disposta da Giuseppe Scaligero, fu da quel gran letterato animato allo studio della Geografia, per motivo, che tutte le altre facoltà erano state rischiarate, eccetto la Geografia; onde acceso di tale desiderio, intraprese più viaggi per istruirsi, provveduto di piccolo soccorso dalla Madre, dacchè il Padre gli era sdegnato per la negletta disciplina delle leggi. Per tale motivo trascorse la Scozia, la Brettagna, l'Italia, e la Francia, e formò più opere Geografiche, e fra le altre quella della Italia antica. Egli non tralasciò la diligenza di osservare co' proprj occhi i luoghi della Italia, e ne formò due volumi in foglio, ma come avverte il Muratori (1) osservò le regioni marittime, e descrisse con diligenza i lidi, ma non già le mediterranee, e però si veggono da lui omesse molte Città mediterranee, menzionate dagli antichi, e molte se ne veggono locate ne' luoghi non proprj, e confuse sovente le miglia dell' antica misura colla nuova. Fu questa opera formata dal Cluverio tra i travagli domestici, e come si spiegò Daniele Einsio (2): *In hac positus calamitate, hac domestica acerbitate his angustiis, hoc luctu aliquid quotidie de penso absolvebat. His auspiciis concepta primum est Italia, ac nata, cui valetudinem, mox animam* im-

(1) Muratori sotto nome di Socj Patavini nella Lettera premessa alla sua Raccolta *Scriptor. Rer. Ital.*

(2) *Memoria Philosophorum, Oratorum* stampata in Francfort 1677. *tom.* 1. *Memoria Cluveriana fol.* 121.

impendit: anzi il suo compendiatore Gio: Bunone la vuol descrivere lavoro di soli sedici mesi, (il che sembra incredibile) confessando di non avere avuto tempo di perfezionarla prevenuto dalla morte (1): *Sed morte praeventus omnia haec recognoscere, & ad praelum expolire non potuit: unde postrema operis pars a capite xi. ad finem usque libri IV. summam manum desiderant.* Onde per queste, ed altre cagioni non potè egli issuggire i falli, tra che era forestiere, e per essere realmente questa tale materia ravvolta tra gravissimi dubbj, nel cui ischiarimento non si era insino a quel tempo adoprato alcuno raffinato criterio. Quindi Cammillo Pellegrino nella sua Campania incolse Cluverio in molti falli, e gli Scrittori, che hanno disaminati i sentimenti del Cluverio per le particolari regioni, ne hanno rinvenuto degli altri moltissimi, con muovergli contro contese gravissime, delle volte nojose, e ristucchevoli. Gli abbagli scoverti non debbono però togliere il pregio di una fatica sorprendente, e solo sarebbe stato più commendabile, se si fosse più ristretto, essendo molto gravoso il rivolgere due volumi grossi in foglio per sapere alcuna cosa incerta dell' antica Geografia della Italia. E però molto giovevole l' Opera di Giovanni Bonone, che nel 1649. pubblicò in Guelferbyto un opera sotto il titolo; *Philippi Cluverii Italia antiqua Auctoris methodo, verbis, & tabulis Geographicis retentis contracta:* nella quale in un tomo in quarto colle stesse parole del Cluverio ispiegò tutto l' interessante di questo subietto, lasciandovi il superfluo, e confessò essermi stata di gran giovamento l' accennata Opera del Bonone. Il Cellario scrisse dopo di lui, e formò ancora le carte geografiche, e comecchè fosse stato uomo diligentissimo, pure aggiunse nuovi errori a que' del Cluverio, alcuni de' quali si veggono accennati nella citata dissertazione del Muratori. Il perchè dovendo dare in questo primo libro un saggio dell'antica Geografia della nostra Italia Cistiberina ho stimato per gli accennati motivi non molto avvalermi di cotesti due forestieri, ma ricorrere a' nostri nazionali. Più accurato di ambedue i mentovati si crede il Sig. de l' Isle, che essendosi sforzato ridurre l' Italia alla sua forma antica, secondo le testimonianze degli Autori, adempiè in buona parte questo suo disegno, ed avendo fatto uso delle osservazioni astronomiche dispose bene i lidi del mare, e le Città adjacenti, e giusta il Sig. Muratori, fu di tutti gli altri più esatto. Non può dirsi però così diligente, che abbia potuto isfuggire le scuriade de Critici.

In questo corrente secolo molti altri si sono affaticati in questo stesso subjetto, ma per la più parte non altro han fatto, che un compendio del Cluverio per rispetto della nostra Italia. I Lessici Geografici in questo secolo renduti frequenti su di ogni subjetto dello scibile si sono raggirati ancora a rischiarare questo rapporto degli antichi popoli co' presenti, e la relazione della antica, e moderna Geografia. Ma questa tale facoltà non è soggetto da trattarsi ne' Lessici, se non per avere una scorta, e l' apprenderla in quella maniera è un

(1) Nella Epistola al Lettore premessa al Compendio.

un perdere l' olio , e la fatica; dacchè il lettore appena sarà giunto, alla seconda o terza lettera dell' alfabeto, che sarà dimentico di quanto avrà letto nella prima. Oltrachè i Lessici sono pieni di falli, che non di rado si avvertono con formare l'Opera metodica. Quindi con più soccorsi prestati dalla diligenza degli eruditi la cosa si vede ravvolta in tenebre, per essere in se stessa incerta, e per liberarla dagl' inviluppi, dovrebbe esser messa al chiaro dagli abitanti de' luoghi, che colla cognizione di alcuni segni, giungono a rinvenire que' rapporti, che i forestieri o non osservandogli, ovvero vedendogli di passaggio non possono apprendere. E da ciò è derivato, che tutti i forestieri, che si sono affaticati nello schiarimento dell' antica Italia, in gravissimi errori inciamparono. Il Langlet credette formare un esatto metodo per apprendere la geografia, in cui alcuna cosa accennò del confronto della presente coll' antica, e pure il nostro Matteo Egizio in una lettera gli scuoprì moltissimi falli non lievi, in cui era incorso ragionando di queste regioni, ed è tanto involuta questa materia, che lo stesso Egizio, comecchè nelle antichità sentisse molto avanti, non potè sfuggire altri abbagli, di cui ne fu avvertito dal Barone Antonini (1).

Vi sono molte Opere de' nostri Regnicoli su diverse regioni, ma dire non si possono tutte ugualmente illustrate. Il Ciarlante nel decorso secolo formò una voluminosa Opera dintorno al Sannio, che se non fosse così diffusa, degna sarebbe di alcuna commendazione, almeno per la idea, e per la esattezza, che potè adoprare su de' luoghi a lui notissimi comecchè in parecchi abbagli fosse incorso. Lo stesso può dirsi della *Historia Marsorum* del Febonio, e di alcuni altri nostri nazionali, che hanno impreso ad illustrare alcuna regione, le cui testimonianze, comecchè debbansi a quelle de' forestieri anteporre, pure fa d' uopo essere guardingo per evitare gli errori, ch' essi delle volte non seppero con tutta la perizia de' luoghi, e delle volte non vollero isfuggire. Anzi le più volte la idea di rendere gloriosa la patria, fè traviargli dal dritto sentiere. L' opera di Gabriele Barrio *De antiquitate, & situ Calabriae*: comecchè sia in molti rincontri piena di falli; è nondimeno pregevole, e molto giova ad illustrare l' antica Geografia, di quella parte della Italia. Molto più esatta, ed erudita è la piccola Opera di Antonio Galateo publicata circa la metà del decimo sesto secolo, allogata nell' unico tomo dato alla luce nel 1735. col titolo di *Delectus Scriporum Rerum Neapolitanarum*. Non mi fermo su quella innumerabile schiera degli altri Scrittori di Città particolari, perchè il numero molto eccessivo mi fa rimanere di tale impresa, e solo mi basta dire in generale, che la più parte di essi riempie volumi di favole, e sconce tradizioni; e delle volte il meno, che si tratta è di quello ch' essere dovrebbe il soggetto prin-

V 2 cipa-

(1) Così la Lettera dell' Egizi al Langlet, come quella dell' Antonini all' Egizj, colla risposta di costui, e l' ultima replica dell' Antonini fatta nel 1739. furono date alle stampe in un Tomo in 8. nel 1756. presso Gio: de Simone.

cipale, ed in iſcambio dell' antichità di quella tale Città ſi trova fatta parola di alcuna lite, ovvero deſcritti i pregi di alcune famiglie, o di altre coſe, che o ſi dovrebbero omettere, ovvero occupare piccola parte.

Degna di tutta la lode ſi è la Tavola Corografica pubblicata dal Muratori nel decimo tomo della ſua Collezione, la qual così per molti altri oggetti, come per lo ſchiarimento dell' antica Geografia è molto pregiabile. La idea del Padre Beretta autore della medeſima fu di ſpiegare la diviſione degli Stati dell' Italia, e d' illuſtrare la Geografia della medeſima dell' età di mezzo, ed unirla con altre cognizioni dintorno alla polizia di quella età. Con tale occaſione ſovente ſviluppa il confronto della preſente coll' antica con ragioni brevi, e convincenti. E' quella un' Opera per tutte le parti commendabile, e ſolo avrei deſiderato, che in alcuni luoghi foſſe ſtato più chiaro nello ſpiegarſi, dacchè delle volte o per lo affettato ſtudio della brevità, o perchè non aveſſe formata chiara idea delle coſe, che ſcrivea, l' ho rinvenuto alquanto confuſa. Il noſtro Mazzocchi avrebbe molto riſchiarata l' antica Geografia della Italia Ciſtiberina, ſe ſi aveſſe ne' ſuoi Comentarj ſulle Tavole di Eraclea prefiſſo queſto tale diſegno. Egli colla ſua penetrazione, collo sforzo delle ſue conghietture proſciolſe molti viluppi su queſta intralciata parte dell'antica erudizione. Ma drizzò le ſue fatiche ſoltanto ſulla Magna Grecia, e ſulle Città Greche, che formavano l' objetto del ſuo aſſunto. Quindi tralaſciò la parte forſe più conſiderevole, qual ſi è quella de' Sanniti, Veſtini, Marrucini, Marſi, Peligni, Volſci, ed altri appellati barbari, perchè non erano di Greca origine, nè di Greco linguaggio. Di ſomma lode è degno parimente il Barone Antonini per avere illuſtrata la Lucania ſoccorſo dalla erudizione, e dalla ſomma perizia de' luoghi, ed ora, che la Critica è in maggior vigore può ſperarſi di vederla iſchiarita da' naturali de' luoghi.

Io poi confeſſo la ripugnanza nel trattare dell' antica Geografia della noſtra Italia Ciſtiberina. Conſidero, che ragionandoſi con criterio ſi rincontrano graviſſimi dubbj non facili a diſcioglierſi, tra per la brevità, con cui ſcriſſero gli antichi, come per gli molti cambiamenti de' nomi, e diverſa ſituazione di que', che ſervir dovrebbero per contraſſegno. Il numero degli antichi, le cui opere ſono pervenute all' età noſtra, è molto piccolo ſe ſi abbia riguardo al biſogno. Il più celebre è Strabone, che viſſe ſotto Tiberio, e ſembra di tutti gli altri più accurato. Egli formò un corſo dell' intiera Geografia de' ſuoi tempi, e nel deſcrivere la noſtra Italia allora regione la più principale fu alquanto più diffuſo, che nelle altre. Ma uno Scrittore di Amaſo Città dell' Aſia minore non potea eſſerne così iſtrutto, quanto richiedeva l' aſſunto per ſua natura difficile, ed in que' tempi per la confuſione de' confini degno di diuturna applicazione. La ſua eſattezza, ſe forſe in alcun rincontro giovava a coloro, che allora

vi-

viveano, cui erano noti i confini quivi confusamente additati, non può giovare a noi, che non gli osserviamo con chiarezza descritti. Per lo più quel Geografo trascura di additare i certi segni, onde una regione dall' altra si distinguea. Si troverà, che dopo i Vestini erano i Marsi, i Marruccini, i Peligni, e simili, ma ispiegati non si veggono i determinati segni, onde l' una regione dall' altra si distinguea, il che credo derivato non da negligenza, ma bensì dall' essere stati ignoti allo stesso Autore dopo la confusione delle regioni, derivata dall' essersi rendute tutte al Popolo Romano soggette, senza esservi rimasto alcun segno di distinzione, come egli stesso più volte protesta. L'unico segno, che esser vi potea, era quello del comun uso della favella. Ma a chi può essere ignoto quanto sia incerto questo tale soccorso, quando la distinzione non deriva da determinata economia di governo, come sopra ho avvertito? Quindi è, che i passi di quel Geografo sono soggetti a tante dubbie interpretazioni, che delle volte quante se ne profferiscono, sembrano ugualmente disadatte per essere realmente incerta, e confusa la maniera di spiegare i suoi concetti cagionata dalla confusione stessa delle imperfette cognizioni concepute. Si aggiunga, che lo stesso Strabone attesta, che le cose de' Bruzj, e de' Lucani erano così rovinate, che nettampoco scernere si poteano le loro sedi, per non esservi rimasto verun Concilio comune della Nazione (1): *ut eorum domicilia distinguere ac terminare difficillimum sit: Quorum quidem caussa est, quoniam nulla gentium singularum, ulla in sede communis existit multitudo, non sermonis proprii ritus, non armaturae, non indumentorum, non similium rerum consuetudo, quae omnino defecerunt.* Lo stesso altrove ei dice de' nomi degli Appuli, Peucezj, e Daunj un tempo fioriti, i quali erano nella sua età svaniti, e però additare non si poteano i confini, e siccome nettampoco que' de' Sanniti; ed in più luoghi degli altri Popoli protesta simile ignoranza. Con queste poi, ed altrettali testimonianze si può convincere la confidenza di coloro, che si credono potere così additare i confini de' Popoli antichi, come que' della loro casa.

L' altro Geografo fu Pomponio Mela Spagnuolo, così ristretto, che appena accenna in breve le cose generali. In un piccolo capitolo descrisse tutta l' Italia, onde è, che non solo omette la descrizione particolare de' Popoli, ma nettampoco ne fa di tutti rimembranza. Alcuni danno a quell' opera il titolo di Cosmografia, altri *de Situ Orbis*; ed in qualunque maniera si appelli, debbe riputarsi, come un confuso ed intralciato abbozzo. Si vuole che fosse fiorito sotto l' Impero di Claudio, e si crede tal cosa ritrarre da quelle parole da lui scritte, ove dice (2): *Britanniam diu clausam aperiri a Principum maximo, qui propriarum rerum fidem, ut bello affectavit, ita triumpho*

(1) *Strabo lib.6. in princip.*
(2) *Mela Lib.3. cap.6.*

pho declaratus portat? per la quale testimonianza il Vadiano seguito dal Vineto, Scotto, Vossio, Andrea Borichio ha stimato, che vivuto fosse a tempo di Claudio, in cui fu conquistata da' Romani l' Inghilterra per testimonianza di Svetonio, Dione, ed Eutropio; ed al luogo di Plinio (1), che forse di lui parlò, e'l ripose sotto Tiberio, rispondono, che fosse fallo di memoria, e che in vece di Claudio scritto avesse Tiberio, ovvero che la sua vita stata fosse sotto ammendue que' Principi, se pure non vorrà dirsi quelche Io reputo più probabile, che dato avesse a Claudio il nome di *Tiberius*, che realmente avea, come si vede nelle Medaglie con questa distinzione, che in quelle di Tiberio si scrivea *Tiberius Caesar*, in quelle di Claudio: *Tiberius Claudius Caesar*.

L' Opera del Mela sembra fatta da uno, che si pose a scrivere la Geografia sfornito di tutte le cognizioni necessarie a tal uopo. Onde in un gruppo confonde molte cose degne di più distinto ragguaglio, ed ommette non che la Città, ma molte regioni riguardevoli. E pure sì grande è l'autorità dell'antica età, che si mettono a tortura tutti i suoi detti per fargli dire quelche nè disse, nè seppe!

Plinio, che visse più tardi nel mentre si erano vieppiù confusi in diverse regioni gli antichi confini, fu alcun poco diffuso, tanto più che avendo menata la sua vita in Italia, potè essere meglio degli altri istrutto sulla situazione di lei: tuttavolta però è inutile il ricercar lume da un Autore così confuso, che anzichè togliere, induce le tenebre. Egli fu il primo, anzi l'unico a seguire la descrizione Geografica di Augusto, che non avendo ragione alcuna dell' antica divisione de' Popoli della Italia, l' avea tutta divisa in undici regioni con una divisione non già di governo, come il vulgo degli Scrittori crede, ma soltanto Geografica. Onde è, che si veggono in un gruppo, e sotto una regione istessa descritti Marsi, Vestini, Peligni, ed altrettali senza potersi scernere i loro distretti. Il che mi conferma nella idea, che non fossero stati ben conosciuti dagli stessi Romani in que' tempi i certi segni di distinzione de' Popoli della Italia. Non si ferma in questo solo la difettosa maniera di Plinio, anzi vi ha in esso un altro difetto di maggior considerazione, qual si è quello, che nella descrizione de' paesi salta da uno all' altro senza serbare verun ordine della loro naturale situazione, ed in ciò convengono tutti i Critici. Quindi con ragione il nostro Egizj (1) scrisse, che le carte moderne debbano preferirsi alle antiche, qualora le antiche sono fatte colla guida di Plinio, il quale si regolò in maniera nello scrivere, che in niuna delle materie da esso lui trattate la sua autorità è pregiabile. Fu egli uomo dottissimo, e 'l solo catalogo degli Autori da lui dovuti osservare per compilare quella Storia smarrisce chicchessia ma-

(1) *Plin. Lib.19. Vedi Valch. Histor. Critic. cap.1.*
(2) *Egizj nella citata risposta fol. 128.*

ma dall' altra parte fu così credulo sul fatto delle cose naturali, così infraiciato nelle cose greografiche, che l' Opera non corrispose alla dottrina, e la sola necessità derivante dalla mancanza di altre testimonianze il rende degno dell' altrui studio.

Lo stesso sistema fu seguito da Solino nel suo ***Polyhistor.*** Fu questi quasi contemporaneo di Plinio, scrisse però senza dubbio alcuno il suo ***Polyhistor.***, dappoicchè Plinio pubblicato avea la sua Istoria naturale. Si renderà certo di tal verità chiunque avrà cura di farne il confronto, donde scorgerà l' Opera di Solino essere per poco un compendio della Storia di Plinio.

Oltre a questi Geografi sotto l' Impero di Adriano, e di M. Aurelio scrisse le Tavole Geografiche Tolommeo, da alcuni detto Alessandrino, da altri Pelusiota, da Pelusia, o Elselupi, le quali sono state comentate da molti, ed infra gli altri dal Magini, e dal Molesi, e dipoi da molti altri. Sono queste Tavole molto commendate, sul motivo che gli altri scrissero storia Geografica, ma solo Tolommeo la Geografia per avere additata la longitudine, e 'l paragone colle osservazioni celesti. Quantuntunque ciò sia vero da un canto, pure non può contendersi, che delle volte le stesse tavole accrescano la confusione. Egli tratta la Geografia in pochi vergati, per così dire per quanto riguarda la nostra Italia, e sovente discorda dagli altri Geografi, che dovettero essere di lui più esperti. Non fa rimembranza, che di pochissime Città, e tralascia le altre; anzi molti antichi Popoli sono da lui messi in oblio, ed in una parola, siccome pochissime notizie possiam trarre da quell' opera, così ella stessa è cagione di gravissime contese per la continua discrepanza delle sue Tavole dagli altri Geografi, ed Istorici. Onde può bene asseverarsi con franchezza non avervi sulla Geografia della Italia verun antico, che l' abbia con esattezza, e distinzione trattata; e'l primo luogo dar si debbe a Strabone, comecchè non sia così distinto, come la bisogna il richiederebbe. Quindi ne avviene, che le più volte si tragge più distinta cognizione dagli Storici, che non da Geografi sul fatto della situazione delle antiche Città. Gl'Itinerarj detto Gerosolimitano, e quello attribuito ad Antonino molto hanno conferito allo schiarimento dell'antica Geografia: a nulla però servono per conoscere la diversità de' Popoli, non altro in quegli additandosi, che la distanza delle Città. Lo stesso può dirsi delle Tavole di Peutingero, le quali contengono la descrizione fatta nel fine del quarto secolo sotto Teodosio delle strade, che teneano nell' Impero di Occidente le Romane legioni, e 'l nome di Peutingero il ricevettero non per altro, se non perchè da quel Letterato (1) furono publicate.

V' ha

(1) Questo Letterato, che fiorì nel decimo quinto, e decimo sesto secolo le ricevette da Corrado di Celte, che trovate le avea in una Biblioteca di Alemagna, e le conservò con gran cura nel suo gabinetto, e per quel che attesta il Dizionario di Moreri si serbavano dipoi nella Biblioteca del celebre Principe Eugenio. Il

Tua-

V' ha delle volte, che da queste Tavole luccica alcuno spiraglio ne' punti dell' antica Geografia; è molto lieve non però il soccorso rispetto al bisogno; anzi a dir vero si veggono talvolta delle medesime accresciute le contese per essersi delle volte scoverte contrarie alle chiare testimonianze degli Autori. Oggidì che queste materie si sono poste ad un esatto crivello, si rinvengono de' falli considerevoli, e nelle misure, e nelle situazioni di que' luoghi, su de' quali per le chiare testimonianze degli antichi non evvi ragionevole motivo da dubitare. Oltrachè questi Itinerarj, e Tavole essendo state formate dopo la confusione degli antichi Stati, non possono mettere al chiaro il vetusto loro distretto, che ignoto era fin ne' tempi di Augusto, come il testimonia lo stesso Strabone, ne' luoghi di sopra citati; anzi prima di quel tempo vi era della confusione, e non era ben noto se alcuni paesi pertenessero ad alcun Popolo, per ragione di dominio, ovvero fossero nell' antica denominazione contenuti, e formassero il suo primiero distretto. E' il vero, che il dominio talvolta non comunicava il nome del conquistatore al Popolo vinto, e soggiogato (1), non può però formarsi su questo punto alcun canone generale, e solo può dirsi, che delle volte quando non vi era altro Popolo frammesso, si confondevano i nomi, e passavano in quello del conquistatore. Si sa, che Amiterno era ne' Sabini, ed era distante dal Sannio, e pure Livio volendo spiegare la conquista di quella Città fatta da' Romani (2), dice, che il Console Carvinio: *Amiternum Oppidum de Samnitibus vi coepit*, la quale maniera di spiegarsi desta in noi la confusione, forse perchè non sappiamo ben comprendere l' energia di alcune voci. E' non pertanto degno di avvertire col Sigonio (3), e Cluverio di essere errore quello di taluni, che dal rinvenire ispiegata alcuna Città *de Samnitibus*, *de Sabinis*, *de Marsis*, la credono appartenente al Sannio, alla Sabinia, alla Marsia, quandochè non di ra-

do

Tuano *hist. lib. 3. in fin.* che fa degna memoria della morte di Peutingero nell' anno 1547. rapporta, che la detta Tavola fosse stata data alla luce di M. Velsero con queste parole: *Augustae Vindelicorum Conradus Peutingerius, qui pridem vivere desierat annis attritus, quippe completo LXXXII. aetatis anno, vir ut natalibus, sic dignitate clarus, & cujus memoriam Tabula Peutingeriana postea a M. Velsero edita apud doctos renovavit.*

(1) Alcuni degli antichi Scrittori generalmente dicono, che i vinti riceveano il nome da' vincitori. Sallustio il dice, come cosa generale *in Jugurtin.: Victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere*. E S. Girolamo favellando de' Libj, dice: *Hic Lybius victor, victis Lybiis nomen dedit & Lybios a se vocavit, qui antea Pyutei (idest Phaetontei) dicerentur*, onde è che a torto Filippo Beroaldo *Annot. in Serv. in Thesaur. Critic. Gruter. T. 1. fol.* 258., riprese Servio, che commentando quelle parole di Virgilio: *Genus unde Latinum* disse tal cosa, con ragione lo Schioppa *Collect. 22. cit. tom. 1. fol.* 924. prese la difesa di quell' antico Grammatico. Comecchè poi da un canto sia ciò vero, dall' altro è certissimo, che nella nostra Italia delle volte non riceveano il nome da' vincitori, dalla quale incostanza ne deriva la diversità di scrivere degli antichi.

(2) *Liv. Dec. 1. Lib. 10. cap. 28.*

(3) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. Lib. 1.* sovente avverte tal cosa, ed a proposito del Sannio è avvertito dal *Cluver. Ital. antiq. lib. 4. cap. 7.*

do queste tali espressioni denotavano non la regione, ma il dominio. Siccome poi questa tale riflessione si trova in più rincontri vera, così non saprei dire, se possa formarsi un canone generale. Il certo si è, che Io trovo in Livio ristretto a piccol numero i Popoli di questa parte dell' Italia, allorachè considerare la volle, quale era ne' tempi di Alessando Magno, ove bilanciando le forze di quel Principe conquistatore con quelle de' Romani nel caso, che colui portato si fosse in Italia, ivi così descrive i Popoli di lei (1): *Latium deinde omne cum Sabinis, & Volscis, & Aequis, & omni Campania, & parte Umbriae Etruriaeque, & Picentibus, & Marsis, Pelignisque ac Vestinis atque Apulis adjunctave omni ora Graecorum inferi maris, a Turiis, Neapolim, & Cumas, & inde Antio, atque Ostia tenus Samnites*. Dalla quale numerazione de' Popoli della nostra Italia Cistiberina, e fuori ancora può riconoscersi, che molti Popoli si erano già confusi; comecchè dire non si possa, se la confusione avvenuta fosse ne' tempi, de' quali ragiona, ovvero ne' suoi giorni. Egli è certo, che quivi non fa parola alcuna de' Frentani, de' Daunj, degli Enrici, degli Ausoni, de' Lucani, de' Calabri, de' Salentini, ed altri da addittarsi. Questa confusione non derivò già dal dominio, che gli uni acquistato avessero su degli altri, ma bensì dall' essere tutti soggetti al Romano. Più ristretto di Livio nel descrivere il numero de' nostri antichi Popoli si osserva Polibio, allorachè narra i soccorsi dati a' Romani nella guerra contro ai Galli, (2) vedendosi la più parte messa in oblio, e confusa cogli altri vicini Popoli, per essere stati gli uni ugualmente, che gli altri manomessi dall' Aquila Romana: onde la stessa comune suggezione cagionò la confusione de distretti, ed i meno rispettabili restarono mischiati nel nome de' vicini, donde derivò la incertezza, e ne' Geografi, e negli Storici. E però si scorge, che in uno stesso Scrittore si vede qualche Città ora in una, ora in altra regione locata; il che derivò dalla incertezza, che vi avea de' confini, la quale gli rendea dubbj, e come nel favellare, ora ad una, ora ad altra si attribuiva, così ancora nello scrivere. Quindi Livio pone l' antica *Fregellae*, ora ne' Volsci, ora ne' Sidicini, ora ne' Sanniti; Cosenza, ora ne' Lucani, ora ne' Bruzj, o secondo le varie vicende de' dominj, ovvero perchè secondar volle la incertezza della favella; e forse a questa incertezza si debbe attribuire il dubbio di Orazio, che della sua Patria disse: *Lucanus, an Apulus anceps*: se pure non si voglia dare altra interpretazione. E forse da questa stessa incertezza derivò, che alcuni popoli di particolari Città pertinenti ad alcun nome collettivo, come i Pompejani della Campania, i Venusini della Puglia si veggono da Appiano Alessandrino annoverati nella descrizione della guerra Italica, come i Marsi, i Sanniti, forse perchè incerta cosa era allogarli sotto alcun nome collettivo.

X On-

(1) *Livius Dec.1. Lib.9. cap.12.*
(2) *Polyb. Lib.2.*

Onde qualora fisamente si riguardino queste scaturigini di frequenti incostanze degli antichi, si riconosce ben tosto di essere pressochè innumerevoli le torbide fonti d'incertezza, che incorrono su questo soggetto, ed appena coll'esatto confronto di tutti gli additati Geografi, degli Storici, degli Itinerarj, e delle Tavole, e colla riflessione fu de'Geografi de'secoli posteriori, quali sono l'Anonimo di Ravenna, e Stefano Bizantino dopo diuturne fatiche fatte per lo corso di tre secoli, si è l'antica Geografia ridutta nello stato di alquanta chiarezza. Un tale difetto non però non è della sola Italia, ma comune alle altre fuori di lei, e quelche reca più meraviglia, la stessa Grecia non avea certi, e determinati confini, come colle testimonianze di Livio, e di Floro pruova lo Spanemio (1).

Nella Italia poi la confusione fu maggiore per l'accennata ragione di essersi divisa in regioni, nella quale maniera furono confusi i primieri confini, anzi spenta può dirsi in parte non lieve la memoria degli antichi popoli. Non mi è ignoto, che ne'secoli a noi vicini per ischiarare questi punti, e porre nel suo aspetto l'antica Geografia si sono formate le carte Geografiche, nelle quali si additano i luoghi co' loro antichi nomi, ma per molto, che si osservino non può quindi ricavarsene la desiderata chiarezza. Il Sig. Muratori sotto il nome de' Socj Palatini avverte quanti errori sieno incorsi nelle Tavole formate prima di essersi rappellate le osservazioni celesti alla conoscenza della misura de' luoghi, considerando, che nel delineare le distanze de'luoghi, si servivano non già degli antichi Itinerarj, ma bensì della fallace openione degli abitanti, non avvertendo, che dopo occupata la Italia da'Barbari, la misura delle miglia non fu costante, ma varia, secondo la diversa maniera di misurare osservata nelle Provincie, e che di più gl'impedimenti de'monti, e delle selve, rendono il cammino più lungo della reale distanza. Questi errori gli crede derivati non solo per non essersi adoprate le osservazioni celesti, ma ancora per la mancanza del giusto metodo di ritrarne da quelle le longitudini terrestri. Solevano gli antichi conoscere le distanze de' luoghi col mezzo delle ecclissi, dacchè vedendosi tanto tempo prima da un luogo, che da alcun altro, si credeva nota la loro distanza con ridurre i gradi, i minuti, ed i secondi in miglia. Una tale maniera non pertanto, che in teorica sembra sicura, in pratica si sperimenta fallace, poichè la diversità degli stromenti, e più che ogni altra cosa la Penumbra rende incerto il principio della oscurazione. Si crede renduta più certa questa sorta di osservazioni dappoichè il Cassini chiamato da Bologna in Parigi formò l' Efemeridi de' Satelliti di Giove, i quali per non essere soggetti alla Penumbra somministrano più sicura guida nel misurare le distanze de' luoghi, come alcuni opinano, e fra essi il citato Muratori, che crede dall'Isle essere state dileguate tutte le opposizioni del Vallemont, sul che lascio il giudizio a coloro, che hanno dato ope-

(1) *Spanh. sur les Cesar de Julian. Remarq. 619.*

opera di unire le cognizioni Astronomiche apparate da' Libri colle pratiche osservazioni fatte co'proporzionati stromenti. Sembra tuttavolta, che rispetto al disegno di questo capo la incertezza, anzichè da quella delle carte, derivi dalle altre fonti sopraccennate, per le quali non mai far si possono con esattezza le carte dell'antica Geografia dell'Italia; poichè sebbene colla misura della scala si potrebbe ritrarre la distanza di uno stato dall' altro, nondimeno non avendo quella scala fondamento sulle chiare testimonianze degli antichi, non può aversi per norma sicura. Oltrachè non vi sono carte formate colla dovuta accuratezza, ed in quelle del Sig. de l'Isle si sono rinvenuti difetti, e principalmente di essersi tralasciati alcuni luoghi per l' angustia della carta, la quale non ammetteva altri. Il perchè nel primo tomo della Collezione Muratoriana si pose una nuova carta Geografica dell' antica Italia, la quale sembra delle altre alquanto più accurata, ma per lo più è uniforme a quella del Sig. de l'Isle. Gli stessi Autori non però di questa carta ci rendono avvertiti, che al nostro uopo non può essere di giovamento. Egli dopo descritta la idea di formarla, soggiungono: *Monitum etiam Lectorem volumus nos quoque millenariae mensurae scalam, ut ajunt proportionis nullam dare, tum quia ex sola gradium dimensione locorum distantias facile unicuique sit, saltem proxime cognoscere, tum etiam, quia inutilis plerumque foret, nam ut supra innuimus, milliare spatium non idem ubique in cunctis Italiae partibus, sed modo longius, modo brevius pro diversa Provinciarum ratione, tum denique, quod in tabula coelestium observationum ope, potissimum adornata, qualem damus, determinandum prius foret, quot cujusque regionis milliaria unicuique gradui respondeant, hoc autem adhuc incertum est. Laudatus D. de l' Isle in praecitata dissertatione unicuique latitudinis gradui septuaginta quinque antiquorum milliaria respondere pluribus experientiis sibi compertum asserit, quod & nos variis argumentis permoti non multum a vero aberrare credimus:* ed indi dopo addotto il sentimento del Sig. Picard, dicono dover dare alcuno schiarimento a questo punto dopo formata la Tavola Geografica della Provincia di Milano, la quale allora si stava formando. Tutte queste difficoltà dintorno a i gradi, sono vere, ma v'ha dippiù l' altra a mio avviso ben considerevole, e di tutte le altre maggiore, quale è quella, che non si può determinatamente additare la distanza di una regione dall'altra, perchè non sono ben noti i confini di ammendue, e bisognerebbe pur sapere il certo, e determinato principio delle medesime per tutti i lati, il che non potendosi dagli antichi ritrarre ne siegue, che non mai si possano con esattezza, e colla dovuta distinzione de'gradi formare le carte. Il nostro Mazzocchi formò una carta Geografica da questa parte della Italia, e lascio ad altri la disamina se sia esatta, o no.

Quindi tra per la divisata incertezza, o per essere questo un punto, che non forma il principale soggetto del mio disegno tratterò

in un solo capo dell' antica Geografia della Italia Cistiberina con additare que' punti, che mi sembrarono più interessanti, e con dare alcuna contezza delle Città più illustri de' diversi popoli, e de' loro costumi, il che molto molto più della geografica cognizione è al presente disegno necessario.

II. Degli Aborigeni.

Forma questo Regno una Penisola, la quale non altro confine riconosce per Terra, se non lo Stato della Chiesa, essendo in tutti gli altri lati circondato da mare diviso in tre nomi Tirreno, Jonio ed Adriatico. Quindi darò principio da quegli antichi Popoli, che da varie parti gli sono conterminali, e prima di tutti comincerò dagli Aborigeni, de' quali estimo prima degli altri favellare, per essere stati Popoli d'incerta situazione, e di cui non bene determinare si possa se a' Marsi, o al Lazio, o alla Sabinia fossero appartenenti. Furono questi Popoli antichissimi nella Italia, e si narra, che allorachè giunse Enea nel Lazio, dovendo far guerra co' Rutuli, cui imperava il Re Turno famoso nel Poema di Virgilio avesse fatta alleanza cogli Aborigeni condotti dal loro Re Latino, il che è narrato ancora da Livio sopra citato. Anzi se si ha da dar credito a i racconti di Senofonte, e del finto Beroso, dir si dovrebbe, che fin da' tempi vicini all' universal diluvio erano essi soggetti al Re Sabo, Re ancora della regione de' Sabini, ma di ciò se n' è ragionato di sopra.

La sede degli Aborigeni, giusta la descrizione fatta da Dionigi fu la Penisola formata da un Lago chiamata Issa, munita dalle acque, che intorno le scorrono. Si narra, che vicino vi fosse stato l'Oracolo di Marte, simile a quello di Dodona, con questa sola differenza, che colà i Vaticini si rendeano da una Colomba sedente sopra una quercia, agli Aborigeni poi gli oracoli si davano da quell'ucello, che si chiama Pico da una colonna di legno.

Che che sia dell' Oracolo dalla favolosa antichità creduto, può dalla descrizione di Dionigi ritrarsi, che gli Aborigeni sieno stati Popoli, che appartenevano in parte alla regione, dipoi detta Marsi. L' Isola o Penisola, che dir si voglia d'Issa, cui dintorno stagnano acque fangose, e palustri, le quali formano la fortezza di quella si descrive undici miglia distante dall'antica Città di Marruvio; ed oggidì si chiama Ortuccia, come fu chiamata ancora da Pietro Marso, ed ha ricevuto tal nome da un Fiume non piccolo derivante dal lago di Scanno, che per occulti meati della Terra nel fine di quella giugne al lago Fucino, onde è, che quando crescono le acque non appare, donde sia la loro origine. E' dunque quest' Isola formata da un angolo del lago Fucino, ove evvi un Villaggio dello stesso nome, non sempre però può dirsi Isola, ma soltanto quando vi è la escrescenza delle acque, dacchè quando quelle mancano ci si va per lo secco, e perde tale situa-

tuazione (1). Il Febonio nell' atto stesso, che descrive distintamente la situazione di Ortuccia reca una sconcia derivazione della voce, dicendola così appellata, perchè non appare *ubi sit ortus aquarum* (2), e riprende Pietro Marsi, che sognando al solito disse, che Ortigia sia stata così chiamata da un Isola del Mare Jonio dello stesso nome. Io ho per vero, che la origine recata da Pietro Marsi sia strana: sembrami non però ugualmente ridevole quella del Febonio appoggiata alla creduta antiperistasi di alcuni sconci Grammatici. Inquanto alla situazione però, ed alla corrispondenza dell' antica Isola d' Issa, e la presente Ortuccia, presto con facilità credenza a quell' Autore, comecchè non sia egli dotato di critica raffinata per essere patriota, e molto pratico di quella regione. L' Alberti (3) crede, che l' Isola d' Issa sia stata vicino all' antico Reate, oggi Rieti, e che sia propriamente quel luogo ora appellato Todi, mosso a così opinare dalla considerazione della distanza del Tempio di Marte quivi allogato. Crede ancora, che poco distante da Todi fosse stata Lista Metropoli degli Aborigeni, Città presa all' improvviso da' Sabini usciti da Amiterno, i cui Cittadini ricevuti benignamente da' Reatini dopo aver fatti più sforzi per ricuperare la loro Patria, stimarono far Sacro agli Dei tutto quel campo, maledicendo coloro, che ne percipivano i frutti. Dello stesso sentimento di essere stata Issa vicino a Rieti è il Cluverio (4). Sembra non pertanto più verisimile, che la presente Ortuccia sia l' antica Issa, per essere più conforme alla descrizione di Dionigi, il quale la loca non già vicino a Rieti Città illustre, ma a Marruvio Città appartenente senza dubbio a' Marsi (5): *Monstratur & Insula quaedam Issa nomine cincta stagnis undique, hanc absque munimentis habitasse feruntur* (parla degli Aborigeni) *freti palustribus, & coenosis aquis, non minus quam montibus. Issae proximum est Marruvium situm in ejusdem Stagni recessu intimo distans a septem aquis, ut vocant quadragesimo stadio*. Descrivendo Dionigi Issa vicino a Marruvio Capitale de' Marsi, viene in certo modo ad indicare, che fosse situata ne' Marsi.

Siccome poi dalla recata testimonianza mi rendo certo, che l' Isola d' Issa sia stata ne' Marsi, così non posso credere, che in quel piccolo tratto si fossero rattenuti gli antichi Aborigeni, anzi al contrario mi fo a credere, che stato fosse molto più amplo il loro distretto, e che occupata avessero alcuna parte della regione dipoi detta de' Marsi, ed altro piccolo tratto della Sabinia, e del Lazio, così però che tutto il distretto stato fosse d' angusto giro. Strabone certamente par che costituisca la sede degli Aborigeni nel luogo, dove dipoi fu il La-

(1) *Febon. Histor. Mars. Lib. 2. cap. 2.*
(2) *Febon. Histor. Mars. Lib. 3. cap. 1. fol. 106.*
(3) *Leandr. Albert. Sabin. fol. 147.*
(4) *Cluver. Ital. Antiq. Lib. 2. cap. 9.*
(5) *Dionig. Alicarnass. Lib. 1. fol. 1?.*

Lazio, ma che prima non fossero stati del distretto di veruna nazione, poichè dopo descritta Ardea, dice (1) *E quibus nonnullos vicatim suis legibus aetatem ducere obveniebat cum nulla sub-gente censerentur*. E dopo accennata la venuta di Enea, soggiugne: *Adventantem deinde Latinum Regem Aboriginum, qui tunc loca ubi nunc Roma est, incolebant*. La mente di Strabone è chiara in quel luogo di volere additare, che gli Aborigeni non erano compresi sotto nome di verun Popolo, quantunque il luogo della lor sede stato fosse l'antico Lazio, in cui fu eretta indi la Città di Roma. Con lui è concorde Giustino, (2) che descrivendo gli Aborigeni soggetti al Re Saturno dall' antica età descritto Re del Lazio sembra additare, che il Lazio stata fosse la loro sede. Livio ancora (3) in narrando, che Enea diede il nome di Latini agli Aborigeni, dimostra bene, che egli avessero abitato in una porzione dell'antico Lazio, sotto del qual nome debbe credersi allora dinotata la regione conterminale ad Ortuccia, e forse la stessa Ortuccia. Onde unendosi le cose scritte da Dionigi con ciocchè scrisse Strabone, sembra verisimile, che gli Aborigeni abbiano occupata l' Isola d'Isla con alcuna porzione di quel paese, chiamato dipoi Lazio, de' Marsi, e de' Sabini, de' quali lo stesso Strabone scrisse: (4) *Sabini vero gens antiquissima est, indigenae & Aborigines*.

L'antichità è tutta ricoperta di dubbj. Non è solo la situazione degli Aborigeni incerta, ma ancora la origine e significato di tal voce (5) Dionigi d' Alicarnasso, ch' ebbe cura più esatta di tramandarci le notizie antiche, che non gli altri Romani Scrittori, si fermò alquanto nell'addurre le varie openioni circa la origine della voce *Aborigines*; e ben altre ve ne sono da lui non accennate: nè facil cosa ella è riscieglierne tra esse la più acconcia. Alcuni Latini Autori stimarono que' Popoli detti *Aborigines*, per essere essi stessi la origine della loro nazione sulla supposizione di essere stati gli uomini produzione della terra, così come le piante. Altri la traevano dalla parola *aberrare*, quasi dir volesse *Aberrigines*, per non aver avuto sede fissa, nè stabili abituri. Altri han tratta la voce *Aborigines* da alcuna voce Greca, onde si dinotano abitatori delle Montagne. Io credo però per fermo, che inquanto alla origine della voce, ed inquanto al significato non vi sia da dubitare nè molto, nè poco. Molti popoli dell'antica età assunsero simil nome, come sopra ho detto, ma non debbe credersi, che stata fosse loro idea di credersi prodotti dalla terra, e di riconoscere da se stessi, come enti necessarj la loro origine, poichè non eransi in quei vetustissimi tempi innestate quelle depravate openioni introdotte dalla corrotta Filosofia, per dare briglia sciolta alle

(1) *Strabon. Lib.5.*
(2) *Justin. Hist. lib.43. in princ.*
(3) *Liv. Dec.1.Lib.1. cap.2.*
(4) *Strabon. Lib.5.*
(5) *Dionis. Alicarnass. Lib.1.*

alle passioni, e frangere ogni legame di religione. Non altro, per quel che rassembra più verisimile vollero dinotare, se non di essere popoli che non riconoscevano da altro popolo certo, e determinato la loro origine, per così distinguersi dagli altri avventizj, che giunti erano nelle stesse contrade. Tale io credo essere stata nel principio la idea degli Ateniesi nel chiamarsi *Autochnonas*, dacchè la narrazione di Ferecide Siro, che trasse la loro origine dall' Arcadia non meritò credenza presso gli antichi. Ma se dubitare si voglia della idea degli Ateniesi, sembra non potervi essere dubbio de' nostri Aborigeni, poichè Dionigi (1) narra, che quel paese fu prima abitato da' Sicoli *gens indigena*, e che dipoi furono scacciati dagli Aborigeni, dal che si vede che anche a Sicoli fu dato il nome di *indigenae*, comecchè fossero forestieri, e che quegli appellati Aborigeni furono ancora avventizj chiamati con quel nome per distinguergli dagli altri dipoi giunti. Mi sembra poi più verisimile questa origine di quella, che attribuisce a Popoli rozzi i sentimenti della corrotta Filosofia, tanto più che simile maniera di favella, anche oggidì vige, chiamandosi originarj di alcuna Città gli antichi per differenziargli dagli avventizj. E se mai non si volesse ricevere questa origine, crederei, che la usanza de' fondatori delle Città ricordata da Livio abbia data origine a questa tale denominazione (2): *adjiciendae multitudinis causa, vetere consilio condentium Urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem, natam e terra sibi prolem mentiebantur*.

La loro origine da Dionigi si attribuisce agli Enotri, con cui è concorde Pausania (3): e 'l primo aggiugne altre cose tutte favolose dintorno alle loro vicende, sulle quali non mi fermo punto. Il nostro Mazzocchi ammette la loro origine dagli Enotri, purchè si riporti non già agli Enotri dell' Arcadia, ma bensì agli Enotri dell' Italia, come di sopra ho accennato, credendo più verisimile derivarla dagli Enotri vicini, che non da quei molto più longinqui. Può ammettersi tale sentimento come verisimile, tuttochè le testimonianze addotte dal Mazzocchi nulla concludano. Egli reca in ripruova le parole di Strabone (4) *Antequam in Italiam* (intende dell' antica) *Graeci venissent, nulli tum in ea Lucani erant, sed Chones, & Oenotri ea obtinebant loca*: donde si può ben inferire di essere stati nella regione dipoi chiamata Lucania i Coni, e gli Enotri, ma non già, che diffusi si fossero nel Lazio. Il luogo similmente di Dionigi dallo stesso recato, niente conchiude. Non altro dice Dionigi: *Aborigines quidem Italiae indigenas fuisse ostendunt, eorumque genus a seipsis stare*. Siccome poi riconosco non avervi testimonianza di antico, onde ciò si dimostri, così debbo confessare verisimile la conghiettura, anche perchè quin-

(1) *Dionis. Antiq. Lib.1. fol.7.*
(2) *Liv. Dec.1. lib.1. cap.4.*
(3) *Pausan. lib.6.*
(4) *Strab. Lib.6.*

quindi si trova la cagione, di essersi nome d'Italia, ed Enotria disteso insino al Lazio, e si scuovre ancora la ragione per cui il culto di Saturno, e le voci di Conia, Saturnia, e Camesene dallo stesso Saturno derivanti, sieno stati comunicati dagli Enotri prima al Lazio, ed indi distesi a tutta l'Italia fino alle Alpi. Il culto di Saturno fu proprio degli Enotri della Penisola de' Bruzj, e significava quella voce lo stesso, che *latens*, onde derivò il nome di *Latium*, ed il nome di Camesene, che la cosa stessa additano. La unione di più cose riportate da quel felice ingegno ad uno stesso principio, fanno, che un uomo prudente attener si debba a quelle conghietture, quantunque non assistite da individual testimonianza degli antichi, e solo può dirsi collo stesso Dionigi: *Itaque rei veritas quomodo se habeat incertum est*: e come cosa incerta reputo ancora la origine dell' Arcadia riferita dallo stesso Dionigi. Non mi fermo ora a fare parola dell'antico vivere degli Aborigeni, per averne di sopra favellato.

III.
De' Sabini.

Dovendo descrivere le antiche regioni, donde è formato il nostro Regno, tralascio tutte quelle, che al medesimo non appartengono, e su tale sistema ometto gli Umbri Popoli di qua dal Rubicone, che o si attenda la descrizione di Sempronio, che gli descrisse dalle fonti del Tevere, fino al fiume Nare, nel che seguì gli antichi confini, ovvero quella di Strabone, che riguardò que' de' suoi tempi *ab Arimino ad Ocriculos*, allorachè l'agro Gallico fu attribuito agli Umbri, come avverte il Sigonio (1), egli è certo di essere stati fuori del distretto dalle regioni, che ora compongono questo Reame. In effetti tutti gli Oppidi attribuiti agli Umbri giusta le testimonianze di Strabone, Plinio, Tolommeo, e Silio, furono Ocricoli, che è l'Ocricoli presenti *Nequinum*, o sia *Narnia*, *Meutania*, *Fulginium*, *Nuceria*, *Interamna*, (del cui nome dovrò in altra parte ragionare) *Spoletium*, *Aesium*, *Camarinum*, *Ameria*, *Tuder*, *Hispellum*, *Urbinum*, *Arna*, *Sentinum*, *Sassina*, le quali tutte appartengono allo Stato Ecclesiastico. Solo Spoleti vi può avere alcuna relazione per lo Ducato di Spoleti, che si distese in alcuna parte di questo Reame, ma di lei ne farò parola nel libro delle Dinastie Longobarde.

Non posso però omettere i Sabini, che si distesero in alcuna porzione dell' Apruzzo ulteriore, e la loro situazione era nel mezzo fra gli Umbri dall' Occidente, ed i Latini dall' Oriente, e tutto quel tratto di Paese compreso tra il fiume Nare, e l'Aniene loro apparteneva. Tale è la descrizione, che ne fa Strabone (2): *Sabinia vero inter Latinos, Umbrosque jacet, extenditur, & ipsa ad Samnitum montes, propinquior Apennino ad Vestinos, Pelignos, & Marsos, ceterum in Sabiniae, ac Tusciae medio Umbri jacent, montesque transgressi usque Ariminum, Ravennamque procedunt*. Non possono però per le pondera-

(1) *Sigon. de antiquo Jure Italiae lib.1. cap.17.*
(2) *Strab. Lib. 6.* Vedi Sigo nio *de Antiquo Jure Ital. cap.* 18.

rate cagioni additarsi i determinati loro confini; non veggendosi spiegato, che insino a tal segno giugneano i Sabini, e cominciavano gli altri popoli, ed in avergli descritti insino a' monti de' Sanniti par che non abbia già voluto intendere il Sannio, ma bensì que' monti, che un tempo per ragione di conquista perteneano a' Sanniti. Di fatto dopo l'anzidetta descrizione lo stesso Strabone testimonia essere stato il loro territorio molto angusto, descrivendolo (1) disteso in lunghezza dal fiume Tevere, e l'Oppido chiamato Numento per cento venticinque mila passi fino a' Vestini, nella qual maniera omise la descrizione degli altri confini, cioè quanto portava quel mezzo tra gli Umbri, ed i Latini, che tutti descrivono essere appartenenti a' Sabini, ed avendo descritta la sola longitudine, non già la latitudine, non ci addita il determinato tratto. A tempo di Strabone la regione de' Sabini era del tutto decaduta dall' antico suo splendore, scrivendo: *paucas quidem, ac tenues habent Urbes bellorum assiduitate vastatas, Amiternam, & Interocream Vicum Reate finitimum.* Dionigi (2) ne dà una descrizione confusa avendo scritto: *regionem autem illam occupasse ab Adriatico mari distantem stadii circiter CCLXXX., a Tyrrheno autem CCCXLI., in longitudinem patere paulo minus mille stadiis.* Sembra non concorde Floro, il quale accenna, che il lor territorio giugneva fino al mare Adriatico, laddove descrivendo la guerra Sabina (3): *Sed Curio Dentato Consule omnem eum tractum, qua Nar ambit, fontesque Velini Adriatico tenus mari, igne ferroque vastavit.* Infra tali contraddetti chiunque volesse determinare i confini de' Sabini, non potrebbe certo riuscire nella sua impresa. E nel vero non è così agevole ridurre a concordia la riferita descrizione di Strabone con quella, che altrove fa Dionigi (4), ilquale dice, che il fiume Aniene discorrendo da' monti Tiburtini per gli campi de' Sabini, e de' Romani, divideva l'un campo dall' altro. Plinio poi descrive così i Sabini (5): *Infra Sabinos Latium est, a latere Picenum, a tergo Umbria, Apennini Jugis Sabinos utrinque vallantibus.* Quante volte si ponderino con attenzione queste descrizioni tramandateci dagli antichi, riconoscer si dee non solo la diversità, ma ancora la incertezza, in cui erano gli Scrittori nell' additare i determinati confini de' popoli svariati, e confusi, dappoichè tutti si renderono di una stessa condizione sotto il dominio de' Romani. Il perchè l'Alberti (6) testimonia, che rimangono defraudati i curiosi delle antichità nel rintracciare la situazione de' vetusti Sabini,

 e pro-

(1) *Strabon. Lib.* 5.
(2) *Dionisius Lib.* 2. *fol.* 113.
(3) *Flor. Lib.* 1. *cap.* 15.
(4) *Dionis. Lib.* 5.
(5) *Plin. Lib.* 3. *cap.* 12.
(6) *Leandr. Albert. in Umbria fol.* 147.

e protesta la gran difficoltà di questo scioglimento. Il Cluverio (1) crede, che ne'tempi più vetusti la Sabinia fosse distesa oltre il mare, e statuisce i confini di lei, che vedere si possono presso detto Autore, non volendo diffondermi su di que' paesi, che sono al di fuori del Regno. La incertezza de' confini porta seco la incertezza de' Popoli, che a' Sabini appartenevano, vedendosi da Plinio (2) attribuiti a' medesimi, popoli che non si vedono in Strabone, e quelche reca maraviglia è l'osservare, che tra Sabini si annoverarono gli Equicoli popoli da quelli del tutto diversi, il che avvenne per essersi da Plinio seguita la descrizione geografica di Augusto. Quindi mi basta senza immergermi in indagine più profonda, additare, che erano contermini a' Vestini, e che il fiume Tevere (3) gli divideva da' Latini, su del che vi sono le chiare testimonianze di Strabone: e poco mi cale di andare ricercando gli altri incerti confini, che vedere si possono presso l' Alberti, e 'l Cluverio.

Infra le altre Città della regione de' Sabini fu illustre Rieti, detto dagli antichi *Reate*, su della quale, e sul lago detto Cutilia, in cui ondeggia un' Isola creduta d'Issa descritta nel mezzo della Italia, e sulle ammirevoli virtù di questo lago d' indurare le unghie degli animali (ora chiamato Pozzo Ratignano) sul famoso campo Roselano, in cui la notte cresceva altrettanta di erba, quanta se n'era recisa il giorno, sul lago Velino, e sue ammirevoli acque, su l'Oracolo, e su di altre cose pertenenti alla regione de' Sabini fuori di questo Regno non estimo fermarmi, e rimetto chi sarà vago di avere tali conoscenze al Manuzio, che con moltissime testimonianze degli antichi illustrò tutti gli accennati punti, che la regione de' Sabini (4), e la Città di Rieti riguardano. Solo stimo accennare, che vicino a Rieti Prefettura Romana (di quel genere, che nello stesso tempo avea il Pre-

(1) *Cluver. Ital. Antiq. Lib. 2. cap. 8.*

(2) *Plin. Lib. 3. cap. 12.*

(3) Che il fiume Tevere avesse divisi i Sabini da' Latini, lo attesta Strabone a chiare note, allorchè descrive il corso di quel fiume *Lib. 1.*: *Ex Apenninis Montibus Tiberis effluit, atque pluribus augetur amnibus, partimque per ipsam excurrit Etruriam, deinceps autem ipsam disterminans, primum quidem ab ea dividit Umbriam, postea vero Sabinos, & Latinos Romae ad litus usque finitimos*. In altro luogo spiega, che prendeano tutti questi Popoli il principio dal fiume Tevere: *Ad Apenninum vero Adriatico vicinum Pelago sese habent primi quidem Umbri, postea Sabini, postremo Latium habitantes, cum omnes a flumine initium capiant*. Con questi lumi si può fare il confronto della presente situazione, e separando il certo dall' incerto riconoscere in parte il distretto de' vetusti Sabini.

(4) Aldo Manuzio ne parla distesamente in una Lettera *ad M. Antonium Amulium Cardinalem*, che è la prima del primo Libro *De quaesitis per epistolam*, allogata dal Grutero nel Tomo 4. *Thesauri Critic. fol. 169.*, ove adattando a' Sabini quei versi di Virgilio

Hoc genus acre virum Marsos pubemque Sabellam

inciampò in fallo credendo, che i *Sabelli* additassero i Sabini, quando è indubitato di essersi denotati i Sanniti.

Prefetto mandato del Pretore di Roma (1), e 'l dritto del suffragio (2), vi fu un vico chiamato *Phalacrine*, in cui naeque l' Imperatore Vespasiano, come lo attesta Svetonio (3): *Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate vico modico, cui nomen est Phalacrine*. Questo nome crede il Beroaldo essergli derivato, perchè quivi gli uomini nascessero calvi, che da' Greci si chiamano *phalacri*, come nell' Isola Micone tutta la gioventù si rendeva calva, origine, che sembra non solo ricercata, ma anche fallace, non essendovi alcun paese nella Italia non che nella Sabinia, in cui tal cosa avvenga; nè può credersi cambiamento nelle cose naturali, che sono mai sempre costanti, e durevoli, se altra natural cagione non ne cambi il sistema. Il Cluverio (4) porta openione, che detto vico stato fosse, ove è la terra detta Amatrice prendendo argomento, che nella Tavola Itineraria si legge descritto distante da Interocria sedici mila passi, onde al nostro Apruzzo ulteriore, cui appartiene l'Amatrice, debbesi dare la gloria di aver dato alla luce l'Imperator Vespasiano essendo molto fondata la ragione addotta dal Cluverio.

Tra'Popoli de' Sabini, che appartengono al nostro Regno vi furono Amiterno, ed Interamne, ed una Città detta Interocrea, che era un Paese non molto lungi da Rieti nominato da Strabone (5), e dall'Itinerario di Antonino. Da Strabone viene designata col nome di *Vicus*, donde si scorge non essere stata Città. Il Cluverio (6) stima, che sia quel paese oggi detto Interdoco, o Antrodoco, il che concorda col nome, e colla descrizione di Strabone. Questa piccola popolazione appartiene all' Apruzzo ulteriore, e nell' antica numerazione si descrive di fuochi 309., nella nuova, o sia in quella del 1669. di 219.

D' Interamma creduta la presente Teramo da altri Terni, ne parlerò in altro libro. Fu Città de' Sabini Amiterno ne' tempi antichi molto grande, e popolata, come il dimostra quel verso di Virgilio (7)

Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites.

Ma molto più ce 'l dimostra il racconto di Livio (8): *Amiternum Oppidum de Samnitibus vi coepit. Caesa ibi millia hominum duo ferro atque octingenti, capta quatuormillia ducenti septuaginta*. Il numero de' morti, e presi dimostra quanto grande stata fosse quella Città. Dall' avanzo di lei, si crede nata la Città di Forconio, in

 cui

(1) *Cic. in Orat. 3. in Catilin.*, *e lib. 2. de natura Deor.*

(2) Si ha da Velleo *Istor. Lib. 1.*, e da Valerio *Lib. 1. cap. 8.*

(3) *Sveton. Vespasian.* 11. ed ivi *Beroald.*

(4) *Cluver. Ital. lib. 2. cap. 9.*

(5) *Strab. Lib. 5.*, e si deve leggere Interocrea, e non Interocrio, come generalmente si scrive con errore avvertito da Aldo Manuzio *de Quaesitis per epistolam lib. 1. in Thesauro Crit. Gruteri Tom. 4. fol. 170.*

(6) *Cluver. Ital. Lib. 2. cap. 9.* Il Beretta *fol.* 256. non s' imbriga a spiegare il presente paese.

(7) *Virgil. Aeneid. Lib. 7.*

(8) *Liv. Decad. 1. Lib. cap. 27.*

cui si rifuggirono i Cittadini di Amiterno, per evitare lo sdegno del vincitore, e quel luogo in tale occasione popolato fu dipoi chiamata *Forconium*, o sia *Forum Conii*. Quantunque allora vi fosse stata in Amiterno quella strage, pure non fu punto distrutta, anzi fu in lei dedotta una colonia, come si legge in Frontino (1): *Amiternum oppidum muro ductum, a tribus viris munitum... Ager ejus militi modico est assignatus in lacineis, & limitibus intercisivis.* Da Tolommeo vien descritta ne'Vestini, ma essendo concorde Strabone, e Plinio in allogarla ne' Sabini sembra temerità ricedere da tale descrizione, e però mi sembra disadatta la maniera di scrivere della più parte, che parlando dell' Aquila dicono in *Vestinis*, dovendosi dire in *Sabinis*. Il tempo della distruzione di Amiterno, e Forcone, e la origine dell' Aquila Città illustre, Metropoli dell' Apruzzo ulteriore sarà da me in altro luogo ischiarita. Per ora mi basta lo accennare, che infra tutti i pregi di Amiterno, il maggiore fu quello di essere stata patria di Crispo Sallustio Istorico giustamente riputato il primo tra Romani Storici, i cui libri non mai può essere satollo di leggergli chiunque hà buon gusto, come più alla distesa dirò in altro luogo. Si veggono ora le reliquie di Amiterno in un piccolo Casale detto S.Vittorino (2) cinque mila distante dall'Aquila, che nell'antica numerazione fu descritto di sedici fuochi, nella nuova di undici. Onde il distretto de' Sabini pertenente al nostro Regno si può conoscere dall' osservare quel tratto dell' Apruzzo Ulteriore, in cui è l'Aquila, S. Vittorino, l'Amatrice, Introtrodoco, e forse ancora Teramo con tutti que' villaggi, che sono tra questi luoghi frapposti, compreso quel luogo, che tuttora si chiama Forcone.

Furono i Sabini Popoli dell' antica età molto celebrati per la loro Religione, puntualità, e fede, come si veggono descritti da tutti gli antichi, ed infra gli altri Cicerone in una certa sua Epistola a Trebonio ne fa di essi questo encomio: *Oratorem meum Sabino tuo commendavi, natio me hominis impulit, ut ei recte putarem, nisi forte candidatorum licentia hic quoque usus, hoc subito cognomen arripuit; etsi modestus ejus vultus, sermoque constans habere quiddam a Curibus videbatur*. Gli altri antichi ce gli descrivono della stessa maniera (3). Infra gli al-

(1) Frontino della edizione di Goesio *fol.* 134.

(2) *Cluver. loc. cit.* Lo stesso si dice nella Tavola Corografica del P.D.Gasparo Beretta *Tom.* 10. *Scriptor. Ital. fol.* 269., ove colla carta di Lotario del 840., e colla Cronaca di Farfa, che fa menzione del Gastaldato Amiternino, dimostra esservi stata nell' età di mezzo. E' la ripone ne'Vestini per l' autorità di Tolommeo, mà prende equivoco.

(3) *Virgil. Aenei. Lib.* 8. ebbe riguardo al loro costume, quando scrisse: *Curibusque severis*. E Stazio *lib.* 4. *Curibusque vetustis*. Ed Orazio disse *rigidos Sabinos*. Ovidio *Tetricas Sabinas*, ed in altro luogo le chiamò *incultas* indizio di pudicizia. Orazio *Epod. Od.* 2. anche rende testimonianza della severità delle donne Sabine scrivendo

Quod si pudica mulier in partem juvet

Do-

altri la testimonianza più vantaggiosa per gli Sabini è quella di Livio, laddove scrivendo di Numa, dice (1): *suopte ingenio temperatum animum virtutibus fuisse opinor magis, instructumque non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica, ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quondam incorruptius fuit.*

Sopra tutto però furono celebrati per la loro Religione, anzi Plinio deriva la origine della voce Sabini, quasi Sevini, per la Religione, e culto degli Dei (2): *Sabini ut quidam existimavere a Religione, & cultu Deorum Sevini appellati.* Sotto quelle parole *ut quidam existimavere*, intende di Varrone, seguito poi da Festo, che tale origine addusse. Altri, come Porcio Catone, presso Dionigi (3) la derivano da Sabo figliuolo di Sango nume avuto in sommo onore da' Sabini. Marziano lo chiama *Sancus* (4). Festo presso Manuzio ci fa credere, che questo Nume lo stesso sia che Ercole. *Proterviam fit sacrificium, quod est proficiscendi gratia Herculi, aut Sango, qui scilicet idem est Deus.* Ma di maggiore autorità è la testimonianza di Varrone, che scrisse (5): *Elius Gallus Dius fidius Diiovis Filius, ut Graeci Dioscuron Castorem, & putabant hunc esse Sanctum a Sabina lingua, & Herculem a Graeca:* ed Ovidio da questa voce par, che ripeta la origine *Sanctus* (6), nel che sembra concorde Properzio, quando scrisse di Ercole (7).

Sancte pater salve, cui jam favet aspera Juno

Silio ancora il chiamò *Sanctus*, e crede, che quindi fosse derivata la voce Sabini (8), e da tutte le testimonianze si va a conoscere, che lo stesso Nume era appellato ora *Sancus*, ora *Sanctus*, ora col nome di Sa-

Domum, atque dulces liberos
Sabina qualis aut perusta solibus
Pernicis Uxor Appuli

E *Giovenal. Sat.*

. . . Sancta licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas,

E *Martial. Lib. 1.*

Casta nec antiquis cedens Lacina Sabinis,
Et quamvis tetrico tristior ipsa viro.

(1) *Liv. Dec. 1. Lib. 1. cap. 47.*
(2) *Plin. Lib. 3. cap. 12.*
(3) *Dionisius Lib. 1.*
(4) *Martian. Lib. 2. nuptial.: Ex duodecima Sancus tantummodo advocatus:* Lattanzio *lib. 1. cap. 15.* numerando i Numi de' Pagani, dice *Sabini Sancum.*
(5) Varro de Lingua Latina *lib. 4.*
(6) *Ovid. lib. 6. Fastor.*
Quaerebam nonas Sancto Fidiove referre
An tibi Semipater nunc mihi Sanctus ait.
(7) *Prop. lib. 4. sol. 1.*
(8) *Silio lib. 9.*
Ibant & laeti pars Sanctum voce canebant
Auctorem Gentis pars laudes ore ferebant
Sabe tuas, qui de patrio cognomine primus
Dixisti Populos magna ditione Sabinos.

Sabo, se pure Sabo era il Nume stesso che Sango, dacchè i citati versi di Silio, par che il costituiscano diverso, e Dionigi (1) descrive Sabo figliuolo di Sango. Sembra molto verisimile il racconto di S. Agostino (2), che del primo loro Re ne avessero formato un Nume. Era poi questo un Nume addetto alla fermezza de' giuramenti, e de' patti, e però si chiamava ancora *Fidius*, come si è detto. Dionigi (3) narra, che di quel giuramento prestato tra i Tarquinj, ed i Sabini, ne fu messo un monumento nel Templo di Giove Pistio di Roma, che da' Romani era chiamato *Sanctus*, onde con ragione può credersi, che da' Sabini avessero i Romani ricevuto quel Nume, e che ora *Sanctus*, ora *Plistius* denominato lo avessero, ammendue voci, che credere si debbono passate dalla Sabina lingua nella Romana. Il citato Aldo Manuzio reca una iscrizione di questo Nume ritrovata vicino Rieti, che riguarda la decima, che se gli prestava, e forse è quella decima, di cui favella Dionigi, non essendo inverisimile, che una favola, come debbe credersi quella narrata da Dionigi, avesse prodotta la prestazione della decima, giacchè furono queste tali favole l' istromento del sostegno, e della ricchezza de' Sacerdoti Pagani.

Ho voluto accennare queste poche notizie intorno al Nume de' Sabini frequente nella Romana storia, omettendo le altre molte raccolte, per non tralungare il sermone su di un Popolo poco a noi appartenente. Solo debbo avvertire un fallo, in cui incorse S. Giustino Martire, credendo, che le parole iscritte a piedi d'una statua nell' Isola Tiberina *Semoni Deo Sango*, riferire si dovessero a quel Simone, che nella Scrittura si appella Mago, di cui narrano molte cose maravigliose dintorno alle contese avute coll'Apostolo S. Pietro, ed al volo in aere, smentite per altro dal dotto Tillemont (4). Non si rammentò allora quel dotto Padre, che quella statua non fu altramente eretta a Simon Mago, ma a Sango Dio de' Sabini, che era il Nume de' Federi, innanzi al cui nome solea porsi la voce Semone, come si legge in quella iscrizione, e non già *Simoni*, come con errore lesse S. Giustino, errore avvertito dal Vallesio, e da tutti gli altri Critici Ecclesiastici (5). Onde scuoprendosi sì chiaramente la cagione del

(1) *Dionis. lib. 2. fol.* 112. dice: *At Porcius Cato nomen Sabinis impositum ait a Sabo Sanci filio. Sancum vero istum fuisse regionis genium, & a nonnullis Deum Fidium appellari.*

(2) *S. August. lib. 18. de Civitate Dei cap. 19. Sabini Regem suum primum Xanctum, vel ut aliqui appellant Xantium retulerunt in Deos.*

(3) *Dionisius lib.* 4.

(4) *Tillemont Tom. 1. Memor. Eccl. fol.* 185., sono però que' racconti sostenuti da Adriano Baylet *Les vies des Saints* 29. *Juin* fondandosi sulle testimonianze dell' Arnobio, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Ambrogio, S. Agostino, Severo Sulpizio, ed altri.

(5) *Valles. Animadvers. ad Euseb. lib. 2. cap. 13. Graveson Histor. Eccles. Tom. 1. part. 1. colloq. 4.*

del fallo; non deve essere di venun peso, nè l'autorità di S. Giustino, nè quella di Eusebio, di S. Cirillo, ed altri antichi Padri, che ciecamente S. Giustino seguirono. Non entro ora ad esaminare per qual ragione dato fosse il nome di Semone al Dio Sango, nettampoco a vedere, se egli lo stesso sia, che Saturno, per non distendermi oltre all'istituto, e lascio di buon grado queste ricerche agli eruditi Antiquarj.

Furono i Sabini uomini indurati nella fatica (1), e non solo valorosi, ma ancora audaci, ed astuti. In pruova della loro audacia, ed astuzia si reca una testimonianza di Nonio, che avessero il cuore peloso, creduti segni di audacia, ed astuzia (2), ma queste sono chimere. Le cose naturali non si cambiano col correre degli anni, e se ne' tempi antichi avessero avuto il cuore peloso, lo avrebbero anche oggidì.

I Sabini prima che la Romana potenza avesse distesо il suo dominio occupavano il primo luogo dopo gli Etrusci, come testimonia Livio (3): *Tullus Sabinis bellum inducit genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque*. Si attribuisce a sommo pregio de'Sabini l'aver dato il nome di *Quirites* (4) a'Romani, che da alcuni si origina da *Quiris*, che significa *Hasta*, da altri da Curi Metropoli de' Sabini, che a' tempi di Strabone era un piccolo vico, ma ne' tempi più vetusti era Metropoli di alcuna porzione della Sabinia, come lo attesta Dionigi (5), il quale ancora testimonia, che dopo la unione con Tazio furono appellati *Quirites*. Ma Io lascio queste ricerche su di un punto incerto fin ne' tempi di Ovidio, siccome ancora l'altra, se i Magistrati Curuli fossero stati così detti da' Curi de' Sabini o da *Currus*: e lascio a Dionigi la libertà di tessere favole sulla origine di Curi patria del celebre Numa Pompilio.

Le guerre, che egli fecero co'Romani, possono essere di testimonianza del loro valore. I primi nemici de' Romani furono appunto i Sabini, e n' ebbero ben ragione. Dopo quella guerra fecero alleanza col popolo Romano, e si unirono in una Città istessa, il che deve in-

(1) Virgilio descriver volendo una vita forte, e faticosa, disse:
Hanc veteres olim vitam coluere Sabini.
Hanc Remus, & Frater, sic fortis Etruria crevit.
E Columella *in Praefat. libr. de Re Rustic.* ci fa sapere, che attendevano alle armi, ed alla coltura: *Isque mos dum servatus est perseverantissimo colendorum agrorum studio veteres illi Sabini Quirites, atavique Romani quamquam inter ferrum, & ignes hosticis incursionibus vastatas fruges, largius tamen condidere quam nos.* E Cicerone *Orat. pro Ligario: Sabini fortissimi viri Caesari probatissimi, totus ager Sabinus, flos Italiae, robur Reipublicae.*

(2) *Tasson. Penser. 6. 40.*

(3) *Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 12.*

(4) *Dionis. Antiq. lib. 2. fol. 104.; indicio Cures (gentis caput erat) consilio.*

(5) *Dionis. lib. 2. fol. 3.*

intenderfi nel fuo vero fenfo, e non credere già, che tutti i Sabini uniti fi foffero nella Città di Roma a formare un folo popolo col Romano. La Sabinia era divifa in varj Stati, come fi è in altro capo dimoftrato, ed o alcun Popolo co' Romani fi congiunfe, ovvero fi ha da dire efferfi foltanto congiunta co' Romani la parte della Sabinia afcritta all'efercito di Tazio, dacchè non era poffibile, che una regione vafta aveffe potuto racchiuderfi nel piccolo recinto di Roma, ovvero fi ha da fciorre il nodo con ciocchè fcrive Dionigi (1): *Ut Sabinis jus Civitatis Romanae daretur, cuicumque id cuperent, utque hi cum fuis facris reciperentur in Tribus & Curias*. Il certo è però, che dopo l'alleanza fatta in tempo di Romolo i Sabini rinnovarono più volte co' Romani le guerre narrate da Livio, e Dionigi, e non fi rimafero di tali imprefe, fe non dopo l'anno 373. in cui ricevuta una memorabile rotta non furon più nello ftato di fare fimili moffe (2). Mercè poi quefta vittoria, cominciarono i Romani arricchiti dalle dovizie de' Sabini a riconofcere alcuna immagine del luffo.

Narra Patercolo (3), che nel Confolato di Marco Curio, e di Rufino Cornelio: *Sabinis fine fuffragio data Civitas*, e che cinque anni dopo effendo Confoli Sempronio Sofo, ed Appio figliuolo del cieco: *ferendi fuffragii jus Sabinis datur*. E però Cicerone difendendo Balbo, la cui cittadinanza fi richiamava in dubbio, fovente dice, che tutte le genti degli Errici, e de'Sabini avevano ricevuta la Romana Cittadinanza. In vigore poi di quefto dritto loro conceduto, fi veggono preffo Livio nella feconda guerra Punica numerati fra gli altri Popoli focj del Romano i Nurfini, i Reatini, gli Amiternini, e tutto il diftretto de'Sabini. E da ciò avvenne, che nella guerra Italica non ebbero effi parte alcuna cogli altri Popoli alleati. Dal che fi può conofcere l'errore di Servio, il quale comentando quel verfo di Virgilio: *Poftquam in partem data Roma Sabinis:* dice, che i Sabini ebbero la cittadinanza in tutte le altre cofe fuorchè nel dritto del fuffragio (4), vedendofi dalle recate teftimonianze di effere ftato loro conceffo il fuffragio. Le quali doveano togliere il dubbio a Marcello Donato (5), e liberarlo dalla neceffità di addurre il difadatto efempio de' Fondani, e Formiani, poichè gli uni appartenevano a' Latini, gli altri agli Aufoni.

Da'

(1) *Dionif. lib. 2. fol. 112.*

(2) Floro *lib. 1. cap. 15.* defcrive in poche parole tal cofa: *Populus Romanus a Latinis aggreffus eft gentem Sabinorum, qui immemores facti fub Tito Tatio affinitatis quodam contagio belli, fe Latinis adjunxerant, fed Curio Dentato Confule omnem eum tractum, quem Nar ambit, fontefque Velini, Adriatico tenus Mari igne, ferroque vaftavit, qua victoria tantum hominum, tantum agrorum redactum in poteftatem, ut in utro plus effet, ne ipfe quidem exiftimare poffet, qui vicerat.*

(3) *Velleo lib. 1. cap. 14.*

(4) *Serv. ad 7. Aeneid. Virgil.*

(5) *Marcell. Donat.* nel Tomo 6. del Teforo Critico di Grutero *fol.* 405.

Da' Sabini derivarono i Picenti, che abitavano quella regione ov' è ſituata Ancona diſteſa dal fiume Eſi ſino ad Amiterno, condotti colà ſotto la ſcorta di un pico, uccello dedicato a Marte, come ſecondando le favole dell'età priſca ſi narra da Strabone (1). Fu in reputanza preſſo i Romani la nobiltà de' Sabini, coſicchè Tacito narrando il funerale di Druſo, nel mentre deſcrive le immagini, dice: *Et conditor Urbis Romulus, poſt Sabina nobilitas* (2). Fu in effetti nazione ricca, e nobile, ſicchè Strabone potè con ragione ſcrivere (3): *Ex eorum vetuſtate, fortitudinis documentum quis fecerit, ceteraeque virtutis, cujus ope adverſariis in hanc uſque aetatem obſtitere. Rerum Scriptor Fabius auctor eſt, Romanos tum primum divitiarum ſenſum accepiſſe, cum hujus potiti ſunt gentis:* intende della vittoria del 373., della quale parla Floro ſopraccitato.

IV. DEL LAZIO E DE' POPOLI LATINI.

IL termine de' Sabini da una parte era il Lazio, dall'altra, come ſi è veduto erano i Veſtini. Stimò opportuno favellare prima del Lazio, come parte più celebre, e rinomata nell'antiche iſtorie, ed indi degli altri popoli. Ometto d' inchiedere così la origine de' popoli del Lazio, come del nome, per averne di ſopra accennata alcuna coſa, nè ora ſtimo traſcorrere in altre inchieſte, avendo per vero eſſere non ſolo incerto, ma tutto favoloſo quelche Dionigi, e gli altri ſcriſſero dintorno a queſta parte della Italia, renduta di poi famoſa dal Popolo Romano. Sicchè ſono contento di additare le coſe alla conoſcenza delle noſtre regioni intereſſanti. L' antico diſtretto del Lazio fu molto anguſto, e v' ha di molti, che il reſtringono tra trenta miglia di lunghezza, e ſedici di larghezza. Ogni regola di giuſto criterio porta a riconoſcere di non poterſi fare determinata deſcrizione. Non v'ha dubbio, che in alcun tempo ſi foſſe diſteſo dal Tevere, inſino a Circei, oggi detto Monte Circello; ma nulla può dirſi ſe tale ſtata foſſe la ſua più antica confinazione, e 'l volerne su ciò dire alcuna coſa è lo ſteſſo, che fare l' indovino. Gli Aborigeni certamente prima di Enea erano diſtinti da' Popoli Latini, ma come ho avvertito, abitavano alcuna porzione dipoi attribuita al Lazio, comecchè dire non ſi poſſa individualmente quale ſtata ſi foſſe. Il Cluverio ſi avviſa, che il Lazio ne' tempi antichiſſimi ſtato foſſe più diſteſo dapprima che ne foſſe ſtata occupata alcuna porzione da' Sabini, ciò quella porzione frappoſta tra il Nare, e l' Aniene, ma ſu ciò nulla può dirſi di certo non avendovi chiara teſtimonianza, che quella regione foſſe nel Lazio compreſa (4). Diſtingue lo ſteſſo Cluverio il Lazio antico dal nuovo e dice come tutti gli altri, che l' antico ſi diſtendeva dal Tevere inſino a Circei, e il nuovo inſino al Liri. Ma nel capo ſeguente

Z

(1) *Strab. lib.* 5.
(2) *Tacit.* 4. *annal.*
(3) *Strab. lib.* 5.
(4) *Cluver. Ital. Antiq. lib.* 3. *cap.* 1., *e cap.* 2.

te ispiega con maggiore distinzione i confini dell'antico, e dice essere stato da Occidente l'Aniene *ab oppido Tibure ad profluentem usque Tiberis*; dipoi lo stesso Tevere, inver mezzogiorno il mare infero insino a Ostia, nel qual luogo sono Patrica, ed Ardea, ch'era de' Rutuli, termine del Lazio all' Oriente d' inverno; dal Settentrione la nazione degli Equi: *veluti cuneo quodam inter Praeneste, & Tibur in Latinorum agrum ad Tusculanos usque montes sese insinuabat*. Questi crede il Cluverio essere stati i confini del Lazio antico dopo occupata alcuna porzione da' Sabini, e definisce la sua estensione da Tivoli al mare essere stata trenta miglia, dal Tevere a Roma insino al monte Albano venti miglia. Questa descrizione sembra verisimile, comechè gli antichi non iscrivano con chiarezza. Ricevè il Lazio antico più ampliazioni, e la prima fu quando furono annoverati i Volsci, e gli Equi, che ne' tempi vetusti nè a' concilj de' Latini, nè alle ferie Latine intervenivano. Prima del qual tempo i popoli Latini erano in piccol numero, come sono descritti dal Sigonio, (1) e dal Cluverio. Indi ebbe l'altra ampliazione, quando se gli aggiunsero gli Errici, gli Ausoni, ed alcuna porzione degli Osci, e giugneva insino al Liri, oggidì detto Garigliano, e si chiamava Lazio nuovo ovvero insino a Sinvessa, che da Plinio si dice *extremam in adjecto Latio*. Con distinguersi poi in tre diversi oggetti, si possono prosciogliere tutti gli equivoci, che s' ingenerano nella nostra mente col leggere gli antichi, che poco curarono di additare queste tre diverse descrizioni. Quindi si può conoscere, quanto sia grossolano l' errore di Servio grammatico, che distende il Lazio antico fino a Fondi, ed il nuovo fino al Vulturno (2): *Latium duplex est, unum a Tiberi ad Fundum, aliud inde usque ad Vulturnum fluvium*. Prese egli in ciò un granchio in secco, poichè il Lazio vecchio non giunse fino a Fondi, ed il nuovo fino al Garigliano, e Sinvessa, non già insino al Vulturno, di cui ragionerò nella propria sede.

Io non entro a favellare punto di quei popoli del Lazio, che non hanno relazione colle regioni comprese in questo Regno, per non uscire da' limiti del proposto disegno, e sono contento di accennare alcuna cosa sul fatto dell' additate ampliazioni, dovendo de' popoli al nuovo Lazio appartenente partitamente ragionarne ne' seguenti paragrafi. Tralascio poi di esaminare la controversia dibattuta tra' Grammatici, se il nome de' Latini fosse derivato da Enea, ovvero stato fosse di quello più antico (3).

La

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib. 1. cap. 3.*

(2) *Serv. ad 1. Aeneid. vers. 6.*

(3) Gravissima controversia è stata tra Grammatici sul punto del nome de' Latini, se vi fosse stato prima di Enea, ovvero da costui introdotto. Servio comentando quel luogo: *Genus unde Latinum* crede, che il nome derivato fosse dal Lazio, e che tale stata fosse la idea di Virgilio, non già quella di voler attribuire ad Enea l' origine del nome. Il Lentini, e 'l Beroaldo ripresero questo sentimento di Servio, dicendo, che quei popoli prima si chiamavano *Aborigines, & Laurentes*, e sosten-

La cagione dell'ampliazione del Lazio insino al Liri fu perchè il Lazio prima nome di regione, divenne in processo del tempo nome di dritto. Ben è noto, che la condizione de'Latini, fu di quella di tutti gli altri popoli dell'Italia più vantaggiosa, che nel seguente libro sarà spiegata, per essere stata più delle altre regioni gloriosa, tantochè vi fu tempo, in cui pretesero destinare essi un Consolo in Roma, nè altramenti voleano fare alleanza, poichè non erano soggetti alla Romana Republica, come ben si tragge dalla risposta data dal Senato nella guerra Sannitica, in cui diè a divedere, che non avea il dritto d'impero su i Latini. Senzachè la storia di tutti gli avvenimenti, e la condizione a'Latini imposta dimostrano, che per poco furono trattati come uguali a'Romani. Quindi è, che si chiamavano *Latini Socii*, *& Socii Latini nominis*, come ve ne ha di parecchi esempli in Livio, in Sallustio, ed altri, che veder si possono presso l'erudito Sigonio (1). Da questa spezie di uguaglianza derivò il nome della libertà Latina, con cui dinotar si volea quella sorta di libertà delle altre migliore, che soltanto cedea alla libertà Romana. Onde ne nacque, che la condizione de' Latini conceder si soleva per privilegio, e non solo si concedea ad alcuni popoli dell'Italia, ma sotto l'Impero ancora fu conceduta alle Provincie, onde narra Plinio, che Vespasia-

 no

stennero non esser vero quel che Servio scrisse, che i vinti prendevano il nome dal vincitore, *Beroald. Annotat. in Serv. in Thesaur. Critic. Gruter. Tom.1. fol.*258. Fonda poi questa sua critica sulla testimonianza di Livio, Giustino, e Strabone, che dicono essersi appellati *Aborigines, & Laurentes*. Lo Schioppa però intraprende la difesa di Servio, e reca alcuni versi di Virgilio, ne'quali col nome di Latini sono denotati quegli stessi popoli prima della venuta di Enea. Argomento per altro infelice, per essere costume de'Poeti dare agli antichi le denominazioni usate ne'tempi, in cui essi scrivono, come ce ne dà esempio lo stesso Virgilio, facendo dire ne' tempi precedenti alla fondazione di Velia: *Portusque require Velinos*. Oltracciò adduce lo Schioppa il luogo di Eutropio, che scrisse nel *lib.* 1. *Regnante tamen Latino, qui Latinam Linguam correxit, & Latinos de suo nomine appellavit, Troja a Graecis capta est*, e quella di Eusebio: *Latinis, qui postea Romani nuncupati sunt, post tertium annum captivitatis Trojae, regnavit Aeneas annis tribus. Ante Aeneam Janus Saturnus, Picus, Daunus, Latinus*. Credendo poi con queste due testimonianze aver addotta pruova dell'antichità del nome Latino prima di Enea, passa a recare varie interpretazioni del recato luogo di Virgilio: *Genus unde Latinum:* ed infra le altre propone quella: *a quo fuit auctum*: ma dipoi si ferma in altra interpretazione, che crede più acconcia, ed è, che ivi la parola *genus* additi nobiltà, e chiarore, come in quel verso di Orazio: *Et genus, & formam regina pecunia donat:* volendo, che ivi Virgilio avesse voluta trarre la nobiltà de' Latini da Enea, il che più chiaramente spiegò nel libro 5. Bisogna non pertanto riconoscere, che i Grammatici muovono contenzioni, ove affatto non entrano, essendo chiara la mente di Virgilio, che ivi non volle nè punto, nè poco ragionare della origine del nome, ma soltanto della discendenza accennando, che da Enea derivano i Latini, gli Albani, ed i Romani. Il luogo poi di Livio *Lib.1. cap.2.* ove disse: *Latinos utramque gentem appellavit*: non esclude, che prima avessero avuti un tal nome, ma solo, che Enea il rese comune ad ammendue i Popoli.

(1) *Sigonius de antiq. Jure Ital. lib. 1. cap. 2.*

no conceffe il *Jus Latii* alle Spagne (1); come darò a divedere nel feguente Libro.

Effendo dunque divenuto il Lazio, e 'l nome Latino nome di dritto, o di privilegio, che dir fi voglia, non è meraviglia, che indi fi foffe diftefo fino al Liri, o fia Garigliano, o come ce'l defcrive Strabone (2): *Latinus igitur tractus inter Oftiae litus, & Sinveffam urbem, & Sabiniam jacet: extenditur autem in longum ufque Campanum agrum, & Samnitium Montes*. Nel che fi vede non effere ftata piccola la eftenfione di quella regione prima molto angufta, e ciò forfe diè motivo a Virgilio di dire: *Latio in magno* (3), fe pure con tale efpreffione non ebbe piuttofto riguardo alla eccellenza di lei. La cagione dunque di tale dilatazione avvenne per efferfi renduto il Lazio nome di dritto ed in tal maniera fi comunicò agli Equi, ed agli Volfci, e dipoi ancora agli Aufoni il nome di Latini, quando fu loro conceffo il dritto del Lazio: e quindi nacque la diftinzione del Lazio antico, e Lazio nuovo, detto ancora *Latium adjectum*, che da'Circei fi diftendeva infino al Liri, ovvero fino a Sinveffa al Liri vicina.

Ma come la mia idea avendo riguardo all' ampiezza del propofto difegno, è di non eccedere i popoli, che han rapporto al noftro Reame, però tralafcio di favellare di que' popoli, che ora fono foggetti ad altro Principe. Gli Ernici furono popoli comprefi nel Lazio nuovo, ed abitavano luoghi faffofi (4), donde dalla voce Marfa *Herniae*, che fignifica faffi, traffero la loro dominazione, ma niuna parte de' medefimi, per quanto ho potuto inveftigare, appartiene al noftro Regno. Anagni celebre Città de' medefimi, Alatri, Veroli, e Ferentino, onde era compofta la regione degli Ernici, tutte appartengono allo Stato Romano, come anche il *Labicum*, che corrifponde a Valmontone di oggidì, da alcuni locato ne' Volfci, da altri negli Ernici, appartiene ancora allo fteffo Stato Romano. Solo debbo favellare della parte degli Equi detti *Aequicolae* appartenente a quefto Regno, trafcurando la rimanente, ch' è ne' contorni di Subjaco.

V. Degli Equicoli.

QUantunque non fia facile il decidere, fe gli Equicoli fieno ftati Popoli diftinti dagli Equi, pure egli è certo, che tutta la regione degli Equicoli, o la parte di lei più rinomata appartiene a quefto Regno. Il Sigonio non sa decidere quefto punto, fe gli Equicoli ftati fieno diverfi degli Equi, dacchè in Livio fe ne ha di ammendue rimembranza (5). Adduce però una teftimonianza di Diodoro

(1) *Plin. Lib.3 cap.3.*
(2) *Strabone lib.5.*
(3) *Virgil. lib.6. Eneid.*
(4) A quefto volle alludere Virgilio quando fcriffe *Aeneid. 7. Hernica faxa colunt*, su quel luogo Servio ne reca la origine.
(5) *Sigon. de Antiq. Jur. Italiae lib. 3. cap. 3.*

doro (1), donde appare, che sia stato uno stesso popolo ispiegato sotto due diversi nomi. In Strabone non vi ha rimembranza alcuna degli Equicoli, in quel tempo confusi nel Lazio nuovo, ed ammessi da molto tempo nel concilio de' Latini. Plinio favella degli Equicoli, e vi numera tra essi i Carsolani, ed i Cliternini, ma non può scernersi, se confusi gli abbia cogli Equi, che si credono da quei diversi, avendo scritto in maniera più adatta a promuovere, che a sciogliere la difficoltà. I moderni per lo più han confuso gli Equi, cogli Equicoli. Leandro Alberti lungamente ragiona degli Equicoli (2), ma non parla punto degli Equi, bensì adatta agli Equicoli tutte quelle testimonianze degli antichi, che degli Equi favellano, anzi colla solita sua franchezza, entra a descrivere a minuto la coloro regione, che si vede da esso distinta in quei della parte de' monti, corrispondente a luoghi, ove è Subjaco, l' antico Preneste, e Tuscoli, ed in que' della parte finistra, de' quali dice, che il primo oppido di quella nazione stato fosse *Vicus Varronis*, come è appellato da tutti, benchè da Sabellico, che ivi ebbe la cuna, sia detto *Vicus Valerius*: paese che tuttavia esiste, ed è una piccola popolazione fortissima, e per natura del luogo, e per artifizio, nella cui espugnazione fu morto da una palla di cannone nell' anno 1533. Ludovico Gonsaga valorosissimo Generale condottiere dell'Esercito Pontificio, ed ora appartiene all'Apruzzo Ulteriore sotto nome di Vicovaro. Nella stessa regione degli Equicoli, vi pone lo stesso Alberti tra le rupi Procella, e Cantalupi piccoli paesi, e dipoi Rivosreddo, a' quali sono vicini gioghi altissimi, non inferiori a i monti più alti degli Appennini. Narra che ivi cavati sieno molti pozzi, e fra essi due di tanta profondità, che se vi si butti una pietra si può recitare un distico, primachè quella pervenga al fondo, la qual cosa per altro è narrata da molti Scrittori (3). Pone ancora lo stesso Leandro Alberti nella regione degli Equicoli altri Paesi, come sono, Arceoli, Celle, Scurcula, Pireto, ed altre, cosicchè giusta l' opinare di questo Geografo, la regione degli Equicoli comprendeva i confini della Provincia di Terra di Lavoro del Contado di Molise presente, e dell' Apruzzo Ulteriore. Egli però scrisse colla sua solita franchezza senza sostegno saldo di autorità, o di ragione con avere voluto quasi di

(1) *Diodor. lib.* 14.

(2) *Leandr. Albert. fol.* 424.

(3) V' è dubbio se detti pozzi costrutti, perchè i corsi dell' acqua, che dal Lago Fucino si derivava in Roma ricevessero il vento, sieno stati opera di Marzio Edile, o dell' Imperator Claudio. Il certo è che Svetonio *in Claud. cap.* 20. accenna che Claudio impiegò trentamila uomini à simil lavoro e 'l compì *post undecim annos*. Plinio ancora accenna la cosa istessa *lib.* 36. *cap.* 5., ma non ispiega il tempo, ed il numero degli Operarj, soltanto dice: *Inenarrabili profecto impensa*, & *operariorum multitudine per tot annos*. Desta in verità maraviglia il considerare la industria adoprata nello scavamento di quel rio tra l' intimo de' monti, con condursi l' acqua, ed i sassi nella vetta con machine in un opera fatta tra tenebre densissime.

di proprio capriccio determinare i confini delle regioni. Men compor-tabile è questa franchezza di quell' altra, allorchè immemore di questa particolar descrizione, che fatta avea degli Equicoli da lui riputati gli stessi, che gli Equi confonde dipoi i Falisci, o sieno Falerj, cogli Equi (1), dicendo che i Falisci, o siano Falerj fossero dipoi appellati Equi. Non altra testimonianza ne reca, se non quella del suo Annio da Viterbo, colle seguenti parole: *Annius in Commentariis Faliscos in sequentibus etiam temporibus Aequos ab aequo scilicet colendo appellatos fuisse scribit, quod vetusto quodam marmore prope Viterbum reperto comprobatum est*. Non occorre però ricorrere a queste testimonianze, che non da tutti veder si possono, e che debbono credersi foggiate, quante volte noi abbiamo chiare testimonianze negli antichi, che i Falisci furono Popoli appartenenti all' Etruria, diversi dagli Equi, come può ognuno riconoscere dal leggere la storia di Livio, in cui come diversi Popoli si veggono in occasione di tutte le guerre descritti. Il Cluverio (2) porta openione, che gli Equicoli stati fossero gli stessi, che gli Equi in varie maniere chiamati, cioè *Aequani*, *Aequiculi*, *Aequicoli*, *Aequiculani*, *gens Aequiculana*, come presso Servio, e che si trova *Aequicolus* presso Virgilio, ed Ovidio, stimando essere gli stessi, che gli *Aequi*, onde ne derivò *Aequicum bellum* presso Livio.

Per non diffondermi intanto lungamente, Io credo, che gli Equicoli sieno stati Popoli derivati dagli Equi, che formato avessero un corpo da quelli separato, e che quella produzione, o giunta della voce fosse stata indotta per additare questa tale diversità. Il motivo onde m' induco a così credere è, che in Livio si trova menzione così degli Equi, come degli Equicoli, cosa che non altronde derivar potea, se non dall' avere egli formati dominj separati. Narra Livio le guerre degli Equi più volte, e sempre gli appella col nome di Equi. Indi poi narrando una Colonia dedotta, allorchè erano in timore per le guerre de' Sanniti, e dell' Etruria (3) dice: *Eodem anno Carseolis Colonia in agro Aequiculano deducta:* e pure Livio e prima, e dopo fa sempre menzione degli Equi, e delle guerre, che egli fecero co' Romani, anzi non molto lungi dalle recate parole, narra la guerra poco memorabile (4), *adversus rebellantes Aequos*. Cosa che a mio avviso avvenne, perchè erano quegli Stati, e Dominj separati non solo inquanto al governo, che ben ogni popolo lo avea dall' altro distinto, ma ancora inquanto a' Concilj della Nazione. Protesto non però non potersi francamente decidere questo punto per non essere la recata, che una mera conghiettura.

Checchessia però di questa controversia, egli è certo, che alcuna porzione degli Equicoli appartiene al nostro Regno, e propriamente ad

(1) *Leandr. Albert. fol.* 103.
(2) *Cluver. lib.* 2. *cap.* 16.
(3) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 10. *cap.* 7.
(4) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 10. *cap.* 4.

ad un certo tratto dell' Apruzzo Ulteriore, e della Provincia di Terra di Lavoro come si può riconoscere dalla descrizione de' luoghi ad essi appartenenti. Non posso dir francamente, che appartenessero intieramente a questo Regno, testimoniando Silio (1), che il Fiume chiamato *Simbricius* fosse del distretto degli Equicoli, che è fiume vicino a Subjaco, onde presero il nome le *Simbruina stagna* di Tacito (2).

Dalla descrizione dunque delle Città degli Equicoli può riconoscersi quale porzione de' medesimi a questo Regno appartenga. Da Tolommeo sono descritte le Città degli Equicoli (3): *Aequicolarum Cliternum*, *Carseolis*: delle quali la seconda fu indi annoverata nella duodecima Provincia dell'Italia detta Valeria (4), come si ravvisa presso Pavolo Diacono, in cui si veggono non già confusi colla regione de' Marsi, come alcuni con errore lo interpretarono, ma bensì da quelli distinti, essendosi allora serbata alcuna immagine della primiera distinzione delle regioni. E' il vero però, che prima della divisione delle Provincie era stata annoverata nel Lazio insieme colle altre Città degli Equicoli; onde in Strabone non si nominano gli Equicoli, ma solo si vede descritta Carseoli nella Via Valeria (5), come Città Latina nel Lazio annoverata insieme con Valeria, Alba, e Cuculo, il che avvenne per l' ampliazione del Lazio, quando in quello furono compresi gli Equi, e gli Equicoli, come si è detto; e come suole avvenire in simili cambiamenti, alcuni delle antiche, altri delle recenti denominazioni si servivano. Del rimanente che Cliterno, e Carseoli fossero state Città degli Equicoli, il dice a chiare note Plinio, da cui restiamo istrutti, che alcun altro paese del nostro Regno distrutto già a tempo di Plinio, fosse stato nella regione istessa degli Equicoli, cioè i Cumini, poichè dopo di avere descritti nella quarta regione (6): *Aequiculanorum Cliternini*, *Carseolani*, e dopo numerati altri popoli dice: *In hoc situ ex Aequiculis interiere Cumini*, *Tadiates*, *Acerni*, *Alfaterni*, ove par, che abbia confusi gli Equicoli cogli Equi.

Carseoli fu Città illustre degli Equicoli, da cui presero nome i Popoli Carseolani, sotto la qual voce è molto verisimile, che giusta l' usanza di que' tempi sieno stati compresi que' del Contado. Fu celebre questa Città per la legge della Volpe Carseolana, la quale fuggendo dopo esserlele attaccato il fuoco, divampando i campi, recò molto danno alla ricolta matura, e perchè tal cosa indi dire si solea per obbrobrio de' Carseolani, però nacque la legge, onde fu vietato il ricor-

(1) *Silius lib. 8. . . . gelidoque rigantur Simbricio, rostrisque domant Aequicola rura.*

(2) *Tacitus lib. 12.*

(3) *Tolom. Europ. Tab. 6.*

(4) *Paul. Diacon. Histor. Longobard. lib. 2. cap. 20. 15. Provincia Valeria habet Urbes Tiburim, Carseolos, Reate, Forconium, & Aniternum, regionemque Marsorum, & eorum lacum, qui Fucinus appellatur.*

(5) *Strabo lib. 5.*

(6) *Plin. lib. 3. cap. 12.*

cordare tale avvenimento (1). Fu in lei dedotta una colonia oltre alla riferita da Livio, leggendosi nel libro *de Coloniis : Carseolis, Ager ejus. Iter Populo non debetur*. Pare, che sia stata dedotta a'tempi di Augusto, per quelche si soggiugne: *Finitur enim jugis montium terminis Augusteis* (2). Non è nota la situazione dell' antica Carseoli. Il Cluverio (3) per la somiglianza del nome, crede, che sia stata, dove ora è Arsoli. All'incontro il Febonio più pratico di quei luoghi, stima, che Carseoli sia stata in un piano tra Riofreddo, e Celle, e propriamente in una Selva appellata Sesera, il cui nome deriva da un Rio chiamato similmente Sesera. Ivi si vedono le rovine di una antica Città distrutta, e gli abitanti, che serbar sogliono le antiche denominazioni, appellano quel luogo col nome di Carsoli. Questo sentimento tra per le ragioni addotte dal Febonio, come per l' autorità della tradizione preferire si debbe a quello del Cluverio. Fu dunque Carseoli nel luogo descritto, nel cui contorno ora sono Auricola, Riofreddo, mirabile per gli pozzi sopradescritti, distante tre miglia da Sisara, che serba le vestigia dell' antica Carseoli. E' ignoto il tempo della distruzione di tal Città, soltanto si ha menzione in Floro (4) di essere stata insieme con altre Città; dappoichè si partì dall' Italia Annibale, posta a ferro, e fuoco da' Romani in pena della ribellione. Non può credersi però allora del tutto distrutta, e disertata, tra che la legge Carseolana di sopra accennata sembra posteriore alla seconda guerra Cartaginese, ed anche perchè, fu fatta la deduzione della Colonia a'tempi di Augusto, anzi ne'tempi di Strabone, e Plinio tuttavia vigeva, onde creder si debbe per altra cagione dipoi distrutta. Qualunque però stato sia il tempo, e la cagione della distruzione, egli è verisimile, che dalla distruzione di lei sieno surti i Casali, e Paesi di quei contorni, come oltra agli accennati sono il Castello di S. Angelo celebre per l' abitazione di S. Romualdo istitutore dell' Ordine de' Camaldolesi, Pirete, Celle, Podio, Sinulfo, Colle di Guardia, Pietrafitta, Tufo, Rocca di Botte, Villaromana, Villa Sabinense, Verete, Tagliacozzo, descritti distintamente dal citato Febonio, alcuni de' quali credere si debbono formati dopo la distruzione di Carseoli, altri dagli avanzi di Castaldio.

La situazione di Cliterno altra Città posta da Tolommeo, e da Plinio tra gli Equicoli, è dubbia molto più di quella di Carseoli, tantochè il Cluverio scrisse: *quo situ fuerit minime liquet*. Il citato Febonio crede, che dalle rovine di lei sia surto Celano (5), nel cui contorno sono quei Villaggi chiamati Agolto, Circhio, Santappeti-

(1) *Ovid. in Fastis.*
Factum abiit, monumenta manent, nam dicere certam
Nunc quoque Lex vulpem Carseolana vetat.
(2) *Frontin. de Coloniis* della Edizione di Goesio *fol.* 121.
(3) *Cluver. Ital. antiq. lib.* 2. *cap.* 16.
(4) *Flor. Lib.* 3. *cap.* 38.
(5) *Phebonius Histor. Marsor. lib.* 3. *cap.* 6.

tito, S. Eugenio, ed altri dal medesimo distintamente additati, i quali tutti si credono derivati dalla distruzione di Cliterno.

Giusta la descrizione di Plinio sopra recata nella regione degli Equicoli fu l'antica Città detta Cumino, o sian popoli Cuminesi, e se Floro (1) la ripone ne' Sanniti, fu per ragione di dominio, non già che il Sannio giugnesse insino a Cumino vicino a Carseoli. Si crede, che Alvito Terra di questa Provincia di Campagna Felice, che forma una popolazione nella nuova numerazione di fuochi 284 comecchè nell'antica fosse di fuochi 524 sia nel luogo della distrutta Cumino. Non è poi nuova questa tale credenza, poichè Mario detto Equicola (2) fu così appellato da Alvito sua Patria, e pure questi fiorì nel decimo quinto secolo, cosicchè fin da quel tempo fu creduto, della Città di Alvito, che fosse negli Equicoli, ed in tale credenza fu pure Leandro Alberti (3): e 'l Castrucci, Scrittore per altro di piccol conto, che scrisse nel 1633. del Ducato di Alvito sua Patria, si sforza di addurne ripruove, le quali vedere si possono in quel piccolo libro, in cui ogni parola racchiude più falli, e per la più parte si rigira su di cose Astronomiche. Sembra poi tale sentimento verisimile per essere detta Città di Alvito, e suo Ducato vicino a' Contadi di Tagliacozzo, e Celano. Crede lo stesso Castrucci, che detta Città di Cumino preso avesse il suo nome da una sorta di ulivi menzionata da Plinio (4) frequente in quel Ducato, testimoniando esservene stata a tempo de' suoi avoli copia maggiore. Non saprei però dire se piuttosto la Città dato avesse il nome all'ulivo, o l' ulivo alla Città.

Fu la Città di Cumino di alquanta considerazione presso gli antichi, e da Livio (5) si può ben raccogliere così la grandezza di lei, come la costanza de' suoi Cittadini, laddove narra, che quando fu presa tal Città da Spurio Calvino Console, i suoi difensori usciti dalle muraglie, e dalle torri, a poco a poco nel Foro tentarono l' estrema fortuna della pugna, ma dipoi, deposte le armi, ne andarono sotto la fede del Console undicimila, e trecento, con esserne stati morti quattromila trecento ottanta. Può da ciò riconoscersi quanto grande stata ella fosse, e quanto illustre quel tratto di paese, ove oggidì è Alvito, Sanlonardo, Gallinaro, ed altri, che formano il distretto dell'antica Cumino.

Non sono dagli antichi ricordate altre Città degli Equicoli, che a questo Regno appartengono, dacchè Vola, o Dolae descritta dal Sigonio (6) coll' autorità di Diodoro per metropoli degli Equicoli, che da Plinio (7) si descrive distrutta, si crede dal Cluverio essere Zagaruolo fuori del Regno.

(1) *Flor. lib.*10.
(2) *Toppi Bibliot. in Mario Equicola.*
(3) *Leander Albert. fol.*412.
(4) *Plin. lib.*3. *cap.*5.
(5) *Lib. dec.* 1. *Lib.*10. *cap.*30. ove appare di essere stata soggetta a' Latini.
(6) *Sigon. Lib.*1. *cap.*3.
(7) *Plin. Lib.*3. *cap.*5. *vedi Cluver. lib.*2. *cap.*16.

La descrizione, che si fa da Virgilio di questa gente, è di esser stata fiera, acre, e dedita a' ladronecci (1).

Horrida praecipue cui gens assuetaque multo
Venatu nemorum duris Aequicola glebis
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas, & vivere rapto.

Servio su quel luogo ne forma un simile ritratto, scrivendo: *Aequicolam gentem dicit, & morum, & vitae qualitate praeduram. Sane unum pendet ex alio. Ideo erant horridi, quia venabantur. Ideo venabantur, quia habebant duras glebas, idest infertiles.* Sembra, che ivi Virgilio sotto il nome di Equicoli abbia voluto intendere quella parte degli Equi, che era dintorno al Contado di Nursia, cui imperava Ufente, come si riconosce non solo da' versi antecedenti, ne' quali favella di Ufente, ma ancora dal considerare, che la infertile qualità descritta da Virgilio mal si adatta a' Contadi di Tagliacozzo, e Celano, ed al Ducato di Alvito. Eccettochè da Virgilio, dagli altri sono descritti come acri, non già dediti alla rapina. Ovidio ne' Fasti:

Quintum Laurentes bis quintum Aequicolus acer.

Ove Pietro Marso interpetra *acer* per forte. Se egli poi è vero, che gli Equicoli sieno stati gli stessi, che gli Equi, ovvero alcuna porzione de' medesimi, come Io reputo probabile, se ne ha una descrizione in Livio, donde si trae essere stati di animo feroce, decaduti nel quarto secolo di Roma dalla primiera fortuna (2): *Bellum ab eodem Consule haudquaquam memorabile adversus rebellantes Aequos, quum praeter animos feroces nihil ex antiqua fortuna haberent.* Erano essi perpetui inimici de' Romani, tantochè Livio nell'anno 336. dice (3): *Aequorum jam velut anniversariis armis assueverat Civitas:* ed altrove (4): *& ab Volscis, & Aequis statum jam ac prope solemne in singulos annos bellum timebatur:* e sembra, che stati fossero periti nell' arte della guerra, non solo per la diuturna resistenza fatta a' Romani, ma ancora perchè lo stesso vulgo conosceva il genere di pugna, in cui riuscivano, onde presso Livio si legge (5): *Ferox Aequos multitudo increpare duces, quod in aciem qua pugnandi arte Romanus excellit, commissa res sit. Aequos populationibus & incursionibus meliores esse.* Anzi eglino portavano belle armi e rilucenti, come lo stesso Virgilio attesta (6).

Queste qualità non si convengono a' Popoli, che vivono di rapine, onde o si ha da dire, che Virgilio favellando della caccia esercitata dagli Equicoli col *vivere rapto*, volle intendere, che viveano di pre-

(1) *Virgil. Eneid. Lib.7.*
(2) *Liv. Decad.1. Lib.10. cap.4.*
(3) *Liv. Dec.1. Lib.4. cap.25.*
(4) *Liv. Dec. 1. Lib.3. cap.7.*
(5) *Liv. Dec. 1. Lib.3. cap.1.*
(6) *Virgil. Eneid. 9. pulcer Aequicolus armis.*

prede di cacciagione, o di quelle, che faceano nell' atto della guerra, delle quali parla il recato luogo di Livio, ovvero hassi a dire, che forse ne' tempi di Virgilio essendo ridutti in istato miserevole per le vittorie su di essi riportate da' Romani, che nell' anno 448. cancellarono quasi lo stesso nome degli Equi (1), dati si fossero ad una vita di quella fatta.

Qualunque interpretazione dar si voglia al recato luogo di Virgilio, egli è certo, che ne' tempi vetusti gli Equicoli furono in reputanza di Popoli rigidi osservatori del giusto, e che davano agli altri popoli la norma del pubblico dritto. Io tralascio la interpretazione, che si reca della voce *Aequicolae* detti quasi *aequum colentes*, sapendo bene quanto incerta sia questa miniera di argomenti grammaticali. Di molto peso è non pertanto per conoscere la probità de' loro costumi il vedere, che da questi popoli ebbe origine il dritto Feciale de' Romani. Livio a chiare note scrisse favellando di Anco (2): *Jus ab antiqua gente Aequicolis, quod nunc Feciales habent, descripsit, qua res repetuntur*. Lo attesta anche Sesto Aurelio Vittore favellando di Anco Marzio (3): *Jus Feciale quo legati ad res repetundas uterentur ab Aequicolis transtulit, quod primus fertur Rhesus excogitasse*. Lo stesso è narrato da Servio (4) seguito da Alessandro Alessandri. Da questi Popoli dunque oggidì cotanto inviliti del nostro Regno riconobbe la sua origine il dritto Feciale de' Romani, che dopo moltissimi secoli ancora impera, e serve di norma alle più riguardevoli nazioni. E' il vero, che Dionigi (5) non osa di affermare questo fatto, ma no'l rigetta, e lo stesso dubbio de' tempi vetusti dà a divedere la perizia degli Equicoli nel dritto Feciale. E quantunque Erodoto (6) seguito da Plutarco (7) ne costituisca Numa per autore, nondimeno il nodo è facile a solversi con dire, che alcuna porzione di quel dritto fosse stata statuita da Numa, ma l'intiero corpo l'avesse indi preso Anco dagli Equicoli.

V. DE' VOLSCI.

I Volsci, popoli nelle Romane istorie illustri formarono come ho accennato alcuna parte della prima ampliazione del Lazio. Il tratto de' medesimi in parte corrisponde al nostro Regno, in altra alla

(1) *Liv. Dec.1. Lib.9. cap. 33.: Nomenque Aequorum propè ad internicionem deletum*.

(2) *Liv. Dec. 1. Lib.1. cap.13.*

(3) *Sext. Aurelius Victor*, o chi altro sia l' Autore *de Viris Illustr. in Anco Martio*.

(4) *Serv. Lib.10. Aeneid. p.1470. Alexan. ab Alexandr. Dier. Gen. Lib. 3.cap.3.*

(5) *Dionis. Antiq. Lib.11. fol.131.: Utrum autem ab Aequicolis exemplum mutuatus sit, ut quidam existimant, an ab Ardeatibus, ut scribit Gellius, nihil compertum habeo; hoc tantum possum affirmare, ante Numam Regem Fecialium collegium Romae non fuisse*.

(6) *Erodoto Lib.2.*

(7) *Plutarc. in Numa Pompil.*

Campagna Romana. Fu la loro situazione verso il mare di quà, e di là dell'Ufento; confinavano cogli Ausoni da una parte, e col vecchio Lazio, dall'altra co' Marsi, ne' quali si passava per lo fiume Fibreno. Questa è la general descrizione, che dar si può di questi popoli, non potendosene dare altra più distinta per la confusione, che si osserva ne' Geografi, i quali per avere scritto dopo di essere stati annoverati nel Lazio, e dopo d'aver conseguito il dritto de'Latini, confusero i Volsci co' Latini. Onde in Strabone appena si trova de' Volsci una passeggiera rimembranza, anzi per l'opposto si vede descritto il Lazio insino al Liri, e così racchiusi in esso i Volsci, e si può conoscere la confusione, che vi avea dall'osservare, che Dionigi nel descrivere le guerre degli Aurunci co' Romani, non gli appellò Aurunci, ma Volsci, e soltanto, quando narra la battaglia sortita in Aricia, loro dà il nome di Aurunci, o perchè non seppe discernergli, o perchè volle servirsi della denominazione de' suoi tempi. Appartenevano a Volsci *Antium* oggi detto Capo d'Anzi, Circei, oggi Monte Circello, *Anxur* oggi Terracina, *Ecetra*, *Fregellae*, che si crede la stessa, che Pontecorvo, *Corioli*, *Norbia*, *Signia*, *Satricum*, delle quali comecchè rinomate nelle antiche Storie, non occorre farne parola, per non essere appartenenti al nostro Regno. Io so, che il Cluverio volle additare i determinati confini de'Volsci, ma ragionò sul verisimile senza testimonianza concludente di antico Scrittore.

Di Pomezia, e Cora se ne ha frequente menzione in Livio. Della prima ne accennerò alcuna cosa, quando dovrò favellare di Sessa Città del nostro Regno, dell'altra non mi occorre ragionarne per non essere appartenente a questo Regno.

Fu senza dubbio Città de' Volsci *Casinum*, sulla quale vi è contesa tra' Grammatici, se scrivere si debba con due *ss*, come in alcuni esemplari si trova, ovvero con una come in tutte le iscrizioni. Varrone (1) manifesta la origine della voce da *Cascus*, che in linguaggio de'Sabini significava *antiquus*. E' lodata questa Città da Livio (2), e Cicerone (3) e così questi, come una iscrizione rapportata dal Grutero testimoniano essere stato municipio Romano. Coloro, che descrivono questa Città nel Sannio sono con ragione confutati dal Ciarlante. Da Plinio (4) sembra descritta tra' Latini, ma più chiaramente da Strabone (5): *& alterum Casinum praeclara & haec Civitas est Latinorum novissima*: e ciò perchè a' tempi di Strabone era compresa nel Lazio, e però dice *Latinorum novissima*: onde prima della estensione del Lazio era ne' Volsci. Ora non vi è, che una insigne Badia di Benedittini, detti Cassinesi, fabricata sulle rovine del Tempio di Apol-

(1) *Varron. de L. lib.6.*
(2) *Liv. dec.3. Lib.2. cap.10., e Lib.6. cap.9. Ciceron. Orat. pro Gn. Planc.*
(3) *Gruter. p.351.*
(4) *Plin. lib.3. cap.5. vedi Ciarl. lib.1. cap.1.*
(5) *Strabon. lib.5.*

pollo, e vi si osservano le vestigia dell' antico Anfiteatro, ed errò il Langlet nel crederla Città. Si trova negli Scrittori *medii aevi* menzione di *Cassinum*, ma nulla può dirsi di determinato circa il tempo della sua distruzione. Alcuni credono, che S. Germano sia nel luogo ove era l'antica *Casinum*, e'l Carusi (1) pone tal cosa come certa, favellandone di passaggio, tuttavolta non v'ha salde fondamenta da credere tal cosa come certa. Si crede, che sia stata *Casinum* appellata col nome di Eraclea Città, che distrutta si vuole da Teodorico, come può vedersi nel Padre Beretta (2). Il luogo però di Pietro Diacocono dimostra, che Eraclea stata fosse la Città principale, e *Casinum* un villaggio del Contado per così dire di lei, leggendosi ivi: *Sepultus . . . apud Castrum Casinum Civitatis Eracleae:* il che debbe attribuirsi alla confusione de' nomi avvenuta nell' età di mezzo, dacchè egli è certo di essere stata *Casinum* Città riguardevole, all' incontro non v' è rammemoranza alcuna negli antichi di questa Eraclea de' Volsci. Chiunque sarà vago di avere distinte notizie dell' antica *Cassinum* ricorra all'Abbate Gattola (3), che ne sarà fornito a ribocco.

Altra Città de' Volsci fu Atina, la quale deve distinguersi dall' altra o Atina, o Antina, che dire si voglia, situata ne' Marsi. Si ritrova frequente ricordo di questa Città negli antichi, e fra gli altri in Virgilio, ed in Silio, ne' quali comecchè non si spieghi quella de' Volsci, nondimeno i luoghi vicini dimostrano, che di lei ammendue favellino, descrivendola il primo, come Città potente, che avesse prestato soccorso a Turno contro ad Enea (4), e 'l secondo testimoniando essere stata vicino a Fabrateria non lungi dalla Palude Pontina, segni tutti corrispondenti alla regione de' Volsci (5). Oltrachè, come avverte, benchè con molta confusione il Febonio (6) la Città de' Marsi non avea già il nome di Atina, come corrottamente si legge in Plinio, ma di Antina, che tuttavia ritiene. Non sembra poi potersi dubitare, che stata sia nella regione de' Volsci vedendosi circondata da paesi di quella regione, e se Tolommeo la descrisse nel Lazio, fu perchè a suoi tempi i Volsci erano nel

(1) *Carus. in Praefat.* alla Cronaca di Riccardo di S. Germano.

(2) *Berett. Tabul Chron. n.*125.

(3) Gattola nel fine del quarto Tomo ove vi è *Brevis descriptio ditionis Cassinensis* del *fol.*730.

(4) *Virgil. Aeneid.* 7.
Quinque adeo magnae positis incudibus Urbes
Tela navant; Atina potens, Tiburque superbum.

(5) *Silius lib.* 8.
Nec Fabrateriae vulgus, nec monte nivoso
Descendens Atina aberat, detritaque bellis
Suessa
Fabrateria, e Frusinone furono due Città nella via Latina, vicino alla prima scorreva il fiume detto *Trerus*; presso alla seconda il fiume *Cosas*, come si ha da Strabone *lib.* 5.

(6) *Phebon. Histor. Marsor. lib.* 3. *cap.* 3.

nel Lazio compresi. Per il che gli antiquarj hanno ammendato il luogo di Plinio, ed in luogo di *Atina Marsorum* leggono *Atina Volscorum* coll' autorità, che di fatto si arrogano, dovechè sembra più probabile doversi attribuire alla solita confusione di Plinio. Non può poi dalle parole di Livio punto ritrarsi, che stata fosse nella Campania, perchè quantunque dopo quivi ritornato C. Petelio dittatore dica (1): *Qui captae decus Nolae ad Consules trahunt, adjiciunt Atinam & Calatiam ab eodem captas*, nondimeno ivi Livio, non ebbe alcun riguardo alla regione, ma soltanto all' ordine delle conquiste. Onde sembra verisimile riporla ne' Volsci dipoi compresi nel Lazio nuovo, in cui la descrisse Servio, quantunque errato avesse nel descriverla vicino alla Palude Pontina, oggi detta di Terracina, da lei distante quarantacinque miglia, con ragione tacciato dal Cluverio di essere stato Grammatico non Geografo. Nè può scusarsi con dire, che l' antica Atina fosse stata in altro luogo più vicino alle Paludi Pontine, poichè da Cicerone si ravvisa posta vicino ad Arpino (2), così come la è al presente. Onde da tutte queste testimonianze sembra più verisimile riporla ne' Volsci, come la ripose il Cluverio (3). E nel vero ella era, come è al presente vicino a Montecasino tra Sora, e Venafro presso al fiume Melfi, ove giusta tutte le memorie era situata la regione de' Volsci. E se nella guerra Sannitica Livio (4), descrive essere stato manomesso il campo Atinate da Consoli, ciò debbe credersi avvenuto per essere stata sotto il dominio de' Sanniti, non già che stata fosse Città del Sannio. Chiunque è curioso di sapere le sparte notizie di questa Città, può osservare l' opera del Padre Tauleri, pubblicata nel 1702. col titolo *Memorie Istoriche dell' antica Città di Atina*, in cui benchè non vi sia critica, e tutta sia fondata sul finto Beroso v' ha non però una copiosa raccolta d' iscrizioni, e di altri monumenti, ch' ei pubblicò per illustrare la sua patria, che ben servir possono di lume a chi saprà separare i veri da' falsi. Oggidì è compresa nella Provincia di Terra di Lavoro, o sia Campagna Felice, nella vecchia numerazione di fuochi 280. nella nuova di 247.

Debbo però avvertire di esservi un' altra Atina nella regione de' Lucani, che da taluni confonder si suole con questa de' Volsci, quando realmente sono distinte, dacchè quella de' Lucani è vicino al Tanagro poco distante dalla Polla nella Provincia di Salerno, ed Atina de' Volsci è in Terra di Lavoro, e 'l segno di distinzione addotto dal Cluverio (5) è, che Atina de' Lucani si pronunzia coll' i breve; anzi

li

(1) *Liv. Dec. 1. lib. 9. cap. 19.*
(2) *Cicer. Orat. pro C. Plancio: Quid dico de Planco, dico expertus in nobis, sumus enim finitimi Atinatibus:* Cicerone o fu di Arpino, o di luogo vicino ad Arpino.
(3) *Cluver. Ital. antiq. lib. 3. cap. 8.*
(4) *Liv. Dec. 1. lib. 10. cap. 28.*
(5) *Cluver. Ital. antiq. lib. 4. cap. 14.*

il Cluverio adopra un' altra diſtinzione chiamando *Atina*, quella de' Volſci, *Atinum* quella de' Lucani.

Fu Atina de' Volſci Città illuſtre, e Municipio, come lo atteſta il Cluverio (1), ed appare da molte iſcrizioni traſcritte dal Padre Tauleri, in una delle quali ſi legge *Patrono municipii*. Fu poi dedotta Colonia nell' anno 541. di Roma, come ſe ne ha teſtimonianza in Giulio Frontino: *Atina muro ducta. Colonia... iter populo non debetur. Ager ejus pro parte in laciniis, ſtrigiis eſt adſignatus*. Si trova ſempre nelle iſcrizioni: *Ordo Populusque Atinas*, ed è colmata di molta lode da Cicerone (2). Indi fu ridotta nello ſtato di Prefettura. Ma dipoi ſoffrì ella tutte quelle vicende, e ſventure, cui furono ſoggette le altre Città illuſtri della noſtra Italia, e debbe crederſi ſmantellata nella generale diſtruzione del Sannio.

Stimo tra Volſci allogare Arpino, e Sora tratto dall' autorità di Cicerone (3), il quale par che coſtituiſca nella regione iſteſſa Arpino, Atino, Atina, Caſino, Sora. E' il vero, che non tutti ſono nello ſteſſo ſentimento, eſſendovi chi la ripone ne'Sanniti, fondandoſi ſulla inconcludente teſtimonianza di Livio, che i Romani preſa aveſſero da'Sanniti Sora, ed Arpina (4), il che dimoſtra l'eſſere ella ſtata per alcun tempo ſotto il dominio de' Sanniti, non già che foſſe Città del Sannio, ed in queſto errore incorſe il Midleton (5), ragionando di Arpino Patria di Cicerone, che la deſcrive Città de' Sanniti, ſe pure non voglia difenderſi col dire, che fu Città de' Sanniti inquanto al dominio di alcun tempo. Plinio ripone gli Arpinati nella prima regione, nella quale annoverò molti popoli, che ne' tempi antichi erano diviſi. Ma Giovenale proſcioglie ogni dubitanza, poichè favellando del famoſo Mario Arpinate, eſpreſſamente pone Arpino ne' Volſci (6). Fu la Citta di Arpino alquanto riguardevole ne' tempi antichi. In Livio ſi ha memoria non ſolo della Colonia quivi dedotta, ma ancora del conſiderevole dono della cittadinanza Romana conceſſa nel 450. agli Arpinati, e Trebulani (7). Sono però queſti pre-

(1) *Cluver. Tom. 2. lib. 3. cap. 8.*

(2) *Cicer. Orat. pro Plancio.*

(3) *Cicer. Orat. pro Gneo Plancio: Jam municipia, conjunctione etiam vicinitatis, vehementer moventur. Omnia quae dico de Planco, dico expertus in nobis, ſumus enim finitimi Atinatibus. Laudanda eſt, vel etiam amanda vicinitas &c. Nemo Arpinas non Plancio ſtuduit, nemo Soranus, nemo Caſinas, nemo Aquinas totus ille tractus celeberrimus Venafranus, Alliſanus, tota denique noſtra illa aſpera, & montuoſa, & fidelis, & ſimplex, & fautrix ſuorum Regio &c.*

(4) *Liv. Dec. 1. lib. 9. cap. 15., e lib. 10. cap. 1.*

(5) *Midleton Vita di Ciceron. lib. 1. in princ.*

(6) *Juvenal. Sat. 8.*

Arpinas alias Volſcorum in monte ſolebat
Poſcere mercedes alieno feſſus aratro.

Può ricevere altra interpretazione, ma alquanto ſtrana.

(7) *Liv. Dec. 1. lib. 10. cap. 1.*

pregi lievi al paragone dell' altro di gran lunga maggiore acquistato con aver dati a Roma due Uomini insigni, uno de'quali fu Cajo Mario sette volte Console, uomo celebratissimo nelle Romane Istorie, per le tante vittorie riportate in pro del popolo Romano, principalmente da' Cimbri, e Teutoni, di cui a lungo scrivono Livio, Floro, e Plutarco; l' altro fu Marco Tullio Cicerone, il cui nome non ha bisogno di encomj; onde in memoria di questi due così illustri Cittadini la più parte de' Cittadini di Arpino si chiamano col nome di Mario, e con quello di Tullio, come attestò tre secoli addietro il Cobellini (1). Si crede non pertanto, che Cicerone non sia propriamente nato in Arpino, ma tre miglia distante da quella Città, propriamente nell' Isola formata dalla unione del Liri, e del Fibreno, accennata da Silio (2)

Et qui Fibreno miscentem flumina Lyrim accolit Arpinas

Si fa tale unione di fiumi vicino al Casale di S. Domenico, presso ad Arpino, e Sora, ove appunto si forma un' Isola, in cui crede Pietro Marso essere nato Cicerone. Il luogo, che reca di quel famoso Oratore (3), par che dimostri la sua nascita quivi avvenuta. Io non mi diffondo in queste disamine, perchè sono straniere dal mio disegno. Solo dico, che la storia di Arpino fu scritta nel *1626.* dal Padre D. Remigio Clavelli Arpinate (4), la quale tutta si rigira nel racconto delle vite di Mario, e di Marco Tullio, e sulle antichità di Arpino può per poco dirsi non esservi altra notizia, che quella frottola di essere stata costrutta da Saturno. Nel sesto libro di quella storia accenna il duello fatto nella Città di Segna colla sicurezza del campo tra un Arpinate, ed un Sorano per decidere la patria di Cicerone, e la vittoria riportata dall'Arpinate: e benchè curiosa cosa sarebbe stata il sapere le minute circostanze di quel duello di due fanatici pu-

(1) *Cobellin. Comment. Pii 11. lib. 12. fol. 576. Arpinates fere omnes aut Tullios, aut Marios appellari hodie perhibent, eo pacto clarissimorum Civium conservari memoriam apud se ratos.*

(2) *Silius lib. 8. de Bello Punico.*

(3) Cicerone nel principio del secondo libro *de Legibus*, dice ciò a chiare note, poichè rispondendo alla maraviglia, che il suo compagno si faceva del diletto, che esso rinveniva in quel luogo da esso descritto: *in insula, quae est in Fibreno* risponde: *Sed nimirum me alia quoque caussa delectat, quae te non attingit ita: A. Quae ista caussa est: M. Quia si verum dicimus, haec est mea, & hujus fratris mei germani patria. Hic enim orti stirpe antiquissima sumus: hic sacra, hic genus hic majorum multa vestigia. Quid plura: hanc vides villam, ut nunc quidem est, latius aedificatam patris nostri studio. Qui quum esset infirma valetudine, hic fere aetatem egit in literis. Sed hoc ipso in loco quum avus viveret, & antiquo more parva esset villa, ut illa Curiana in Sabinis, me scito esse natum.* Lo stesso Cicerone *de Leg. 3. 1.2.3.* narra, che quando Attico vide quella villa, ne fu in tal modo allettato, che si stupì, come Cicerone non la preferisse a tutte le altre sue abitazioni mostrando dispregio della magnificenza degli altri luoghi artifiziali delle celebri ville della Italia paragonate alle naturali bellezze di quel luogo.

(4) *Clavell. lib. 6. fol. 229.*

pure per modestia appena lo accenna per essere stato il campione Arpinate della sua famiglia, e così la modestia ne involа l'unica cosa pregevole di quel libro, e 'l rende al tutto inutile. Oggidì Arpino è una piccola popolazione della Provincia di Terra di Lavoro, che nella vecchia numerazione era di fuochi 608. nella nuova di fuochi 554. Fu un tempo Marchesato de' Duchi di Urbino, oggi è congiunta al Ducato di Sora.

Tra Volsci ancora stimo di riporre Sora, comecchè ben mi sia noto, che dubbia sia la situazione di lei. Plinio la pone nella prima regione, Strabone nella Campania, Tolommeo nel Lazio, il che avvenne per la confusione più volte ispiegata. In Silio (1) se ne ha menzione senza dinotarsi la regione: Il recato luogo di Cicerone, m' induce a locarla ne' Volsci, e molto più chiaramente quello di Livio, il quale fa spesso rimembranza di questa Città, e specialmente nel nono libro, ove descrive ancora essere stata ivi dedotta una Colonia da' Romani, nel mentre erano Consoli Lucio Postumio, e Tito Minuzio, ed altra volta essendo Consoli Lucio Genuzio, e Servio Cornelio, ove espressamente spiega essere stata ne' Volsci, posseduta da' Sanniti (2): *Sora agri Volsci fuerat, sed possederant Samnites, eo quatuor millia hominum missa*. Frontino descrisse in lei dedotta una Colonia Militare da Cesare Augusto: *Sora muro ducta. colonia deducta jussu Caesaris Augusti. iter Populo debetur pedum XV. ager ejus limitibus Augusteis veteranis est assignatus*. Non mi diffondo su i pregi di questa Città, che era in istato florido in tempo della Romana Repubblica, comecchè sotto l' Impero Romano fosse ella decaduta, e renduta quasi disabitata (3); ma dipoi soffrì quella sventura istessa delle altre Città più celebri dell' antica storia, ed alla perfine fu messa a ruba, e bruciata a tempo di Federico II. Imperatore, e di Gregorio IX. (4). Non mi è riuscito ritrovare in veruno Istorico il tempo, in cui fosse stata di nuovo fabbricata, onde credo, che l' incendio allora sofferto, non l' avesse del tutto distrutta. Ella oggidì è compresa nella Provincia di Terra di Lavoro, o sia di Campagna Felice, ed è soggetta all'utile dominio della illustre Famiglia Buoncompagni, decorata col titolo di Ducato. Credo poi, che el-

(1) *Silius lib. 8.*
Ducebat simul excitos Soraeque juventus
(2) *Liv. Decad. 1. lib. 10. cap. 1.*
(3) Così si crede ritrarre da Giovenale *Satyr.* 3.
Si potes avelli Circensibus, optima Sorae
Aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum
Hortulus hic puteusque brevis, nec reste movendus
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
(4) *Biond. lib. 7. Histor. Platin. in Vita Gregorii IX.*, il quale così scrive: *Soramque quondam Samnitum Civitatem ad Liris fluvii caput sitam, ferro flammaque vastat.*

la sia nella stessa situazione, in cui era l' antica Città di Sora, poichè anche oggidì serba la stessa vicinanza al Garigliano, che è il Liri degli antichi; e di lei per essere Città Vescovile ne dovrò parlare in altro libro.

Io non mi fermo su gli altri luoghi de' Volsci, che o non appartengono al nostro Regno, o sono di minor rinomea, nè debbono trattenere il cammino di colui, che non ha altra idea, se non quella di dare un saggio degli antichi popoli, che appartengono a questo Regno. Di *Fregellae*, che fu ne' Volsci da alcuni creduta Ceparano, da altri Pontecorvo, d' *Interamma*, che ancora si crede Pontecorvo, di *Aquinum* Municipio e Colonia, e di altre Città ne farò parola in altro Libro.

Furono i Volsci Popoli fieri, e bellicosi, e quegli appunto, che quasi al pari de' Sanniti dimostrarono maggior costanza degli altri popoli nel resistere alla Romana potenza, ed avrebbero in ciò pareggiati gli stessi Sanniti, se la loro estensione fosse stata a quella de' Sanniti uguale. Sin da' tempi de' Re, cominciarono essi a far guerra co' Romani. Dionigi (1) narra, che la prima guerra de' Volsci fosse stata intrapresa sotto il Re Anco, il quale spinto dalla depredazione da essi fatta nel territorio Romano, si portò all'assedio di Velletri, detta *Velitrae*, e costrinse i Volsci a domandar la pace. Livio narra la cosa diversamente attribuendo la mossa di quella guerra al Re Tarquinio Superbo, avendo scritto (2): *Is primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos movit*. E' poi la guerra de' Volsci un punto, che occupa tutta la storia Romana de' primi tempi, vedendosi più volte rinnovata. Sicchè con ragione potè scrivere Lucio Floro (3): *Pertinacissimi, & quotidiani veluti hostes*. E nel vero la fertilità de' territorj de' Volsci era la principal cagione delle continue guerre; dacchè i Romani ambivano quei fertili paesi, ed all' incontro i Volsci erano indocili a perdergli; sicchè faceano di continuo mosse contro de' Romani, e dopo una disfatta ritornavano di nuovo all' impresa, senza che in tante guerre sortiti vi fossero memorabili avvenimenti, il che credo essere derivato dalla loro divisione in tanti piccoli Stati, che cedere ben tosto doveano al più potente; ed in questa maniera continovarono le guerre insino al quinto secolo di Roma, in cui può dirsi spenta la memoria de' Volsci, e delle loro guerre. Dalla descrizione poi distinta di tali guerre fatta da Livio, si vede quali fussero stati i loro Paesi fuori di que' compresi in questo Regno. Furono tutti ricevuti nella cittadinanza Romana, come lo attesta Cicerone, che scrisse (4): *Ex Latio Tusculanos, & Lanuvinos, ex ceteris generibus universas gentes in Civitatem esse receptas, ut Volscorum,* Sa-

(1) *Dionis. Antiquit. lib. 2.*
(2) *Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 20.*
(3) *Flor. lib. 1. cap. 11.*
(4) *Cicer. Orat. pro Balbo.*

Sabinorum, & *Latinorum*, e dipoi furono annoverati nel Lazio nuovo, e conseguirono il dritto de' popoli Latini.

VI. Degli Ausoni.

NEgli antecedenti capi trattando de' nomi dell' antica Italia ho ragionato alquanto dell' Ausonia, ed ho additate le varie openioni circa l' antichissima regione degli Ausoni, e le varie origini, che si recano della voce, e comunicazione del suo nome al rimanente della Italia. Ora debbo ragionare di questi popoli con descrivere la particolare loro situazione, ed accennare alcuna cosa dintorno alle Città più illustri. Non vi ha dubbio, che tra gli altri popoli frapposti tra Roma, e Napoli vi fossero stati gli Ausoni, così appellati nelle storie de' Romani, qualunque stata fosse l' antica loro sede. Il dubbio grande si rigira nel determinare individualmente la situazione, o per meglio dire il loro distretto. Il Cluverio par che sotto questo nome abbia voluto comprendere tutta quella, che indi fu appellata Campania, opinando, che gli Opici, e gli Osci fieno stati compresi sotto il nome di Ausonia, o per dir meglio, che Ausoni fieno stati ancora chiamati gli Osci, e gli Opici. Altrove però spiegando esso stesso gli Aurunci descrive la loro situazione tra i confini della Campania, e de' Volsci, ponendo il loro principio dopo Terracina inver la Campania, ed assegnando loro di longitudine inverso il mare miglia 34. da Terracina insino a Suessa Aurunca, e miglia 17. di lunghezza insino a Fabrateria, ed *Interamma* (1). La maniera onde si spiega è alquanto confusa, ed incostante, il che credo derivato, perchè dagli antichi non può formarsi chiara idea de' loro confini. Tale infelicità si sperimenta in tutti gli obbjetti dell' antica Geografia, e forse gli Osci furono ancora appellati Ausoni ne' tempi antichissimi, come dirò inanzi, bastandomi per ora dire, che gli Ausoni furono popoli marittimi posti fra i Volsci, ed i Campani, e che gli Osci furono nel principio nome di linguaggio non addetto a veruna determinata regione. La testimonianza è chiara di Giovanni Tzeze, che scrisse (2):

Auruncos autem solos mihi Ausones dicere cogita
Medios inter Volscos, atque Campanos, ad mare sitos:

e lo stesso si conferma dal luogo di Strabone: (3) *In mediterraneo sunt campi Pontini, huic proximi Ausonii prius incolebant, qui quidem, & Campaniam tenebant. Post eos Osci, qui, & ipsi Campaniae partem obtinebant, nunc vero omnia Latinorum sunt usque ad Sinuessam:* ove parla con confusione, e non addita nè il principio, nè il fine degli Ausoni.

Livio par che riduca il loro distretto a tre sole Città, cioè a quella chiamata *Ausonia*, a *Minturnae*, ed a *Vescia*, poichè narrando, che

 gli

(1) *Cluver. Ital. antiq. lib.3. cap.9.*
(2) *Tzezes Istor.16. Chil.5.*
(3) *Strab. lib.5.*

gli Ausoni eran passati in potestà de' Romani, dice che i Consoli (1): *Ab Sora profecti in agros atque Urbes Ausonum bellum intulerunt*: e di poi: *Ceterum Ausonum gens proditione Urbium sicut Sora in potestatem venit; Ausonia, & Minturnae, & Vescia urbes erant: ex quibus Principes juventutis duodecim numero in proditione Urbium suarum conjurati ad Consules veniunt*. Dipoi descrive il tradimento fatto da' medesimi alle loro Patrie, con palesare l'ajuto dato da' loro Cittadini a' Sanniti, e che per tale cagione erano fluttuanti, e dubbiosi sulla risoluzione da prendere, dando a divedere quanto facile cosa fosse opprimergli in quella fluttuazione, se si portasse quivi l'esercito. Si mossero su tale avviso i Romani, e nel tempo stesso mandarono i Soldati circa *tria Oppida*. Narra la strage, che essi fecero, e dipoi conchiude: *Ita portae occupatae, triaque Oppida eadem horâ, eodemque consilio capta. Sed quia absentibus Ducibus impetus est factus, nullus modus caedibus fuit, deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine perinde ac si internecino bello certasset*. La maniera onde Livio si spiega dà a divedere essere stata ristretta a quelle tre Città tutta la regione degli Ausoni, alle quali crede doversi aggiugnere i loro rispettivi Contadi formati da varie piccole popolazioni, giusta il sistema di que' tempi nel principio ispiegato. Onde se mai dar si voglia retta all' autorità di Strabone di sopra riferita di avere essi abitata la Campania, dovrebbe ciò riferirsi a' tempi antichissimi, essendo chiarissima la testimonianza di Livio, e quella di Tzeze. Il che si conosce ancora con osservare, che indi furono compresi nel nuovo Lazio (2): (in cui non mai furono annoverati Campani) come è noto per la testimonianza di Plinio, che se in altro luogo colla solita incostanza annoverò gli Ausoni tra' Campani, fu perchè seguendo la geografica divisione di Augusto intender volle dell'ampliazione della Campania.

La regione dunque detta Ausonia occupava quel tratto di paese situato dall'una, e dall'altra parte del Garigliano, ove oggidì è Trajetto, creduto da taluni l'antica Minturno, Mola di Gaeta, e la stessa Gajeta, e può solo esservi dubbio rispetto a Sessa, non potendosi dagli antichi ritrarre nè il principio, nè il fine; e 'l maggiore argomento, che si ha per distenderla insino al Liri è, che insino a quel segno fu disteso il Lazio nuovo, in cui compresi non furono i Campani, ed ancora

(1) *Liv. Dec.1. lib.9. cap.16.*

(2) *Sigon. de Antiquo jure Italiae lib.1. cap.7.* Il luogo di Plinio è *lib.3. cap.5. Ultra Circeos, Volsci, Osci, Ausones, unde nomen modo Latii processit usque ad Lirim amnem. A Circeis palus est Pontina, deinde flumen Usens, supra quod Tarracina Oppidum lingua Volscorum Anxur dictum, ubi fuere Amyclae a serpentibus deletae. Dein locus speluncae, lacus Fundanus, Cajeta portus, oppidum Formiae... altra fuit oppidum Pirae, Colonia Minturnae Liri amne divisa, Glanico appellato: Oppidum Sinuessa extremum in adiecto Latio, quam quidem Sinopem dicunt vocitatam: hinc felix illa Campania, e*. Si vede in questo luogo la solita confusione di Plinio, avendo allogati gli Osci prima degli Ausoni, e confuso il distretto de' Volsci con quello degli Ausoni.

cora avendosi riguardo alla situazione delle Città, che fuori di dubbio furono nel distretto degli Ausoni. Egli è da avvertirsi su ciò, che benchè gli Ausoni si sieno distesi insino al Liri, nondimeno occuparono alcuna piccola porzione di questa parte del Liri, il che basta a rendere incerta la situazione di alcuni luoghi (1).

Dal vedersi tra le Città degli Ausoni annoverata quella chiamata Ausonia debbe credersi, che quel nome prima di Città, fosse dipoi divenuto collettivo. Furono poi gli Ausoni gli stessi, che gli Aurunci, il che chiaramente è insegnato da Servio, che parlando degli Aurunci scrisse (2): *Isti graece Ausones nominantur*: e lo stesso appare da' versi di Tzeze sopra citati, e credere si dee Aurunca avere avuto il nome prima di Ausonia, e non saprei dire, se abbiano il significato istesso con trarre la origine della voce dalle lingue Orientali, cosa degna delle ricerche del Bociarto, o del Mazzocchi.

Non mi è ignoto, che il Sig. Barone Antonini (3) imprende a dimostrare, che gli Aurunci stati sieno diversi dagli Ausoni contra il sentimento di Teodoro Rikio, e del Pellegrini, che vollero che fossero gli stessi, nondimeno non credo avervi motivo da dubbiare, qualunque volta non si ragioni de' tempi vetustissimi, ne' quali potrebbe credersi questo articolo dubbio, ed incerto, e v' ha più motivi da credere essere stati gli Aurunci in situazione diversa da quella degli Ausoni. Prende non però l' Antonini equivoco nel credere Sessa Capitale degli Aurunci, poichè la storia vera da riferirsi più sotto è, che gli Aurunci dopo la distruzione della loro Città andarono in Sessa, la quale ricevè il nome di Aurunca, per differenziarla da Suessa Pometia, locata ne' Volsci. La sola testimonianza di Plinio potrebbe giovare alla idea del Sig. Antonini, poichè Plinio distingue gli Aurunci dagli Ausoni, e gli alloga in diversi tratti, laddove scrisse (4): *Colonis saepe mutatis tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli. Et ultra Circejos, Volsci, Osci, Ausones*: ove quantunque dubitar non si possa di avergli distinti, nondimeno vi si osserva una tale confusione, che nulla può ritrarsi di certo, avendo in un gruppo ravvolti i nomi antichissimi de' Popoli con que' de' suoi tempi, e sembra avere distinti gli Osci da' Campani, che la stessa regione abitavano. Giusta questa descrizione gli Aurunci sarebbero stati di là de' Volsci, quando all' incontro tutte le storie sono concordi nel descrivergli vicino a' Sidicini. Riguardandosi poi tutti gli antichi si vede tal cosa sempre avuta per vera. Nè Livio (5), che nell' anno 418. rapporta la distruzione di Aurunca fatta da' Sidicini, e dipoi nell' anno seguente, scrive, che i Romani uniti co' Sidicini andarono contro degli Ausoni, i quali *urbem Cales incolebant*, è punto

(1) *Strabo lib.6.*
(2) *Serv. Comment. ad Virg.*
(3) *Anton.* della Lucania *part.* 1. *dis.* 5.
[4] *Plin. Hist. nat. lib.3. cap.5.*
(5) *Liv. lib.9. cap.13. e 14.*

to contrario, qualunque volta si avrà presente, che ogni Città compresa sotto alcun nome collettivo formava da se stessa independente stato, e però non è maraviglia, se dopo distrutta Aurunca, o gli stessi Cittadini di lei risuggiti, o altri del nome Ausonio, che tuttavia vigevano avessero abitato *Cales*. Quindi aver si debbe per esperto di essere stati gli stessi popoli, e solo per non togliere del tutto la fede a Plinio, e ad alcun altra testimonianza, in cui par che tale diversità si accenni dire si potrebbe, che gli Aurunci ne' tempi antichissimi stati sieno diversi dagli Ausoni, ma dipoi con due voci si additava una stessa Città, ed uno stesso Popolo.

Non è facile a determinare la situazione della distrutta Aurunca, che Io credo la stessa, che Ausonia. Di lei non altra contezza è tramandata da Virgilio, se non di essere stata situata in alti colli:

. . . . Vertunt felicia Bacco
Massica qui rastris, & quos de Collibus altis
Aurunci misere Patres (1):

su cui fondato stima il Pellegrino (2), che Aurunca dovette essere ne' Monti, che sono dintorno a Rocca Monfina, e propriamente nell' Oriental lato vicinissima a Tiano. La situazione di detti monti in apparenza molto alti, comecchè realmente di tanta grandezza non sieno per essere situati in un pianura il cui livello supera l'altezza degli altri monti della vicina regione corrisponde a capello alla descrizione di Virgilio, per essere Rocca Monfina più rilevata per ragione della pianura erta, su cui sono que' chiamati da Virgilio *Colles*.

Non deve poi darsi ascolto a coloro, che estimano Sessa essere l' antica Aurunca, quando realmente fu sotto la giurisdizione degli Aurunci, ma non già l'antica Aurunca, come lo spiegò a chiare note Livio, allorchè scrisse: *Suessa Auruncorum fuerat* (3): le quali parole appunto dinotano di essere stata nel dominio, e giurisdizione degli Aurunci. Onde su ciò si dee evitare l'errore di molti, che confusero Sessa con Aurunca, errore, che fu con savizza evitato dal nostro Torquato, il quale nella sua, non saprei dire se felice, ovvero infelice Gerusalemme Conquistata scrisse (4):

E le antiche Città Sessa, e Teano
E Calvi, a cui sorgea vicino Aurunca.

La qual lezione viene ammendata da Cammillo Pellegrino, che crede doversi leggere

E l'antiche Città Calvi, e Teano
E Sessa, a cui sorgea vicino Aurunca.

V'ha di molti, che credono non potersi adattare a Rocca Monfina la situazione dell' antica Aurunca, fondandosi sul racconto di Dionigi di Ali-

(1) *Virgil. Eneid.7.*
(2) *Pellegr. disc.2. n.37.*
(3) *Liv. Dec.1. lib.9. cap.29.*
(4) *Tasso Gerusalem. Conquis. Cant.1. Stanz.61.*

Alicarnasso, il quale riferisce, che gli Aurunci possedevano i migliori campi della Campagna (1) il che non può adattarsi a Rocca Monfina non avvertendo, che ivi Dionigi favella di tutti gli Ausoni, che aveano fertili campagne, come fertili sono i Paesi vicino a Sessa, Mola di Gaeta, ed altri.

Il Capacci crede, che Aurunca fosse stata nel Monte Massico, scrivendo (2): *In Montis latere ad Septentriones vetustae vestigia cernuntur Auruncae, ad quam adhuc strata via silicia ducit*: contro al cui sentimento si avventa con isnervate ragioni il Pellegrini (3) dicendo non potersi ora vedere le vestigia di una Città distrutta oltre a due mila anni addietro, come se non vi fossero più esempli di anticaglie di Città prima di tal tempo distrutte. Quantunque poi disadatta sia tale opposizione, pure non può dirsi il sentimento del Capacci non avvalorato da veruna ragione.

Altri credono la Città di Aurunca essere stata nel Monte Gauro, il che viene confermato dalla sua vicinanza colla presente Rocca Monfina, qualunque volta si voglia distinguere il Monte Gauro, oggi detto Monte Barbaro, dall' altro vicino a Pozzuoli (4).

La

(1) *Dionis. Histor. Lib.1.*

(2) *Capac. lib.2. Histor. cap. 19. fol. 625.*

(3) *Camill. Pellegr. Camp. disc.2. n.37.*

(4) Perchè poi ciò s' intenda, egli è da avvertirsi esservi due Monti col nome di Gauri. Uno di essi fu molto celebrato per gli ottimi vini, che producea, come si vede in *Stazio lib. 3. Silvarum Thebaid. lib. 8. Flor. lib. 1. cap. 16. Plin. lib. 14. cap. 6.*, e questo monte è situato vicino Pozzuoli, come lo stesso Stazio altrove lo addita, allorchè invitando la sua Claudia da Roma al clima di Napoli, descrive i luoghi a quella Città vicini, trà quali alloga il Gauro, come se vicino fosse a Baja, ed altri luoghi dintorno Pozzuoli nel *lib. 3. Silv. 5.*

Nec desint variae circum oblectamina vitae
Sive vaporiferas blandissima litora Bajas
Enthea fatidicae seu visere tecta Sibillae
Dulce sit Hiacoque jugum memorabile remo
Seu tibi Bacchei vinera madentia Gauri
Theleboumque domos . . .

Lo stesso indica nella descrizione della via Domiziana da quell' Imperatore costrutta da Roma à Napoli non per la via di Capua, ma per quella di Cuma, e Baja, ove si legge descritto il Gauro vicino al mare di Baja *lib. 4. Silvar. 3.*

Longos eximit ambitus novoque
Injectu solidat graves arenas
Gaudent Euboicae domum Sibillae
Gauranosque sinus, & aestuantes
Septem montibus admovere Bajas.

Plinio e Lucano lo stesso additano. Plinio dice: *Puteolos Bajasque prospectantia*. E Lucano descrive il Monte Gauro vicino al lago Averno *lib. 2.*

. . . Vel si convulso vertice Gaurus
Decidat in fundum penitus stagnantis Averni

onde si crede aver preso grave equivoco il nostro Capacci *Histor. Neapol. lib. 2. cap. 24.* nell' opinare, che un monte Gauro fosse in Nocera, l' altro in Sinvessa, e l' altro presso Pozzuoli, tratto in tale errore da un verso di Stazio, che è contrario al suo

di-

La prima guerra, che ebbero gli Aurunci co' i Romani per quanto si ha memoria nella storia di Livio, fu nell' anno 251. di Roma sotto i Consoli Publio Postumio Tuberto, ed Agrippina Menelio Lanato. Allora fu, che Pomezia, e Sora Città de' Volsci, in cui i Romani dedotte già aveano le Colonie, ribellatesi da' Romani si unitono cogli Aurunci: *ad Auruncos deficiunt*, scrisse Livio (1): parole onde si denota, che si erano già prima mossi gli Aurunci contra de' Romani, ma è ignoto il tempo di questa loro mossa. Si fe la guerra da' Romani, e furono battuti (2), sicchè tutta la guerra fu trasferita in Pomezia. Tralascio poi le altre guerre da essi fatte co' Romani, che vedere si possono presso Livio, e Dionigi mi basta, che es-

sen-

disegno, e però con ragione fu confutato dal Pellegrino *disc.* 2. dacchè ivi Stazio favella appunto del Gauro vicino Pozzuoli, e non già di altro vicino a Nocera, che non mai vi è stato dicendo nel *lib.* 8.

Illic Nuceria, & Gaurus novalibus apta - Prole Dicearchaea.

sotto il qual nome ben s' intende da ognuno Pozzuoli appellata dagli antichi *Dicearchea*, ed in questo errore par che sia incorso l' Egizi, che in una certa lettera *Opusc. fol.* 218. descrivendo gli inconvenienti di Stabia, chiama Gauro il monte a quello vicino. Il che ho voluto avvertire per togliere l'errore di alcuni, che credono il Monte Gauro celebrato per essere stato o il Massico, o il Falerno, quando non fu nè l' uno, nè l' altro, ma bensì un monte presso Pozzuoli.

L' altro monte Gauro chiamato oggidì monte Barbaro, in cui si crede esservi stata l' antica Aurunca è una catena di monti così attaccati l' uno all' altro, che sembrano un solo a chiunque da lontano gli riguardi, e sono propriamente quei Monti, che ora si appellano monti Gerici nome corrotto da quello di Gauro, e sono vicini appunto a Rocca Monfina, ove uno Scrittore di quel Paese crede esservi stata l' antica Aurunca, distinguendo questo monte dall' altro Gauro celebrato per gli vini, poicchè questi detti Gerici, ove ora sono Serra, Sanbarbato, e Cortinella vicino a quel monte, che si chiama di Fina, e Santacroce non hanno veruu pregio di essere celebrati per gli vini. Possono vedersi in detto Scrittore i motivi, onde crede, che quivi stata sia l' altica Aurunca. Dice esservi vestigia di alcuni edificj, e di un antico selciato, ove si va da Rocca Monfina per la strada, che conduce a Sessa, e da tutte queste premesse, conchiude, che la situazione di Aurunca sia stata vicino a Rocca Monfina, e non già nel monte Gerro, che per altro è quivi vicino, perchè sebbene in detto monte Gerro vi si scorgano alcuni frammenti di anticaglie, nondimeno non eccedono un mezzo moggio, ed in consegnente altro esser non potea, che un ricovero de' Romani fuggitivi. Io non mi diffondo, potendosi osservare detto Scrittore nell' Opera intitolata: *La Sede degli Aurunci del Canonico D. Giuliano Perrotta stampato in Napoli per Giuseppe Severini nel* 1737., i cui sentimenti riputare si debbono di alcun peso, comecchè l' Autore sia sfornito di critica, perchè essendo patriota era peritissimo de' luoghi, ed adoprò quella diligenza, che altri adoperar non potrebbe. E' ridevole allorchè vuol dare ad intendere, che dieci Famiglie Romane sotto Decio fossero passate in Rocca Monfina, e che tuttavia esistano, e molto più è ridevole il privilegio spedito in tempo di Decio in pro di quelle dieci Famiglie, che ci riferisce. Tuttavolta in questi tali libri di piccol peso separare si debbe il vero dal capriccioso e chimerico, e si debbono da essi trarre le particolari notizie de' luoghi, per cui la loro autorità è fondata sulla tradizione non meno che sull' essere egli testimonj oculati, e come tali ricevere si debbono, non già come Giudici.

[1] *Liv. Dec.* 1. *lib.* 2. *cap.* 10.

[2] *Liv. Dec.* 1. *lib.* 2. *cap.* 14.

fendo essi uniti co' Volsci ebbero continue guerre co' Romani, da' quali furono alcuna volta con fierezza trattati, e per loro unione co' Volsci o per la incertezza de'confini avvenne, che le più volte Dionigi sotto nome di Volsci comprese gli Aurunci.

Non furono però le guerre de' Romani quelle, che distrussero Aurunca, ma bensì una guerra loro mossa da' Sidicini Popoli di niuna rinomea nell' antica istoria. La cagione della guerra non è palesata dagli Storici. Livio soltanto ci fa sapere, che avendo i Sidicini mossa guerra agli Aurunci, costoro ricorsero a' Romani per ricevere soccorso affidando alla loro costante ubbidienza inverso quella Republica dal tempo della dedizione fatta sotto Tito Manlio, come il confessa lo stesso Livio (1). I Romani furono tardi a dar loro soccorso, comecchè il Senato avesse ordinato la difesa degli Aurunci, onde primachè i Consoli partiti fossero da Roma, pervenne la notizia, che gli Aurunci per timore abbandonata la Città, fuggiaschi colle mogli, e figliuoli s'erano rifuggiti in Sessa, la quale però fu appellata Aurunca, e la Città di Aurunca fu del tutto distrutta da' Sidicini: *Moenia antiqua eorum, Urbemque ab Sidicinis deleta*, scrive Livio. Accadde la distruzione di Aurunca nell'anno 418. di Roma, che giusta il calcolo del Petavio corrisponde a 335. anni prima dell' Era vulgare. Fu molto sensibile al Senato di Roma la distruzione di Aurunca, sdegnato non meno contra i Consoli, che non erano tosto accorsi alla difesa, che contra de' Sidicini i quali avean presa vendetta contra delle insensate mura, fu destinato il Dittatore, ed indi per la rinunzia di due di essi, eletti i Consoli del seguente anno vinsero i Sidicini, e così poco dopo la distruzione di Aurunca, ebbe principio la suggezione de' Sidicini.

I costumi degli Aurunci sono descritti in due luoghi da Dionigi d'Alicarnasso. In un luogo descrivendo le antiche memorie della Italia dice (2): *Pulsis inde Auruncis gente barbara, ubi inter ceteras urbes condidere Larissam Peloponnesiacae illius cognominem*. Quivi parla della espulsione degli Aurunci della Campania, e sembra dinotare, che essi avessero posseduta alcuna porzione della Campania, il che derivò dalla confusione, che vi era a' tempi di Dionigi dintorno al nome delle regioni, o pure debbe intendersi, che ne' tempi più vetusti abbiano gli Aurunci posseduta alcuna porzione della Campania, donde furono espulsi da' Pelasgi, de' quali egli favella, il che concorda colla storia, e colla maniera di scrivere di Dionigi, se pure non si voglia dire, che gli Aurunci realmente tenevano i campi migliori della Campania, come altrove lo stesso Dionigi (2) narra. In altro luogo lo stesso Dionigi in occasione di narrare la battaglia loro data dal Console

 Ser-

(1) *Liv. dec.1. lib.8. cap.13.*

[2] *Dionis. Antiq. lib.6. fol.357.* ove prima delle riferite parole detto avea: *Nondum finito festo Legati ab Auruncorum gente veniunt, quae Campanae regionis praecipuos tenebant campos.*

Servilio in Aricia descrive gli Aurunci come popoli rubesti: *Collatisque signis, ac mane usque ad meridiem, tam acriter dimicarunt, ut multi utrinque caderent, bellicosa enim Auruncorum gens erat statura, & robore, trucique oris aspectu praeseferens ferum quiddam, & terribile.*

Altra Città degli Ausoni fu Vescia, di cui se ne ha poche memorie presso gli antichi. Attesta Livio essere stata Città degli Ausoni (1): *Ausoni, & Minturnae, & Vescia urbes erant*: e pare, che sin da' tempi vetusti sia stata Città forte, narrando lo stesso Livio (2) di essersi in lei ricoverate le reliquie dell' esercito de' Latini alleati cogli Ausoni battuti da' Romani. La sua situazione può ritrarsi da un altro luogo dello stesso Livio, ove racconta, che la Colonia detta Sinvessa fu dedotta in *saltu Vescino* (3), e quantunque ne' vulgati Codici si legga Vestino, tuttavolta però attendere si dee l' ammendazione di Carlo Sigonio (4), e leggersi *Vescino*, e con ragione, per essere stati i Vestini molto distanti da quel tratto. E' poi questo errore frequente, e v'ha molti luoghi, in cui ammendare si debbe come avverte il Sanfelice (5). Non entro nella spiegazione della parola *Saltus*, dacchè qualunque significato se le attribuisca, nel distretto di Vescia esser dovea. Da Patercolo è ancora spiegato, che quella Colonia stata fosse Sinvessa (6): *Sinvessam, Minturnasque missi coloni*. Sicchè credendosi l' antica Sinvessa, ove oggidì è la Rocca di Mondragone, la situazione di Vescia locare si dee in quella vicinanza. Non lasciano poi luogo a dubitare di questa vicinanza due gravissime autorità, una di Cicerone (7): *Albanus ager est Setinus, Privernas, Fundanus, Vescinus, Falernus, Livernus, Cumanus*: e quella di Livio (8): *Per Vescinos in Campaniam, Falernumque agrum transcendunt*. Il Pellegrini (9) stima, che la Città di Vescia stata sia nel Monte Massico, ove oggidì si scorgono le vestigia di antica Città. Questo monte è situato alla dritta del fiume Savone presso al Castello di Mondragone, essendo errore quello di alcuni, che il confondono col *Falernus*, nel quale errore incorse il Langlet, quandochè ben è noto, che sotto nome di Falerno compresa era tutta la Campagna dal Savone, o sia Saone sino al Volturno, cioè sino al Villaggio oggidì chiamato Torre di Francolise. Non si pone dal Pellegrini verun saldo fondamento di tal sua openione, ma non pertanto sembra verisimile, non essendovi altra memoria del-

(1) *Liv. Dec. 1. lib. 9. cap. 16.*
(2) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 9.*
[3] *Liv. Dec. 1. lib. 10. cap. 21.*
[4] *Sigon. de antiq. Jur. Ital. lib. 1. cap. 19.*
[5] *Sanfelic. Not. ad Camp. fol. 225.*
[6] *Paterc. lib. 1.*
[7] *Cicer. 1. contra Rullum.*
(8) *Liv. Dec. 1. lib. 10. cap. 13.*
(9) *Pellegrin. Campan.*

della situazione di detta Città, se non le addotte testimonianze, donde si può ritrarre di essere stata o in quel luogo, o presso a quel luogo descritto dal Pellegrini. Il Pratilli (1) opina, che il campo Vescino sia stato, ove sono i Demanj di Sessa, e la Città, ove sono i villaggi di Carano, e Piemonte. Formava questa Città un Comune separato, ed indipendente, e però da Livio è annoverata fra le Città principali degli Ausoni.

Essendo stata Sinvessa costrutta nel territorio della vetusta Vescia, però estimo opportuno negli Ausoni di quella ragionare. Prima di ogni altra cosa poi debbo avvertire l'errore di taluni, che la confondono colla Città di Sessa tuttavia esistente, quando realmente furono due Città diverse, onde con ragione fu questo errore di Michele Monaco ripreso dal Sanfelice (2). La Città di Sinvessa prima della deduzione della Colonia Romana si appellava *Sinope*, indi da' Coloni Romani ricevè il nome di Sinvessa. Livio (3) narra, che in occasione della celebre, e rinomata guerra co' Sanniti i Romani stimarono opportuno dedurre due colonie, come frontiere nel campo Vescino, e Falerno: una sulla foce del fiume Liri, la quale fu chiamata *Minturnae*, e l' altra *in Saltu Vescino*, ove era fama di esservi stata Sinope Città Greca, la quale fu da' Romani appellata *Sinvessa*. Strabone rende ragione del nome di Sinvessa data a quella Colonia, dicendo: *Sinvessa in Setano sita est sinu, a quo nomen vendicat* (4). La quale derivazione conferma quelche più volte ho accennato, che i Romani convertivano nel loro linguaggio l'antico nome, donde avvenne, che la Città detta prima *Synope* da greca voce, che significa seno, fu poi dalla voce latina *Sinus* detta *Sinvessa*, quando fatta Colonia depose il Grecismo, e però le medaglie addotte dal Goltzio, e dal Frejero scritte co' caratteri greci attribuire non si debbono a Sinvessa, la quale divenuta Colonia non più poteva far uso de' Greci caratteri. In Frontino si ha menzione della colonia dedotta in lei (5): *Sinvessa, oppidum, muro ductum. colonia. ager &c.* non ispiega in qual tempo fosse sortita la deduzione, ma la reputo diversa dall'antica. Fu celebre per gli suoi bagni, come lo stesso Strabone narra: *Ei proxime calidae sunt balneae ad aegritudines quasdam accommodatissimae*. Ivi si portavano i Romani a prendere i bagni, che si credevano di gran giovamento alla salute, come più volte Tacito l' accenna, e nel raccontar la morte di Sofonio Tigellino, e negli Annali (6) favellando di Claudio Imperatore, e non so per qual motivo il nostro

 Lio

(1) *Pratil. Via Appia lib.2. cap.6.*
(2) *Sanfelic. Not. in Campan. n.40. fol.53.*
(3) *Liv. Dec.1. lib.10. cap.21.*
(4) *Strab. lib.5.*
(5) *Frontin. edit. Goes. fol. 107.*
(6) *Tacit. Annal. 12. in fin. Claudius valetudine adversa corripitur, refovendisque viribus mollitie caeli, & salubritate aquarum Sinvessam pergit.*

Lionardo di Capua (1) abbia voluto dare una mentita a Tacito, dicendo, che non già Claudio ivi portato si fosse per ricuperare la perduta salute, ma bensì il liberto Narciso quivi mandato per opera di Agrippina, che profittar volea di tale assenza per compiere il suo reo disegno, preferendo senza ragione l'autorità del greco Dione a Tacito molto più esatto. Non solo poi il Niso (2) testimonia la salubrità di que' bagni, ma molto prima del Niso Plinio avea scritto (3): *In eadem Campaniae regione Sinuessanae aquae sterilitatem foeminarum, ac virorum insaniam absolvere produntur*. Nel che è ripreso dal nostro Lionardo di Capua, per aver descritta la Città di Sinvessa nella Campania, quando era nel nuovo Lazio fuori della Campania secondo i termini di questa regione descrittici dagli antichi, e dallo stesso Plinio, che altrove scrisse: *Oppidum Sinuessae extremum in adjecto Latio*. Pretende poi iscusarlo per la confusione de' nomi allora introdotta, per la quale Silio, che imitando Virgilio narra la rassegna dell' esercito Romano prima della battaglia con Annibale, tra le Città della Campania vi annovera Città di là del Liri, ed alcune di esse insino a Fondi o Gaeta, la quale confusione si osserva ancora in Floro, ed in Tacito, e più di tutti gli altri nel sopraccennato Dionigi. Prima del Capua era stato notato in Plinio questo fallo dal Sanfelice (4). Io però credo, che Plinio l' abbia allogata nella Campania seguendo il suo sistema di attenersi alla descrizione Geografica di Augusto. Onde o fu questo sistema, o per la general confusione delle regioni, si vede ancora da Firmico attribuita alla Campania, ove ragionando di Plotino, dice di aversi trascelto un amenissimo suolo nella Campania soprammodo eccellente per l'amenità del sito, e salubrità dell' aere, e dipoi descrive i bagni salubri di acque calde, che vi erano. E quantunque Salmasio abbia voluto adattare quel luogo a Cuma, tuttavolta però lo stesso Capua dimostra, che debbano riferirsi alle acque di Sinvessa vicino a *Minturnae*, ove erano le Ville di Zoto, e di Castruccio, a cui Plotino scrisse i suoi libri d'intorno all' astinenza del mangiar carne di animali. Gli effetti di quelle mosete, e bagni, veder si possono presso il citato Capua, che lungamente ne ragiona. Crede questo erudito Filosofo, e Medico, che Sinvessa fosse stata quella giocondissima Città, in cui Plotino giusta il racconto di Porfirio chiese all' Imperator Gallieno, che insieme con sua moglie lo avea molto onorato di poter formare un Comune secondo le leggi di Platone da doversi appellare Platonopoli, dove esso, e i suoi amici potessero dimorare, e menar vita tranquilla, e quieta, cosa che ottenuta l'avrebbe, se attraversato non gli fosse stato il dise-
gno

(1) *Capua delle Mosete Lez.1.*

(2) *Augusl. Nis.* citato dal Capua *Lezioni sopra le Mosete fol.19.* e dal Sanfelice il secondo, che scrive alla distesa *fol.53. Sanat melanchonicos, maniacos, ut observatione vidimus, sunt & secundae, sanantes steriles, ut testantur cives nostri.*

(3) *Plin. Histor. lib.3. cap.5.*

(4) *Sansel. Campan. fol.5.*

gno per l'uggia de' familiari dell'Imperatore. Non è però questa, se non una conghiettura del Capua, fondata soltanto sulla vicinanza della villa di Plotino a Sinvessa. Il certo è, che Sinvessa fu Città illustre, come si riconosce non meno dall' essere stata Colonia Romana, che dal racconto di essersi nel principio del quarto secolo della Chiesa ivi celebrato un Concilio Sinvessano, che si descrive raunato in una grotta di Sinvessa in occasione del fallo del Pontefice Marcellino, che sacrificato avea agl'Idoli (1).

E comechè ben mi sia noto, che il fatto del fallo di Marcellino, e della sentenza data, che la prima sede non è soggetta all' altrui giudizio, sia ributtato da critici, non può contendersi però, che da tal racconto non si ritragga di essere stata quella Città molto illustre, poichè questi tali racconti fallaci si sogliono adattare al verisimile. Dimostrò poi una crassa ignoranza nell' antica Geografia il Padre Annato (2) quando fra gli altri argomenti negativi per dimostrare fallace un tale racconto, addusse quello di non esservi menzione alcuna negli Scrittori o sacri, o profani di questa Città detta Sinvessana, quando al contrario si vede nominata da sopraccennati Autori, e da altri citati dal Sanfelice (3). Il racconto del fallo di Marcellino era surto a' tempi di S. Agostino, che ne fa autore un certo Petiliano, ma la favola del Concilio Sinvessano fu dipoi inventata, come avverte Cristiano Lupo, e dovea esservi la Città, su cui si ordiva quel-

(1) Si narra, che questo Concilio sia stato convocato dal Clero Romano, cui per l' idolatria derivante da timore di Marcellino Papa spettava il governo della Chiesa per giudicare la causa dello stesso Marcellino, che nella persecuzione di Dioclezíano avea sacrificato agl' Idoli, e che in tale raunanza prima Marcellino negò il suo fallo, ma dipoi essendo convinto, il pianse amaramente, dicendo non esser degno dell' ordine Sacerdotale, cui risposero i Padri: *Ore tuo condemnaberis, quia prima sedes non judicatur a quoquam*, come si legge negli atti di quel Concilio, che il Baronio crede celebrato nell'anno 303., ed ammette gli atti per veri, comecchè non contenda essere in alcune parti viziati. Quantunque poi di tal fatto se ne abbia menzione in Anastagi *in Marcellino*; ed in Niccola I. nell' Epistola a Michele Imperatore, pure da Critici sono reputati apocrifi, così gli atti del supposto Concilio, come tutto il fatto, come può vedersi presso *Papebroch. Respons. ad artic. 2. ad P. Sebast. §. 6. Serry de Roman. Pontific. cap. 9. Graveson. 4. Eccles. saecul. Colloq. 5. Annat. Apparat. lib. 1. part. 2. art.* 2., presso i quali veder si possono le fondamenta, onde si dimostra fallace tutto il racconto, e per poco può dirsi, che a riserba del Baronio non vi sia grave Scrittore, che ammetta questa frottola, che fu un mero ritrovato de'Donatisti per aver cosa da opporre ai Cattolici, onde S. Agostino *lib. unic. de Baptism. contra Petili cap.* 16., dice: *Lapsum Marcellini Donatistae quidem Catholicis objecerunt, sed crimen esse commissum hactenus non probarunt*, e lo stesso si ha in altri luoghi dello stesso recati dal Papebrochio. Gl' inverisimili, ed i contraddetti di tale racconto debbono persuadere ad ognuno, che sia del tutto favoloso. Cristiano Lupo *Tom. 5. Synod. p.* 228. si prese il pensiere di unire tutte le note di falsità, e lo stesso Baronio nella seconda Edizione, par che l' abbia conosciuto, come avverte il Pagi all' *ann.* 302. *n.* 19.

(2) *Pater Annat. Apparat. lib. 1. part. 2. artic. 2.*

(3) *Sanfelic. in Not. ad Campan. not. 40. seq. fol.* 54.

quella favola. Altri poi ispiegarono esattamente, che Sinvessa fosse la piccola popolazione oggidì chiamata Rocca di Mondragone (1) secondo il sentimento più comune, e con ragione il Capua riprende coloro, che stimano formata la Rocca di Mondragone dalle reliquie di Petrino, avvisandosi coll' autorità di Cicerone, e di Orazio, Petrino (2) non essere stata Città ma monte o campo. E di fatto in quel luogo dagli antichi detto Petrino, ed oggidì chiamato Torre de' bagni nella parte orientale del monte, che riguarda la Campania, evvi una miniera di solfo, di cui favella Sannazzaro (3) in una Elegia indiritta a Lucio Crasso. Dello stesso sentimento di essere la presente Rocca di Mondragone nel luogo dell' antica Sinvessa fu l' Egizj, e può dirsi questo tale sentimento comune e il Pontano adduce la origine del nome presente.

Altra Città degli Ausoni fu *Minturnae*, giusta la recata testimonian-

(1) *Caballat. Not. Concil. in Concil. Sinvess.*

(2) *Orat.*
Vina bibes iterum Tauro diffusa palustres
Inter Minturnas Sinvessanumque Petrinum

(3) *Sannazar. Eleg.*
Te foecunda tenent saxosi rura Petrini,
Rura olim proavis facta superba meis
Et Sinvessanas spectas mea gaudia nymphas,
Quique novo semper sulphure fumat ager.

In quanto a Petrino, non debbo tralasciare quelche ne scrive il Pontano, il quale stima essere stata Città, di cui a suoi tempi ve n' erano le vestigia, e la crede vicina a Mondragone, ed ispiega la origine, per cui fosse stata chiamata Rocca di Mondragone *de bell.Neap.lib.5.: Spoliatis igitur Campis omnibus fortunis exutis agris, decrevit Rex expugnare Montis Draconis rocam: Id oppidum ad Massicorum exitum montium, qua in mare usque ad meridiem spectat editissimo in vertice situm, Falernos, Stellatesque despectat agros. Ad ejus autem montis latus, qua in mare vergit vestigia extant veteris Oppidi Petrini, cujus è ruinis, quod nunc est in vertice constitutum oppidum traxisse originem, sunt qui arbitrentur. Ad alterum vero latus, quod solis prospectat ortum, sanulum existit Marci Evangelistae, post cujus aram hiatum esse subterraneum indigenae affirmant: in quem ubi paulum modo descenderis, ad intimum ipsum montem specus panditur ingens ipsa, ac nunc latis, modo angustiis amfractibus vasta & horrens, quos qui ingressi quandoque fuerant, nunquam post id reversos, quo a dracone antri custode, tetro primum exanimati afflatu, mox etiam devorentur. Atque ob hanc ipsam causam de dracone nomen monti est inditum. Referebat Philippus Notonius, loci ejus incola vir summa fide, ac multo rerum usu, mihique persamiliaris, hiatum illum superinjecto saxo occlusum olim jussu Jacobi Sannazarii Neapolitani viri patritii, qui oppido, finitimisque imperavit agris sub Ladislao Rege, cui ob virtutem, reique militaris peritiam cum primis ille fuisset acceptus. Dum Jacobus ipse & superstitioni ratione hac it obviam, & ne quis e popularibus, aut accolis, ut sunt humana ingenia, dum explorandi studio capitur, antrum ingressus, aut ruina dejectus, aut aspiratione tetra afflatus, diem illic obiret. Quam ipse causam esse duceret nullius ingredientium reditus. Locus is igitur & aditu difficilis est, & natura, manuque permunitus, quique pacis tempore propter asperitatem ab habitatoribus destituatur, qui sub ipsum montem vicum maxime frequentem inhabitant, cui nomen est ad Marcos*. Ma forse il Pontano prese equivoco riputando anticaglie di Petrino quelle, che erano di Sinvessa.

nianza di Livio, dalla quale ſi vede avere traſognato Stefano Bizantino, che l' allogò ne' Sanniti. Dalla ſteſſa teſtimonianza di Livio ſi ravviſa la deduzione delle due Colonie fatta da' Romani una *in ſaltu Veſcino*, che fu Sinveſſa, e l' altra vicino al Liri, che fu *Minturnae*. Era per altro coſtume de' Romani il coſtruire Caſtella alla bocca de' Fiumi. Tale fu Vulturno indi renduta Città. Tale fu Pompei alla bocca del Sarno menzionata da Strabone (1). A queſta ſteſſa cagione attribuiſce Dionigi (2) la fondazione di Oſtia alla bocca del Tevere fatta da Anco Marzio, e per queſto ſteſſo fine fu dedotta la Colonia Minturnieſe, come ci dà a divedere un luogo di Ulpiano (3). Vicino a queſta Città vi era il Tempio della Dea Marica menzionata da Lucano (4), eretto non lungi dal Fiume preſſo Minturna Città fuori dubbio degli Auſoni, dipoi annoverati nella Campania. E' incerta la ſituazione di quella Città, e quantunque ſi ſappia di eſſere ſtata alla bocca del Liri, non è certo però ſe marittima ella foſſe, o mediterranea. Alcuni credono, che Strabone (5) l' abbia allogata tra le Città marittime, ma la conghiettura fondata sull' eſſere le ſpelonche ivi menzionate dirimpetto alle Iſole non ſembrano concludenti. Tolommeo all' incontro certamente la ripone tra le mediterranee; poſſono però conciliarſi queſti due contrarj ſentimenti colla rifleſſione, che per la mediocre diſtanza dal mare può una Città iſteſſa appellarſi e marittima, e mediterranea. Il Pratilli (6) la ſuppone tre miglia diſtante dal mare ſenza recarne pruova veruna; avvertendo l' errore del Freſnoy, che preſe il Liri per lo Literno, o ſia *Clanis*. Sembra non poterſi dubitare, che foſſe ſtata attraverſata dal Garigliano (7), per la qual ragione il vecchio Sanfelice opina (8), che foſſe per metà appertenuta al nuovo Lazio per l'altra metà alla Campania, e ſi crede, che ſtata foſſe, ove oggi è la Scafa del Garigliano (9). Molti credono, che Trajetto paeſe della Provincia di Terra di Lavoro poſſeduta col titolo di Ducato dall' illuſtre Famiglia Carafa ſia l'antica Minturno; come però può dirſi, che vicina ella ſia alla ſituazione di quell'antica Città degli Auſoni, e ſembra veriſimile, che ſia nata dalla diſtruzione dell'antica Minturno, così non può dirſi, che in realtà ſia in quel luogo ſituata, poichè da Strabo-

ne

(1) *Strab. lib.* 5.
(2) *Dioniſ. lib.* 3.
(3) *Ulpian. leg.* 1. *tit.* 11. *lib.* 43.
(4) *Lucan. lib.* 2.
Et umbroſa Liris per regna maricae
Veſcinis impulsus aquis
(5) *Strabo lib.* 5.
(6) Pratilli via Appia *lib.* 2. *cap.* 6.
(7) *Sanſel. Campan. fol.* 4.
(8) Così credono ritrarre da Livio *lib.* 10. *Strabon. lib.* 5. vedi Sanfelice *not.* 36. che adduce ancora Plinio *lib.* 3. *cap.* 5. ove *Colonia Minturnae Lyri amne diviſa.*
(9) L' uſo di queſta Scafa nel Liri è antico, e vi erano i Navicolarj, come nella *l. Item* §. 1. *D. Locati*, ove il Liri è chiamato: *Flumen Minturnenſe.*

ne (1), e Plinio appare essere stata divisa dal Garigliano, il che non può adattarsi a Trajetto situata in un colle alquanto distante dal Garigliano, e secondo il Pratilli è più miglia distante dall' antica Minturna, onde il Capacci scrisse (2): *Et quamvis ex ejus reliquiis Trajectum aedificatum scribant, nihil tamen est, quod credamus in eo Monte Minturnas fuisse conditas. Amphitheatrum, aquae ductus locum indicant: & portum Trajectensem atque Vulturnensem Grimoaldus Beneventorum Dux concessit Theodemari Abbati Cassinensi*. Il Padre Leandro Alberti, che confusamente ne scrive attesta vicino al Garigliano osservarsi alcune vestigia dell' antica Città di Minturna, e fra le altre il teatro quasi intiero, ed un acquidotto, che comincia da quel colle, su cui è situato Trajetto (3), e che oltracciò vi sieno altre vestigia dell' antica Città. Dagli antichi si sa ancora, che ella era circondata di paludi, poichè narrano, che quivi ricoverato Mario, e rinvenuto da un servo portatosi per ammazzarlo, colla maestà del suo aspetto lo atterrì, cosicchè, e colui se ne ritornò, e Mario ebbe campo di fuggirsene per mare, il che è scritto da Livio, e Plutarco (4), ed a questo fatto allude Giovenale scrivendo di Mario: *Exilium, & carcer Minturnarumque Paludes*. Fu in lei dedotta una Colonia, come attestano Velleo (5) e Plinio, ed in Frontino si legge (6): *Minturna muro ducta. colonia deducta a C. Caesare*. E Livio attesta, che le fu concessa la immunità per la gravezza, e vizio del Cielo (7).

Non debbo tralasciare di avvertire l' errore, in cui taluni incorrono, che credono celebrato in Minturna quel Concilio, di cui sopra ho favellato, ragionando di Sinvessa, nel quale errore incorse Leandro Alberti, non avvertendo, che quel Concilio, se pure è vero fu celebrato in Sinvessa, e non già in Minturno. Fu ne' primi secoli decorata della Sede Vescovile, ma dipoi Gregorio Magno trasferì i dritti Vescovili di Minturna nel Vescovo di Formia (8), ma dopo la distruzione di Formia furono ammendue unite alla Chiesa Gaetana.

Quantunque Suessa, oggi detta Sessa sia di quà del Garigliano in distanza da quello di circa otto miglia, pure tra che la regione degli Ausoni si distendeva per alcun tratto oltre al Liri inverso la Campania, e principi-

(1) *Strab. lib. 5.: Inter hanc & Sinvessam Minturnae sunt utrinque ad stadia LXXX. distantes. Interfluit autem eo Liris amnis, quem ante Clanis vocavere.* In alcune Edizioni si legge *Eris*, ma deve essere *Liris*. E Plinio *lib. 3. cap. 5.: Colonia Minturnae Liri amne divisa Glanico appellato.*

(2) *Capac. lib. 2. cap. 19.*

(3) *Leander Albert. fol.* 210.

(4) *Plutarc. in vita Marii.*

(5) *Vell. lib. 1. cap. 14. Plin. lib. 3. cap. 15.*

(6) *Frontin. fol.* 106.

(7) Vedi Sanfelice *cit. n.* 35.

(8) *Gregor. lib. 1. Epist.* 8. Vedi *Ughell. de Episc. Cajetan.*

cipalmente avendo riflesso alla origine della sua denominazione di Suessa Aurunca ho estimato allogarla negli Ausoni, comecchè sembri appartenere al distretto della Campania. Io non ignoro avervi alcuni, che contendono alla nostra Sessa il nome di Aurunca, ed attribuiscono tal nome a quella del Lazio, in cui credono rifuggiti gli Aurunci dopo distrutto il loro paese da' Sidicini: ma non mi diffondo in confutare questo sentimento, su cui vedere si può il nostro Pratilli (1), alle cui ragioni altre ne potrei aggiugnere se fosse bisognevole. Quindi ciò supponendo come cosa esperta, estimo avvertire esservi stata Suessa Pomezia de' Volsci chiamata da Dionigi (2): *Primariam Volscorum Urbem*, e da Strabone (3) col nome di *Metropolis*, e fu quella Città, in cui si rifuggirono i Pometini, quando Tarquinio Superbo prese la loro Città, comechè stato fosse un asilo non sicuro, che fu poco dopo preso da' Romani (4). Fu ella vicino alla palude Pontina, e crede essere stata nel luogo detto Mesa. La nostra Sessa fu dagli antichi chiamata *Suessa Aurunca*, o perchè fondata dagli Aurunci, o perchè era stata situata nel distretto degli Ausoni, o per essersi quivi ricoverati gli Aurunci, quando i Sidicini distrussero Aurunca loro antica sede, come pare, che Livio additi, quando scrive (5): *Fama effertur, Auruncos metu oppidum deseruisse: profugosque cum conjugibus & liberis Suessam commeasse, quae nunc Aurunca appellata: moenia antiqua eorum, urbemque ab Sidicinis deletam*. Per questa ragione Lucilio, che fu di Sessa è chiamato da Giovenale (6): *Auruncae alumnus*. In questo errore poi di confondere la Suessa Aurunca colla Suessa Pometia molti incorsero, e fra gli altri Lucio Savo, che scrisse un libro intitolato: *L' antichissima Sessa Pometia discorso Istorico*: e v' incorse ancora Giovanni Scotto, che benchè forestiere (7) fu non pertanto esatto nelle cose d'Italia; e quelchè è più v'inciampò ancora il Capacci.

Fu in questa Città dedotta una Colonia, come narrano Livio e Patercolo (8), e Frontino, allorchè scrisse (9): *Suessa Aurunca. muro ducta. Lege Sempronia est deducta*. Da Cicerone si chiama *Munici-*

 pium

(1) Vedi Pratillo via Appia *lib.* 1. *cap.* 16. *fol.* 107.
(2) *Dionis. lib.* 6.
(3) *Strabon. lib.* 5.
(4) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2., e *lib.* 2. *cap.* 10. e 14.
(5) *Liv. Dec.* 1. *lib.*8. *cap.* 13.
(6) *Giovenal. Sat.* 1.

Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus

parla dello scrivere Satire, per le quali Lucilio è chiamato da Macrobio *lib.* 3. *Saturn. cap.* 16. *acer & violentus*.

(7) Si vede questa confusione di Suessa Pomezia colla nostra Sessa presso Scotto in *Itinerar. Ital. lib.* 3. *fol.* 588. e nel *Capacc. Hist. lib.* 1. *cap.* 19., il quale aggiugne che in memoria di questa antichità i Sessani alla loro insegna del leone vi pongono *Suessae vetustae*.

(8) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 9. *cap.* 19. *Paterc. lib.* 1. *cap.* 14.
(9) *Frontin. de Coloniis fol.* 107.

pium (1): *Lautissimum oppidum nunc, Municipium honestissimorum, quondam Coloniam Suessam fortissimorum militum sanguine implevit*, il che debbe attribuirsi alla confusione, che vi era di queste voci dopo la guerra Italica. Si trova ancora additata col nome di Sidicina per la vicinanza, che avea co' Popoli Sidicini non potendosi addurre ragione di dominio, poichè prima della distruzione di Aurunca era degli Ausoni, e nell'anno seguente a quella i Sidicini furono soggiogati da' Romani.

Formiae fu ancora Città degli Ausoni, e quantunque da Silio(2), e da Floro(3) si vegga annoverata nella Campania, come ancora da Simmacò (4) non può però esservi dubbio di essere ciò avvenuto per la confusione degli antichi termini delle regioni, dacchè le recate testimonianze la dimostrano situata nel distretto degli Ausoni. Se ne ha di lei frequente menzione negli antichi, ed ebbe la cittadinanza Romana insieme co' Fundani, per avere ammendue que' Popoli in occasione della guerra Latina nell'anno 413. permesso il libero passaggio da' Romani senza inquietudine, come narra Livio (5): *Fundanis & Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via. Civitas sine suffragio data*, e dopo: *Fundanis quod Privernatis belli socii fuissent arma illata, atque venia petentibus data*. Nell' anno poi 566., in cui i Capovani dimandarono: *ut sibi Cives Romanos ducere uxores liceret*, e l'ottennero per racconto di Livio (6): *De Formianis, Fundanisque municipibus C. Valerius Tappo Tribunus plebis promulgavit, ut iis suffragii latio (nam antea sine suffragio habuerant Civitatem) esset . . . rogatio prolata est, ut in Aemilia Tribu Formiani, & Fundani ferrent*. L'antica età favoleggiò, che stata fosse questa costrutta da Lamo, come a chiare note disse Orazio (7): ma lasciando queste capricciose origini può solo dirsi essere stata Città considerevole, o che Lamo ne sia stato il fondatore, ovvero gli Spartani (come conghietturando scrisse Strabone (8)) tra per le recate testimonianze, ed altre, ed ancora dal vedere, che da' primi secoli della Chiesa fu in quella eretto Vescovado, che ergere si solea nelle Città di molto riguardo. Si trova presso gli antichi delle volte chiamata *Hormiae*, per lo

(1) *Cicer. Epist. 8. ad Brutum.* Le parole citate sono *Phil.* 13.
(2) *Sil. Ital. lib.8.*
(3) *Flor. lib.1. cap.16.*
(4) *Simmac. lib.8. Epist.23.*
(5) *Liv. Dec.1. lib. 8. cap. 13.*
(6) *Liv. Dec.2. lib.8.* Lo stesso è narrato da Velleo *lib.1. in fin.*
(7) *Orat. lib.3. Ode 15.*
Aeli vetusto nobilis ab Lamo.
Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum moenia dicitur
Princeps, & innantem maricae
Litoribus tenuisse Lyrim
Late tyrannus . . .
(8) *Strabone lib.5.*

lo solito cambiamento delle lettere, ma più frequente fu la denominazione di *Formiae*, onde *Formianum* si chiamava la Villa di Cicerone, ove ei soleasi portare con Lelio a diporto (1). Fu distrutta questa Città da' Saraceni nell'anno 856., come narra il Biondo, e le ossa del martire Erasmo furono in Gaeta trasferite, cui fu ancora congiunta la Sede Vescovile di quella antica Città. Crede Leandro Alberti, ed è comune sentimento di tutti, che l' antica Formia fosse stata presso a quel luogo, ove oggi è Mola di Gaeta. Attesta il citato Alberti aver ivi vedute molte vestigia non solo degli edifizj dell' antica Formia, ma ancora molte lapidi, ed iscrizioni, che esso reca, appartenenti a' Formiani; e dello stesso avviso è il Cluverio, che forma l' argomento sulla Tavola itineraria (2). La tradizione comune unita alle vestigia degli edificj, e le iscrizioni debbono rendere certo ognuno, che ivi stata fosse l' antica Formia, luogo amenissimo, come ce 'l descrive Marziale (3), comecchè fosse stato abitato da quella barbara gente de' Lestrigoni.

Fu ancora Città degli Ausoni l' antica *Fundi*, oggi Fondi della quale dovrò ragionarne in altro Libro. Vicino a Formia si crede essere stata l' antica Mamurra, di cui se ne ha menzione in Orazio (4). Città di cui non ha tramandata l' antichità memorie distinte. Si crede, che oggidì se ne veggano le vestigia presso a Mola di Gaeta, come Leandro Alberti (5), ed altri attestano, anzi il Mazzella (6) le descrive cinque miglia distanti dal Lago di Fondi. Altri però si avvisano non mai esservi stata questa tale Città chiamata Mamurra, e che Orazio abbia voluto intendere di Formia, chiamandola *Urbem Mamurrarum* per essere stata Patria di quel Mamurra celebre per gli suoi vizj, e però la credono Città foggiata dall' Alberti (7). Su Gaeta, che dee considerarsi altra Città degli Ausoni, non mi dilungo, perchè di questa Città dovrò favellarne nelle Dinastie Greche. Vicino a Gaeta presso a più alti gioghi de' Monti vi è la Terra d' Itri, che si crede l' antica Adrio padria de' Lamuri Cittadini Romani, che debbe credersi ancora degli Ausoni, a' quali dovette appartenere il piccolo Castello *Villa* Patria dell' Imperatore Galba.

L' antica *Cales* dee ancora fuori di ogni dubitanza riporsi tra gli Ausoni, comecchè per un errore comune si vegga riposta nella Campania. Mi muove l' autorità di Livio, il quale descrivendo la guer-

(1) *Cicer. lib. 2. de Orat.*
(2) *Cluver. lib. 3. cap. 10.*
(3) *Martial. lib. 10. Epigram.*
(4) *Oraz. Sermon. 5. lib. 1.*
In Mamurrarum dein Urbe manemus.
(5) *Leand. Albert. fol. 137.*
(6) Mazzella Descrizione della Provincia di Terra di Lavoro.
(7) Vedi su questo punto il Pratilli Via Appia *lib. 2. cap. 3. fol. 135.* che confuta l' Alberti.

guerra del 419. dice espressamente (1). *In quibus annus L. Papirio Crasso, Caesone, Duillio Coss. Ausonum magis novo, quam magno bello fuit insignis. Ea gens Cales urbem incolebat: Sidicinis finitimus arma conjunxerat: unoque praelio haud sane memorabili duorum Populorum exercitus fusus propinquitate urbium, & ad fugam pronior, & in fuga ipsa tutior fuit.* E dopo narrato l'augurio del corvo, raccontando la presa di *Cales* appella gli abitanti ancora col nome di Ausoni, dicendo: *nec majore certamine capti cum urbe Ausones sunt, quam acie fusi erant, praeda capta ingens est, praesidioque imposito Calibus, reductae Romam legiones. Cos. ex S. C. triumphavit.* Il dirsi da Livio, che gli Ausoni abitavano *Cales*, non dee prendersi nel senso, che fosse stata la Città di *Cales* la Capitale degli Ausoni, ma bensì, che la guerra era con quegli Ausoni, che abitavano *Cales*, il che dimostra essere stata Città degli Ausoni. Onde Servio (2), che pose *Cales* nella Campania volle intendere della Campania ampliata, come era a suoi tempi. Siccome ancora errarono coloro, che per la vicinanza la descrissero ne'Sidicini, da'quali era diversa, come ne siamo istrutti e dal recato luogo di Livio, che rapporta l' alleanza co' Sidicini, e da altro luogo dello stesso Livio, ove racconta il viaggio di Annibale da Capua a Roma, e dice: *Postridie praeter Cales in agrum Sidicinum pervenit.* Virgilio (3) ancora distinse *Cales* da' Sidicini, e Silio Italico. Fu quivi dedotta una Colonia, dappoicchè fu presa per quell' accidente narrato da Livio, quantunque non fosse del tutto terminata la guerra co' Sidicini, e tale deduzione sortì nell' anno 419., come si legge in Livio (4). Da Cicerone (5) si chiama Municipio, e così ancora da Frontino, o perchè avesse ricevuto tal onore, o per la confusione di questi nomi. Non mi fermo ad accennare la origine di questa Città da Calai figliuolo di Borea, che nel ritorno degli Argonauti si vuole averla co-

(1) *Liv. Dec.1. lib.8. cap.14.*

(2) *Serv. ad Lib.7. Eneid.* su quel verso: *Quique Cales lingunt &c.*

(3) *Virg. Aeneid.7. 726.*

. . . Sidicinaque juxta
Aequora, quive Cales linqunt.

E Silio Italico *lib.12. de Bello Punico:*

Tum Sidicina legunt pernicibus arva maniplis
Treiciamque Calem.

(4) *Liv. Dec.1. lib.8. cap.14.*, ed è rapportata ancora questa deduzione da Velleo: *Et si pars belli cum Sidicinis restabat: tamen ut beneficio praevenirent desiderium plebis de Colonia deducenda Cales retulerunt: factoque S. C., ut duo millia quincenti homines eo scriberentur, triumviros coloniae deducendo agroque dividundo crearerunt Caesonem Duillium T. Quintium, M. Fabium:* E nel libro delle Colonie *fol. 137. Gallis* (che crede la stessa, che *Cales*) *municipium muro ductum. Iter Populo non debetur. Ager ejus limitibus Graecanis antea fuerat assignatus, Postea jussu Caesaris Augusti militibus nominis sui est renormatus.*

(5) *Cicer. Orat. 2. in Rullum.*

costrutta, di cui se ne ha menzione in Silio (1), perchè questi sono favolosi racconti. Oggidì è una popolazione di Terra di Lavoro decorata della Sede Vescovile, che da' tempi antichissimi ricevette. Egli è degno di avvertire, che *Calenum* fu voce derivata da *Cales*, e non è egli già vero, che state sieno due Città diverse la prima corrispondente a Calvi, la seconda a Carinola, dacchè si sa essere stata questa Città fondata da' Longobardi, da' quali fu detta in Latino *Calinium*, *Calinulum*, e *Caninulum*, e dipoi dagli Scrittori Normanni fu detta corrottamente Carinola (2).

Dalla descrizione delle Città, onde era composto la regione detta degli Ausoni, può ognuno formarne la idea, in qual tratto della Provincia oggi detta Terra di Lavoro stata ella fosse; e se forse vorrà crederfi non al tutto esatta la citata descrizione del Cluverio, debbe certamente aversi in piccola parte o dubbia, o fallace, e può dirsi, che poco discosto da Montecasino stato fosse il suo principio, e'l fine in Sessa. Nè alla numerazione fatta può essere di ostacolo il vedersi da Livio annoverate tre sole Città, dacchè con quella descrizione egli volle intendere delle Città principali, e non già escludere le altre popolazioni, le quali nel principio dovevano essere piccole, ma dipoi divennero Città grandi, e considerevoli. Se poi gli Ausoni stati sieno diversi dagli Opici, può risolversi dalle cose, che dirò ragionando de' Campani. E' il vero, che come Popoli distinti si descrivono ne' versi di Mariano Eracleota recati dal Pellegrino, e da ciocchè scrive Strabone (3) sull' autorità di Polibio con queste parole: *Polybius significat se pro duobus gentibus eos habere: ait enim Opicos, & Ausones Terram, quae est circa Craterem incoluisse. Alii ferunt, quum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea deinde ab Osca gente occupata, quae a Cumanis pulsa inde sit, quos rursum Etrusci ejecerint:* nondimeno ponendosi mente, che Opici prima si diceano i Popoli tutti della stessa lingua Osca, e che dipoi si rese nome particolare di alcun Popolo, la cosa facilmente si risolve. Il Pellegrini ritrae da questo sentimento di Polibio, che gli Opici fossero stati i possessori della contrada dintorno Cuma, gli Ausoni di quella dintorno al Vesuvio. Io non so, se dal luogo di Polibio ritrarre si possa un tal conseguente, e mi riserbo in altro luogo favellare dell' Opicia, e solo posso per ora asseverare non essere stata la regione degli Ausoni nella contrada vicino al Vesuvio, nè nelle vicinanze di Nola, Somma, o altri luoghi contigui, poichè è notissimo, che quella fu chiamata Campania diversa dall' Ausonia, anzi quei luoghi sono molto distanti dalla regione detta degli Ausoni, come si fa chiaro dal fare

(1) *Silio lib.8.*

Quem genuere Cales non parvae conditor Urbis
Ut fama est Calais Boreae.

(2) *Vedi Sanfelic. in Indic. Campaniae v. Cales.*

(3) *Strabo lib.5.*

re un paralello de' luoghi appartenenti alla regione degli Ausoni di sopra descritti.

VII. De' Sidicini.

GLI ultimi Popoli compresi nel Lazio nuovo furono i Sidicini, i quali comecchè stati fossero vicini a' Campani, erano nondimeno da quelli diversi, come Seneca (1) anche de' tempi dell' Impero testimonia. Egli somministrano lieve materia di ragionare, dacchè la loro estensione fu molto angusta, ed io credo, che un sol paese formato ne avesse tutto il distretto, e fu per lo appunto *Teanum* detto *Sidicinum* (per distinguersi dal *Teanum Apulum*), che col suo Contado formava l' intiero distretto de' Sidicini. Mi muove a così credere non meno la considerazione di non esservi ricordo di altra Città loro appartenente, ma ancora l' autorità di Livio, che ne parla in maniera che rende legittima tale conclusione. Così ragionando di Fulvio dice (2): *Cum hoc equitatu nocte Teanum profectus prima luce portam intravit, atque in Forum perrexit, concursuque ad primum Equitum ingressum facto, magistratuum Sidicinum citari jussit, imperavitque, ut produceret Campanos, quos in custodia haberet*, ove sotto nome di *Magistratus Sidicinus* dinotar volle il Magistrato di sola Teano; cosa che dir non si potea, se la regione de' Sidicini avesse avuto più disteso tratto. Nè certamente ragionando di alcuna Città de' Marsi detto avrebbe *Magistratus Marsus*, perchè sarebbe stato disadatto dare ad una parte la denominazione del tutto, e col nome collettivo dinotarne alcuno particolare, se pure quel tale Magistrato in alcuno straordinario accidente non fosse stato costituito da tutta la Nazione, del che non ve n'è esemplo per rispetto de' Magistrati Politici. Lo stesso può ritrarsi da altra espressione di Livio (3). Strabone ancora dimostra, che stati fossero due nomi di una sola Città (4): *Reliquas enim si ei compares, castella quaedam censeas, praeter Teanum Sidicinum* (si legge *&* *Sidicinum*, ma è errore, dacchè le parole seguenti, dimostrano, che favelli di una sola Città): *haec enim dignitate praestans in Appia via jacet, & qua ab ea Brundusium ducunt*. Molto più ciò si conferma dalla testimonianza di Plinio, che scrisse descrivendo i luoghi della Campania (5): *Teanum Sidicinum cognominè*. Si aggiugne, che i Sidicini, che distrussero Aurunca furono conquisi, e vinti da' Romani in una sola battaglia: *Uno*

prae-

(1) *Senec. lib. 7. de Benefic. cap. 7.: Fines Teanensium, aut Campanorum vocamus, quos deinde inter se vicini privata terminatione distinguunt, & totus ager hujus aut illius Reipublicae est.*

(2) *Liv. Dec. 3. lib. 6. cap. 11.*

(3) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 2.* descrivendo la guerra Sannitica dice: *Samnites copiis iisdem, quibus usi adversus bellum Romanum fuerunt contra Sidicinos profecti haud indubia spe erant mature urbis hostium potiundae*, ove suppone una sola Città de' Sidicini.

(4) *Strab. lib. 5.*

(5) *Plin. lib. 1 1. cap. 5.*

praelio haud memorabili, scrisse Livio (1). Oltracciò in ripruova, che *Teanum* sia stata la stessa Città, che *Sidicinum* vi è un illustre luogo di Frontino, ove narra le Colonie Militari dedotte da Augusto, che dice (2): *Teanum Sidicinum. colonia deducta a Caesare Augusto, iter populo debetur pedum LXXXV. ager ejus* . . . ., dal quale luogo si può ben riconoscere, che *Teanum*, & *Sidicinum* era una sola Città, e se forse prima era distinta, indi unite in una sola Città gli abitanti, un solo popolo formarono: Il perchè da queste testimonianze mi rendo certo, che tutto il dominio de' Sidicini fosse stato formato da una sola Città circondata, come è da credere, dal suo Contado composta da vichi. Fu questa Città di Teano illustre, e sembra da Livio pareggiata a Capua, laddove scrisse (3): *Reliquas si ei compares, Oppida sunt, excepto Teano Sidicino, quae Urbs est magni nominis*, con cui è concorde Strabone (4).

Alcuni annoverano tra' Sidicini *Calenum* nominato dagli antichi, e non avvertono, che sia un derivativo da *Cales* Città dell'Ausonia, e che *Calenum* si dicea come *Falernum*, *Caecubum* per dinotare il vino, come sopra ho avvertito. Ora la Città di Teano tiene i Casali di sua dipendenza, i quali formano per lo appunto, come è verisimile il distretto degli antichi Sidicini giusta la idea di sopra accennata, e che in altro luogo dimostrerò più alla distesa.

Calatia, che alcuni annoverano tra' Sidicini, annoverare si dee nella Campania. Inquanto a *Callicula*, che alcuni credono essere la stessa che Cajanello debbe riconoscersi per un mero errore, per essere stato *Callicula* un monte, leggendosi in Livio (5): *Calliculam montem & Casilinum occupat*, ed è secondo il Sanfelice (6) quel monte, che divide il territorio di Capua da quello di Formicola.

I Sidicini pervennero in potestà de' Romani, dappoichè con fierezza distrussero l'antica Aurunca, come si è detto, e può vedersi in Livio la celebre vittoria, che i Romani contro di essi riportarono nell'anno 419., nè dopo di tal tempo vi è nelle Romane storie parola di altra guerra de' Sidicini co' Romani (7). Non posso poi dire cosa nissuna dintorno a' loro costumi, per non esserci negli antichi testimonianze adatte a fargli comprendere. Solo può dirsi, che dipoi fu una Colonia militare a' tempi di Augusto, come attesta il citato Frontino. A tempi dell'Impero avea Teano il titolo di Repubblica, come si vede in una iscri-

(1) *Liv. Dec.* 1. *lib.*8. *cap.*13.
(2) *Front. edit. Gpes. fol.* 140.
(3) *Liv. dec.*3. *lib.*2.
(4) *Strabon.* 5. la chiama: *Urbium in via Latina sitarum maxima*. E della sua potenza può vedersi *Ciceron.* nella seconda *in Rullum*.
(5) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 2. *cap.* 11.
(6) *Sanfel. in Indic. Callicula.*
(7) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 8. *cap.* 13.

iscrizione ivi rinvenuta decorata col titolo (1) di *Respub. Teanensium*, divisa, che si assumeva da tutte le Città riguardevoli. Si ha in Silio ricordanza della coorte Sidicina (2); e sulle cose naturali Plinio narra (3): *In agro Sabino & Sidicino ustum flagrare lapidem*. E Vitruvio (4) descrive l' ammirabile efficacia di alcune acque.

Tutti questi popoli fino ad ora descritti furono compresi sotto il nome di Lazio per essersi col tratto del tempo disteso a poco a poco il dritto del Lazio insino al Liri, ed alquanto più a questa parte, comecchè non sia facil cosa potere determinatamente fissare il tempo di questa dilatazione. Il Sigonio dice, che molti han recata la cagione, ed il tempo, ma che tutti l' han riconosciuta oscura (5). Egli per rischiarare tal punto adduce le parole di Strabone, e di Plinio, dalle quali non altro si ricava, se non di essersi disteso tal nome fino a Sinvessa, e reca molte testimonianze, donde appare, che a molti de' Popoli comunicato fosse il nome de' Latini, soggiugne però, che non ardisce nè di affermare, nè di negare, se questi altri popoli, come ebbero il nome di Latini avessero ancora conseguito il dritto del Lazio, e riflette, che tali popoli erano di miglior condizione, che gli altri Italici ne' tempi della seconda guerra Cartaginese; e che nella guerra Italica i Latini dal Tevere insino al Liri, giusta la testimonianza di Appiano, presero le armi per la libertà, e l' Impero Romano contro di tutta l' Italia: il che fatto non avrebbero, se stati fossero della condizione istessa degli altri Popoli della Italia. Io crederei con facilità potersi disciogliere tal quisito con attribuire la propagazione del dritto, e del nome a diversi tempi, secondochè le diverse Città per gli loro meriti furono con questo considerevole guiderdone rimeritate. E tale mia idea si conferma dal costume de' Romani, che giusta le occorrenze comunicavano questi dritti a i Popoli leali, e costanti.

VIII. De' Vestini.

Dopo descritto quel tratto, che da Roma conduce alla Campania per la via occidentale uopo è passare alla descrizione per la via Settentrionale, dacchè le molte divisioni de' popoli non permettono di poter fare una descrizione intiera, e continovata senza ritornare indietro.

I primi dopo i Sabini furono i Vestini, popoli di piccola rinomea nell' antiche Istorie, per essere stato angusto il loro distretto. Per le concordi testimonianze degli antichi non si può dubbiare, che stati fossero vicini a' Sabini; onde giusta il Sigonio questi quattro Popoli, cioè Vestini, Marrucini, Marsi, e Peligni furono nel mezzo

(1) Si rapporta dal Paciucchelli Regno di Napoli in Prospettiva *Tom. 1. fol. 129.*
(2) *Sil. lib. 5.: Nec Sidicina cohors desit.*
(3) *Plin. lib. 2. cap. 107.*
(4) *Vitruv. lib. 8. cap. 4.*
(5) *Sigon. de Ant. Jur. Ital. lib. 1. cap. 7.*

zo tra i Picentini, i Frentani, i Sabini, i Latini, ed i Sanniti, ed in ciò credo non potervi essere dubbio alcuno (1). Ne adduce più ragioni per dimostrare la vicinanza de' Vestini co' Sabini. Primo perchè Strabone porta i Sabini sino alla regione de' Vestini. Secondo perchè Silio pone il monte Fiscello tra i Vestini, ove giusta il racconto di Plinio scorre il fiume Nare creduto termine de' Sabini. La stessa cosa si dimostra con osservare, che Amiterno Città de' Sabini da alcun antico si descrive ne' Vestini, il che derivò dalla vicinanza, che gli facea confondere. Conferma lo stesso assunto il Sigonio con alcune considerazioni sulla situazione del fiume Aterno, che tralascio, non essendovi bisognevoli tante pruove per un punto così certo. Coloro poi, che altramenti opinano, sono tratti dall' errore di confondere i Vescini della regione degli Ausoni, co' Vestini.

Quantunque poi ben sia noto di essere stati i Vestini conterminali de' Sabini, così è incerta la loro individuale, e determinata situazione. Strabone non addita secondo il suo solito i determinati confini. Tolommeo attribuisce a' Vestini quattro Oppidi, cioè *Pinna*, *Avia*, *Amiternum*, & *Angulum*. Plinio tra Vestini annovera *Angulani*, *Pinnenses*, & *Peltuinates*, Silio gli descrive con questi versi:

Haud illo levior bellis Vestina juventus
Agmina densavit venatu dura ferarum,
Quae Fiscelle tuas arces, Pinnamque virentem
Pascuaque haud tarde redeuntia tondat Avellae.

Questa dunque è l' unica general cognizione, che dar si può de' Vestini, dacchè tutte le altre sono incerte, e dubbie cose. Può quindi dirsi in generale, che i loro confini fossero stati i seguenti descritti dal Sigonio (2) dopo recate le sopraccennate ragioni: *Quibus auctoritatibus mihi persuasum est Vestinos fere ab Oriente Aternum flumen habuisse; cum Marrucinis; at vero ab Occidente Sabinos, a Septemtrione Picentes usque, adeo ut qui Vestinos cum Campanis conjungant, Vescinorum, qui Populi Campaniae sunt, nominis similitudine ductos putem errare, quod nomen ubique in Livianis annalibus esse invenio depravatum, quorum errorem si nulla alia auctoritas coargueret, ipsa, quae dicuntur Vestinorum fuisse oppida certe convincerent, Pinna, Avia, Amiternum, & Angulum apud Ptolemaeum, Angulani, Pinnenses, & Peltuinates apud Plinium.* Il Cluverio volle additare i confini più determinati, e sono i seguenti (3): *A Septemtrionibus, qua Piceno jungebantur Matrino amne, & ab hujus fonte Montium jugo, quod propter dextram Vomani ripam ad Aterni usque fluminis fontem protenditur, vulgari adpellatione monte Cervo. Sed ipsum fontem summamque partem fluminis Aterni ad medium usque iter inter Amiterni oppidi vestigia, & Aquilam Urbem in Sabinis fluxisse supra osten-*

(1) *Sigon. lib. 2. de Ant. Jur. Ital. cap. 19.*
(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib. 1. cap. 19.*
(3) *Cluver. Ital. Ant. lib. 2. cap. 12.*

ostensum est. Ab ortu Solis brumalis ipso Aterno a Marrucinis submovebantur, ab ortu Solis aestivi Hadriatico claudebantur mari. Ma sono fondati sulla credenza, che i monti, ed i fiumi abbiano distinte le Nazioni, il che è delle volte fallace.

Di Forconio, che si crede di dubbia situazione, tralascio di favellarne, dovendone far parola in altro Libro, quando ragionerò della origine dell' Aquila, e debbo solo intrattenermi su que' paesi, che fuor di dubbio appartennero a' Vestini. Uno di essi fu *Avia*, quella forse denotata da Silio col nome di Avella, di cui se ne ha rara memoria negli antichi. Il Langlet la confuse coll' Aquila, nel che prese un granchio in secco, per essere stata l' Aquila costrutta ne' tempi di Federico II., e formata dalle reliquie di Amiterno e Forconio, come dirò altrove. In questo errore di confondere Avia coll' Aquila incorse ancora il Cluverio (1). Oggidì, come attesta il Sig. Egizio (2), tutto il Mondo crede, che sia Civita de' bagni, che deve essere una popolazione così piccola, che nettampoco si trova numerata. A questo proposito poi stimo opportuno di avvertire, che nell'età di mezzo a' luoghi delle Città distrutte, ne' quali si erano formati piccoli villaggi dar si solea il nome di *Civita* colla giunta dell' antico nome per lo più corrotto dal vulgo. Il che si vedrà per molti esempli in questa breve descrizione degli antichi Popoli, ed è cosa avvertita dal Cluverio (3), e questo appunto si vede nell' altro oppido *Angulum* de' Vestini di radissimo menzionato, i cui abitanti si dissero *Angulani*, poichè oggigiorno non è che un piccolo villaggio chiamato col nome di Civita S. Angelo, con fondamento creduto l' antico *Angulum* per essersi, come il Cluverio ancora avverte, delle volte attribuito ad alcun Santo il nome della Città distrutta.

Peltuinum si crede dal Cluverio, che sia quella piccola popolazione detta la Civitella, ma è una mera divinazione. Si numerano ancora da Plinio *Aufinates*. Si crede dal Cluverio, che sia quel luogo ora detto Ofena, o Ofeno nell'antica numerazione di fuochi 253. nella nuova di 174.

Altra Città de' Vestini fu *Pinna* menzionata da Plinio, e da Tolommeo, che oggi si crede essere Civita di Penne, situata fra gli Appennini parte in collina, e parte in pianura, di cui se ne farà altrove rimembranza. Il Toppi (4) crede, che la Città di Penna sia stata Metropoli de' Vestini, e dice essere antichissimo uso, che la regione Vestina si fosse chiamata Pinnense da Pinna, e che però non debba sembrare strano il sentimento di Frezza di essersi chiamati i Monti Appennini da Pinna. Egli però scrive con molta

(1) *Cluver. Ital. Ant. lib. 2. cap. 12.*
(2) *Egiz.* Lettera al Signor Langlet *fol. 43.*
(3) *Cluver. Ital. Ant. lib. 1. cap. 19. e lib. 2. cap. 12.*, ed in altri luoghi.
(4) *Topp. de Orig. Tribun. P. 1. lib. 3. cap. 14.*

ta passione, non avendovi testimonianza, che Pinna sia stata la capitale de' Vestini, e come è da credersi ogni Città era indipendente, e non avendovi memoria de' Concilj de' Vestini è ignoto il luogo della raunanza. Sicchè non essendovi distinta descrizione negli antichi della regione de' Vestini, può alla grossa considerarsi, che stata sia, ove oggi è Civita di Penne, Civita S. Angelo, Civita de' bagni, ed alcuno di quei villaggi surti dalla distruzione di Forconio.

Vi fu ancora ne' Vestini una popolazione detta *Aternum* situata vicino al fiume di tal nome, che si crede essere Pescara, della quale farò parola in altro Libro. Non mi sono imbattuto in verun antico, che additi la origine della voce Vestini, onde tralascio tutte le conghietture, e solo il Toppi (1) si avvisò, che derivato fosse da Vesta, *quae in his regionibus maxime colebatur. Unde frequentissimum fuit Vestae nomen in feminis in hac regione Vestina, prout lapides sepulcrales, qui in dies effodiuntur, ostendunt*: e dipoi spiega, questa Vesta, *seclusa omni fabularum ambage fuisse uxorem antiquissimi Patris Nohae*. Favole ridevoli. La origine però da Vesta non è improbabile avendosi riguardo all' antichissimo culto di Vesta in quelle regioni. Ben credo più verisimile essere derivato il nome da alcun Paese. Egli ne nomina un chiamato *Vestesum* o *Vestigium* agli altri ignoto, che forse le diede il nome non essendo straordinaria cosa, che stata vi fosse una Città antichissima non ricordata dagli antichi perchè forse, allorachè scrissero era pressochè distrutta, come della Città del Sannio ho avvertito. Alcuni credono, che Strabone (2) abbia detto di essi, che erano Popoli *exigui*, ma bellicosi, ma s' ingannano, poichè ivi Strabone favella de' Marsi, cui ben si conveniva questo titolo non già da' Vestini, de' quali nelle storie Romane non si ha memoria adatta a farne riconoscere lo spirito marziale, che può ben credersi, ma non dimostrarsi. In Livio (3) si ha rimembranza, che a tempo della guerra Sannitica nel 427. i Vestini uniti si erano co' Sanniti, e che la novità della cosa diè molto da pensare a' Senatori sul dubbio che richiamar potesse altri popoli a ribellione, e avendo deliberato punire la lor levità, e superbia *ex auctoritate Patrum* il popolo comandò la guerra contro de' Vestini, e dato l' incarco a Bruto, costui pose a ruba, ed ad incendio le case, e le campagne de' nemici, i quali non avendo volontà di far giornata, furono alla perfine costretti, e rotti, cosicchè fuggirono ne' loro paesi affidati alla difficile situazione; ma anche questi furono presi colle scale dall' ardore de' Soldati Romani. In questa occasione poi si narrano prese due Città *Cutina*, e *Cincilia*, e di essersi divisa la preda di ammendue a'

 Sol-

(1) *Topp. loc. cit. n. 17.*
(2) *Strab. lib. 5. fol. 482.*
(3) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 25.*, ove par, che gli descriva della stessa genia de' Marsi: *Et erat genus omne abunde bello Samnitibus par Marsi, Pelignique, & Marrucini*. La loro disfatta si narra *cap. 26.*

Soldati. Io non so dove fieno ftate fituate quefte Città, ed a quali luoghi prefenti corrifpondano, non avendofene menzione nell'Alberti, nè nella efattiffima Tavola Corografica del P. Beretta, e 'l Cluverio crede, che *Cutina* fia errore in luogo di *Aufina*, preffo alla quale vi è un piccolo villaggio chiamato Celiera, che opina corrottamente aver ferbato il nome dell' antica Cincilia. E' ragiona indovinando, e folo può dirfi, che lo fteffo avvenimento dimoftri di effere ftate nel diftretto de' Veftini. Si ha parimente memoria, che nel 451. effendo Confoli Marco Livio, e Marco Emilio, fu fatto il federe co' Veftini (1), che dimandavano l'amicizia, nè di effi vi è altra ricordanza degna nelle Storie Romane, e folo nel racconto della feconda guerra Cartaginefe fi vedono nominati i Veftini più volte in occafione di defcriverfi i viaggi di Annibale.

IX.
DE' PRECUTINI.

NEL Piceno celebre regione dell'antica Italia, in cui era il fiume Efi termine di lei, v' erano i Precutj, o Pretutj Popoli appartenenti al noftro Regno, effendo tutto il rimanente del Piceno comprefo nella Marca di Ancona. Debbo confeffare nondimeno effere quefto uno de' punti più intralciati della Geografia. La defcrizione, che ne fa Plinio è baftevole a confondere qualunque acuto intendimento (2): *Picentes tenuere ab Aterno amne, ubi nunc Ager Hadrianus, & Hadria colonia a mare feptem millia paffuum; Flumen Vomanum, Ager Praetutianus, Palmenfifque. Item Caftrum novum flumen Batinum, Truentum cum amne, quod folum Liburnorum in Italia reliquum eft.* Se la cofa finiffe a quefto fegno, dir fi potrebbe, che così i Precutj, come gli Adriani foffero parte del Piceno, ma le parole, che fieguono dimoftrano il contrario: *Flumina Albulates Suinum, Helvinum, qua finitur Prætutiana regio, & Picenum incipit.* Ecco dunque Plinio contrario a fe fteffo da un periodo all'altro. In Strabone fi offerva un alto filenzio full'agro Pretuziano, forfe perchè il confufe col Piceno. Stefano Bizantino è contento di defcriverlo vicino all' Adriano, il che è indubitato, ed è concorde con Polibio (3), che favellando di Annibale dice: *Ubi deinde pertranfiit devaftavitque Praetutianum, Adrianumque agrum, Marrucinorum, & Ferentanorum in Apuliam avertit iter:* donde prefe in preftanza Livio il racconto. Dalle quali teftimonianze può trarfi la conclufione, che gli Adriani, ed i Pretuziani ftati fieno Popoli conterminali. Tolommeo (4) affegna a' Pretuziani *Beretram, & Interamnam*, e fu ciò a mio avvifo prende equivoco, poichè Interamna non fu de'Precutini, ma o de'Sabini, o de'Veftini, come altrove ho detto, fe pure non vorrà dirfi effervene ftata altra dello fteffo nome. Di *Beretra* poi non faprei dire cofa di pofitivo in qual luogo

(1) Si accenna da Livio *Dec. 1. lib. 10. cap. 2.*
(2) *Plin. Lib. 3. cap. 13.*
(3) *Polib. lib. 3. n. 89.*
(4) *Ptolom. in Tab. 6. Europ. fol. 62.*

go stata ella fosse, e da qual villaggio oggidì si rappresenti. Il Cluverio (1) porta openione di doversi leggere *Beragra*, donde derivarono i Popoli Beragrani ricordati da Plinio, e confessando essere ignota la situazione di questa Città congiettura, che sia quel piccolo villaggio detto Civitella alla destra riva del fiume detto Salinello corrispondente all' Elvino degli antichi, con cui è concorde il du Plessis (2), il quale per altro pone tra' Precutini luoghi, che loro non appartenevano. *Interamna* si crede la presente Città di Teramo, del che ne farò altrove parola. Io poi tengo per fermo, che stata vi fosse alcuna Città, che dato avesse il nome a que' Popoli, della quale se ne sia spenta la ricordanza, e forse debbe credersi essere stata quella Città dipoi chiamata Apruzzo, donde derivò il nome ad ambedue le Provincie, che da alcuni presso il Beretta si crede la stessa Interamma, ma tralascio di diffondermi, dovendone fare lungo sermone in altro Libro.

De' Popoli Precutini non vi sono che rarissime memorie negli antichi, ed appena si trovano in Plinio celebrati i vini Precutini (3). Leandro Alberti (4) si pone a descrivere minutamente il tratto della regione degli antichi Precuziani, e non contento di dire, che aveano dalla parte di Oriente i Vestini dal mezzogiorno l' agro de' Sabini, e dall' Occidente il fiume Truente, o sia Tronto, dal Settentrione i Marrucini col seno Adriatico, nel che nulla vi è da riprendere, ma passa ancora a descrivere i luoghi particolari, onde il crede formato. Sembra però, che ei faccia da indovino secondo la sua solita franchezza, non potendosi per l' alto silenzio degli antichi dire cosa individuale con fondamento.

Hadria Città de' Precutini, ovvero a quelli vicina allogata nel Piceno fu di antichissima origine, e 'l Mazzocchi (5) la reputa Colonia dell' antichissima Adria celebratissima ne' Veneti, colonia de' Tusci, come il dice a chiare note Livio (6), e che in conseguente ammendue riconoscano la origine Etrusca, cosa da lui dimostrata nelle Dissertazioni Tirreniche, comecchè voglia, che in alcun tempo sia stata dal Greco linguaggio, il che egli dimostra da una medaglia inedita, e singolare: anzi di più avverte, che da questa Adria del Piceno fino all'ultimo recesso del seno Adriatico non vi sia stato verun paese di Greco idioma, ma bensì, che ve ne furono da Adria inverso Oriente fino a' confini della Magna Grecia, come anderò avvertendo nella descrizione particolare de' luoghi. Silio descrive Adria bagnata dal fiume Vomano, ma da Strabone viene collocata ne' mediterranei non lungi dal fiume Matrino laddove celebra *Emporium Hadriae* vicino al *Matrinum*, che è il *Plum-*

(1) *Cluver. lib.2. cap.40.*
(2) *Dupless. Tom.5.* dell' antica Geografia *fol.132.*
(3) *Plin. Lib. 14. cap.6.*
(4) *Leand. Albert. fol.401.*
(5) *Mazzoch. Prodom. Diatrib.1. Sect.4. fol.35.*
(6) *Liv. Dec.1. lib.5. cap.19.*

Plumba di oggidì. Si trova nominata in molti antichi in Strabone, in Mela, ed in Silio(1), ma di frequente in Livio, il quale in un luogo (2) dice, che era Colonia de' Romani dedotta con Castro, e con Siena, ed altrove narra (3) molti prodigj quivi veduti, e fra gli altri un altare nel Cielo, in cui vi erano molte immagini di uomini vestiti di bianco co' paludamenti: ed altrove numera gli Adriani tra le diciotto Colonie, col cui sussidio potè la Romana potenza mantenersi nella seconda guerra Cartaginese(4). Nella Epitome similmente di Livio(5) si menziona la Colonia di Adria, ma in niun luogo si spiega il tempo della deduzione: stima però il Sigonio (6), che fosse stata dedotta dopo vinti i Picentini, essendo Consoli M. Attilio, e L. Giulio. Fu poi quella Colonia dedotta in un luogo erto, e difficile di un Monte, ove è la presente Città di Atri, e forse dalla diversità del luogo della Colonia dell' antica Città ne derivò quello svario, che alcuni la descrissero marittima, altri mediterranea. In Frontino (7) v' è due volte menzione dell'*Ager Adrianus*, nella prima lo racchiude nel Piceno: *Nam omne territorium Provinciae Piceni &c.* nel secondo facendo rimembranza di essere limitata, *terminis Augusteis* non volle additare, che o fosse dedotta, o limitata a' tempi di Augusto, per essere quella voce che denota un genere di misura. Sparziano la crede patria dell' Imperadore Adriano non già di nascita, ma di origine (8). Un Greco Scrittore dice, che Adriano fosse stato di schiatta Africana, quantunque il Padre avesse fermato in Adria il suo abituro. Ma Sesto Aurelio Vittore il descrive come indubitato Cittadino di Adria: *Elius Hadrianus stirpis Italicae Elio Hadriano Trajani Principis Consobrino Hadriae orto genitus, quod oppidum agri Piceni etiam mari Adriatico nomen dedit*. Tralasciando per ora la ricerca della origine del nome del mare Adriatico, mi basta lo accennare, che il Vittore favella appunto della nostra Atri, la quale prima era nel Piceno allogata. Ritenne per alcun tempo questa Città l'antico pregio vedendosi ne' primi secoli della Chiesa in lei eretta la sede Vescovile, che di poi fu unita a quella di Civita di Penne. Oggidì questa Città si chiama Atri, ed è stata per più secoli sotto il dominio della Illustre Famiglia Acquaviva, ma oggidì è devoluta alla Regia Corte.

Non altro posso dire della regione Precutina, la quale si vede distesa dagli antichi sino a quel fiume, che da Strabone è chiamato *Ama-* *tri-*

(1) *Sil. lib.8.*
Hadria, & inclemens hirsuti signifer Asili.

(2) *Liv. Decad. 2. Lib. 1.*

(3) *Liv. Decad.3. lib.4. c.3.*

(4) *Liv. Dec. 3. lib.7. cap. 13.*

(5) *Epitom. lib.11.*

(6) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib2. cap.5.*

(7) *Front. edit. Goes. fol. 118. 119.*

(8) *Spart. in Adr.: Origo Imperatoris Adriani vetustior a Picentibus posterior ab Hispanensibus manat, siquidem Hadria ortos majores suos apud Italiam Scipionum temporibus resedisse in libris vitae suae Hadrianus ipse commemorat.*

trinum, da Tolommeo *Matrinum*, ora si appella il fiume *Plumba*, che scorre vicino ad Atri, ed anticamente era secondo Strabone navale di Atri. *L. Halvinus* poi si crede essere quel fiume oggi detto Salinello, onde il piccolo tratto, in cui vi sono oscuri villaggi dintorno ad Atri, e Teramo può dirsi aver formate due regioni, ambedue di piccola distesa per essere loro alla parte occidentale vicina Civita di Penne appartenente a' Vestini, alla parte orientale il fiume *Plumba*, anche conterminale a' Vestini.

X. De' Marsi.

Confinanti a' Vestini furono i Marsi Popoli alquanto illustri nelle antiche Istorie, come que', che tratto maggiore de' Vestini, e de' Precutini occupavano. I confini de' Marsi si veggono in Strabone descritti con quella confusione istessa, che si compiagne in tutte le altre descrizioni. Egli dice, che da Settentrione avessero avuto per termine i Vestini, dall' occaso i Sabini, dall' oriente i Peligni, e dal mezzogiorno il Lago Fucino co' Popoli Equi. Se avesse additati i determinati confini degli altri Popoli, si potrebbero ben determinare quei de' Marsi, ma egli avendo con ugual confusione descritti que' de' nominati Popoli, però non bene scernere si possono que' de' Marsi. Il Febonio nell' atto, che confessa non potersi additare colla descrizione di Strabone, pretende descrivergli con quella del Cluverio (1), che non altro sostegno hanno, che del verisimile. Quindi in tale incertezza mi conterrò secondo il solito sistema nel descrivere i luoghi particolari, che a' Marsi appartenevano.

La Capitale Città de' Marsi fu ne' tempi antichissimi, Marruvio come attesta Silio Italico, laddove scrisse (2):

Marruvium veteris celebrati nomine Marri
Urbibus est illis caput . . .

Il che si debbe intendere nel senso di essere stata un tempo Marruvio

(1) *Phebon. Histor. Marf. lib. 1. cap. 1. Et ut ab ambitu ejus principia sumamus Geographorum assertione, supra se a Septemtrione Vestinis, ab Occasu Sabinis, ab Oriente Pelignis, a Meridie lacu Fucino, & Aequorum Populis custoditur, quorum non expliciti, sed intricati limites, cum proximis cohaerentibus connexi, ex Strabonis testimonio vix discerni, & ad certam metam revocari possunt. Nos ut a confusione eruamus cum accuratissimo Philippo Cluverio veteris, & novae Italiae illustratore, qui ductis lineis metam posuit, & ab aliis separavit, securum limitem ponimus. Fines igitur agro Marsico circumscribendo a Pelignis, amoti erant Apennini jugo, quod ab Aterni ripa, & oppido Deberi ad Sangri usque protendit fontes ultra dictum oppidum. a Vestinis separabantur ipso Aterno ad Forconium usque Sabinorum, & Aviam, quae nunc Aquila Vestinorum oppidum. A Sabinis igitur eos distinguo, linea ab Aterno infra Forconium, ad occasum versus solis brumalis ad Telonium Amnem, vulgo nunc Turano in Velinum influens, qua el oppositum est oppidum vulgari appellatione* Col di Giove *a dicto proximo oppido ipse Telonius ad fontes usque ab Aequis eos arcebat. Ab Telonii fonte porro montium jugum inter Anienis, Lyrisque (his nunc vulgo nomen est Gariglianno) amnium fontes procurrit ad oppidum usque S. Bartholomaei regione oppidi Alatri; ab his igitur linea Marsos sejungo a dicto S. Bartholomaei oppido ad Sangri fontes ducta.*

(2) *Sil. Lib.8.*

vio la Metropoli de' Marsi, ove celebrati quegli avessero i concilj della nazione, ben inteso, che i popoli compresi sotto nome di Marsi da numerarsi innanzi formavano tutti governo, e Stato separato, giusta il sistema altrove ispiegato. Il nome de' Marsi derivò da Marruvio per lo solito cambiamento del R in S, ed Io porto openione, che l'antico nome di questa tale Città sia stato Marro, e che in questo senso intendere si debbano le parole di Silio, come se avesse voluto dire Marruvio celebrata sotto il nome dell'antico Marro, o non già riferirsi ad uomo chiamato Marro, di cui non se ne ha ricordanza. Cheche sia di questo, si contende tra gli Scrittori, se vi sia stata nell' età di mezzo una Città chiamata Marsia, e se ella stata sia la stessa, che Marruvio. V'ha di molti, che credono esservi stata una Città così appellata, e riprendono l' Ughelli (1), che riputò favoloso il racconto della Città detta Marsia assorta da un Lago, adducendo più testimonianze di Scrittori, ne' quali si nomina quella Città, e fra gli altri in più luoghi di Leone Ostiense, il quale scrisse: *Cellam S. Petri supra ipsam Civitatem Marsicam*. Ed altrove (2): *In Civitate Marsicana*: e quivi ancora: *In giro ejusdem Civitatis*: ed in Pietro Diacono si legge (3): *Ideo constat me Grimoaldus filius Petri habitator in Civitate Marsicana*. Quali parole ricever possono dubbia interpretazione. Non è già, che Io debba farmi carico della opposizione prosciolta dall' Abate della Noce, che *Civitas* significar potesse lo Stato, tra che le parole recate riferire non si possono, che a determinata Città, come lo stesso Abate della Noce avverte, ed ancora perchè non posso persuadermi, che Lione Ostiense o saputo avesse, o fatto avesse uso di questo significato degli antichi Latini, nel mentre scrivea con quella barbarie, che ad ognuno è nota. La difficultà, che incontro è, che in Lione Ostiense non si rinviene il nome di Marsia per dinotare alcuna Città di tal nome, ma bensì per dinotare la regione, la quale o da lui si spiegava col nome di Marsia, o col nome di *Marsorum*, come lo stesso Abate della Noce avverte (4). Quindi potrebbe credersi, che ne' secoli barbarici, allorchè i nomi tutti si corruppero, che o quella stessa Città, che da' Latini era chiamata Valeria, o altra fosse indi chiamata Città Marsicana, o sia Città principale de' Marsi, donde trassero il nome patronimico di *Marsicanus*, che in più luoghi Lione Ostiense attribuisce ad altri, e fu allo stesso attribuito. Nè dovrebbe essere di ostacolo alcuno la considerazione, che il patronimico presso i Latini era *Marsus*, e non già *Marsicanus*, perocchè queste tali regole de' Grammatici tutte fallirono ne' secoli barbarici, ne' quali la voce *Marsicanus* è troppo frequente, come avverte l' Abbate della Noce, che riprende colo-

(1) *Ughell. Ital. Sac. Tom. 1. fol. 953.*
(2) *Leon. Ostiens. lib. 1. cap. 37. & lib. 2. cap. 7.*
(3) *Petr. Diacon. Regestr. n.* 380.
(4) *Leon. Ostiens. lib. 1. cap. 37. In pago Marsorum, & lib. 5. cap. 4. Apud Marsiam in Monte Cedici, & cap. 34. Diversis per Marsiam locis*. Vedi l' Abbate della Noce nel principio della Cronaca dell' Ostiense.

coloro, che l' attribuiscono a Marsico Città della Basilicata (1). Ma Io vado nonche a sospicare, ma a credere con alcuna fermezza, che la Città chiamata da' Romani *Marruvium* avesse avuto il nome di *Marrus*, e poi *Marsus* nella volgar favella de' naturali. M' induce a così credere la riflessione, che in Frontino ben due volte si descrive (2): *Marsus Municipium*, che non può ad altra Città riferirsi, se non che all' antica *Marruvium* detta così per quelle produzioni di voci, che sono frequenti; onde questa a mio avviso è la Città Marsia o Marsicana, che si trova ricordata nell'età di mezzo; dacchè, come avvertirò altre volte, alcune Città hanno avuto denominazione diversa presso i naturali, che presso gli Scrittori. E quantunque a ciò potrebbe opporsi quelche narra il Febonio di essersi Marruvio distrutta sin dal sesto secolo di Roma, nondimeno si vede chiaro essere questa tale distruzione un sogno del medesimo dall' osservare, non che in Virgilio *Marrubia de gente*, che per altro riferire si potrebbe alla nazione, ma in Dionigi di lei fatto ricordo, come di cosa allora presente: *Issae proximum est Marruvium:* ed in Strabone, e Plinio ancora. Fu poi il nome di Marsia usato anche dalla Regina Giovanna II. nel Diploma spedito nell' anno 1432. (3), con cui con titolo di Ducato la concesse al Principe Odoardo Colonna, ove si serve del titolo di Marsia, avendola conceduta con Luco, Transaqua, e Paterno. La qual concessione credono non potersi riferire a Marruvio, di cui non ve n' era alcun vestigio, e l' attribuiscono a Valeria. Ma pure è cosa degna di gravissimo esame, se Valeria sia stata la stessa che Marruvio, e se questa si fosse appellata Marsia, al qual sentimento pare, che confusamente inclini il Padre Beretta (4).

Fu dunque Marruvio l' antica Metropoli de' Marsi, donde derivò *Marrubia de gente* presso Virgilio, ed è un grossolano errore quello di alcuni moderni, che tratti dalla somiglianza del nome la descrivono per Capitale de' Marrucini popoli diversi, i quali ebbero per loro Metropoli *Teate*. Così la descrizione di Dionigi di Alicarnasso, che la loca vicino ad Issa, come la virtù attribuita da Virgilio al Sacerdote della gente Marrubia su delle serpi ci convincono, che ella stata fosse nella regione de' Marsi, tanto più che Silio la descrive vicino ad Alba, Città fuori di ogni dubitanza della regione de' Marsi, e Plinio, descrivendo ed i Marrucini, ed i Marsi, pone i Marruvj tra' Marsi, ed i Teatini tra' Marrucini.

(1) *Abbas de Nuce Prolog. ad Ostiens.*
(2) *Front. fol.* 123. e 145.
(3) E' citato questo Diploma dal Febonio *Histor. Marf. lib.3. cap.13.*
(4) *Tabul. Geograf. n.*118.

Il tempo della distruzione di Marruvio è incerto, ed essendo stata esistente in tempo di Plinio, e se pure dessa fu la patria di Leone Marsicano debbe credersi distrutta dopo il decimo secolo. Incerto è ancora il sito. Il Febonio la descrive in alcuni colli all' Oriente d' inverno *in recessu Lacus*, propriamente in quel luogo, ove al presente si veggono molti piccoli Paesi Ortucula, Gioja, Liccio, Aschio, Spera, Bisigna, e S.Sebastiano, credendo la Città essere stata situata nel piano in quel luogo appellato ora il piano di Marcio oltre ad Ortucula. Leandro Alberti (1) prima di lui la descrisse vicino al lago Fucino nel luogo detto volgarmente Marno, che credo lo stesso, che il piano di Marcio; e quantunque il Cluverio non abbia approvato tal sentimento, credendola situata in quel luogo, ove è Morrea, nondimeno il Febonio dalla più volte citata descrizione di Dionigi ne ritrae, che sia appunto nel piano di Marcio, cui conviene quella descrizione, ed è ancora concorde la origine della voce; o si attenda quella di Servio di essersi detta quasi *circa mare habitantes* per la grandezza del Lago Fucino, che rassembrava un mare, o si prenda la derivazione dalla voce *Marra*, che significava Palude, il che non può convenire a Marrumpano posta ne' Monti Carseolani, ove alcuni credono essere stata l' antica Marruvio, quale openione non è punto avvalorata dalla Tavola Itineraria, o dall' Itinerario di Antonino, come può vedersi distintamente presso il Febonio, che diffusamente ne ragiona, quantunque per altro Io non so vedere, come da quelle due iscrizioni da lui recate ricavare si possa la situazione dell'antica Marruvio, nè egli spiega tal cosa. Sicchè approvo il suo sentimento per le riflessioni, che fa sulla situazione del luogo, e non già per le non concludenti iscrizioni. Non debbo omettere, che taluni, come il Barone Antonini (2) nettamente confessano essere ignoto il luogo, ove fosse l' antica Marruviò, e sono contenti di dire in generale soltanto, che dovette essere verso Ortucchio fondandosi sul recato luogo di Dionigi. Egli riflette, che Silio nella maniera, che scrive sembra costituirla vicino ad Alba, e dice, che dalla sua openione poco è lontano l'Olstenio. Ripruova il sentimento del Cluverio, che non rammentandosi della distanza, e delle misure distintissime dell' Alicarnasso, la pone vicino al Velino o S.Susanna, sol perchè ivi sia un luogo chiamato Maro, ed oltracciò considera, che essendo stata Città illustre chiamata *splendidissima* in una iscrizione rapportata dal Reinesio, essere ne dovea alcuna memoria ne'Paesani. Io però, come ho accennato mi unisco al sentimento del Febonio più pratico di que' luoghi; che per quanto appare non fu osservato dall' Antonini.

L' Isola d' Issa, sempre che si ammetta per vero, che sia quella, che oggidì si chiama Ortuccia, era nella regione de' Marsi. Dintornò ad essa vi è un fecondo Territorio, ed undici miglia da lei di-

(1) *Leandr. Albert. fol.* 226.
(2) *Anton. Lett. al Sig. Egiz. fol.* 100.

distante vi era un luogo anticamente detto *Vignies* nel passaggio della via Valeria, ora detto Vico situato nella regione degli antichi Marsi, cui ancora apparteneva quel tratto, dove sono quei villaggi appellati Castolo, Leccia, Gioja, Pescoasserulo. Quivi vicino appajono le vestigia di un antica Rocca, che da'naturali si dice il Castello. Crede il Febonio, che in quel luogo sia stata *Phlistia* espugnata da' Romani, quando intrapresero la guerra per gli Lucani contro de'Sanniti. E'il vero, che il Sigonio credette, che *Fresilia*, e *Phlistia* fossero nella regione de' Sanniti, tuttavolta però Errico Glareano dimostra, che appartenute fossero a i Marsi (1). Il Cluverio ne adduce la ragione fondata sulle parole di Livio, che chiama *Phlistia socia Romanorum* (2), denominazione, che dar non si potea a veruna Città de' Sanniti. Nè è di alcun ostacolo il vedere, che fu oppugnata da' Romani, poichè ciò avvenne per essere Città soggetta al dominio de' Sanniti per conquista da essi fatta, come è da credere. Quindi se in Dionigi si trova ancora nominata Milonia, come Città de' Sanniti, non debbe però riporsi nel Sannio più di quel che erano Ferentino, Sora, Fregella, Anzio, Amiterno, ed altre Città de'Sanniti conquistate, ma debbono tutt' a tre credersi Città de' Marsi sotto il dominio de' Sanniti, le quali nella guerra co' Romani furono prese da Massimo Dittatore, ed essendo ritornate nel federe multate nel campo, furono restituite ne' loro Stati. La loro situazione fu ne'confini de' Peligni, e de' Sanniti. Si sforza il Febonio di spiegare il luogo, ove elleno state fossero, e dice, che i Sanniti erano separati da'Marsi dal fiume Sangro, nell'altra parte del quale erano i Peligni divisi da'Marsi dagli Appennini, onde crede queste tre Città *Milonia*, *Fresilia*, *e Phlistia* essere state situate in quello spazio di terra frapposto tra il fiume Sangro, ed i Peligni, onde per una remota somiglianza di nome suspica, che Plistia stata fosse, ove oggi è Pesculo, confessando essersi delle altre due spenta la memoria, ed il nome per gli tanti cambiamenti avvenuti. Io non so trovare somiglianza alcuna tra il nome di Pesculo, e di *Phlistia* tanto più, che il nome di Pesco nella vulgare favella degli Apruzzesi addità Pietra, ed ha data la denominazione a più Paesi ed i confini da lui supposti tra' Peligni, ed i Sanniti sono capricciosi, onde non altra divisa può darsi al suo sentimento, che di verisimile. Gli altri luoghi de'Marsi veder si possono presso il citato Febonio, nel mentre io mi fermerò soltanto in alcune Città celebri de' medesimi.

Infra gli altri Popoli de'Marsi furono gli Ansantini, i quali con errore da taluni si confondono co' popoli Ansani de' Frentani, de' quali favellerò altrove, quando realmente furono popoli distinti secondo Plinio, e tutti gli altri antichi. Come poi è noto, che vi fossero stati gli Ansantini de' Marsi, così è incerta la situazione del luogo corrispondente a quell' antica Città chiamata *Ansanctum*, e va-

(1) *Henr. Glar. annotat. ad 7. Liv.*
(2) *Liv. Dec. 1. lib. 9.*

e varie sono le openioni nel determinarlo : Il Febonio dice (1) avervi molti nomi simili, che riferire si possono all' antica Ansanto, come il Paese nominato Sant' Ansi distrutto, che crede essere stato nel distretto de' Valeriesi, un altro vicino a Scurcula, ed un altro chiamato S. Ansimo, o sia Ansuino. Tutte però sono conghietture, e solo può dirsi di certo, che poco lungi da Tagliacozzo essere dovette, ove vi sono frequenti vichi, e paghi così ignobili, che da niun Geografo si veggono menzionati, anzi gli stessi naturali de' Paesi, se dimandati sono della lor Patria, dicono essere di Tagliacozzo. Infra gli altri piccoli villagi vi è quello chiamato Tivolare, che si crede aver preso il suo nome dalla villa di Tibullo (2), ove quel venusto Poeta si portava nella està a diporto, detta così quasi *Tibulli lares*, alla quale si crede doversi riferire alcuni suoi versi. Vicino è Scanzano formato da molti vichi insieme uniti, e poco distante è un Paese chiamato Alto di S. Maria detto dal vulgo le S. Marie, dipoi è il Casale detto Tremonti soggetto a cinque Baroni, e si veggono le vestigia di due altri Oppidi *Uppa*, e *Varro*, e questo tratto forma la regione de' Popoli Ansantini giusta il Febonio, ma realmente come può dirsi, che in quel tratto era l'antica Ansanto, così la descrizione esatta, e distinta non è che una mera conghiettura.

Gli Antinati erano ancora nella regione de' Marsi diversi da' sopraddetti Atinati de' Volsci, come ho accennato, ed in Plinio (3) in vece di *Atinates* leggere si deve *Antinates*. Ebbero il loro nome da Antina Città posta nel dorso dell' Appennino in un senò capace a racchiudere gran numero di Cittadini cinta di mura formate di pietre quadrate, e levigate, delle quali ancora se ne veggono le anticaglie. Crede il Febonio (4) esservi stato in quel luogo il Castello, che da' Romani fu preso l' anno di Roma 346. (5), quando inseguirono i Volsci al Lago Fucino, gli vinsero, e portarono di essi tremila prigionieri, e ne adduce per ragione, che quello è il primo luogo, che s' incontra dopo passato il paese de' Volsci, e chiamandosi da Livio colla voce di *Castellum*, il reputa situato negli alti, ed aspri luoghi de' Monti, e cinto come una fortezza dalle muraglie, le quali occupando i luoghi bassi del Colle, vietavano la salita. Questa ragione è da lui avvalorata colla riflessione, che da' Volsci a Marsi non può per altra via andarsi, se non per quella valle, la quale comecchè sia distante sette miglia dal Lago Fucino, pure per non esservi altro paese framezzo, si dice situata allo stesso Lago. L'argomento però fondato sulla denominazione di *Castellum* data da Livio non è punto concludente per non por-

(1) *Phebon. Histor. Marsor. lib.3. cap.2.*
(2) *Tibull. lib.1. Eleg.1.*
Vos quoque felices quondam nunc, pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra lares.
(3) *Plin. Lib.3. cap.12.* ove pone gli *Atinates* fra i Marsi.
(4) *Phebon. Histor. Marsor. lib.3. cap.3.*
(5) *Liv. Dec. 1. lib.4.*

portare seco la necessità di essere ne' luoghi erti. Il Cluverio ripose l' antica Antina nel luogo oggidì chiamato Civita d'Antina, fondandosi sulla somiglianza del nome, e sul costume di chiamarsi col nome di Civita le Città distrutte. Per le quali ragioni Io credo più verisimile il sentimento del Cluverio, che non quello del Febonio tra che le denominazioni del vulgo debbono essere di sommo peso, se non v'ha cosa chiara in contrario, ed anche perchè non sembra concludente la ragione recata dal Febonio, e non discioglie bene il punto della distanza del Lago Fucino. Lo stesso Febonio da una iscrizione da lui recata, in cui si fa menzione de' Decurioni, de' *Quatuorviri juri dicundo* crede poterne ritrarre la qualità di *Municipio*, ma l' argomento è troppo infelice, non solo per non ispiegarsi nella iscrizione il nome di Antina, dovendosi quel Q. Antino prendersi per uomo, e non per Città, ma ancora perchè questi tali uffizj erano alle Colonie ancora comuni (1).

Da questa descrizione poi si può trarre, che la sede degli Antinati sia stata circa la ripa del fiume Liri, il quale scorrendo da quella parte dell'Appennino verso l'occaso tre miglia distante da Tagliacozzo inver le mura del piccolo Casale, detto Cappadocia per la valle di Nersa alla valle di Ruberto inverso mezzogiorno, accrescendosi sempre di nuovi rivoli, e nuove scaturigini da un altro fonte, onde deriva il Fibreno, e traendo da questo l'acqua circa un miglio distante da Sora, forma quell' Isola celebre per la nascita di Cicerone. In quei contorni ancora nella valle di Nersa circondata dagli altissimi gioghi degli Appennini vi è il Casale detto Cappadocia, che Pietro Marso ne' suoi sogni il finse edificato da Marsia Lidio per memoria del perduto Regno di Cappadocia. Non saprei dire, se sì detto villaggio, come molti altri, che gli sono vicini, Petrella, Capistrella, Pesculo, Trisulto, appellato a *tribus saltibus*, fossero stati del distretto degli Antinati, dacchè alcuni di essi, e fra gli altri Trisulto si pongono dal Cluverio negli Ernici, Coloro, che credono potere con facilità fare il confronto de' presenti paesi cogli antichi, secondano più la loro fantasia, che le regole della giusta Critica, le quali dettano di protestare ignoranza, ove siamo sprovveduti di certi monumenti.

I Lucesi, e Focesi furono ancora popoli de' Marsi, ma v'ha dubbio nel

(1) Questo paese chiamato Civita d'Antina fu posseduto dal Monistero Cassinese, cui fu dato da Rinaldo figliuolo di Ruberto, come narra Leone Ostiense *Lib. 3. cap. 60.*, il cui racconto può concordare col fatto di essere stato sotto il dominio di un Barone secolare a tempo del Re Guglielmo, come si vede nel Catalogo de' Baroni presso il Borelli, per essere state in que' secoli così frequenti le invasioni, che non può convincersi di mendacio alcun racconto, sol perchè si trova da altri posseduto, cui potè pervenire dopo, e non più tornare à quel Monistero. Vicino a quel luogo il Patriarca Serafico per alcun tempo si trascelse un Eremo, ed ivi vicino Pietro Murrone detto S. Pietro Celestino, dopo rinunziato il Ponteficato si ritirò a menar vita Eremitica.

nel determinare se uno, o due popoli stati egli sieno. Il Cluverio (1) vedendo, che oggidì vi è un picccolo villaggio chiamato Luco, nome derivato dagli antichi Lucesi, opina sotto quel nome essere compresi così i Lucesi, come i Focesi. Il Febonio per l'opposito crede, che stati sieno popoli, e per origine, e per abitazione diversi, de' quali da più tempo spenti, se ne sia rinnovata la memoria in un Oppido più recente alla riva del Lago ora chiamato Luco, tuttochè per quanto egli fonda sia nel distretto de'Focesi, non già degli antichi Lucesi. L'antica Città di Luco fu dintorno alla selva Angizia celebre nella regione de'Marsi, menzionata da Virgilio, (e con errore da Vibio posta nella Lucania) detta così da Medea chiamata Angizia *ab angendis Serpentibus*, cui i Marsi dopo morte ergerono Templi, e diedero divini onori, come attesta Solino (2) coll' autorità di Celio. E' oggidì questa Selva chiamata di Agnano ridutta in buona parte a coltura, con esservi soltanto rimasti due boschi. Il monte, ed il piano erano ripieni di molti vichi, de' quali se ne veggono tuttora le vestigia. Ivi era Petraquaria, e vi sono oggidì Avezzano, ed i Cesari ne' campi detti Palentini un tempo occupati dalla selva Angizia. Il villaggio detto i Cesari situato due miglia lungi dal monte ebbe tal nome per un palagio quivi costrutto da' Romani Imperadori, che in que' luoghi ottimi per la caccia si portavano per alcun tempo dell' anno, ed a tale oggetto fecero ivi costruire un corso di acqua, come si ravvisa dalla iscrizione recata dal Febonio. Fu dipoi l' accennato palagio convertito da' Cristiani in templo, conceduto indi dall' Imperador Lotario a'Padri Cassinesi, i quali non potendo dimorarvi per l'aere nocevole, il diedero per abitazione de' rustici, e così formossene una specie di Casale, in cui la Chiesa con porzione del Monistero fu convertita in palagio de' Vescovi de' Marsi. Fu questa la patria di Pietro Marso, comecchè costui par che l'avesse a sdegno dicendosi di Piscina altro ignobile villaggio dell' Apruzzo ulteriore.

La memoria dunque degli antichi Lucensi così per la denominazione di quel villaggio, come per la selva Angizia tuttora si serba, nè può dirsi del tutto perduta; dalla situazione però si conosce, che spettava a' Focesi, come opina il citato Febonio (3). Dintorno a quel villaggio vi si vedono anticaglie, ed iscrizioni, alcune delle quali sono rapportate dal Febonio, che conghiettura dalle vestigia essere stato cinque miglia di lunghezza, senza potervi ravvisare la larghezza per la ridondanza delle acque. Secondo il Baccio (4) fu questa Città chiamata Angizia dal sopraccennato Bosco di Angizia. E' non pertanto incerto, se presso gli antichi si fosse chiamato col nome di Angizia, o di Pin-

(1) *Cluv. lib.2. cap. 15.*

(2) *Solin. Polistor. cap.* 8. ove si possono vedere le favole circa Circe, ed Angizia.

(3) Vedi su tutte queste cose il Febonio *Histor. Marsor. lib.3. cap.4.*

(4) *Bacc. lib.5. de vinis Ital.*

Pinna, ſolo può dirſi di certo eſſervi ſtato un Caſtello, detto Penna, conterminale a quello di Luco, e che renduto ſi foſſe diſabitato per l'aere, inſalubre, e per la moltitudine de' ſerpi, come appare da un reſcritto della Ducheſſa di Durazzo, e Conteſſa d'Alba Giovanna del 1372., e da un altro della Regina Margherita del 1405. Nel primo ſi dà provvedimento circa il pagamento delle collette dopo eſſere quella Terra ridutta ſenza popolo, e traſferito il peſo nel Caſtro detto Avezzano (1), ove ſi ſpiega: *Caſtrum, quod dicitur* la Penna *confinans, & conterminans cum Caſtro Luci, & Montana*. Nell'altro poi dintorno al paſcolo ſi dice Luco eſſere *in Territorio olim Terrae Pinnae*. Crede il Febonio, che queſta Terra chiamata Pinna de' Marſi di niuna rinomea preſſo gli antichi ſia ſtata coſtrutta nel ſecondo ſecolo della Chieſa, e diſtrutta nel nono, la qual coſa a mio avviſo non può aver luogo, poichè giuſta il reſcritto della Ducheſſa Giovanna era ſoggetta alle collette, il che non poteva avvenire, ſe foſſe ſtata diſtrutta nel nono ſecolo, quando non per anche eranſi introdotte le collette, e ſe mai le foſſe ſtato caricato un tal peſo, non potea eſſere permanevole inſino alla Regina Giovanna. In qualunque tempo però ſi riponga la diſtruzione, egli è certo, che il *Caſtrum Luci* è nel Territorio dell' antica Pinna de' Marſi, ove non potendo abitare per la copia delle ſerpi ne' luoghi montani, cominciarono sbandati ad abitare nel piano coltivato da quei di Avezzano, avendo laſciata la parte montana a' Monaci, nel cui dominio era paſſata, i quali per comodo de' ruſtici cominciarono a coſtruirvi de' piccoli edificj, che ſerbarono la memoria dell' antica Città detta Luco, dalla quale traſſe la ſua denominazione, ſembrando molta ſtrana, e ricercata la derivazione a *Lucinis aquis* (2).

Altro Popolo de' Marſi furono gli Albenſi così detti da Alba Città de' Marſi; e quantunque in Livio ſi legga (3): *Albam in Aequos ſex millia colonorum ſcripta*: con cui, è concorde Appiano (4), e Strabone, ragionando di coteſta Alba dica: *Alba Marſis finitima in excelſo locata ſaxo, prope Fucinus eſt Lacus* (5): pure ſi debbe annoverare tra Marſi, tra che Plinio, e Tolommeo la deſcrivono ne' Marſi, ed anche perchè lo ſteſſo Livio (6) altrove ſcriſſe: *Al-*

(2) Sono detti Reſcritti preſſo il Febonio *Hiſtor. Marſor. lib.3. cap.4.*

(1) Fu detto Caſtro Luco ſotto la giuriſdizione ſpirituale, e temporale dell'Abbate Caſſineſe, ma da più ſecoli non ſaprei dire per qual ragione ſi oſſerva poſſeduto da altri particolari Baroni, e dipoi da Ferdinando II. fu conceſſo nel 1497. a Fabrizio Colonna, dalla cui famiglia anche ora ſi poſſiede, come può vederſene la diſtinta iſtoria preſſo il citato Febonio, che reca il Diploma de' Conti de' Marſi, e molte ragioni adduce, per cui creder ſi debba appartenere a' Foceſi, e non a' Luceſi, ed ivi veder ſi poſſono molte notizie dintorno a que' piccoli vicini villaggi.

(3) *Liv. Dec. 1. lib.10. cap. 1.*

(4) *Appian. lib.3.*

(5) *Strabo lib.5.*

(6) *Liv. Dec. 1. lib. 6.*

Albensi agro in Marsos (1). Onde quando scrisse dedotta Alba in *Aequos*, non volle già dire, che fosse negli Equi, ma che fosse Colonia dedotta contro agli Equi per reprimere le loro mosse, e se ammettere non si voglia questa interpretazione, dir si dovrebbe Livio a se stesso contrario.

Fu la Città di Alba ne' Marsi distinta da Albalonga del Lazio (2), e di quella molto più antica; cosicchè narra Dionigi (3) d'Alicarnasso, che Ascanio fondando la Città di Alba nel Lazio, le diede il nome di Albalonga per distinguerla da questa de' Marsi: *Ad discrimen autem alterius urbis, quae ejusdem erat nominis additur cognomen ab situs forma*. Dal che rimangono convinti di errore coloro, che confondendo la deduzione della Colonia colla fondazione opinarono, che i Romani fondata avessero Alba ne' Marsi, e per distinguere questi popoli da quei del Lazio, gli avessero chiamati *Albenses*, nel mentre gli altri erano chiamati Albani, quando, come avverte il Cluverio, il nome di Alba, e di *Albenses* era antichissimo.

Era la Città d'Alba de' Marsi situata in un colle elevato sassoso, la cui vetta divisa in due sommità formava una piana valle nel mezzo, ed ammendue erano circondate da mura, e da propugnacoli, de' quali ne appajono le vestigia, e con ciò concorda la recata descrizione di Strabone. Quindi essendo in luogo così elevato, e forte, e riputato un presidio inespugnabile, fu destinata per tenervi in custodia i Principi, ed i Re presi da' Romani. Quivi fu mandato Siface Re de' Numidi vinto da Scipione Africano, il quale si morì in Tibure, ove era stato trasportato da Alba, e gli fu fatto dal pubblico il funerale (5). Quivi fu rattenuto ancora Perseo con tre figliuoli, ove essendo morto in libera custodia, cioè coll'andar passeggiando per la Città, gli fu fatto ancora dal pubblico il funerale (5). In Alba ancora fu mandato preso Vituito Re degli Armeni vinto da Quinto Fabio Massimo (6). Oltre alla fortezza del luogo, si rendea quella custodia sicura per esservi una scelta le-

(1) Da Tolommeo è descritta ne' Marsi insieme con Arse, che ora si chiama Arce, ed è al prospetto di Alba. Fu Feudo posseduto da Ruggiero de Alba, come si legge nel Catalogo del Borelli; in cui ammendar si dee *Carcem*, e leggersi *Arcem*, la quale da un secolo è distrutta, e colla sua distruzione diede origine a più villaggi, come sono Malleano, Roseolo, e Santanatorio, e si veggono le vestigia delle mura, che additano non piccola grandezza. Tutti a due questi Paesi sono da Tolommeo descritti ne' Marsi, ove così scrive: *Marsorum, qui orientaliores sunt Aequicolis oppida Arx, Alba, Fucellis*, o piuttosto come legge il Cluverio *Alba Fucensis*.

(2) Oltre ad Alba Longa del Lazio vi era Alba Pompea ne' Liguri Cisalpini, come può vedersi di tutte a tre le Città chiamate Albe, Marcello Donato su *Sveton. in Aug. cap. LXXII.*, il quale avverte, che nel luogo di Alba Longa vi è un piccolo villaggio chiamato Savello.

(3) *Dionis. lib.* 1.

(4) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 10. *cap.* 13.

(5) *Velleo lib.* 1. *Valer. Massim. lib.* 5. *cap.* 1.

(6) *Valer. Massim. lib.* 9. *cap.* 6.

legione de' soldati, e però Marcantonio è ripreso da Cicerone per aver procurato di sottoporre Alba alla sua autorità, e molto è commendadata dallo stesso la legione Marsicana (1). Erano ancora celebri gli Albensi per un particolar genere di scudi chiamati *Albensia*, che per la grandezza si dicevano *Decumana*, ed erano costrutti in maniera che la grandezza non recava impedimento alla celerità. Il territorio poi era poco adatto al frumento, ma ottimo per gli pomi, o perchè era ghiajoso, o per l'abbondanza delle acque (2). Anche oggidì la crescenza delle acque è molto grande, cosicchè narra il Febonio, che pochi anni prima, ch' esso scrivesse, dalla vetta del monte un empito di acqua rovinò quel Casale detto Forma situato alla falda del medesimo. Il monte non pertanto è vestito di alberi, e di viti, e possono ivi vedersi le vestigia degli antichi edificj, e principalmente degli orti quivi fatti da Vitellio. Oggidì è un piccolo villaggio, che conserva la prisca magnificenza nelle anticaglie, le quali per la qualità delle pietre, ed altre circostanze danno a divedere la splendidezza de' Romani, e coll'osservarsi si scorge, che malamente dal Baccio furono credute di opera Longobardica. Si trovano tra le ruine di quella Città di continuo iscrizioni sepulcrali, delle quali alcune sono recate dal Febonio. La cagione della distruzione di quella celebre Città è ignota; si crede consumata dal fuoco, perchè si vedono i segni dell'incendio, ed hassi a credere, che nella inondazione di tante barbare nazioni abbia sofferta la stessa sventura, che altre Città soffrirono. Nel secolo duodecimo vi era l'Alba de' Marsi, di cui era Signore Berardo Conte di Alba, come appare dal Catalogo de' Baroni presso il Borelli, e da altri monumenti recati dal Febonio, e tuttochè si fosse ridutta ad un piccolo villaggio, pure i Reali della stirpe Angiojana e Durazzesca non isdegnarono di prendere il titolo di quel Contado, come dimostrerò in altro Libro: il che si ha da attribuire unicamente alla considerazione del primo splendore di quella Città, la quale se ne' vetusti tempi fu capace di ricevere sei mila Coloni Romani, oggidì appena comprende venti famiglie, e serba soltanto una immagine dell'antica grandezza nel dare il titolo ad una Baronia dell' Illustre Famiglia Colonna. I casali Sanpelino, Andrusciano, Massasottana, Massacorona, Forma, Castelnuovo, Cappella, derivati si credono dalla distruzione di Alba per essere a quelle anticaglie vicini. Formano tutti una Baronia, ed una Università, la quale prima era di quattrocento fuochi, ma indi in tempo, che scrisse il Febonio appena ne formava dugento. Molti altri villaggi vi sono dintorno, che veder si possono presso coloro, che descrivono il Regno.

Tra Alba, e Carseoli vi è un villaggio chiamato Scurcula, che si cre-

(1) Si vegga la Filippica 3. e 4., ed Appiano *lib.* 3.
(2) *Silio lib.8.: Interiorque per udos*
Alba sedet campos, pomisque rependit aristas

crede l'antica *Cuculum* descritta da Strabone nel tratto della via Valeria. Il che mi sembra più verisimile, che non il trarne la derivazione *ab excubiis* per le guardie allogate per custodia della regione, nome, che sarebbe a moltissime Città comune. Non mi fermo poi nel descrivere gli altri villaggi di quelle contrade, tra che non serbano le vestigia di alcuna illustre antica Città, ed ancora perchè non può dirsi con certezza, se alla regione de' Marsi, o ad altra appartenuti fossero.

L'altra Città più illustre appartenente a'Marsi fu la Città appellata Valeria, che si descrive situata in quella parte, ove i Marsi erano conterminali a' Peligni. Il Febonio (1) su questo punto parla a capriccio senza autorità di verun antico, dicendola costrutta nel campo multato a' Marsi, che aveano fatta rivolta con essersi raunati gli avanzi di Marrubio, e di Cerfenia. Egli crede, che così la Città, come la celebre via Valeria abbiano preso il nome da Marco Valerio (2) Massimo, il quale nell' anno terzo della terza pace fatta co' Cartaginesi (che giusta il computo del Sigonio corrisponde all' anno 649. di Roma) fece quel tratto di strada, e che siccome prima avea fatta la strada chiamata dal suo nome Valeria, così dipoi raunate le reliquie di Marrubio, e Cerfenia nella parte del campo, che tolto avea per multa a' Marsi, fece costruire la Città dal loro stesso nome. Molte Città vi furono di tal nome, e fra le altre nella Spagna Tarraconese, e nell' Isola di Corsica, delle quali favella Tolommeo (3), onde per distinguersi dalle medesime fu chiamata Valeria Italica, la quale nella divisione della Italia in diciassette Provincie diede il nome ad una Provincia, come altrove spiegherò. Si crede essere stata Città decorata della prerogativa di Municipio, e che volle il Dittatore Valerio in tutte le cose disporre il sistema di quel Comune, che sembrasse simile a Roma. Narra lo stesso Febonio (4) avere Valerio stabilito in lei il Collegio de'

(1) *Phebon. Histor. Marsor. lib. 3. cap. 13.*

(2) Descrive il Febonio Valerio per nipote di quel Valerio, che seppe mitigare l' odio conceputo dalla Plebe contro a' Decurioni colle leggi e condizioni eque, e su quel desso, che dopo la vittoria riportata sugli Equi, e su i Volsci nell' Algido, essendogli stato negato il trionfo, trionfò senza l' autorità del Senato, onde riportò il nome di Massimo, non ad altri dato, se non a lui, ed a Quinto Fabio. Fu uomo di grande autorità trascelto per Dittatore da' Romani, quando gl' Etrusci mossi dalla sedizione degli Aretini, discacciar voleano la schiatta de' Licinj renduta tra essi molto potente, e già prorompevano in aperta guerra, e nel tempo stesso i Marsi aizzati dalla deduzione della nuova Colonia in Carseoli, difendevano il loro Territorio colla forza, e dice di aver adempiuto così bene alla speranza da lui conceputa, che dopo vinti gli Etrusci, costrinse i Marsi a riparare le fortissime Città chiamate Plistia, e Milonia, e dopo avergli multati in parte del campo gli restituì nel federe.

(3) Tolommeo *lib. 2. Tab. 7.*

(4) Il Febonio cita in compruova Aulo Gellio *lib. 17. cap. 16.*, *e lib. 18. cap. 3.*, ma in detto luogho non vi è parola di Valeria, e forse non ve n' è in altro di detto Autore.

de' Decurioni, ed un Magistrato duunvirale, come dice ritrarsi da alcune iscrizioni, ove avverte, che *Decurio Marsorum* riportar si debba a Valeria, che si crede avere avuto il nome di *Marsorum*, o *Marsicana*. Ma tutto è capricciofo, poichè suppone distrutta nel sesto secolo di Roma Marruvio, ch'era esistente a'tempi di Dionigi, e di Plinio, ed addita tante circostanze citando al margine il solo Volaterranno senza testimonianza di antico, onde può credersi, che abbia ricevuto il nome da Valerio, ma tutte le altre narrazioni riputar si debbono favolose. Nè Io depongo il dubbio, che Marrubio stata sia la stessa, che Valeria, anzi le iscrizioni recate dal Febonio (1) appartenenti a Marruvio, che si trovano nel distretto da lui creduto dell'antica Valeria, molto più mi confermano in tale credenza. Ma ora ragiono giusta il comune sentimento.

La situazione dell'antica Valeria si descrive inver l'Oriente del Lago Fucino in un ampia pianura, e che le mura di lei erano bagnate dal fiume *Invecto*, e *Juvengulo*, ed il giro comprendeva più di sei mila case magnifiche, come il dimostrano le vestigia degli edificj, tra quali vi sono ancora le fondamenta dell' Anfiteatro co' primi archi dintorno all'aja, spaziosa non meno, che acconcia ad ogni sorta di spettacolo. Non molto lungi si vedono molti tumoli di pietra, de' sepolcri a guisa di piramidi colla incrostatura di pietra, ed ornamenti, che ora si chiamano *Murroni*, de' quali alcuni ancora sono nel tratto della via Valeria. Gli altri monumenti sono stati consumati dal tempo, e rimaste sono soltanto alcune iscrizioni, delle quali ve n' è una a Settimio Severo al presente situata nelle scale dell'altare della Chiesa maggiore di S.Benedetto, innanzi alla cui porta il Febonio descrive esservi un colosso muliebre.

Nel descrivere il luogo presente corrispondente all'antica Valeria non sono concordi gli Autori. Il Cluverio (2) si avvisò, che fosse, ove è Vicovaro, quella piccola popolazione sopraccennata, che dall'Alberti, e dallo stesso Cluverio si ripone tra gli Equicoli. Il Febonio par che sia concorde col Cluverio nel dire, che sia Vicovaro da lui locato ne' Marsi, ma non concorda col medesimo sul fatto di credere Valeria la stessa, che Varia, dicendo che: *illum longe sati... berrare illius vestigia, quae prope ripam Fucini lacus lustrantur, oste... unt*. L'Olstenio pone per cosa certa: *ad orientale latus Fucini lacus fuisse, quo loco nunc est vicus S. Benedicti*: e 'l Beretta (3), che tal sentimento rapporta nulla decide, ed io mi rimango di profferir sentimento, e par che prima debba decidersi, se sia la stessa, che Marruvio.

E'ignoto, se la distruzione di tale Città seguita fosse nella incursione de' Longobardi, ovvero per violenza del Lago Fucino. Dal vedersi an-

(1) *Phebon. lib. 3. cap. 1. fol.* 109. ove confessa: *inter ruinas Valeriae expiscatas*.

(2) *Cluver. Ital. Ant. lib. 2. cap. 16.*

(3) *Tabul. Chorograph. n.* 118.

ancora esistente il tempio eretto da Bonifacio IV., che ivi ebbe la cuna, come testimonia Anastasio Bibliotecario: *Natione Marsorum de Civitate Valeria*, consegrato a S. Benedetto, e cento passi distante il tempio dedicato a S. Sabina, credere si debbe piuttosto distrutta dagli uomini, che portano venerazione a' sacri Templi, che dalle acque tuttochè il Beretta la reputi assorta dalle acque.

Due miglia distante dall'antica Valeria verso l'Oriente estivo nell' antica Tavola Itineraria sono designati Cerfinia, o sia Cerfenia, e *Mons Imeus* nel tratto della via Valeria. Il Cluverio non seppe rinvenire il sito, ed inciampò in grave errore, perdendo di mira il tratto della via Valeria. Poichè il Monte Imeo non è già alla riva del Lago, ma bensì fra le radici dell' Appennino, come è la costante tradizione degli abitanti, che il chiamano Monte Meo. Cerfinia poi non è già nel luogo detto *Collis Armelus*, da Lucio Camarra detto *Colle Meum*, ma alquanto distante nello stesso tratto della via, ove si veggono alcune vestigia, e l' antico Tempio di S. Felicita additato nella Bolla di Pasquale II., ed ivi ove per quanto confusamente scrive il Febonio era l'antica Cerfenia, dalle rovine della quale surse Colle Armelo, ed alcuni villaggi: poichè quei Cittadini dopo la rovina di quel Paese sbandati nel principio, si unirono in sette villaggi, tra' quali furono Conzano, Migliano, Leone, ed Imeo, ma dipoi si formò quel casale detto Colle Armelo. In quelle vicinanze poi vi sono molti villaggi, che forse appartennero all' antica regione de' Marsi. L' Olstenio nondimeno crede, (1) che si veggano le vestigia dell'antica Cerfenia presso Colle Armelo nel luogo, ove si dicono i Colli, che non so, se sia lo stesso di quello additato dal Febonio.

Celebre fu ne' Marsi quel Lago detto da' Latini *Lacus Fucinus*, di cui si ha rimembranza in Virgilio, Strabone, ed in molti antichi (2), nel cui emissario, o sia fonte, volle Claudio tenere un convito

(1) Vedi *Tabul. Chorograph. n.* 118.

(2) E' questo un Lago, che per la sua grandezza rassembra un mare, perocchè gira dintorno quasi trenta miglia, ed è abbondevole di pesci, e vi si fa la cacciagione di anitre, oche, ed altri volatili. Ritrovasi in questo Lago, giusta il racconto di Plinio un pesce, il quale ha otto paja di pinnette, dovecchè gli altri pesci non ne hanno più di quattro. Da questo Lago fu condotta da Marzio Edile a Roma l' acqua chiamata Marzia, e fu riputata di tutte le altre la migliore. Svetonio poi narra, che Claudio Imperatore tenne per lo spazio di undici anni continui trentamila persone per far disseccare cotesto Lago, e dice avere intrapresa tale opera *Claud. cap.* 20.: *non minus compendii spe, quam gloriae, quum quidam privato sumtu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum millia partim effosso monte, partim exciso canalem absolvit: aegre & post undecim annos quamvis continuos XXX. hominum millibus sine intermissione operantibus*. Ed altrove lo stesso Svetonio narra la Naumachia, che fece fare lo stesso Claudio nel principio di quell'opera *cap.* 21. *Quin & emissurus Fucinum Lacum Naumachiam ante commisit, sed quum proclamantibus Naumachariis: Ave Imperator morituri te salutant: & respondisset Avete vos: neque post hanc vocem quasi venia*

vito, e come narra Svetonio (1): *Ac pene submersus, quum emissa impetu aqua redundasset.*

Mi rendo certo, che ne' vetusti tempi la regione de' Marsi non avesse avuta sì ampla estensione dal considerare, che l'antico confine del Lazio era il fiume Aniene, ed i Marsi dagli Equi si distinguevano per lo framesso de' Carseolani, e de' Cliternini, Popoli, come si è detto degli Equicoli, che dipoi s' appartennero a' Marsi, e così l' Aniene si rese il loro termine. Oltracciò la regione de' Marsi giusta la estensione in appresso ricevuta si distinse da' Vestini col mezzo di alcuni Monti, che da ogni parte la circondavano quasi in una forma di teatro, tra' quali ve n' è uno, che colla vetta domina tutti gli altri sopra Rocca Cambiese, monte creduto il più alto di tutta l' Italia, e si chiama Monte Cedico attribuito da Leone Ostiense (2) alla regione de' Marsi, comecchè non saprei francamente lo stesso dire de' tempi più vetusti. E' cosa degna da notarsi, che nella parte più eminente di detto monte sgorgano sette fonti, i cui rivi non molto sopra terra discorrono, ma di nuovo si ascondono, onde deriva il nome di sette fonti, che bisogna crederlo derivato dal *septem aquis* descritto da Dionigi (3) ne' tempi degli Aborigeni, laddove descrive l' Isola d' Issa: *Distantes quinquagesimo lapide a septem aquis, quae ita vocantur*. E benchè il numero delle miglia non concordi per non essere più di venti miglia distante da Ortucchia, tuttavolta però può esser-

nia data, quisquam dimicare vellet: diu cunctatus an omnes igni, ferroque absumeret. Tandem e sede sua prosiluit, ac per ambitum lacus non sine foeda vacillatione discurrens, partim minando, partim adhortando ad pugnam compulit: hoc spectaculo classis Rhodia, & Sicula concurrerunt e duodenarum triremium singulae exciente buccinam tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat. Oggidì si chiama il Lago di Celano, ed è dieci miglia distante da Tagliacozzo. Entra in esso il Fiume Giovengo, e trascorre sopra l' acqua di esso notando in tal maniera, che così come entra se n'esce senza tramischiar la sua acqua con quella del Lago, come attesta Plinio, e Vibio Sequestro, che lo chiama col nome di *Pitornius*. Plinio *lib.* 2. *Pitornius Flavius per medium Lacum Fucinum Marsorum ita decurrit, ut aqua ejus non misceat stagno*. Cosa molto più stupenda descrive Virgilio nella X. Ecloga del fiume Dori, che entra nel mare di Sicilia senza tramischiare la sua acqua amara con quella del mare. Io non mi fermo nel descrivere distintamente, e la origine del detto Lago, e le diverse qualità che non appartengono al mio istituto. Mi basta solo descriverlo colle parole di Strabone *libr.* 5.: *Prope Fucinus est Lacus; longitudine par pelago, is Marsis, & vicinis maxime omnibus usui fit. Memoriae proditum est illum nonnunquam usque ad montana crescere, interdum autem rursus decrescere, ut mersa prius lacu loca desiccentur, & agricolationem rusticis exhibeant, quae subterranei humoris transitione occulta quadam ratione sparsim efficiuntur. Denuo autem in unum fontes confluunt, aut omnino deficiunt, aut rursum confligunt, quemadmodum de Amenano per Catanam defluente traditur*. Molte cose dintorno al Lago Fucino veder si possono presso gli Scrittori, che si han presa la cura di descriverne la origine.

(1) *Sveton. Claud. cap.*32.
(2) *Leon. Ostiens. Lib.*2. *cap.*4.
(3) *Dionig. Antiq. Lib.*1.

fervi errore ne' numeri, ed all' incontro non vi è altro luogo in quella regione, cui tal cofa poffa convenire.

Dalle cofe dette poi conofcefi alquanto ingiufto il giudizio del Sigonio circa i Marfi, allorchè fcriffe: *Eorum oppida obfcura fuerunt, & nulla re memorabili celebrata*, vedendofi per l' oppofito effere ftata una regione celebre, e ripiena di Città illuftri. Da Virgilio fopraccitato fono chiamati i Marfi: *genus acre virum*, da Floro *fortiffimi*, i quali diedero la denominazione alla guerra Sociale Italica chiamata Marfica. Oltracciò furono i Marfi popoli celebrati nelle guerre, e da Dionigi fono chiamati: *Marforum veloces gentes*, cioè agili, come interpetra Arrigo Stefano. Fu ancora celebre la Legione de' Marfi in quel genere di armi da' Latini detti *Miffilia* piuchè in altro genere. Aveano effi una forta di dardo ruftico che fi lanciava da lungi contro degl' inimici chiamato *Sparum* (voce, che non so per qual ragione vogliano dedurla dalla voce Latina *Spargo*), col quale ancora erano ufi ferire gli uccelli al volo, come lo attefta Silio (1). E benchè ftato foffe comune ancora a' Marrucini, Peligni, Veftini, e Frentani, gli fcudi nondimeno furono particolari de' Marfi, come fi ricava da un luogo di Sefenna preffo Nonio (2). Oltracciò furono i Marfi fedeli inverfo la Repubblica, e nella celebre guerra Sannitica gli Equi furono preffochè diftrutti, ma (3): *exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini, Marfi, Peligni, Frentani mitterent Romam Oratores pacis petendae, amicitiaeque: iis populis foedus petentibus datum*.

Debbo avvertire un errore in cui molti incorrono nella interpetrazione di Tacito, che defcrivendo la guerra co' Germani fotto Tiberio, fcriffe (4): *Ventumque ad vicos Marforum, & circumdatae ftationes*. Graviffimi Autori, e fra gli altri Filippo Beroaldo credono, che favellaffe de' Marfi della Italia, non avvertendo, che i vichi de' noftri Marfi non poteano certamente aver parte nella guerra Germanica, e fe confiderato aveffero quelche lo fteffo Tacito foggiugne, avrebbero fcorto il loro errore: *Fuerat animus Cherufcis juvare Cattos, fed exterruit Caecina, huc, illuc ferens arma, & Marfos congredi aufos profpero bello cohibuit*: dal che fi vede effere ftati popoli della Germania vicino a i Catti, come può diftefamente offervarfi preffo Marcello Donato, il quale ancora a' Marfi della Germania attribuifce ciocchè Svetonio fcriffe: *Vovit, & magnos ludos Jovi Optimo Maximo, fi in meliorem ftatum veniffet, quod factum Cimbrico Marficoque bello erat*. Oltrachè lo fteffo Tacito nel principio della fua Germania defcrive i Marfi come popoli della Germania. Nella Sci-

(1) Se ne ha la defcrizione in Silio 8.

(2) Cornelio Sifenna 1. e 2. preffo Nonio nelle collettanee di Aufonio: *Et Marfi proprius fuccedunt, atque ita fcutis projectis tecti, faxa certatim lenta projiciunt in hoftes*.

(3) *Liv. Dec. 1. lib. 9. cap. 33.*

(4) *Tacit. annal. lib. 1.*

Scizia vi erano ancora altri popoli appellati Marsi, a' quali forse o a quei della Germania riferir si debbe il *Marsae Cohortis* di Orazio (1). Plinio (2), attesta, che gli Abellinati si fossero ancora chiamati Marsi, del che non ve n' è altra memoria, onde suspico, che vi sia errore.

Descrivevano i Marsi la loro origine favolosa, che con altre favole la confermavano. Diceano derivare da Marso figliuolo di Circe, il quale colà stabilito il suo impero, avesse dato il nome alla nazione, ed aggiugnendo favole a favole, narravano, che dopo la sua morte avesse prese le redini del governo un suo nipote procreato da Medea sorella di Circe, fingendo, che delle tre sorelle Medea, Angizia, e Circe questa ultima avesse abitato il monte detto Circei intenta a' suoi incantesimi, Angizia occupati avesse i luoghi vicino al Fucino, ed ivi avesse data opera a trovar mezzi per riparare i mali, e però dopo la morte fu riputata Dea, dalla quale ebbe il suo nome il Bosco da lei detto di Angizia ricordata da Virgilio (3), oggi detta la Selva di Agnano. Medea sepellita da sua sorella in Butrodo, avesse lasciato un figliuolo, che imperò a' Marsi. Tali racconti si hanno presso Celio, e v'ha chi si prende la pena di confutargli adducendone per motivo, che non bene Celio da Medea, ed Angizia formò due persone, quando realmente non fu che una sola, cui si diede il nome di Angizia, perchè colli suoi incantesimi *frigidi angues angerentur*. Ma Io lascio ad altri queste tali ricerche, come inutili e fondate sul capriccio della cieca antichità tutta intesa o a dare origine più augusta a' Popoli, o a confermare con questi tali ritrovati la loro supposta virtù. Si aveva nella età vetusta come cosa esperta, che i Marsi avessero gran virtù contra i veleni, e maneggiar potessero le serpi senza verun danno, ugualmente che i Psilli (4) da Erodoto, da Dionigi di Alicarnasso, da Aulo

(1) *Oraz. lib. 2. Ode ult.* Vedi Marcello Donato dilucidazione *ad Sveton. de August. cap. 23. in Thesaur. Crit. Gruter. Tom. 6. fol. 304.*

(2) *Plin. lib. 3. cap. 11. Abellinates cognominati Marsi.*

(3) *Virg. Aeneid. 7.*
Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

(4) Furono i Psilli popoli dell' Africa o così chiamati da un certo Psillo loro Re, come narra Plinio *lib. 7.*, ovvero per altra cagione, i quali faceano i loro provecci con riparare il danno de' veleni, e si narra, che per cagione di lucro abbiano portati gli scorpioni in Italia, e può in Erodoto vedersi la favola della loro estinsione. Si credette dall'antica età, che ne' loro corpi vi fosse ingenito un veleno esiziale a' serpenti, i quali restavano addormentati da quell'odore. Cornelio Celso però nel *lib. 5.* scrive, che i Psilli non avessero avuta veruna efficacia contro de' veleni: *Sed audaciam ipso usu confirmant, quia vulnera exsugunt, namque venenum serpentis non gustu, sed in vulnere nocet*, e saviamente ciò, comecchè sicura cosa ella non sia succiare il veleno, che quantunque cagioni il danno insinuandosi nel sangue per mezzo delle ferite, e non già per la via della bocca, pure può ben avvenire, che essendovi alcuna piaga o nelle fauci, o in altra parte interiore per ove passa, possa quindi il veleno insinuarsi nel sangue, e cagionare morte inevitabile, come avverte il Redi, che più sperimenti reca di coloro, che senza nocumento alcuno tranguglu-

lo Gellio, ed altri antichi per simile virtù celebrati; quantunque la vogugiano il veleno de' serpenti, il che fu conosciuto ancora dagli antichi, come oltre alla testimonianza di Celso si vede dal sermone, che Lucano pone in bocca a Catone: *Pocula morte carent*. Ma checchessia di ciò, egli è certo, che i Psilli furono così riputati presso gli antichi, onde Lucano di essi scrive: *Gens unica terras - Incolit a saevo serpentum innoxia morsu - Marmaridae Psilli par lingua potentibus herbis.* Narra Plutarco, che quando Catone viaggiava per gli deserti della Libia conduceva seco i Psilli, che succiavano colla bocca i veleni, e mitigavano co' loro canti i serpi, donde può conoscersi, che altra efficacia, che quella del succiare non avessero avuta. Svetonio narra di Ottavio, che per conservare Cleopatra al trionfo: *etiam Psillos admovit, qui venenum ac virus exugerent*. E nel libro 7. della Istoria Miscella rapportandosi lo stesso fatto di Cleopatra si dice: *Frustra etiam Caesare admovente Psillos, qui venena serpentium e vulneribus hominum haustu revocare, atque exugere solent*. Ma Sifilino in Augusto rapporta la morte di Cleopatra o per un aspide, che portava in un'urnetta, ovvero con avere punto il braccio con un aco, con cui soleva far crespi i capelli, che era venenato, e dipoi soggiugne: *Caesar cognita morte Cleopatrae graviter & moleste tulit, voluitque corpus ejus videre praeterea mendicamenta parari, & Psillos adhiberi jussit, si forte posset ullo pacto vitam ei restituere*. Dal che appare, che furono adoprati dopo la morte, ed ivi descrive il mestiere de' Psilli di succiare il veleno, e che doveano essere tutti maschi. Onde si vede questa, e non altra essere stata la loro virtù, descritta dal citato Sifilino: *ut queant subito venenum serpentum cujusvis generis sugere, priusquam homo interierit, nec eorum morsu vulnerantur, aut laeduntur*, e 'l Sig. Vallisnieri o chiunque altro sia l'Autore della lettera stampata nel fine del primo tomo di Redi ragionando della pietra detta *Cobras del Cabelo*, che dal Redi si crede inefficace contro a' veleni, dice che, per essere porosa talvolta succia il veleno, come il succiavano i Psilli. E più distesamente può vedersi tal cosa confermata presso lo stesso Redi *Esperienz. intorno alle vipere*, il quale dal luogo di Democrate Medico, e Poeta Greco scritto sugli antitodi fa vedere, che i Psilli non meno degli altri ricevevano nocumento dalle morditure de' serpenti, e per guarirne aveano bisogno degli alessifarmaci. All' esemplo di Ofiogine chiamato Esagone, che si racconta essere uscito sano, e salvo da una botte piena di serpenti, nella quale per fare esperimento della sua virtù era stato rinchiuso per comandamento de' Consoli Romani risponde con dire, che debba essere la fede presso Plinio, che il racconta, e soggiugne lo stesso Redi, che a lui darebbe il cuore di fare in qualsivoglia uomo una simile pruova, purchè a lui stesse di eliggere i serpenti, e ne reca in esemplo, che nella grotta vicino a Bracciano i serpenti si avviticchiano intorno a i nudi corpi di coloro, che là dentro si fanno portare per guarire di alcune ostinate malattie, ed ottengono sovente il loro intento, non può dirsi però, se per cagione de' serpenti avviticchiati, ovvero per quel sudore copiosissimo, che viene dalla grotta provocato. Avverte lo stesso Redi esservi stata sempre nel Mondo quantità di que' Marsi, e di quegli Psilli, non già che fossero della schiatta di quelli, che vantavano favolosa origine dal figliuolo di Circe, e dal Re Psillo, ma perchè un cotal nome in quei tempi si arrogavano tutti coloro, che faceano professione di succiare le avvelenate ferite, e di essere cacciatori di vipere. e Galeno fa menzione di un tale, che in Asia fu il primo, che istituisse l'arte di questa caccia, e nella Corte Imperiale di Roma vi erano i servi a questo solo uffizio destinati, raccontando Galeno di averne medicato uno di essi, che per essere stato morso da una vipera era diventato itterico; erano però tutti di vile, ed abjetta condizione, come si ricava da un verso di Marziale, ove per rintuzzare l' alterigia del borioso Cecilio gli disse infra le altre cose: *Quod custos dominusque viperarum*. Può da queste considerazioni riconoscersi, che la virtù de' nostri Marsi sia stata quella stessa, che usano i ciurmatori.

voce Psilli si fosse ancora usata per significare uomini mordaci, come avverte il Crinito (1).

Della stessa virtù contro a' veleni si credettero un tempo dotati gli Ofiogeni dell' Isola di Cipro, ed i Teatini riputati così infensi a' Coccodrilli, che colla voce gli fugassero, e di essi si narrava ancora, che faceano le fascinazioni, come può vedersi nello stesso Criniti. Oltre a i popoli credette l' antica età, che alcuni uomini particolari di tal virtù dotati fossero, e Plinio narra di un uomo, che lo appella Esagono forse per la statura, il quale facendo in Roma l' Oratore vantava la sua forza, e potestà su de' veleni. I Consoli Romani di suo buon grado il fecero porre in una botte piena di serpi, e si vide, che que'velenosi animali in vece di offenderlo, gli faceano delle carezze. De' Marsi poi non v' ha dubbio di essersi creduta tale virtù come loro particolare. Virgilio accenna con eloquenza il Sacerdote Marso di questa virtù dotato (2). Silio descrive tal virtù de' Marsi loro comunicata, non già da Circe, ma da Medea (3). Ovidio ne fa simile descrizione, ed attribuisce a' Marsi le arti magiche (4), e gli altri Poeti addussero per cagione di tale virtù de' Marsi i loro incantesimi tramandati, come per retaggio da Circe, e da Medea, e su tale credenza Orazio scrisse (5): *Caputque Marsa dissilire naenia.* Della loro opera, e de' supposti loro incantesimi si servì Elagabalo nel fare raccorre gran quantità di serpi per spargergli nel luogo, dove dovea il popolo raunarsi per certa festività, godendo, che quella misera gente fosse afflitta, e tormentata dalle morditure di que' velenosi animali (6). Tale era il genio, e 'l pravo talento di quel buon Imperatore Romano, dal che si vede, che anche sotto l'impero si credea questa virtù de' Marsi, ed Aulo Gellio (7) descrive questa tale loro vir-

 tù

(1) *Crinitus de honest. disc. lib. 1. cap. 3.*

(2) *Virg. 7. Aeneid.*
Quin & Marrubia venit de gente Sacerdos
Vipereo generi, & graviter spirantibus hidris,
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras & morsus arte levabat.

(3) *Silius lib. 8.*
At Marsica pubes
Et bellare manu, & chelydris cantare soporem
Vipereumque herbis hebetare, & carmine dentem
Aetae prolem Angitiam.

(4) *Ovid. 11. de arte amandi*
Non faciunt ut vivat amor Medeides herbae
Mistaque cum magicis Marsa venena sonis.

(5) *Orat. Epodon 17.*

(6) *Lamprid. in Helagabl. cap. 23.*

(7) *Gell. Noct. Lib. 16. cap. 9.: Gens in Italia Marsorum orta fertur a Circes filio Marso: propterea Marsis hominibus, quorum dumtaxat familiae cum externis cognationibus nondum etiam permixtae corruptaeque sunt, vi quadam genitali datum, ut serpentium virulentorum dominatores sint, & incantationibus, herbarumque succis faciunt medelarum miracula.*

tù come indubitata cosa, qualora tramischiati non si fossero per sangue straniero. Anzi vi ha chi crede, che ancora oggidì vi sieno nell' Apruzzo uomini dotati di tale virtù su le serpi, e'l Febonio non ha riparo alcuno di narrare (1), che nella Terra di Bisegna a suoi tempi un certo Arciprete di casa Ciarallo, e tutti quei della sua Famiglia credendo di trarre la origine dagli antichi Marsi, prendevano i serpi senza danno alcuno, e sanavano le loro morditure colla saliva, anzi di più, che nell'omero destro sin dall'utero della madre portavano impressa la effigie del serpe. Non contento di queste fandonie vuol recarne la fisica cagione fondata sulla virtù dell' uomo esiziale a'serpi, affidato su la testimonianza di Plinio, e di Galeno(2) non avvertendo, che da tale supposizione attribuire si dovrebbe tale virtù alla saliva di tutti gli uomini. V' ha chi per ispiegare questa supposta virtù ricorre al vigore della musica su i maligni spiriti, recandone alcune testimonianze della S.Scrittura; altri ne adducono l'esemplo de' Re di Francia, che sanano le *scrofole* colla saliva. Io reputo inutili tutte queste ricerche, avendo per vero non altra essere stata la virtù de'Marsi, che una mera loro giunteria. Erano egli popoli addetti agli augurj, e però Ennio scrisse *Marsum augurem*, ed in conseguente aveano l'arte dell'impostura in un grado eminente, e raffinato. Quindi io tengo per fermo, che la lor virtù magica su i serpi stata fosse quella stessa, che oggidì usano i Ciurmatori, che tolgono quella vescichetta, in cui è riposto il veleno presso alle gingive delle serpi, e delle vipere (3), o usano quelle altre sorte d' imposture simili a quelle scoverte, e narrate dal Redi, e così reputati sono dal vulgo come uomini forniti di virtù sovrumana. La regola del buon senso non permette di credere queste virtù particolari addette a certi popoli sperimentate ne' secoli ricolmi di ignoranza, che al lume de' secoli più rischiarati si veggono sparire.

Il nome de Marsi non si è punto estinto nella polizia Ecclesiastica, ma vi è tuttavia un Vescovado nell' Apruzzo detto il Vescovado de'Marsi, a cui secondo il calcolo, che ne fa Monf. Corsignani (4) sono soggette settanta due terre, le quali per altro non dovrebbero meritare questo nome, dacchè lo stesso Corsignani, che volle estollere la regione, e'l Vescovado testimonia, che tutte facevano trentamila anime, e settanta Parochie, e ventuna, e più case di Monaci, e tre di sacre Vergini, colla quale numerazione particolare dà a conoscere essere piccole popolazioni. La sua residenza è in Piscina (5), e pretende, che il primo Vescovo fosse stato S. Marco Galileo gli anni del Signore 46. Chiunque poi vorrà empiersi la mente di frottole leg-

ga

(1) *Phebon. Histor. Marsor. lib. 1. cap. 2.*
(2) *Plin. lib 7. cap. 2. e Galen. de intemperant. cap. 6.*
(3) Può su questi punti vedersi il Redi: *Esperienze intorno alle vipere.*
(4) *Corsign. Reg. Marsic. fo.532. t.2.*
(5) *Corsign. fol.528. tom.1.*

ga se ha sofferenza la *Regia Marsicana* dal medesimo scritta, che ne sarà ben satollo.

XI. DE' MARRUCINI.

I Marrucini furono Popoli confinanti a' Vestini, ed a' Peligni. Strabone (1) gli descrive oltre al Piceno con queste parole: *Ultra Picenum autem Vestini sunt, & Marsi, & Peligni, & Marrucini, & Ferentani:* dalla quale descrizione si tragge di essere stati Popoli conterminali a' Peligni, ed a' Ferentani di quà del fiume Aterno. Cesare (2) dà segno ancora della situazione de' Marrucini, allorchè descrive essere andato da Corfinio, Città fuor di dubbio de' Peligni per gli Marrucini nella Puglia, dal che si ricava, che i Marrucini erano frapposti fra' Peligni, e la Puglia, e Strabone chiaramente addita, che il Fiume Aterno, oggi detto Pescara, divideva i Marrucini da' Vestini. Quindi possono situarsi i seguenti confini, cioè della parte di Oriente aveano i Peligni col fiume Aterno, dal mezzogiorno i Vestini, ed i Precutini, dall'Occidente i Piceni col Truento, oggi detto Tronto, dal Settentrione Adria. Il Caraffa descrive i Marrucini dal Pescara insino al Tronto fine del Regno a quella riviera sopra il seno Adriatico, soggiungendo, che alla marina non aveano alcuna Città famosa, quantunque ora vi sia Francavilla già detta *Castrum novum*. Ma di questa tale openione non evvi altro fondamento, se non quel canone da taluni riputato certo di costituire o alcun fiume, o alcun monte per termine delle regioni. Il Cluverio considera di essere stato molto angusto il loro distretto, poichè diece miglia distante dalla imboccatura dell'Aterno era Ortona paese de' Frentani, e nella parte mediterranea in minor distanza era Sulmona de' Peligni, e vicino alla stessa riva dell'Aterno era Corfinio parimente de' Peligni, onde pone questi confini de' Marrucini (3): *Ab Occidente aestivo Aternus amnis, ab Septemtrionibus sive ab Oriente aestivo mare Hadriaticum, ab Oriente hiberno Forum flumen, & fonte ejus jugum montis, quod hinc protenditur ad Rasentii fluvii fontem, & a meridie ipsum habet Rasentium, qui apud oppidum Lucco in Aternum influit.* Sono confini verisimili, ma non v'ha testimonianza di antico, che individualmente gli confermi. Può solo dirsi, che l'unica Città de' Marrucini, di cui si abbia rimembranza negli antichi sia stata *Teate*, dacchè *Pinna, & Angolum*, che da taluni si pongono tra' Marrucini, debbono riporsi ne' Vestini. Di *Teate* ora Chieti Metropoli dell' Apruzzo citeriore dovrò in altro libro parlarne alla distesa, e solo giova quì avvertire, che questa Città si crede essere stata di Greco linguaggio, ed in conseguente di Greci istituti. Il Mazzocchi (4) attesta di avere alcune medaglie di modulo maggiore colla iscrizione TIATI, che essendo comune a' Gre-

 ci,

(1) *Strabo lib.5.*
(2) *Caesar. de Bello Civil. lib. 1.*
(3) *Cluver. Ital. antiq. lib. 2. cap. 10.*
(4) *Mazzocch. Comment. in tabul. Heracl. fol. 35.*

ci, ed a' Latini, non somministrano certo argomento per riconoscere il linguaggio da essi usato. Crede non pertanto, che la fabrica delle medaglie; ed i tratti delle lettere sembrino anzi Latini, che Greci, onde stima, che i primi fondatori stati sieno i Tirreni. Di questa sola Città può dirsi di certo, che stata fosse nel paese de' Marrucini, trovandosi i soli *Tianenses* menzionati in Plinio tra' popoli Marrucini. E Tolommeo (1) pone la sola Teate ne' mediterranei de' Marrucini, e ne' marittimi vi alloga *Aterni fluminis ostia*, *Matrini fluminis ostia*: onde Io credo, che la sola Città di *Teate* col Contado dintorno composto da vichi, e piccoli abituri con alcuna porzione de' monti, (2) formato avesse tutto il tratto de' Marrucini, e che stata non vi fosse Città alcuna di rinomea fuori di *Teate*. Del che mi rendo certo dal costante consenso degli antichi in non annoverare in essi altra Città; così come ho sopra considerato de' Sidicini, e però reputo inutili tutte le ricerche di altri luoghi fondate su debili conghietture. Nulla poi può dirsi di certo ditorno a' loro costumi, e belliche gesta, per non avervi di essi negli antichi che passeggiera ricordanza; come in Virgilio, Livio, e Silio. Ogni regola detta di credergli di costumi simili a' loro vicini. Debbo solo avvertire, che l' *Aternus* degli antichi corrisponde al Pescara di oggidì. Il *Matrinus* è quello, che oggidì si dice la Piomba secondo pruova il Cluverio.

XII. DE' PELIGNI.

I Peligni furono Popoli di maggior estensione, e furono vicini a' Vestini, a' Marrucini, ed a' Frentani. Si sa di certo per la testimonianza di Strabone, (3), che Corfinio era metropoli de' Peligni da lui con tal nome ben due volte appellata; ma non può ritrarsi altra certa cognizione, avendo confusamente descritti sei Popoli in un gruppo; onde si veggono insieme annoverate Città di diversi popoli, come quando scrisse: *Cum autem aliqui per vicos aetatem agant, habent tamen urbes supra mare Corfinium, atque Sulmonam, & Maruvium, & Teatem Marrucinorum metropolim*: aggruppando in un fascio tre Città di tre diversi Popoli. Tolommeo sembra più distinto nel descrivergli, numerando i luoghi marittimi de' Peligni (4): *Sari fluminis ostia*, *Orton*, e secondo questa descrizione non aveano, che la sola Ortona marittima. Delle mediterranee, non altre ne numera, se non Corfinio, e Sulmona. Non è facile però colla scorta degli antichi additare i determinati confini de' Peligni. Il Sigonio (5) suspica, che sta-

(1) *Tolommeo Tabul.6. Europ.*
(2) Sono i Monti Marrucini nominati da Stazio, ove descrive a Marcello gl' incendj del Vesuvio 4. *Silv. Carm.4.*
Procul ista tuis sint fata Teate
Nec Marrucinos agat haec insania montes,
(3) *Strab. lib.5.*
(4) *Tolom. Tabul.6. Europ.*
(5) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib.1. cap.19.*

ſtati ſieno i ſeguenti : *Sangro autem ſuſpicor ne terminati fuerint Marrucini, ut ad mare primi fuerint Frentanis, Marrucini ſub Frentanis inter Aternum, & Sangrum amnes, ſub Marrucinis Peligni iiſdem utrinque fluminibus cincti.* Egli parla ſuſpicando come parlar debbe un uomo, cui nota ſia l'incertezza di queſte tali materie ; onde ſulle regole del veriſimile poſſono ſtatuirſi i deſcritti confini. Il Caraffa (1) deſcrive i Peligni ſituati tra il Sanguine, ed il fiume Peſcara, attribuendo ad eſſi delle Città preſenti Ortona, Sulmona, e Corfinio ora ſecondo lui Pentima. Ma il Cluverio (2) additar gli volle più diſtintamente: *Ab occaſu aeſtivo, qua Veſtinis erant contermini Aternus amnis, ad oppidum uſque cui vulgare vocabulum* Diberi *prope dextram ripam ſito, inde ab occaſu aequinoctiali, qua Marſis jungebatur Appenninus mons ad fontem uſque Sagri amnis vulgo nunc Sangro, & Sanguine dicti, ab Auſtro, qua Samnitibus continuabantur montium jugum, quod a Sagri fonte laevam amnis ripam proſequitur ad Oppidum uſque vulgo* Pizzoferato *dictum ; hinc ipſo Sagro ad Rufini uſque confluentem a Frentanis dirimebantur ; porro verſus ortum aeſtivum: ac Septemtriones ab iisdem Frentanis ſubmovebantur montium jugo, quod a Reſinis Sagrique confluentibus ad Fori uſque procurrit fontem, hinc a Marrucinis Majella monte, & amne Raſentio, qui in Aternum defluit.* Queſta determinata confinazione non ha altro ſoſtegno, ſe non quello, preſſo di me fallace principio di porre i fiumi, ed i monti per termini diviſorj di Popoli. Dalla maniera, con cui ſcriſſe Strabone ſi conoſce eſſergli ſtati ignoti i determinati confini, e l'unica coſa di certo, che ritrarre ſi può, è di eſſere dati diviſi da' Frentani per mezzo del fiume Sacro, o Saro, che dir ſi voglia (3) : *In Ortium autem, & Amiternum medius Sagrus* (4) *excurrit amnis, Frentanos a Pelignis ſeparans.* Pomponio Mela (5) laddove fa una breve deſcrizione della Italia, non fa menzione alcuna de' Peligni, che gli tralaſcia al pari di molti altri popoli. Non debbo omettere, che nella edizione di Tolommeo co' comenti del Molezio ſi veggono aggiunti i *Valvenſes*, che non ſi leggono nella edizione del Magino dicendoſi : *Pelignorum Mediterraneae Civitates hae ſunt Valvenſes ubi Palenum, Carſelineum, Sulmo.* Eccetto queſte particolari notizie, tutto il rimanente è conghietturale, ed incerto.

Metropoli de' Peligni fu Corfinio, in tempo della guerra Italica riſcelta come luogo delle raunanze de' popoli alleati, come teſtimonia Strabone (6) : *Corfinium Pelignorum Metropolim communem univerſis Italiae Civitatem demonſtrantes, eamque translato nomine Italicam* ap-

(1) *Caraffa lib.1. fol.2.*
(2) *Cluver. lib. 2. cap.14.*
(3) *Strabo lib.5. fol.484.*
(4) Oggi queſto fiume ſi dice il fiume Sangro, e paſſa vicino a Foſſacieca.
(5) *Pomponius Mela lib.2. cap.4.*
(6) *Strabo lib.5.*

appellantes contra Populum Romanum receptaculo propugnaculum constituerunt. Sembra non pertanto, che tale qualità non sia stata a Corfinio molto antica per motivo che le regioni presero la denominazione dalle loro Metropoli, e ben è verisimile, che stata fosse alcuna Città di simil nome, onde può credersi, che stata fosse l' antica *Palenum*, o altra distrutta in tempo, che fiorirono gli Scrittori; e forse se è permesso formare ragionevole suspicione, quel luogo della Provincia dell'Apruzzo citeriore chiamato S.Pelino fu un tempo l'antica Pelino capitale de' Peligni, dalla quale sene formò un Santo nella barbarie de' tempi o per le confuse tradizioni, che aveano gran vigore, ovvero per alcuna Cappella, o Chiesa quivi esistente, che chiamandosi dal vulgo la Chiesa di S.Pelino, diede la occasione di costituirne un Santo, e forse Capitale de'Peligni fu quella Città chiamata Palena o Fulca Palena, della quale non vi è rimastà, che una piccola popolazione dell' Apruzzo Ulteriore chiamata Palena, che nell' antica numerazione facea 284 fuochi, in quella del 1669., soli 142., ed è Terra Baronale decorata col titolo di Contado. Vicino a questa Città vi era il Tempio di Giove Paleno, che o diede il nome alla Città, o il ricevè da quella, dacchè mi sembra ragionevole l'ammendazione del Cluverio, che negl'Itenarj, ove corrrettamente si legge *Jovis Larene*, crede doversi leggere *Jovis Palenus*, così come si legge *Jovis Appenninus*, o *Jovis Tifatinus*. Vicino a Palena nella metà del camino tra Sulmona e 'l fiume Sacro crede il Cluverio esservi le vestigia di altra Città de' Peligni detta *Superequum*, i cui naturali si chiamano da Plinio *Superequani*.

Facendo poi ritorno all' antica Corfinio, non può esservi dubbio, che ella fu costituita Metropoli di tutta l' alleanza in tempo della guerra. Il che oltre a Strabone è narrato da Diodoro Sicolo, e Velleo Patercolo che scrisse (1): *Caput Imperium sui Corfinium legerant, quod appellarant Italicam*, ove altri leggono, *quod appellarunt Italicam*. Appunto da tal lega ricevette Corfinio il nome d'Italica, e si conservano oggidì medaglie in occasione di qnella lega battute, una delle quali è rapportata dall' Orsini, dal Patini, e dal Vaillant nelle loro opere insigni, nel cui dritto si vede una donna coronata a quelche sembra con un alloro colla parola *Italia*, e nel rovescio si ravvisa una confederazione di otto popoli, ed è da credere battututa in Corfinio Metropoli di quella lega, cui si diede il nome d'*Italica*, dalla quale si crede comunicato a Silio Italico suo cittadino. E' il vero, che il Bayle (2) si oppone a tal sentimento, recandone la ragione, che il nome d' Italica dato dagli alleati a Corfinio durò nel solo tempo della guerra sociale, che fu nel 1664. di Roma, e però non potea distendersi a' tempi di Silio molto posteriori a quella guerra,

(1) *Velleo Patercol. lib.*
(2) *Bayl. Artic. Italica.*

ra, nel cui fine ripreso avea Corfinio l' antico suo nome, tuttavolta però il Bayle ragionò contra il costante sentimento degli antichi, presso i quali molto tempo dopo la guerra sociale si vede il nome d' Italica attribuito a Corfinio. Oltrachè non sia maraviglia, se Silio s'avesse recato a punto di gloria lo arrogarsi l' antico nome della sua Patria, anche nella supposizione di essere andato in disuso. Io non oso però francamente dire essersi da lei comunicata a Silio la denominazione d' Italico, essendomi ben noto, che il Criniti lo descrive cittadino di Roma, e che gli Spagnuoli lo pretendono di Siviglia (1), e che siccome è certo, che egli si morì in Napoli (2), così è incerto il luogo della nascita, ma solo intendo dire, che l' argomento del Bayle è infelice, come ve ne ha di molti in quel profondo Scrittore. L' Antonini (3) pretende dimostrare fallace l' assunto degli Spagnuoli con opporre loro l' autorità del loro Cittadino Marziale, che annoverando i Poeti Spagnuoli non fa ricordanza veruna di Silio, ma pure l' argomento non è di verun peso, perocchè Marziale, e Silio furono contemporanei, e forse nel tempo, che formò quell' epigramma Marziale Silio non era montato in quella stima, cui salì in appresso, ovvero ancora Marziale sarà stato sorpreso dal livore de' Cittadini contro de' viventi.

Fu la Città di Corfinio forte, ed illustre anche ne' secoli seguenti, trovandosi ne' tempi della guerra civile, che Domizio Enobarba quivi si munì contro di Cesare per impedirgli l' andata contro di Tolommeo, come narra lo stesso Cesare, e Lucano (4). Credeva Domizio dover ricevere soccorso da Pompeo, non mai figurando, che la fazione di Pompeo dovesse abbandonare la Italia, siccome nettampoco tal cosa se la figurava Cicerone, ma sortì appunto quel che essi non credevano, ed abbandonata da Pompejani la Italia, fu Domizio nella necessità di rendere Corfinio a Cesare, che diede ripruova della sua clemenza con avere lasciati andar liberi e Domizio, e tutti gli altri Senatori, che erano pervenuti nelle sue mani. Fu dipoi tal Città distrutta, nè so in qual tempo sia avvenuta la distruzione di lei. Onde, come suole avvenire, nel libro de' *Coloniis* (5) v' è due volte menzione del *Corfinius*, *ager*, assegnato una volta *Lege Augustea*, ed altre volte *Lege Sempronia*, ma non si nomina deduzione di Colonia, che debbe credersi colà dedotta. Come il tempo della distruzione di questa Città illustre è ignoto, così ancora incerto è il luogo della sua situazione, e 'l Collennuccio come cosa indubitata descrivendo la regio-

(1) *Crinit. lib. 4. de Poetis Latinis.*
(2) *Plin. Epist. lib. 3. fol. 52. at.*
(3) *Antonin. Lucan. disc.*
(4) *Lucan. lib. 2.*
At te Corfini validis circumdata muris
Tecta tenent pugnax Domiti, tua classica servat.
(5) *Frontin. fol. 121. e 122.*

gione de' Peligni dice (1): *Et infra Terra Sulmona & Corfinio già celebratissima Città, la quale oggi Pentima si chiama*, e lo stesso sentimento fu seguito dal Caraffa, (2); e dal Toppi, quando fa parola della Prammatica promulgata da Alfonso a' 22. Agosto 1451. *in foelicibus castris prope Pentimam*. Molti però dicono, che non potea essere l' antico Corfinio, ove oggidì è Pentima per più ragioni, e però opinano, che Pentima situata vicino a Valva, ove oggidì si veggono le vestigia di un' antica Città, la quale credesi l' antica Balba o Valva. Altri stimano, che sia in quel luogo, che si dice il campo di S. Pelino, ove Leandro Alberti attesta vedersi le anticaglie di Città distrutta, che si potrebbe ammettere, qualora vi fosse ripruova, o conghiettura valevole, che Corfinio avesse assunto il nome di Pelino creduta Metropoli de' Peligni, il che per altro poco differisce dalla openione del Cluverio, per essere Pentima circondata dai campi detti di S. Pelino. Altri si avvisano, che l' antica Corfinio fosse quel luogo oggidì chiamato la Petina. Tra queste diverse openioni, si scelga qualunque aggrada, solo badare si debbe alla distanza di Sulmona, dacchè Cesare (3) testimonia essere state settemila passi distanti Corfinio, e Sulmona! Per il che non v' ha motivo da recedere dall' antico sentimento di credere Pentima, la quale è distante sette miglia da Sulmona, e tre miglia distante della riva del Pescara, il che per appunto concorda colla descrizione di Cesare, come avverte il Cluverio, il quale narra ancora, che i campi dintorno si chiamano i campi di S. Pelino, donde potrebbe suspicarsi, che Corfinio avesse avuto ancora il nome di Pelino.

Altra Città de' Peligni illustre fu Sulmona padria del celebre Poeta Ovidio, ma come di questa Città ne dovrò fare altrove parola, però tralascio per ora di favellarne.

Balba, o *Valva* ancora fu Città de' Peligni, come si trova in Tolommeo; ed in alcun altro antico. Su questa Città vi sono diverse openioni de' Geografi, e v'ha chi la crede non diversa da Corfinio, il che non può concordare colla recata autorità di Tolommeo secondo la edizione del Magini. Pur verisimile è credere di essérvi stata una Città vicino a Sulmona col nome di Balva o Valva, il cui Vescovado fu indi a quello di Sulmona unito; e di fatto non molto lungi da Sulmona vi è una campagna, che si chiama Valva. Sono rare le memorie degli antichi di questa Città, ma dal vedersi negli antichi secoli eretta in lei la Sede Vescovile, credere si debbe Città considerevole nella età vetusta. Il che ancora si ravvisa dal riflettere, che in tempo delle Dinastie barbare vi fu il Gastaldato Balbense o Volvense (4).

Buca

(1) *Collemuc. lib. 1. fol. 5.*

(2) Caraffa Istoria del Regno di Napoli *lib. 1. fol. 4.* Toppi *de Origin. Tribun. part. 2. lib. 3. cap. 1. n. 3.*

(3) *Caesar. de Bell. Civil. lib. 1.*

(4) *Vedi il Beretta Tabul. Geograf. n.* 118.

Buca ancora fu Città de' Peligni, come si ha in Plinio, e Strabone (1), il quale sembra riporla ne' Frentani, avendo scritto: *Post Amiternum, quod & Frentanorum emporium est, Buca & Ferentinum ipsum Teano Apulo propinquum manet*. Nel Mela si trovano menzionate (2): *Urbes Bucata & Histonium:* e credo la prima essere la stessa, che *Buca*. Si crede, che sia stata non lungi dal Fiume Saro alquanto sopra a Fossacieca, ed alla Rocca di S. Giovanni, ove Leandro Alberti (3) dice esservi le anticaglie di una Città distrutta. Il Cluverio (4) descrive detto paese cinque miglia distante dal Trinio, oggi detto Tregno, ed avverte l' errore di Plinio, che la pone tra *Histonium & Hortonam*, dicendo, che la sua situazione debba trarsi da Strabone, e Tolommeo. Egli però la ripone tra' Frentani.

Non trovandosi negli antichi fatta ricordanza di altra Città de' Peligni, credere si debbe, che tutti gli altri luoghi fossero stati dipendenti dalle quattro mentovate. A quella regione apparteneva la Majella celebre Monte, che anche oggidì conserva tal nome, e per quanto può ritrarsi dalle testimonianze degli antichi, la regione de' Peligni comprendeva ancora quel piano, oggidì detto di cinque miglia.

Furono i Peligni popoli forti, e bellicosi, e però Virgilio disse (5), *acerque Pelignus*; e quantunque nelle storie Romane appena si accennino guerre co' Peligni, pure l' essere egli stati tra' principali motori della guerra Italica, dà a divedere il loro valore, e costanza. Il che molto più si conosce dal riflettere, che nella celebre guerra de' Romani co' Sanniti, passando i Sanniti per la regione de' Peligni, costoro ne fecero non lieve strage, come narra Livio (6): *Samnitium agmen cum per Pelignum agrum fugeret, circumventum a Pelignis est: ex millibus quinque ad mille caesi.* Da tal fatto si ritrae, che furono fedeli a' Romani, e che non prendeano timore de' Sanniti loro vicini, segno di molto valore. Si ha memoria nella storia Romana della coorte Peligna, la quale servendo alla Repubblica potè aver dato saggi della sua costanza.

XIII. De' Frentani, e Carraceni.

I Frentani comecchè alcuna volta si veggano nominati nelle Romane storie, furono nondimeno popoli di piccola rinomea. Si chiamano da Strabone *Frentani*, e così ancora da tutti gli altri antichi, e soltanto in Appiano si ritrovano col nome di *Ferentani*, il che dee attribuirsi ad errore incorso negli esemplari di Appiano. Plinio descrive questi popoli colle seguenti parole (7): *Quarta regio gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Triferno flumen Tri-*

 nium

(1) *Plin. lib. 5. Strabo lib. 5.*
(2) Mela *lib. 2. cap. 4.*
(3) *Leandr. Albert. fol. 392., e seg.*
(4) *Cluver. Ital. Antiq. lib. 4 cap. 9.*
(5) *Virg. Aen. lib. 7.*
(6) *Liv. Dec. 1. lib. 10. cap. 21.*
(7) *Plin. lib. 3. cap. 12.*

nium portuosum. *Oppida Histonium*, *Buca*, *Hortona*, *Aternus Amnis*, *Intus Anxani cognomine Frentani*, *Careptini supernates & infernates Lanuenses*. Nell' apocrifo Catone vi è descrizione di questi popoli, e della loro origine da' Liburni, e da' Dalmati, dipoi discacciati da i Tusci, i quali in lor linguaggio chiamarono la Metropoli *Larinum*, che significa *nobilem Principem*. Tralasciando però tali racconti favolosi, e restringendomi a' confini de' medesimi, il Cluverio (1) loro attribuisce la estensione di ottanta miglia dal fiume Aterno insino al Frentone, oggi detto Fortore, ed avverte, che in sul principio fosse stato confine de' Frentani il fiume Trento, ma che dipoi abbiano costituito per confine il fiume Tiferno, oggi detto Biferno, ed abbiano attribuito al nome Frentano tutto quel tratto insino al Frentone, o sia Fortore degli Apuli, onde costituisce per confine de' Frentani il fiume Frentone dal mezzo giorno, il mare supero dall' Oriente estivo, dall'Occidente estivo il fiume Saro insino alla fonte, e dall' Occidente iemale una linea tirata dal detto fonte insino alla riva del Fortore, la quale è a mezza strada tra i paesi di Serra Capriola, e Dragonara. Altri pongono i seguenti confini, cioè dall' Oriente il fiume Tiferno, dall' Occidente il Saro, dal Settentrione il Seno Adriatico, dal mezzogiorno l' Appennino, ove erano i Carraceni popoli ancor essi tra' Frentani da alcuni annoverati, onde dall' Oriente confinavano colla Puglia Daunia, dal mezzo giorno propriamente i Carraceni aveano l' Appennino per confine, all' Occidente i Peligni, ed al Settentrione Adria. Da' nostri antichi Scrittori, come dal Caraffa (2) si descrivono i Frentani dal Fortore insino al fiume Sanguine sopra il seno Adriatico, e che le Terre già famose di essi state fossero il Vasto, ed entro Terra Larino, e Lanciano. Da Tolommeo (3) sono nominate le seguenti Città de' Frentani: *Frentanorum mediterraneae Civitates hae sunt*. *Anxanum*, *Larinum*, *Caracenorum*, *qui sub Frentanis sunt Aufidena*. E prima nominando i luoghi marittimi de' Frentani dice: *Phiterni fluminis ostia Buca*, *Histonium*. In Livio vi ha memoria sovente de' Frentani (4), e specialmente allorchè narra di essere stati conquisi da Aulo Console, e che la loro Città, ove dopo la rotta eransi essi ricoverati fu renduta per dedizione, e furono oggetti di un trionfo insieme co' Marsi, e Marrucini, e dipoi ottennero la pace da' Romani per mezzo de' Legati. Cesare ancora nel primo de' suoi Comentarj nomina i Frentani. Nella storia della guerra di Pirro ancora si fa di essi rimembranza, come di socj de' Romani, narrando Floro (5), che in quella guerra il Prefetto dello stormo de'Frentani si era portato con gran valore, e nella guerra Gallica Cisalpina

(1) *Cluver. Ital. Ant. lib. 4. cap. 9.*
(2) *Caraffa Histor. lib. 1. fol. 2.*
(3) *Tolom. lib. 3. Tabul. 6. Europae.*
(4) *Liv. Dec. 1. lib. 9.*
(5) *Flor. Histor. lib. 1. cap. 18.*

pina fra gli ajuti degli Italici si numerano da Polibio i Frentani, ma non si fa parola delle loro Città. Eccetto queste, e poche altre memorie, non se ne hanno altre negli antichi di questi popoli. Onde si può riconoscere insussistente il sentimento di coloro, che gli annoverano tra'Sanniti, vedendosi mai sempre nominati come popoli distinti.

Fra le loro Città poi in primo luogo numerar si deve l'antica Città detta *Frentanum*, che fu la Capitale, la quale comecchè sia omessa da Tolommeo, pure si trova descritta da Strabone (1): *Post Amiternum, quod & Frentanorum Emporium est Buca, & Frentanum ipsum Teano Appulo propinquum manet, Ortium est in Frentanis, Petra piratarum, qui domicilia sua ex naufragiis construunt, & in reliqua vita immanitate belluas imitari feruntur. In Ortium autem & Amiternum medius Sacrus excurrit amnis, Frentanos a Pelignis separans*. Lascio ad altri la ricerca della descritta vicinanza di Amiterno, e fermandomi sull' antica *Frentanum*, dico non essere verisimile il sentimento del Biondo, e del Rassano, che credono essere stata ove è Francavilla paese dell' Apruzzo ulteriore, per essere contrario a Strabone, non essendo Francavilla vicina al *Teanum Appulum*. Quindi Leandro Alberti stima, che *Frentanum* collocar si debba tra *Larinum*, e *Teanum* per potersi allogare ne' Frentani, il che adattar non si può a Francavilla, la quale è molto in dentro ne' mediterranei. Pietro Marso ancora su Silio (2) dice, che Frentano stato fosse vicino a Teano. L' unica maniera, giusta lo stesso Alberti, di sostenere il sentimento del Biondo, e del Rassano, è di dire, che la regione de' Frentani era molto più ampla di quel che si trova descritta in Tolommeo, vedendosi in Strabone, e Plinio annoverata Ortona omessa da Tolommeo. Oltracciò Strabone, e Plinio pongono l' Aterno per confine de' Frentani, dovechè Tolommeo vi pone il Saro. E nel vero non può egli dubitarsi della diversità degli antichi sulla descrizione de' Frentani. Pomponio Mela descrive incontanente dopo gli Apuli Daunj i Frentani. Plinio descrivendo gli Apuli Daunj, dice: *Flumen portuosum Frento, Teanum Apulorum, Itemque Larinum, Clyternia, Typhernus Amnis, inde Regio Frentana.* E dipoi fa la descrizione de' Frentani colle parole sopra trascritte, colla quale concorda ancora Strabone, che descrive l' Aterno confine a i Picenti. La quale vien confermata dalla grave autorità di Cesare, che nella guerra civile lasciò scritto: *se Corfinio* (3) *per fines Marrucinorum, Frentanorum, Larinatium in Apuliam contendisse*. Dalle quali testimonianze nulla può ritrarsi di certo dintorno alla situazione dell' antica *Frentanum*. V' ha chi crede, che sia stata ove al presente è Ferrazzano, ma tutte sono conghietture, tanto che il Clu-

 ve-

(1) *Strabo lib. 5.*
(2) *Sil. 8. Marrucina simul Frentanis aemula pubes.*
(3) *Caesar de Bello Civil. lib. 1.*

verio nulla dice su questa Città de'Frentani, che dal solo Strabone si trova ricordata.

Anxanum fu Città indubitatamente de' Frentani, come ho avvertito ragionando de' Marsi. Era questa Città quasi al lido dell' Adriatico, dovechè gli Anfantini de' Marsi erano ne' luoghi mediterranei. Quantunque poi Tolommeo nelle Tavole sembri collocarla ne' Peligni, nondimeno si vede ben chiaro dal concorde senso di tutti gli antichi, che era ne' Frentani, tanto più che quattro miglia distante da Lanciano oltre al fiume Saro si veggono le vestigia dell' antica *Anxanum*, e può vedersi presso l'Alberti la maniera di concordare Tolommeo cogli altri antichi, e giudicarsi, se sia adatta a tal uopo. Crede poi il mentovato Alberti, che non sia egli vero, che la presente Città di Lanciano sia l' antica *Anxanum*, stimando debili le conghietture addotte a pruovare questo rapporto, e solo ammette, che gli abitanti dell' antica *Anxanum* dopo la distruzione di lei portati si fossero a popolare Lanciano. Il Cluverio per l' opposito stima, che Lanciano sia l'antica *Anxanum*, credendo conglutinato l'articolo alla voce *Anxanum*, i cui abitanti detti si fossero *Anxani*, ed ancora *Anxanenses*, ma della Città di Lanciano ne favellerò altrove.

Ortona ancora, chiamata da Strabone *Ortia*, deve porsi ne' Frentani, e non già ne' Peligni, essendo chiara la testimonianza di Strabone, e la descrizione di Plinio, ma di questa Città ancora favellar ne debbo in altra parte.

Altra Città de' Frentani fu *Histonium*, o *Bistonium*, che da Plinio si pone nella quarta regione col nome di *Stonium*, ma nelle edizioni più corrette di Plinio, ed in Tolommeo, e Mela si chiama col nome d' *Histonium*, e così si legge ancora in Frontino la deduzione della colonia (1). *Istoniis colonia. Ager ejus per centurias & scamna est assignatus. Finitur sicuti ager Bobianus*. Credono il Raffano, ed il Biondo, che questa sia quella Città, che oggidì si chiama il Vasto Ammonio, il che dicono apparire ancora dalle vestigia delle antiche opere, nè v' ha alcuna ripugnanza nel credere tal cosa, la quale si vede approvata ancora dal Pontano (2), e dal Cluverio.

Alcuni vi pongono ancora tra Frentani la presente Termoli, e dicono essersi così appellata, perchè sia termine della Puglia, ma o voglia credersi, che sia l'antica *Clyternia*, o altra, non pare, che riporre si possa ne' Frentani, poichè l' antica *Clyternia* fu nel Sannio, o sia Campo marino, ovvero Termoli, nè della presente Termoli v' ha rammemoranza alcuna negli antichi.

Larinum fu altra Città de' Frentani, come tale descritta da Cesare, Plinio, ed altri antichi. Oggidì nella Provincia di Capitanata vi è una

(1) *Frontin. De Colon. fol. 126.*

(2) *Pontan. de Bell. Neap. lib.5. : Ipse confestim cum exercitu in Samnium Ferentanosque profectus, receptis in itinere Castellis, atque oppidis fere omnibus, castris ad Vastum Aymonis sitis, quod olim Histonium fuisse multa docens, acri illud obsidione premit.*

è una popolazione chiamata Larino, o Alarino, la quale nella numerazione antica era di fuochi 249., nella nuova di fuochi 222., ed è dentro terra alla destra del Tiferno fra Teano, e Trivento. Siccome poi credo, che surta sia dalle reliquie dell'antica *Larinum*, così non estimo, che sia la stessa antica Città. Il Padre Beretta (1) considerando la distanza, ed altre circostanze opina, che *Larinum* sia quel paese chiamato *Arenula* dall' Ostiense, e da Guglielmo Pugliese avvertendo, che negl'Itinerarj si chiami *Arenium*.

Non mi fermo negli altri luoghi de' Frentani descritti dall' Alberti per essere stata grande la sua franchezza nell' attribuire i presenti paesi agli antichi popoli.

Vicino a' Frentani furono i Carraceni popoli o de' Sanniti, ovvero de' Frentani, di cui vi è di radissimo memoria negli antichi. Io non oso descrivergli, poichè vedo negli antichi un alto silenzio, e solo dir posso in generale, che questi popoli stati fossero tra i Frentani, e la Puglia Daunia, senza potersi additare i certi confini, onde dalla più parte sono descritti, come popoli del Sannio, in cui gli ripone il Cluverio, che crede essere derivata la loro denominazione da una Città chiamata Caricio, che si trova menzionata da Zonara (2), e ben è verisimile più della openione del Casella, avendosi riguardo al sentimento più volte ispiegato di prendersi le denominazioni de' Popoli da alcuna Città. Gli antichi Geografi, come Strabone, Mela, Plinio serbarono un alto silenzio rispetto a' Carraceni, ed in Tolommeo soltanto ve ne ha una confusa descrizione al solito; poichè annoverando le loro Città mediterranee non altro dice: *Caracenorum, qui sub Frentanis sunt*, *Aufidena*, e tra le marittime non ne pone veruna. Le parole *sub Frentanis sunt* non possono riferirsi al dominio, essendo stati gli uni ugualmente che gli altri soggetti a'Romani, ma bensì alla situazione. Da queste poche parole di Tolommeo credono taluni ritrarne la intiera loro descrizione, e tra questi il Raffano, e Leandro Alberti, che molto confondono le cose, ed attribuiscono a' Carraceni alcuni tratti, che ad altri popoli apparteneano, e fra gli altri è intollerabile il vedere allogata tra' Carraceni, o Frentani Aquilonia, credendo che sia la presente Agnone, quando nè Agnone è l' antica Aquilonia, nè Aquilonia apparteneva alla regione de'Carraceni, ma a quella de' Sanniti.

L' unica Città de' Carraceni, di cui si abbia memoria è Aufidena, della quale scrive Livio (3): *Bovianum inde aggressus, nec multo post Aufidenam vi coepit*. Che fosse stata Colonia dopo la guerra de' Marsi si ha in Frontino (4) trà le altre Città della regione del Sannio: *Aufidena muro ducta Colonia. Iter Populo debetur P. X. Milites eam*

(1) *Tab. Chorograph. n.* 129.
(2) Vedi Ciarlante del Sannio *lib.* 1. *cap.* 18.
(3) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 10. *cap.* 7.
(4) *Front. fol.* 125.

eam Lege Julia sine colonis deduxerunt. Si trova descritta nelle Tavole di Antonino, ed altrove. Oggidì è una piccola popolazione nell' Apruzzo Citeriore discosta dalle foci del Saro, la quale nell'antica numerazione era di 145. fuochi, in quella del *1669.* di 105., e credesi l' antica *Aufidena*, negli Scrittori dell' età di mezzo dinotata parimente col nome di *Aufidena* così come presso gli antichi.

Nulla posso dire de' costumi de' Frentani, e Carraceni per non averne ritrovata memoria negli antichi.

XIV. De' Sanniti, ed Irpini.

HO stimato unitamente ragionare de' Sanniti, e degl' Irpini, tra che incerti sono i confini, che gli uni dagli altri distinguevano, ed anche per essere stati gl' Irpini popoli de' Sanniti, chiamati Irpini per la cagione da descriversi innanzi. Senza pormi dunque a distinguere i confini de' Sanniti dagl' Irpini, che sarebbe cosa pressochè impossibile, additerò la generale descrizione del Sannio, comprendendovi ancora gl' Irpini, e nella descrizione particolare delle Città darò opera di distinguere quanto si può gl' Irpini dagli altri Sanniti. Non può in effetti darsi una descrizione esatta, qualora si rinvengono confusamente addittati negli antichi.

Se i Sanniti ne' tempi antichi furono popoli gloriosissimi per le armi, oggidì la prisca lor gloria convertita per la più parte in rozzezza, serve soltanto ad aguzzar le penne degli Antiquarj, e de' Geografi. Egli ebbero il dominio più disteso, che alcun altro popolo della Italia, ed acquistarono signoria nelle altrui regioni, come nella Campania, ne' Sabini, ed in altre parti, e però bisogna avvertire di non confondere il Sannio col dominio de' Sanniti, e scernere le Città, e i luoghi dell'antico Sannio da' paesi di conquista. Onde avverte bene il Cluverio (1): *At heic monendus est lector: Livium passim etiam Samnium nominare extra praescriptos fines: sed improprie quum ea fuerint loca, quae Samnites extra Samnium suum vi vel persuasu in suam redegerunt potestatem.* Così si trova memoria nella storia di Livio, che il Console racquistò Volano, Palombino, ed Erculaneo, le quali realmente al Sannio non appartenevano, ma erano sotto il dominio de' Sanniti. Amiterno ancora si vede in certo tempo sotto il loro dominio, tuttochè stata fosse ne' Sabini. E pare, che in questo senso Polibio (2) abbia descritti i Sanniti conterminali a' Latini all' Oriente, ed al Settentrione, laddove accennando le guerre de' Romani dice: *mox cum Etruscis, deinde cum Gallis bellum gesserunt: postea cum Samnitibus, qui ad Ortum, & Septemtrionem Latinorum fines attingunt*: il che non può riferirsi, che a' paesi di conquista, per non essersi disteso il Lazio da Oriente, e Settentrione insino a' Sanniti, se pure non intenda del nuovo Lazio di poi confuso colla Campania, ed in questo senso si deve preder la descri-

(1) *Cluver. Ital. Antiq. lib.4. cap.7.*
(2) *Polyb. lib.1. fol.9.*

scrizione del Sannio recata da Eutropio (1): *Bellum enim in centesimo, & trigesimo fere milliario ab urbe apud Samnites gerebatur, qui medii sunt inter Picenum, Campaniam, & Apuliam*. E però se in Livio si legge (2): *Et inde Antio, atque Ostia tenus Samnites*, debbesi intendere del loro dominio, non potendosi intendere della estensione del Sannio, qualunque volta nello stesso luogo ei descrive i Popoli frapposti.

L'altro fallo, che evitar si debbe, è quello di confondere il Sannio come era sotto l' Impero, dal Sannio ne' tempi della Republica; poichè sotto l' Impero, o per la istituzione de' Consolari Correttori, e Presidi, ovvero per la divisione della Italia in diciassette Provincie, si spense la memoria di molte antiche regioni, e di alcune altre se ne ampliò il distretto, onde si videro la Campania, la Puglia, la Lucania, ed il Sannio dilatate molto oltra agli antichi confini, anzi in tempo del dominio de' Longobardi sotto nome di Sanniti si comprendevano tutti i popoli soggetti al Ducato di Benevento, come in altro Libro renderò evidente.

Da tale errore di confondere il Sannio dell' Impero coll' antico Sannio, n'è derivato, che molti de' moderni descrivendo il Sannio, compresero in esso popoli del tutto diversi, e distinti. In questo errore incorse Leandro Alberti, il Duplesis (3), il quale divise il Sannio in otto parti, e vi comprese i Picentini, i Vestini, i Marrucini, i Frentani, i Peligni, i Marsi, i Sanniti, e gl'Irpini, non avvertendo, che in Livio (4) chiaramente si distinguono: *Et erat genus omne abunde bello Samnitibus par Marsi, Pelignique, & Marrucini, quos si Vestinus attingeretur, omnes habendos hostes*; anzi la più parte de' vulgari Scrittori attribuisce all' antico Sannio ammendue le Provincie degli Apruzzi, che è un manifesto errore, non vedendosi ne' presenti Apruzzi racchiusa veruna Città dell' antico Sannio, e 'l volersi fondare su de' confini è lo stesso, che attenersi ad una scorta mal sicura per non esservi testimonianza di antico, su cui si possano statuire; e bisogna pur dire, che se furono ignoti a Strabone, vie meno possono essere a noi noti. E di vero egli ragionando di Acerra, e di Atella disse (5): *E quibus aliquas Samnitibus esse ajunt, siquidem prioribus annis Samnites usque ad Latinam, & Ardeam excursionem facientes, postmodum & Campaniam populantes late Imperium obtinebant*. E più chiaramente in altro luogo: *Adeo autem funditus ipsi, Brutii, & Samnites eorum generis auctores deleti sunt, ut eorum domicilia distinguere, ac terminare difficillimum sit*. Nè tale confusione può mai influire a confondere il presente Apruz-

zo

(1) *Eutrop. lib.2.*
(2) *Liv. Lib... cap.11.*
(3) *Duplesis Geograf. antiq. Tom.5. Artic.22. fol.132.*
(4) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap.25.*
(5) *Strab. lib.5.*

zo coll' antico Sannio : Lo stesso Ciarlante (1) tutto impegnato a distendere il Sannio, confessò ingenuamente di essere un errore in esso annoverare que' vicini popoli, che non gli appartenevano; dacchè la situazione de' Vestini, de'Marsi, de' Peligni, ed altri popoli descritti, danno a divedere, quali stati fossero gli antichi popoli degli Apruzzi, non osservandosi niuna regione del Sannio compresa nelle due Provincie dell' Apruzzo.

Per quanto può ritrarsi dagli antichi, il Sannio era più vasto per longitudine, che per latitudine. Avea dal Settentrione i Frentani, e gli Apuli, dal Mezzogiorno i Campani, ed i Lucani, dall' Occaso gli Ausoni co' Peligni, e dall' Oriente gli Apuli co' Lucani. Tale è la descrizione, che ne reca il Sigonio (2), ma non sa additare quali fossero stati i confini determinati, che gli dividesse da detti popoli, e questa è per appunto la difficultà, che s' incontra, come più volte ho avvertito nell' antica Geografia. Il Vulturno sembra, che l' abbia divisi dalla Campania, traendosene argomento dalla storia della prima guerra mossa da' Sanniti a' Campani, allorchè essi valicarono il Vulturno, ma come da quel racconto può ricavarsi, che il Vulturno stato fosse fuori del Sannio, così non può dirsi, che stato ne fosse il determinato confine, ovvero si possono stabilire i Monti Tifati come divisorj di una regione dall'altra, seguendo il Cluverio. Sembra, che tra Saticula, e Capua per ove i Sanniti disfidavano i Romani stato ne fosse il termine, comecchè nulla dire si possa con certezza. Ma quale fosse stato il confine tra il Sannio, ed i Picentini, e Lucani non è cosa agevole a determinarsi, solo può dirsi, che erano di quà dell'Appennino leggendosi in Polibio (3): *Poeni agros, quos diximus, perpopulati, Apenninum montem superant, atque in Samnium transeunt*. Difficile cosa è parimente lo additare i determinati confini della Puglia, e del Sannio, e solo può asseverarsi, che Lucera vicina a' Sanniti, alla Puglia, e non al Sannio apparteneva, quantunque nell' anno 440. fosse pervenuta in potestà de' Sanniti, e come nota Livio (4): *Luceria Samnitium facta*: e però lo stesso Livio distingue i Lucerini da' Sanniti, allorchè raccontando il trionfo dice (5): *De Lucerinis, & Samnitibus*, e Sesto Aurelio Vittore (6) nel racconto della guerra Sannitica: *Lucerinam Apulam*. Così ancora Arpi, ed altri luoghi della Puglia vicino al Sannio, appartenevano alla Puglia, e non al Sannio. Incerto è parimente il determinato confine de'Sanniti co'Peligni, ne saprei con franchezza statuire, che il Saro, o sia Sacro stato fosse il termine de'Peligni, e de'Marsi, anzi mi sembrano capricciosi i sentimenti de-

(1) *Ciarlante del Sann. lib.1. cap.1.*
(2) *Sigon.d antiq. Jure Ital. lib.1. cap.10.*
(3) *Polib. lib.3. cap.91.*
(4) *Liv. Dec.1. lib.9. cap.16.*
(5) *Liv. lib.*
(6) *Sext. Aurel. Vict. de viris illustrib.*

decisivi de' moderni così su questo rincontro, come negli altri simili punti dell'antica Geografia per essere fondati su conghietture debili, e snervate. Taluni mettono per confine del Sannio ancora il mare Supero, o sia l'Adriatico, e sembra, che a costoro favorisca Sesto Aurelio Vittore (1), laddove scrive: *Manlius Curius Dentatus primo de Samnitibus triumphavit, quos usque ad mare Superum perpacavit:* il che non può attribuirsi, se non al loro dominio, che forse per alcun tempo si distese insino al mare. Quantunque poi incerti sieno i confini, pure gioverà descrivergli col Cluverio (2): *Ab occasu qua Campani erant contermini, montium jugum quod sinistram Sabathi fluminis ripam prosequitur, & ultra fontem amnis, lineam ad Sarni usque fontem. Inde a meridie qua Picentinis jugebantur lineam aliam ad Silarum amnem, & oppidum Valvano ductam: Inde ipsum Silarum, & a fonte ejus lineam ad Aufidum flumen, oppidum Monte verde ductam. Hinc ipsum flumen, & a flumine lineam incurvam ad Calorem usque amnem prope Beneventum, quæ includantur oppida Cedognia, & S. Agatha.*

Nella incertezza de' determinati confini per conoscere qual fosse stato l'antico Sannio, non v'ha norma migliore, che lo additare le Città a quello pertinenti, e farne il confronto colle presenti, nella quale maniera si possono conoscere i luoghi, che fuor d'ogni dubbio erano nel distretto del Sannio. Dee non pertanto avvertirsi, che i Sanniti si dividevano in molti popoli, de' quali i più celebri erano i Pentri, e gl' Irpini, e taluni ancora tra' Sanniti vi descrivono i Carraceni, il che sembra verisimile riflettendosi, che la più parte de' Geografi gli omise considerandogli confusi con altro Popolo. E' un manifesto fallo il credere, che fuori degl'Irpini tutti gli altri Sanniti fossero stati compresi sotto il nome di Pentri, vedendosi una chiara testimonianza di Livio in contrario, laddove descrivendo i popoli rubellati a' Romani, ed uniti ad Annibale, dice (3): *Defecere autem ad Poenos ii Populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites, præter Pentros:* ove suppone esservi stati Sanniti fuori degl' Irpini, e de' Pentri. Ferocissimi infra tutti gli altri Sanniti furono i Pentri, la cui metropoli era la Città di *Bovianum* corispondente al Bojano di oggidì, il che si vede attestato da Livio (4): *Inde victor Exercitus Bovianum ductus. Caput hoc erat Pentrorum Samnitium, longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque.* Io non trovo in veruno additata stabile origine di questa voce di Pentri, che forse dovette derivare da alcun Paese, di cui se n'è spenta indi la memoria, nè curo di andarla rintracciando tra le incerte tenebre delle conghietture, e solo dir si può, che que' luoghi dintorno a Bojano formavano la regione de' Pentri.

Kk Al-

(1) *Sextus Aurelius Victor de Viris Illustribus de Manlio Curio Dentato.*
(2) *Cluv. Ital. Antiq. lib.4. cap.8.*
(3) *Liv. Dec. 3. lib. 2.*
(4) *Liv. Dec.1. lib.9. cap.22.*

Altri popoli de' Sanniti furono gl' Irpini, i quali giunsero a tanta gloria, che separatamente dagli altri Sanniti si nominavano, come se fossero svelti, e separati dal loro corpo, come può osservarsi nella risposta data da Annibale a' Sanniti, che chiedevano soccorso (1): *Omnia simul facere Hirpinos, Samnitesque . . . Exercitum se non in agrum Hirpinum, Samnitemve:* ed in Polibio si vedono parimente distinti, ove si descrivono le vie (2): *Prima est qua venitur e Sannio, altera ex Eribano, postera e regione Hirpinorum:* ed appresso Appiano nella guerra Marsica si dice, che i Sanniti, e gl' Irpini presero le armi contro de' Romani. Tal maniera di scrivere derivò dalla divisata cagione. La denominazione d' Irpini si crede derivare dalla voce Sannitica *Hirpus* (3), che significa lupo, perchè allorchè mandarono a fondare nuovi paesi si servirono della scorta d' un lupo, onde furono chiamati Irpini alla usanza dell antica età, in cui da simili occasioni aveano i popoli il loro nome, come la Città di Lupia detta così dal lupo (4); Ma Io, che ho per vero essere derivate da alcuna Città le denominazioni di tutti popoli, porto openione esservi stata una Città prima detta *Hirpi*, donde si fossero appellati *Hirpini*, e che forse dipoi nel cambiamento del linguaggio, o nell' adattarla alla Latina terminazione fosse detta *Harpadium*; e se vuol darsi ascolto al racconto del lupo, riferir si debbe alla fondazione di quella tale Città, donde si comunicò il nome alla nazione. E' il vero, che di questa tale popolazione detta *Harpadium* non se ne trova ricordo più antico del decimo secolo, tuttavolta ciò debbe attribuirsi all'essere ella decaduta dal suo antico stato, nel mentre fiorivano i Romani, e dir si potrebbe, che le fosse avvenuto lo stesso, che all'antica *Samnia*. E benchè dir si potrebbe, che tale denominazione derivasse da Arpi Città vicina agl'Irpini, nondimeno trovandosi locata nella Daunia, non può tal cosa supporsi. Egli è certo esservi stata la tradizione di una Città antica, come può vedersi nel Mazzella, che scrisse (5): *Ne molto da lungi è l' antico Irpino, chiamato oggi Arpaja, che è molto vicino alle forche Caudine.* L' Alberti (6) la dice ancora *Civitas Harpadium, ut antiqui vocant:* nel che prende equivoco, non trovandosi di essa rimembranza negli antichi. Queste tali testimonianze poi, ed altre, che vi sono possono servire per pruova della tradizione. Venivano dunque gl' Irpini compresi sotto il nome generale de' Sanniti, quantunque avessero il loro particolar nome ugualmente, che i Pentri. Del rimanente negli antichi la regione degl' Irpini si trova talvolta col particolar nome additata, talvolta col nome generale di Sannio, perchè

(1) *Liv. Dec.* 3. *Lib.* 3. *cap.* 31.
(2) *Polib. Lib.* 3. *n.* 92.
(3) *Strab. lib.* 4.
(4) *Mazzoch. Commentar. ad Tabul. Heracl. f.* 527.
(5) *Mazzel. Descr.* Provincia di Principato ultra *fol.* 104.
(6) *Leand. Albert. Samnites fol.* 109.

chè Sanniti erano, e come è da credersi formavano co' Sanniti un solo Concilio. Quindi si dimostrò poco inteso dell' antichità il nostro Lionardo di Capua (1), quando descrisse gl' Irpini congiunti co' Sanniti per vicinanza, ed amistà, e che non sapeva, se quella regione fosse stata abitata da' Sanniti, quando dir dovea, che erano i Sanniti stessi. E di fatto la descrizione del Sannio di Polibio comprende ammendue i popoli. Egli è poi degno di avvertire di essere stati chiamati *Hirpini*, e non già *Hirpi*, nome di famiglie, che erano nella regione de' vetusti Faleri (2).

(1) Lionardo de Capua delle Mosete Lez. 1.

(2) Vi erano nel Campo de' Falerj alcune Famiglie chiamate Irpi, de' quali l'antica semplicità credeva, che fossero stati usi in certo sacrificio annuale caminare intatti sopra il fuoco, come per tralasciar altri si veggono descritti da Solino colle seguenti parole *Polihyst. c. 8.: Est e memorabilibus inclitum, & insigniter per omnium ora vulgatum, quod per paucae Familiae sunt in Agro Faliscorum, quos Hirpos vocant. Hi sacrificium annuum ad Montem Soractem Apollini faciunt. Idque operantes gesticulationibus religiosis impune exultant, ardentis lignorum struibus in honorem divinae rei flammis parcentibus. Cujus devotionis ministerium munificentia Senatus honoratum, Hirpis omnium munerum vacationem dedit*. Lo stesso è raccontato da Plinio *lib. 7. cap. 2.*, da cui furono presi da Solino così questi, come altri racconti, nè si trova alcuna diversità tra il racconto di Plinio, e quello di Solino, e 'l Bayle *Artic. Hirpin.*, che rinvenire la volle, prese equivoco, essendo del tutto uniformi l' originale colla copia. E' il vero però, che altri Autori rapportati dal Bayle raccontano, che si ungessero i piedi con certo medicamento, nondimeno in Plinio tale circostanza non si legge, si narra bensì dopo gli altri da Servio coll' autorità di Varrone all' *Eneid. 2. vers. 787.* : *Varro ubique expugnator Religionis, quum quoddam medicamentum describeret: eo uti solent Hirpini ambulaturi per ignem, medicamento plantas ungunt*. In Strabone *lib. 5.* vi è il racconto del fatto, comecchè non si abbia rimembranza del nome: *Sub monte autem Soracte urbs est Feronia, quo nomine, & Dea quaedam nuncupatur, quam finitimi miro dignantur honore. Eodem in loco ipsius templum est mirificum sacri generis habens. Nam qui ejus numine afflantur, nudis pedibus prunas, & copiosum inambulant sub hac demone, nulla laesione, cinerem. Eo ingens mortalium multitudo convenit, & celebritatis ipsius, quae quotannis celebratur, gratia pariter, & spectaculi hujus, quod dixi*. Pietro Bayle avverte l'errore di molti, che confondono quelle Famiglie chiamate Irpi del Monte Soratte cogl' Irpini del Sannio. L' equivoco può esser soltanto nella formazione del nome, poichè Servio nel luogo recato dallo stesso Bayle spiega, ove fosse il Monte Soratte: *Soractes Mons est Hirpinorum in Flaminia collocatus;* Ed aggiugne, che questo monte era consegrato agli Dei infernali, e che un giorno, mentre si offeriva un sacrificio a Plutone, sopravennero i Lupi, e tolsero dal fuoco le interiori della vittima, i quali perseguitati si rintanarono in una caverna, donde sorgeva un vapore mortale, che fu cagione di una gran peste, da cui l' oracolo promise liberargli, purchè essi imitassero i Lupi, cioè vivessero di rapine, per la qual cosa da essi eseguita ebbero il nome d' Irpini Sorani, cioè a dire Lupi di Plutone, significando *Irpus* in lingua Sannitica il Lupo, e *Soranus*, Plutone: onde non altra diversità può trovarsi tra Servio, e gli altri, senon di avere appellati col nome d' Hirpini, que' che gli altri chiamano *Hirpi*, il che si debbe attribuire ad errore de' copisti. Quindi si scuopre l' errore del Sanfelice, che parimente confonde gl' Irpi de' Sabini cogl' Irpini *Campan. not. 29.*

Il Sannio, come ho accennato fu regione più distesa di quella degli altri Popoli, qualora sotto questo nome si comprendano gl' Irpini, e tutti gli altri compresi sotto il general nome di Sanniti.

Le Città principali del Sannio si veggono descritte in Silio:

Affluit & Samnis, nondum vergente favore
Ad Poenos, sed nec veteri purgatus ab ira.
Qui Batulum, Mucrasque colunt Boviania quique
Exercent lustra, aut Caudinis faucibus harent,
Et quos aut Rufrae, aut quos Aesernia, quosve
Obscura incultis Herdonia misit ab agris.
Bruttius haud dispar animorumque una juventus
Lucanis excita jugis Hirpinaque pubes.

ove sono gl' Irpini distinti da' Sanniti. Ivi descrive Silio quelle Città, che forse furono le prime nella ribellione, non già quelle del Sannio tutte, vedendosi in Livio, ed in altri Scrittori esservi state delle altre non nominate da Silio. Della Capitale sopraccennata de' Sanniti Pentri detta *Bovianum*, ne parlerò altrove, e solo basta ora avvertire di non doversi ricevere il sentimento del Biondo del Frezza, e del Cluverio, che riputaronla Capitale di tutto il Sannio, cosa contraria al sistema degli antichi popoli.

Benevento fu Città degl' Irpini, della quale ne ragionerò altrove. *Tifernum* fu Città del Sannio, che prese il nome dal fiume Tiferno, cui è vicina. Il Cluverio seguito da molti pretende, che sia stata, ove è Molise, ma l'Egizj (1) stima verisimile, che stata fosse più sopra, dove stà il magnifico ponte di pietra fabricato al tempo di Antonino Pio, chiamato il Ponte di Limosano. Debbesi però avvertire col Ciarlante (2), che benchè da Livio alcuna volta si chiami monte, ciò però non esclude di esservi stata Città dello stesso nome dal medesimo Livio nominata.

Altra Città nel Sannio fu *Caudium* renduta celebre per le forche Caudine, ove i Romani furono messi da' Sanniti sotto il giogo. Da Plinio è descritta negl' Irpini, da Tolommeo ne' Sanniti, siccome ancora da Livio (3), il che derivò da quella confusione, che vi era negli antichi, che talvolta chiamavano gl' Irpini col nome particolare, talvolta col nome generale di Sanniti. La difficultà maggiore si rigira nel determinare il luogo della Città, e delle forche Caudine. Si è creduto per lo passato, che state sieno nello stretto di Arpaja in quel luogo, che oggidì si chiama il giogo di S. Maria, distante diece miglia da Benevento, tuttavolta però oggidì molto di ciò si dubita. L' Egizj (4) nella lettera indiritta al Langlet riflette, che non potevano

(1) *Egiz. lett. fol. 34.*
(2) *Ciarlante del Sannio lib. 1. cap. 20.*
(3) *Liv. Dec. 1. lib. 9. cap. 2. e seg.*
(4) *Egiz. letter. fol. 54.*

no essere nella Valle di Arpaja, perchè non vi sarebbe stato, che un sol luogo, ed una sola difficultà da superare dalla parte del Sannio, e sarebbe stato facilissimo a' Romani, allorchè trovavano impedimento di tornare indietro verso Suessola. Crede poi Saticula non essere stata, ove è Caserta nuova, come opinò il Cluverio, ma bensì nell'altra valle quasi parallela a quella di Arpaja, ove stima essere stato il luogo, in cui i Romani furono rinchiusi, la quale è attorniata di Montagne, e non v'ha, che due sole vie per uscirne, e con istento ancora, l'una dalla parte del Monte Taburno, e del Sannio, l'altra ancora più pericolosa dalla parte de' Tifati, e della Campania, poco distante da Suessola. Questa valle era appellata *Isclerus* dal nome di un piccolo ruscello, che l'attraversa, le cui acque per condotti pervengono a Napoli. Crede lo stesso Egizj, che la Città detta *Caudium*, donde presero il nome le Forcule Caudine sia stato il *Forum Claudii* sulla via Appia, ma non ispiega la situazione di alcun presente paese, che le corrisponda. Sembra nondimeno questo punto così incerto, che nulla dir si possa di determinato, e pare, che non debba recedersi dall' antico sentimento: ed attesta l' Olstenio (1) di avere osservato in un antico Codice Vaticano, nel cui margine è scritto: *Furculae Caudicae . . . ubi dicitur Harpadium in valle Caudina:* soggiugnendo avere esso visto quel luogo, e di avere ciò conosciuto, e pare, che la testimonianza di quel Codice antico Vaticano dimostri verace la tradizione, che molto debbe attendersi in questi casi, tanto più che della valle Caudina se ne conservava la memoria a tempo dell' Ostiense (2), onde la credenza, che sieno state nello stretto di Arpaja, pare derivata da tradizione, tuttochè sia così dubbia, che il Ciarlante (3) non si prese la cura di rintracciarla, e come attesta il Sanfelice (4): *Et tamen recentioribus Samnitibus eruditione, & locorum patriae regionis notitia egregie praestantibus, non una est de loco ipso sententia*. E v'ha due piccoli villaggi col nome di Forchia, una appellata Forchia di Durazzano poco distante da Arienzo, l'altra Forchia di Arpaja, una sull'ingresso, l'altra sulla uscita della valle Caudina, de' quali due villaggi se ne ha memoria fin dal 883. (5), e presso ad una di esse dovette essere quel memorabile avvenimento. Lascio però ad altri questa indagine, bastandomi di aver accennato il mio sentimento uniforme alla tradizione. In Livio, e Polibio (6) si attribuisce la Città detta *Caudium* a' Sanniti distinguendola da-

(1) Presso il Beretta *Tab. Corogr. fol.* 281.

(2) *Leo. Ostiens. lib.*1. *cap.*35. parlando di Lodovico II. Imperatore dice: *Suessulam adiit : demum apud vallem Caudinam castrametatus, non multo post ingressus est Beneventum.*

(3) *Ciarlant. lib.*2. *cap.*7. *ed* 8. parla del fatto, ma nulla dice del luogo.

(4) *Sanfelic. Not. ad Campan. n.* 261.

(5) *Vedi Pratill. Via Appia lib.*3. *cap.*6. *fol.*393.

(6) *Polib. lib.*3.

dagl'Irpini, avendo il primo scritto: *Excursiones in agrum Hirpinum, & Samnites Caudinos fecit*: nondimeno reputo verisimile, che stata sia negl'Irpini: per essere stata vicina a Benevento Città fuor di dubbio degl'Irpini, quantunque queste forti di argumenti non sieno di gran peso, dacchè potevano bene essere vicinissime, e sotto diverse denominazioni comprese, principalmente tra gl' Irpini, e 'l Sannio, che sotto una stessa general denominazione erano ispiegati. Il che è tanto vero, che la stessa Città di Benevento è nel Sannio da Livio descritta, laddove disse (1): *Annibal ex Hirpinis in Samnium transit, Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam urbem capit*. Era passato Annibale da Arpi Città della Puglia confinante agl' Irpini. E 'l rinvenirsi descritta tra' Sanniti, e non tra gl' Irpini debbe attribuirsi alla confusione de' nomi di quei Popoli, che una sola nazione formavano.

Nella Città detta *Caudium* fuvvi dedotta una Colonia militare a tempo di Cesare, e se ne ha una chiara testimonianza in Frontino (2): *Caudium oppidum muro ductum. Iter populo debetur pedibus L. a Caesare coloniae Beneventanae, cum territorio suo est adjudicata. Ager ejus Veteranis fuerat assignatus, postea mensuratus, limitibus est censitus.*

Saticula era ancora Città del Sannio, del che ve ne ha chiara testimonianza in Festo Pompeo, il quale dice *oppidum in Samnio*; donde si scuopre l' errore del Cluverio in istimarla situata nel luogo, ove oggidì è Caserta, la cui situazione per essere due miglia distante dall' antica Capua, era nella Campania, non già nel Sannio, e come avverte l' Egizio, pare incredibile, che le frontiere di una Città così potente come Capua fossero sì poco lontane da una Città del Sannio. Nè il luogo di Livio punto conclude in pro del Cluverio, e piuttosto da quello si tragge essere stata anzi S. Agata de' Goti, che Caserta; poichè Suessola mentovata da Livio, ed altri antichi, è un bosco paludoso tre miglia in circa lontano da Maddaloni, e si chiama il bosco dell'Acerra dipendente da quella ora piccola Città: ed il *Trebulanum* similmente da Livio nominato non può essere altro, che Bagnoli, e s'ingannò il Cluverio nel prenderlo per lo tempio di Diana Tifatina, e Trebula per Trentula, perchè Marcello non sarebbe passato *supra Suessulam, ma infra Acerram*, come avverte il citato Egizj (3), il quale in una lettera (4) indiritta al Gori del 1735. adduce altro argomento per dimostrare, che *Saticula* non sia Caserta, perchè Caserta è di quà de' Monti Tifatini, ed estima, chè sia stata ove è S. Agata de' Goti posta per appunto tra' confini della Campania, e del Sannio. Questa Città detta S. Agata de' Goti egli in altro luo-

go

(1) *Liv. Decad. 3. Lib. 2. cap. 10.*
(2) *Front. de Colon. fol. 104.*
(3) Egizio Lettera a Langlet *fol.* 53.
(4) *Egiz. Opuscol. fol.* 390.

go (1) la crede costrutta non prima del fine del sesto secolo, in cui vennero i Goti alla nostra fede, ed ebbero dal Pontefice S. Gregorio un luogo in Roma nella regione suburrana per fabricarsi una Chiesa, da essi dedicata a S. Agata, e però da questa Santa loro protettrice diedero il nome a questa Città. Se ciò sia vero il lascio all'altrui giudizio, solo su tale supposizione può dirsi, che fossero state le reliquie de' Goti, per essersi allora estinto il loro impero. Di questi paesi dell'antico Sannio, *Trebula*, *Saticula*, e *Suessula* non si trovano negli antichi, che rare memorie. Di Saticula si sa di essersi in essa dedotta una Colonia, che si crede verso il 442. tre anni dopo la deduzione della Colonia di Lucera. In Livio non si trova narrata la deduzione della Colonia in Saticula, nondimeno poco dopo nomina i Coloni Saticulani (2), e da' Comentarj di Festo è noto, che tale deduzione fu fatta da' Triumviri M. Valerio Corvo, Giunio Sceva, e P. Fulvio Longo *ex S.C. Kal. Jan.* essendo Consoli C. Papirio Cursore, e C. Junio.

L' accennata Città di Suessola era Città del Sannio nominata da Strabone, ed altri Geografi e nella Tavola di Peutingero, ed in Plinio (3) sono ricordati i Popoli Suessolani. Vi è di essi una illustre testimonianza in Livio (4): *Cumanos, Suessulanosque ejusdem juris, conditionisque, cujus Capuam, esse placuit*. Silla vi dedusse una Colonia, come attesta Frontino (5). Dal Sanfelice si descrive (6): *in via, quae ab Urbe Capua Nolam ferebat, aequali fere intervallo ab utraque distans, ubi hodie dicitur Torre di Sessola, sive Castellone*, qual Torre è dentro il bosco dell' Acerra. Nella storia della guerra di Giovanni d'Angiò si ha menzione di Suessola (7), ed Io credo, che da poco tempo sia detta Città distrutta, tantochè mi viene narrato, che in Acerra alcune Confraterie ritengano tuttavia il nome di Suessola.

Plistia, di cui i Sanniti fecero l' assedio nel mentre i Romani assediavano Saticula, si crede, che sia quel luogo tra S.Agata, ed il Monte Taburno, oggidì chiamata Presta, dove vi sono molte anticaglie. Debbe poi credersi esservi state due Plistie, una ne' Marsi, della quale si è sopra ragionato, l' altra nel Sannio.

Fuscula detta dagli antichi dovette essere similmente nella regione degl' Irpini da Livio tra le Città del Sannio si vede nominata *Fuisulae*, che credo lo stesso che *Fuscula*, o *Fusculae*, ma di questa

(1) *Egiz. Opusc. fol.* 12.
(2) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 7. *cap.* 12.
(3) *Plin. lib.* 3. *cap.* 5.
(4) *Liv. Dec.*1. *lib.* 8. *cap.* 12.
(5) *Frontin. fol.* 106.
(6) *Sanfel. Index Campaniae in Suessula.*
(7) *Caraffa Hist. lib.* 10. ove la descrive quattro miglia lontana dall' Acerra.

sta dovrò altrove ragionarne, dacchè si crede che sia Montefuscolo di oggidì, non riputando verisimile la opinione del Ciarlante (1), che crede essere Frusolone.

Equus Tuticus fu ancora nella regione degl' Irpini. Così vien descritto dagli antichi Geografi, nè credo vi possa essere dubbio inquanto alla regione, e solo si rigira il dubbio nel vedere il presente luogo, cui corrisponda. Si è creduto da molti, che sia Ariano, ma altri hanno avvertito, che Ariano sia l'*Ara Dianae* degli antichi, non già l' *Equus Tuticus*. Si crede ancora da molti, che Orazio nel racconto del suo viaggio, quando scrisse (2):

Quod versu dicere non est
Signis perfacile est; venit vilissima rerum
Hic aqua, sed panis longe pulcherrimus.

abbia voluto intendere di *Equus Tuticus*, o *Equus Tutius*, come in alcun manoscritto è chiamato. L' Egizj (3) avverte, che in Ariano non manca l' acqua, ed il suo pane non è che mediocre. Ma io vi aggiungo, che *Equus Tuticus* ben potrebbe entrare nell' esametro Latino, se il *Tu* non fosse lungo, del che non ve ne ha certezza. Credono dunque non potersi adattare ad Ariano, siccome nè all' *Asculum Apulum*, ove si compra l' acqua, ed il pane è eccellente, poichè l' *Asculum* può entrare nell' esametro Latino. Lo stesso Egizj dice di essere stato assicurato da coloro, che hanno esatta cognizione di quei luoghi, che *Equus Tuticus* stava tra *Asculum*, ed *Herdoneum* in un sito, che oggidì si chiama Scatucchio, parola, che sembra corrotta da *Equus Tuticus*, soggiugnendo però, che questa è una maniera d' indovinare, e che bisognerebbe osservare, se questo sito corrisponda colla strada da Orazio descritta per andare in Canosa. Ambrosio Nolano ne scrive con qualche distinzione, ed opina, che sia stata ove è oggidì Mirabella. Quanto però si dice, non è che semplice conghiettura, e solo può dirsi di certo, che *Equus Tuticus* sia stato nella regione degl' Irpini sulla via Appia. E forse l' antica opinione, che fosse stato Ariano, oggidì ributtata, sarà la più probabile, come quella, che essendo più antica ha fondamento maggiore di tute le altre. Il Cluverio fu di questo sentimento seguito dal Ciarlante, che tramischia molte favole circa la sua fondazione (4), e sembra antichissima tradizione, alla quale non è punto di ostacolo l' essersi ancora chiamata *Ara Dianae*, ovvero come altri dicono *Jani*, dacchè poteva essere un luogo vicino ad *Equo Tutico*, che dall'Altare di Giano detto si fosse *Ara*

Ja-

(1) *Ciarlante cap.* 15. *lib.* 1.
(2) *Horat. serm.* 1.5.
(3) Egizio Lettera a Langlet *fol.* 44.
(4) Ciarlante del Sannio *lib.* 1. *cap.* 16.

Jani, non essendo presso di me di verun peso l' argomento fondato sulla qualità dell'acqua, e del pane, che possono cambiarsi conducendosi la prima da altre parti, e disusandosi la primiera diligenza nel secondo. Il Pratilli (1) coll' autorità di Orazio dimostra, che non possa essere Ariano, perchè secondo Orazio era 24 miglia distante da Trevico, dovechè Ariano non è distante che soli otto. Considera ancora, che il cammino sarebbe stato tortuoso. Si fa carico, che gl'Itinerarj non sono concordi con Orazio, ed estima doversi preferire l' autorità dell' esattissimo Poeta agl' Itinerarj in tempo de' quali potea essere passato il nome ad altro Paese. Egli però si avvisa, che le rovine di Cornito appartenente al Baliaggio di Venosa sia Equotutico, in quel luogo detto Scatuccio, e crede fondarlo con Orazio: ma può dirsi una mera divinazione senza fondamento, e solo la distanza da Trevico è di alcun peso, ma essere allora potea diverso il cammino. Nell' Itinerario Gerosolimitano si ha menzione di *Equus Tuticus*, e s' interpetra *Equus Magnus*. In Tolommeo si dice semplicemente *Tuticum*. Se ne ha ricordo in Cicerone (2), e fu dalla antica età creduta Città antichissima, fondata da Diomede Re degli Etoli, che intervenne alla guerra Trojana, di cui favellando Servio scrisse (3): *Nam & Beneventum, & Equum Tuticum ipse condidit*.

Molto dovrei intrattenermi su *Aecas*, e su *Aeclanum* nel vedere, se state sieno Città diverse, e nel disaminare i presenti luoghi alle medesime corrispondenti, ma pure mi spedirò in breve. Non v' ha dubbio di esservi stata una Città detta *Aecas*, della quale se ne ha menzione in Polibio (4), che dopo descritto il passaggio di Annibale nella Puglia dice di avere locati gli accampamenti: *Circa Aecas (id loco nomen est) in conspectu hostium*: dalle quali parole di Polibio si potrebbe ritrarre, che fosse stato un luogo così chiamato, e non già alcuna Città, se non vi fossero altri monumenti, che ci additassero di essere stata Città distante diciotto, e diciannove miglia da *Equus Tuticus*. Nell' Itinerario Gerosolimitano, dopo descritta la *mutatio ad Equum magnum*, sotto il qual nome s' intende *Equus Tuticus* si dice:

Mutatio Aquilonis	*M. P. VIII.*
Civitas Aecas	*M. P.* X.

e così unite queste due mutazioni si forma il numero di diciotto miglia. Nelle Tavole di Peutingero senza farsi motto di Aquilonia si legge:

Equotutico	*M. P. XII.*
Aecas	*M. P. XIX.*

onde non differisce dal Gerosolimitano, che in un solo miglio.

 Nell'

(1) Pratilli Via Appia *lib.* 4. *cap.* 10. *fol.*504.
(2) *Cicero ad Attic. lib.* 6. *Epist.* 1.
(3) *Serv. su Virg.*
(4) *Polyb. lib.* 3. *n.* 89.

Nell' Itinerario di Antonino si trova la descrizione conforme al Gerosolimitano leggendosi

Equotutico Aecas M. P. XVIII.

Or dunque non può egli dubitarsi di esservi stata una Città chiamata *Aecas*, il cui aggettivo era *Aecanus*, e si diceva *Resp. Aecanorum*, come dalla iscrizione rapportata dal Grutero, e da un'altra monca in Troja menzionata dal Pratilli, in cui si legge *Aecani*. Il suo Vescovo si diceva *Aecanensis Episcopus*, come si vede nel Concilio di Roma celebrato sotto Papa Simmaco. Quindi non essendovi dubbio, che stata vi fosse una Città chiamata *Aecas*, può dirsi con franchezza essere stata, ove ora è Troja. Il che si dimostra non solo dalla sua distanza da *Herdonea* in diciotto miglia secondo l' Itinerario Gerosolimitano, ed in diciannove secondo quello di Antonino, dalla testimonianza di Cuniferio Monaco Cassinese nella Vita di S. Secondino Vescovo di Troja rapportata dall' Olstenio (1), ma più di ogni altra cosa dall' autorità di Romualdo Salernitano, il quale rapporta la riedificazione di quella Città fatta dal Catapano Bojano nell' anno 1013., ed ivi chiaramente dice: *Hic in Apuliae finibus reaedificavit Civitatem diu erutam, nuncupavitque eam Trojam, quae antiquitus Aecana vocabatur, & jussu Imperatorum fines per statutum privilegium eidem stabilivit Civitati*. Il trovarsi chiamata col nome di *Aecana* in Romualdo ha fatto credere a molti, che Troja fosse riedificata, ove era l'*Eclanum*, non avvertendo, che ivi si dice *Aecana*, per produzione della voce *Aecas*. Essendovi poi la riferita testimonianza di Romualdo pare, che debba rigettarsi la openione del Cluverio, che per la sola somiglianza del nome stima, che *Aecas* sia Accadia. Della Città di Troja dovrò parlare in altro Libro.

Acclanum fu Città diversa da *Aecas*, e da Plinio e Tolommeo è descritta negl' Irpini (2), e quantunque in Frontino (3) nella Provincia *Apulia* legge, *Ager Aeclanensis*, nondimeno ciò avvenne si perchè in quel libro non si serba verun ordine delle regioni, come altrove ho avvertito. La comune openione era di essere stata, ove è Frigento. Ma l'Olstenio si avvisò, che stata fosse vicino a Mirabella, il che si stima ragionevole dall' Egizj (4) per lo motivo, che quivi si trovano iscrizioni appartenenti all' antica *Eclanum*, tra le quali una, in cui si legge: *Ordo Civitatis Aeclanensium statuam ponendam censuit*, donde può riconoscersi di essere stata Città riguardevole. Vi fu dedotta la Colonia, e da Frontino si numera tra le Città della Puglia per la divisata cagione, descrivendosi nella rubrica (5): *Nomina Civitatum Apuliae & Calabriae: Eclanensis. Iter populo non debetur. Ager ejus in centuriis singulis supra CCXL. actus numero XX. & per XXIV. lege est*

(1) *Olsten. in Cluver. fol.* 271.
(2) *Plin. lib.* 3. *cap.* 11. *Tolom. lib.* 3. *Tabul.* 6.
(3) *Front. fol.* 110.
(4) *Egizz. Lett. a Langl. fol.* 46.
(5) *Front. de Colon. fol.* 126.

est assignatus qua & ager Canusinus. Decumanus est in Oriente. Ed in una iscrizione rapportata altrove dallo stesso Egizj si legge: (1) *Curatori Kalendarii Reipublicae Eclanensium electo a divo Pio, Patrono Municipii*; ove si dà il titolo di Municipio: ma Io credo, che non fosse stato dichiarato Municipio, ma che sia detto così, perchè in que' tempi questi nomi si confondevano, come avvertirò nel seguente Libro. Dello stesso sentimento, che l' antica *Aeclanum* sia stata ov'è Mirabella è il Pratilli (2), che attesta essersi appellata *Aequa putrida*, ed avverte il fallo del Sarnelli, che nel mentre sostiene, che *Aequa putrida* sia diversa da Mirabella reca uno stromento, in cui chiaramente ciò si conferma.

Fu la Città di *Eclanum* sin da' primi secoli della Chiesa, Città Vescovile, sapendosi da Mario Mercatore (3), ed altri antichi Scrittori, che Giuliano fiero difensore di Pelagio confutato da S. Agostino fu Vescovo Eclanense; vi fu la sede Vescovile fino al settimo secolo, in cui distrutta la Città da Greci, e Saraceni, la sua Sede Vescovile fu unita a quella di Frigento, ove passò porzione degli abitanti, ed altra porzione costrusse Mirabella, come si è accennato.

Di *Ferentinum* o *Ferentum* non occorre far parola per essere pertenente alla Puglia, tuttochè fosse posseduta da' Sanniti. In Livio (4) in occasione del racconto della guerra Sannitica si narra, che i Romani colle scale per essersene fuggiti gl' inimici presero *Romulca* con averne uccisi duemila e trecento, e presi seimila, e fatto un grosso bottino. Il Cluverio porta openione, che sia Bisaccia (5) distante circa dodici miglia da Frigento. Negl' Itinerarj si porta 36. o 37. miglia distante da Benevento. Egli è da avvertirsi, che distinguere si dee dal luogo, che negl'Itinerarj si chiama *Sub Romula* (6), che dovè essere o alcun piccolo villaggio o osteria per comodo de' viaggianti. La Città *Romulea* da Stefano si chiama *Romuglia*.

Vi sono alcuni presso il Ciarlante (7) dello stesso sentimento seguace, che pongono Venosa tra i Sanniti, e credono fondarlo non solo coll' autorità di Strabone, ma ancora con un verso del Venusino Orazio (8), ove sembra riporsi tra' Sanniti; ma non pare doversi dare

(1) *Egiz. Opusc. fol.* 28.
(2) *Pratil.* via Appia *lib.* 4. *cap.* 4.
(3) *Vedi Murator. Annal. Ann.* 1017. *Tom.* 6. *fol.* 55.
(4) *Liv. Dec.* 1. *lib.* 10. *cap.* 11.
(5) *Cluver. lib.* 4. *cap.* 8.
(6) *Vedi Pratill. Via Appia lib.* 4. *cap.* 8.
(7) Ciarlante del Sannio *lib.* 1. *cap.* 15.
(8) *Orat. lib.* 2. *Epist. ult.*
Caedimur, & totidem plagis consumimus hostem
Lento Samnites ad lumina prima duello.

Ove Orazio non volle alludere punto alla sua patria, ma bensì a quel giuoco de' Sanniti, di cui si parlerà innanzi.

re ascolto a queste openioni, non solo per l'autorità di Tolommeo, che ripone Venosa tra' Peucezj, ma principalmente per quello dello stesso Orazio, che la descrive di dubbj confini tra la Puglia, e la Lucania:

Lucanus, an Apulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.

Non fa duopo però ricorrere ad argomenti, qualora vi è così ritonda testimonianza, nè deve dubitarsi della mente di Orazio, quando altrove la spiega chiaramente. Io so, che i citati versi di Orazio destano un gran dubbio, ma non vo' distendermi nella spiegazione, che nel vero è una delle cose malagevoli, dacchè se erano noti i confini della Lucania, e dell' Apulia, dovea esser noto, se Venosa fosse nell' una, o nell'altra regione situata.

Oltre a' citati luoghi pertenenti agl' Irpini (nel cui distretto fu ancora *Abellinum*, della quale dovrò altrove ragionarne) si trovano in Livio ricordati i Popoli Sabatini, che non saprei decidere, se fossero stati nel Sannio propriamente detto, ovvero negl' Irpini. Il Cluverio (1) dice essere incerto *quo situ fuerint*, ed opina essere stati *inter duo oppida Terra nova, & Prata*, così detti dalla vicinanza del fiume Sabbato. Il nostro Egizj (2) crede Sabbato distrutta da' tempi antichissimi, e che non possano esservi vestigia: onde pone in dubbio, che sia il luogo da Livio accennato quattro miglia distante da Serino, e l'antichità della distruzione la fonda tra sul non esservi altra memoria, che in Livio, ed ancora per non avervi memoria, che stata fosse Colonia, o Municipio.

Callife, nominata da Livio si crede la stessa, che *Carife* non molto lungi da Avellino. *Rufrum* si crede Ruvo di Basilicata, che sembrano nella regione degl' Irpini, a'quali appartenere dovea *Cossa*, che è *Consa* di oggidì, della quale parlerò altrove.

Io non ho dubbio alcuno di annoverare tra le Città del Sannio o sia negl' Irpini o nel Sannio propriamente l' antica Città detta *Sammium* ovvero *Samnia*, la quale si vede ricordata da Pavolo Diacono, comecchè dagli antichi si ponga in obblio. Il Cluverio (3) riprende su ciò Pavolo Diacono, dicendo, che abbia tratto il suo equivoco da Floro, il quale ragionando de' Sanniti domi, e distrutti da' Romani dice (4): *Ut Samnium in ipso Samnio requiratur:* e dopo soggiugne: *& hic de regione loquitur, ille autem oppidum intellexit.* Ma come avverte bene il Pellegrini, Pavolo non si fondò punto in Floro, nè disse distrutta la Città detta Sannio per la forza delle armi, ma *antiquitate consumtam*, avendo scritto (5): *In Samnio sunt*

Ur-

(1) *Cluver. Ital. antiq. lib.4. cap.8. vede Liv. lib.12.*
(2) *Egizj Opusc. fol.7.*
(3) *Cluver. Antiq. Ital. lib.3. cap.7.*
(4) *Flor. lib.1. cap.16.*
(5) *Paul. Diac. lib.11. cap. 11.*

Urbes Theate, *Aufidena*, *Stipernia*, & *antiquitate consumta Samnium*, *a qua tota Provincia denominatur*: come se avesse detto essere pervenuta insino a' suoi tempi non distrutta da veruna irruzione ostile; ma bensì dalla vetustà. Non è poi il solo Pavolo, che faccia memoria di questa Città, ma nella Cronaca di S.Vincenzo a Vulturno rapportata dal Pellegrini (1) si trova: *In loco Samniae in finibus Beneventanis*: e presso l'Ughelli in un diploma si legge (2): *Unde oritur fluvium Vulturnum locus, quod dicitur Samne*: onde ogni regola detta prestare su questo punto credenza a Pavolo, ed avere per vero non solo, che stata vi sia la Città detta *Samnium*, ma ancora, che la sua situazione stata fosse vicino a Benevento, se pure le parole, *in finibus Beneventanis* riportare non si vogliano al Principato; il che non sembra verisimile, essendo egli certo, che il Principato di Benevento si distese oltre al Sannio, e nella stessa Cronaca si legge un Diploma del 989., ove si dice (3) *in fontibus Samniae*, *loco ubi dicitur ad Cerrum*, e sembrerebbe additare un fiume anzichè un paese, ma un' altra dimostra, che si parla delle fonti del Vulturno, cui vicino era il luogo chiamato *Samnia* (4) *de Monasterio Sancti Vincentii*, *quod situm est in partibus Beneventanis super fluvio Vulturno*, *locus qui nominatur Samniae*, *ubi more praesenti tempore regionem tenere videtur*: onde pare che stata sia nel luogo del Monastero di S.Vincenzo in Vulturno. E'l silenzio degli antichi debbe attribuirsi allo stato presso che distrutto, in cui dovette essere ridutta allora, che i Geografi formarono i loro volumi, così come avvenne di *Salentia*, e di *Messapia*. Io tengo dunque per fermo, che da questa Città avesse presa la sua denominazione il Sannio, seguendo il sistema di derivare la origine delle regioni da alcuna Città capitale. E'l vero, che altri traggono la denominazione de' Sanniti con Sesto Pompeo, e Pavolo Diacono da un monte da essi abitato; altri da certe aste, che usavano chiamate in Greco *Saunia*; altri che prima fossero chiamati Sabelli, poi *Saunites*, e poi *Samnites* (5): ma più verisimile è trarla dalla Città detta *Samnium*.

Di *Herdonea* non saprei determinatamente dire, se sia stata negl' Irpini, o nella Puglia. S' ingannò il Cluverio confondendola con la Cedogna, dacchè tutti convengono nel sentimento, che *Herdonea*, o *Herdoneum* sia vicino al Carapella, della quale dopo distrutta la popolazione, vi è rimasto il nome adattato ad un luogo chiamato Ordona, in cui vi è una osteria per comodo di coloro, che dalla Puglia si portano in questa Capitale. Fu anticamente Città riguardevole sovente mentovata nella storia della seconda guerra Punica in occasio-

(1) *Pellegr. Differt.* 8. del *Tom.* 1. dell' ultima edizione *fol.* 295.
(2) *Ughell. tom.* 8. *fol.*35.
(3) *Chron. Vulturn. nel Murat. Script. Tom.* 1. *P.* 2. *fol.* 481.
(4) *Murator. loc. cit.* 491.
(5) Si portano tutte queste openioni dal Ciarlante *cap.* 3.

fione dell'assedio, che le pose Annibale, come ad ogni Città considerevole, e ben munita. Tolommeo (1) la ripone nella regione della Puglia, ma Silio, ed altri Scrittori antichi, e tra' moderni il Cluverio la ripongono negl'Irpini. E quantunque il luogo oggidì chiamato Ordona sia nella Puglia piana, tuttavolta non può egli rivocarsi in dubbio di essersi disteso il Sannio anche fino a quel tratto. Di *Meronia*, e *Meles* se ne ha menzione in Livio (2), ove dice di Marcello: *Salapiam per seditionem recepta Meronia, & Meles de Samnitibus vi coepit:* non saprei dire qual Città sia, che dal numero del presidio messo da nibale pare essere stata considerevole.

Le Città insino ad ora descritte sembrano di essere state nella regione degl'Irpini, comecchè di alcune di esse non si possano addurre chiare testimonianze. Riflettendosi poi alla estensione della regione degl' Irpini, anche separandosi dal rimanente del Sannio, debbe riconoscersi maggiore di qualunque altro Popolo dell'antica età della Italia Cistiberina, dacchè ella comprende quasi tutta la Provincia, che oggidì si chiama di Principato Ultra, ed alcuna porzione di quella, che si dice Terra di Lavoro, ed alcuna piccola porzione di Capitanata, ed in questa regione propriamente vicino a Montella si crede essere state le Valli di Ansanto celebrate da Virgilio (3) Il Sannio poi distin-

(1) *Tolom. tab.6. Europ.*
(2) *Liv. dec.3. lib.7. cap.1.*
(3) Le Valli di Ansanto sono celebri per le mosete descritte da Virgilio *lib.7.*
Est locus Italiae in medio sub montibus altis
Nobilis, & fama multis memoratus in oris
Amsancti Vallis densis hunc frondibus atrum
Unget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & toto vertice torrens.
Claudiano lib.2. de raptu Proserpin.
flatumque repressit
Amsanctus: tacuit fixo torrente vorago.
I recati versi di Virgilio han dato campo a dispute gravissime tra' Grammatici, e tra'Geografi. Servio su quel luogo interpetrò, che fossero negl'Irpini: *Hunc locum umbilicum Italiae Chorographi dicunt. Est autem in latere Campaniae, & Apuliae, ubi Hirpini sunt, & habent aquas sulphureas ideo graviores, quia ambitur sylvis. Ideo autem ibi dicitur aditus inferum, quia gravis odor juxta accedentes necat, adeo ut victimae ad hunc locum non immolarentur, sed odore perirent ad aquam applicatae, & hoc erat genus litationis. Sciendum tamen Varronem enumerare, quod loca in Italia sunt ejusmodi, unde, & Donatus dicit Canusiae, qui dicitur locus a Poeta, circa quod ideo non procedit, quia ait Italiae in medio.* Filippo Beroaldo, che fece le annotazioni, in cui si prese la cura di notar gli errori di Servio, non ne fece alcuna su questo luogo, il che diede motivo a Florido Sabino in *Thesaur. Critic. Gruteri tom.1. fol.*1142. di dire, che il Beroaldo, che facea l'Aristarco non avea avvertito l'errore di Servio, poichè Virgilio non potè intendere degl'Irpini situati nel lato della Puglia, e della Campania, ma bensì intender volle dell'agro Reatino, che è l'ombilico della Italia, giusta quel che scrive Plinio *lib.3. cap.12.* seguendo Varrone: *In agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuat Insula, Italiae umbilicum esse Marcus Varro tradit.* Tal cosa nondimeno prima di Florido Sabini era stata avvertita da Leandro

ftinguendolo dagl' Irpini corrisponde ad alcuna porzione di Terra di Lavoro, e quasi a tutto il Contado di Molise. Sembra tal cosa verisimile, avendosi riguardo alle Città, che descritte si trovano tra gl' Ir-pi-

dro Alberti *fol.* 147., il quale appunto riflette, che quella descrizione di Virgilio adattar non si possa agl' Irpini, nè situati nel mezzo della Italia, nè circondati da' Monti, essendo ne' confini della Puglia, e della Campania, o per dir meglio nel mezzo tra la Puglia, e la Campania. Quindi riprende non solo Servio, ma ancora Donato, che descrisse le Valli di Ansanto a Canosa presso il fiume Calore, nel che errò Donato per avere creduto a Canosa vicino il fiume Calore molto da quella distante. Errò parimenti Leandro Alberti, il quale non solo non avvertì tal fallo di Donato, ma ne incorse in altro simile, confondendo la Puglia cogl' Irpini, e riflettendo non poter essere quivi le valli di Ansanto, perchè nella Puglia non vi sono monti, e di più riprruova come dura la interpretazione di Flavio Biondo, che opinò di potere sciogliere il nodo con dire, che appellare si potevano Valli a paragone de' Monti d'Italia, secondo la quale idea ogni luogo dir si potrebbe Valle. Sono però queste ragioni inette, dacchè gl' Irpini erano dalla Puglia distinti, ed era la loro regione da' Monti circondata. Oltrachè non è vera la proposizione di essere la Puglia senza monti, avendovene di molti, che la circondano così dalla parte della Lucania, come dalla regione degl' Irpini, e rammentare si dovea se non di altro, almeno del *Vulture in Apulo* di Orazio *lib.* 3. *od.* 4. ora detto Monticchio, il più alto monte di quelle contrade. Altro argomento forma l'Alberti per fondare, che Virgilio ragioni del Lago Velino, ed è, che appunto quivi all'intorno vi sia quel campo fertile descritto da Virgilio, il che crede non potersi adattare alle campagne vicine a Venosa, e Canosa, le quali di molto cedono alla Campagna Velina, nel quale vi fu quel campo chiamato *ager Rosellanus*, di cui Virgilio disse: *Rosea rura Velini*, cotanto fertile, che al rapporto di Varrone, Cesare Vopisco trattando una causa presso i Censori disse: *Campos Roseae Italiae sumen esse, in quibus pertica relicta postridie non appareret propter herbam*. Cosa, di cui ancora fa menzione Plinio *lib.* 17. *cap.* 4. Adduce ancora l'ultimo suo argumento l' Alberti, che gli abitanti vicino Rieti serbino tuttavia la memoria, ed il nome delle Valli di Ansanto, ove vi sono delle Mosete, il che Fiorido Sabini spiega con dire, che non già le acque del Lago Velino sieno pestifere, ma che cadendo nell'alveo del Nare si rendano tali, ed altrove lo stesso Virgilio disse: *Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini:* poichè le acque sulfuree sono alla salute nocevoli. Tutte queste cose furono insegnate da Leandro Alberti, da cui le prese ad imprestito il Sabino, descrivendole come sue riflessioni, ed aggiugnendo, che portatosi in que' luoghi gli era stato da' paesani detto chiamarsi le valli di Ansanto generalmente, il che ancora è riferito dall' Alberti, e soltanto vi aggiugne il Sabini di essergli stato avvertito da coloro, con cui riguardava quel luogo, che per lo grande impeto delle acque cadenti dal lago Velino, non solo ne usciva di continuo fuoco dalle pietre, ma ancora, che dalla loro collisione ne risaltavano mille colori, sicchè sembrano livide, donde nacque la credenza di alcuni di essere livide le acque di quel lago. Lo stesso sentimento dell' Alberti è seguito da Paolo Manuzio *lib.* 1. *de quaesitis per epistolam*, dall' Angelone nella storia di Terni *part.* 3. *fol.* 224.

Malgrado però gli sforzi di costoro, dir si dee, che le valli, o sian Mosete di Ansanto sieno negl' Irpini. Lionardo di Capua *Mofet. lez.* 1. imprese a dimostrare tal cosa, e ne reca due testimonianze, una di Cicerone, e l' altra di Plinio. Cicerone *de Divinat. lib.* 1. scrisse: *Quid enim non videmus, quam sint varia terrarum genera? Ex quibus, & mortifera quaedam pars est, ut & Amsancti in Hirpinis, & in Asia Plutonia, quae vidimus.* Plinio poi nel *lib.* 2. *cap.* 93. scrive: *In Hirpinis Amsancti ad Mefitis eadem Lacum, qui intravere moriuntur:* nel che a torto è ripreso dal Clu-

pini, non già, che Io creda potersi descrivere i loro determinati confini, come fece il Cluverio (1), che volle individuargli, descrivendogli conterminali alla Campania *per montium juga*.

Negl' Irpini fu ancora ancora il fiume Calore, di cui può vederfene il Capua. Oltre alle Città descritte degl' Irpini vi furono altre del Sannio appartenenti al Sannio propriamente detto, e non già agl'Irpini. Come, oltre a *Bovianum* fu *Isernia* o *Aesernia*, che era nel luogo stesso, dove è la presente Città d' Isernia, ed è da Strabone nominata insieme con Alife come Città distrutte (2): *Aesernia porro, & Allife Samnitica jam sunt oppida, alterum bello Marsico deletum, alterum superstes adhuc. Telesia* onde forse presero il cognome i celebri Erennio, e Ponzio Telesino era ancora nel Sannio, quantunque non fosse stata nel luogo ove al presente. Di queste Città ne dovrò ragionare distintamente altrove. *Tereventum* dal Cluverio è allogata nel Sannio, e crede, che anticamente fosse stato detto *Triventinum*, donde derivarono i popoli

Cluverio, come se non fosse possibile, che uno colla certezza della morte quivi entrasse, quando ciò avvenir potea, o per caso, o ne' condannati a morte, ovvero negli animali. A queste si debbe aggiugnere la testimonianza di Vibio Sequestro, che nel Libro *de Prodigiis* lo chiama fonte della Lucania, che prorompeva dagl'inferi. Quivi vicino era il Tempio della Dea Mefite, di cui lungamente ragiona il Capua, il quale descrive la detta Mofeta, e quelle, che sono all' intorno, e le materie dell' esalazioni, che le rendono così nocevoli alla salute. Io tralasciando queste ricerche fisiche come straniere dal proposito, dico solo, che il Capua non è felice nel discioglière l'ultimo argomento, che a tale sentimento si oppone, ed è quello di esser le Valli di Ansanto nel mezzo dell'Italia, credendo di solvere il nodo prima con dire, che i Poeti si fan lecito di fingere molte cose, e secondo, che il paese degl' Irpini è distante ugualmente dal mare Adriatico, e dal Tirreno; e per tal ragione ben potea Virgilio descriverlo nel mezzo della Italia, riflettendo di più, che nel lago Velino non vi fu mai Mofeta alcuna. Le risposte recate dal Capua rispetto al punto del mezzo della Italia, ognun vede quanto sieno infelici, e dello stesso carato sono quelle del Sanfelice *Campan. not.* 140. dicendo: *Etenim nec Virgilius Geometricae insistens mensurae Italiae medium appellavit Hirpinos, sed poetico, latoque dicendi genere usus est*. A mio avviso Virgilio favellò della Italia, *Juris*, che a suoi tempi si distendea fino al Rubicone, come altrove ho dimostrato, ovvero ispiegò la cosa, come trovava notata negli antichi, dacchè quando l' Esi, o il Rubicone erano il termine dell'Italia, il mezzo di lei esser dovette negl' Irpini. Ed è un manifesto equivoco quello di coloro, che non credono poter adattare agl' Irpini la descrizione di Virgilio sulla fallace supposizione, che quivi non vi sieno monti con confondere gl' Irpini colla Puglia, quando è certo, che negl' Irpini vi sono gli alti monti degli Appennini, che attraversano l'Italia, ed in conseguente vi sono ancora le valli, e vi sono per appunto le Mofete, non avvertendo, che nettampoco è vero non esservi monti della Apulia, come ho accennato, onde pare, che non vi sia dubbio di aver ragionato Virgilio degl'Irpini. La tradizione, che in questi casi debbe essere di sommo peso favorisce un tale sentimento avendomi più Cittadini di Montella confermata tale comune credenza. Tralascio d' inquisire la origine della voce *Amsanctus*, e sia come opina Servio così detto *quasi omni parte sanctus*, ovvero come stima il Sanfelice *Amnis sanctus* per non più diffondermi.

(1) *Cluv. lib.4. cap.8.*

(2) *Strab. lib.5. fol.479.*

li *Treventinates* presso Plinio (1). In Frontino (2) si legge: *Tereventum oppidum. Ager ejus in praecisuras, & strigas est assignatus.* Fu questa Città a'tempi de' Longobardi decorata col titolo di Contea, ed oggi appartenente al Contado di Molise, ma di lei, che è Città Vescovile ne dovrò ragionare in altro Libro.

Di *Cliternia* degli antichi non saprei dire se stata ella fosse nel Sannio propriamente detto, o negl' Irpini, dacchè essendo vicina alla Puglia, potrebbe ed all' uno, ed all'altro appartenere. Qual fosse la Città presente, o il luogo corrispondente a *Cliternia* degli antichi, è ravvolto tra le solite dubbiezze. Il Cluverio opinò, che Campomarino sia l' antica Cliternia, il quale fu seguitato dal Langlet, che fu ripreso dal nostro Egizj (3), che ne recò la ragione, che essendo Campomarino sul fiume Frento, o Fortore, e non già vicino al Tiferno, esser non possa l' antica Cliternia, onde conghiettura, che sia Termoli. Dall'altra parte il Sig. Antonino (4) è del sentimento del Cluverio, e dice non potere seguire il sentimento dell' Egizj colui, che ha osservato que' luoghi, e gli ha paragonati colla descrizione di Plinio (5), ove scrisse; *Flumen Portuosum Frento: Teanum Apulum, itemque Larinum Cliternia... Tifernus Amnis*; donde ne ricava esservi molto paese frapposto, e spiega la situazione in questa forma, che il Fortore mette in mare colà dove i gioghi del Monte Gargano si abbassano, e finiscono, ed ivi è il suo Porto. Dal qual luogo insino al Tiferno vi sono ben quindeci miglia, il quale mette in mare sotto le mura di Campomarino, che gli sta ad Oriente. Ad Occidente poi del fiume, ma in distanza di sei miglia anche sul mare è locata Termoli, onde da questa descrizione stima non essere errore del Cluverio, ma delle carte moderne, nel porre Campamarino sul Fortore in vece del Tiferno, ed in conseguente, che il Langlet abbia detto il vero, adducendone la sua testimonianza di veduta, ed Io credo bene all' Antonini esatto in queste ricerche.

Altra Città del Sannio fu *Saepinum* distante da Bojano circa sette miglia, cui corrisponde Supino d'oggidì. In Tolommeo, ed in Plinio nella quarta regione si ha menzione de' Sepinati, e la Città de' Sanniti detta *Saepinum* si trova nominata nelle storie Romane principalmente in occasione del gran conflitto, in cui Papirio fu vincitore, ed ammazzò settemila seicento Sanniti, e ne prese tremila. Fu in questa Città dedotta una colonia dall' Imperator Nerone Claudio, come attesta Frontino (6) Il Grutero da una iscrizione, in cui si legge: *Mu-*

(1) *Plin. lib.3. cap.12.*
(2) *Frontin. fol. 108.*
(3) *Egiz. lettera fol.43.*
(4) *Antonin. Lett. fol.99.*
(5) *Plin. lib.3. cap.11.*
(6) *Front. fol.107. Saepinum. oppidum. muro. ductum. Colonia ab Imperatore Neroni Claudio est deducta.*

nicipes Saepinates vuol crederla Municipio, quando la voce *Municipes* a' tempi di Antonino Pio, de' quali parla quella iscrizione, si dava ancora agli abitanti delle Colonie. Sin da' primi secoli della Chiesa fu in lei eretta la sede Vescovile. E' stato Principato dell' illustre famiglia Caraffa oggidì dell' illustre Famiglia Lionessa. Nell' antica numerazione era di fuochi 400., nella nuova di fuochi 153., e fu renduta illustre da Angelo Sepino, che fu Filosofo, e Medico a' tempi di Ferdinando primo d' Aragona. Ora appartiene al Contado di Molise.

Nel Sannio ancora fu il monte Matesio, ch'è una unione di più monti ed oggidì ritiene l'antico nome. Si ha rimembranza, che i Sanniti abitato avessero *vicatim* per gli monti, ed appunto i monti da essi abitati, e descritti da Livio sono i gioghi del monte Matesio, che è un monte, che dall' Appennino a guisa di corno lunghissimamente si distende per gli luoghi mediterranei, ed è tutto orrido, aspro, e sassoso, ed inane (1). Presso a questo monte vi furono, come vi sono varj paesi, e fra gli altri vi fu quello dagli antichi detto *Alifas*, ov'è un fiume, che scorre dal monte Matesio, e s' imbocca nel Vulturno. Si ritrova di questa Città detta *Alipha* menzione in Strabone, Tolommeo Antonino, ed in Plinio, il quale pone gli Alifani negl' Irpini nella seconda regione, benchè per altro sembra più verisimile, che fosse appartenuto al Sannio propriamente detto. Di questa Città se ne ha menzione in Livio più volte, e principalmente laddove (2) narra la pugna molto ambigua, che vicino ad *Alipha* vi fu tra l'eserciti di Quinto Fabio Proconsole co' Sanniti, ove questi furono distrutti, e custoditi furono da' Romani nel campo istesso per fino, che allo spuntar del giorno fecero la loro dedizione a' Romani, e furono messi sotto il giogo. Si crede, che questo colle sopra *Alipha*, sia quello ricordato da Livio (3), allorchè narra essersi ivi fermato Quinto Fabio nella guerra con Annibale. Strabone la descrive distrutta nella guerra Marsica: Si crede essere stata Città poco considerevole (4), tantochè non meritò l' onore di Colonia, ma solo di Prefettura, e però il Sigonio (5) l' annoverò tra le meno considerevoli. Vi era in essa l' anfiteatro, come da una iscrizione del Crutero crede provare l' Antonini, e vi erano ancora le

(1) Il Biondo lo descrive, e ne reca la origine dal nome: *Mathesium Apennini Promontorium, & in sublime surgens, & longe in mediterranea, lateque diffusum, sterile ut plurimum, atque petrosum, fuitque mons in quo primarii Samnitium habitavere viri fortes utpote montani, unde Montesii prius appellabantur, a quibus facta verbis corruptela Mathesium dicitur promontorium. Hi autem sunt montes, de quibus habet Livius 9.* Può vedersi più distinta menzione di questo monte appo il Ciarlante del Sannio *lib.* 1. *cap.* 10.

(2) *Liv. Dec.1. lib.9.*

(3) *Livio Dec. 3. lib.2.*

(4) *Vedi Letter. di Egizi, e di Antonini fol.136. e seg.*

(5) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib.2.*

le Terme, dalle quali cose si può ritrarre di effervi stati ricchi Cittadini, ma il recinto delle mura ammirevoli per la loro sodezza dimostra, che prima dell' assedio, ed incendio sofferto nel 1129. dal Re Ruggieri non potè avere gran copia di abitatori. All' incontro par che dimostri l' effere stata di alquanta considerazione il vederla decorata ne' primi secoli della Chiesa della sede Vescovile, la quale dipoi per essere Alife quasi desolata fu trasportata in Piedimonte, ove oggidì risiede, quantunque giusta la testimonianza dell'Antonini Alife oggidì sia popolata da circa 1700. anime.

Dalla descrizione fatta de' luoghi più memorabili degl' Irpini, e del Sannio, può ben comprendersi a qual parte del nostro Regno corrisponda la loro antica situazione. Sembra, che gl' Irpini occupata abbiano la Provincia di Principato Ultra, comecchè alcuna piccola porzione di lei appaja corrispondente al Sannio propriamente detto. V'ha ancora piccola porzione degl'Irpini nella Provincia detta di Campagna Felice, ed altra compresa nella Capitanata. Il rimanente del Sannio, e propriamente la situazione de' Pentri corrisponde alla Provincia detta Contado di Molise, e ad alcuna porzione della Campania (1), ed Io credo, che per poco tutta la Provincia del Contado di Molise sia porzione dell' antico Sannio. Nè fu racchiusa veruna porzione del Sannio nelle Provincie degli Apruzzi, eccetto Alfidena Città de'Carraceni, che si crede annoverata nell'Apruzzo citeriore, se pure i Carraceni si vogliano riputare porzione del Sannio. Ed è inutile formare argomenti su de' confini, che sono tutti ideali, potendosi dalla numerazione delle Città tal cosa riconoscere. E di vero il considerare, che Sueffola situata di quà de' Tifati fu Città del Sannio dà a divedere, che quel determinato confine è capriccioso, e lo stesso può riconoscersi su de' confini, che si vogliono statuire inver delle altre regioni.

Giusta la tradizione degli antichi i Sanniti derivarono da' Sabini, e furono nel principio appellati Sabelli, ma di poi da' Romani detti *Samnites*, e da' Greci *Saunites*. Strabone narra la loro origine in questa guisa, che i popoli Sabini guerreggiato aveano per lungo tempo contro degli Umbri, e che dipoi seguendo il costume degli antichi popoli, promisero sagrificare agli Dei ciocchè sarebbe in quell' anno nato. Dopo tal voto le cose della guerra riuscirono loro felici, sicchè fecero ritorno nella lor Patria, ove delle cose nate ne sagrificarono alcune, altre le dedicarono. Indi seguita una sterilità molti stimarono doversi anche consagrare agli Dei i figliuoli, e però a Marte consagrarono i figliuoli tutti, che in quell' anno nacquero, i quali dappoichè furono adulti, mandati in una colonia colla scorta di un Toro pervennero nella regione degli Opici, ed avendogli trovati, che *vicatim vitam agebant*, ivi fissarono le loro sedi, e sacrificarono a Marte il Toro in memoria di quello, che loro era servito di

(1) Così ancora stima l'Autore della Tavola Corogr. *n.* 127.

di scorta. I nomi de' Sanniti descritti dal Ciarlante (1), ne' quali si vede la immagine del Toro confermano tale tradizione. Per questa origine estima Strabone essersi appellati *Sabelli*, ed accenna il racconto di certuni, che diceano essere stati presi per compagni di abitazione da Laconi, e soggiugne (2): *Ea propter illos Graecos benevolentia complexos fuisse plerique illos Pitanitas appellant. Existimant autem ex Tarentinis eos originem ducere, qui finitimos, & homines potentia praevalidos blandimentis illicitant, & caritate devinciant*. Per questa creduta origine si attribuiscono a'Sanniti i costumi degli Spartani, perchè fra le altre tradizioni dell'antica età vi fu quella di essersi stabilita una colonia di Spartani ne'Sabini, come narra Dionigi, che aggiugne (3): *ideoque multa apud eos esse instituta Laconica, praecipue quantum ad belli studia, frugalitatem, vitaeque in omnibus duritiam attinet*.

Chechessia della loro origine, e di quella degl' Irpini, che furono una propagazione de' Sanniti, egli è certo, che questi Popoli lontani da ogni lusso menavano una vita aspra, abitando per lo più nelle Montagne, non già nelle Città, ma in que'piccoli abituri, che formavano i vichi, e da questa sorta di abitazione ne avvenne, che in una vasta estensione poche loro Città numerare si possano. Livio fa una descrizione della loro vita (4): *Exercitus alter cum Papyrio Consule locis maritimis pervenerat Arpos per omnia pacata Samnitium magis injuriis, & odio, quam beneficio ullo Populi Romani. Nam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes campestria, & maritima loca contempto cultu molliore, atque ut evenit fere locis simili genere, ipsi montani, atque agrestes depopulabantur, quae regio si fida Samnitibus fuisset, aut pervenire Arpos Exercitus Romanus nequisset, aut interjecta inter Romam, & Arpos penuria rerum omnes exclusos a commeatibus absumsisset.* Si crede generalmente, che i Sanniti avessero in usanza i giuochi de' Gladiatori, e ne prendono argomento dal giuoco gladiatorio usato da'Campani chiamato Sannitico, ma in appresso coll'autorità di Livio scoprirò la origine di questa denominazione. Egli può dirsi soltanto, che quel giuoco o spettacolo, che dire si voglia si chiamava Sannitico, come ne'sopraccitati versi di Orazio. Ed al medesimo riferire si dee quello di Solino: *Varro in relatione prodigiosae fortitudinis annotavit Titanum gladiatorum armatura Samnitem fuisse*. E Plinio narrando lo stesso dice (5): *Corpore vesco, & eximiis viribus Tritanum in gladiatorio ludo Samnitium armatura Samnitica &c.* Solean questi gladiatori detti Sanniti porta-

(1) *Ciarlante del Sann. Lib. 1. cap. 14.*
(2) *Strabo lib. 5.*
(3) *Dionis. Antiq. lib. 2. fol. 113.*
(4) *Liv. Dec. 1. lib. 9. cap. 9.*
(5) *Plin. in 6. cap. 20.*

tare le penne, come siamo istrutti da un luogo di Varrone (1): *Muri summa pinnae ab his, quas insigniti milites habere in galeis solent, & in Gladiatoribus Samnites*. Onde dal Poeta Giovenale si disse *Pinnirapus* colui, che pugnava contro del gladiatore Sannite, e gl'involava la penna, come spiega bene il Beroaldo (2).

La vita aspra, e selvaggia menata da' Sanniti, allorchè negli altri popoli dell' Italia era penetrato il lusso, fece che essi più che altro popolo resister potessero alla Romana potenza, per essersi più che gli altri adusati alle armi, tantochè essi furono inventori degli scudi; e quantunque su ciò, come avverte il Lipsio (3) vi sia discrepanza tra gli antichi, de' quali alcuni con Plutarco ne attribuiscono la invenzione a'Sabini, altri con Ateneo a' Sanniti, e 'l Lipsio inchina al sentimento di Plutarco, pure non par, che vi sia luogo da dubitare, tra che Cesare presso Sallustio disse: *Arma atque tela militaria a Samnitibus sumsimus*, ed ancora per essere stati ammendue que' popoli della stessa origine per essere i Sanniti derivati da' Sabini. Tutte però le testimonianze riguardano non già la invenzione, ma i popoli, che a' Romani gli comunicarono, che poteano avergli appresi altronde. In quanto agli scuti però adduce l' autorità di Clemente Alessandrino, che l' attribuì ad Itaneo Sannite (4): *Itaneusque Samnis is fuit, qui primo clypeum invenit*. Se questi scudi de' Sanniti stati sieno gli stessi, che que' de' Marsi chiamati *albensia* non è cosa agevole a determinarsi. Il Ciarlante (5) attribuisce ancora a' Sanniti l' uso di portar archi, ma da altri si crede questa invenzione essere derivata dagli Auguri.

Fu celebre l' asta de' Sanniti, che in latino si diceva *veru*, onde Virgilio disse: *Et terni pugnant mucrone, veruque sabello*: onde così Festo, come Pavolo Diacono (6) gli stimarono chiamati *Samnites* dalla parola greca *saunia*, che significa *hasta*: e benchè vera non mi sembri tale origine, dimostra nondimeno essere state celebri le loro aste, che si descrivono simili a quelle chiamate da' Toscani *Verrettoni*. Il sistema del loro vivere era tutto dedito alla fortezza, ed a quest'oggetto eglino aveano la Legge ricordata da Strabone, che vietava a'Padri di allogare le figliuole a chi loro aggradiva, ma in ogni anno si sceglievano dieci donzelle, ed altrettanti giovani, e la migliore di quelle si dava a marito al più robusto, e così da mano in mano agli altri con tal legge, e condizione, che se cambiasse sistema di vivere, e passasse in peggio, privato fosse della moglie. Quante volte si riflette a questi sistemi e di vita, e di polizia, non dee recar più ma-

(1) *Varron. 1. de L. L.*
(2) *Beroald. ad Sveton. Vitell. 2.*
(3) *Lipsius de Militia Romana lib. 3. dialog. 1.*
(4) *Clement. Alexandr. lib. 1. Stromatum* ed ivi *Salburgio*.
(5) Ciarlante del Sannio *lib. 7. cap. 6.*
(6) *Paul. Diacon. lib. 2. cap. 20.*

maraviglia, se giunsero a tanto onore di gloria militare, che non solo misero sotto al giogo due volte l' esercito Romano, ma ancora fecero loro guerra sì dura, ed ostinata, quanto appare dalla storia di Livio, il quale temendo, che i Lettori si ristuccassero scrisse (1): *Quinam sit ille, quem non pigeat longinquitatis bellorum, scribendo, legendoque, quae gerentes non fatigaverant.* Per fare idea della potenza, cui pervennero i Sanniti, basta riflettere a quelche di essi scrive Strabone, cioè che erano giunti allo stato di mettere in armi ottantamila fanti, ed ottomila cavalli (2): *Quippe qui pedestris Exercitus LXXX. & Equites octomillia aliquando domo emiserunt.* Furono un tempo in tale floridezza, che tra essi, ed i Romani si dibatteva il dominio della Italia intiera. Tal cosa eglino la spiegarono in quella risposta recata a i Legati Romani (3): *Proinde inter Capuam, Suessulamque castra castris conferamus & Samnis Romanus ne Imperio Italiam regat, decernamus.* Questa profferta fatta in tempo, in cui la Romana Repubblica era molto rispettabile in Italia dà a divedere lo stato di potenza, in cui erano i Sanniti. E' nel vero qualora si considera la situazione della Italia di allora, riconoscer si dee, che per appunto tra i Sanniti, e Romani disputar si dovea dell' Impero di lei; poichè non vi era in tutto il giro della Italia, Nazione, che per estension di dominio, per coraggio, per arte di guerra, e per tutte le altre circostanze adatte a rendere alcun popolo potente dir si potesse al Romano uguale. Lucio Floro descrive i Sanniti colle seguenti parole (4): *Samnites invasit Populus Romanus gentem, si opulentiam quaeras, aureis, & argenteis armis discolore veste usque ad ambitum armatam, si insidiarum fallaciam, saltibus fere & montium fraude grassantem, si rabiem, ac furorem sacratis Legibus, humanis hostiis in exitium Urbis agitatam, si pertinaciam sexies rupto foedere, cladibusque animosiorem.* Ma più che da altra testimonianza si riconosce la potenza de' Sanniti dalla sopra recata di Polibio, ove narra il soccorso da essi dato a' Romani di settanta mila fanti, e sette mila cavalli. E per questa ragione potevano essi gloriarsi di aver fatta guerra co' Romani per cento anni con varia fortuna, come il confessa Livio in bocca del Console Romano, che parlava a' Legati di Capua (5): *Caeptum propter vos Samniticum bellum per centum prope annos variante fortuna eventuum tulerimus.* Ed i Sanniti si gloriavano dall' altra parte presso lo stesso Livio (6): *Per centum prope annos cum Populo Romano bellum gessimus nullo externo adjuti, nec Duce, nec exercitu: nisi quod per biennium Pyrrhus nostro magis milite suas auxit*

(1) *Liv. Dec. 1. lib. 10. cap. 22.*
(2) *Strabon. lib. 5.*
(3) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 29.*
(4) *Flor. Histor. Roman. lib. 1. cap. 6.*
(5) *Liv. Dec. 3. lib. 3. cap. 2.*
(6) *Liv. Dec. 3. lib. 3. cap. 31.*

uit vires, quam suis viribus nos defendit. Riceverono i Sanniti gran danno nelle guerre co' Romani nel quarto, e quinto secolo di Roma, ma non furono già domi, anzi al contrario in ogni occorrenza, che lor si offeriva si ribellavano, e si univano colle Potenze a' Romani inimiche. Il che appare dallo stesso sermone da essi fatto ad Annibale, quando chiesero soccorso per la difesa di Nola. Allora fecero rimembranza delle cose oprate contro de' Romani, e che per le tante guerre si erano ridutti nell' infelice stato di non poter difendere neppure una Città. Di questa sola nazione dunque può dirsi, che su ella vinta da' Romani, ma non già doma, anzi al contrario serbò sempre gli spiriti rivoltosi, e guerrieri, e di vendetta contro de' superbi vincitori; sicchè nella guerra Italica essi furono i più ostinati, e giammai non avrebbero risinito, se non fosse stato dalla politica crudele di Silla del tutto distrutto, e disertato il Sannio. Quindi essendo riuscito a Silla conquidere la lega degl' Italici con essere rimasti quasi i soli Sanniti dopo avergli vinti, e disfatti in battaglia con gran crudeltà, ordinò che tutte le genti, uomini, e donne, e fanciulli fossero passati a fil di spade, e fece soltanto condurre in Roma que' tremila, che aveano deposte le armi, ove dopo essere stati per tre giorni in prigione nelle stalle del Campo Marzio, furono tutti crudelmente morti. In tale occasione le Città del Sannio, parte furono ridotte in Ville, e parte del tutto rovinate, cosicchè ben potè scrivere Floro: *Ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile adpareat materia quatuor, & viginti triumphorum.* Narra Strabone, che Silla sindacato per tal crudeltà, rispose di aver apparato dall' esperienza, che niun Romano potea mai star in pace, quando i Sanniti da loro stessi si mantenessero: colle quali parole intender volle, che non mai vi potea essere sicurezza per fino, che i Sanniti facessero un corpo di nazione. Tanto era grande la idea, ed il timore, che de' Sanniti aveano conceputa i Romani! E secondando tale idea di Silla, l'Autor della Storia Miscella scrisse (1): *Sed si fidem foederis, quam sibi Romani servari a subjectis volunt, ipsi subjecti Samnitibus servassent hodie, aut omnino non essent, aut Samnio dominanti servirent:* alludendo al celebre fèdere Caudino infranto. Dopo lo scempio, che di essi fece Silla perderono al tutto gli antichi loro costumi, come attesta Strabone (2) parlando di essi, e de' Lucani: *Quorum quidem causa est, quoniam nulla gentium singularum, ulla in sede communi, existit multitudo, non sermonis proprii ritus, non armaturae, non indumentorum, non similia rerum consuetudo: alioqui singulorum habitacula penitius ignobilia sunt.* Basta però per gloria perenne del nostro Sannio, che il gravissimo Storico Tacito nella sua Germania paragonando la fortezza de' Germani con quella de' popoli domati da' Romani, di tutta la Italia non altri trasceglie, che i Sanniti, come que'

(1) *Histor. Miscell. lib. 2.*
(2) *Strabon. lib. 5. fol. 506.*

que', che fecero più durevole, è più ostinata resistenza alla potenza Romana.

Quantunque poi il Sannio fosse così distrutto, pure o per memoria del prisco valore, o per caso, nella incursione delle barbare nazioni in Italia ebbe la gloria di essere capo di un Ducato, che comprendeva quasi tutta la estensione di questo Reame, ed è notabile che negli Scrittori contemporanei col nome di *Dux Samnitium* si dinotava il Dinasta, e col nome di popoli de' Sanniti si vedevano denotati i Beneventani, e gli altri sudditi a quel Ducato, come può vedersi infra gli altri in Erchemperto: onde con raro esemplo i Sanniti conservarono il loro nome per più secoli, dovechè quasi tutti gli altri furono cambiati: il che si dee attribuire alla grande idea del loro valore, e nell' anno *1766.*, quando a' Reggimenti Nazionali s' impose l' antico nome de' popoli si è rinnovata la memoria del Sannio, nome imposto al Reggimento de'due Apruzzi. Oggidì nelle due Provincie, che racchiudono quasi tutto il Sannio, e gl' Irpini, cioè il Contado di Molise, e Pincipato Ultra, vi sono pochissime Città considerevoli, come dirò in altro libro.

Da popoli dunque insino ad ora descritti, si veggono formate le seguenti Provincie del Regno, cioè porzione de' Sabini, i Marsi, i Vestini, e porzione degli Equi formano l' Apruzzo Ulteriore. I Peligni, i Carraceni, i Marrucini, i Frentani formano l' Apruzzo citeriore. I Sanniti il Contado di Molise, e gl'Irpini il Principato Ultra, con avvertenza però, che si debbe intendere della parte maggiore, parchè alcune Città del Sannio comprese furono nella Campania, ed altre nella Puglia.

Si

(1) Il Pontano descrive in questa maniera il rapporto degli antichi popoli col presente Apruzzo, poichè dopo avere detto, che l'Apruzzo abbracciava più regioni, così soggiugne *Pontan. de Bello Neapolit. Lib.* 1. Tomo 2. delle sue Opere della Edizione di Basilea *fol.* 1812. *Siquidem Marsos continet, qui nunc in Tallacotienses, Albenses, Celanenses, Aquilanos, Maretiosque distributi sunt, etsi Sabinorum hi quadam ex parte, quam Marsorum olim magis fuere. Itaque Carseolanos, adde dec Piceni partem, quae a Truento Aternum usque hinc Aquilanorum montibus, illunc Hadria continetur. Isque ager ab iis, qui in ea regione sunt, oppidis nomen accepit, ut Teramanus, Hadrianus, Pinnensisque. Nam quae pars maxime Septemtriones spectat, olimque Sabinorum fuit, ea nunc Montanea vocatur. Peligni cum in tres olim divisi essent partes, quae in plano sita est, eam incolae Valviam nominant, in qua Sulmo est nobile, & frequens oppidum, totiusque regionis emporium Reliquae partes duae ob coeli indementiam ignobiles factae deserteque pene a cultoribus pabulum aestate pecudibus ministrant. Quod ab Aterno, & Saro, idest Piscaria, & Sangro fluminibus a Majella, & Cocta montibus clauditur (Hadriaque alluitur, in quo sunt Horton, Lancianum, ac Teate olim Marrucinorum fuit in quibus Teates praestabat. Quod est a Saro Tyfernum usque Ferentani tenebant: mons hodie quoque Ferentus dicitur. Post sunt Dauni; Ferentanorum quondam celeberrimum fuit oppidum Istonium nunc est Vastum ab Amone agnominatum. Est in eo tractu celebre oppidum Atissa a Pelignis per Apenninum quae in meridiem vergit, Samnites, ac Campaniam pertingit, Vulturno flumine dirimente, qui agrum Venafranum ab Iserniensi divit. Haec loca Samnites olim tenebant.*

Si potrebbero formare intieri volumi nel raccogliere tutte le memorie de' Sanniti, basta però a me lo averne accennato tanto quanto si richiede per una qualche conoscenza del loro paese, e de' loro costumi.

XV. Della Japigia, e suoi Popoli Salentini, Messapj, Calabrj, Peucezi, Apuli, Daunj.

IL termine de' Sanniti, come ho accennato da una parte era la Campania, ed i Picentini, dall'altra erano i Daunj porzione della Japigia, onde non potendosi per la irregolare divisione de' Popoli antichi fare una continuata descrizione, estimo ragionare della Japigia divisa in cinque Popoli, de' quali l' ultimo forma il corno boreale, e dipoi riprendere il cammino della descrizione per la Campania, e tirarla insino al corno meridionale, che forma l' odierna Calabria. Comincio dalla Japigia sotto, il qual nome si denotava tutta la regione del Sannio per fino al fine della regione Salentina.

Il nome di Japigia è stato soggetto alle sue vicende così come i nomi tutti degli altri Popoli, ed è oggetto di dubbiezze maggiori, che i nomi degli altri Popoli non sono. Per dare alcuna chiarezza alle tenebre derivanti dalla incostanza degli antichi, fa di mestieri spiegare e l' antica, e la posteriore nozione di tal voce. Egli è dunque a sapersi, che le prime popolazioni dell' Italia Cistiberina furono nella Japigia, ovvero nella Conia, e 'l nome di *Japyges* fu dato agli abitanti dell' uno, e l' altro corno o sia Penisola della Italia, sicchè il nome di *Japygia* ammendue comprendeva. Quindi ne avvenne, che siccome nel corno boreale, in cui v' era la regione Salentina fu celebre il Promontorio Japigio, così nel corno meridionale furono celebri nell' età vetusta *tria Japygum Promontoria*, denominazione, che non altronde derivar potea, se non dal nome di Japigia comune ne' tempi antichi anche alla Penisola de' Bruzj. Ma in processo di tempo, come suol egli avvenire fu tal nome ristretto, o quando ad alcune parti di lei fu data la particolare denominazione, ovvero per altra qualsivoglia ragione. Il Mazzocchi suppone, che la fronte della Italia, principalmente la regione de'Siriti, e Metapontina molto tempo prima de' Japigi si fosse denominata Conia, e 'l corno destro prima fu chiamato Enotria, poi Italia, ed indi Bretia, e per questa ragione di essersi date le particolari denominazioni alla parte meridionale ristretto si fosse il nome di Japigia alla sola parte boreale: il che non so come concordar possa col sentimento dello stesso Mazzocchi, che crede i primi abitanti essere stati i Japigi. Quel che sia di questo punto, egli è certo, che in quegli stessi tempi alla parte, o corno, che dir si voglia boreale si veggono attribuiti i particolari nomi di Salentina, Messapia, Calabria, come si rende chiaro dal luogo di Erodoto da addursi innanzi. Onde piuttosto hassi a dire, che questa tale descrizione derivata sia dall' uso non regolato da ragione alcuna, ma introdotto a poco a poco nella comune favella, e quinci passato negli Scrittori, come in molte altre regioni è av-

 ve-

venuto; alle quali più volte si è ristretto un nome alle altre comune per quelle cagioni, che dopo il decorso di tanti secoli indovinare non si possono.

Antichissimo è il nome di Japigia, di cui ve ne ha molte testimonianze in Erodoto, infra le quali è notevole quella, che spiega essersi tal nome introdotto da' primi Cretesi (1): *Cumque circa Japygiam cursum tenerent ingenti eos tempestate adorta in terram ejectos laceratisque navibus, quia nullus in Cretam reditus ostendebatur, illic restitisse, Urbemque Hiriam condidisse, ac mutata fortuna pro Cretensibus Japyges, Messapios evasisse, proque Insulanis incolas Continentis, & ab Urbe Hiria alias insuper condidisse. Quas sequutis temporibus Tarentini evertentes in magnas calamitates inciderunt.* Il racconto di Erodoto riguarda i tempi, che immediatamente seguirono l' eccidio di Troja, come altrove si è detto. Concorde ad Erodoto è Strabone sul fatto della origine de' Salentini da' Cretesi, laddove scrisse (2): *Salentinos Cretensium fuisse coloniam memoriae proditum est*; e mi maraviglio come abbia sfuggito l' avvertenza del Mazzocchi. Siccome poi dal recato luogo di Erodoto si tragge, che il nome di Japigia fu introdotto da' tempi antichissimi, così non posso menar buona la conclusione del Mazzocchi, il quale vuole quindi ricavarne di essere stata la Messapia parte della Japigia, sembrandomi per l' opposto nelle recate parole chiaramente distinti i Messapi da' Japigi, e pare il senso sia, che alcuni divennero Messapi, altri Japigi, ovvero che le avesse riputate voci sinonime cioè chiamati *Japyges*, o *Messapii*, se non si vorrà riconoscere così dubbio il senso a questo rapporto, che nulla di certo si possa quindi dedurre. Piuttosto il luogo di Tucidide da lui recato sembra additare, benchè non con tutta la chiarezza, che la Messapia stata fosse parte della Japigia (3): *Hinc vero profecti ad Choeradas Japygiae Insulas appulerunt, & paucos quidem Japygum jaculatores, Messapiae gentis in naves impulerunt.* Nelle quali parole sembra, che Tucidide abbia riputata la Japigia nome generale, di cui parte ne fosse la Messapia, ovvero che l' abbia avute per sinonime, il qual sentimento crederei più ragionevole, se una testimonianza di Polibio, non additasse l' opposto, o almeno che a suo tempo fossero distinti, avendo scritto laddove narra il soccorso dato da popoli della Italia a' Romani (4): *Ad haec Japyges & Messapiges con-*

(1) Erodoto fa menzione della Japigia l. 3. *cap.* 138., e *lib.* 4. *cap.* 99. ove paragona la Taurica alla Penisola Japigia. Il luogo però di Erodoto, che quì si trascrive giusta la versione, che ne fa il Mazzocchi è *Musa* 7. *cap.* 70., e può vedersi il *Mazzoch. Prodrom. ad Tab. Herael. Diatrib.* 2. *cap.* 9. ove disamina se debba intendersi de' primi Eterocriti o nipoti de' Ceratei alquanto posteriori a Minoe, ma più antichi del passaggio de' Greci in Creta, ovvero de' secondi.

(2) *Strab. lib.* 6.

(3) *Tucid. lib.* 7. *Sect.* 23.

(4) *Polyb. lib.* 11. *fol.* 181.

conjuncti, peditum quinquaginta millia detulere: donde si dimostra di essere stati popoli distinti, che forse per essere alleati, o per altra cagione furono dipoi compresi sotto un nome generale di Japigia, disteso indi a denotare molti Popoli. Dalle recate testimonianze, ed altre debbe chi vi pone mente ricavarne la conclusione di non potersi solvere i contraddetti degli antichi, se non con distinguere i varj tempi, e supporre, che prima Japigia fosse stato un nome disteso alle due penisole abitate da Japigi, dipoi per le particolari denominazioni delle altre regioni ristretto si fosse ad una parte della penisola boreale, per quanto può scorgersi conterminale alla Messapia, ed indi ne' tempi de' Romani ricevuta avesse ampliazione diversa dalla primiera, con essersi distesa dalla Penisola boreale a'confini del Sannio, e de'Frentani, ed in tal guisa il nome di Messapia per alcun tempo forse sinonimo di Japigia, si rese parte di lei. E nel vero sono concordi tutte le testimonianze degli antichi nell' attribuire questa tale estensione alla Japigia. Plinio pone Bari nella Japigia, laddove scrisse (1): *Barion ante Japyx a Daedali filio, a quo & Japygia.* Ma più chiara è la testimonianza di Appiano Alessandrino, che pone nella Japigia Canosa, e Venosa, ed altre Città, le quali formano la intiera Puglia (2): *Ad Judacilium in Japygia defecerunt Canusini, & Venusini, tum & aliae complures Urbes.* Più chiara, e più grave è l' autorità di Polibio, il quale pone il principio della Japigia laddove termina la regione de' Frentani (3): *Annibal ubi pertransit Praetutianum, Adriaeque agrum, nec non Marrucinorum, Frentanorumque in Japygiam avertit iter; quae regio tribus nominibus distincta est; partemque illius unam habent, qui dicuntur cognomine Daunii; alteram Messapii:* secondo la versione del Casaubono, altri vi aggiungono i Peucetii, il che corrisponde alla divisione in tre nomi, nelle quali parole si vede omessa la regione Salentina, perchè sotto il nome di Messapia veniva quella compresa, non potendosi dubitare, che fosse ella ne' Japigi, servendo di chiara ripruova il *Promontorium Salentinum* detto ancora *Japygium*. Strabone ancora distingue tutte le parti della Japigia colle seguenti parole (4): *Sequitur Japygia, quam & Messapiam Graeci dixere: incolae vero regionum unam earum Salentinos vocant, quae circa Japygium est Promontorium, alteram Calabros. Super hos versus Septemtrionem sunt Peucetii, qui & Daunii Graeca lingua dicuntur. Incolae quicquid post Calabros est Apuliam vocant. Quidam autem eorum Pediculi dicuntur maxime Peucetii.* Nelle quali parole dà segno di esservi stata una gran confusione su questi nomi, il che dallo stesso dipoi più chiaramente dice: *Quam plerique & Messapiam, & Japygiam, & Calabriam, & Salentinam* (cioè come avverte il Maz-

 zoc-

(1) *Plin. lib. 3. cap. 11.*
(2) *Appian. Alessandr. lib. 1. Bello social.*
(3) *Polyb. lib. 3. fol. 89.*
(4) *Strabo lib. 7.*

zocchi, che prendeano tutti questi nomi per sinonimi per denotare tutta la Penisola) *in commune appellant*, *alii quo supra modo diximus eas distinguunt*. E di vero la maniera, onde si spiega Strabone è molto intralciata, ed adatta a confondere chicchessia, avendo insieme aggruppate regioni diverse. In una sola cosa è costante nel dire, cioè che il nome di Messapia in alcun tempo fusse stato sinonimo di Japigia, il che ripeter lo volle in più luoghi, ed infra gli altri, ove scrisse: *Contigua Metaponto est Japygia. Hanc vero etiam Messapiam Graeci appellant*. Il Mazzocchi (1) crede, che in ciò abbia preso equivoco Strabone, ma quante volte si abbia riflesso alle testimonianze degli antichi si vede non potersi conciliare i loro contraddetti, se non condistinguersi i tempi nella divisata maniera; e considerare, che alcuni Scrittori seguirono la più antica, altri la più recente divisione. Il perchè attendendo l' ultima divisione, distinguerò la Japigia in cinque regioni, due nella Penisola, che sono la regione Salentina, e la Messapia, la quale giugneva insino all' Istmo. Fuori della Penisola appresso i Messapi furono i Calabri. Appresso i Calabri furono i Peucezj; dipoi la Daunia ultimo fine della Japigia conterminale a' Frentani, ed agl' Irpini.

Questa è la distinzione delle varie parti della Japigia, e mi fa maraviglia, che il Galateo (2) scrivendo di quella Penisola abbia creduto, che i nomi di Salentina, Messapia, Peucetia, Calabria, ed Apulia sieno stati sinonimi di Japigia, quando realmente furono varie parti, nelle quali la Japigia era divisa, nè mai mi ricordo avere rinvenuto in verun antico, che alla Penisola sia stato attribuito il nome *Apulia*. Nella stessa confusione par che sia incorso il Cluverio, il quale (3) ne recò una imperfetta divisione, avendola divisa in un luogo in Apulia, Calabria, e Salentini, ed in altra in Daunia, Peucetia, e Messapia, e nella particolare descrizione mesce e confonde le parti dell' una coll' altra.

Il nome di Salentini derivò dalla Città di Salentia, Città di cui se ne ha memoria nel solo Stefano Bizantino, ove scrisse: *Sallentia Urbs Messapiorum, Gentile Sallentenus*. E' allogata da Stefano nella Messapia presa da lui come sinonimo di Japigia, il che conferma il mio sentimento. Il Mazzocchi (4) crede, che sia stata nella Magna Grecia presa nel suo stretto significato. La origine poi della voce *Sallentia*, giusta lo stesso Mazzocchi indarno si cerca nel Latino, e Greco linguaggio (5), a' quali è sconosciuta, e però si sforza di ritrarla dalle lingue Orientali, sul che mi rimetto a ciocchè ei scrive.

Quan-

(1) *Mazzocch. ad Tabul. Heracleens. not.* 98. *fol.* 538.

(2) Il Galateo inciampa in questo errore nel Libretto *de Antiquitate & Situ Japygiae* allogato nel *Delectus Script. fol.* 590. nel §. che comincia *Hanc Chersonesum*.

(3) *Cluver. lib.* 4. *cap.* 10. *e* 13.

(4) *Mazzocch Comment ad Tab. Heracl. Diatrib.* 1. *de Magna Graecia cap.* 5. *sect.* 2. *fol.* 34.

(5) *Mazzocch. ad Tab. Heracl. Collectan.* 10. *fol.* 542.

Quantuntunque tale Città non si vegga nominata dagli antichi, pure debbe crederfi antichiffima per lo canone costante di aver data la denominazione alle regioni le antiche Metropoli. Dalle medaglie ancora rapportate dal Goltzio, e dal Majero si dimostrerebbe vie più l'antichità della medesima, leggendosi la epigraphe *Salentinon*, se pure fosse senza fuspicione alcuna di essere di nuovo conio. Debbe credersi questa Città distrutta molto tempo prima di Strabone, Plinio, e Tolommeo, poicchè niuno di essi ne fa rimembranza, e se Stefano la nomina, è perchè raccolse le memorie degli antichi monumenti. Alcuni credono, che questa sia quella Città chiamata *Soletum* da Plinio (1), il che sembra verisimile, vedendosi da Plinio *Soletum* collocata vicino ad Otranto: *Ab Hydrunte Soletum desertum, deinde Fratruernium:* e chiunque è pratico delle mende incorse negli esemplari di Plinio, può con facilità comprendere, che ivi avesse scritto *Salentum*, o *Salentia*. Così poi la denominazione del *Promontorium Salentinum* derivato dalla vicinanza di Salentia, come la descrizione di Plinio ci rendono certi, che dovette essere d'intorno alla Città di Castro, e S.Maria di Leuca, e propriamente in questa ultima parte della Penisola (2), che si chiama oggidì il capo di Lecce, sotto il qual nome si debbe intendere quel tratto distefo da Lecce insino a' confini della Penisola, e credo non avervi motivo da dubitare intorno al sito di Salentia, essendovi ora un luogo detto Soleto dodici miglia distante da Lecce, ed otto miglia da S. Pietro in Galatina così descritto dal Galateo: *Hinc ad* XII. *millia passum Soletum, alii Salentum dicunt Graecum est, & antiquum oppidum in aspero & petroso, & aquarum indigo jugo positum, sed olivetis passim vestito. Amplam fuisse hanc Urbem vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt; nunc in parvum redacta est oppidulum: quod quondam, ut ajunt, erat Episcopale, & nunc etiam caput Comitatus*. Il Cluverio (3) ancora attesta, che si chiami Salento, e non Soleto *ab incolis Messapiae graecis*. Ora si chiama Solito, nella vecchia numerazione di fuochi 500., e nella nuova di 396.

Di *Fratruernium* non occorre far parola, perchè come si spiega il Beretta (4): *Arduinus id dissimulet, Ferrarius aberrat. Bodrannus haeret: Cellarius ignotum dicit: Galateus omnino silet: Isleus divinat ne illud scribendo prope Lupias ad ortum & ad mare?*

Non è facile cosa il determinare i confini della regione Salentina, non avendosi veruno degli antichi, che si prese questa cura. Strabone soltanto la descrisse con parole generali: *Qui sunt circa Japygium Promontorium*, le quali o poco, o nulla rischiarano il dubbio. Chi poi avrà desio di confondersi del tutto, legga la descrizione di Plinio, che si vedrà colmo di dubbiezze. In Tolommeo si legge tra i luoghi marit-

(1) *Plin. Lib.3. cap.11.*
(2) Dell'uno, e dell'altro può vedersi la Tavola Corografica *fol.289.*
(3) *Cluver. Ital. Antiq. lib. 4. cap. 13.*
(4) *Tabul. Chorograph. 299.*

rittimi (1): *Salentinorum Japygium promontorium, quod & Salentinum dicitur.* Tra le mediterranee numera *Rudia*, *Nerium*, *Aletium*, *Baubota*, *Uxentum*, *Veretum*. Non saprei sicurare veruno su questo punto, dacchè molte di quelle Città si veggono da altri annoverate nella Messapia. Quindi non può additarsi il tratto di quella regione, ov' eranvi molte Città ignobili, delle quali se n' è perduta la memoria, leggendosi in Livio (2): *ipsorum interim Salentinorum ignobiles Urbes ad eum defecerunt*. E solo può dirsi, che la regione de' Salentini stata sia ove ora si dice il Capo di Lecce, ove è la Città di Castro, S. Maria in Leuca, Soleto: e se attendere si voglia ciocchè scrive Probo, distendere si dovrebbe insino ad Oria avendo scritto (3): *Deinde cum aliquibus eorum in Japygiam proficiscens aliquot oppida in quibus Uria, & Castrum Minervae nobilissima construxit in tres partes divisa copia in Populos duodecim Salentini dicti, quod in Salo amicitiam fecerunt*. Queste parole di Probo quantunque non sieno conformi al vero dintorno alla origine della voce, servono non pertanto ad additarci la situazione degli antichi Salentini, comecchè più verisimile sia lo allogar Oria ne' Messapi. Il *Castrum Minervae* fu nella regione Salentina, e si crede quel paese posseduto da' Conti di Lemos detto Castro, ed avendo riguardo alla situazione ne' Salentini credo, che sia il *Fanum Minervae*, di cui scrive Strabone (4): *Hoc in loco Minervae fanum est, quod aliquando locupletissimum extitisse constat*; se pure non vorrà dirsi, che sia il *Minervinum* vicino Lecce, oggi detto Minervino (5).

Leuca fu paese de' Salentini, e fu una piccola Città, di cui scrisse Lucano: *& parvae mœnia Leucae*. Il Galateo (6) la descrive nel Japigio Promontorio, ove vi è il celebre Tempio di Nostra Donna, che gli dà il nome, e la dice a suoi tempi diruta, e la stima così chiamata *ab albedine & nuditate scopulorum.* Non saprei dire, se *Lupia* stata sia nella regione de' Salentini, ed in altro Libro disaminerò se sia la presente Lecce.

La regione Salentina è di radissimo ricordata dagli antichi, e può credersi di tale oblìo esserne stata cagione, che quando i Romani portarono le loro armi in quell' ultimo angolo dell'Italia, essendo per le conquiste cresciuta la loro potenza non poteano rinvenire valevole resi-

(1) *Tolommeo Geograph. lib. 3. cap. 1. Tabula 4. Europae.*
(2) *Liv. Dec. 3. lib. 5. cap. 1.*
(3) Probo su *Virgil. lib. 3. Aeneid.* in quel verso
Et Salentinos obsedit milite campos
Lictius Idumeneus.
(4) *Strabon. lib. 6. fol. 561.*
(5) Nell' Anonimo di Ravenna si legge: *Hydruntum Minervium* donde alcuni vollero, che Otranto avesse avuto l'aggiunto di *Minervium*, ma deve leggersi in senso disgiunto, e riferirsi a Minervino *Anton. Lucan. p. 2. disc. 3. fol.215.*
(6) Galateo *de Situ Japyg. fol.596. in Delect. script.*

fiftenza in que' deboli dominj. Si ha memoria, che nell' anno 486. fotto il Confolato di Marco Attilio Regolo furono portate le armi contro de' Salentini. Zonara (1) fcrive, che fia ftata intimata la guerra a i Calabri, perchè loro fi apponeva a delitto l' aver ricevuto il Re Pirro, e di effere andati a mettere a ruba i campi de' focj, ma in realtà per lo defiderio di aggiugnere al lor dominio la Città di Brindifi per l' opportunità del porto, donde è facile il tragitto nell' Illirico, e nella Grecia. Eutropio fcrive, che fotto quel Confolato fu intraprefa la guerra contro de' Salentini, e che prefi furono colla Città infieme quei di Brindifi. Floro narra la fteffa cofa, e le Tavole Capitoline ci dimoftrano, che ammendue i Confoli trionfarono de' Salentini, e 'l Vittore fcriffe (2): *Marcus Attilius Regulus Conful fufis Salentinis triumphavit*. Che poi co' Salentini foffero ftati domati i Meffapi, il dimoftrano i trionfi de' Confoli Junio Pera, M. Fabio Pittore, fatti nell' anno feguente per le vittorie riportate contro de' Salentini, e Meffapj, come dalle dette Tavole fi ritrae. Altre memorie di guerre tra' Salentini, e Romani non ci fono ftate tramandate dall'antica età. Credo poi il nome di Salentini, prima molto riftretto, efferfi dilatato quafi a tutta la Penifola, perchè nella determinazione delle Provincie Romane da Taranto per fino al fine della Penifola fi formava una Provincia, del che ve ne ha efemplo preffo Livio del 542. (3): *cui Tarentum & Salentini Provincia eveniffet*, dalla quale determinazione di Provincia debbe crederfi cagionata quella confufione delle denominazioni delle regioni di quella Penifola, che negli Scrittori fi offerva: donde forfe derivò di efferfi attribuite a' Salentini quelle guerre, che riguardavano il rimanente della Provincia.

La Meffapia poi, come fi è accennato era una regione, ovvero per così dire una Provincia della Penifola, la quale giugneva fino allo ftretto, o fia Iftmo, e comprendeva ancora Brindifi, il cui porto la rendeva piucchè ogni altra cofa pregiabile per effere opportuno a coloro, che navigar doveano inver la Grecia, non folo per la vicinanza, ma ancora per lo vento propizio a' naviganti. Era quefto vento chiamato dagli antichi *Japyx*, che Orazio (4) augura al fuo amico Virgilio con effere tutti gli altri venti rinchiufi. Sulla origine del vento Japige può vederfi il citato Mazzocchi (5), che crede doverfi prendere la derivazione, o dalla voce *Japygia*, o dalla Ebraica voce *Japach*, che fignifica foffiare. Egli è certo, che fu chiamato detto vento ancora col nome di *Meffapium* voce tratta dal linguaggio Orientale, donde il Mazzocchi deriva il nome del vento, e della regione. I Greci finfero effervi ftato un certo Meffapo, che dato aveffe il

(1) Vedi preffo Sigonio *de Antiquo Jure Italiae lib.* 1. *cap.* 12.
(2) *Victor de viris illuftribus in Marco Attilio Regulo.*
(3) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 7. *cap.* 27., e lo fteffo fi dice *cap.* 31.
(4) *Orat. lib.* 1. *Od.* 3.: *Obftrictis aliis praeter Japyga.*
(5) *Mazzoch. ad* Tab. *Heracl. Collect.* 10. *fol.* 543.

il nome alla regione, di cui se ne ha memoria in Plinio, e Strabone (1), ma allogar si debbe tra le altre favole de' Greci. Io però tengo per fermo, che stata vi sia una Città chiamata *Messapia*, donde comunicato fosse il nome alla regione; poichè, come più volte ho detto, sembra cosa presso gli antichi costante, che il nome della regione da alcuna Città derivava, come appunto nella Messapia vi fu una Città di tal nome ricordata da Plinio: e pare probabile, che quel paese chiamato Mesagne sia l' antica Messapia, tra che è nel distretto di quella regione, ed anche per la simile denominazione, tanto più che in Latino dal tempo che di lei vi è memoria si dice *Messapia*: e su ciò debbesi considerare, che le latine denominazioni de' paesi per la più parte si sono per antichissima tradizione conservate. Ivi si rinvengono di continuo Iscrizioni e Medaglie di caratteri Messapj. Non mi è ignoto, che molti opinano, che Massafra sia l' antica Messapia, ma all' incontro più probabile egli sembra, che sia stata Mesagne giusta il sentimento dell' Olstenio seguito dal Pratilli tra per la divisata ragione del nome, ed ancora per la situazione di Massafra, la quale sembra non essere stata di quella regione. Il Cluverio leggendo diversamente Plinio si avvisa, che stata non fosse questa Città detta Messapia, stimandola una giunta di Uria, ma quel Testo appunto di Plinio dimostra esservi stata la Città detta *Messapia*, leggendosi (2): *Oppidum a Tarento per continentem Uria, cui cognomen Apula, Messapia, Aletium*. Dello stesso avviso, che Mesagna detta Messana fu il Beretta (3). Da questa Città dunque debbe credersi derivato il nome della regione, e dalla regione quello del vento.

Messapia fu quella regione frapposta tra la Calabria, ed i Salentini, e da Stefano è ispiegata: *Messapia regio Japygiae Tarento vicina*: o piuttosto alla regione Tarentina come spiega Pausania: *A Messapiis Tarentinae regioni finitimis*. Dal che come ben avverte il Mazzocchi (4) si scorge, che Taranto, o piuttosto la regione Tarentina era situata fuori della Messapia, e dentro la Calabria, e di videva una regione dall' altra. Se noto fosse il termine della regione de' Salentini, dir si potrebbe, che da quel tale termine fino al principio della regione di Taranto stata fosse la Messapia, ma perchè quel termine è ignoto, però ignoto è ancora il principio della Messapia, siccome incerto è ancora, e non facile ad essere determinato il principio della regione Tarentina. In Strabone non si ha ricordanza della Messapia, che poner la dovea tra i Salentini, ed i Calabri, avendo egli solamente scritto (5): *At indigenae particulatim appellant, alios* qui-

(1) *Strab. lib. 9. Plin. lib. 3. cap. 1.*
(2) *Plin. lib. 3. cap. 11.* vedi Pratillo Via Appia *lib. 4. cap. 7.*
(3) *Beret. Tabul. Chorog. num. 140.: Intus Messana de qua Baronius ... nunc Mesagna credita Messapia oppidum Plinii.*
(4) *Mazzocch. ad Tab. Heracl. pag. 538. nota 98.*
(5) *Strabo Lib. 5.*

quidem Salentinos qui Japygium Promontorium tenent, *alios vero Calabros:* il che derivò non tanto dalla brevità, con cui scrisse Strabone confondendo le più volte diverse regioni in una, quanto dall' essere realmente confuse nella comune favella de' suoi tempi.

Il sentimento di coloro, che confondono la Peucetia colla Messapia rimane dileguato con osservarsi quelche scrive Laerzio, le cui testimonianze aver si debbono in molto conto, per averle ricavate da Aristossene Tarentino discepolo di Aristotile, come dimostra Porfidio. Laerzio, dunque scrivendo di coloro, che andavano ad ascoltar Pitagora, dice (1): *Atque adibant illum studiorum gratia*, *& Lucani*, *Peucetii*, *Messapiique*, *& Romani*: ove in alcune Edizioni v'incorse l'errore avvertito dal Mazzocchi (2), che in vece di *Peucetii*, si legge Picentini.

Della Città di Brindisi celebratissima negli antichi dovrò farne parola in altro Libro, e solo quì basta di accennare, che locare si debbe nella Messapia, e la sua origine giusta il Mazzocchi fu Cananea, dal quale linguaggio egli la tragge rigettando l' antica openione di essersi detta *Brundusium quasi caput cervi*, come scrisse il Galateo: del che ne scriverò in altro luogo, in cui dovrò a distesa di tale Città ragionare. Si crede ancora essere stata nella Messapia *Udina* situata nelle fauci della Penisola tra Taranto, e Brindisi. E' questa Città nelle medaglie antichissime scritta con lettere Tirreniche, e per tale cagione il Mazzocchi opina essere dessa quella Città antichissima chiamata *Uria* da Plinio, che è Oria presente, la quale come altrove ho detto, è la Città, di cui si abbia memoria più antica. Il Galateo adduce la origine della sua denominazione: (3) *quae in colle sita a plerisque Uria*, *ab aliis Oreos*, *ab aliis Uretum*, *nunc Oria dicitur*. *Omnia haec nomina montanam Urbem sonant*. Ma di questa Città dovrò altrove ragionarne, comecchè non saprei asseverare francamente, che Udine sia stata forse la stessa, che Uria. *Matina* fu forse Città della Messapia. Da Plinio colla solita confusione sono descritti *Mateolani*, *Neritini*, *Matini*, *Rubustini*. In Orazio (4) si ha menzione *Apis matinae*, e credo, che riferir si debba a quel piccolo paese della Provincia di Lecce detta Mattina. *Neritum*, cui corrisponde la presente Città di Nardò, della quale debbo ragionare in altro Libro per essere situata tra Taranto, ed Oira: non so se stata sia nel distretto della Messapia, o della Calabria. Della Città di Gallipoli pertinente alla Messapia ragionerò in altro Libro, ove disaminerò, se sia stata detta *Anxia*.

Manduria ancora debbesi credere nella regione detta Messapia.

Oo Pli-

(1) *Laert. in Pitagor. fog. 14.*
(2) *Mazzocch. ad Tab. Heracl. Prodrom. fol.49.*
(3) *Galateo in delect. fol. 603.*
(4) *Horat. Lib.4. Od.2.*

Plinio (1) pose questo oppido ne' Salentini, alloracchè scrisse: *In Salentinis juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*: il che credo derivato dalla solita confusióne di Plinio, in tempo del quale è da credersi diffuso il nome di Messapia, onde si veggono da lui alla regione Salentina attribuite Città, che non le appartenevano, come altrove chiama *Fgnatia* oppido Salentino, quantunque si sappia essere stata Egnatia Città da Bari poco distante. Fu la Città di Manduria presa da Q. Fabio, come narra Livio, donde può conoscersi, che era Città alquanto forte. Non so poi, come il nostro Egizj (2) riprendendo Langlet, che avea scritto essere *Mandola*, dica essere *Mandolea*, quando il lodato Galateo di Manduria dice: *Hujus in extrema parte occidentali ex veteribus ruinis constructum est oppidum, quod Casale novum dicitur*.

Bivota locata da Tolommeo ne' Salentini, si pone da altri tra' Messapi, e si crede essere la presente Parabita. (3) *Balesus* fu Città di dubbia situazione, perchè giusta la descrizione del Galateo (4) è in quella strada, che conduce a *Brundusio Lupias*, e la dice *dirutam & penitus deleta, ut oculis metiri licet 7., aut 8. erat stadiorum, ubi muri fuerunt, aggeres tantum, & lapidum cumuli cernuntur, dumetis obsiti. Coloni arcum monstrant, ubi est altior lapidum acervus, fossae penè oppletae sunt urbs tota aratris vertitur, numismata, & lapilli, quos Corneolos dicunt, variis insigniti figuris saepe reperiuntur*. E dipoi dice essere divisa quella Città dalla via, che conduceva da Roma a Brindisi, e poi a Lupia, e Rudia, ed indi ad Otranto, che si chiama da' naturali via Trajana. Il Cluverio (5) la descrive dieci miglia distante da Brindisi nel luogo detto S. Marco per una Cappella, che vi è di S. Marco. Alcuni descrivono nella Messapia *Uxentum*, oggi Ugento.

Confine alla Messapia dalla parte boreale fu la Calabria, il cui principio era la regione Tarentina. Il Mazzocchi crede, che la voce Calabria derivi dalle lingue Orientali, trovandosi presso i Talmudisti la voce *Calab*, e l'enfatico *Calba* in significato di Pece, o sia di Resina, e cose simili, onde sulla supposizione, che ne' tempi antichi nella regione chiamata Calabria stati vi fieno i boschi con alberi di pece ugualmente che ne' Bruzj, la crede appellata col nome di Calabria. Sull'altra supposizione poi, che Peucetia fosse stato nome sinonimo di Calabria, da altra voce Orientale denotante pece, trae la origine della voce Peucezia. Questo sentimento di essere la voce Calabria derivante dall' Ebraico Arameo *Chalab* significante pece è molto più anticho del Mazzocchi, e si vede rapportato da uno Scrittore da dozzina

(1) *Plin. lib.2. cap.103.*
(2) *Egiz. letter. a Langl. fol. 67.*
(3) Vedi la *Tavol. Corograph. loc. cit.*, e così ancora stima il Cluverio *lib. 4. cap. 13.*
(4) *Galat. de situ Jap. fol. 603. in delect.*
(5) *Cluver. lib.4. cap. 13.*

zina (1). Queste derivazioni sarebbero proprie, se in quelle regioni dette Calabria, e Peucetia vi fosse la supposta copia di pece, la quale se ora non vi è, non debbe figurarsi ne'tempi antichi, sapendosi per esperienza, che le cose naturali non si cambiano, come sul fatto della pece cambiate non si sono rispetto alla Penisola de' Bruzj. Oltrechè non trovandosi negli antichi menzione della pece della Calabria, il voler trarre la denominazione da quella origine, è lo stesso, che fare l' indovino senza verun fondamento.

Nettampoco posso arrendermi al sentimento dello stesso Mazzocchi in reputare sinonime le voci di Peucetia, e di Calabria, sembrandomi opposto al sentimento di tutti i Geografi, e quantunque egli per solvere questa opposizione dica (2): *Id parum moror, tanta enim est partium Japygiae apud veteres confusio, ut de ea Strabo conqueratur*: nondimeno non debbe recedersi dal comun sentimento, tra che non v'ha testimonianza di antico, che il rigetti, ed ancora perchè da essi si tragge questa differenza, che la Calabria sia stata *intra, & citra Isthmum*, e che la regione indi susseguente inver Occidente siesi detta Peucetia precedente alla Daunia: la quale distinzione par che sia favorita da Strabone, come lo stesso Mazzocchi confessa; quantunque Strabone rechi molte ragioni, per cui queste Provincie limitar non si poteano. Gli argumenti all' incontro, o per dir meglio le conghietture recate dal Mazzocchi non sembrano di peso alcuno. Egli adduce, che nelle lingue orientali lo stesso additi Calabria, che Peucetia; all'incontro, come ho sopra avvertito, la origine da lui recata della voce non si adatta al fatto, e se mai quel tale argomento avesse alcun vigore dir si dovrebbe, che la regione de' Bruzj distinta non fosse dalla Calabria, e dalla Peucetia, avendo secondo il suo avviso dalla stessa pece, e resina tratta la loro origine. Le altre conghietture poi addotte, nettampoco possono sovvertire il comune ricevuto sentimento. E nel vero è molto debile la conghiettura fondata su Pomponio Mela, in cui non si veggono ricordati i Peucetii, dacchè se questo tale argomento valesse, si dovrebbero dalla nostra Italia torre la più parte delle regioni, le quali furono dal Mela omesse: ed è molto sforzata la riflessione del Mazzocchi di essersi omessa dal Mela la Calabria, che essendo della Punica Colonia *Junia Josa* sapeva essere sinonime le voci di *Calabria*, e *Peucetia*, vedendosi, che ove nulla influire potea la conoscenza delle voci, omise molte regioni, ed essendo stato meno accurato degli altri non diede della Italia, che un monco, ed informe, anzi confusissimo abozzo, tanto più, che il Mela nelle parole da recarsi innanzi distingue i Calabri dalle Città, che a' Peucezj apparteneano. Nè sono di maggior peso le altre regioni addotte dal Mazzocchi, cioè di

 ve-

(1) *Zavarr. Epist. de Tart. fol.48.*

(2) *Mazocch. Comment. ad Tabulas Heracl.* tratta di questi punti *Collect.9.* e 10. dal *fol.537. e seg.*

vederſi ne' più antichi Scrittori confuſi i nomi di Calabria, e di Peucetia, che da' tempi di Strabone ſi diſtinſero, come nel ſopraccitato Polibio, il quale crede, che facendo memoria de'Peucezj, e non de' Calabri, ſotto il nome di Peucezj abbia compreſi i Calabri, quando ſembra più veriſimile avergli confuſi co'Meſſapi, ovvero di aver preſo il nome di Peucetia per ſinonimo di Japigia, ed averlo adattato alla Japigia, come par che confuſi gli abbia Dionigi da addurſi innanzi: il che derivò, perchè forſe ne' tempi antichiſſimi queſte voci ſi confondevano, ed indi quantunque a ciaſcuna di eſſe ſi foſſe per così dire aſſegnato un particolar tratto, pure alcuni regolandoſi colle antiche denominazioni alle volte le confondevano, nel mentre gli altri le diſtinguevano. La mia Patria Bitonto forma il principal ſoſtegno di coloro, che confondono la Peucezia colla Calabria per rinvenirſi in Plinio, e Frontino deſcritta ne' Calabri. Ella è ſituata all' Occidente di Bari, e dovrebbe trovarſi allogata tra' Peucezj, ma all' incontro così Plinio, come Frontino la deſcrivono ne' Calabri, il che non da altra cagione ſecondo il Mazzocchi potè derivare, ſe non perchè Peucezia e Calabria una ſteſſa coſa additavano. Plinio così ſcrive (1): *Calabrorum mediterranei Aegetini, Apameſtini, Argentini, Butuntinenſes*. Favella in quel luogo Plinio di Bitonto, coſtrutto ove è al preſente, Città mediterranea, comecchè il Mazzocchi per una conghiettura fondata ſulla voce la reputi ne' tempi antichiſſimi marittima, il che non ha ſoſtegno alcuno. In altra parte però Plinio fa rimembranza de' Pediculi, che gli ſteſſi furono, che i Peucetii. Frontino (2) pone non ſolo l' agro Bitontino, ma altre Città a lei vicine tra i Calabri. Sono ammendue queſte teſtimonianze addotte dal Mazocchi (3) in pruova del ſuo aſſunto, le quali non poſſono eſſere di verun peſo, qualunque volta ſi oſſervino i Geografi. In Strabone vi è una chiara diſtinzione, poichè nel luogo da addurſi innanzi, dopo deſcritti i Calabri ſoggiugne: *Supra hoc verſus Septemtrionem ſunt tam Peucetii, quam qui Daunii*. E 'l Mela: *Poſt Barium Egnatia & Ennio cive nobiles Rudiae, & in Calabria Brunduſium, Valvium, Lupiae*, ove confonde la Calabria colla Meſſapia, ma la diſtingue dalle Città de' Peucezj, compreſi ſotto il nome di Apuli. In Tolommeo vi è la diſtinzione dell' una dall' altra conforme al comune ſentinento: *Calabriae juxta Jonium Pelagus Hydrus, Lupiae, Brunduſium. Apulorum Peucetiorum in Jonio pelago Egnatia, Barium, Aufidi fluminis oſtia*. E dipoi tra le mediterranee de'Calabri numera *Sturni, Uretum*. Quindi eſſendovi queſte due chiare teſtimonianze, non debbe tenerſi conto di Plinio, che su ciò, così come in tutto il rimanente della ſua Opera ſcriſſe con ſomma confuſione, e nel periodo traſcritto aggruppa diverſe regioni. La teſtimonianza di Frontino nulla conchiude, perciocchè ivi de-

(1) *Plin. lib. 3. cap. 11.*
(2) *Frontinus lib. de coloniis pag. 107.*
(3) *Mazzocch. ad Tab. Heracl. Prodrom. pag. 38.*

descrivendo l'Apulia, e la Calabria, confonde in maniera queste due regioni, che non v'ha mezzo da poterle distinguere. Egli pone un titolo *Civitatum Apuliae, & Calabriae*; dipoi sotto il titolo *Civitates Provinciae Calabriae*, dice: *Quando terminavimus Provinciam Apuliam, & Calabriam secundum Constitutionem & Legem Divi Vespasiani variis locis mensurae actae sunt*, ed indi fa questa descrizione: *Civitates autem hae sunt. Brondusinus ager... Botontinus, Caelinus, Genusinus, Ignatinus, Lyppiensis, Metapontinus, Orianus, Rubustinus, Rodinus, Tarentinus, Varnus, Veretinus, Uritanus, Ydrontinus ea lege & finitione finiuntur, qua supra diximus*: onde pare, che insieme abbia aggruppate la Puglia, e la Calabria, in cui già si erano compresi i Salentini, ed i Messapi. Nè solo si sperimenta questa confusione in Frontino sul fatto dell'Apulia, e Calabria, ma in tutte le altre, come nella regione de' Bruzj, nella quale alloga Città molto da lei distanti. Quindi essendovi due testimonianze di Strabone, e di Tolommeo concordi, e non essendovi fermezza nelle opposte, non pare, che di ciò si possa dubitare. Debbesi nondimeno sfuggire l'errore di coloro, che confondono l'antica colla presente Calabria, cui fu data tale denominazione nella età di mezzo, come avvertirò altrove, non mai rinovandosi presso gli antichi la voce Calabria per additare la regione de' Bruzj; anzi le parole di Livio, che sembrano involvere alcun dubbio ponderate esattamente lo stesso dimostrano: parlando di Lucrezio, che si portò in Durazzo, dice (1): *Ab Rheginis triremis una, ab Locris duabus ab Uritibus* (ovvero *Brutiis*) *quatuor, praeter oram Italiae supervectus Calabriae extremum promontorium in Jonio mari Dyrrachium trajecit*: ove per appunto si vuol denotare quella parte della Provincia di Lecce chiamata dagli antichi Calabria, dalla quale si facea il tragitto in Durazzo.

Debbo poi avvertire, che quantunque Taranto fosse stata Città della Calabria, nondimeno Metaponto era fuori di lei, ed apparteneva all'antica Italia, regione vicina alla Calabria, ma distinta da lei; onde la regione Tarentina si diceva *prope Italiam*, come spiega il citato Stefano. Quindi errarono molto coloro, che posero Metaponto nella Calabria, non avvertendo questa distinzione.

Celebre per gli natali di Ennio fu l'antica Rudia, fuor di ogni dubbio Città de' Calabri, come lo additano que' versi di Ovidio (2):

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus
Contiguus poni Scipio magne tibi.

Fu questa chiamata dal Collennuccio (3) Rode per errore, che ammendare si volle dal Ruscelli con leggere Rudia, ma come avverte il Costo ne' testi antichi del Collennuccio si legge Rodi.

Non

(1) *Liv. Dec.* 5. *lib.* 2. *cap.* 38.
(2) *Ovid. lib.* 3. *de arte amandi*.
(3) *Collennucc. lib.* 1. *fol.* 13., ed ivi il Costo.

Non è facile a determinare il luogo, ove ella fosse stata situata. Molti credono, che dalla distruzione di Rudia sia surta la Terra delle Grottaglie. Alcuni moderni Scrittori Leccesi vogliono, che Quinto Ennio sia nato in Rudia poco distante da Lecce, e pretendono esservi state due Rudie, una vicino a Taranto, l'altra vicino a Lecce, cui attribuiscono il pregio di essere stata Patria di Ennio, come alcun Leccese ha preteso dimostrare. Il che non pare concorde alle testimonianze degli antichi, che descrivono Ennio nato ne' Calabri, onde il sentimento più comune stima, che il Paese chiamato le Grottaglie sia corrispondente all'antica Rudia, e tal cosa dimostrar volle l'indigesto Tafuri (1), e sembra più verisimile a certuni, poichè se fosse stato vicino Lecce, sarebbe paese de' Salentini, e non de' Calabri. Ma all' incontro il Galateo descrive *Rudiae* da Lecce due miglia distante, soggiugnendo, che: *duas urbes Populus idem habitabat* (come Napoli e Palepoli (2)) *unde Lupiarum porta, & quarta pars urbis, quam Pittacion graeco nomine appellant Rudianum dicuntur. Hae penitus interiere, ut vix cognoscas quo loco fuerint, tantum nomen restat inane*; e dipoi dice: *hoc tantum habeto a me quod conjectura, & lapidum inscriptionibus compertum habeo, has esse Rudias, quae Lupiis conterminatae sunt, & in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta*, ed indi accenna i vasi, che si rinvenirono in quel luogo ora pieno di uliveti. E nel vero, non può egli dubitarsi, di esservi stata Rudia vicino Lecce per essersi da circa anni cinque addietro rinvenute molte anticaglie, ed infra esse una Iscrizione, che favellava di Rudia, la quale fu infranta da coloro, che in Lecce la conduceano. Onde reputo verisimile, che dessa stata sia la patria di Ennio. Nè debbe essere di ostacolo, che da Ovidio si descrive ne' Calabri, perchè niuno può con franchezza dire, che la presente Lecce corrispondente, come dimostrerò in altro libro, all'antica Lupia, stata non sia ne' Calabri, la qual voce dipoi si distese, e pare, che nel sopraccitato luogo di Livio con quella voce siesi compresa non che Lecce, ma ancora il fine della Penisola, dicendosi ivi *extremum Calabriae Promontorium*. E nella confusione dipoi introdotta non è maraviglia, che un Poeta l' avesse descritte ne' Calabri, o perchè tale, ovvero per additare la Japigia, prendendo la parte per lo tutto; cosa ad essi frequente, principalmente allorachè erano quelle denominazioni molto distese, vedendosi in Strabone molto distesa la Calabria, e da Mela descritta Brindisi tra' Calabri.

Celebratissima presso gli antichi Città della Calabria fu Taranto, di cui dovendone ragionare altrove, tralascio per ora di farne parola.

Tra

[1] Tafuri in un discorso particolare, che si legge nel *Tom. 4.* degli *Opuscoli scientifici, e filologici del P. Calogerà*, da me non osservato, ma da lui citato nel libro intitolato: *Scienze ed arti inventate nel Regno di Napoli fol. 72.* Se però corrisponde alle altre sue Opere debbe aversi per un indigesto zibaldone.

(2) *Galat. de Sit. Jap. fol. 607. in Delect. Script.*

Tra le Città di Calabria da Tolommeo si numera Brindisi, che altri la stimano de' Messapi, la cui origine deve ripetersi giusta il Mazzocchi da Cananei: fu Città molto illustre, e celebratissima, ma come di lei debbo ragionarne alla distesa altrove, però tralascio ora farne parola. Solo debbo avvertire; che per alcun tempo fu questa Città Greca, se è vera la medaglia portata da Goltzio, intorno cui vi è la iscrizione *Brindesinon*. Il Mazocchi dice, che nè a lui, nè a' suoi amici era stato permesso vedere alcuna di queste medaglie greche di Brindisi, onde se per avventura se ne rinvenissero di quella sorte, debbono credersi battute, allorchè era stata stata da Greci occupata.

Vaste fu Città antica menzionata da Plinio, ed oggi ritiene l' antico nome, ed è piccola popolazione. Fu Città Greca (1), e però non può dedursi la sua origine da *Vastum* nome comune a molti paesi, come osservò il Pellegrini; nè può dedursi da *Gast* voce germanica, che significa *hospitium*. Per essere ignoti i confini di quelle regioni, non so determinare, se stata fosse nella Calabria, o nella Messapia.

Si ritrova negli antichi menzione di *Caelia*, che esser dovette nella Calabria ne' confini colla Peucetia, ovvero nella stessa Peucetia. Era non lungi da Egnatia, e si appellava *Caelia*, o piuttosto *Caelium*. Fu ella di greco linguaggio, ed il grecismo di lei apparisce da una medaglia descritta dal Mazocchi inedita, e singolare, nel cui rovescio vi è la testa di Pallade galeata, dall'altra il trofeo, una doppia stella, e nel lato destro la epigrafe *Kaelinon*. La terminazione in *inos* giusta il Mazocchi, addita ove cercar si debba la situazione di tal paese, poichè Frontino (2) dopo di aver parlato dell' agro Brundusino, ragionando della Calabria dice: *Boturtinus*, *Caelinus*, *Genusinus*, *Ignatinus*, *Lyppiensis*, e perchè la terminazione in *inus* per la più parte deriva dal retto in *um* però la crede appellata *Caelium*, la cui situazione debbe ritrarsi da' luoghi vicini accennati da Frontino. Strabone con distinzione maggiore addita tal luogo, descrivendo la via per Brindisi: *Post per Egnatiam*, *Caeliam*, *Netium*, ove si osserva detta *Caelia* in femminino, che da Plinio è detto *Caelium* (3). Attendendosi la descrizione di Strabone, che pone *Caelium* dopo Egnazia dire si dovrebbe essere quella della Provincia di Lecce. Attendendosi l' ordine di Frontino, dire si dovrebbe quella di Bari situata tra Bitonto ed Egnazia, ma dall' osservare, che l' antica *Caelium* batteva da se monete vado a comprendere, che adattare non si possa a Ceglie di Bari, che è Casale di Bari, e secondo il mio sistema è nel distretto degli antichi popoli Baresi, nè formava Comune separato da quello di Bari.

Fu-

(1) *Tabul. Chorograph. fol.* 299.
(2) *Frontinus de Coloniis fol.* 127. vedi *Mazocch. Prodrom. fol.* 38.
(3) *Plin. lib.* 3. *cap.* 10.

Furono tutte queste regioni un tempo celebratissime, tantochè scrive Strabone (1): *Haec etiam omnis regio aliquando copiosa admodum mortalium multitudine floruit, & tresdecim urbes habuit. Nunc autem excepto Tarento, atque Brundusio, cetera exigua sunt oppidula, adeo absumtae sunt eorum vires.* De' costumi de' Calabri non vi è molto da dire per non avervi distinte memorie negli antichi, e solo può dirsi essere stati eccellenti nella milizia a cavallo, che da essi si esercitava lanciando dardi, siccome col dardo si vede un Cavaliere nel rovescio di una medaglia Tarentina. Era tra essi usanza, che ciascun Soldato conduceva due cavalli, e stancato un cavallo saltava sopra l'altro senza por piede in terra, e que'tali cavalli si appellavano *Equi desultorii.* Le testimonianze su ciò addotte dal Sig. Egizj pruovano questa perizia nell' arte militare a cavallo de' Tarentini, ma pure debbe credersi comune a tutti i Calabri (2). Si sa ancora da Livio di essere stati immersi nel lusso, per cui assevera non essere stati uguali a' Romani. Lo stesso costume, credo, allignò ne'luoghi vicini, e benchè il Cluverio (3) coll'autorità di Pausania creda, che i Messapj stati sieno pieni di barbari costumi, nondimeno prende su ciò equivoco, avendo Pausania dato ad essi il nome di barbari per la favella, non già per gli costumi. Ivi parla Pausania de' doni mandati al Templo Delfico, e descrive que'de'Tarentini (4): *Tum Tarentinorum equi aenei, & captivae foeminae dona sunt, quae Messapiis barbara gente finitimis suis victis, miserunt*: e dipoi altra volta dice: *Ibi cum barbaros vicisset*: il che si scrisse da quel Greco, perchè i Tarentini erano di greca favella, ma non ancora i Messapj. A' Tarentini si attribuisce ancora la invenzione della navicella per tessere i panni detta spuola, ma non v' è testimonianza d' antichi.

Il nome di Peucetia, seco racchiude molte dubbiezze non solo sull'accennato punto, se sia lo stesso, che la Calabria, ma ancora se sia sinonimo di Japigia, come par che voglia dinotare Dionigi, allorchè scrisse (5): *Itaque Peucetius quo primum appulerat in Italiam super Japygiae Promontorium suis expositis, sedem ibi fixit, & ab eo horum locorum incolae appellati sunt Peucetii. Oenotrus vero cum majore parte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale latus Italiae*: colle quali parole denotar volle, che Peucetia fosse stata la Penisola orientale, quella per appunto ora detta la Provincia di Lecce, ed Enotria la occidentale corrispondente alla presente Calabria. Ma come Io ho per vero, che tutte queste sono favole de' Greci, per darsi a divedere fondatori di tutti i Popoli, però nulla curo queste loro testimonianze, e solo mi basta dire, che

(1) *Strab. lib. 6. fol. 560.*
(2) Egizj *Opuscul. fol.* 1. nella spiegazione di alcune medaglie di Taranto.
(3) *Cluver. lib. 4. cap. 13.*
(4) *Pausania in Phoci. fol. 499.*
(5) *Dionis. lib. 1. fol. 9.*

che dopo la Calabria inver la parte del Sannio, ſiegue la regione chiamata Apulia diviſa dagli antichi in Peucetia, e Daunia, e giuſta il Mazzocchi in una regione particolare chiamata Apulia.

Queſto Scrittore ſeguitando il ſuo ſiſtema crede, che nè la voce Daunia, nè la voce Apulia derivino dal Greco, o dal Latino ſermone, ma che ammendue dal Japigio, o ſia da alcun dialetto di orientale idioma traggano la origine, e ne reca la ſeguente. Si avviſa dunque (1), che preſſo gli Ebrei, Caldei, e Siri non v' ha coſa più eſpreſſiva della voce Ebrea *Apelah*, o *Apuloth*, che addita caligine, o nebbia, e da tal voce crede derivata *Apulia*, recandone per ragione di aver inteſo da Puglieſi, che la ſpiaggia marittima della Puglia la mattina è oppreſſa da caligine, e che così come ora la coſa eſſer dovea anche ne' paſſati tempi, come ſono le coſe tutte naturali, il che egli ſpiega doverſi principalmente intendere dell'Apulia propriamente detta, dalla quale fu dipoi propagato il nome a più diſteſa regione. Reca un luogo di Strabone, che deſcrive eſſervi ſtato nella Puglia un lago, donde potea quella caligine, o nebbia derivare, e che oltre a quel lago accennato da Strabone, v' ha di molte paludi in quella regione, che eccitar poteano la nebbia. Non tralaſcia di accennare nelle note, che la parola *Apelah*, da cui crede derivata Apulia, riferir ſi poſſa non già alla ſpeſſezza de' vapori, ma bensì a quella caligine, che ſuſcitar quivi ſi vuole dalla polvere traſportata dal vento Vulturno (2), ed aggiugnendo conghietture a conghietture, dice, che ſia per appunto quella, che recò danno all'Eſercito Romano nella famoſa battaglia di Canne, ſoggiugnendo: *ſed metaphoricas notiones in his recurrere non eſt inſtituti mei*. Tale è il ſentimento col quale per non recedere dal ſuo ſiſtema di trarre la derivazione delle voci dalle Lingue Orientali vuol rendere annebbiati, o ricoperti di polvere l' immeritevoli Puglieſi. Io che ſono di quella regione, poſſo ben teſtimoniare di non eſſervi quivi la voluta ſpeſſezza di nebbia, e per quanto mi vien riferito non v' ha tampoco in quella parte, ch'ei crede eſſerſi detta propriamente *Apulia*. V' ha delle volte, ma di radiſſimo la nebbia, ed in minor copia, che in qualunque altra parte della Italia Ciſtiberina, onde molto ſtrana coſa ella ſembra ritrarre la origine del nome da una qualità, che meno in eſſa, che in ogni altra parte riſiede. Nè occorre ricorrere al lago di Strabone, perchè de' laghi ve ne ha dappertutto, ma non però ſeco portano queſto voluto conſeguente, anzi nella Puglia ve

(1) *Vedi Mazzocch. Comment. ad Tab. Her. Collect. 10. fol. 545.*

(2) Del Vento Vulturno ne ſcrive il Cluverio *Ital. Antiq. lib. 4. cap. 12.*, e 'l crede così chiamato dal monte Vulture. E' un vento, che ſpira dall'oriente d'inverno, non ſaprei dire ſe ſia quel vento di mare particolare della Puglia, che le cagiona la infelicità de' bruchi, come dell'anno 577. atteſta Livio *Dec. 5. lib. 2. cap. 10.*: *Locuſtarum tantae nubes a mari vento in Apuliam illatae ſunt, ut examinibus ſuis agros*

ve ne ha copia minore, che nelle altre regioni per essere di sua natura arida. Da' tempi antichi si è creduto, che la voce *Apulia* fosse Latina, quasi *sine pluvia*, per dinotare la penuria delle acque. E' questa un antica querela sulla penuria delle acque, che è in Puglia, confermata dallo stesso Pugliese Orazio, onde certuni credono verisimile, che da questo natural difetto tratto avesse quella regione il suo nome. Sembra non pertanto capriccioso lo addurre la origine del Latino idioma. Quindi amo meglio dire col Padre Beretta (1) di essere ignota la derivazione di *Apulia*, che il crede nome più antico de' tempi Troici, riputando ridevoli le derivazioni quasi *a pluvia*, o sia *sine pluvia*, ovvero dal Re Apulo da niuno mentovato, o ricorrere alla origine strana e capricciosa del Galateo (2) con derivarla dalla parola *Apulesche*, perchè ivi tosto gli alberi buttano le foglie, la qual cosa è fallace: e forse vi fu alcuna Citta, della quale se n' è spenta la memoria, che le diede quella denominazione.

Non è più felice il Mazzocchi nella origine della voce Daunia (3). Ei ributta le tradizione de' Greci, che fingono un certo Dauno, da cui spacciarono, che avessero avuta la origine que' popoli non meno che la denominazione spiegandosi costante nel suo sistema, che ancor questa, come tutte le altre voci derivino dall' Ebreo, o altre lingue, o dialetti orientali. Riflette, che la radice *Dun* è frequente nel linguaggio Ebraico, Siriaco, e Caldeo, e che da esso ne derivi gran copia di voci, onde opina dalla voce Donia, che in alcuni dialetti orientali si pronunciava Dunia, essersi da' Fenici Tirrenici cambiando l'*O*, o l'*U* in *au*, e pronunciato Daunia, voce significante *Judicium* addetta a dinotare la regione, in cui dovette esservi *commune aliquod gentis Dicasterium.* Facendosi poi carico, che tal sua idea non era assistita da testimonianza alcuna, ne adduce quella di Strabone (4), ove così si legge: *Diomedis in ora hac*, cioè del mare Adriatico, *Dinastiae testes existunt tum Insulae Diomedeae, tum quae de Dauniis, & Argyrypa narrantur*. Dalle quali parole ne tragge, che la etimologia di Daunia sia connessa colla Dinastia di Diomede, e che Strabone abbia rinvenuta tale connessione negli antichissimi Scrittori. Io a dir vero non capisco, come un uomo così grande possa lasciarsi trasportare dal sistema adottato di trarre la origine delle voci de' luoghi dalle radici orientali, e a profferire sentimenti non degni del suo spirito. In primo luogo il *Concilium gentis* era cosa comune a tut-

gros late aperirent. Ad quam pestem frugum tollendam &c. Ora è soggetta alla stessa infelicità. Il monte detto da' Latini *Vultur* è quel monte di Basilicata, che ora si chiama Monticchio, da cui scaturisce un acqua minerale molto giovevole alla salute.

(1) *Tabul. Chorogr. n. 135. fol.289.*

(2) *Galateo de Antiq. & Sit. Jap. fol. 590.*

(3) *Mazzocch. Collett. 10. fol. 315.*

(4) *Strabo lib. 5.*

a tutti i popoli, come vedrò innanzi, anzi se vi è popolo dell' antica età, di cui non si abbia ricordanza di esservi stato un tal concilio, è appunto quello degli Appuli, e de' Daunj, ne' quali ogni ragione detta di credere, che stata vi fosse per la costante usanza di tutti gli altri popoli, ma all' incontro non se ne ha veruna speciale rammemoranza. Sulla supposizione poi di esservi stato quel Concilio, strana cosa ella sembra da una generale usanza trarne la origine della denominazione di una regione, che derivare debbesi o da alcuna Città di lei, o da alcun particolare avvenimento. Considerandosi l' autorità di Strabone non solo si scorge non avere quella verun rapporto alla origine addotta, ma ancora la mente vacilla qualunque volta ne vuole rinvenire alcuna immagine, dacchè Strabone non altro additar volle, se non di esservi la memoria di due signorie di Diomede, nè fa motto del Concilio della Nazione.

Lasciando dunque l' origini di questi nomi debbo esaminare la distinzione delle due parti dell'Apulia, e se stata vi sia una regione particolare detta *Apulia*. Dipende questa disamina dalla interpretazione di un luogo di Strabone, là dove descrive la Japigia: (1) *Sed quando veteris notionis Italiam descripsimus, quae Metapontum usque pertinet, nunc quae continenter sequuntur, persequamur. Contigua Metaponto est Japygia; hanc vero etiam Messapiam Graeci appellant* (di ciò se n' è ragionato sopra): *At indigenae* (si serve di tal parola per opporgli a i Greci, segno che *Indigenae* o dir si voglia i naturali de'luoghi erano barbari) *particulariter appellant, alios quidem Salentinos, qui Japygium Promontorium tenent, alios vero Calabros. Supra hos* (cioè sopra i Calabri) *versus Septemtrionem sunt tam Peucetii, tum qui Daunii Graeco sermone vocantur, nam contra Indigenae quicquid post Calabros est, Apuliam vocant*. Da questo luogo di Strabone si tragge, che sotto nome di Apulia venivano compresi così i Daunj, come i Peucezj nella volgar favella de' naturali, comecchè i Greci avessero distinti i Daunj da' Peucezj. Oltre a questa testimonianza ne reca un' altra di Strabone per dimostrare (2), che il nome di Apulia stato fosse un nome di genere, di cui la Daunia fosse specie, ed in una parola, che la Daunia Dinastia di Diomede stata fosse parte dell' Apulia, cioè quelle parole *ad Apulos, quos Graeci Daunios vocant*, crede doversi prendere nel senso per lo appunto, che Appuli fusse il genere, Dauni la specie, quasi fosse la idea di Strabone il dire, quella sorte di Appuli, che i Greci appellano Daunj, donde crede potersi conoscere, cha la voce Apulia avea significato più amplo, che non Daunia. La stessa cosa si era detta altrove da Strabone (3)): *Quum vero Peucetiorum, & Dauniorum nomen ab indigenis haud quaquam usurpetur* (*nisi forte antiquitus eo usi fuerint*) *tota vero haec regio ab iis*

Pp 2

(1) *Strab. lib. 5.*
(2) *Mazzoc. Comment. ad Tab. Heracl. pag. p. 544.*
(3) *Strab. Lib. 1 in fin.*

iis nuncupatur Apulia, necesse est Peucetiorum, & Dauniorum fines certe a nobis non posse distingui. Dalle quali parole non so come possa Mazzocchi, sostenendo sinonimi i nomi di Calabria, ed Apulia, ritrarre, che giusta Strabone, Apulia si diceva tutto il paese dall' Istmo insino al Fortore, diviso tra' Daunj, e Peucezj, non potendosi altro ricavare, se non che sotto nome di Apulia compresi fossero la Peucezia, e la Daunia.

Insino a questo segno Strabone nulla dice, che conforme non sia all'odierno linguaggio, e non riconosce il luogo particolare dell' Apulia, come il riconosce, quando scrive (1): *Statim a Gargano in medio interjectus sinus profundus subsequitur, circa quem incolentes peculiariter Apuli nominantur, utuntur eodem quo Dauni, & Peucetii sermone. In sinu Lacus est, & suprà eum in mediterraneis Teanum Apulum, commune cum Sidicino gerens nomen, ibi Italiae latitudo videtur in arcum contrahi, quum a Teano ad Puteolos Isthmus minor sit CIↃ stadiis*. Sulla quale autorità il Mazzocchi riprende la comune distinzione de' Geografi, ed estima doversi distinguere le parti dall' Istmo fino al fiume Frento in questa maniera, che tutto quel tratto appellato fosse col nome generale di Apulia, la quale si dividea in tre parti, cioè in Peucezia, o sia Calabria, in Daunia, ed in Apulia propriamente detta; nel che crede, che abbiano errato i Geografi in due cose, una nell' aver distinta la Peucezia dalla Calabria, e l' altra in aver omessa la regione propriamente detta Apulia, e si avvisa, che il primo, che tratto abbia i Geografi in errore sia stato Tolommeo (2), il quale divide quella regione in tre parti; cioè in *Calabros*, che da lui rinchiusi dentro la Penisola; *in Apulos Peucetios*; *& Apulos Daunios*, il che giusta il Mazzocchi è un mero errore, per quelche crede ritrarre da Strabone, e confermarlo coll' autorità del Mela, laddove numerando i popoli Italici dopo la Gallia togata così dice (3): *Tum Italici Populi Picentes, Frentani, Dauni, Apuli, Calabri, Salentini*, ove sotto nome di Salentini comprende tutta la Penisola, omette i Peucezj, perchè gli comprende sotto i Calabri, e distingue gli Apuli da' Daunj. Nell'additare poi la situazione particolare del luogo chiamato Apulia, non è il Mazzocchi molto costante avendola in una parte descritto (4), *inter Calabros, interque Dauniam intercessisse Apuliam proprie dictam*, il che ripete in altro luogo: ma pare, che altrove voglia allogare il *Teanum Apulum* (5) nell' Apulia propriamente detta degli abitanti vicino al Gargáno, nel qual senso interpetra Strabone, il che non può adattarsi alla regione descritta *inter Calabros, & Dauniam*, essendo pertinente alla Daunia molto distante dalla Peucetia il *Teanum*. Prima del Mazzocchi era stata avvertita dal Sigonio questa regione par-

(1) *Strab. Lib. 6.*
(2) *Tolom. Lib. 3. Tab. 6.*
(3) *Mela lib. 2. cap. 4.*
(4) *Mazoch. ad Tab. Ital. fol. 537.*
(5) *Maz. fol. 544.*

particolare detta Apulia fecćamente con accennare l' autorità di Strabone. (1) L' unico foftegno dunque di ammettere quefta regione detta *Apulia* fono le citate parole di Strabone, alle quali debbe darfi fenza veruna dubitanza quefta interpretazione, non già, che vi fia ftata una regione particolare detta Apulia, nome, che giufta lo fteffo Strabone conveniva a' Daunj, ed a'Peucezj, ma bensì, che dove gli altri due aveano bifogno della giunta di dirfi Apuli Daunj, Apuli Peucetj, que'Popoli s' intendevano da' naturali col folo dirfi Apuli, non già perchè ftata foffe regione diverfa, ma per effer vicino al *Teanum*, e forfe come reputo più probabile del contado dello fteffo *Teanum*, che per efferfi detto *Apulum* per ifcernerlo del *Sidicinum*, fu cagione di non richiederfi altra giunta per conofcere la fua vicinanza. Quindi non è già, che debba crederfi di effervi ftata quefta tale diftinzione, o di Geografia, o di Scrittori, ma volle foltanto Strabone additare quella maniera vulgare di favella derivata, come credo dall' anzidetta ragione. Onde è, che in niun altro Scrittore fi trova o ifpiegata, o accennata quefta particolar regione. Nè può tenerfi conto dell'altro argomento fondato ful Mela, che nella fua confufiffima maniera di fcrivere è tutto contrario a Strabone, per non riconofcere come Strabone gli Apuli come nome collettivo, nel che effendo contrario a tutti i Geografi, non può averfi in verun conto la fua teftimonianza. Oltrechè attendendofi l'ordine del Mela fi dovrebbe attribuire a quella regione il paefe fra'Daunj, ed i Calabri, ove non era il *Teanum Apulum*. In Plinio non vi è memoria di quefta particolare regione chiamata Apulia. Egli par che voglia diftinguere i Paefi, che alla Peucezia, ed a' Dauni apparteneano, ma confonde le cofe in maniera, che non lafcia modo da poter fciogliere quell' inviluppo, annoverando nell' Apulia alcuni paefi, che appartenea-no ad altre regioni, e par che metta per confine dell'Agro de' Pedicoli, che fono gli fteffi, che i Peucezj, il fiume Ofanto, che fcorre verfo Canofa, al che fembra conforme la comune idea, che nelle vicinanze di quel fiume coftituifce il principio della Puglia piana, corrifpondente alla Daunia, ed il termine della Petrofa, con cui fi fpiega la Peucezia, comecchè additare non fi poffa un determinato confine, per effere diftinzione derivante dalla maniera di favellare, e non da fiftema di governo, che comprende nella Provincia di Bari anche alcuna porzione della Piana. Onde in quefto bujo ottima cofa è attenerfi a quefta fcorta, contra alla quale non v' ha teftimonianza di antico.

Sulla fuppofizione de'defcritti termini della Peucezia, in lei fi debbe credere l'antica Egnazia, che eftimar fi debbe il fine della Calabria, e'l principio della Peucezia, vedendofi da Tolommeo allogata in primo luogo tra le Città de'Peucezj. Leandro Alberti defcrive la veftigia di quefta diftrutta Città quattro miglia diftante dalla Rocca di S. Stefano

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib. 1. cap. 13.*

Dein

(1): *Dein ſpatio P. M. XIII. antiquiſſimae Civitatis Egnatiae Plinio, Melae, Horatio, Ptolomaeoque nominatae veſtigia non procul ab ora inter urticas, vepresque, ac dumeta reperiuntur: unde quarto miliari modica ſequitur arx D. Stephani in maris ſcopulo terreni brachio inſtar altum procurrenti ſita, Equitum D. Joannis Rhodiorum*: ed indi accenna, che dalla diſtruzione della medeſima ne ſia ſurta la Città di Monopoli. Nel celebre ſermone di Orazio, in cui deſcrive il ſuo viaggio da Roma inſino a Brindiſi vi è memoria di Egnazia, o Gnazia, che dir ſi voglia, dalle ſuperſtizioni de'cui abitanti preſe la occaſione di manifeſtare il ſuo animo Epicureo. Il credere col Collennucci (2), che la preſente Città di Giovinazzo corriſponda all' antica Egnatia è un manifeſto errore, eſſendovi la diſtanza di circa trenta miglia, ſiccome errore fu quello del Pellegrini nel riputarla la ſteſſa, che Monopoli, la quale è diſtante circa ſei miglia dalle anticaglie della diſtrutta Egnazia, come avverte l' Autore (3) della Tavola Corografica, e concorda colla deſcrizione di Leandro Alberti, che la loca quattro miglia diſtante dalla Rocca di S.Stefano, diſtante due miglia da Monopoli, e ſolo potrebbe crederſi, che dalla diſtruzione di Egnazia ſi foſſe popolata Monopoli, e gli altri Caſali quivi vicino.

Dandoſi intanto alla Peucetia il principio in Egnazia, e'l fine o all' Ofanto, ovvero ad alcun tratto dopo paſſato l'Ofanto inver queſta parte della Campania, debbonſi credere in quella compreſe molte Città, e Terre di alcune delle quali evvene memoria negli antichi, delle altre non ve n'è, o perchè dopo coſtrutte, ovvero per eſſere ſtate da eſſi tralaſciate. Monopoli, che ſi crede coſtrutta o dalle rovine di Egnazia, ovvero nel diſtretto di lei è Città non ricordata dagli antichi, e'l greco nome dà a divedere, che ſtata foſſe coſtrutta da Greci in tempo, che quella regione era ſoggetta all' impero di Oriente. *Barium* oggi Metropoli di quella Provincia, e Città nominata dagli antichi, era nella ſituazione iſteſſa, dove è al preſente, che il Caraffa groſſolanamente diſſe così nominata da Barolo altra Città poſta nel medeſimo lido, la quale è del tutto ignota. *Biruntum* o piuttoſto *Butuntum* è ancora Città nominata dagli antichi, che dal Mazzocchi ſi crede coſtrutta da' primi Orientali preſſo al mare, ma dalle medaglie, che di eſſa vi ſono, alcuna delle quali è rapportata dallo ſteſſo Maz-

(1) *Leandr. Albert. Peucet. fol. 366.*

(2) E' queſto comune ſentimento di credere Giovinazzo derivato dall' antica Egnatia, atteſtato benchè ſenza aſſeveranza del Caraffa *lib.* 10. *fol.* 226. del tutto fallace; dovendoſi credere dalla diſtruzione di Egnazia derivate le Terre di Faſanò, Putignano, l' antico Caſale di Pavola, in cui era la Rocca di S.Stefanò, come appare da un diploma di Arrigo VI. ſpedito in pro del Moniſtero di S. Stefano de'Padri Benedittini, nel 1317. conceſſo a' Cavalieri di Rodi con Bolla di Gio: XXII., che ne formarono il Baliaggio di S. Stefano, e forſe ancora è da crederſi dalla diſtruzione di lei ſurta Monopoli.

(3) *Tabul. Chorograph. n.* 139.

Mazzocchi, si vede avere usati i greci caratteri, il che per altro non escluderebbe la origine orientale, potendo avere dipoi assunta la greca scrittura, ma dall' altra parte non evvi veruna ripruova, che la dimostri ne' tempi più antichi dell' idioma orientale, nè marittima, anzi sembra, che stata sempre sia ove è al presente, cinque miglia distante dall' Adriatico: ma di questa Città, in cui ebbi la cuna, che è stata occasione di questa diuturna fatica ne raccoglierò le memorie senza veruno spirito di passione in altro libro di questa Opera, in cui tratterò della divisione economica del governo, ove parlerò di tutte le Città presenti riguardevoli. *Rubos* ancora è Città nominata dagli antichi, ed era nel tratto della Peucezia, come la è al presente. *Natiolum* corrisponde à Giovinazzo di oggidì, ed ancora si trova ricordata negli antichi. Di Molfetta non ve n' è memoria negli antichi, siccome ne di Biseglia, ammendue situate nella spiaggia dell' Adriatico. V'ha chi crede, che le *Turres Julianae*, ovvero le *Turres Caesaris* corrispondano alla presente Biseglia, e pare, che in questa credenza sia stato l'Egizj (1), che non fece su ciò avvertimento alcuno al Langlet, e fu contento solo di dirgli, che si deve scrivere Biseglia; ma è un manifesto equivoco, dacchè le dette *Turres*, che erano fra Bari, e Brindisi distanti da Bari inver la parte di Brindisi miglia ventuno secondo l'Itinerario di Antonino, e miglia undici, secondo il Gerosolimitano, ove si chiama col nome di *Turris Juliana*, e venti secondo la Tavola di Peutingero, non possono adattarsi a Biseglia, e forse debbonsi credere corrispondente a Turi, che ne conserva il nome. Monsignor Sarnelli Vescovo di lei diede alla luce nel 1693. un libro, in cui la disse così chiamata *a vigiliis*, che è una mera divinazione, come dirò in altro libro. Trani è ancora Città marittima della Peucezia residenza della Provinciale Udienza. Negli antichi non ve n' è memoria, e 'l Sarnelli, che disse ritrovarsene menzione in Plinio sotto nome di *Trinius* prese un granchio a secco, non avvertendo, che *Trinius* è un fiume degli Apruzzi, che anche ora si chiama il Trigno. Il Cluverio (2), opina, che Trani presente sia *Turenum* nominata nella Tavola Itineraria, cosa che dovrò disaminare in altro luogo. Il Pratilli (3) ne rapporta due iscrizioni, delle quali una è de' tempi di Trajano, che non riguardano la Città, ma bensì erano allogate nelle colonne milliarie, e questa confusione forse cagionò la credenza di essere stata rifatta da Trajano secondo la iscrizione rapportata dallo stesso Sarnelli, nella quale si pose l' altra favola di essere stata costrutta da Tirreno. L' unica cosa di certo, che di lei lei può dirsi, è di esservi stata la Sede Vescovile alquanto antica, come dirò altrove. Nè egli è vero di essere stata chiamata Trajanopoli, per essere stata edificata da Trajano, del che non ve n' è memoria veruna, anzi il Caraffa Scrittore piuttosto credulo, che critico narrando que-

(1) *Egiz. Lett. a Langlet fol. 66.*
(2) *Cluver. Ital. Antiq. lib. 4. cap. 11.*
(3) *Pratill. Via App. lib. 4. cap. 14.*

questa tradizione protesta (1) dicendo: *benchè questo io non affermi, per non avere Autore alcuno autentico, che lo scriva, ma solo la comune fama, o voce de' Paesani*: onde Io la credo costrutta nel territorrio Salpense, dopo la distruzione dell' antica Salapia, tantochè l' Arcivescovo di Trani ritiene il nome di *Episcopus Salpensis*. Barletta è ancora nella regione de' Peucezj, ed è Città parimente ignota agli antichi, e trasognò il Cluverio, che la riputò essere *Barduli* paese nominato nella Tavola, sapendosi dalla chiara testimonianza di Guglielmo Pugliese, che fu ella costrutta da Pietro Conte di Trani, dalla cui testimonianza si può ravvisare non solo l' errore del nostro Egizj (2), che volle a capriccio crederla fondata dall' Imperator Eraclio, sol perchè vi è la statua, che si crede di quell' Imperatore, ma ancora quello di coloro, che la credono edificata dall' Imperator Federico II. E' ella Città illustre, e non già nobil Terra, come certuni la descrivono, tuttochè sia soggetta nello spirituale all' Arcivescovo di Trani. Andria parimente è Città della Peucezia, i cui Cittadini favoleggiarono di essere stata costrutta da un figliuolo di Noè, come testimonia il Tassoni (3), ma queste sono favole, anzi v'ha chi la crede costrutta da Pietro Conte di Trani insieme con Barletta, e Corato, al che non sarei così facile a prestarvi credenza, tra che de' Vescovi di Andria se ne ha rammemoranza molto più antica, ed ancora perchè le parole del Pugliese (4) ricevere possono diversa interpretazione. Ma di tutte queste Città ne dovrò ragionare alla distesa in altro Libro, e basta per ora avere accennate di essere state nel distretto della Puglia Peucezia. In essa vi sono ancora molte altre Città, e Terre considerevoli, delle quali non ve n' è memoria negli antichi, ma forse riconoscono antica origine, come Bitetto, Conversano, Modugno, Mola, Polignano, Terlizzi, ed altre, di alcune delle quali dovrò parimente in altro Libro ragionare; ove ancora parlerò di Altamura, e Gravina, che ora pertengono alla Provincia di Bari, ma non saprei dire, se ne' tempi antichi fossero stati tra' Peucezj annoverati, non avendo come ho detto dal principio certezza de' confini di tale regione.

Canusium secondo Tolommeo fu ancora della Peucezia. Fu Città illustre e Colonia de' Romani, ma di essa ne dovrò parlare in altro

(1) *Caraffa lib. 1. fol. 4.*
[2] *Egiz. Lett. a Langlet. fol. 66.*
(3) *Tasson. Pens. lib. 2. §. 15.*
(4) Le parole del Pugliese secondo la edizione del Muratori uniforme a quella del Leibnizio scuoprono la origine di Andria, Barletta, Còrato, e Biseglia, avendo scritto nel principio del *lib. 2. tom. 5. script. fol. 259.*

Edidit hic Andrum, fabricavit, & inde Coretum
Busilias, Barolum, maris aedificavit in oris.

Il Lèibnizio nella Prefazione: *muniisse puto hic noster aedificare appellat*; il che si dovrebbe riferire alla sola Andria.

tro Libro. Debbo bensì avvertire l'errore dell'Alberti, che confonde Canosa con Canne, quando è cosa espertissima essere state due Città distinte. Fu Canne un oppido ignobile, come si descrive da Livio, Appiano, e Floro, e nobile si rese per la rotta, che riceverono i Romani. Era lontana da Canosa circa tre miglia inverso la parte Settentrionale. Fu ne' primi secoli della Chiesa Città Vescovile, ma dipoi fu al tutto distrutta, e per quanto appare dall' Anonimo Barese, da Guglielmo Pugliese, e da Lione Ostiense nel decimo secolo era esistente. E benchè non possa dubitarsi, che Barletta sia costrutta nel territorio di Canne, essendovi nel territorio di Barletta un luogo, che ritiene il nome di Canne, e 'l dritto del passo, che si riscuote sul Ponte di Barletta, si chiama *Passus Cannarum in ponte Baruli*, come può vedersi presso il Reggente Galeota (1), che n' era il possessore, da' cui descendenti ora si possiede, ed è stato soggetto di grave contesa nel Tribunale della Regia Camera, della quale farò in altro Libro rimembranza; pure è un manifesto errore il credere Barletta costrutta dopo la distruzione di Canne, osservandosi in contrario, che nel secolo decimo terzo in tempo del Re Manfredi vi era Canne e Barletta, come si ha in Saba Malaspina, il quale parlando di Manfredi dice (2): *Princeps autem, cujus industria pravos eorum motus dissimulare noverat, sed rescire non poterat, interea præcesserat ad oppidum Cannarum, quod a Barulo sex fere millibus distat.*

Nella Daunia, la cui determinata distinzione dalla Peucezia fu allo stesso Strabone ignota, vi furono più Città di rinomea per la più parte distrutte. Vi fu la Città detta *Teanum Apulum*, a differenza di *Teanum Sidicinum*. Plinio la rapporta fondata da' Greci. Si trova talvolta chiamata *Teate* presso Livio, e nelle medaglie antiche ancora si trova scritto *Teate* colla testa di Pallade, e la Nottua, donde si potrebbe ritrarre, che stata fosse Città Greca, ma all' incontro deve ben avvertirsi a non confondersi colla Teate de' Marrucini. In Frontino sotto il titolo *Nomina Civitatum Apuliae, & Calabriae* (3) si legge *Teate. Iter populo debetur*. Non è certo però, che avesse voluto intendere di Teano de' Dauni, benchè in altro luogo lo stesso Frontino volendo denotare quella de' Marrucini dica *Teate qui Aternus*. Si crede, che oggi si osservino le vestigia di questa antica Città dieci miglia distante dal mare verso il fiume Frento, o sia Fortore in un luogo, che si chiama Civita, nome solito darsi a tutte le Città distrutte della Italia. Fu l'Olstenio il primo a scovrire questo punto dell' antica Geografia, che *Teanum Apulum* fosse stato in quel luogo, ove è Civita di Puglia, diversa da Civita di Chieti, e il suo sentimento è stato da tutti approvato, e dallo stes-

(1) *Galeot. lib. 2. Controvers. 67.*

(2) Presso il Carusi *Bibliot. Histor. Sicul. tom. 2. fol. 683.*, ed ancora presso il Muratori *Scriptores Tom. 8.*

(3) *Front. de Colon. fol. 177: 124.*

so Autore della Tavola Corografica (1), il quale avverte, che questo nome di *Teanum Apulum*, si trova soltante nell'antica Geografia, non già negli Scrittori dell' età di mezzo, de' quali adduce più luoghi, che fanno rimembranza del paese della Puglia chiamata Civita, e *Civitate*.

Altra Città de' Dauni fu *Uria*, nel che molti si sono ingannati confondendo l' Uria degli Appuli con quella de' Salentini. Non v' ha dubbio alcuno di eservi stata una Città di tal nome nella Daunia, che diede il nome non solo al Lago vicino detto *Ourianos*, ma ancora al seno del mare, che si distende dal Promontorio Gargano, sino a' Frentani detto *Urias*. Fu questa Città antichissima, e molto potente, e si rese l' Emporio di molti forestieri per essere vicina al mare. Quivi era la stazione de' Rodiani, da' quali si crede derivato il nome della presente Rodi piccola popolazione della Capitanata nell'antica numerazione di fuochi 160, nella nuova di 222. Si narra, benchè senza testimonianza di antico, che quando i Romani cominciarono ad ottener l' Impero dell' Italia, il popolo di quella Città dopo aver ella perduta la prima forma della Repubblica cominciò a disperdersi in varie parti, e vichi, e ne surse quella unione di piccole popolazioni, che oggidì si chiama Vico, che devo credersi vecchissimo per le iscrizioni antiche, che di continuo si trovano, e che derivato ne fosse dalla stessa origine il paese chiamato Rodi a quello vicino. Da Catullo sono chiamati i popoli di Uria *Urii*, che adoravano con fervido culto la Dea Venere, e da Plinio sono chiamati *Yrini*, perchè Uria fu detta dagli antichi *Yrium*. Il Signor Egizj fra le altre cose, che avverte al Langlet è quella di aver detto, che *Uria* fosse Manfredonia, dovechè esso crede non esservi stata altra *Uria*, se non quella tra Taranto, e Brindisi, la quale nelle sue monete ha il Minotauro, ed è oggi chiamata Oira nel paese de' Messapj. In Strabone veramente non si mentova altra Uria (2), se non quella vicino a Brindisi. Ma il Pellegrini, ed i Lessici mettono Uria vicino Manfredonia, e vogliono, che sia la stessa, che Rodi: onde l' Autore della Tavola Corografica scrisse (3): *Rudia olim Hurium scribitur a Peregrinio in sua Tabula. Hyrium est Lexicographis, nunc Rodi:* Nè può dubitarsi, che vi sia stata questa Città, vedendo in Tolommeo annoverata, tra le Città maritime vicino al seno Adriatico *Hirium*, che s' interpreta da taluni Lesina, ora Besti, o sia Vesti, e dalla situazione si vede non aver favellato di Oira, avendo esso stesso allogata le Città a quella vicine sul Jonio. Oltre a Tolommeo in Plinio è in maniera descritta questa Città chiamata *Uria*, che sembra non potervi esser dubbio, che

(1) *Tabul. Chorogr. n. 129. 137.*

(2) Il Caraffa dice, che il Monte S. Angelo fosse detto Urj dagli antichi, ma di ciò non ve n'è pruova.

(3) *Tabul. Chorograph. n. 137.*

che stata sia vicino a Manfredonia, dicendo (1): *Hinc Apulia Dauniorum, in qua oppidum Salapia... Sipontum, Uria, amnis Cerbalus Dauniorum finis*. Il Mela ancora descrisse il seno Urino (2): *Sinus est continuo Apulo litore incinctus, nomine Urias modicus spatio, pleraque asper accessu*. Non parla della Città, ma debbe credersi dalla Città derivato il nome a quel seno di mare; onde dir si debbe, che a torto l' Egizj abbia sindacato il Langlet per avere ammessa altra Uria, e mi fa maraviglia, come l' Antonini non abbia avvertito questo abbaglio dell' Egizj.

Poco distante da Uria era il *Portus Garnae* vicino al lido, in mezzo al quale, ed al Promontorio Gargano vi era il paese detto *Merinum*, le cui vestigia tre miglia verso Settentrione distante da Vesti si veggono oggidì, e ritengono il nome di Merino. Il Cluverio (3) stima, che *Portus Agasus* nominato da Plinio sia quello stesso, che si dice Porto Greco, ma confessa essergli ignota la situazione del *Portus Garnae*.

Apeneste ancora si crede esser stato oppido de' Dauni, da cui abitanti si vuole costrutta Viesti, ma di ciò non ve ne ha argumenti certi, eccetto quello, che deriva dalla somiglianza del nome, e però alcuni opinano, che sia stata il quel luogo, che oggidì si chiama S. Salvatore, non per altra ragione, se non perchè i paesi distrutti degli antichi soleansi da' Cristiani chiamare col nome di alcun Santo. Il Cluverio suspica senza verun saldo fondamento, che sia lo stesso, che *Urias*, che esso crede Rodi. La comune openione è, che sieno stati Greci gli abitanti di lei, prendendone argomento dal nome, che ancora è incerto vedendosi da Plinio chiamato *Apamestini*, da Tolommeo *Apenestini*. Scelgasi qual nome più aggrada, che poco importa.

Sipontum fu celebre Città de' Dauni. Ella fu Città antichissima, ed illustre, ma tralascio ora di favellarne, dovendone far parola ove ragionerò di Manfredonia, che fu da Manfredi costrutta vicino all'antica Siponto.

Luceria ora Metropoli di due Provincie di Capitanata, e Contado di Molise ancora fu Città de' Dauni, della quale ne farò parola in altro Libro.

Arpa fu Città antichissima chiamata ancora *Argyrippa*, che si descrive fondata da Diomede, non altramente, che le Città delle Isole di Diomede, se dare si voglia ascolto alle narrazioni de' Greci. Le medaglie degli Arpani sono ovvie, e frequenti, e per la più parte hanno il cignale nel rovescio, sul che può vedersi una tenebrosa conghiettura del Mazzocchi. Crede poi questo grave Scrittore non essere stato Diomede il primo fondatore di quella Città, appoggiandosi sulle pa-

(1) *Plin. lib.3. cap.11.*
(2) *Mela lib.2. cap.4.*
(3) *Cluv. lib.4. cap.12.*

role di Stefano: *Diomedes post Ilii excidium muro munivit, & Arpos Hippium transnominavit*: donde ne tragge eſſervi ſtata prima di Diomede quella Città chiamata *Arpen*, o *Arpos* da' Tirreni fondatori, di poi munita da' Greci, e con piccola mutazione a' Greci uſitatiſſima detta *Argos* coll' aggiunta *di Hippium* per diſtinzione, come ſi trova preſſo Varrone, dalla unione delle quali voci ſi formò *Argyrippa* (1), quantunque nelle medaglie ritenuto aveſſero il nome di *Arpanon*. Confeſſa lo ſteſſo Mazzocchi di non avere certezza della origine di tal nome, crede non pertanto, che non poſſa trarſi dalla voce Greca *Arpe* in ſignificato di falce; ma Io tralaſcio queſte incerte ricerche. Solo mi giova avvertire, che le veſtigia di queſta Città ſi veggono cinque miglia diſtante da Foggia verſo Siponto in un luogo oggidì chiamato Arpi.

Salapia ancora fu paeſe non oſcuro de' Daunj da Strabone detto *Arpanorum navale*. Si crede queſta Città Greca, e di trovarſi il Greciſmo nella ſteſſa denominazione impoſta dagli Arpani, che la fondarono come lor Colonia, e la coſtituirono per Navale. L' Arduino, ed il Reggio rapportano una medaglia, donde appare il Greciſmo di quella, vedendoſi ſcritto con lettere Greche *Salapinon*, ed una parte rappreſenta la teſta di Apollo, l'altra un Cavallo. Ma pure il Mazzocchi (2) opina eſſere ſtata Tirrenica la ſua prima origine. Livio deſcrive (3) queſta Città in tempo della guerra di Annibale governata da due chiamati da lui col nome di *Principes*, che debbonſi credere uffiziali eletti dal Comune, come erano i Conſoli in Roma, dacchè come rifletterò in altro capo, in queſto ſenſo ſi prende da Livio più volte la parola *Principes*. Fu dedotta in Salapia una Colonia da' Romani, ma eſſendo a' coloni molto nocevole la gravezza dell'aere, avendo porte preghiere ad Auguſto, ebbero il permeſſo di coſtruirla quattro miglia diſtante, e così fu coſtrutta la nuova Salapia. In Frontino vi è memoria (4) di *Salpis Colonia litore terminatur*: e forſe è quella dedotta in tempo di Auguſto. Queſta Città da più ſecoli è diſtrutta, e ſolo è rimaſto il nome di Salpi ad una locazione della Dogana di Foggia. *Salapina palus* ſignifica le ſaline di Salpi vicino a Barletta.

Altro paeſe della Daunia fu *Gerio* venticinque miglia diſtante da Lucera giuſta la teſtimonianza di Polibio (5), il quale ancora dice, che Annibale ſeppe dagli eſploratori: *Geryonem ad uſum horreorum aptum eſſe locum*. Fu quella Città diſtrutta da Annibale in maniera, che neppure le veſtigia ſi vedevano. V' ha di molti, che credono Dragonaria da Bagiano Greco Catapano eſſere ſtata coſtrutta vicino a Gerio-

(1) *Mazzocch. Prodrom. Diatrib. Sect. 4. not. 55. fol. 36.*

(2) *Mazzocch. loc. cit.*

(3) *Liv. Dec. 3. lib. 6. cap. 30. Salapiae Principes erant Daſius & Baſius: Daſius Annibali amicus, Baſius quantum & tuto poterat rem Romanam favebat.*

(4) *Frontin. fol. 127.*

(5) *Polyb. Hiſtor. lib. 3. n. 101.*

rione. Il Giovio crede, che la Cirignola presente corrisponda all' antica Gerione, ma altri riprendono un tale sentimento, che a me sembra verisimile così per la somiglianza del nome, come per la distanza da Lucera di circa miglia ventotto potendosi quel piccolo svario attribuire alla diversità della misura delle miglia.

Ferentum fu altra Città dell'Apulia non molto conosciuta da'Geografi, ma nominata da Diodoro (1), e da Livio, in cui comecchè si legga *Ferentinum* debbe però ammendarsi, e leggersi *Ferentum*. Fu questa Città posseduta da' Sanniti, ed espugnata da' Romani, dappoichè avevano presa Romulea colle scale, e Livio descrive la presa di Ferento come un atto continovato, che dimostrà vicinanza, ed in tale racconto ei descrive quella Città (2): *Ferentinum inde quanquam nihil quietis dabatur, tamen summa alacritate ductus, ceterum ibi plus laboris, ac periculi fuit: nam & defensa summa vi moenia sunt, & locus erat munimento naturaque tutus, sed evicit omnia assuetus praedae miles, ad tria milia hostium circa muros caesa: praeda militis fuit*. La sua situazione fu nella Puglia; e vi era l' altro de' Volsci, che si diceva *Ferentinum*. Frontino narra una Colonia ivi dedotta (3): *Ferentum muro ductum. Iter Populo non debetur*: ed altrove fa menzione del (4) *Ferentinensis, lege Sempronia*, che riferire si dovrebbe a quello de' Volsci, a cui riferire si debbe quel verso di Orazio (5): *Ferentinum ire jubebo*: e forse quello di Svetonio, dove dell'Imperatore Ottone dice (6): *Majores Othoni orti sunt oppido Ferentino*, ed i Ferentinati, che da Plinio (7) sono allogati nella prima regione d'Italia. E' bensì dubbio, se riferir si debba al *Ferentum* della Puglia, quella, che da Orazio (8) è descritta vicino a Banzi, sembrando da una parte di averla descritta vicino a Banzi all'Acerenza, e dall'altra di averle dato l'epiteto di *humilis*, che non si adatta a Forenza della presente Basilicata. Fu il *Ferentum* di Puglia Città considerevole vedendosi fin da' primi secoli della Chiesa eretta in lei la sede Vescovile. Il Cluverio fu di sentimento, che sia quel paese quattro miglia distante dall'Acerenza, oggi detta Forenza, e dello stesso sentimento è il Beretta (9), il che non so come possa concordare colla vicinanza di Lucera; onde Io porto openione, che sia quel luogo disabitato quattro miglia distante da Lucera, chiamata oggidì Firenzuola, dalla quale il Vescovo di Lucera riceve il titolo di *Episcopus Ferentinus*; e mi sembra mol-

to

(1) *Diod. lib.19.*
(2) *Liv. Dec.1. lib.10. cap.11.*
(3) *Frontin. fol.165.*
(4) *Frontin. fol.103.*
(5) *Orazio 1. Epist.17.*
(6) *Sveton. in Othon. cap.1.*
(7) *Plin. lib.3. cap.11.*
(8) *Orat. od.4. lib.3.*
(9) *Tabul. Chorograph. fol.298.*

to strano a credere, che quel paese della Basilicata chiamata Forenza descritto nell'antica numerazione di fuochi 788., nella nuova di fuochi 288. si possa credere, l' antica *Ferentum*, per essere distante da Lucera circa quarantacinque miglia. Alcuni credono, che Dragonara sia stata costrutta nel luogo dell' antica *Ferentum*, ma non ve n' è argomento alcuno, e solo la vicinanza di Lucera, da cui quel Feudo disabitato chiamato Dragonara è otto miglia in circa distante, potrebbe dare alcun sostegno a questo sentimento, se non vi fosse altro luogo detto Firenzuola vicino a Lucera, al quale si dovrebbero riferire i versi di Orazio, che dice *humilis Ferenti*. Debbesi non pertanto riconoscere non meno il senso di Orazio, per l' accennato motivo, dubbio, ma ancora quello di Livio, che dicendolo *natura tutus*, par che possa convenire al Ferento vicino a Lucera, ma Io tralascio ad altri la cura di solvere questi nodi. In altro luogo esaminerò, se la morte dell' Imperator Federico sia avvenuta in questa Firenzuola vicino Lucera, ovvero in Firenza di Basilicata.

Altra Città antichissima della Daunia fu *Asculum* detto *Apulum*, per distinguersi dal *Picenum*, della quale Città dovrò parlare in altro Libro.

Bantia si descrive da Silio come Città della Puglia; ed era vicino all' Acerenza, ed a Ferento, che debbe intendersi del Ferento di Basilicata, trovandosi in Orazio (1):

Quicumque celsae nidum Acheruntiae
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti.

donde può scorgersi, che malamente Stefano disse: *Gentile Bantiatae, & Bantiani*. E' dubbio il punto se debba locarsi nell' Apulia, ovvero nella Lucània: il Cluverio è incostante (2), ma l' Antonini l' attribuisce alla sua Lucania, ed Io mi avviso esser dubbiosissima cosa. Il certo è, che da Livio si descrive nell' Apulia; dove narra (3): *Itaque in Apuliam ex Bruttiis reditum, & inter Apuliam Bantiamque minus trium millium passuum intervallo Consules binis castris considerant*. Quivi avvenne la disfatta de'Romani e fu morto in battaglia il celebre Marcello. L' argomento dell' Antonini (4) è, che se Orazio dubitò, se Venosa sia stata Lucana o Apula, non può esservi dubbio di Banzia molto più distante dalla Puglia, ma non può sul detto d' Orazio farsi fondamento, perchè non bene può scernersi a che debbasi quella incertezza riferire. Ivi fu eretta una celebre Badia detta di S.Maria in Banze, e l' Ostiense la rapporta conceduta da Grimoaldo al Monistero Cassinese. Og-

(1) *Orat. Carmin. lib.3. Od.4.*
(2) *Cluver. lib.4. cap.14.*
(3) *Liv. Dec.3. Lib.7. cap.25.*
(4) *Anton. Luc. P.3. disc.6. fol.552.*

Oggidì ancora si chiama la Badia di Banze, nè so come l' Antonini dica di non avere tal nome, e che lo avesse avuto dall'ottavo infino al decimo secolo. E' celebre il diploma della consecrazione della Chiesa di Banzia fatta da Urbano II. nel 1088. rapportato del Baronio. Ora non è più sotto la giurisdizione de'Cassinesi, ma si dà in Commenda, e vi è una piccola popolazione non soggetta a numerazione di fuochi.

In Frontino si legge (1) sotto i nomi *Civitatum Apuliae, & Calabriae : Conlatinus, & qui & Carmejanus, & qui circa Montem Garganum sunt, finitur sicut ager Ausculinus*. Non so dove stata sia questa Conlatia non potendosi attribuire a quella vicino Roma.

Matina fu altro Paese della Daunia ricordato da Orazio: *Prope litus parva Matinum*, ragionando di Archita, che si descrive avere quivi fatto naufragio. Si crede, che gli abitanti di quel Paese fieno stati quegli additati da Plinio sotto il nome di *Mateolani*. Oggidì vi è un piccolo luogo tra Manfredonia, e 'l Monte Gargano chiamato Matinata, ove sono le ville degli abitanti di Manfredonia, e degli altri luoghi vicini. *Venusia*, che sembra essere da Orazio descritta di dubbia situazione, *Lucanus an Apulus anceps*, debbe locarsi nella Puglia, come fu locata da Livio (2): *Itaque in Apuliam ex Brutiis reditum, & inter Venusiam Bantiamque . . . considerant*: ma di questa Città debbo parlarne in altro Libro.

Il confine de' Daunj sembra, che sia stato *Vibinum*, onde furono detti i popoli *Vibinates* da Plinio. Quivi fu ancora il luogo detto *Castra Annibalis*. Credo poi non averci dubbio, che i *Vibinates* sieno que' di Bovino. In Livio (3) si ha memoria di una Città degli Apuli chiamata *Anchae*, dicendo nella seconda guerra Punica: *Apulorum Ancae oppugnatae*: della quale nulla può dirsi di certo, e'l Cluverio (4) dice solo essere quella, che nelle Tavole si chiamo *Anxia*; e la ripone nella Lucania, e secondo il Beretta (5) è nove miglia distante da Potenza verso Grumento detta Ansi, donde può scorgersi quanto incerti, e svariati stati fossero i confini.

Fu celebre siccome lo è al presente in questa regione il fiume detto dagli antichi *Aufidus*, ora detto Ofanto, del quale se ne ha una piccola descrizione in Polibio (6). Tralascio di parlare di altri popoli meno chiari, d' alcuni, de' quali dovrò far parola in altro Libro, e similmente ometto di porre a disamina, se i paesi tra Canosa, e Venosa stati sieno de' Daunj, ovvero de' Peucezj per essere ignoti i confini, tantochè *Herdonea* di sopra descritta negl' Irpini da molti si descri-

(1) *Frontin. fol.* 126.
(2) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 7. *cap.* 25.
(3) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 4. *cap.* 10.
(4) *Cluver. Ital. antiq. lib.* 4. *cap.* 14.
(5) *Tabul. Chor. fol.* 289.
(6) *Polib. lib.* 3. *n.* 111.

crive nella Daunia. Dalle cose dette può egli conoscersi l' errore del Cluverio (1), che distese gli Apuli dalla parte Settentrionale del Fortore insino a Brindisi; da Mezzogiorno con quell' istmo, che vi è tra Brindisi, e Taranto, ed indi del seno Tarentino; e da Taranto insino al fiume Badrano, il quale insino al fonte gli separava da' Lucani. Inverso l' Occidente jemale dice essere stati separati dagl' Irpini con una linea dalla fonte del Bradano insino a quella del Fortore, colla quale descrizione confuse la Puglia colla Japigia, cioè la parte col tutto, e volle dare come segni certi le sue divinazioni.

Nelle Romane Storie non sono molto frequenti le memorie degli Apuli. Livio narra nell'anno 429. (2): *Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Populo Romano fuerat, in fidem venerunt, arma virosque ad bellum pollicentes, foedere ergo in amicitiam accepti:* ma dipoi sotto il Consolato di Cajo Sulpizio, e Quinto Acilio tre anni dopo ottenuta l'amicizia di Roma, mossero le armi: è dubbio nondimeno se essi avessero mosse le armi, ovvero se i Romani si fossero quivi portati per difendersi da' Sanniti, come può vedersi in Livio (3), che stima avere allora i Romani avuta guerra co' Sanniti, e cogli Apuli; e di essersi spedito Q. Fabio Massimo, che quivi fece delle considerevoli prede, ed indi Cajo Puplilio due anni dopo s' incamminò per soggiogargli, ed in una spedizione ricevè alcuni popoli sotto certe condizioni, ed altri gli domò colla forza. Lucio Papirio Cursore Collega di lui prese Lucera tenuta da' Sanniti, e due anni dopo i Teanesi, ed i Canusini stanchi dalle prede, che faceano i Romani dati gli ostaggi, si resero a Lucio Plauzio Console, ed allora tutta la regione Apula fu ricevuta nella fede de' Romani, come narra Livio (4): *Inclinatis semel in Apulia rebus Teates quoque Apuli ad novos Consules Cajum Junium Bubulgum, Cajum Aemilium Barbulam foedus petitum venerunt. Pacis per omnem Apuliam praestandae Populo Romano auctores id audacter spondendo impetraverunt, ut foedus daretur, neque ut aequo tamen foedere, sed ut ditione Populi Romani essent. Apulia perdomita (nam Acheronta quoque valido oppido Junius potitus erat) in Lucanos perrectum.* Ove è degno da osservare, che pone *Acherontum* nell' Apulia, del quale dovrò parlare in altro Libro. Il Sigonio aggiungne non averci nelle Storie Romane altra notizia degli Apuli, e che soltanto Diodoro aggiugne, che essendo Consoli Sp. Nauxio, e M. Pupillo, presero per forza *Ferentum Apuliae Urbem*, e que' pochi, che abitavano *Nuceriam*, *Alphaternam*, mancarono dalla società Romana, e si rubellarono alla parte de' Sanniti, e che nell' anno 438. i Consoli L. Postumio, e T. Minuzio avendo portate le Legioni nella Japigia, ridussero nella lor potestà *Silvium Oppidum* con

(1) *Cluver. Ital. Antiq. lib.4. cap.11.*
(2) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap.22.*
(3) *Liv. Dec.1.lib.8.cap.30.*
(4) *Liv. Dec.1.lib.9.cap.12.*

con più di cinque mila uomini. Dopo rapportate queste cose conchiude il Sigonio: *quibus ex rebus, quid aliud colligitur, quam Apulos alios aliis conditionibus ad societatem Romanam esse adductos? Quarum monumenta certa in literis nulla extant*. Il non essere avvenute guerre considerevoli tra' Romani, e gli Appuli derivò dall'essere molto cresciuta la Romana potenza, allorachè i Romani giunsero in quella regione divisa in più piccoli stati giusta la usanza di que' tempi, e però disadatta a resistere a potenza così formidabile. Dal vedere non però chiamata da Orazio (1) *Militaris* la Daunia, può bene inferirsi, che dato avesse ripruove del suo valore almeno militando nelle Romane legioni, e può ancora credersi, che dato ne avesse un saggio anche nelle guerre co'Romani, comecchè non fosse a suoi popoli stato permesso di fare quella resistenza, che fecero gli altri, quando Roma era più debile. Del rimanente non può dubitarsi, che questi Popoli stati fossero un tempo in uno stato florido, e rispettabile, avendo di essi scritto Strabone (2): *Priori tempore universae hujus terrae secunda fortuna florebant, postea vero & Annibal, & sequentia bella desertam illam reddiderunt*.

I costumi de' Pugliesi debbonsi credere gli stessi, che quei degli altri Greci Italioti, poichè quantunque nella lor primiera origine stati sieno Fenici, o sia Cerretei, e 'l loro linguaggio stato fosse Orientale, pure dipoi furono tutte quelle regioni occupate da' Greci, ed in conseguente le greche usanze vi dovettero allignare. Si crede, che stati fossero dediti al lusso, e certuni ad essi attribuiscono la invenzione delle Perrucche, ma l'unica testimonianza di Ateneo (3) la rapporta come invenzione de'Japigi, che comprendeva cinque regioni. Può di certo asseverarsi essere stati Greci i loro Numi, vedendosi in ogni parte della Puglia Medaglie colla testa di Pallade, come è quella Medaglia de' Bitontini rapportata dal Mazzocchi, della quale ne conservo una; e 'l Tarsia (4) attesta, che ne' sepolcri erano usi porre i simulacri di Pallade, che esso la crede adorata da' Peucezj, non già per l' amore della saviezza, ma per l' olio, e la lana, figurando così grossolani gli antichi Pugliesi, come esso era. Dalla Iscrizione rinvenuta in Giovinazzo, ed illustrata da Emmanuele Martini, ed indi dal nostro Egizj (5), che non approvò la spiegazione del Martini, si vede, che vi erano nella Peucezia le Sacerdotesse di Minerva in età puerile. Ec-

Rr cet-

(1) *Orazio lib.1.Od.22.*
Quale portentum neque militaris
Daunia in duris alit esculetis.
(2) *Strabone lib.6.*
(3) E' questo un errore dell' Autore della Storia delle Perrucche *fol.2.*
(4) *Tars. histor: lib.1. fol.746.in Delec. Scrip.*
[5] Può vedersi la iscrizione predetta in una lettera latina del Sig. Egizj stampata ne' suoi opuscoli *fol.165.* ove con somma erudizione spiega il costume di esservi state le Sacerdotesse in età puerile.

cetto però queste generali notizie, null' altro di certo può dirsi de' loro costumi, se non di essere stati ne' tempi antichi, così come ora compassionevoli, del che ne diede lucida ripruova dopo la battaglia di Canne (1), *muliercula nomine Busa, genere clara, & divitiis*, poichè essendo stati ricevuti i Romani in Canosa, *maenibus tantum tectisque, frumento, veste, viatico etiam juvit, pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab Senatu honores habiti sunt*. Credo bene, che allignata vi sia la Greca eleganza, e gentil costume, quantunque non congiunto colla Greca fede, al tutto ripugnante alla candidezza, e sincerità, che sembra a cotesti Popoli ingenita. Io so., che molti atribuir loro vogliono la rozzezza, ed una specie di stupidità fondati su di un luogo di Plauto, (2) in cui ed agli Umbri, ed agli Apuli si crede apposto ugualmente un tal difetto. Ma il Delecampio, che volle così sinistramente interpretare Plauto, diede anzi a divedere la sua, che la grossezza de' Pugliesi.

Evvi un altro rimbrotto fatto a' Pugliesi dal Guntero, che non ha bisogno di essere confutato, per essere smentito dal fatto (3).

Di

(1) *Liv. Dec. 3. lib. 2. cap. 28.*

(2) Ivi Plauto non volle già tacciare gli Appuli di rozzezza, ma bensì accennar volle la loro verecondia. Introduce ivi Plauto uno, che vuol fare l' amore tuttochè vecchio egli sia, e descrive le sue qualità adatte a tal vuopo

. . . & ego
Amatoris aliquantum habeo, humorisque etiam in corpore,
Neque dum exarui ex amore, rebusque voluptariis
Cavillator facetus, vel commodus conviva item ero:
Neque ego adlocutor sum alteri in convivio.
Incommoditate abstinere me apud convivas commode
Commemini, & meae orationis justam partem persequi;
Et meam partem itidem arcere, quum aliena est oratio.
Minime sputator, screator sum itidem minime succidus:
Post Ephesi sum natus, non sum in Apulis, non sum in Umbria.

Sono queste parole interpretate dal Dalecampio in senso molto svantaggioso per gli Pugliesi *Annot. ad Histor. Plin. lib. 3. cap. 2. Apulos rusticos, inciviles, inurbanos, agrestes fuisse monstrat hic Plauti versus in Milite* Egli non però trasogna, e rimetto al Lettore il giudizio, se Plauto abbia voluto intendere della rozzezza, ed inciviltà, ovvero della verecondia, dacchè quel vecchio per dimostrarsi esperto nell' arte galante dice essere nato in Efeso Città della Grecia, ove la rilasciatezza, non solo era in moda, ma publicamente si professava, dovechè nella Puglia, e nell' Umbria vicina a' tetrici Sabini avea vigore quella verecondia, che si vede ancora in ammendue le regioni persistere, il che confermato si vede da Orazio, cui erano ben noti i costumi de' Sabini, e de' Pugliesi, ove pareggia la pudicizia delle donne Sabine a quelle della Puglia *l. Ep. Od. 2. Sabina qualis, aut perusta solibus Perniers uxor Apuli.*

(3) *Gunther de Gestis Federici I. lib.* 1. loda la Puglia Peucezia co' seguenti versi.

Illa quidem tellus nullius muneris expers
Foetibus arboreis, uberrima, vitibus agris
Urbibus & castris, omnique decore nitebat.

ma

Di tutte le regioni di questo Regno due sole conservano l'antico nome cioè l'Apulia, e la Campania, ma la Campania nol serba più nella vulgare favella, dovechè l' Apulia il conserva in ambedue. Debbesi però avvertire, che ora al nome di Puglia non si dà quella estensione degli antichi, presso i quali erano esclusi dalla Apulia gl' Irpini, ed erano compresi alcuni paesi della presente Basilicata, laddove al presente molti paesi degl' Irpini sono compresi nella Puglia, e sono esclusi que' della Basilicata; e per questa ragione ho usata la cautela di non servirmi del nome di Puglia, e Pugliesi favellando dell' antica età, ma di Appuli, e di Apulia, perchè col nome di Puglia avrei spiegato tutt' altro, che quelche essi intendevano.

XVI. De' Campani.

LA Campania celebratissima regione dell' Italia Cistiberina, su cui si è tanto scritto, e detto, che reca ormai noja il farne più parola, non debbe molto trattenere il corso della mia penna in questo libro. Per essere ella la Provincia principale piena di Città illustri, la economia proposta dell' opera richiede differirne su di esse il sermone in altro libro. Per ora basterà lo accennare l' antica situazione di lei, ed altre poche notizie, che necessarie sono alla presente ispezione.

La Campania antica era nella situazione istessa che la presente, ma non avea già quell'ampiezza ne' seguenti secoli attribuitale, anzi attenta la condizione degli antichi Stati, credere si debbe formata ne' primi tempi della sola Città di Capua col suo Contado. E di vero il nome di *Campanus* è un derivato dal nome di *Kampa* primiero nome di Capua nel linguaggio Orientale, e però nel principio il solo distretto di Capua col suo contado significava. Fu ella ne' tempi vetusti detta regione degli Osci, o sieno Opici, da' popoli Osci, che l' abitavano, ma dipoi ampliato il nome di Campania restò il nome di Opicia alla parte vicino a Cuma detta *Calcidia* dopo la venuta de' Greci, donde ne derivò la divisione in Campania, e Calcidia. Anzi v' ha di molti, che colla grave autorità di Polibio pongono l' Agro

Nu-

ma dipoi taccia il vulgo della Puglia ne' seguenti versi:

Sed vulgus stolidum pravum, rude, futile, vanum,
Moribus incultum, fragili male corpore firmum,
Otia longa sequi solitum, fugiensque laboris
Mente manuque signum nec pace, nec utile bello.

Ove apertamente si contraddice, non potendo essere fertili le campagne, ove il vulgo è così infingardo, e stolido. Orazio con ragione chiamò *impiger Apulus: Lib. 3. Od. 16.* Si adduce un luogo di Guglielmo Pugliese, ove narrando il sermone fatto da Melo Barese a' Normanni &c, che loro proponeva: *Lib. 2. in princip.*

narratur & illis
Appula fertilitas, ignaviaque insita genti.

Il Tirreneo però avverte, che nel margine vi era *Graecis*, la quale lezione è la più vera, poichè la guerra fare si dovea co' Greci, e non co' Pugliesi, ed all' incontro così Melo, che ivi si fa ragionare, come il Poeta erano ammendue Pugliesi.

Nocerino per terza regione della Campania, il che volendosi ammettere debbe dirsi avere quella assunto il nome di Nocerino dalla Città Nocera, così come l' altra ricevette il nome di Campania dalla Città Capua. Queste aggiunzioni appoco appoco derivarono con distendersi il nome primo molto ristretto.

Quantunque grande sia la confusione, con cui scrissero gli antichi su questo punto, pure mi rendo certo dello spiegato sentimento dal riflettere, che ne' tempi antichi la Opicia ebbe estensione maggiore, che non ne'seguenti. Strabone allorchè narra lo stabilimento de' Sanniti, dice(1): *In Opicorum agro cubantes*, ed ha per vero, che quel tratto di paese indi occupato da' Sanniti, sia stato prima degli Opici, dovendosi credere, che Strabone abbia scritto con quelle espressioni, che rinvenute avea negli antichi. Molto più si rassoda questo stesso sentimento dal considerare, ciocchè lo stesso Strabone in altro luogo scrive, ragionando de' confini degli Ausoni, e degli Opici. Certuni opinano avere esso attribuito agli Ausoni quei luoghi, che sono dintorno al Vesuvio, ed agli Opici quei, che sono vicino al mare. Ma io non vedo su quale principio si fondi tale supposizione, quando anzi dir si dee, che Strabone favellò in maniera, come se non bene intendesse la cosa. Le sue parole sono (2): *Antiochus sane reliquit scriptum hanc olim ab Opicis regionem habitatam fuisse, istos autem Ausonios appellatos. Caeterum Polybius duos hos fuisse populos ostendit, falsa ductus opinione. Nam Opicos, & Ausonios agrum circa Cratera incoluisse, memoriae prodidit. Alii vero asserunt Opicos prius, & Ausones habitasse. Quidam gentem Oscam illos posteriore tempore subjugasse, hanc ipsam à Cumanis ejectam, illos ab Thuscis expulsos.* Comecchè scriva con alquanta confusione, e non bene s'intenda in qual senso prenda il nome di Cratere (dacchè generalmente questa voce si attribuisce a quel seno di mare, che è vicino Napoli, e alle spiagge marittime della Campania, sebbene il Pellegrini l'attribuisce al Vesuvio, credendo che lo stesso additi, che bocca di fiamme, sul che non mi fermo) pure quindi si ricava di essere stati gli Opici vicini agli Ausoni, ed in conseguente di avere abbracciata tutta quella, che dipoi prima della sua ampliazione fu chiamata Campania. Sicchè senza andar riflettendo minutamente questi, ed altri passi degli antichi pieni di gran confusione, la quale molto più si accresce, allorchè veder si vogliano i secchi, e minuti sentimenti del Pellegrini, e degli altri Filologi, può egli dirsi, che nel senso degli antichi il nome di Opici fu un nome collettivo di popoli derivati, come è da credersi da' Tirreni, che uno stesso dialetto usavano, i quali si fermarono in queste contrade, e diedero il nome alla regione, in cui quel tale dialetto usavasi, e quindi ne avvenne, ch'era un nome molto disteso, come si ricava da quel sermone di Cesare a' suoi Soldati, ove così favella degli antichi Romani.

Lo-

(1) Strab. lib. 5.
(2) Strab. lib. 5.

(1): *Latinos in suam potestatem redegerunt: Sabinos vicerunt Tirrhenos, Volscos, Opicos, Lucanos, Samnites subegerunt*. Ivi non parla certo degli antichi Opici, co'quali non ebbero guerra i Romani, intende bensì di tutto quel tratto dell'Ausonia, e della Campania, che fu da'Romani soggiogata, chiamandolo col nome di Opici, sotto il qual nome volle comprendere tutta la ragione da'Volsci insino a' Lucani, e dovendosi credere di avere favellato col linguaggio degli antichi, può quindi desumersi la maggiore estensione degli antichi Opici ne' tempi vetustii, e confermarsi di essere stato nome d' idioma. Nè altrimenti Dionigi (2), allorchè si maraviglia di non essersi Roma renduta barbara dice: *Penitus barbara non fuerit reddita receptis Opicis, Marsis Samnitibus, Etruscis, Brutiis, & multis Umbrorum Ligurum, Hispanorum, & Gallorum millibus, & aliis praeterea gentibus, quae partim ex ipsa Italia, partim ex aliis locis eo venerunt innumerae:* ove sotto nome di Opici volle comprendere più Popoli dello stesso dialetto dovendosi credere di aver scritto col linguaggio degli antichi, presso i quali, come io reputo più probabile, il nome di Opici non avea riguardo alla regione, ma alla favella, e comprendeva più popoli, che lo stesso dialetto usavano, e di poi essendo divenuto nome di alcuna regione fu più ristretto.

Da questa diversità ne derivano le opposte descrizioni degli Opici presso gli antichi. Così presso Marciano Eracleota ne' versi citati dal Pellegrino si trovano distinti i Campani dagli Opici, il che avvenne per essersi già a suoi tempi introdotta quella distinzione; siccome al contrario in Ateneo, in Plinio, ed altri (3), Cuma, che era degli Opici, tra'quali è descritta da Dionigi di Alicarnasso (4), si trova allogata nella Campania, quando il nome di questa regione si era distteso, ed abbracciava ancora quel tratto prima detto degli Opici, voce attribuita prima a più popoli, o perchè dalla stessa genia derivavano, ovvero perchè dello stesso sermone si servivano. Quindi gli Ausoni ancora erano Opici, cioè venivano prima compresi sotto quel nome collettivo, non già che Ausoni, ed Opici la stessa cosa fossero, come falso opinò il Cluverio, che scrisse (5): *De cetero ex hactenus allatis jam manifeste patet unam, eamdemque gentem fuisse, quae variis appellabatur nominibus Ausones, Aurunci, Opici, quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correctum fuit in duas syllabas Opsci, sive Obsci, ac tandem Osci*, ma perchè Opici era nome collettivo di molti Popoli dell'Osca favella. Io so, che per accennare le cose scritte su tale subietto vi si ricercherebbero volumi, ma mi basta avere proposto questo mio sentimento, che si trova concorde colle cose scritte dagli antichi, con cui si posso-

(1) E' presso Dione *Lib.* 38.
(2) *Dionis. lib.* 1.
(3) *Atene. Lib.* 1. *Plin. cap.* 1. *lib.* 9.
(4) *Dionis. Alicarnass. lib.* 7. *Cumas Graecam Urbem in Opicis*
(5) *Cluver. Ital. Antiq. lib.* 3. *cap.* 9. *n.* 35.

sono solvere tutti quei, che si credono contraddetti de' medesimi: anzi si vede confermato da una salda riflessione, che gli Osci non facevano veruna figura politica sotto questo nome, come i Marsi, i Sanniti, nè facevano guerra, mà bensì tali si chiamavano per dinotare l' idioma, e la origine; onde i diversi popoli facevano la figura politica sotto altro nome, come Campani, Puteolani, e simili.

Furono gli Opici Popoli così chiamati dalla voce Greca *Ophis* denotante la serpe per la moltitudine delle serpi della Campania, se si vuole attendere il sentimento di alcuni Filologi. Ma come ho per vero, che la origine di questa voce deriva dalla Serpe, così non sarei facile ad attribuirla alla moltitudine delle serpi della Campania; e piuttosto sembra verisimile addurne per cagione quella stessa, per cui la serpe presso i Popoli Orientali aveva alcun culto di poi rimasto per particolar disegno di un loro dialetto, la quale non trovandosi dagli antichi ricordata, non può ora indovinarsi. Non debbe però aversi verun conto della derivazione da Osco Re de' Tirreni, per essere un sogno tra gli altri innumerevoli del Padre Annio (1). Qualunque ne sia la cagione, egli sembra certo, che dalla serpe avessero tratta la origine la voce di Opici, come lo attesta Stefano, che scrisse: *Alii vero Opicos; quasi Ophicos a Serpentibus appellatos putant*. E Servio comentando quelle parole di Virgilio, *Oscorumque manus* (2) dice: *Capuenses dicit, qui ante Osci appellati, quod illic plurimi abundant serpentes, nam Graece Ophis dicitur serpens*. Donde si scuovre non avere fermezza il sentimento di certuni, che affidandosi all' autorità di Strabone opinano essere stati gli Opici diversi dagli Osci, riputando questi tali successori de' primi, quando ogni regola di buon senso detta di credere sotto ammendui i nomi essere una stessa nazione additata, o per dir meglio i popoli dello stesso idioma, anzi il nome di Osci essere lo stesso, che Opici, detti per la solita corruzione delle voci Opsci, ed indi Osci. Ed in pruova di ciò è da considerarsi col Mazzocchi (3), che la Città di Capua fa due imprese, una più usitata, in cui stà dipinta la Croce, l'altra, in cui sono scolpite sette serpenti inalzati sul Cratere, col qual nome denotar si volle il campo campano. E quantunque il Pellegrini avesse reputata nuova quella impresa, tuttavolta, come ben riflette il citato Mazzocchi, non adduce ragione alcuna di tal credenza, ed altronde si sa, che quando cominciarono ad usarsi queste imprese si ebbe riguardo alle antiche origini. Tanto più che si vede essere le serpi imprese di altre Città della Campania, come di Teano, che tuttavia la conserva. Io credo, che il sentimento del Pellegrini sia fondato sulla openione, che le imprese familiari non sieno di antica origine, ma se fu tale, dovea rammentarsi, che non può dirsi lo stesso delle imprese de' popoli, che da' tempi antichissimi le usarono. Onde può francamente sup-

(1) *Annio sul lib. 16. di Manetone.*
(2) *Servius ad 7. Eneid. Virgil.*
(3) *Mazzocch. Amphiteatr. Campan. fol. 159.*

supporsi, che gli Opici, e gli Osci stati sieno gli stessi popoli, ed uno stesso nome dato a coloro dello stesso linguaggio, e della stessa origine, che popolarono la distesa regione detta Campania. Tale io credo essere stata ne' tempi primieri il significato della voce Osci, ed Opici, ma dipoi come suole egli avvenire la voce Opici si rese particolare di alcuna regione, e quella di Osci ora nome di favella, ora di regione, come addita il citato luogo di Cesare. Può dalle cose accennate egli ritrarsi di non doversi dare ascolto a Strabone, tra che scrive nelle recate parole con somma confusione, ed ancora perchè volendosi a lui prestare credenza dir si dovrebbe, di non essere Capua lontana dal Cratere Città Osca, contro il sentimento costante di tutti gli antichi.

Supponendo dunque le cose dette sul nome di Osco, e di Opico, debbe credersi essere stato nome, onde si denotava non già lo Stato, che essi formavano, ma la origine, e la favella, la quale fu un dialetto della Tirrenica propagato, e da' popoli Tirrenici, e da Cerretei che vennero nella Japigia. Il perchè Osci chiamati furono i Campani, ed Opici i Popoli, che abitavano il Sannio, scacciati dipoi da' Sanniti, i quali ancora l'Osca favella usavano. Anzi que' Popoli non solo alla favella, ma a certi giuochi diedero tale denominazione, essendo state chiamate col nome di giuochi Osci alcune commedie, che eccitavano il riso, e le beffe, dette anche favole Atellane, di cui favellerò in appresso. Giuseppe Scaligero (1) crede, che eglino pronunziato avessero con molti storcimenti di bocca, che gli rendea ridevoli.

Non v' ha poi dubbio alcuno, che i Campani stati sieno popoli Tirrenici per origine, e per favella, essendo questo costante sentimento di tutti gli eruditi. E da ciò ne avviene, che in ogni parte della Campania si trovino de' vasi dagli Eruditi chiamati Etrusci diversi da que' de' Romani, e de' Greci, e si veggono in essi delineati alcuni Numi Tirrenici, ed infra gli altri si scuovrono divoti di Bacco, ed amici de' Baccanali. Anzi come avverte il nostro Egizj (2), se delle volte si trovano i nomi scritti co' Greci caratteri, ciò avvenne, perchè gli artefici erano Greci, che lavoravano que' vasi alla usanza Etrusca. In Napoli, e Cuma non si rinvengono tali vasi Etrusci, perchè furono Città Greche, o almeno adottarono dipoi intieramente il Grecismo. Lo stesso Egizj descrive le figure di alcuni vasi Tirrenici rinvenuti nella nostra Campania.

La scrittura degli antichi Campani era parimente Osca, e si vede tirata da destra a sinistra giusta il costume degli Orientali, e della stessa maniera si vedono scritte le monete Osche, che si rinvengono nelle vicinanze di Capua. Possono vedersi presso lo stesso Egizj alcune parole scritte nella lingua Osca, nelle quali possono osservarsi le lettere mol-

(1) *Scalig. super de Varron.*
(2) *Egiz. Opusc. fol. 387. e 391.*

molto ſomiglievoli alle latine, e fra le altre la R la B C. T I M V. Preſſo il Galateo (1) vi è una iſcrizione rinvenuta a ſuoi tempi nella Meſſapia ſcritta di caratteri Meſſapj, ed avendone Io fatto il confronto con quelle Oſche rapportate dall' Egizj vi ſcorgo una gran ſomiglianza, donde può egli riconoſcerſi, che gli Etruſci, i noſtri Campani, ed i noſtri Meſſapj da' popoli Orientali della ſteſſa genia furono propagati.

Il nome di Opici prima, come ſi è veduto, era più generale, ma di poi ſi reſtrinſe a quella parte marittima appellata Calcidia, ſituata dintorno al ſeno Cumano, oggidì detto Cratere di Napoli, che comincia dall' Iſole Sirenuſſe, vicino al Promontorio di Sorrento, e gira ſino a Cuma detto Seno Cumano ſin da' tempi di Ariſtotele. In altro luogo favellerò brevemente della venuta de' Calcidici nelle parti della Campania. Non vedendoſi, che queſti Opici abbiano fatta veruna figura politica, però approvo il ſentimento del Donato, che benchè per altra ragione, ſtimò l' *Argentum Oſcenſe* menzionato da Livio, non avere ricevuta la ſua denominazione dagli Oſci popoli di niuna potenza, (e meglio avrebbe detto da' popoli, che ſotto queſto nome niuna politica figura faceano, ma ſotto quello de' popoli particolari) come Campani, Nolani, Napoletani, ma sì bene dagli Oſcenſi Popoli della Spagna, così chiamati dalla Città detta Oſcea oggidì chiamata Hiſca, Hueſca, o Guiſca, popoli non oſcuri, ma anzi illuſtri nella Spagna, come lo ſteſſo Donato con più teſtimonianze dimoſtra (2). Rigetta queſto erudito Grammatico il ſentimento di coloro, che traggono la denominazione dell' *Argentum Oſcenſe* dagli uccelli appellati *Oſcini*, creduti ſegni di augurj, tra per la ragione di non mai aver veduta veruna di queſte medaglie col Corvo impreſſo, ed anche perchè Livio non favella dell' Oſcenſe ſegnato, ma ſemplicemente dell' *Argentum Oſcenſe*.

La confuſione ſeguita degli Opici co' Campani mi rileva dal peſo di ragionare di eſſi ſeparatamente, onde ſarà baſtevole deſcrivere la Campania, la cui ſituazione può ritrarſi dalle antecedenti deſcrizioni degli Auſoni, de' Sanniti, e de' Sidicini. Il termine appunto degli Auſoni fu il principio della Campania, e quantunque gli Auſoni abbiano abitata l'una, e l'altra parte del Liri o ſia Garigliano, e non che *Minturnae* ſtate foſſero dall'una parte, e dalla altra di quel fiume, ma ancora Seſſa otto miglia di quà ſituata nel loro diſtretto, pure comunemente ſi coſtituiſce il Liri, come principio della Campania.

Quindi evitar ſi debbe il fallo, in cui per la confuſione colla quale ſcriſſero gli antichi, incorſe il Sigonio (3), il quale divide la Campania in tre parti, una abitata dagli Auſoni, dagli Aurunci, da Sidicini, e da' Capuani, l' altra da' Cumani, e la terza da' Nocerini, ed

(1) *Galat. de ſit. Jap. in Delect. Script. fol.614.*
(2) *Marcell. Donat. ad Liv. lib.34. in Theſaur. Gruter. tom.6. fol.51.*
(3) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib. 1. cap. 10.*

ed in tale maniera racchiude nell' antica Campania tutti que' Paesi, che dipoi nella confusione de' nomi le appartennero, ma ne' tempi antichi formavano popoli distinti. In ciò sembra il Sigonio a se stesso contrario, dacchè se pone il Liri per principio della Campania, non può in quella comprendervi gli Ausoni situati oltre al Liri, eccetto *Minturnae* tramezzata dallo stesso fiume, e solo può scusarsi coll' esemplo di Plinio, e di altri, che scrivendo sotto l' impero parlarono della Campania, come era allora distesa.

Per confine tra la Campania, ed il Sannio si pongono i Monti Tifati. Tale si è il confine, che pose il Sanfelice (1) seguito dal Cluverio, dal Pellegrini, e sembra verisimile, e fondato su alcuna testimonianza di antichi. Sono i Monti Tifati que', che ora si dicono i Monti di Capua, e di Caserta, e dire si solevano nel numero del più ispiegati dal Cluverio colle seguenti parole (2): *Id esse jugum, quod a Vulturno amne in ortum Solis brumalis tendens Capuae ruinis, oppidoque Casertae, & vicis Madaloni Arienzoque imminet*. In que' monti vi fu il Tempio di Diana Tifatina, e vi fu ancora il Tempio di Giove Tifatino, ammendue locati nella montagna, ove ora è Caserta vecchia (3). La estensione di detta catena di monti è dal monte di Core vicino a Maddaloni fino al monte di S. Niccola. Avendosi questa catena di monti, come un punto, che divide il Sannio dalla Campania, dovrebbe Suessola allogarsi nella Campania per essere situata di quà de' monti Tifati, ma il vero è, che queste tali divisioni fondate su i monti, e fiumi si scuovrono le più volte dal vero difformi. Il dubbio principale si rigira nel descrivere i confini della parte orientale, su' cui non sono concordi i sentimenti. V' ha di molti, che distender la vogliono fino al fiume Silari, detto ora Sele. Il costoro sentimento sembra garantito da Strabone, che descrivendo i confini de' Picentini, così scrive (4): *Picentes autem usque ad Silarim perveniunt flumen, qui ab hoc agro veterem separat Campaniam*. All' incontro il Mela molto restringe i confini della Campania, avendo allogato nella Lucania il Promontorio di Minerva, oggi il capo di Massa, o della Campanella, laddove scrisse (5): *Paestanus sinus Paestum Oppidum, Silarus amnis Picentia, Petrae, quas Sirenes habitavere, Minervae Promontorium opima* (così si legge nella edizione di Enrico Stefano, e non *omnia*, come si legge in altre) *Lucaniae loca*. Alcuni attribuiscono tal cosa ad errore del Mela, e 'l Pellegrini (6) fa gran rumore contro del medesimo, pretendendo distendere la Campania fi-

 no

(1) *Sanfel. de Orig. & Sit. Campan. fol.* 28.
(2) *Cluver. Ital. Antiq. lib.* 4. *cap.* 5. *n.* 9.
(3) *Egiz. Letter. fol.* 61.
(4) *Strabo lib.* 5.
(5) *Mela lib.* 2. *cap.* 4.
(6) *Pellegrin.* primo discorso della Campagna.

no al Silari coll' autorità di Strabone, ma all' incontro il sentimento del Mela è favorito da Plinio (1), il quale non distende la prima regione, o sia la Campania oltre al Promontorio di Minerva: il qual sistema sarebbe concorde colla descrizione del Mela avvalorata molto più dalla considerazione, che i Picentini furono da tutti descritti come popoli diversi da' Campani, quantunque il loro distretto non avesse oltrepassato il Silari, donde avea principio la Lucania: quindi se si suppone il Silari confine della Campania non vi rimane veruna parte per lo distretto de' Picentini. Il perchè reputo menda de' copisti il leggersi *Silarum* in vece di *Sarnum* in Strabone non potendosi costituire altro confine della Campania, che il Sarno. E' questo un fiume, che ha la sua sorgente vicino Somma, e dipoi presso al luogo chiamato *Bottaro* due miglia e più al di là della Torre dell' Annunciata mette in mare. Si ha menzione di questo fiume in Virgilio, in Lucano, ed in Silio, il quale gli dà l'aggiuntivo di *Mitis* (2), perchè non ha rapidità, nè infesta i campi. Dal nome di questo furono i popoli vicini chiamati da Virgilio *Sarrastes*, dove scrisse (3): *Sarrastes Populos, & quae rigat equora Sarnus*. I quali credo essere stati appellati col nome di *Sarrastes* da Virgilio, non già che fossero popoli da' Campani distinti, e che facessero sotto tal nome alcuna figura politica, ma bensì per dinotare quei popoli della Campania, che erano vicino al fiume Sarno da tutti creduto quel fiume ora chiamato Scafato, così detto perchè vi passano colle scafe coloro, che vanno a Nocera tre miglia da quello distante. La denominazione di Sarno deriva dal monte di Saro, da cui riceve accrescimento, e sembra giusta il Cluverio (4) favoloso Servio, quando su que' versi di Virgilio coll'autorità di Conone narra: *quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiae venisse, dicit, cui nullum antea nomen fuerit, quam adcolerent, Sarno nomen impossuisse adpellatione patrii fluminis, & se Sarraste adpellasse*. Sul motivo di non essere venuti altri Pelasgi, se non que' che vennero cogli Etrusci, ma falso lo stesso Cluverio opina derivare quel fiume dal monte Saro. Il Sanfelice accurato Scrittore della sua

(1) *Plin. lib. 2. cap. 5.*

(2) *Virgil. lib. 7. Et quae rigat aequora Sarnus: Lucan. lib. 2. Nocturnaeque editor aurae Sarnus: Sili. lib. 8.: Totàsque videres Sarni mitis opes.* Questo fiume è descritto da Vibio Sequestro: *Sarnus Nuceriae ex Saro Monte oriens per Campaniam decurrens*: certuni il riprendono sul motivo, che il Sarno non ha relazione col Savone di Adria, ma Vibio nol nominò punto avendo parlato del Monte Saro. L' errore di Vibio fu nel crederlo derivante dal Monte Saro, quando realmente deriva da' monti de' Picentini, e quel rio del Saro l' accresce, non gli da origine. Chi è vago di sentire frottole circa l' origine del nome, vegga Servio Comment. ad 7. *Aeneid.*

(3) *Virgil. Aeneid. 7.*

(4) *Cluver. Ital. Antiq. lib. 3. cap. 3.*

sua Campania, così descrive i confini di lei (1): *A Liri Fluvio ad Sarni ostium pertinet sexaginta passuum millibus excurrente planitie, quae ab ipsa camporum laxitate facta est Campania. Hi omnes ejus duo latera constituunt, hic ab ortu, ille ab occasu.* Si reca da certuni in pro di questo sentimento l' autorità di Strabone, il che sembra contrario alle parole di sopra trascritte. Anzi v' ha di più, che giusta la descrizione, e 'l racconto di Strabone alcuni credono ritrarre, che Salerno situato da questa parte del Sele apparteneva alla Campania, per essere stato quivi costituito un presidio contro de' Picentini (2): *Praesidii vero loco adversus eos communierunt Romani Salernum haud procul a mari*: argomento per altro non concludente, avendosi potuto costituire un presidiò nel principio della regione istessa. E' egli però vero, che nel sesto secolo la Campania si distese oltre al Sarno, comecchè giunta non fosse insino al Sele. Il che credo derivato, forse perchè i Nocerini compresi non furono nella pena data a' Picentini. Il certo è giusta la testimonianza di Polibio, che Nocera fu aggiunta alla Campania. Egli dopo descritta l' amenità di questa regione, così scrive (3): *Oram enim maritimam Campaniae Sinvessani, Cumani, & Puteolani colunt: item & Neapolitani, & novissima omnium gens Nucerina*, (colle quali parole dinotar volle, che Nocera fosse di recente allora aggiunta alla Campania) *in mediterraneis ad Septemtrionem sunt Caleni: & qui Teanum habent: ad ortum & meridiem Apuli, & Nolani: in mediis campis sita Capua est.*

Nella Campania antica vi avea molte Città illustri, delle quali dovrà altrove farsene distinta parola. Vi era Capua con ragione detta *Caput Urbium*. Ella fu la Capitale della Campania, e quella, che a mio avviso le diede il nome. Giunse a tale grandezza, che nel sesto secolo di Roma dopo la rotta di Canne fecerò la profferta a' Romani (4): *Ut alter Consul Campanus fieret, si rem Romanam adjuvari velint: indignatione orta summoveri a Curia jussos esse*: e 'l testè citato Polibio di lei dice: *Civitas, quae omnes alias felicitate quondam superabat*. Si crede, che stata fosse ove è al presente Santa Maria di Capua, dacchè la Capua presente è situata, ove era l' antico Casilino, *ad Vulturni ostium*, come si ha in Livio (5): ma su questo punto si può vedere il Pellegrini, ed altri Scrittori Capuani. Vi erano le Città di Napoli, e di Palepoli abitate da uno stesso popolo, delle quali non può dubitarsi, che state sieno nella Campania, avendovi più testimonianze raccolte dal Pellegrini. Fu questa Città negli antichi secoli molto illustre, la cui grandezza si è andata mai sempre ac-

(1) *Sansel. fol.* 4.
(2) *Strabo lib.* 5.
(3) *Polyb. lib.* 3. *n.* 92.
(4) *Liv. Dec.*3. *lib.*3. *cap.*2.
(5) *Liv. Dec.*3. *lib.*5. *cap.*16.

accrescendo, poichè fu essa Città federata de' Romani, che sotto l' Impero per conseguire la Romana cittadinanza ebbe l'onore di Colonia. Indi fu costituita metropoli di un greco Ducato, che in certo tempo ad alcuni altri Ducati imperava. Dipoi quantunque dopo costituita la Monarchia non fosse stata nel principio destinata Metropoli, fu non pertanto specialmente onorata da' Normandi, e dall' Imperator Federico II., che o vi pose, ovvero vi ristaurò le Università degli Studj, primo principio di dover essere destinata Metropoli, come fu destinata da Carlo I. Ma nel principio delle Dinastie Greche, e della divisione economica del governo sarò opera di raccogliere i veri pregi di questa eccelsa Metropoli. La Città di Cuma antica, ed illustre. La Città di Pozzuoli detta ancora *Dicaearchia*. La Città di Nola ancora illustre per antichità, che da Polibio si descrive distinta dalla Campania. Vi era Atella, Somma formata *ex agro Summano*, che si contendea tra Napoletani, e Nolani. Ma di tutte queste Città, o perchè serbano in parte l' antico chiarore, o perchè han dato origine ad altre Città illustri, dovrò altrove farne parola, nel mentre ora sarò contento di accennare alcuni luoghi distrutti, ovvero convertiti dal tempo in oscuri villaggi.

In primo luogo non debbo tralasciare la contesa, che vi è tra gli eruditi nello spiegare qual fosse il *Veseris* ricordato da Livio, quando narrando la pugna de' Latini rubellati, a' quali erano andati incontro i Consoli Fulvio, e Decio, scrive (1): *Pugnatum est haud procul radicibus Montis Vesuvii, qua via ad Veserim ferebat*: donde n'è nata la contenzione tra gli Antiquarj, se il *Veseris* fosse stata Città, ovvero fiume. Il Pellegrini non osa su di questo punto dire cosa determinata. Altri credono doversi intendere di Ercolano situato tra il Sebeto, e 'l Sarno. Il Macrini (2) ripruova il sentimento di que', che stimano la Città detta *Veseris* essere stata in una pendice vicino ad Ottajano, ove si veggono le vestigia di un'antica Città, che per tradizione di que' Paesani si dice essere stato l'antico *Veseris*, e crede essere stata situata in luogo al quanto più basso. Il Sanfelice (3) mette in dubbio, se stata sia Città, ovvero fiume. Si è reputato così difficile questo scifiramento, che il Sig. Egizj nella lettera scritta al Sig. Langlet dice (4): *Alcuni credono, che Veseris fosse stata una Città a' piedi della Montagna, ma di essa non si vede vestigio alcuno.* Questa tale contesa però è surta, perchè non si è riguardato a due luoghi di Sesto Aurelio Vittore, ove espressamente si spiega essere il *Veseris* un fiume. Parlando di Publio Decio Padre dice (5): *Consul bello Latino Collega Manlio Torquato positis apud Veserim fluvium Castris*: e parlando di Manlio Torquato dice: *Latinos apud*

(1) *Liv. dec.1. lib.8. cap.8.*
(2) *Macrin. de Incend. Vesuv. cap. 5.*
(3) *Sansel. Campan. Index verbo Veseris.*
(4) *Egiz. Letter. fol. 60.*
(5) Sesto Aurelio Vittore *de Viris illustribus in Publ.*

apud Veserim Fluvium Decii Collegae devotione superavit. Non potendovi esser dunque contesa circa la qualità di Città, o di fiume, hassi a credere, che stato fosse o il Sebeto, o il Sarno. Il Cluverio (1) si fa carico dell'autorità della citata Opera *de Viris illustribus*, che lo addita come fiume, ma dice, che prenda in ciò equivoco, e pur considerar dovea, che descrivendo lo stesso avvenimento narrato da Livio, dovè quello Scrittore chiunque egli sia, ritrarre questa tale circostanza da alcun antico. Oltrachè nel quarto secolo, in cui egli scrisse dovè esservi la stessa denominazione.

Furono nella Campania ancora *Herculaneum*, e *Pompeji* Città distrutte, o dal tremuoto, o dalle lave del Vesuvio. Dintorno alla situazione di queste due Città, e 'l presente luogo loro corrispondente si è molto dubitato ne' passati tempi, ma ora si crede cessato ogni motivo di dubitare. Il Cluverio con molti argomenti pretese provare, che *Herculaneum* stato sia, ove al presente è la Torre del Greco, e che *Pompeji* stata fosse, ove oggidì è Scafati. Sembra però, che favelli su confuse tradizioni, poichè suppone, che la Torre del Greco sia in un Promontorio, quando è in una perfetta pianura, e suppone, che fosse stato più lungi sporto in mare prima del memorabile incendio del Vesuvio, del che non ve ne ha prova. Altri rivocando in dubbio la openione del Cluverio in varj sentimenti si dipartirono, e tralasciando quelche si era prima scritto su questa tale ricerca, mi basta lo accennare, che il Sig. Egizj (2) riprende il Langlet, che avea detto Pompei essere stato nel sito oggidì chiamato Scafati; e stima, che stato fosse in quel luogo chiamato *Civita* alquanto più lontano dal mare, ed alla dritta del fiume Sarno, uniformandosi al sentimento di Ambrogio Leone, e soggiugne, che ivi scavandosi la terra per piantarvi degli alberi si trovavano alcune anticaglie di quella Città sepolta dalla cenere, e dalle pietre buttate dal Monte Vesuvio, e riflette, che il tempo, e le ceneri cambiato aveano molte cose, dacchè oggidì non vi è rimasto segno, onde si dimostri esservi stata una rada propria a tenervi bastimenti grossi, come essere vi dovea in Pompei, in cui vi era il luogo per tenere le navi di quei di Acerra, e di Nola. Crede lo stesso Egizj, che tra Pompei, ed Ercolano vi sia la Torre dell'Annunciata stimata da lui l'*Oplontos*, o vero *Opulentos*. Il Sig. Antonini all'incontro lo avvertì (3), che in Ambrogio Leone non si ritrova chiaramente detto, che Pompei stata fosse nel luogo oggidì detto *Civita*, e che lo stesso Leone opina la Torre dell' Annunziata essere nel sito dell' antica Stabia, poichè se si ammetta la openione di alcuni, che vogliono l'*Oplontos*, o *Opulentos* ove è la Torre del Greco, come dice pretendersi da molti, e forse non malamente, allora non si può far di meno di lasciar pacifica-men-

(1) *Cluver. Ital. Antiq. lib.4. cap.3.*
(2) Egizi Lettera *fol.48.*
(3) *Ambros. Leo lib.1.cap.2.*

mente Stabia più a mezzo giorno, e situare l'*Oplontos* nella Torre dell' Annunziata. Reca lo stesso Antonini l'Anonimo di Ravenna scrittore del settimo secolo, che così scrisse (1) *Stabias, Sarnum, Pompeis, Opolentos, Merclanium* (ovvero *Herclanium*, che sarebbe l'Ercolano) *Neapolis*: Ma non so cosa voglia trarre dalla testimonianza d'uno Scrittore, che scrisse in un secolo in cui di Pompei, e d'Ercolano non vi erano tampoco le vestigia. Così scriveano que' due Antiquarj nell'anno 1739., e l'Egizj (2) in un'altra lettera del 1745. sulla spiegazione di una iscrizione rinvenuta presso a Resina si avvisa, che se l'antica Resina era nel luogo, ove oggi è Resina, dovea essere da quella discosto un buon tratto Ercolano, che avere dovea il suo proprio particolar territorio da quello di Resina diverso: onde fondandosi sul luogo di Sisenna, che descrisse Ercolano *excelso in loco* stima, che stata sia ove sono i Capuccini della Torre.

Ma come la riflessione dell'Egizj è molto salda, ed all'incontro par che dubitare non si possa della situazione di Ercolano nel luogo detto Resina, ove si sono rinvenute moltissime anticaglie, che adornano il Museo del nostro Sovrano: però credere si debbe, che l'antica *Retina* stata non fosse nel luogo oggi appellato Resina, e che nel vulgo ne sia rimasto il nome, attribuito a luogo a quella vicino; ovvero come io reputo più probabile, il luogo detto *Retina* fu un vico dello stesso Ercolano, e così non v'ha necessità, che avesse avuto il suo territorio. Il cardine non però della difficoltà è nel pruovare, che le anticaglie credute di Ercolano sieno realmente di quella Città, del che non altra pruova Io so rinvenirvi, che non essendovi negli antichi rammemoranza di altra Città tra Napoli, e Pompei, se non di Ercolano, credere si debbono di lei le anticaglie rinvenute, con isciogliersi le difficoltà, che promuovere si possono dalle parole di Strabone sulla considerazione de' cambiamenti, che portare suole il tempo nelle spiagge del mare. A qualunque Città nondimeno si vogliano attribuire, egli è certo, che hanno renduto vieppiù adorno il Museo del nostro Augusto Sovrano, ed hanno data ampla materia a' Letterati trascelti dall'Augusto suo Genitore di farvi le spiegazioni, che con magnificenza degna di tanto Principe nella Real Stamperia s'imprimono.

Fu *Herculaneum* Città forte, osservandosi in Velleo (3), che in tempo della guerra sociale doverono durare gran fatica T. Didio, e Minuzio Masio ad espugnarla. Fu in parte distrutta da quello stesso tremuoto, che distrusse Pompei, come testimonia Seneca. Attendendosi la descrizione del Mela dir si dovrebbe più vicino al fiume Sele Ercolano, che Pompei, poichè descrivendo la Lucania, ed i luoghi a quella vicini: *Paestanus sinus, Paestum Oppidum, Silarus amnis, Picentia, Petrae, quas Sirenes habitavere, Minervae Promontorium, opima Lucaniae loca*,

(1) *Anonymus Ravenn. lib.5. Geografia.*
(2) *Egiz. nell' Opusc. fol. 35.*
(3) *Vell. lib.2. cap.16.*

loca, sinus Puteolanus, Surrentum, Herculaneum, Vesuvii montis aspectus Pompeji, Neapolis, Puteoli. Forse su tale autorità potrebbe taluno condannare la facilità de' nostri eruditi nel determinare i nomi delle anticaglie, ma su ciò sarebbe intempestivo il rimbrotto, non solo per la testimonianza di Strabone, che pone Pompei dopo Ercolano, ma ancora per quella, che addurrò di Seneca, tanto più che e i monumenti scoverti non lasciano luogo da dubitare sulla situazione di Ercolano, e di Pompei, nelle cui anticaglie si è rinvenuta la iscrizione di Popidio Celsino su della porta della Città, nella quale si legge: *Resp. Pompej*: onde è forza credere di essersi dal Mela confuse le situazioni delle Città, ed ispiegate senza ordine.

Così Pompei, come Ercolano si credono fondate da Ercole, e ne adduce di ammendue la denominazione Marziano Cappella (1): *Ab Hercule Herculaneum ad radices Vesuvii, a quo haud procul Pompeji, cum boum pompam duceret liberorum*, con cui è concorde Servio (2). Ma queste sono ricercate derivazioni de' Grammatici, che ad altri le lascio, bastandomi dire di essersi descritte ammendue queste popolazioni vicino a Napoli colla distinzione, che presso ad Ercolano vi era un promontorio ispirato dal vento Africo, e che Pompei era bagnata dal Sarno (3). Ora questo Promontorio non vi è vicino ad Ercolano, anzi nettampoco può dirsi alle radici del Vesuvio, essendo le anticaglie dell' Ercolano alcune miglia dal Vesuvio distante, che forse poteano essere occupate dalla estensione della stessa Città.

Il Sanfelice crede, che da Strabone sia descritto quel porto di Nola, Nocera, ed Acerra, e par che non vi sia da ridire sul fatto, che stata fosse presso al Sarno. Il Cluverio avverte dalla Tavola Itineraria, che stata non fosse alla bocca del fiume: *Non ad ipsum fuisse amnis ostium ex Tabula itineraria adparet, quae infra Pompejos aliud habet iter per litus*: ma il certo è che era bagnata dal Sarno, dicendo Strabone: *quam Sarnus alluit amnis*, e dall'esservi stato il porto si tragge di essere stata Città marittima. Ora le sue anticaglie sono alquanto distanti dal mare, il che credo derivato da soliti cambiamenti, che ivi poterono essere cagionati dalla stessa eruzione del Vesuvio, ed ancora perchè può ben egli avvenire, che la sua estensione si scuovra più vicino al mare. Fu ella Città celebre, ed avea il suo Teatro, che essendo bruciato fu restituito da Claudio, come narra Svetonio (4): *Ludos dedicationis Pompejani*

(1) *Martian. Cappell. de Nuptiis Philolog. cap. 15.*

(2) *Serv. ad lib. 7. Aeneid.*

(3) *Strab. lib. 6.: Proximum est oppidum Heraclium incumbens mari, promontorium habens, mirum in modum vento afflatum Aphrico, adeo ut saluberrima ipsa addatur habitatio. Hanc quoque tenuerunt Osci, & deinceps Pompeji quam Sarnus alluit amnis, postmodum Tusci & Pelasgi, & deinceps etiam Samnites, qui ex his locis ejecti fuere. Nolae vero, Nuceriae, & Acerrarum Emporium est.*

(4) *Sveton. Claud. 41.*

jani Theatri, quod ambustum restituerat, e Tribunali posito in Orchestra commisit. Narra Eusebio nella Cronaca, che sotto Tiberio si divampò il Teatro di Pompei, ma non avvenne allora la distruzione di quella Città, che sotto gl' Imperatori seguenti vigeva, comecchè incerto sia il tempo della sua distruzione. Si crede comunemente, che fosse stata ricoperta dalla lava del Vesuvio in quel celebre incendio da Plinio il giovine narrato in una sua Epistola a Cornelio Tacito (1), dalla quale per altro non può trarsi cosa, onde si dimostri la distruzione di Pompei. Ivi narra Plinio l' orrendo incendio, e l' eruzioni allora avvenute, e che avendo suo zio quello stesso uomo dottissimo, che ci ha lasciate tante frottole, veduto quell' annebiamento mosso dalla curiosità di spiare sì gran fenomeno della natura si portò per mare presso a Retina, ove si morì, come è da credere soffocato da quell' alito. In quel distinto racconto nulla dice della distruzione di Pompei, cosa memorabile a narrarsi, tanto più, che egli scrisse a Tacito per porgergli materia di scrivere nelle istorie. Onde debbe egli credersi, che la distruzione di Pompei fusse sortita per gli tremuoti orrendi, che furono non già nel primo, e terzo anno dell' Impero di Tito (2), de' quali ve ne ha memoria in Eusebio, ma bensì sotto Nerone, vedendosi descritta la distruzione da Scrittore defunto prima dell' Impero di Tito, quale si fu Seneca, che per appunto narra la distruzione di Pompei derivata da tremuoti con queste parole (3): *Pompejos celebrem Campaniae Urbem, in quem ab altera parte Surrentum, Stabianumque litus, ex altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto reductum amoeno sinu cingit desedisse Terraemotu, vexatis quaecumque adjacebant regionibus Lucili virorum optime audivimus, & quidem diebus hibernis, quos vacare a tali periculo majores nostri solebant promittere. Nonis Febru: fuit motus hic Regulo, & Virgilio Consulibus, qui Campaniam nunquam securam hujus mali, indemnem tamen & toties defunctam metu, magna strage vastavit. Nam & Herculanensis oppidi pars ruit, dubieque stant etiam, quae relicta sunt, & Nucerinorum Colonia, ut sine clade, ita non sine querela est:* ed in altro capo parlando degli effetti del tremuoto dice (4) *Ajunt enim sexcentorum ovium gregem exanimatum in Pompejana regione*. Attendendosi il racconto di Seneca dir si dovrebbe, che Pompei fosse stata assorta dal tremuoto nel decimo anno di Nerone, nell' anno 63. dell' Era volgare, e che la sua distruzione sia avvenuta per apertura della Terra solita a cagionarsi da' tremuoti. Ma Dione (5) narra diversamente questo avvenimento, dicendo, che i Pompejani stati fossero coperta da una eruzione di pietre fatta dal Vesuvio nel

(1) *Plin. Epist. lib.6.*
(2) E' questo un abbaglio preso da Lionardo di Capua *Lez.* 1.
(3) *Senec. lib.6. Natural. Quaest. cap. 1.*
(4) *Seneca lib. cit. cap. 27.*
(5) *Dio. lib. 6.*

nel mentre erano nel Teatro. Egli descrivendo la grande eruzione sotto Tito dice: *Tanta vero erat copia cineris, ut terram, mareque atque adeo ipsum aerem compleret, quae res multa damna, ut cuique sors tulit, importavit, non solum hominibus, praediisque, ac pecoribus, sed etiam pisces, volucresque omnes peremit, duasque integras Urbes Herculanum, & Pompejos populo sedente in theatro penitus obruit.* Alcuni credono inverisimile, che in tempo così luttuoso principalmente allora che erano o nuove, o men frequenti eruzioni fossero stati a prendersi bel tempo ne' spettacoli. Mi è ben nota la risposta del Sanfelice in difesa di Dione, e dell' altro Sanfelice (1), cioè, che non fossero stati i Pompejani a divertirsi negli spettacoli, ma bensì, che si fossero rifuggiti colà fidando alla fortezza di quel pubblico edifizio. Lasciando la disamina, se ciò sia concorde col racconto di Dione, pare che prima di ogni altra cosa decidere si debba, se meriti più fede Dione che Seneca, il quale scrisse, e si morì sotto Nerone molti anni prima della eruzione avvenuta sotto Tito, onde par che debba dirsi di essersi da Dione confusi i tempi, che da Seneca confondere non si poteano. Il certo è, che nelle rovine di Pompei non si sono trovati cadaveri se non pochissimi, e par che ciò sia avvenuto perchè alla prima scossa del tremuoto come è verisimile, tutti fuggirono, dovechè quella subitana eruzione descritta da Dione non poteva loro dare quell' agio. Il Lasena opinò, che Pompei stata fosse distrutta sedendo il Popolo non già nel teatro di quella Città, ma bensì in quello di Partenope allo spettacolo dell' Imperator Nerone divenuto publico Giocolatore, il qual Teatro di Partenope si vuole anche rovinato per la frequenza de' tremuoti in quei tempi. La conghiettura del Lasena non ha altro fondamento, che quello del capriccio mosso dalla circostanza di scrivere dell' Anfiteatro di Napoli, seguendo il sistema di que', che scrivendo su alcun oggetto a quello ogni cosa rapportano.

Furono presso a Pompei fin da tempo antichissimo le Mosete, e non può dirsi, che sieno derivate dalle inondazioni del Vesuvio, trovandosi ricordate in Lucrezio laddove scrisse:

His locus est Cumas apud Etruscos, & montes
Pompei calidis ubi fumant fontibus aucti.

i quali versi come ben avvisa il nostro Capua (2) sono stati trasformati dagli interpreti, e specialmente da Adriano Turnebo, a' quali era ignoto, che i popoli Tirreni abitarono la nostra Campania, per la qual ragione da Tibullo le acque di Baja si spiegano col nome di fonti Etrusci, e *Tuscae Nimphae* si chiamano quelle dello stesso luogo. Tralascio di più divagarmi sull' antica Pompei per non entrare nel distretto de' felici ingegni a tal uopo trascelti. Sono contento solo di accennare, che questa fu Città illustre ne' tempi antichi, tantochè Appiano, quando numera i po-

 po-

(1) *Sanfel. fol.* 117.
(2) *Capua Moset. lezion.* 1. *fol.* 23.

poli, che fecero l'alleanza nella famosa guerra Italica numera i Picenti, i Peligni, i Vestini, i Marrucini; i Frentani, gl' Irpini, i Pompejani, i Picentini, i Venusini, i Japigi, i Lucani, i Sanniti, e tutta la spiaggia, che corre dal fiume Liri sino al seno Jonio, sul che è degno di riflessione, che tutti gli altri sono nomi collettivi di nazioni Italiche a riserba de' Pompejani, e Venusini, il che ci dimostra essere state queste due Città ben poderose in quel tempo, e Metropoli di altre popolazioni. Si sa ancora, che in Pompei fu dedotta colonia militare a' tempi di Silla, di cui ne ha lasciata memoria Cicerone (1): *Disjunxit L. Sylla Pompejanos a colonis, ut hoc dissidio, ac dissentione facta oppidum in sua potestate esset, & Pompejos haberet, cum ab hac illa colonia deducta sit; & cum commoda colonorum a fortunis Pompejanorum populi Romani fortuna diviserit, ita carus utriusque est*. Ed è maraviglia, che nel Libro de' *Coloniis* di Frontino non vi sia di essa rammemoranza, e forse avvenne, che non ebbe cura di tramandare memoria delle Colonie delle Città distrutte. Una iscrizione rinvenuta di Popidio Celsino nell' anno 1765. scuovre, che aveva il nome di *Respublica*, nome, che dare si soleva a tutte le Città principali, comecchè soggette elle fossero alla Romana Republica, e lascio agli eruditi la interpretazione della medesima, non potendo Io su ciò divagarmi.

Nella Campania fu ancora la Città detta in latino *Stabiae* distrutta da Silla nella guerra sociale, come lo attesta Plutarco (2), il quale la descrive nell' agro Campano, tuttochè fosse oltre al Sarno per avere Plutarco scritto in tempo, che la Campania era molto distesa. Si crede generalmente, che Castellammare corrisponda all'antica Stabia, e però si dice Castellammare di Stabia popolata nella maniera accennata dal Pontano (3), da cui prese il Caraffa ad imprestito il racconto; ma di questa Città dovrò farne parola in altro luogo.

Fra Nocera, e Nola nella tavola Itineraria si descrive un Paese chiamato *Tegianum* otto miglia distante da Nocera, e cinque da Nola, che non debbe confondersi col *Tegianum* della Lucania. Si crede dal Cluverio (4), che il *Tegianum* della Campania sia la Terra di Palma distante cinque miglia da Nola.

Abellae ancora fu Città della Campania, situata secondo il Sanfelice in quel luogo, oggi detto Avella vecchia (5) per differenziarla dalla

(1) *Cicer. Orat. Syllan.*

(2) *Plut. in Sylla: In Campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Gn. Pompejum, & L. Carbonem Coss. prid. Kal. Maji, qua die L. Sylla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villas abiit. Intercidit ibi & Taurania.* Lo stesso può vedersi in *Plin. Histor. Natural.* 3. 5.

(3) *Pontan. de Bell. Neapol. lib.*1. *Tom.*2. *Oper.* della Edizione di Basilea, *Caraffa histor. lib.*9. *fol.*118.

(4) *Cluver. Ital. Antiq. lib.*4. *cap.*5.

(5) *Sanfelic. Camp. n.* 269. *e nelle note fol.*156.

dalla nuova, che l' è vicina. Il Cluverio coll' autorità di Tolommeo crede, che da' Romani sia stata pronunciata *Abella*. Giustino la stima opera de' Greci (1) Calcidici, con cui concorda Servio (2), il quale si sforza di addurre la derivazione della voce *a nucibus avellanis*, o perchè *fuerit imbelle vulgus:* inette frottole de' Grammatici. Frontino porta la colonia quivi dedotta (3): *Abella municipium. Coloni vel familia Imperatoris Vespasiani. jussu ejus acceperunt. Postea ager in jugeribus militi est assignatus.* Può però vantare pregi più antichi, vedendosi da Virgilio annoverata tra que' Popoli, che portarono ajuto a Turno, e lascio la contesa, se ivi leggere si debba *Bellae*, come alcuni opinano, o *Abellae*, come stima il Cellario, bastandomi di non potervi essere dubbio, che favelli della nostra Avella.

Trebula fu altra Città della Campania ricordata da Livio (4): *Ipse* (cioè Marcello) *a Camusio Calatiam petit, atque inde Vulturno amne trajecto per agrum Saticulanum, Trebulanumque super Suessolam per montes Nolam pervenit:* ove debbono ammendarsi i Codici, ne' quali si legge *Trebiarum*, essendo stato il nome di quella Città Trebula, come si legge nella Tavola di Tolommeo, che la pone vicino a Capua, ed in appresso (5): *Combulteriam, Trebulam & Asticulam urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius coepit*. Lascio ad altri il disaminare se *Asticula* sia la stessa, che *Saticula*. Fu la situazione della medesima, come la descrive il vecchio Sanfelice (6): *Citra Tifata apertis in Campis stetit Trebula, pari inter Capuam, & Suessolam intervallo, quae jam aequata solo:* e testimonia di avervi esso rinvenute le anticaglie del Teatro. Il sentimento di questo Scrittore fu approvato dal Padre Caracciolo, e dal Cluverio (7) a' quali senza verun fondamento si volle opporre il Pellegrini. Secondo il sentimento del Cluverio dir si dovrebbe, che sia Trentola, giusta quello del Pellegrini dire si dovrebbe, che sia la Baronia di Fomicola. Fu Città illustre della Campania, ed ebbe la Cittadinanza Romana insieme cogli Arpinati, e da Frontino si descrive (8): *Trebula municipium. Iter ejus Populo non debetur. Ager ejus limitibus Augusteis in nominibus est assignatus*. Vi fu un'altra Città de'Sabini chiamata *Trebula*, che debbe distinguersi da quella della Campania.

Di Suessola tralascio di farne parola avendone accennata alcuna cosa ragionando del Sannio, comecchè dubbio egli sia, se al Sannio o alla Campania appartenga. Egli è certo, che nell' età di mezzo ap-

 par-

(1) *Justin. lib.2. cap.1.*
(2) *Serv. Comment. ad 7. Aeneid.*
(3) *Frontin. fol.103.*
(4) *Liv. Dec. 3. Lib.3. cap. 9.*
(5) *Liv. Dec. lib. cap. 30.*
(6) *Sanfel. de orig. & sit. Camp. fol.29.*
(7) Vedi l' altro Sanfelice nella nota 245. *fol. 147.* e nell' Indice v. *Trebula*
(8) *Frontin. edit. Goes. fol.108.*

partenne a' Capuani (1), argomento per altro inconcludente, non essendosi avuta più ragione delle antiche denominazioni.

Altra Città distrutta della Campania fu *Vulturnum* dello stesso nome del fiume vicino, la quale secondo il sentimento del Pellegrini dovette essere sul principio un Castello capace di dar ricetto a' mercanti Cittadini, e forestieri, che per cagione de' loro traffichi doveano travalicare quel fiume. Di questa sorte di Castelli ve ne avea molti, come altrove ho detto. Non può esservi dubbio, che per lo Vulturno stata vi fosse frequente navigazione, essendovene chiara testimonianza in Livio, (2) ove narra, che in tempo della seconda guerra Punica per maggior comodo, e sicurezza insieme fu quello ristorato, e cinto di mura più forti, ed accenna ivi il traffico, che si facea per quel fiume. Anzi i Romani non contenti di averlo munito nel modo anzidetto, vollero innalzare detto Castello alla dignità di Colonia, come appunto avvenne a Literno, e Pozzuoli, ne' quali insieme dedotte furono le Colonie. Livio (3) racconta tal deduzione proposta da' Tribuni della Plebe, i Triumviri eletti, e la determinazione fatta di mandarsi trecento famiglie per ciascuno di detti luoghi, e che la deduzione non potè sortire, se non tre anni dopo, cioè nell' anno di Roma 540. con essersi cambiata la esecuzione, ed in vece di trecento famiglie, ne furono quivi dedotte sole trecento persone. In tal guisa sè passaggio quel Castello alla dignità di Colonia, e fu ridutto in forma di Città. In Frontino vi è memoria di altra Colonia: (4) *Vulturnum muro ductum colonia jussu Imperatoris Caesaris est deducta. Iter populo debetur pedibus XX. Ager ejus in nominibus villarum, & possessorum est assignatus*. Ricevette di poi molto decoro, e comodo dalla nuova via dell' Imperator Domiziano. Possono vedersi le iscrizioni presso il Pellegrini: onde si può riconoscere il suo felice stato. Si crede con fondamento, che sia quel Paese oggi detto Castellammare di Vulturno (5).

Liternum, come si è accennato, ebbe la stessa sorte. Fu ella colonia de' Romani, come si ha in Frontino: *Liternum muro ductum colonia ab Augusto deducta. Iter Populo debetur pedibus CXX. Ager ejus in jugeribus, Veteranis est assignatus*. Fu ella celebre per lo volontario esilio, e morte di Scipione, che morendo quivi volle esser sepolto (6): *Ne funus sibi in ingrata patria fieret*: come narra Livio. Era situata questa Città vicino al lago, ora detto il lago di Patria, ed alla Selva Gallinara, ma dagli antichi era chiamato Literno, che se-

(1) *Erchempert. n.23. 27. 40. e 720.*
(2) *Liv. Dec.3. lib.5. cap.16.*
(3) *Liv. Dec.4. lib.2. cap.24.*
(4) *Front. de Colon. fol.105.*
(5) *Pellegr. discurs.2. artic.13.*
(6) *Vedi Egiz. lett. fol.56. Sanfel. fol.151.*

fecondo il Cluverio (1) avea ancora il nome di *Clanis*, o *Clanius*, o *Clanius*, così come lo avea il Garigliano. Il Pellegrini crede, che il luogo ora detto Vico di Pantano fosse ftata la Villa di Africano detto da Valerio: *Vici ignobilis eum accolam fecerant:* e non già Literno contro al fentimento del Cluverio, che ftima, la villa di Africano, effere ftata, ove è la Torre di Patria. Il Summonte (2) riferifce una tradizione, o fentimento, che il nome di Patria derivato foffe, perchè avendo Scipione fatta mettere la ifcrizione al fuo fepolcro, *Ingrata Patria ne offa quidem mea habes*, effendofi poi quella infranta, e rimafto folo il nome Patria, derivato ne foffe, che quel luogo chiamato fi foffe Patria.

Calazia fu ancora Città della Campania, e corrifponde a Cajazzo di oggidì, di cui altrove farò parola. Fu Colonia Romana, come fi legge in Frontino (3): *Calatia oppidum. muro ductum. Iter populo debetur pedibus LX. coloniae Capuenfi a Sulla Felice cum territorio fuo adjudicatum olim ob hofticam pugnam*. Vicino a Calazia era *Compulteria*, la quale dal Pellegrini è allogata di là dal Vulturno nell' agro Calatino, ove fono le caftella di Allignano, Traguni, Latina, e però fi chiama Cuullere, o Coultere. L' Egizj (4) dice effere ftata di là del Vulturno, di cui non fi era faputo indovinare il fito da' Geografi, ma effo crede, che fia ftata in quel luogo tre miglia diftante da Cajazzo, ove vi è una Badia col nome di S. Maria a Cubultere, anzi recando una ifcrizione ove fi legge, *Curatori Reipublicae Cubulterinorum*, conchiude doverfi ammendare il commune errore, ed in vece di *Compulteria* fcriverfi *Cubulteria*. L' Antonini gli appone ad errore l'aver detto, che era di là del Vulturno, quando dovea dire di quà, ed a tal propofito reca un luogo di Livio, che lafcio ad altri il difaminarlo (5). Lo fteffo Antonini porta openione non effere ftata Compulteria nel luogo additato dall'Egizj, ma bensì inver di quel luogo detto S. Ferrante, ove fi veggono delle ifcrizioni, e de' frammenti di marmo, ftendendofi in giù fulla dritta del Vulturno, ma che non arrivava al luogo, oggi detto Compoftella, nome corrotto da Compulteria, e dove fi vede il refto di un fuperbo antichiffimo ponte. Ne adduce per ragione, che il luogo figurato dall' Egizj, oltre all' effere di là del fiume, cioè a finiftra del medefimo, non contiene cofa di antico, e foggiugne, che di fopra verfo Drogone avea veduto fcavare un gran cimitero rozziffimo, che non potea effere, che di fervi. Alla ifcrizione poi addotta, in cui fi legge *Cubulteria*, ne oppone altra, ed il luogo di Livio ove fi legge *Compulteria*. Lafcio ad altri l' efame di quefti due fentimenti, baftandomi di avergli accenna-

(1) *Cluver. Ital. antiq. lib.4. cap.2.*
(2) *Summont. lib.1. cap.10. fol.270.*
(3) *Frontin. fol.104.*
(4) *Egiz. Letter. fol.50., ed Antonini fol.104.*
(5) *Liv. Dec.3. lib.3. cap.30.*

nati. Degli altri luoghi della Campania ne farò distinta parola in altro Libro.

De' costumi degli antichi Campani non può darsene generale contezza per essere stata una regione piena di Republiche, che se vogliano tutte riputarsi di origine Tirrenica, egli è certo, che alcune di esse, come Napoli, Cuma, Pozzuoli le greche usanze, e linguaggio in processo di tempo riceverono, e Livio da addursi in altro luogo, attribuisce a' Napoletani il vizio nella greca magnificenza; onde diversi furono i loro costumi. I Campani poi Tirrenici furono popoli molto fieri. Egli furono gl' introduttori de' Gladiatori, e da essi passò in Roma, ove per la prima volta si videro sotto il Consolato di Appio Claudio, e di Fulvio, allorachè Mario, e Decio vollero con que' celebrare il funerale di Bruto loro padre (1). I Campani propiamente detti, o sia i Capuani ne faceano un uso più smodato. Silio Italico in occasione del racconto della seconda guerra Punica si diffonde alcun poco nel descrivere il lusso, e le fiere usanze de' Campani, che soleano menare tutta la notte ne' conviti, ed aspettare in essi la nascita del sole, ed erano usi nelle mense istesse tramischiar le stragi. Descrive il Popolo tutto immerso nella poltroneria, e che non vi avea osservanza di leggi, il Senato pieno d' indivia, bruttato di gravissimi vizj da lui descritti, ed infra le altre ree usanze egli fa ricordanza degli accennati tetri spettacoli, che far si soleano nelle stesse mense (2):

Quin etiam exhilarare viris convivia coede
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, saepe & super ipsa cadentum
Pocula, respersis non pauco sanguine mensis.

con cui è in parte concorde Strabone. (3) Sembrano tali costumi contrarj tra loro, e pure le più volte sogliono insieme concorrere, cioè una gran rilasciatezza di costumi con una fierezza congiunti. Era per lo appunto usanza de' Campani ne' conviti tramischiare il ferale esercizio de' gladiatori, chiamati Sannitici, non perchè da' Sanniti fosse stata tal rea usanza introdotta, ma perchè i Campani erano usi per odio de' Sanniti vestirgli alla foggia de' medesimi (4). Il perchè da alcuni si scrissero inventati dagli Etrusci, o Tirreni, perchè con questo nome venivano ancora dinotati i Campani di origine Etrusca, come a questo proposito avvertì il Lasena (5). Io mi rendo certo della

(1) *Valer. Maxim. lib.2. cap.14.* e nella Epitome 16. *di Livio*.

(2) *Sil. lib.1.*

(3) *Strab. lib.5. Eo luxus provecti sunt Campani, ut convivas vocarent ad paria Gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebantque.*

(4) *Liv. Dec.1. lib.9. cap.4. Campani ab superbia, & odio Samnitium,* Gladiatores *quod spectaculum inter epulas erat) & eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.*

(5) *Lasena dell' antico Ginnasio Napoli cap.7.*

la descrizione di Silio dal considerare, che un popolo così grande, e potente, qual era il Capuano s' invilì alla mossa della guerra, che loro fecero i Sanniti, sicchè vergognosamente s'arrenderono con una dedizione da Livio (1) chiamata vile, che non altronde potea essere cagionata, se non dalla corruzione de'costumi. Oltrachè la orazione del Console Valerio, quando esortava i suoi Soldati alla pugna co' Sanniti, è un perpetuo monumento del lusso, e della corruzione de' costumi de' Capuani. Egli diceva a' suoi soldati (2): *Ne Sidicinorum, Campanorumque cladibus Samnitium aestimarent virtutem. Qualescumque inter se certaverint, necesse fuisse alteram partem vinci. Campanos quidem haud dubie magis nimio luxu fluentibus rebus, mollitieque sua, quam vi hostium victos esse.* Non mi è ignoto, che un erudito Scrittore Capuano (3) ha voluto dare una mentita a Livio, volendo dare a credere di essersi da quello Storico adattata a' Legati Campani la Orazione, che Tucidide pone in bocca degli Ambasciatori Corfiani, quando chiedettero soccorso agli Ateniesi, per estollere la giustizia, e potenza de' Romani con questi racconti, ma sembrami molto spiritoso, e contrario alle regole della critica lo smentire un antico senza concludente testimonianza di altro antico, che non si adduce, e non può addursi. Debbesi non però condonare ad un onorato Patrizio la difesa della sua Patria su di un fatto antichissimo. Livio ancora fa un simile ritratto di Capua (4): *Prona semper Civitas in luxuriam non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, & illecebris omnis amoenitatis maritimae, terrestrisque: tum vero ita obsequio principum, & licentia plebis lascivire, ut nec libidini, nec sumtibus modus esset.*

Furono ancora i Campani popoli superbi, sicchè era una specie di proverbio la Campana superbia ricordata da Livio, laddove scrisse (5): *Quod ubi est Capuam nuntiatum, evicit miseratio justa sociorum superbiam ingenitam Campanis*, ove par, che voglia denotare la ferocia: ma in altro luogo chiaramente scrisse (6): *Inde ingens ferocia superbiae suopte ingenio genti crevit*: Questo vizio si vede dagli antichi apposto nonche a' soli Capuani, ma a tutti i Campani, poichè Aulo Gellio (7) ragionando della iscrizione ampollosa messa a Nevio Cittadino di Nola si spiega con dire: *Epigramma Naevii plenum superbiae Campanae*.

Usavano i Campani una certa sorta di Commedie o giuochi, che dir si voglia, che viepiù dimostrano il loro animo addetto ad ogni sorta di lussuria. Erano per appunto le favole chiama-

(1) *Liv. Dec.1. lib.7. cap.21.*
(2) *Liv. Dec.1. lib.7. cap.22.*
(3) Il Sig. Rinaldi nelle memorie Istoriche di Capua *lib.1. cap.8.*
(4) *Liv. Dec.3. lib.3. cap.2.*
(5) *Liv. Dec.1. Lib.9. cap.6.*
(6) *Liv. Dec.2. lib.5. cap.12.*
(7) *Gell. Noct. Attic. lib.1. cap.24.*

mate Atellane da Atella Città della Campania (della quale dovrò ragionare, quando parlerò di Aversa in altro libro) incitamenti di lussuria, e per quanto si ha da Varrone, Gellio, e Macrobio, erano certe sorti di giuochi, o Commedie nelle quali così le gesta, che le parole muovevano il sensual solletico. Era poi usanza farsi nelle feste di ballo, e nelle mense, ed in una parola fuori dell' ultimo atto, non ve ne mancava veruno de' più osceni. Onde quando trovasi negli Antichi rimembranza delle Atellane (1) debbesi di questi giuochi intendere, da'quali Cicerone crede essere derivata la crudeltà de' Campani. Si crede da questi giuochi avere avuta la loro origine i Pantomimi delle Commedie. Non fu cotesto vizio particolare degli Atellani, ma benanche di altri cultissimi popoli, dalle cui disoneste maniere ne derivarono turpi denominazioni. I Milesj Popoli della Jonia possono su questo andare del pari co' nostri Atellani, poichè non solo si diceva *sermo Milesius* il sermone lepido, ma ancora *Milesiae* si appellarono i Poemi, e le favole lascive giusta la interpretazione di alcuni, sebbene altri credono con tale frase essersi additate le favole anili, e vanidiche, come può vedersi presso il Beroaldo (2). Il certo è, che i Milesj furono popoli così dediti al lusso, ed a' piaceri, che aveano un detto, o sia legge celebratissima: *Nemo nostri frugi esto, alioquin cum aliis ejiciatur*. Gli Egizj ancora non solo erano celebrati per gli loro lepori, e sali, ma ancora per essere dediti alla mollizie, ed ad ogni sorta di vizio, onde derivò quel detto (3):

Niliacis primum puer hic nascatur in oris.
Nequitias tellus scit dare nulla magis.

E vi ha molti di simili esempli de' popoli, e però imputare non si dee a particolare vizio soltanto de' nostri Atellani. Quelche può bensì dirsi in vantaggio degli Atellani, e delle loro favole, è che i Romani fin da' tempi antichissimi ricevettero quella sorte di giuoco, ma non soffrirono, che bruttata fosse dall'opera degl' istrioni, e però gli attori non erano annoverati tra quelli, che facevano l' arte ludicra.

Poichè una parte non piccola della Campania era marittima, quindi ne avvenne, che furono dediti alla marina; ed essi si credono essere stati gl' inventori di quella sorta di navigio detto *Phaselus*, ed in riprova se ne reca l'autorità di Nonio Marcello, sulla cui testimonianza lo Scheffero insegnò tal cosa (3). Ma di questa arte marittima per quanto riguarda i Napoletani ne parlerò in altro Libro.

I Federi de' Campani co' Romani, la varia sorte della illustre Cit-

(1) *Flav. Blond. Italia illustrata Campan. fol.*127.
(2) Vedi Beroaldo sul libro primo dell' Asino d'oro d' Apuleo, che comincia: *At ego tibi sermone isto Milesio*.
(3) Vedi Beroaldo sul detto luogo di Apuleo sul principio alla voce *Argutia*.
(4) *Scheff. de militia Navali veterum lib.*3., e lo stesso scrisse Lelio Giraldi nell' Opuscolo *de Navigiis*.

Città di Capua, come ancora delle altre Città di questa famosa regione, e le varie vicende cui fu soggetta, saranno trattate nelle proprie sedi. Solo mi basta ora raccogliere dalle cose dette, che l' antica Campania forma una parte della presente Provincia detta Terra di Lavoro, cioè quella parte, che è tra il Garigliano, e 'l Sarno, ovvero tra Sessa, ed il Sarno (1). Ma ora si chiama Campania, una Provincia, che racchiude non solo gli antichi Campani, ma ancora gli Ausoni, i Sidicini, ed alcuna porzione de' Volsci, del Sannio, e degl' Irpini. E' questo nome di Campania a più Regni comune. Così l' Egitto prima fu detta Campania, poi Caonia, ed indi Epiro, come pruova coll' autorità di Servio il Pellegrini (2). Così Campania si chiama la Romana, cui forse fu comunicato tal nome dalla nostra. In Francia ancora vi è la Campania, e così in altri Regni.

(1) Il Pontano, comecchè avesse scritto in tempo, in cui queste cose non erano bene ischiarite, nondimeno descrisse in parte il rapporto dell' antica Campania colla presente Provincia di Terra di Lavoro prendendo la Campania distesa, come era a' tempi dell' Impero, non già l'antica *de Bell. Neap. lib.5. tom.2. Op. fol.1910. Vetus Campania per Augusti tempora ab meridie mari Tyrrheno, ab occasu Tiberi, Sarno Flumine ab ortu, Hernicorum, & Samnitium montibus a Septentrione claudebatur, multos populos, ac gentes, praeclarissimasque intra se urbes continens. Post clades igitur Italicas ab exteris illatas nationibus, postque eversionem Romani Imperii, fines quoque mutati sunt, & eum ipsis finibus regionum nomina. Itaque tractus is omnis, qui est a Tiberi ad Terracinensem Saltum post Amerenum Lacii oppidum per Velitras, Syrmonetam, Setiam, Privernum, Terracinamque, maritima hodie ora dicitur, corrupta autem a vulgo appellatione Marremma, videlicet quod mari adjaceat. Qui vero tractus Praenestinum post agrum per Valmontorium Ferentinum, Anagninum, Frusinonem, Ceparanum, Aquinatum ad agrum porrigitur, suo nomine hodie quoque Campania vocatur. Uterque autem tractus Romanae Ecclesiae ditionis est. A saltu vero Terracinensi, finibusque Ceparanensibus Neapolitanum Regnum incipit. Quodque agrorum, atque urbium ab eo saltu, iisque finibus ad Sarnum usque fluvium, nunc Scaphata nomen est, interjacet, Leboria terra dicitur, appellatione inde ducta, quod quae terra a Latinis olim Campania diceretur a capiendis fructibus, atque ab ubertate soli: quique nunc Capuanus est ager, quod Graece illum tunc gentes, atque urbes colerent, eadem nominis similitudine, Leborii dicti & agri, & populi. Quo circa exigendis vectigalibus Regii quaestores divisis provinciis, tractum nunc Leboriam appellavere Terram, in qua sunt Fundi, Hydri, Cajeta, Mola, Cajanates, Messa cujus ager Albanus quondam dictus est, Theanum, Venafrum, Capua, Caserta, Aversa, Puteoli, Neapolis, Nola. Cui adjungitur ab iisdem quaestoribus, Samnii quoque pars ea, in qua est Bovianum, & Isernia, qui ager recenti nomine est Molisius, Molisio ab Oppido, a quo originem duxere, qui agro quondam imperaverunt. Qua deve familia quoque Molisia hodie agnoscitur.* In altro Libro spiegherò la origine del nome di Terra di Lavoro, e la estensione della presente Campagna detta Campagna Felice.

(2) *Pellegr. Campan. Disc.1. §.2.*

XVII. De' Picentini.

I Popoli conterminali a'Campani allorachè si vuol fare il fare il cammino inverso della Penisola de' Bruzj, furono i Picentini non oscuri nelle antiche memorie. Egli è da avvertirsi, che vi avea due popoli distinti col nome istesso. *Picentes* si chiamavano quei popoli, che corrispondono a porzione della Marca d' Ancona, e dell' Apruzzo, e *Picentes*, ovvero come è più frequente, e ricevuto *Picentini* si chiamavano quei popoli vicini alla Campania, i quali per altro trassero da quelli la loro origine. Si narra dunque, che dal Piceno i Romani dedotti avessero alcuni coloni all' altra parte dell' Appennino in quel seno del mar Tirreno, allora chiamato *Posidoniates* dalla illustre Città detta Possidonia, ovvero *Paestanus* da Pesto, che oggidì si appella Golfo di Salerno Metropoli di quella Provincia, da' quali fosse stato occupato quel tratto, che è tra' due fiumi il Sarno, ed il Silaro, e che ivi costrutto avessero la lor Metropoli appellata *Picentia*, come può vedersi presso Strabone, il quale descrive la lor situazione in questa maniera (1): *Post Campaniam, atque Samnium usque ad Lucanos* (in altri si legge *usque ad Ferentanos*, ma è errore ammendato dal Cluverio) *accolit Picentia gens Picentinorum, qui Adriaticum mare incolunt evulsa particula, & traducta a Romanis ad sinum Possidoniatem, qui nunc Paestanus vocatur. Picentinorum caput fuit Picentia: nunc per vicos habitant a Romanis Urbe expulsi, quod Annibali sese conjunxissent. Loco autem militiae assignatus fuit his uti Cursores, & Tabellarii essent in eo Reipublicae statu, quem tunc tenebant, quemadmodum & Lucani, & Brutii eamdem ab causam. Praesidii vero loco adversus eos communierunt Romani Salernum haud procul a mari.* E nello stesso luogo così descrive la lor situazione: *Picentes autem usque ad Silarim perveniunt flumen, qui ab hoc agro veterem separat Campaniam, cui quidem fluvio proprium illud inesse traditur, ut in ejus aquas demissa virgulta lapidificentur, forma tamen, coloreque servato* (2). E dipoi attesta, che dalle Sirenusse al Sele vi erano dugento sessanta stadj. Nella quale descrizione ei prende equivoco nel confondere il Silaro col Sarno, poichè il Silaro è termine de' Picentini inverso la Lucania, non già inverso la Campania, come sopra ho avvertito, ed attendendosi la descrizione di Strabone non vi rimarrebbe luogo da allogare i Picentini, e debbe fuor di dubbio credersi non

[1] *Strabo lib.5.*

(2) Il fiume detto dagli antichi *Silarus*, oggidì si chiama Sele. Plinio *lib. 2. cap. 263.* di questo fiume racconta: *In flumine Silaro ultra Surrentum, non virgulta modo immersa, sed etiam folia lapidescunt.* Lo stesso si racconta da Silio *lib.8.*, e dal citato Strabone, e benchè il Cluverio *lib. 4. cap. 14.* derida questo tale racconto, e dica, che questa sua dimanda avesse mosse le risa a' paesani, nondimeno altri raccontano essere vero, e 'l Sig. Volpi nella introduzione della Cronologia de' Vescovi Pestani dice di averne fatto lo sperimento.

non già errore delle copie, avendo descritta la proprietà, che al Sele, e non al Sarno convengono, ma bensì abbaglio di mente dello stesso Strabone. Tolommeo descrive i loro luoghi marittimi colle seguenti parole (1): *Picentinorum similiter juxta Tyrrhenum pelagus Sarni fluminis ostia, Surrentum, Minervae Promontorium, Salernum*. Indi numera i luoghi mediterranei colle seguenti parole, *Nola, Nuceria colonia*, nel che falla in descrivere tra Picentini Nola, la quale fu Città della Campania. Sembra di tutte le altre più esatta la discrizione di Plinio, che pone il principio de' Picentini in Surrento, ed il termine nel Silaro (2): *A Surrento ad Silarum amnem triginta millia passuum ager Picentinus fuit Tuscorum, Templo Junonis Argivae a Jasone condito insignis. Inter Oppida Salernum Picentia*. Quindi il Cluverio in questa maniera descrive i loro confini (3): *Includebantur Picentini ab una parte mari infero, ab altera, qua Campanis erant contermini Jugo illo, quod a Minervae Promontorio introrsus protenditur usque ad Cava. Hinc linea juxta Sarni, & Caloris amnium fontes ad Appenninum ducta, primum a Samnitibus, deinde ab Hirpinis sejunguntur, & reliqua qua Lucanos conterminos habebant erat Silarus amnis*. Indi avverte l' errore di Tolommeo, che pone i Picenti dal Sarno al Silaro, e del Mela, che gli confonde co' Lucani, quando giusta il suo opinare la regione de' Picentini ebbe principio dal *Minervae Promontorium*. Altri però le danno il Sarno per principio, come si è detto ragionando della Campania, ed infra gli altri il Sigonio (4): *Tunc vero regionem Campaniae tertiam, quae inter Sarnum, & Silarum est interjecta, Picentinorum factam esse facile crediderim. Siquidem scriptum est in commentariis Strabonis: aliquos ex Picentibus iis, qui Adriam oppidum tenebant a Romanis in haec loca traductos, omnia usque ad Silarim antiquae Campaniae finem insedisse*. La diversità non però si riduce quasi a nulla; ben egli è vero però, che essendovi la chiara testimonianza di Plinio seguir si debbono i confini del Cluverio, nulla ostando di essersi per presidio costituito un forte in Salerno, perchè, come ho avvertito, ben poteva nella regione istessa costruirsi.

La Città più illustre, e Metropoli de' Picentini fu detta *Picentia*, donde trasse il nome tutta la regione, giusta la usanza più volte ispiegata. Da Tolommeo tale Città è omessa per essere stata a que' tempi già distrutta; onde vi è dubbio, se sia stata mediterranea, o marittima, e pare doversi annoverare tra le marittime giusta la descrizione del Mela, ma dal Cluverio si stima posta alquanto lungi dal mare. Costui porta openione, che quando i Romani discacciarono i Picentini da Picenza non fosse stata quella del tutto distrutta,

 ov-

(1) *Tolommeo Tabul. 8. Europae*.
(2) *Plin. lib. 3. cap. 5.*
(3) *Cluver. Ital. antiq. lib. 3. cap. 6.*
(4) *Sigon. de antiquo Jure Italiae lib. 1. cap. 10.*

ovvero che fosse stata dipoi ristaurata, servendosi della testimonianza di Floro, e soggiugne: *Tempore auctoris Tabulae Itinerariae, quae circa Juliani Imperatoris tempestatem, quadringentis fere annis post natum Christum confecta, exigui momenti fuisse locum ex eo adparet, quod nudum tantum illic positum est nomen*. Avverte lo stesso Cluverio, e l' Olstenio, che tra Salerno, ed Eboli quel luogo ora appellato *Bicenza* sette miglia distante da Salerno sia l' antica Picenza (1), ed in ciò sono tutti concordi, per essere corrispondenti il luogo ed il nome. Stefano la chiama Città de' Tirreni, cioè come interpreta il Sig. Mazzocchi (2) de' Tirreni Cisliberini, quantunque dipoi ricevuti avesse i Greci Coloni, come appare da una medaglia rapportata dal Goltzio, e da tre altre medaglie del Majero. In tutte queste vi è la iscrizione *Picentinon*, ed in una delle descritte dal Majero si veggono quattro pesci scolpiti in giro, che era il simbolo familiare delle Città o marittime, o poco distanti dal mare. La distruzione di questa Città sortì a' tempi della guerra sociale, come testimonia Floro (3): *Nec Annibalis, nec Pirrhi fuit tanta vastatio. Ecce Ocriculum, ecce Grumentum, ecce Phesuli, ecce Carseoli, Reate, Nuceria, & Picentia ferro, & igne vastantur*: ma non fu allora, che ricevettero la pena di servire da *cursores & Tabellarii*, la quale fu loro data giusta la testimonianza di Strabone nella seconda guerra Punica. Crede il Surgente, che nella distruzione di Picenza, ovvero in tempo della seconda guerra Punica alcuna porzione de' Picentini sparta di là dal Sele avesse occupati alcuni luoghi aridi, ed ivi costrutti piccoli vichi, data avesse a quelle popolazioni il nome di *Jovis Fanum* dal Templo ivi dedicato a Giove, che ancora si vede, e si venera sotto nome di S. Maria *ad Vicum*; e l' altra porzione avesse occupati i monti al quarto miglio sopra la stessa Picenza, ed avesse dato a quel luogo il nome, che tuttavia ritiene di Montecorvino. Tal cosa è raccontata da Muzio Surgente (4), e comecchè nè esso ne reca testimonianza di antico, nè altronde mi è noto di esservi, pure mi sembra verisimile, qualunque volta si voglia tal cosa stabilire dopo la distruzione di Picenza, avvenuta nella guerra sociale, e non già nella seconda guerra Punica. Mi sembra ancora verisimile tale racconto dal riflettere, che que' di Montecorvino, e que' di Gisoni, che come dirò corrisponde a *Jovis fanum*, o piuttosto *Junonis fanum* vivono *vicatim*, e più vichi o casali, che dire si voglia uniti formano un comune: cosa in quella Provincia, più che in altra parte del Regno molto frequente. Il che pare concorde col racconto di Stra-

(1) *Flor. lib. 3. cap. 18.*
(2) Si vegga Luca Olstenio *fol.* 2[illegible].
(3) *Mazzocchi Prodrom. ad Tabul. Heracleenses fol.* 43.
(4) *Flor. lib. 3. cap. 38.*
(5) Muzio Surgente nella *Neapolis illustrata* di Marco Antonio suo Fratello al *cap.* 24. *n.* 16.

Strabone, che nelle parole sopra recate descrive la vita *vicatim* de' Picentini dopo la distruzione di Picenza. Dell' antica Picenza non altro vi è rimasto, che il solo nome cambiata una sola lettera di P. in U, o B.

Nuceria debbe credersi prima del sesto secolo di Roma situata nella regione de' Picentini, ma dipoi secondo la riferita testimonianza di Polibio fu annoverata nella Campania, nella quale la pose il Cluverio (1). Ella era oltre al Sarno, e di quà dal Sele al Settentrione di Salerno, e si chiamava *Alphaterna* per distinguerla da *Nuceria*, *Cammellaria* dell' Umbria. Vi sono di lei molte antiche medaglie, come dirò in altro libro.

Di Salerno altra Città illustre de' Picentini dovrò farne altrove lungamente parola.

Cossa ancora debbe riporsi trà Picentini, e fù una delle diciotto colonie numerate da Livio, che sostennero la Romana Republica nella guerra di Annibale. Si crede, che sia quel paese, che oggi si chiama *Conca* posta all' Occidente di Amalfi, e non già Conza posta alle radici dell' Appennino, come falso opinò il Gatta, nel quale errore era incorso Ruggiero di Hovveden, come può offervarsi presso l' Antonini, che distingue Cossa Città marittima, che è Conca, da *Compsa*, che è Conza (2).

Acerno debbe allogarsi tra' Picentini per essere di quà dal fiume Silaro. Ella è Città Vescovile, di cui farò altrove parola, ma di lei non se ne ha memoria negli antichi.

Il Templo di Giunone Argiva ha data materia agli Eruditi di molto contendere così per determinare il luogo della sua situazione, come il paese, che oggidì gli corrisponda. Plinio (3) lo descrive nell' agro Picentino nelle sopra riferite parole. Strabone per contrario il mette ne' Lucani avendo scritto (4): *Post Silaris ostium Lucania est, & Junonis Argivae Templum, quod a Jasone constructum fuit*. Plutarco nella vita di Pompeo descrivendo i molti disordini de' Romani pirati, che aveano messe le mani a i Templi fino a quel tempo stati intatti, vi annovera quello di Giunone Argiva nella Lucania, dicendo: *In Samo, Argisque, & in Lucania Junonis*. Il che derivò dalla confusione avvenuta delle regioni, quando non più stato separato formavano principalmente ne' luoghi conterminali, che scernere non si potea, se agli uni o agli altri popoli appartenessero. La costruzione di questo Tempio si attribuisce a Giasone, che si vuole averlo rizzato a Giunone Argiva, quando passò per quelle parti. Gli autori non sono concordi, se stato fosse sulla orientale, o sulla occidentale riva del Silaro, ed i primi credono avere a loro pro Plinio, i secondi Stra-

(1) *Cluver. lib.4. cap.5.*
(2) *Vedi Anton. Lucan. P.1. Dist.6.*
(3) *Plin. lib. 3. cap.5.*
(4) *Strab. lib. 6. in princ.*

Strabone. Pietro Lafena (1) fi avvisò, che foffe ftato preffo Gifuni. La cofa fembra verifimile, dacchè lo fteffo nome di Gifoni, o fia *Gifonium* fembra additare *Junonis fanum*, onde congiunta la fomiglianza della denominazione alla vicinanza del Silaro fi rende verifimile così credere, quantunque non vi fia ftato altro Scrittore di quefto fentimento prima di Pietro Lafena. Il Sig. Volpi (2) fi oppone a quefto fentimento, adducendo l' autorità di Plutarco, che il pone nella Lucania, ftimando abbaglio di Plinio, che lo allogò tra' Picentini. Dovea non però egli avvertire, che quefti fvarj fono frequenti negli antichi per la incertezza, che vi era de' confini, e che non v' ha certo argomento da provare, che Gifoni piuttofto all' una, che all' altra regione appartenefse; non effendo i fiumi termini così certi, che non fi foffero diftefi oltre a quelli.

Nella regione de' Picentini fu quel Paefe detto dagli antichi *Marcina*, che fi crede ficuramente effere ftata, ove è Vietri diftrutta da' Goti nell' anno 410., quando dopo prefa Roma paffarono per andare in Calabria, e Sicilia (3). Altri credono, che Vietri fia nel luogo detto dagli antichi *Campi veteres*, mentovati da Livio, quando narra la morte di T. Sempronio Gracco (4): *Ad Campos, qui veteres vocantur*: ma ivi fi parla de' Campi, e non di Città, e folo può dirfi, che il nome fia quindi derivato, ma che popolata foffe dalla diftruzione di Marcina. In ripruova di quefto fatto fi adduce la defcrizione di Strabone (5): *Inter Sirenuffas vero, & Paeftum Marcina eft Tufcorum aedificium, caeterum ab Samnitibus habitatum*: e di quefto avviso fu il Cluverio (6), ma pure in quello fteffo luogo è la Cava, la quale fi crede l' antica Marcina. Sembra non però, che la Cava, e Vietri abbiano avuta la fteffa origine, poichè Vietri è una delle moltiffime popolazioni, che formano la Univerfità della Cava, come dirò altrove.

Nella regione de' Picentini dovette effere fituata quella, che oggidì s'appella Coftiera di Amalfi, di cui non fe ne ha memoria alcuna preffo gli antichi: ma di quefta diftefamente ne favellerò altrove.

Dell' *Athenaeum* o fia *Promontorium Minervae*, cioè di quel Promontorio, in cui vi è Surrento, Maffa, ed altri luoghi parimente pertenenti alla regione de' Picentini ne parlerò altrove, e mi bafta dire, che quefto antico nome derivato dal Tempio di Minerva, fu indi comunicato a tutta quella fpiaggia, detta indi di Minerva; come preffo il Boccaccio (7): *difcorfa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea.*

Ol-

(1) *Lafena Ginnaf. fol.* 204.
(2) *Volp. Cronol. Introduz. fol.* 3.
(3) *Antonin. letter. ad Egiz. fol.*88.
(4) *Liv. Dec.*3. *lib.* 3. *cap.*12.
(5) *Strabon. lib.*5. *in fin.*
(6) *Cluver. Ital. Antiq. lib.*4. *cap.* 6.
(7) *Boccacc. Giornat.* 5. *Novell.*6., ove parla d'Ifchia.

Oltre agli accennati luoghi quattro miglia di quà del Sele vi è Eboli, che il Cluverio crede essere l' antica *Eburi*, per cui da Plinio furono detti *Eburini* (1), de' quali non v' è cosa da dire per non esservi memoria considerevole negli antichi.

De' Picentini non v'ha memorie illustri negli antichi, poichè un popolo circoscritto tra così angusti confini, non potea intraprendere guerra contro de' Romani alquanto da essi longinqui nel principio, e dipoi molto poderosi, quando aveano portate le loro conquiste insino a quella regione. Solo di essi è nota quella pena menzionata da Strabone, ed altri antichi (2), che non fu lieve, dacchè si crede, che questi stati fossero que' servi, che Giustiniano appella di pessima condizione (3), e tale fu creduta dal nostro Freccia, il quale tutto intento alla gloria della sua Costiera di Amalfi, narrando questa pena data da' Romani a' popoli rubelli omette i Picentini, come se colla sua omessione togliesse cotesta memoria. Muzio Surgente stimò temperare questa creduta infamia con dire, che a tal pena fossero stati condannati le sole persone vili, e plebee, che o piccola, o niuna parte aveano avuta in quel misfatto, e che le persone di migliore condizione fossero state condannate alla morte. Il fondamento, che reca è quello, che le Romane leggi serbarono sempre la distinzione nelle pene, come ne rende testimonianza tutto il titolo *de Poenis*, ed innumerevoli altre leggi. Onde giusta questo sistema si doveano uccidere, per conservare la distinzione. Sono però sforzi inutili il volere scusare i popoli dalla supposta onta di certe pene, quando o di un genere o dell' altro, può dirsi in tempo de' Romani non esserne stato popolo esente, dovendosi per l'opposito con giusti principj riconoscere, che queste pene ne' tempi antichissimi non debbono apporsi ad infamia, perchè i popoli della Italia non riconoscevano verun dritto, per cui dovessero essere soggetti a' Romani.

XVIII. De' Lucani.

Tra i Picentini, ed i Bruzj era frapposta la Lucania, regione ne' tempi antichi celebre, ed illustre, e che con raro esemplo dall' ampiezza primiera fu indi a minor tratto ristretta, dovechè quasi tutte le altre col tempo più disteso campo ricevettero. Quindi farò opera di addurre le varie vicende della maggiore, o minore estensione di lei. Prima di ogn' altro estimo avvertire l'errore di taluni, i quali confondono la Lucania antica colla Provincia oggidì appellata di Basilicata. Nel quale errore non farebbe maraviglia, se fosse incorso l' Alberti, e'l Merula; ma bensì fa maraviglia osservarlo nel Pellegrini nella lettera al Canonico Cassiano del Pozzo, e nell' esattissimo Padre Beretta. Quale fosse stata la vera estensione della Lucania, e quali le vicende, si può riconoscere da ciocchè acccennerò brrevemente.

Il

(1) *Cluver. loc. cit.* Il luogo di Plinio è il *lib.3. cap.11.*
(2) *Strabo lib.5. in fin. Liv. Decad.1. lib.8. & 9. Decad.3. lib.5.*
(3) *Institut. de Libertin.* §. *Libertinorum*.

Il nostro Mazzocchi porta openione, che l' antica Lucania fosse stata distesa dal Sele insino a Turio, (1) e ne adduce in ripruova il luogo di Scillace, che così la descrive: *Lucani Samnitibus succedunt Turium usque*. Riflette, che con questa descrizione si comprenda tutto quel tratto da Pesto fino a Turio, che attribuire il dovea a i Bruzj, a' quali non potè Scillace attribuirlo, perchè a suoi tempi non ancora erano surti i Bruzj, siccome nettampoco a tempo di Erodoto, il quale però non fa ricordanza alcuna de' medesimi; anzi avverte, che in Scillace si nomina Turio, che non si trova in Erodoto, e quantunque sia comune sentimento di essere stato Erodoto alquanto più giovane di Scillace, nondimeno costui scrisse le sue Muse prima della deduzione di quella Colonia in Sibari, per cui le fu dato il nome di Turio, laddove Scillace compose il suo Periplo dopo quella deduzione, e però fa menzione de Turj, e non de Sibariti.

Dopo le recate parole prosiegue Scillace ad annoverare i luoghi della Lucania: *Pantasia, Plataee, Terina, Ipponium, Medama, Regium Promontorium, & Oppidum*, e di poi i luoghi marittimi dopo Reggio, non si veggono ascritti a' Bruzj, ma bensì a' Lucani: *Ab Regio hae sunt Graecae Urbes Locris, Caulonia, Croton, Lacinium, Templum Junonis, & Calypso Insula, amnesque, Crathis, & Sybaris, & Urbs Thuria, hi sunt in Lucania Graeci*: ed indi descrive i Japigi, de' quali si è parlato; onde pare, che chiaramente abbia distesa la Lucania insino a Reggio. E molto più ciò si conferma dall' osservare, che il fiume Crati, che scorre, come è noto, per mezzo della Città di Cosenza, non solo da Scillace, ma ancora da Vitruvio si pone nella Lucania (2): *Sunt enim Boeotiae flumina Cephisus, & Melas, & Lucaniae Crathus, Troae Xantus*: con cui concorda Servio, laddove pose la Sila, la quale è di là di Cosenza nella Lucania, scrivendo: *Syla Mons est Lucaniae* (3). E quantunque queste tali testimonianze sembrino opposte alle altre, che pongono i divisati luoghi ne' Bruzj, possono non però conciliarsi, con dire, che si sieno regolati giusta l'antica Geografia. Anzi a mio avviso lo stesso dirsi dovrebbe dell' autorità di Scillace, se pure è vero il sentimento di taluni, che ei fosse vivuto a tempo di Polibio corrispondente alla seconda guerra Punica, in cui i Bruzj erano non solo surti, ma anche da molto tempo faceano figura di popoli distinti, come la stessa Storia della guerra Punica ce lo addita. Può dunque sull'autorità di questi antichi riconoscersi, che ne' vetusti secoli la Lucania abbracciava la regione dipoi detta de' Bruzj, come ben fu avvertito da Samuel Bociarto, e dallo stesso Cellario, con questa diversità però, che il Bociarto distese la Lucania fino a Reg-

(1) *Mazzoch. Prodrom. fol.* 101.
(2) *Vitruv. lib.*8. *cap.*7.
(3) *Serv. sul Lib.* 12. *Eneid.*

Reggio (1), il Cellario dopo riferita la openione di alcuni, che distendevano la Lucania insino al seno di Scilla, ispiega il suo sentimento, che *Lucaniam ad Thurios finimus*, ed è in ciò conforme al Barrio inimico per altro de' Lucani (2).

Da questa cognizione può ispiegarsi la cagione, per cui Teopompo, e Livio attribuirono a' Lucani alcuni paesi appartenenti a' Bruzj, modo che non altramente può solversi, se non con dire, che regolati si fossero giusta l'antica Geografia. Ed in questo senso ancora scrisse Tertulliano (3): *Et vis undarum Lucaniam Italiae abscissam in Siciliae nomen relegavit*.

Ma dopo la origine, o ribellione, che dire si voglia de' Bruzj, la Lucania fu tra più angusti confini ristretta, e ricevette i seguenti termini. Dalla parte di Occidente il fiume Sele dividea i Lucani da' Picentini; a mezzogiorno il mar Tirreno; ad Oriente il fiume Lao, gli separava da' Bruzj; verso il Jonio il fiume Cochile detto già Sibari; di quà da Taranto il fiume Bradano (4). In conferma di essere stato il Bradano confine, il Sig. Antonini, che dottamente ha scritto della Lucania, ne reca la testimonianza di Giovanni Albino, che scrisse parlando di Alfonso (5): *Alphonsus, ne in longum dilata res esset, trajecto Bradano ad Basentum amnem sub Tricarico, in agrum Lucanum est transgressus*: dalla qual testimonianza ne ricava, che fino a tempi degli Aragonesi la Lucania avea per confine il fiume Bradano. Argomento non degno della critica del Sig. Antonini, cui dovea essere ben noto di essersi a' tempi di Alfonso al tutto spento il nome di Lucania, e di avere colui favellato col linguaggio degli eruditi di ugual peso di quello de' presenti, che ancora per iscrivere in puro Latino, dicono in *Marsis*, in *Vestinis*, e prendono parecchie volte de' grossi granchi. Lo stesso dir si dee del luogo di Procopio dallo stesso Antonini recato per dimostrare, che Turio era nella Lucania (6), poichè a' tempi di

 Pro-

(1) *Bochart. Canaam Lib.1. cap.33. Cellar. Geograf. antiq. Lib.2. cap.19.*
(2) *Barr. Lib.1. de situ Calabriae.*
(3) *Tertullianus adversus Gentes.*
(4) Il Padre Beretta costituisce gli stessi confini *Tabul. Chronog. n.133.: Ab occasu Silarus a Picentinis, & Laus Amnis a Brutiis eam disterminabat: ab ortu sinus Tarentinus ab ostio Bradani ubi Metapontum urbs, usque ad ostium Sybaris, ab Austro mare inferum, & a borea Bradanus ab Apennino usque ad mare, nam Strabo 5. p.509. scribit: Est vero Lucania inter Tyrrhenum Siculumque litus interjacens, hinc quidem a Silari usque Laum: hinc a Metaponto usque ad Thurios, ad ipsum vero continentem e Samnitibus usque ad Isthmum, qui a Thuriis in Cirellas extenditur prope Laum: Eosdem fines constituit Paulus 2. 17. octavae regioni Lucaniae juxta Romanos.* Prende però equivoco il Beretta nel credere, che la più parte della Lucania compresa sia nella Basilicata, giusta il comune errore, quando realmente la più parte appartiene a Principato Citra.
(5) *Albinus lib.1. Reg. Neap. ab Aragon. de Bello intestino.*
(6) *Procop. de Bello Gotico lib.3. cap.28.*

Procopio non vi erano più quelle antiche divisioni, ma bensì altre, di cui farò altrove parola, e Procopio se pose que' confini alla Lucania, fu perchè si regolò secondo gli antichi Geografi, che distesero la Lucania insino a Turio, come testimonia Strabone, o che abbia in ciò scritto per suo sentimento, o per quello di Antioco Siracusano (1): *Et vero Lucania inter Tyrrhenum, Siculumque litus interjacens, hinc quidem a Silaro usque ad Laum, hinc a Metaponto, usque ad Thurios. Ad ipsum vero continentem a Samnitibus usque isthmum, qui a Thuriis in Cirellas* (oggi Cirella) *extenditur prope Laum: stadia autem sunt ipsius isthmi* 300.: *supra hos Brutii Chersonesum habitant.* E nel principio dello stesso Libro sesto avea così additato il principio della Lucania: *Post Silari ostium est Lucania.* Lo stesso ancora dice ragionando delle due vie, che da Brindisi a Roma conducevano. Non debbo però omettere, che lo stesso Strabone protesta la incertezza, che vi era de' confini de' Lucani, come nelle parole dinanzi recate a proposito de'Sanniti, ed ivi ancora testimonia: *Alioquin singulorum habitacula penitus ignobilia sunt.* Il perchè mi sembra irragionevole la franchezza del Cluverio, che coll' autorità di Strabone volle locare Venosa tra' Lucani, pretendendo di saperne più del suo cittadino Orazio. Tolommeo non è discorde dagli antichi Geografi avendo in questa maniera descritti i Lucani (2): *Lucanorum similiter juxta Tyrrhenum pelagus, Silari fluminis ostia, Paestum, Velia, Buxentum, Brutiorum similiter juxta Tyrrhenum pelagus, Lai Fluminis ostia.* Questo luogo di Tolommeo confusissimo è da certuni interpretato in questo senso, che fosse stato de' Lucani quel tratto, che dipoi fu de' Bruzj, della quale interpretazione non saprei esserne mallevadore, amando meglio di dirlo sfigurato da' copiatori, che profferire sconce interpretazioni, ed entrare nel distretto degl' indovini.

Quindi i veri confini della Lucania ristretta dopo la separazione de'Bruzj, anche giusta il sentimento dell' Antonini, sono quei recati dal Cluverio, il quale così gli descrive (3): *Hirpinis, Picentinisque contermini erant Lucani in Lucania apud utrumque mare* (cioè al Tirreno, ed al Jonio) *Hinc ad Laum usque amnem, inde ad Sybarim Fluvium, quorum hic Cochile accolis, ille Laino vocatur.* Più distintamente altrove descrive la Lucania (4): *Quapropter ab Austro limites Lucanis recte statuerim Laum amnem ad Tuscum mare, ad Siculum sive Tarentinum Sybarim Fluvium, nam horum quoque fontes in Appennini Jugis. Ab Septemtrionibus autem Bradanum amnem, citra quem mox Metapontum litore, & in mediterraneo Potentia, Lucanorum oppidum. Inde a fronte Bradani Appenninum Montem ad fontes usque Silari, hinc ipse Silarus.* Questi dunque furono dipoi i confini

(1) *Strabo lib.6.*
(2) *Tolommeo Tabul.6. Europ.*
(3) *Cluver. lib. 1. cap. 6.*
(4) *Cluver. lib. 4. cap. 14.*

ni della Lucania, quantunque per altro si sperimenti su questo punto, così come su tutti gli altri punti della Geografia antica una grande incostanza, vedendosi talvolta dilatati i confini, ed alcune Città nella Lucania annoverate, che a quella non apparteneano. Così Livio attribuisce a Lucani Siponto, che era fuori della Lucania, e mesce, e confonde molti paesi fuori de loro confini, allorchè descrivendo le guerre di Alessandro Molosso co'Lucani circa l'anno 415. dice (1): *Caeterum (ut ferme fugiendo in media fata ruitur) quum saepe Brutias, Lucanasque regiones fudisset: Heracleam Tarentinorum Coloniam, Consentiam ex Lucanis, Sipontumque: Brutiorum Coloniam Acerinam; alias insuper Messapiorum, ac Lucanorum coepisset Urbes*. L' Antonini forse per isciogliere questa difficoltà asserisce, che i Lucani tennero sull' Adriatico una piccola regione distesa da Frentani insino a Siponto, la quale dice non potersi chiamare Lucania, ma si bene Paese abitato da Lucani a guisa di coloni, i quali comechè fossero stati vinti da Calcante, non mai però abbandonare il vollero, dicendo, che debbe tale notizia a Plinio (2). Ma Io credo non potersi addurre altra ripruova del dominio de'Lucani su di Siponto, se non quello di Livio, che non altro senso può ricevere, non sembrandomi sicura scorta abbracciare le favole di Plinio.

Molto lungo sarebbe il trattato della Lucania, se fosse mia idea darne una piena contezza. Si è su questa regione molto scritto in questo secolo, ed eruditamente ha trattato di lei il Barone Antonini, a cui potrà ricorrere chiunque sarà vago di esserne minutamente istrutto, e mi spiace essermi pervenuta tale opera nelle mani dopo avere compiuta la fatica su di questa regione. Debbo però avvertire essere stata nella Lucania compresa la regione ne'tempi più vetusti chiamata *Chonia*, e talvolta ancora *Siritis*, la quale era parte della Enotria di sopra descritta, e scansare si debbe l'errore di certuni, che la Enotria colla Conia confondono, quando realmente la Enotria fu parte di quella. Il Mazzocchi spiega la sede de' due Greci personaggi Enotro, e Peucezio con dire, che il primo fermato si fosse in quella Provincia dipoi sede de' Bruzj, il secondo nell'altra Penisola detta secondo il suo sistema Peucezia, donde ne derivarono i nomi di quelle regioni. Onde quella parte, che si distendeva (3) dal fiume detto *Siris* fino a Cremisa (che oggi si crede il Cirò) oltre al comune nome di Enotria, ebbe quello di *Chonia*, significante lo stesso, che Saturnia, il qual nome insieme con quello di Lazio fu giusta la openione dello stesso Mazzocchi comunicato a quel tratto di paese di poi chiamato Lazio. Ma quelche sia di questo, egli è certo, che i *Chones* furono differenti dagli Enotri, come è la parte per rispetto del tutto, onde senza ragione

(1) *Liv. Dec. 1. lib. 8. cap. 21.*
(2) *Plin. lib. 3. cap. 1.*
(3) Vedi su questo punto Mazzocchi *Prodrom. ad Tabul. Heracleens. cap. 3. sect. 2.*

ne il Cluverio riprese Strabone per aver distinto i Coni dagli Enotri sulla falsa supposizione, che sotto due nomi la stessa cosa si fosse additata, non avvertendo essere bisognevole matura disamina per ismentire un antico.

La descrizione della regione de' Coni si ha in Aristotele (1): *Habitant autem in ea Italia parte, quae Tyrrhenis contermina Opicis, qui olim & cognomento Ausones dicebantur. Eam vero partem, quae Japygiae Jonio finitima incolebant Chones, nempe Siritim regionem. Erant autem & Chones gente Oenotrii*. Lo stesso dice Strabone (2): *Habitasse ea loca Chones gentem Oenotriam satis compositam, territorioque nomen dedisse*. Fu dunque questa regione propriamente irrigata dal fiume Sinno, dagli antichi detto *Siris*, donde a ragione prese il nome di *Siritis*, ed in questo maniera si vede descritta ancora da Licofrone, che scrisse: *Multi etiam circa Sirim, & Leuterniam... Agrum habitabant... Ubi celer strepit Siris. Profundam irrigans Choniae regionem*. Quindi adattandola a' tempi presenti, si crede essere stata la regione dintorno a Rocca Imperiale, Colobraro, Oriolo, Canna, Nucara, Roseto, ed altri luoghi a que' vicini, il quale rapporto si può dimostrare con osservare per ove discorre il fiume Sinno. Onde per questo motivo non debbe darsi ascolto al Barrio (3), che per mero capriccio volle credere la Conia locata presso a Belcastro, non avvertendo, che non corrisponde al fiume Sinno, e basta ogni lieve riflessione per conoscere capriccioso il fondamento dello stesso Barrio, quando dice, che il fiume Nascaro, che scorre vicino a Belcastro avesse avuto ne' tempi antichi il nome di Siri, cosa che non mai può provarsi. Il perchè lo stesso Padre Fiore Calabrese ugualmente, che il Barrio, e 'l Marefioti appassionato per la sua Calabria non si lasciò trarre in questo errore, poichè Belcastro è nel golfo di Squillace, dovechè la Conia è descritta da tutti nel seno Tarentino. In altro errore incorse il Cluverio (4), quando volle distendere la Conia dal Promontorio Lacinio fino a Metaponto fondandosi su Strabone: *A Licinio Promontorio, & monte Clibano ad Metapontum usque extensam fuisse Chonum gentem, seu Chonem regionem diserte patet ex Strabone*, non avvertendo, che Strabone ivi favella dubbioso, e non già secondo il suo sentimento (5): *Apollonius quidam in expositione navium, Philoctetae mentionem inferens, nonnullos dixisse ait; quod Philoctetas ad Crotoniatarum agrum profectus Promontorium Crimissam habitari faceret, & supra illum oppidum Chonia, a quo Chones incolae dicti*. Dal qual luogo altri avvertono non potersi trarre cosa veruna di cer-

(1) *Aristotil. lib.7. Polit. cap.10.*
(2) *Strabo lib.6.*
(3) *Barr. lib.4. de Sit. Calabr.*
(4) *Cluver. Ital. Antiq. lib.4. cap.16.*
(5) *Strabon. lib.6.* verso il principio: vedi sulla Conia *Mazzoc. Prodrom. ad Tab.* dal *fol.* 180.

certo; per essere falso il racconto di Filottete, e non concorde colla vera epoca de' tempi, dacchè Enotrio si suppone 365. anni prima della guerra Trojana, ed in conseguente molto prima di Filottete.

Dalle cose dette si può ritrarre, che prima della introduzione del nome di Lucania il nome di Enotria era collettivo, da una porzione della quale fu poi formata la Lucania, nome attribuitole, dappoicchè i Sanniti dedussero quivi quella colonia, cui fu dato il nome di Lucani, e di Lucania, secondo attesta Strabone (1): *Choni*, & *Oenotrii loca ipsa colebant. Cum autem res Samnitica eo magnitudinis venisset, ut Chonos, & Oenotrios ejecissent, Lucanos eam in partem colonos deduxerunt*. Nè cosa agevole è il conciliare Strabone collo stesso Strabone, il quale nelle parole precedenti alle recate sembra di attribuire la origine de' Lucani a' Greci, avendo scritto: *Antequam vero in Italiam Graeci venissent, nulli dum Lucani erant, sed Chones, & Oenotrii haec loca incolebant*: o come in altre traduzioni si legge, *necdum ulli ante Graecorum adventum usquam Lucani versabantur*: il che non potendosi riferire alla deduzione della Colonio de' Sanniti, che certamente non furono nè di greca origine, nè di greca favella, non altra maniera vi rimane di solvere i contraddetti, se non col distinguere i varj tratti della Lucania, e supporre, che que' Lucani, che erano vicini a' Sanniti, fossero colonie per così dire di essi, que' poi allogati nella regione Siritide, comecchè ne' tempi più vetusti fossero stati abitati da' Ceretei, pure dipoi furono da' Greci occupati, e si dicevano Greci. Se non si voglia ricorrere a questa distinzione, non v' ha maniera da poter conciliare Strabone collo stesso Strabone. Siccome questa maniera di sciorre il nodo mi sembra ragionevole, così non saprei dire, quando il nome di Lucania disteso si fosse a comprendere così la porzione abitata da' Greci, come l' altra occupata da' Sanniti, nè a quale delle due parti fosse stato prima un tal nome attribuito. Ben egli è però vero doversi questa tale estensione credersi avvenuta così, come tutte le altre, appoco appoco senza veruna determinata regola nel comun uso della favella introdotta, o a caso, o per cagione a noi ignota.

Il Cluverio volendo smentire Strabone su ciocchè detto avea di non esservi stati Lucani prima de' Greci, ricorre agli Enotrj venuti dall' Arcadia sotto il Duce Enotro, non avvertendo essere quello un racconto da annoverarsi tra le solite favole de' Greci foggiate per fomento della loro ingenita ambizione. Di fatto non è assistita tale openione da altra testimonianza, che da quella di Ferecide Siro Autore intento in tutte le cose ad esaltare la gloria de' Greci, tantochè essendo egli forestiere, meritò di essere riputato Ateniese (2). Ma oltre al motivo di non essere Ferecide degno di fede in ciocchè ridonda in

(1) *Strabo lib.6.* verso il principio.
(2) *Voss. de Histor. Graec. lib.6. cap.4.*

in gloria de' Greci, vi è la testimonianza di Antioco Siracusano, il quale comecchè stato fosse alquanto più giovane di Ferecide, pure egli è degno di fede maggiore, come quello, che per la vicinanza potè essere ben istrutto. Antioco dunque fu tanto lontano dal credere gli Enotrj derivati dall' Arcadia, che anzi al contrario gli reputò *indigenas.* Dionigi narra con queste parole il sentimento di Antioco (1): *Antiochus Xenophanis filius hanc ex priscis monumentis fide dignissima, & exploratissima de Italia* (parla dell' antichissima Italia) *conscripsit: terram hanc, quae nunc Italia vocatur primitus Oenotrii tenuerunt.* E' il vero, che Dionigi rapporta ancora il luogo di Ferecide, nondimeno egli stesso sembra dubitare della verità del racconto, laddove protesta la sua dubbiezza sul punto, se gli Aborigeni stati sieno di sangue Greco, dubbio per altro derivante dalla solita vanità de' Greci, poichè se furono essi appellati *Aborigenes*, *o indigenae*, questo stesso escludeva la credenza della greca origine.

Quindi può egli conoscersi, che la Lucania ne' tempi vetusti racchiudeva la regione de' Bruzj, ma di poi comechè ristretta fosse, pure comprendeva nel suo seno la Conia. Stimo quì far breve parola di alcune Città della Lucania ristretta, dacchè di quelle, che sono nella regione de' Bruzj ne favellerò nella propria sede. E quantunque volendosi adempiere esattamente, dovrei di molte Città favellare, sarò nondimeno contento di restringermi alle più illustri.

Molto si dibatte tra gli Eruditi nel determinare la Capitale della Lucania. Strabone testimonia essersi creduta *Petilia*, avendo scritto (2): *Petilia quidem Lucanorum Metropolis esse putatur, satis ad hoc tempus incolarum habens.* Parla Srabone di una maniera incerta, e come se non vi fosse stato verun segnale a suoi tempi, per riconoscere la Metropoli di qualche regione, e pure ve ne dovea essere alcuno. Io seguendo il mio sistema proposto dal principio di credere, che ogni Città col suo Contado formava da se uno stato dagli altri separato, e che la Metropoli di tutti que' dello stesso nome consistea soltanto nel celebrarsi quivi i Concilj della Nazione, credo per fermo, che alcuna Città chiamata Lucania, che la reputo Pesto, come dirò innanzi, stata ne fosse la primiera Metropoli, e che dopo distesо il nome Lucano *Petilia* stata fosse non già Metropoli di tutta la Lucania, ma di un piccolo Contado, nella quale forse in alcun tempo fosse stata usanza di celebrarsi i Concilj del nome Lucano, ovvero di una parte di quella regione fino a certo tempo, dacchè ben è noto, che dipoi furono stabiliti in Eraclea i Concilj della nazione Lucana. E per questa ragione, non essendovi rimasto a tempo di Strabone alcun segno di essere stata Petilia Metropoli di Lucani, parlò dubitando. Debbesi però avere più conto di questa credenza ricordata da Strabone, che non del sentimen-

(1) *Dionis. lib.* 1.
(2) *Strab. lib.* 6.

mento di Freculfo, e d'alcun altro, che opinarono essere stata Taranto Capitale della Lucania (1).

Il determinare la situazione dell' antica Petilia muove tra gli eruditi controversia non solo per esservene state due dello stesso nome, ma perchè incerta è la situazione della Lucana Petilia. Il Barone Antonini (2) descrive la fondazione di Petilia in questa maniera, che i Lucani separatisi da Sanniti per aver paese da abitare, cinque miglia verso Oriente caminando, entrarono su quello de' Possidoniati, o sieno Pestani, ove avendo trovate campagne ample, amene, e feconde, quivi fermata avessero la loro sede colle loro mogli, e figliuoli, riponendo ancor ivi le loro prede. Stabilitisi in quel luogo, dopo molti anni, seguendo il costume di quei tempi fabricarono sulla Montagna oggi detta della Stella una Città di picciol giro, ma per muraglie, e sito fortissima, cui diedero il nome di Petilia, e questa fu dessa secondo l'Antonini la Capitale della Lucania, non già la Petilia della Magna Grecia, la quale riguardava il Mar Tirreno. Io non mi brigo nell'addurre gli argomenti, che si possono presso lui osservare. Fonda colle Iscrizioni, e colle medaglie, che vi fosse stata Petilia della Lucania, e ne adduce la differenza, che vi è tra l'una, e l'altra Petilia, ed attesta trovarsene tutt' ora le anticaglie nel luogo appunto da lui additato; anzi adduce un Istrumento del 1537., in cui quel luogo è appellato col nome di *Civita di Petella*. E quantunque quel piano della Stella, che non gira più di un miglio, non sembri proporzionato per una Metropoli della Lucania, pur ei discioglie questa opposizione con attribuirla alla semplicità di quei tempi. Non sembra però cotale risposta concludente, non potendosi considerare semplicità in que' tempi, in cui vi avea un numero grande di Città popolate ed ample, e piuttosto dire si debbe non essere ella stata già Capitale di tutta la Lucania, ma di un piccolo tratto di lei, giusta la usanza di que' tempi più volte ispiegata. Non debbo tralasciare, che certuni sono di sentimento di essere stata la Città detta Petilia nella parte occidentale della valle di Diano nel Territorio della Polla, del quale sentimento è il Padre Mondelli (3), il quale in compruova di questo assunto adduce una Iscrizione appartenente alla antica Petilia del tenor seguente: *Marco Antonio . . . . Curatori Reipublicae, & Patrono Decuriones Augustales, & Plebs Petelinorum, locum dedicationis dono dederunt*. Questo marmo dice essere nella Terra d'Atena nel Palazzo de' Signori Caraccioli, ma dal medesimo niente può ritrarsi circa la situazione dell' antica Petilia, se non da coloro, che del luogo, ove si trovano sepolti gli scritti marmi pertinenti ad alcuna Città, credono essere stata la situazione di quella, quando molte possono essere state le cagioni nel corso di più secoli di essersi trasferiti da uno in altro luogo, e secondo le regole della dritta ragio-

(1) *Freculfo Tom. 1. lib. 4. c. 18.*
(2) *Antonin. Part.2. disc.7.*
(3) *Nel discorso rapportato dopo il Gatti nella Lucania illustrata.*

gione il rinvenirsi le Iscrizioni in un luogo può servire di alcuna riprova, qualunque volta le altre circostanze concorrano. Ben però sarebbe di alcun valevole argomento la considerazione di esservi nel territorio della Polla le anticaglie di molti edificj, e si crede il nome di Polla derivato dal nome corrotto di Petilia, se venisse da altre circostanze accompagnata. Forse suspicare si potrebbe, che Petilia fosse stata nel territorio di Atena, ove oggidì esiste quel marmo, ma non lascia luogo a tale suspicione la considerazione, che Atena è stata nel luogo, ove è al presente, ed ivi sono ancora le iscrizioni appartenenti ad Atena, e fra le altre una dallo stesso P. Mondelli addotta, in cui si legge: *Augustales Atinates*. Quindi l' Antonini sulla idea di avere esso additato il sito dell' antica Petilia (1) estima essere un capriccio del Gatti senza recare alcuna ragione; onde si riconosca poter essere la Polla, sicchè lascio all' altrui giudizio questo punto. Egli è da avvertirsi, che in alcune medaglie si spiega *Petil. Lucan.* per distinguerla dall' altra Petilia, come avverte l' Antonini.

Vicino a Petilia fu *Vulceum*, che è Buccino di oggidì. Era *Vulceum* sottoposta alla Signoria di Petilia, come si conosce da un marmo rapportato dall' Antonini (2), nel quale la Repubblica Petilina rese i Volcesi immuni dal contribuire i Soldati, e dal pagamento di alcuni dazj, e la facoltà di ergere un arco nel vico de' Marmoraj, purchè contribuissero ogni anno duemila modi di frumento ottimo, *pro Decum*. Donde può conghietturarsi, che il territorio de' Volcesi, fosse porzione del Petilino loro concesso sotto la prestazione della decima.

Dell'accennate Città della Lucania *Atena* è ricordata da Plinio (3) come Città illustre; di cui ne ho detta alcuna cosa ne' Volsci. Oggidì esiste questa Terra, e confina colla Sala, e vi esistono ancora alcune vestigia della prisca grandezza, vedendosi, come attesta il Gatti ne' subborghi di detta Terra le reliquie del magnifico anfiteatro di opera laterizia, e si veggono scolpite in marmo memorie di famiglie illustri, ed innumerabili contrasegni della primiera grandezza (4). Da Frontino è annoverata tra le Prefetture della Lucania, del che ne farò parola innanzi. L'Antonini la descrive alquanto decaduta dal suo antico splendore, ma però dice essere quanto ogni altra Terra di que' contorni.

Fu ancora celebre nella Lucania la Città di Grumento locata nelle sponde del Fiume Acri. Fu ella Colonia Militare de Romani, e di lei fanno menzione Livio, Tolommeo, e Strabone, Appiano Alesandrino, ed altri. Si vede essere stata illustre ne' tempi antichi di Roma, essendovi un marmo quivi esistente, in cui si nomina il consolato di Lucio Cornelio, e di Q. Cecilio, che governarono l' anno di Ro-

(1) *Antonin. Lucan. part.3. disc.8.*
(2) *Anton. Luca P. 1. disc.7.*
(3) *Plin. lib.3. cap.21.*, e *lib.2. cap.103.*
(4) Gatti Lucania illustrata *cap.3. fol.38.*

Roma 674. Fece questa Città più volte resistenza all'esercito di Annibale, come si ha in Livio e'l Signor Antonini (1) fa de gran rumori contro a Strabone, che l'annoverò *inter exigua Lucaniae oppidula*, volendo dimostrare, che non potea essere *exiguum Oppidum* una Città in cui, come si legge in Frontino: *Colonia Grumentum lege Augusti censita est:* ma dall'altra parte Strabone potea meglio saperlo, che non l' Antonini dopo tanti secoli in forza di argomenti, che le più volte si scuovrono fallaci. Si crede, che in quella fosse stata introdotta la fede Cristiana da S. Laviere, che ivi ebbe la corona del martirio, e si vuole distrutta da'Saraceni sotto il Pontificato di Gio: VIII., e dalla distruzione di lei essere surta la Saponara, che si possiede dalla illustre Familia Sanseverino (2) ove si trovano di continuo monumenti di antichità. Questa è la openione oggidì più ricevuta, talche il nostro Egizj sindacò il Langlet, per avere detto, che era Chiaromonte, quantunque lo stesso Egizj non fosse stato su ciò immune dalla censura del citato Antonini (3), il quale la crede vicino alla Saponara dove si trovano bellissimo anticaglie: censura a mio avviso importuna, essendo le anticaglie per la più parte vicine alle Città risurte, tanto che lo stesso Antonini nella sua Lucania dice, che la Saponara, o surse, o fu ingrandita dalle rovine di Grumento.

Tegianum fu Città della Lucania, e si crede essere stata situata in quella Valle detta *Vallis rationis*, i cui popoli sono chiamati *Tergiliani* da Plinio (4) *Mediterranei Lucanorum Atinates, Bantini, Tergiliani*: ma credo esservi errore, e doversi leggere *Tegiani*; come si legge in un marmo sistente nella Chiesa di S. Gio: Maggiore di Napoli: *Reip. Tegianensium collecto* (5). Il nome di *Respublica* la dimostra Città considerevole, la quale si reputa essere rappresentata dalla presente Città di Diano, di cui dovrò parlare in altro Libro.

Celebre ancora fu Pesto Città della Lucania, la quale da' Greci fu ancora chiamata Posidonia, siccome crede il Sig. Mazzocchi, quantunque non manchino altri di contrario sentimento. Si crede edificata da' Doresi, e poi ampliata da' Sibariti. I Poeti la celebrarono per le rose, ma più celebre ella fu per la sua grandezza, e magnificenza, di cui se ne vedono ancora le vestigia. Io non mi fermo a ragionare di questa Città, sulla quale molto a' nostri giorni si è scritto, non essendo confacevole al mio istituto. Può su ciò vedersi il Sig. Mazzocchi, che affidato alle sue conghietture molte cose riflette su Pesto, e Posidonia, e può ancora vedersi l'Antonini, che alla distesa ne ragiona, e

Y y con-

(1) *Antonin. part.4. disc.3. fol.507.*

(2) Vedi il Gatti *Lucan. illustr cap.1. fol.15.*

(3) *Antonin. Letter. fol.117.*

(4) *Plin. lib. 3. cap.11.*

(5) Questo marmo è rapportato dal Lasena dell'*antico Ginnas. Neap. cap.7. pag.* 166. dal Volpi nella Introduzione alla Cronologia de' Vescovi Pestani.

confuta il Cluverio, che foſtenne di eſſere ſtata chiamata *Neptunia* (1). Mi baſta ſolo accennare di eſſere concordi gli eruditi Antiquarj nel credere, che l'antico ſuo nome ſtato foſſe Poſſidonia da lei ritenuto anche in tempo della deduzione della Colonia fatta da' Romani nel 680., dopo la quale ricevè il nome di Peſto. Sulla origine del nome di Poſſidonia può vederſi il Mazzocchi, e l'Antonini. Queſta Città fu il confine dell' antica Enotria, come lo atteſta Dionigi d' Alicarnaſſo (2), ove deſcrivendo la regione degli Enotrj, dice: *Oram Tarentum inter, & Poeſtum protenſam habuere:* E Marziano di Eraclea, o ſia Scimno Chio nella deſcrizione della Terra dice:

Rurſum contermini ſunt his Oenotrii,
Uſque ad illam, quae Poſſidonia vocatur.

Di fatto l'Iſole, che ſono all'incontro Velia nel Cilento chiamate Pontia, ed Iſacia, furono dette *Oenotrides*. Ma dipoi eſſendoſi introdotto il nome di Lucania, fu Peſto nella Lucania annoverata, per eſſere quattro miglia di là dal Sele, limite occidentale della Lucania. Alcuni credono, che in Peſto aveſſe avuta lacuna il celebre Caſſiodoro, ma in altro luogo dimoſtrerò, che fu Cittadino di Squillace. Avvenne la diſtruzione di Peſto ne' principj del decimo ſecolo, e ſi narra, che allora ſi foſſe traſportato da Peſto in Salerno il corpo dell' Evangeliſta S. Matteo. Sul fatto della diſtruzione di Peſto debbeſi sfuggire l'intollerabile fallo del Frezza (3), che o per inavvertenza, ovvero per dare origine più vetuſta alla ſua coſtiera di Amalfi, deſcriſſe Peſto diſtrutta ne' tempi di Pirro, accennando la openione di alcuni, che dalla diſtruzione di lei crederono coſtrutte Ravello, Scala, Amalfi, delle quali non ve n'è rammemoranza alcuna in tutta l' antichità. Secondo il calcolo più eſatto non può porerſi, ſe non nel principio del decimo ſecolo la diſtruzione di queſta Città illuſtre; la cui vetuſta grandezza, e magnificenza può ritraerſi dal numero delle Navi, che vi erano ne' ſuoi porti, così per guerreggiare, come per la mercatura. (4) Si veggono oggidì le reliquie de' ſuperbi Teatri, di un ſontuoſo Tempio, e di altri tali magnifici edificj, i quali fanno comprendere, che ben potè ella reſiſtere all'eſercito di Aleſſandro Moloſſo Re di Epiro, e di Pirro Re di Albania. Si vede ora la Città fabricata poco più di un miglio diſtante dal mare, come la deſcrive l'Antonini, e'l ſuo giro è di due miglia e mezzo, poſto in un ſito del tutto piano, e la figura è quaſi ovale. Le ſue mura ſono di groſſiſſime pietre levigate a ſei faccie di ventiquattro palmi di latitudine, che poco differiſce da 22. piedi, che aveano di latitudine le mura di Cartagine; e ſono così bene le pietre conneſſe, che il vulgo crede eſſervi meſcolato il piombo vedendole luccicare, quando realmente ciò deriva da materia bituminoſa. E non ſolo

(1) Vedi *Antonin. Lucan. Part.2. diſc.3.*
(2) *Dioniſ. Alicarnaſ. lib. 2.*
(3) *Frezza de Subfeud. lib.1.*
(4) Si vegga Livio *Decad.* 3. *lib.*4., e 5. 14., e 15.

solo la gente vulgare è di questo avviso, ma ancora il Gatti (1), che dice essere stato il giro di lei tre miglia Italiane, e di essere le pietre connesse col piombo. Fu ella costante nella fedeltà inverso i Romani, onde nella guerra Punica secondo narra Livio (2): *Legati a Pesto pateras aureas Romam obtulerunt, iis sicuti Neapolitanis gratiae actae, aurum non acceptum est.*

Ebbe questa Città il nome di Lucania nell'età di mezzo, donde Io suspico, che tale stato fosse l' antico suo nome cambiato dipoi da' Romani in Pesto, con essersi ritenuto dal Vulgo l'antico nome di Lucania, come in più occorrenze simili ho osservato, e perchè nelle carte dell'età di mezzo si facea uso della favella del vulgo, però così nel Capitolare di Radelchi, come presso Erchemperto, che pone Salerno *inter Lucaniam, & Nuceriam*, (3) delle cui parole si servì l'Ostiense, come avverte l' Abbate della Noce, ed in altri Scrittori si trova chiamata col nome di Lucania, il che non ha dubbio, quantunque la Decretale di Onorio III. (4), addotta dall'Abbate Troilo, in conferma di questo assunto non abbia punto voluto intendere della nostra Lucania, ma bensì di Lucca. Il perchè, non mi sembra fondato il sentimento del Padre Beretta (5), che opinò non potersi credere, che Eustasio Greco avesse dato a Pesto il nome di Lucania introdotto da' Longobardi, quando per l' opposito Io reputo verisimile, che un Greco avesse dato a quella Città un nome usato dal vulgo tenace delle antiche denominazioni. Il Sig. Antonini dal vedere, che nell'Anonimo di Ravenna, che scrisse nel fine del settimo secolo, si chiama sempre Pesto, e non mai Lucania, e dall'osservare, che il Diacono ora la chiama Lucania, ora Pesto, crede che allora fosse avvenuto quel cambiamento di nome; ma Io considerando, che l'usarono i contemporanei del Ravennate, passo ad inferire, non già, che allora si fosse quel nome introdotto, ma bensì, che allora fosse cominciato a passare negli Scrittori il nome di Lucania usato nel vulgo, che non può credersi allora introdotto, quando il nome Lucania, in significato di regione, non era più in uso. Il che io dico per altre testimonianze, non già per quella del Diacono citata dall'Antonini, non trovandosi nel Diacono nominata veruna Città col nome di Lucania, ma solo: *Octavae* (parlando delle regioni) *Lucania, quae nomen a quodam Lucio accepit.*

Nel seno Pestano vi fu un altra Città celebre chjamata *Velia*, la cui origine si attribuisce da Erodoto (6) a' Focesi ammaestrato da

 un

(1) *Gatt. Lucan. illustrat. cap.1. fol. 13.*
(2) *Liv. Dec.3. lib.2. cap. 21.*
(3) *Leon. Ostiens. lib.1. cap.12.* ed ivi l' Abbate della Noce.
(4) *Troyl. Istor.* del Regno di Napoli *tom.1. part.2. cap.6. §.1. pag.131.*
(5) *Tabul. Chronogr. tom.10. Scriptor. fol.280. n.131.*
(6) *Herodot. 1. cap.177.*

un uomo di Poſſidonia, con cui è concorde Ammiano Marcellino (1), che dice da una porzione di eſſi eſſere ſtata fondata Velia, da altri Marſilia. Molti dubbj naſcono dintorno alla fondazione di queſta Città, che veder ſi poſſono preſſo il citato Mazzocchi (2). Egli è degno di avvertire, che prima di ricevere da' Romani il nome di Velia, era coteſta Città appellata *Hyele*, il che ſi ricava da Erodoto, e'l dice a chiare note Strabone. Erodoto la porta coſtrutta *in agro Oenotriae*, perchè, come ho più volte avvertito, Enotria ſi chiamava quella regione prima di eſſere occupata da' Lucani. Il Mazzocchi pretende, che queſta Città detta *Hyele*, o *Velia*, foſſe ſtata anche appellata *Cyrnus*, per eſſere ſtata dedicata a Cirno figliuolo di Ercole, ma le ragioni che, reca non eccedono i limiti di ſemplici conghietture. Nelle medaglie non ſi trova con altra iſcrizione, che con quella di *Yelcton* attribuitale da Erodoto, dal che ſi può conoſcere, di quale antichità ſieno le medaglie rapportate dal Goltzio, e da M. Majero. Ma alquanto dopo l' età di Erodoto, fu l' antico nome Greco cambiato in quello di *Helea* da' Greci, e da' Romani fu detta *Velia*. Di tal mutazione di nome greco ne rende teſtimonianza Strabone (3): *In qua Urbs, quam conditores Phocaeenſes Yelam, alii Eliam a fonte quodam, qui noſtri temporis ſunt, Eleam vocant*. E quindi due celebri Filoſofi Parmenide, e Zenone detti furono Eleatrici, appunto perchè furono di queſta Città. Cicerone ſempre l'appellò col nome di Velia, ma allorchè favella di Zenone Eleatico, l'appella Elea all'uſo de' Greci. I Latini cambiarono la forma primiera con aggiungervi un aſpirazione *quaſi ab Eleſin*, cioè Paludi, ma poi queſto ſpirito, o ſia aſpirazione paſsò in Digamma, come lo atteſtano Dionigi, e Servio (4) quantunque con piccola varietà.

Fu Velia patria di due celebri Filoſofi Parmenide, e Zenone da certuni creduto figliuolo naturale di Parmenide, da altri adottivo, ch' ebbe il nome di Eleate dalla ſua patria detta *Elea* per diſtinguerſi da ſette altri uomini illuſtri dello ſteſſo nome, che fiorirono, come teſtimonia Laertio (5), e quindi ebbe il nome la celebre ſetta Eleatica. Fu ella ancora patria di Trebazio celebre Giureconſulto a' tempi di Cicerone, il quale, quando dopo la ucciſione di Ceſare navigò lentamente lungo la coſta verſo Regio, mettendo ogni ſera piede a terra, ſi trattenne un intiero giorno a Velia, donde a' 19. Luglio dell' anno di Roma 709. ſcriſſe a Trebatio una corteſe lettera (6) consi-

(1) *Ammian. Marcell. lib.15.: A Phocaea vero Aſiaticus Populus Harpali inclementiam vitans Cyri regis praefecti, Italiam navigio petiit. Cujus pars in Lucania Veliam, alia condidit in Viennenſi Maſſiliam.*

(2) *Mazzocch. ad Tab. Heracl. collect. 3. fol.516.*

(3) *Strabo lib.6.*

(4) *Serv. ad 6. Aeneid. verſ.379. : Dionyſ. lib.1. pag.16.*

(5) *Laertii: Tom.1. lib.9. de Zenone Citico ſeg.35. fol.386.*

(6) *Cicer. Epiſt. Famil. 1. 20.*

figliandogli a non vendere gli aviti beni, che ivi possedeva, descrivendogli situati in un luogo commodo, e dilettevole, ove potea godere di un commodo ritiro nella confusione de' tempi fra gente, che lo amava assai. In quel luogo cominciò a scrivere la sua Topica, che era come un compendio della Topica di Aristotele, e la compiè inanzi, che arrivasse in Reggio (1).

Quantunque i Veliesi, come di essi scrive Strabone (2): *Ob agri sterilitatem coguntur plurimum exercere mare, salsamentisque & aliis id genus negotiationibus se alere*, pure furono prodi in guerra, e seppero non solo resistere, ma ancora vincere i Lucani, ed i Pestani, come testimonia lo stesso Strabone. Ella fu Città prima Federata, che dipoi ricevè la Romana Cittadinanza, come testimonia Cicerone (3): *Ante Civitatem Veliensibus datam, Cajum Valerium Flaccum Praet. Urb. nominatim ad Populum de Calisana Veliense, ut ea Civis Romana esset, tulisse*, e ciò fu perchè colei aver dovea la cura delle cose sacre di Cerere appartenente a' soli Cittadini Romani, ed ivi ancora attesta la qualità di Federata, avendo scritto: *Has Sacerdotes video fere, aut Neapolitanas, aut Velinas fuisse foederatarum sine dubio Civitatum*. Soleano appunto dalle Città federate trasceglierfi le Sacerdotesse, quantunque vi abbia esempio di alcuna presa dalla Sicilia, del che ne rende testimonianza un marmo presso Grutero (4). Si tragge bensì dal recato luogo di Cicerone, che ottant'anni prima dell'Era vulgare, Velia avea conseguita la cittadinanza Romana, ed era passata agl' istituti Romani, non già a tutti, ma a quelli ne' quali il popolo Veliense si fece *fundus*. Da Frontino si descrive così Velia, come Atina, Pesto, Cosilina, ed altre tra le Prefetture, sul che fa de' rumori il Barone Antonini (5), dicendo, che le era Federata non poteva essere Prefettura, ma pure può ciò salvarsi con attribuire cotesta piggiore condizione ad altri tempi, del che non v' ha per altro testimonianza o del fatto, o almeno de' demeriti per gli quali avesse tal compenso meritato. Le medaglie si trovano tutte colla iscrizione *Yeletoń*, e non ve ne ha veruna o greca, o latina colla iscrizione *Eleaton*, o col latino *Veliensium*. Suspica però il Mazzocchi, che una medaglia del tutto corrosa, in cui non oscuramente si legge *Vel*: a lei appartenga. Si vede in questa medaglia nella parte di avanti una testa chiomata circondata o di alloro, o di diadema, e nel giro vi sono lettere corrose. Nel rovescio tra la laurea del primo verso si legge *Vel*; ma le altre lettere leggere non si possono, e però ei soggiugne, che non sa determinare cosa alcuna su tale medaglia, per fino

(1) *Epist. Famil. 7. 19.*
(2) *Strabo lib. 6.*
(3) *Cicero pro Cornelio cap. 24.*
(4) *Gruter. fol. 308. iscriz. 4.*
(5) *Antonino Lucania Part. 2. disc. 4.*

sino che non se n trovi altra. Da Stefano Bizantini si trova denominata col nome di *Belea*.

Non è facile a determinare il paese corrispondente all' antica Velia, essendovi molte opinioni: Alcuni la confondono con *Buxentum*, che presso Plinio, e Mela sono distinte. Il Barrio crede che sia S. Bonifacio, Mario Nigro, Ulastra, Pirro Ligorio, Policastro, il Collennucci, Scalea, l' Olstennio, Castell' a mare della Bruca. Il Cluverio, ed altri la credono Pisciotta, come può vedersi presso il Beretta (1), che soggiugne, che è la stessa che Piscinola menzionata nella Storia Miscella (2) dir si debbe, che avesse avuto tal nome a tempi di Giustiniano, ma in ciò il Beretta prende equivoco, poichè Piscinola di cui parla la Storia Miscella è vicino Napoli, e Pisciotta è nel Cilento. L' Antonini (3) è della openione dell' Olstenio, che stata sia ov' è Castell' a mare della Bruca, e ne descrive le vestigia che si vedono, anzi è così certo di tal sentimento (4), che avendo l' Egizi scritto, che si credea di essere Castell' a mare della Bruca, egli lo avvertì, che dovea dir certamente, per essere tutte le muraglie in piedi, molti edificj, ed iscrizioni, e questo sentimento sostenne ancora il laborioso fu mio amico D. Giuseppe Volpi (5) con tutto, che fosse allora in uggia col Barone Antonini, e ne prende argomento dalla vicinanza dell' Alento.

Da Velia ebbe il nome il Porto Velino così chiamato anche da Virgilio (6), che per averlo messo in bocca di Palinuro, che visse molto prima della fondazione di Velia, ha dato motivo a molte contese grammaticali, sulle quali non è mia idea d' intrattenermi, bastanmi di accennare, che da Palinuro uno de' nocchieri di Enea, che nel Seno Velino annegò, ebbe il nome uno de' due Promontorj prima detto di Popidio, dipoi Capo di Palinuro, dacchè l' altro Promontorio si dice Capo della Licosa.

Fu ancora Città illustre della Lucania, come testimonia Cassiodoro l' antica Città chiamata *Cosilina*, poi detta *Marciliana*, situata in un amena, e spaziosa pianura. Se ne ha menzione in Frontino, e ne' primi secoli della Chiesa fu celebrata per un fonte, che vi era nel Tempio di S.Cipriano, che si credeva ubbidiente alle voci del Sacerdote nella funzione del Santo Battesimo, come attesta Cassiodoro. Il Gatti Autore di niuna critica, ma che per essere patriota, debbe es-

(1) *Tabul. Chorograph. n.135. fol.287.*
(2) *Histor. Miscell. lib.16.fol.107.tom.1.Script.*
(3) *Anton. Lucan. part.2. disc.4.*
(4) *Antonin. Letter. fol.89.*
(5) Volpi Cronologia de' Vescovi Pestani stampato in Napoli presso Giovanni Riccio 1752. *Introduz. fol.28.*
(6) *Virgil. 6. Aeneid.: Portusque require Velinos,*

essere di alcuna considerazione su questi punti, crede che la Terra della Sala sia ove era l'antica Cosilina, o sia Marciliana. Egli si fonda nella descrizione, che ne fa Cassiodoro, laddove descrive la festività, che si celebrava (1): *Est enim locus iste camporum amoenitate distensus suburbanum quoddam Cosilinitatis antiquissimae Civitatis, qui a conditore sanctorum fontium Marcilianum nomen accepit; hic erumpit aquarum perspicua, & dulcis ubertas, ubi in modum naturalis Antri absidi fabricata concavitas, sic perspicuos liquores emanat, ut vacuum putes locum, quem non dubitas esse plenissimum*. Da questa descrizione così della situazione del fonte, come delle altre circostanze, la crede corrispondente alla Città, o Terra, che dire si voglia della Sala, ove si vede un amena, e spaziosa campagna, nella quale egli descrive esservi il fonte di pure, e cristalline acque, che scorgano da artificiosa fabrica a guisa di naturale spelonca. Era questo fonte vicino al Tempio di S. Cipriano, e per appunto presso al detto fonte si veggono alcune vestigia di antichissimo Tempio, che si credono del detto Tempio di S. Cipriano, sulle cui rovine si suppone costrutta una nuova Chiesa sotto il titolo di S.Giovanni in fonte, ora Commenda della inclita Religione Gerosolimitana. Narra detto Scrittore, che in quella vasta, ed amena pianura si osservano moltissime fabriche ora pareggiate al suolo, ed infra le altre un grosso muro, che si suppone quello, che circondava l'antica Città. Della quale ve n'è menzione nella Ragion Canonica, così in una Lettera di Giuliano diretta al Vescovo di Grumento (2), come in una Lettera di Pelagio a Pietro Vescovo di Potenza (3), e negli atti della vita di S. Laviere rapportati dall'Ughelli ne' Vescovi di Marsico, ove se ne fa motto nella occasione, che vacando la sede Marcilianense detta Cosilinense, fu eletto per Vescovo Latino Diacono Diodoro di Grumento, onde ne trae un argomento, non saprei dire di qual peso, che essendo stata la Città di Grumento poco discosta da quel luogo, si rende molto probabile, che ivi stata fosse la Città Marciliana, tanto più che quel luogo ritiene il nome di Aja Marciliana.

Adduce ancora altro argomento in ripruova dello stesso assunto, ed è che la Città Marciliana era distante una giornata di cammino da Grumento a mezza strada fra detta Città, e quella di Potenza, del che ne reca in ripruova la Storia del martirio de' dodici fratelli Africani (4), onde essendo la Sala per appunto in tale situazione crede di provare, che questa sia dessa l'antica Cosilina.

Ri-

(1) *Cassiodor. Varior. lib. 6. cap.33.*
(2) *Distin. 63. can. literas 14.*
(3) *Distin. 76. cap. dilectionis 12.*
(4) In questa Storia che dice essere nell' Archivio della Catedrale di Potenza, e presso il Baronio si legge: *Valerianus jussit Militibus, ut una cum Martyribus agerent quatenus eos posset Maximiano Romam perducere, moventes inde Grumentum profecti sunt, & die altero Marcilianum properantes deinde Civitatem venerunt Potentiam, ubi sedens Valerianus pro Tribunali*. Vedi il Gatti *Lucan. Illustr. cap.2. fol.55.*

Ripruova indi lo stesso Autore la openione di coloro, che credono Marsico posta in mezzo tra Grumento, e Potenza sia l'antica Marciliana, tra che a Marsico non si adattano le condizioni, e circostanze della Città Marciliana descritte da Cassiodoro, ed ancora perchè Marsico non ha avuto l' onore di essere Sede Vescovile, se non dopo la rovina di Grumento, ed all'incontro Marciliana era Vescovado nel tempo, che erano Vescovili così la Chiesa di Grumento, che quella di Potenza. La circostanza di essere la sola Terra della Sala locata nelle sponde del Tanagro, ove giusta l' Itinerario di Antonini (1), era Marceliana, e l' altra di essere in amena pianura, come è descritta Cosilina da Cassiodoro, somministrano altro argomento per pruovare lo stesso assunto, che dal Mannelli recato nel fine dallo stesso Gatti si fonda anche sull'ordine, con cui Frontino descrisse le colonie, o per dir meglio la Prefettura della Lucania (2): *In Provincia Lucana, Ulcianensis, Pestana, Potentina, Athenas, & Consilinensis, Tegenensis, Grumentina*. Sul che riflette lo stesso Mannelli, che con questo ordine per lo appunto si trova la Sala, la quale è situata tra Atena, Tegiano, o sia Diano, e Grumento, essendo tutte le altre descritte col loro ordine. Per tutte queste circostanze m' induco a credere, che la Sala di oggidì corrisponda all' antica Cosilina detta ancora Marcelliana. L'Antonini nondimeno non concorda con questo sentimento, e descrive la situazione dell'antica Cosilina tra la Sala, e la Padula, ma ancora non iscioglie gli argomenti del Gatti, e del Mannelli.

Si crede l'antica Cosilina distrutta o sotto Totila, che recò guasto a molte contrade della Italia, e principalmente a quella de' Bruzj, e della Lucania, ovvero nelle devastazioni de' Mori nel nono secolo, i quali desertarono molte Città da Salerno infino a Cosenza, ed in questi tempi si crede distrutta l' antica Cosilina, e surta la Città della Sala, e che ancora fossero state edificate quelle ville, che la circondano. Tutto ciò è molto più probabile della openione dell' Egizj, (che volle essere Atena, la quale sempre col nome di Atena fu chiamata (3)), ma non vi è particolare testimonianza di verun contemporaneo. Le varie vicende della detta Città della Sala non occorre descriverle, come quelle, che non appartengono al presente istituto, e vedere si possono presso il citato Gatti. Debbo bensì avvertire essere un manifesto equivoco dell' Olstenio nel credere, che *Marcelliana* fosse stato un suborgo di Cosilina, poichè vedendosi da Etico descritta tra le Città famose, non può credersi essere stato Borgo, onde credere si debbe, che stata fosse la Città istessa Cosilina con due nomi chiamata.

Fu

(1) Il Fiume Tanagro è quello, che ora si chiama il Fiume Negro, nel che sono concordi l' Antonini, il Volpi, e quanti ne scrivono di quella regione.

(2) *Front. de Colon. fol.109.* Vedi il Mannelli in un discorso stampato dopo la Lucania illustrata del Gatti.

(3) *Egiz. letter. a Langlet fol. 69.*

Fu ancora nella Lucania la Città di Tebe, chiamata Tebe Lucana, per distinguerla dalla Tessala. Fu essa Città antichissima, tanto che Catone per riferto di Plinio (1) la portava a suoi tempi distrutta. Si crede, che sia la Città ora detta Laino, ma non v' è, che debili conghietture.

Cosa fu anche Città della Lucania, che malamente da alcuni si confonde con Consilina. Si crede, che la presente Cossano sia l' antica Cosa, e non già Consa (2), e bisogna crederla diversa da Cosa de' Picentini.

Nella Lucania ancora era quella Valle appellata un tempo *Vallis Rationis*, nome derivato da un decreto del Senato, con cui fu decisa la controversia, che s'agitava tra gli Aratori, ed i Pastori, il qual decreto è rapportato dal Frezza (3), e 'l Gatti attesta leggersi ancora scolpito in un marmo esistente nella terra di Polla. Oggidì è la Valle di Diano, di cui ragionerò altrove.

Potentia fu ancora Città della Lucania, della quale ne parlerò in altro luogo.

Vi fu ancora nella Lucania una Città chiamata *Vibo*, la quale fu detta *Vibo ad siccam*, prendendo questo aggiunto da una Isoletta, che le stà incontro oggi detta Secca, e con questa giunta si distingue da *Vibo Valentia* de' Bruzj, della quale parlerò innanzi. Alcuni moderni seguaci del Barrio, credendo non esservi stata altra *Vibo*, che la *Valentia* si sono avventati contro a Plutarco, ed altri antichi, che la descrissero nella Lucania, ma essi errarono, come può distintamente osservarsi nell' Antonini (4), il quale dimostra, che la deduzione della colonia narrata da Livio nel lib.35. cap. 31. debba riferirsi a Vibone della Lucania. Oggidì è un piccolo paese, che ritiene l'antico nome, e si chiama Libonati di fuochi nella vecchia numerazione 348. e nella nuova 145.

Buxentum Città della Lucania detta ancora *Pyxus*, si vuole che sia Pisciotta nome corrotto da *Pyxus*, ma nulla può dirsi di sicuro, e solo può asseverarsi, che errò il Cluverio nel creder *Pyxus* la stessa, che Velia (5). L'Antonini (6) ne scrive distesamente, e ripruova il sentimento di coloro, che vogliono, che sia Pisciotta, ed ancora quello di coloro, che vogliono essere Policastro, e di que', che la ripongono ne' Bruzj, e si avvisa, che sia la stessa chiamata dipoi Molpa distrutta, ma che ritiene il nome vicino al Mergardo, ed ivi possono ve-

(1) *Plin. lib.3. cap.11.: Praeterea interiisse Thebas Lucanorum Cato auctor est.*
(2) *Antonin. P.3. disc. 1. fol.489.*
(3) *Frezza lib.2. p.377.: Dum essem in Valle Diani... quoddam saxum reperi, in quo quaedam legi poterant verba, & Vallis rationis legebatur, ob quod hodie Vallis, Diani Vallis rationis nuncupatur, dum inter Pastores, & Aratores quaestio esset, quis eorum in eo agro potior esset in pascendo, vel arando, destinato a Romanis Consule, decretum fuit, ut Pastoribus cederent Aratores.*
(4) *Antonin. Lucan. P.2. disc.11.*
(5) *Vedi Egiz. Letter. fol.68.*
(6) *Anton. P. 2. disc.9.*

vederſi molte notizie. Ma il Sig. Volpi nello ſteſſo tempo, che ributta il ſentimento di coloro, che la credono Policaſtro, per eſſere Policaſtro diſtante da Palinuro, nelle cui vicinanze era *Pyxus*, ſoſtiene il comune ſentimento, che ſtata foſſe ove ora è Piſciotta (1). Così il Volpi, come l'Antonini erano pratici di que' paeſi, ma l'Antonini vi adoprò maggior diligenza, e può dirſi, che nell'illuſtrare la Lucania impiegò la più parte de' ſuoi giorni.

Blandae fu ancora Città della Lucania, come teſtimonia Livio, ove narrando le Città devaſtate da Fabio nella ſeconda guerra Punica dice (2): *Ex Lucanis Blandae*. Il Cluverio la pone *cis Laum* confutando Plinio, che la deſcrive ne' Bruzj. Ora ſono concordi nel crederla, che ſtata ſia dov' è Maratea.

Altra Città illuſtre della Lucania, e propriamente in quella parte detta ne' tempi più vetuſti *Chonia*, fu *Heraclea*, nome comune a molte Città, in maniera, che non è facile à trovarne altro così diſteſo. Stefano ne numerò ventitre, tra le quali vi poſe la noſtra Italica da lui allogata in ſeſto luogo, ma non v' ha dubbio di eſſervene ſtate delle altre, oltre alle annoverate da Stefano. Martiniere nel ſuo Leſſico Geografico ne numerò più di trenta, tra le quali deſcriſſe la noſtra Italica in primo luogo, il che ſembra ragionevole, qualunque volta ſi voglia avere riguardo all' antichità di quella prima detta *Siris*, che precede i tempi Troici, dipoi chiamata *Heraclea*, onde prendendoſi queſta epoca credere ſi dee più antica di Eraclea Pontica. Volendoſi ſeguire il racconto di Diodoro Sicolo, la fondazione della noſtra Eraclea avvenne eſſendo (4) Arconte Apſeude, e Conſoli, Tito Menenio, e Proculo Geganio Macrino, cioè nel quarto anno dell'Olimpiade 86., che corriſponde all' anno della fondazione di Roma 313. 428. prima dell' Era volgare. Il Mazzocchi avverte l'errore di coloro, che malamente interpretando Diodoro Sicolo, credettero Eraclea fondata nel luogo prima detto *Siris*, nel quale errore incorſe ancora Plinio (5). Egli prende in altro ſenſo le parole di Diodoro, ed eſamina varj paſſi degli antichi, ed infra gli altri adduce Strabone, che rapporta il ſentimento di Antioco Siracuſano (6): *Antiochus auctor eſt Tarentinos cum Thuriis, cumque Cleantria Spartano exule de Siritide decertantes pepigiſſe, ut Siris quidem aequo ab utriſque* (cioè da' Turj, e da' Tarentini) *jure incoleretur, verum ea colonia Tarentinorum cenſeretur, & eam poſtea Heracleam vocatam, cum nomen juxta locumque commutaſſet.* Quale teſtimonianza è molto illuſtre, tra per eſſere munita dell' autorità di Antioco Siracuſano coetaneo ad Erodoto,

(1) *Volpi Chronolog. fol.* 37
(2) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 4. *cap.* 14.
(3) *Cluver. Ital. Antiq. lib.* 4. *cap.* 14.
(4) Vedi su queſti punti il Mazzocchi *Diatr.* 2. *cap.* 1.
(5) *Plin. lib.* 3. *cap.* 78.
(6) *Strab. lib.* 6.

ed ancora perchè numera due colonie, una detta Siri aggiudicata a Tarentini, quantunque formata ella fosse da' Coloni Tarentini, e da' Turj, l' altra Eraclea formata da' Siriti quivi trasportati, sicchè giusta detto Autore la Eraclea fondata nel quarto anno dell' Olimpiade 86., fu senza dubbio Colonia de' Tarentini, ma era abitata da quattro popoli, cioè da' Tarentini di fresco in lei mandati in supplemento, da' Tarentini Siriti, e da' Turj Siriti, e dagli antichi Siriti, a' quali o dare si dee la divisa di *Aborigenes*, ovvero fa duopo credersi sopravviventi all' eccidio di Troja.

In quanto all' antica Siri lungamente ne scrive lo stesso Mazzocchi, e considera in essa quattro diverse età. Una riguarda i principj di lei, che la crede fondata da' Joni molto tempo prima dell' eccidio di Troja, supponendogli nipoti di Noè per mezzo di Javan, che in Greco si dice Jon figliuolo di Giapeto. Quindi opina, non doversi su questo punto dare ascolto a Strabone, il quale non bene informato ne attribuì la origine a' Trojani, ma bensì doversi seguire il sentimento di Licofrone figliuolo di Licio Regino molto più pratico di Strabone, come quegli, che avea in que' luoghi menata sua vita. La seconda epoca, o età, che dire si voglia, giusta il medesimo, è quando dopo la rovina di Troja, i Trojani uniti co' Crotoniati, cioè gli Achei, occuparono la Città, con avere trucidati i Joni giusta la narrazione di Licofrone minutamente spiegata dal detto Mazzocchi. La terza età è oscura, e di tempo brevissimo, quando cioè i Turj uniti co' Tarentini dopo la Olimpiade 83. abitarono Siri in comune, così però che la somma delle cose era presso i Tarentini. L' ultima età fu quella, in cui i Siriti uniti col supplemento de' Tarentini ebbero il comando di passare ad abitare alla riva destra del fiume Aciri, e fissarono la loro sede nella Città di Eraclea allora fondata da' Tarentini. Dal qual tempo in poi l' antichissima Siri, di cui appena può additarsene altra più antica restò sì, ma tale, che cedette il Porto a' Tarentini.

Ebbe questa Città varj nomi, cioè *Chone*, *Siris*, *Leutarnia*, *Polium*, *Sigium*, *Taras*, *Heraclium*, per fino che trasportata tutta la gente alla riva destra dell' Aciri, ricevette il nome stabile di *Heraclea*. Quali varie denominazioni dalla varietà de' coloni derivarono, e comecchè ne sia ignoto il tempo, pure il Mazzocchi ne spiega così la origine, che da' Joni fosse dato il nome di *Chones*, & *Leutarnia*, da' Trojani i nomi di *Polici*, & *Sigaei*, da' Tarentini il nome di *Tarentes*, & *Heraclei*. Del nome di Conia si è sopra ragionato. *Siris*, e *Leutarnia* erano due voci, che la stessa cosa additavano (cosa non insolita ne' tempi antichi, come sotto i nomi di *Pesto*, *Possidonia*, e *Neptunia* la stessa Città si crede ispiegata), ed ammendue significano cantico. *Leutarnia* dalla parola Sira *ladrar*, e *Siris* dall' Ebreo *Schir*, che significano cantare cantico, avvisandosi, che il primo nome di *Lautarnia* fosse stato messo da' primi Joni, e quello di *Siris* da' nuovi Joni.

 Si

Si avvisa lo stesso Mazzocchi il nome di *Polilium* essere derivato da Minerva Poliade, il cui culto essendo stato celebrato in Atene, ed essendo stati gli Ateniesi discendenti da' Joni, suspica, che sia stato messo tal nome a Siri, non già da' primi Joni, quando usavano il Dialetto Orientale, ma bensì quando presso di essi cominciò a formarsi la lingua Jonica , sul che mi rimetto al citato Scrittore, che coll'autorità del Libro *Admirandorum* le crede dato il nome *Sigaeum* da' Trojani fuggitivi, che occuparono quella Città, ed uccisero gli abitanti, per memoria del Promontorio ricordato da Virgilio *Sigaeum*, seguendo il costume di dare i nomi lasciati nella loro patria a que' luoghi, che occupavano. Nè deve far argine, che Licofrone numerando i nomi di questa Città ometta quello di *Sigaeum*, potendo essere bastevole la testimonianza di Aristotele autore dell'Opera citata, per deporre ogni motivo di dubitanza.

Il nome di *Heraclea* fu dato a questa Città da' Tarentini , del che ve ne ha la illustre testimonianza di Strabone sopra trascritta. Molte cose dire potrei su questa Città , ma le ometto , potendosi osservare lo stesso Mazzocchi. Non debbo però pretermettere, che l'Antonini nella sua lettera all'Egizj , (1) avverte la diversità di *Heraclea* da Policoro presente, che la reputa corrispondente a *Pollium* nominato da Strabone, credendo la situazione di Eraclea essere stata cinque miglia più ad Oriente sul fiume oggi detto Sinno, e si studia di addurre la cagione dell'inganno, e distinguere due Eraclee, una fra terra, e l'altra, dove il Sinno mette in mare, sforzandosi confermare questa distinzione colle testimonianze di Strabone, e di Diodoro. Ei suppone quivi essere avvenuta la battaglia fra Pirro, ed i Romani , avvertendo, che il nome di *Siris* ha ingannati molti, che l'hanno confuso col *Liris*, e coll' Ercolano del Sannio. Egli ancora nella sua Lucania (2) sostiene ,che *Siris*, *Heraclea*, e *Polium* state fossero Città diverse, e non una sola, come opinò il Cluverio, che si fondò sulla Tavola Itineraria. Ma bisogna su queste cose osservare il Mazzocchi, il quale ne ragiona con precisione maggiore, e scuoprì cose prima di lui sconosciute, qnantunque l'Antonini avesse maggiore perizia de' luoghi. Lasciando dunque le altre minute ricerche, mi basta lo accennare, che fu ella Città federata de' Romani di quella condizione, che dirò a suo luogo, e che la più comune openione la crede essere stata locata nel luogo ora detto Policoro, nome tratto dall'antico *Polium*.

Metaponto fu altra Città illustre dell'antica Conia, compresa dipoi nella Lucania. Fu ella fondata dagli Orientali col nome di *Metamum*, indi vi fu dedotta una Colonia di Pilj , che da Troja con Nestore quivi capitarono, e dipoi fu distrutta da'Sanniti , ed in processo di tempo di nuovo abitata dagli Achei. Era ella vicino ad Eraclea, dalla

(1) *Antonin. Letter. fol.149.*
(2) *Anton. Lucan. Lib.3. disc.2.*

dalla quale, secondo Strabone, non era distante che 140. Stadj, o sia tredici miglia, e mezzo, ed era sul Mar Jonio nel seno Tarentino, e però si crede in quel luogo della Basilicata, che si chiama Torre di mare. Alcuni però opinano essere stata nel luogo chiamato oggi *le Mensole*, dove si veggono gli avanzi di un Tempio, creduto dal vulgo la Scuola di Pitagora, con dodici colonne ritte sopra una piccola eminenza, non lontano dal Badrano, altro termine della Lucania dalla parte del Mar Jonio, ove secondo l' Antonini (1) si trovano Medaglie, ed avanzi di antichi edificj. Confessa nondimeno lo stesso Antonini, che un poco più a Tramontana, dove si dice la Torre di Mare si trovano ugualmente delle anticaglie, onde si potrebbe credere, che infino a quel luogo si fosse distesa Metaponto, il che egli reputò molto più verisimile, sulla credenza, che il Bradano abbia mutato il letto. Onde anche attento questo sentimento non vedo motivo, per cui recedere se debba dall' antico, e comune, che loca Metaponto nel luogo detto Torre di Mare.

Il luogo della Basilicata, in cui si rinvennero moltissime antichità nel 1536. è Montescagliofo, come attesta Pietro Vettori, e per le vicinanze di Metaponto si credono appartenenti a quella Città. Il certo è, che detto Scrittore parlando di un antico vase dice (1): *Ma a mio giudizio egli è di quelli, che intorno all' anno 1536. si trovarono vicino a Metaponto là verso Taranto, luogo propriamente detto Montescagliofo in certi sepolcri, che furono tanti e tali, che se ne riempì l' Italia, e ve ne furono de' grandi, de' piccoli, e di tante e sì varie fattezze, e delli bellissimi fra esse. Io ne vidi allora assai, e ne ho 506. pezzuoli, e più n' avrei, se non me ne fossero stati tolti: e fui in sul luogo, e vidi i sepolcri, ch' erano come queste nostre casse de' morti in un monte di tufo, che ve n' erano le centinaja per non dir migliaja*: ma prende equivoco nel confondere Montescagliofo con Metaponto; forse secondando la openione, che crede dalla rovina di Metaponto essere surte Montescagliofo, e Matera, che l' Antonini (2) rigetta rispetto a Matera Città moderna, ma debbe rigettarsi anche rispetto a Montescagliofo, che è la Città chiamata Severiana.

Ho stimato annoverare nella Lucania ancora le Città della Conia, per essere stata in quella compresa, come può riconoscersi dalle cose sparsamente dette innanzi. Tralascio di far parola della Città detta *Chona*, dalla quale ricevette nome la Conia per esservene rare memorie negli antichi, e per non divagarmi nel vasto pelago delle conghietture. Siccome per la ragione istessa tralascio di far parola di Pandosia, ed

(1) Lettera all' Egizj *fol.* 116. e più a disteso lo stesso Antonini ne scrive nella sua Lucania *P.* 3. *disc.* 5., ove raccoglie ancora tutt' i pregi dell' antica Metaponto, luogo ora renduto di aere cattivo.

(1) E' questa Lettera nelle Prose Fiorentine *Part.* 4. *Vol.* 4. *Letter.* 68. *fol.* 57.

(2) *Anton.* *P.* 3. *disc.* 5.

ed altre Città illustri de' Lucani, che mi menerebbero molto alla lunga. Estimo soltanto necessario dire alcuna cosa del fiume Lao descritto dagli antichi, come termine divisorio tra' Lucani, ed i Bruzj. Si è creduto, che il fiume detto da' Latini *Laus* sia quello, che oggidì si chiama il Sapri, ma l' Antonini si oppone a questa comune credenza, e dice, che l' Egizj il quale lo avea così stimato, avea preso un abbaglio di venti miglia, essendovi tra il Sapri, ed il Lao tutto il territorio di Vibonati, di Maratea, di Castrocucco, Papasidero, Tortosa, e Bato Marco. Dal fiume Lao crede derivato il nome di Laino, che è paese alla destra di quel fiume. Non ispiega l' attual nome di quel fiume, ma ben s' intende esser quel desso ora chiamato Laino, ed anche Lavo, che scorre vicino alla Scalea, come attesta il Mazzella (1), ed alcuni altri. Prima dell' Antonini, di questo sentimento era stato il Cluverio, il quale lo ispiegò per lo fiume Laino, col cui nome si chiama il paese, che è alla destra parte dello stesso, da lui riputato antichissimo, tuttochè stato non vi fosse a' tempi di Plinio, ed avverte, che con errore nelle Tavole Itinerarie si legge *Lavinium*. Il *Sinus Laus*, secondo lo stesso Cluverio è quello, che si chiama il Golfo di Policastro.

La origine del nome *Lucania* è ravvolta tra molte tenebre, ed in una cosa così oscura si recano conghietture sfornite di ogni sostegno, o per dir meglio meri sogni. Credono taluni, che la voce Lucania derivi da un certo Lucio Capitano de' Lucani, sotto la cui condotta essi sconfissero i Possidoniati. Altri da' boschi sacri, che in latino si appellano *Luci*. Festo, o sia il suo compendiatore Pavolo non sa cosa si dire, e per molto, che si ammendi quel luogo, non mai può ridursi a retto senso. Molti credono essere detta *Lucania* quasi *Leucania* per la bianchezza, adducendo la testimonianza di Eraclide a proposito della Samotracia (2): *Samothracia dicta Leucania eo quod alba sit*: e per questa ragione il Promontorio a lei vicino fu detto *Leucopetra*. Il Barone Antonini forma una conghiettura dicendo, che come il nome Italia si crede derivato dal Vitello, il nome d' Irpino da Irpo, che significa Lupo in lingua de' Sanniti, così il nome di Lucania derivato fosse dalla voce *Luca* significante forse nella stessa lingua Toro, Bue armato di corna. Sicchè giusta l' opinare di questo Antiquario, non già il nome di *Luca* derivò dalla Lucania, ma bensì il nome di Lucania derivò da *Luca* per l' abbondanza de' Buoi. Molte ragioni egli reca, che veder si possono presso di lui. Ma io (3) seguen-

(1) Così si spiega dal Mazzella *fol.* 354. *Berett. Tabul. Chorograph. num.* 131., ed altri.

(2) *Presso il Berett. Tab. Chorogr. n.* 131.

(3) Non vo tralasciare di dire una mia divinazione sulla origine del nome *Lucania*, che la sottometto al giudizio de' dotti Filologi. Credo bene, non doversi derivare la origine di detta voce dalla voce *Luca* in significato di bue, perchè su ciò la-

guendo il mio ſiſtema di originare i nomi delle regioni da alcuna Città mi avviſo, che detta foſſe Lucania dalla Città chiamata Lucania, dipoi Peſto, ſul motivo ſopraccennato, di eſſere ſtato il vulgar nome

la Lucania nulla ha di particolare. La openione di coloro, che la credono derivata dalla voce *Luca*, che ſignifica Eleſante in quella regione per la prima volta veduto, come atteſtano Varrone, e Vegezio *lib.3. de Re Militar. cap.24.: Hos contra Romanum exercitum primus in Italia Rex Pyrrhus eduxit. Poſtea Annibal &c.*, e Plinio *lib. 8. cap. 6.*, ſul che può vederſi *Column. su Enn. fol.* 468. avrebbe biſogno d' altra pruova, cioè che prima di Pirro ſtato non vi foſſe il nome di Lucania, coſa non facile a dimoſtrarſi: oltrachè tutti ſono concordi nel derivare il nome di *Boves Lucae* dalla Lucania, e non all' oppoſto. La voce *Boves Lucae* non ha dubbio, che aveſſe additato l' Eleſanre, come il dimoſtra quel verſo di Lucrezio *lib.* 5.

Et le Boves Lucas turrito corpore terras

è quell' altro di Silio *lib.* 9., ove parla di guerra. Come egli è certo, che preſſo i citati la voce *Boves Lucas* ſignifichi l' Eleſante, così non può dirſi lo ſteſſo della teſtimonianza di Ennio, ove ſcriſſe:

Atqui prius pariet locuſta Lucam bovem

ove può prenderſi nel ſenſo di ogni groſſo animale. Quindi conoſcendo la incertezza di queſte derivazioni, io formai una conghiettura, che la voce *Bos Luca* aveſſe denotato i Buſali, e che eſſendoſi veduti gli eleſanti in Italia, ſecondo il coſtume degli Orientali, che chiamavano gli animali ſconoſciuti col nome de' conoſciuti a quelli ſimili, aveſſero chiamati gli eleſanti col nome di *Bos Luca* proprio di buſali, de' quali è quella regione abbondevole, non già in ſignificato di eleſanre, e ſembravami più propria la traslazione della voce *Bos* a denotare il buſalo, e da queſto ſignificato traſportato a ſignificare l'eleſante, che crederlo traſferito a dirittura dal bue all'eleſante, per non eſſervi tra eſſi ſomiglianza veruna. Formai queſta conghiettura ſul torno, che formare ſi ſogliono dagli Antiquarj fondata su due principj; cioè su quello della ſopraccennata uſanza degli Orientali atteſtata dal *Bociart. Hieroz. Part.* 1. *lib.* 23. *p.* 250., e ſull' altro, di non avervi voce latina antica, con cui ſi ſpieghino i buſali, e ſolo preſſo Plinio ſi trova la voce *Bubalus*, ma ſi crede dal Geſnero, e dall' Aldovranni con quella voce eſſerſi dinotato un animale di forma mezza tra il cervo, ed il caprone, come fu ancora avvertito del noſtro Sanſelice *de Origine & Sit. Campaniae fol.* 31. e nelle note *fol.* 151. Il che per altro non può francamente aſſeverarſi, dacchè v' ha più luoghi di Plinio, che ſembrano non poterſi adattare a quell' animale, vedendoſi fatta menzione *lactis bubali*, e nel *lib. 8. cap.* 5. annoverando alcuni animali della Germania dice: *quibus imperitum vulgus Bubalorum nomen imponit, quum id ſignificat Africa vituli potius cervique quadam ſimilitudine.* Molto più riceve forza queſta conghiettura dal riflettere, che preſſo gli Arabi colla ſteſſa voce *Alikhaban* ſono denotati i Buſali, e gli Eleſanti, onde può crederſi lo ſteſſo eſſerſi oſſervato nel latino idioma. Io so che a queſta conghiettura opporre ſi potrebbe, che il Sanſelice teſtimonia non eſſere ſtati conoſciuti i buſali, ſe non due o tre ſecoli prima di lui: *Hic boves ſecundo ab hinc tertiove ſaeculo novae incolae fuerunt Italiae, hodie noſtrales habentur, quibus nos a patria excogitavimus nomen:* ma queſto è un racconto fallace, perocchè Paolo Diacono *lib. 4. cap.* 12., parlando de' tempi del Re Agilulfo che regnò nel ſeſto ſecolo, dice: *Tunc primum caballi ſylvatici & bubali in Italiam delati Italiae populis miraculo fuerunt*, onde ſe vi furono nel ſeſto ſecolo, e dipoi ſe ne ſpenſe la ſpecie, lo ſteſſo può eſſere avvenuto prima. Non è queſta però ſe non una divinazione, che la rimetto all' altrui giudizio. Feſto rapporta varie openioni circa la origine della voce Lucania di coloro che ſtimavano, che foſſe detta *quod regio ſit ad partem ſtellae luciferae, vel quod loca aetherea ſint, ideſt multae lucis, vel a Lucilio Duce, vel quod primitus in luco conſederunt*, ma non determinò

qua-

me di Pesto Lucania; onde le derivazioni addotte, se mai credere si vogliano acconce, debbono alla Città adattarsi, e da lei credersi comunicate alla regione.

I costumi de' Lucani sono pareggiati dagli antichi a que' degli Spartani, da' quali derivarono per mezzo de' Sanniti colonia da' Sabini creduti di origine Spartana, tuttochè Strabone (1) scrivendo de'Sabini gli reputi indigeni: *Antiquissima Sabinorum gens, & indigena. Ab his originem duxere Picentes atque Samnites, ab his porro Lucani, ab istis Brutii.* Lo stesso scrisse altrove (2) *Lucania Samnitibus genus trahunt:*, con cui è concorde Plinio, Dionigi d' Alicarnasso, ed altri antichi, che di tal cosa ragionarono: onde per questa remotissima, ed incerta origine si vogliono passati a' Lucani i costumi, e le usanze degli Spartani; il che non altronde io credo essere derivato, se non dal pregio, in cui furono le leggi di Licurgo, per cui i Popoli si recavano a gloria di darsene a divedere seguaci, non ravvisandosi ne' costumi de' Lucani veruna somiglianza con que' degli Spartani, dacchè la ospitalità, che si crede da quegli derivata, è una virtù comune a tutte le nazioni culte, nè bisogna peregrinare insino a Sparta per trarne la origine, e solo può dirsi, che presso i Lucani era ciò statuito con legge particolare rapportata da Eliano (3): *Lucanorum lex sic se habet: si sub occasum Solis venerit peregrinus, volueritque sub tectum alicujus divertere, & is hominem non susceperit, mulctetur, & poenas luat inhospitalitatis:* il che non si legge nè de' Sanniti, nè de' Sabini, da' quali si dicono derivati, e dello stesso conio sono tutte le altre testimonianze, che si adducono,

quale openione seguir volesse, onde prese l'assunto Giovanni Schioppa di fare questa decisione *Collect. cap.*18. rapportato nel Tesoro Critico del Grutero *tom.*1. *fol.* 197., che si avvisò derivare, così la parola Lucania, come quella della tribù Lucera (non ispiegata da Livio, come esso falso opina, per invidia) dalla voce Etrusca *Luca*, che significa vecchio, onde crede derivata la voce *Lucus*, ed in questa maniera adduce la origine della voce *Lucus*, ma nulla dice di nuovo circa la voce *Lucania*, e solo che *Lucus* avesse avuto il significato di *Senatorum Curia, templum*, e che i Boschi si fossero avuti come Templi, e conclude: *Lucani ergo a luco, ut Festus, dicuntur tamquam a loco augurato*, cose tutte capricciosamente da lui scritte, e dipoi accenna la derivazione a *Lucio' Duce Samniticum*, sul che cita Livio, che nulla ne dice. A me sembra più verisimile derivarlo, come ho detto da *Luca* in significato di bufalo, avendo per vero, che sieno più antichi di quelche dice non che il Sanfelice, ma lo stesso Diacono; e che questi sieno quegli animali chiamati *Uri* da' Latini. Delle volte alcuni animali si descrivono come nuovi, per esserfene perduta in alcune regioni la specie. In Sifilino v' è memoria, che le Tigri fossero state vedute la prima volta in Roma sotto l' impero di Augusto, eppure v' ha valevoli motivi da credere, che molto tempo prima ne avessero avuta conoscenza i Romani. E sembra, che si debba ricevere questo sentimento tanto più in quanto che interpretar si potrebbe il racconto del Diacono per alcuna parte della Italia.

(1) *Strabo lib.*5.

(2) *Strabo lib.*5. *Plin. lib.*3. *cap.*5.

(3) *Aelian. Var. Hist. lib.*4. *cap.*1.

cono. Ben è vero, che Dionigi (1), e Giustino, ove narrano la colonia mandata dagli Spartani ne' Sabini, soggiungono, di avere insieme in essi introdotta la lor disciplina, scrivendo Dionigi: *praecipue ad quantum belli studia, frugalitatem, & victus duriciem attinet*, e più chiaramente Giustino (2): *Namque Lucani liberos suos iisdem legibus quibus & Spartani instruere soliti erant. Quippe ab initio pubertatis in sylvis (3) inter Pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste, quam induerent, vel cui incubarent, ut a primis annis duritiei, parsimoniaeque, sine ullo usu urbis, assuescerent. Cibus his praeda venatica, potus aut lactis, aut fontium liquor erat. Sic ad labores bellicos indurabantur.* Ma tutte queste testimonianze, non inducono la necessità di attribuire alla greca origine le usanze agli altri popoli comuni, vedendosi uguale maniera di educazione negli altri popoli della Italia; ed oltreacciò la gelosia, che i Lucani aveano delle donne, fu del tutto opposta al sistema di Licurgo ricevuto presso gli Spartani, essendo stata così eccessiva presso i Lucani, che passò in proverbio: *Zelotypia Lucanorum*, costume, che tuttavia si ritiene, tantochè in quel tratto dell' antica Lucania innumerevoli omicidj avvengono per motivo di gelosia. Ma checche sia di ciò, egli è certo, che i Lucani erano bellicosi, e di essi si servivano i Romani nelle guerre, come il testimonia Plinio (4). Furono ancora costanti nella fedeltà inver de' Romani, come può conoscersi da ciocchè Livio racconta (5).

Il tempo in cui passarono i Sanniti nella Lucania, e da lei ne discacciarono i Coni, e gli Enotri è così incerto, che nulla può dirsi senza fare lo indovino, e pare, che sia stato ignoto allo stesso Strabone, che accenna la espulsione de' Coni, e degli Enotri, ma nulla dice circa il tempo. Quindi v' ha chi crede poter sostenere, che questa tale colonia Sannitica fossesi colà portata prima della fondazione di Ro-

 ma,

(1) *Dionig. d' Alicarnass. lib. 2. Antiq. Rom.*

(2) *Giustin. lib.23.*

(3) La Lucania era un paese, siccome ancora è abbondante di selve, nelle quali nudrir si possono porci, e perciò si crede, che sia loro invenzione la Salciccia detta *Lucanica*, onde Isidoro *lib.20. origin.* che così scrive: *Lucanicae dictae quia prius in Lucania factae sunt*: e lo stesso scrive l' Autor del Tesoro della Lingua Latina, ed altri.

(4) *Plin. lib.2. cap.56.: Item ferro in Lucanis, anno antequam M. Crassus a Parthis interemptus est, omnesque cum eo Lucani Milites, quorum magnus numerus in exercitu.*

(5) Livio all' anno di Roma 450. dice *Dec.1. lib.10. cap.7. Principio hujus anni Oratores Lucanorum ad novos Consules venerunt, quaestum, quia conditionibus pellicere se nequiverint ad societatem armorum, Samnites infesto exercitu ingressos fines suos vastare, belloque ad bellum cogere: Lucano Populo satis superque erratum quondam: nunc obstinatos animo esse, ut omnia ferre, ac pati tollerabilius ducant, quam ut nomen Romanorum violent, orare Patres, ut Lucanos in fidem accipiant: Brevis consultatio Senatus fuit: ad unum omnes, jungendum foedus cum Lucanis, resque repetendas ab Sannitibus censent. Benigne responsum Lucanis, ictumque foedus.*

ma, altri che fosse dopo. Ma io non m'imbrigo in queste ricerche, e rimetto chi inutilmente vorrà speculare questi tali punti di antichità al Barone Antonini (1), che ebbe la sofferenza di formare tre lunghi discorsi sulla origine de' medesimi, e nel ragionare de' Tirreni, Pelasgi, Coni, ed altri, che la popolarono.

Furono i Lucani popoli forti, cosicchè nella prima guerra, che egli ebbero co' Tarentini nella Olimpiade 110. i Tarentini, comecchè potenti fossero, pure stimarono ricorrere agli Spartani per ajuto, i quali mandarono il loro Archidamo per Duce, che fu disfatto, e morto presso a Manduria (2). Si fece dipoi la pace co' Tarentini, ma di nuovo fu franta, e furono altra volta in guerra nell' anno 423., allorchè portatosi in soccorso de' Tarentini Alessandro Re degli Epiroti, tolse a' Lucani varie Città, e fra le altre Cosenza, e Siponto, come narra Livio (3), il quale descrive la morte di quel Re presso al fiume Acheronte giusta la predizione dell' indovino. Molte guerre ebbero ancora co' Romani, uniti co' Tarentini, e l' Epitome undecima di Livio su quelle si rigira, e da altri antichi monumenti, dal le memorie delle ovazioni, e simili contrassegni si ricava esservi state alcune altre guerre co' Lucani; non è però del mio istituto tantoltra diffondermi, e mi basta solo lo accennare, di essere stati cogli altri popoli della Italia collegati nella guerra sociale ancora i Lucani, i quali parimente conseguitono, come gli altri popoli della Italia, la Romana Cittadinanza.

Soffrirono i Lucani molte sventure nelle guerre, cosicchè a' tempi di Strabone erano pressochè distrutti, come lo stesso Strabone gli descrive: *Lucani mediterranei, hi ut & Brutii, & generis auctores ipsi Samnites, ita sunt cladibus attriti, ut eorum habitationes distinguere sit difficile.*

XIX. DE' BRUZJ.

NON altra regione dell' Italia Cistiberina mi resta a descrivere, se non quella de' Bruzj, che forma l' altra Penisola, in cui termina la Italia nella parte meridionale. Sarebbe molto lungo il trattarne di essa distesamente, tra per esservi molte antiche memorie, e per essere state illustrate le sue antichità da più Scrittori, ma pure farò opera in breve raccorre quelle notizie, che alla piena conoscenza saranno bastevoli.

La descrizione della Lucania somministra il principio della descrizione della regione de' Bruzj, la quale cominciava dal termine di lei, da cui fu divelta, quando la Lucania fu ristretta ne' confini sopra descritti, nè più si distendeva nella regione dipoi detta de' Bruzj. Siccome di ciò non può dubitarsi per le addotte testimonianze, e quelle da addursi, così evitare si dee l' errore di coloro, che confondono la regione de' Bruzj colla Japigia, la quale fu nome prima più

(1) *Anton. della Lucania Par.1. disc.4. 5. e 6.*
(2) *Diod. Sicul. lib.16.*
(3) *Liv. dec.1. lib.8. cap.21.*

più disteso, ed abbracciava ammendue le penisole, ed indi fu ristretto alle parti di sopra descritte. Il Sigonio (1) distingue bene una regione dall' altra, quantunque non rassembri esatto nell' additare i confini della regione de' Bruzj, avendo in quella allogate Eraclea, e Pandosia pertinenti alla Lucania.

Egli è certo dunque, che il fiume Lao era termine della Lucania, e principio della regione de' Bruzj. Il che debbe intendersi dappoichè i Bruzj distesero il nome insino al Lao, che prima era molto più ristretto, ne' giugneva insino al Lao, anzi quel distretto alla Enotria apparteneva, ed indi alla Italia. La openione del Mazzocchi è, che i primitivi Bruzj tenuto avessero quel tratto di paese, che non eccedeva i confini della Sila celebre selva, che tuttavia ritiene quel nome. Onde quando l'Italia non si distendea oltre al Lao, tutta la Penisola era divisa in Turiati, Crotonati, Locresi, Regini, ed altri dominj di Republiche Greche, e la Brezia occupava le parti interiori ristrette tra i termini della Sila, ovvero per alcun piccolo tratto fuori di quella, e per ispiegarlo in breve, non vi era alcun nome collettivo di nazione, ma ogni Città dava la denominazione al contado da se dipendente, secondo il sistema nel principio ispiegato. Quando poi il nome d' Italia ricevè le ampliazioni nel primo capo ispiegate, fu di mestieri dare a quella Penisola il nome particolare, e per appunto fu il nome di *Brettia*, che dall' essere nome particolare di un tratto della Penisola, fu disteso a comprenderla tutta: cosa giusta il Mazzocchi avvenuta allorchè i Bruzj, scossa la primiera barbarie, appresero le greche usanze, ed i greci costumi. La Sila, antico termine della regione de' Bruzj, giusta lo stesso Mazzocchi, era in lungo distesa più di sessanta miglia. Descrive Strabone con queste parole l' antica Bretia (2): *Bretia tum regionis nomen est, tum etiam picis. Antiochus vero Italiam ait dictam fuisse Bretiam, deinde Oenotriam*. E' questo però un luogo difficile ad ispiegarsi, e però il Mazzocchi si sforza d' illustrarlo, e tralasciando il molto, che ei dice, la sua spiegazione è di doversi intendere in questo senso: *Antiochus ait, quae nunc Bretia est, vocatam fuisse Italiam, deinde Oenotriam*: volendo con ciò significare, che quella che ne' tempi antichissimi fu chiamata Italia, dipoi ebbe il nome di Brezia, perchè la Brezia occupava tanta estensione, quanta l' antica Italia, ne' fu distesa oltre alla Sila, con occupare la spiaggia fino al Lao, se non quando l' Italia ricecevette estensione maggiore. Io però non saprei, su qual fondamento asserisca di essere stata la Sila il confine della Bretia, non avendone egli recata veruna testimonianza, sembrandomi nulla concludente quella di Antioco, che le attribuisce lo stesso confine, che della Italia. Colla cognizione di questo cambiamento s'intende, perchè i Crotoniati a' tempi della seconda guerra Punica erano distinti da' Bruzj, co-

 sic-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib.1.cap.12.*
(2) *Mazzocch. ad Tabul. Heracl. Collectan. 9. e 10. fol. 539. ad 546.*

ficchè presso Livio dicevano (1): *Morituros se affirmabant citius, quam immixti Brutiis, in alienos ritus, mores, legesque, ac mox etiam linguam verterentur*; il che fu, perchè allora la Brezia non si distendeva insino a Cotrone.

Qualunque stata sia ne' tempi più antichi la estensione de' Bruzj, egli è certo, che dipoi comprendeva tutta la Penisola. Certuni credono da Livio ritrarre di essere stato Reggio fuori de' Bruzj, laddove scrisse (2): *Et Rheginis usui futuri ad populandum Brutium agrum, assuetam latrociniis quaerentibus manum*, nondimeno dire non si può, che Livio avesse voluto distinguere i Regini da' Bruzj, potendo ben essere, che una parte fosse uscita a porre a rubba il rimanente paese. Il che si può conoscere, con osservare, che lo stesso Livio altrove pone i Regini nella regione de' Bruzj (3): *Rhegini tantummodo regionis ejus, & in fide erga Romanos &c.* tanto più, che se della maniera di favellare di Livio si volesse ritrarre argomento, dire si dovrebbe, che Locri (4) fosse distinta da' Bruzj, quantunque sia altronde noto essere ella stata una delle Città principali de' medesimi, dovendosi le parole di Livio prendere nel senso, che non essendo allora concordi in uno stesso impegno le Città de' Bruzj, si dava il nome di Bruzj alla più parte delle Città unite, e come diverse si consideravano le altre poche di diverso partito. Quindi è, che in altre testimonianze, si vede sotto nome di Bruzj essere stati compresi tutti i popoli della Penisola. Così Caulonia, che prima dovette essere fuori de' Bruzj, si trova in Livio chiaramente allogata ne' Bruzj (5): *In Brutiis interim Cauloniae oppugnatores sub adventum Annibalis &c.* Così Cosenza delle volte si vede descritta ne' Lucani, delle volte annoverata ne' Bruzj (6), e di altre Città vi sono simili esempli, per la confusione dipoi avvenuta a tutti i nomi delle regioni, essendosi quel nome prima ristretto appoco appoco dilatato, donde avveniva, che alcuni scrivevano col linguaggio conforme all' antica, altri alla più recente estensione. In Tolommeo la descrizione de' Bruzj è difforme da tutte le altre, avendovi annoverate tra le marittime de' Bruzj: *Lai fluminis ostia, Tempsa Civitas, Taurianus scopulus, Hipponiates sinus, Scylaeum promontorium, Rhegium Julium, Leucopetra extrema*. E dipoi pone nella Magna Grecia Locri, e simili luoghi. Nelle mediterranee de' Bruzj numera *Numistrum, Consentia, Vion Valentia*, e nella Magna Grecia anno-

(1) *Liv. Dec.3. lib.4. cap. 7.*

(2) *Liv. Dec.3. lib.6. cap.32.*

(3) *Liv. Dec.3. lib.3. cap.21.*

(4) *Liv. loc. cit.: Et Locrenses descivere ad Brutios, Poenosque, prodita multitudine a Principibus.*

(5) *Liv. Dec.3. lib.7. cap. 17.*

(6) Presso lo stesso Livio *Dec.3. lib.9. cap.23.: Eadem aestate in Brutiis jam Petelia a Consule vi capta, Consentia & Pandosia, & ignobiles aliae Civitates voluntate in deditionem venerunt.*

novera *Petilia*, ed *Abyſtrum*, onde ſeguì in parte l' antica deſcrizione de' Bruzj, in parte quella de' ſuoi tempi, ed è certamente da Livio difforme, che loca Petilia ne' Bruzj (1). Io riflettendo alla deſcritta innanzi piccola eſtenſione degli antichi Stati, credo veriſimile, che la Bretia nel principio non foſſe ſtata compoſta da altri paeſi, ſe non da Terina, Ipponio, e Turio, ma che dipoi aveſſe racchiuſa tutta la Peniſola, intendendo però dal fiume Lao, che era il termine, come ho detto della Lucania, e della regione de' Bruzj, di ſopra deſcritto, onde tutto il rimanente della Peniſola al di là del deſcritto fiume, ebbe il nome di Bruzj. Nè di ciò par che poſſa dubitarſi, avendoſi riguardo alle accennate teſtimonianze di Livio. Oltrachè, la ſteſſa diſtribuzione delle Provincie fatta da'Romani nel tempo della ſeconda guerra Punica, dimoſtra tal coſa, oſſervandoſi, che quando ſi determinava da eſſi la Provincia detta de Bruzj, s'intendea tutta quella Peniſola. I Mamertini ancora, come ſi vedrà in appreſſo, erano chiamati Bruzj, e così tutti gli altri Popoli della Peniſola. Onde dopo queſta tale ampliazione, la regione de'Bruzj, ricevè i ſeguenti confini deſcritti dal Cluverio (2): *Fines Brutii agri, ſive Brutiae peninſulae fuere, ad Etruſcum mare Laus amnis, ad Siculum mare, ſive Tarentinum ſinum, Sybaris fluvius.*

Prima di deſcrivere alcuni paeſi de' Bruzj, ſtimo opportuno accennare alcuna coſa ſulla origine de' medeſimi. Non vi è nazione su cui ſi ſieno ſparſe tante notizie d' ignominia, quanto è quella de'Bruzj. Giuſtino (3) narra, che i Lucani davano a' loro fanciulli educazione ſimile a quella degli Spartani, aduſandogli dal principio della pubertà co' paſtori nelle ſelve, ſenza miniſtero ſervile, e ſenza che ricoperti foſſero dalle veſti, perchè in tal guiſa s' induraſſero alla parſimonia, ed alla fatica, non avendo altro cibo fuori della Città, ſe non quello della preda della caccia, nè altra bevanda, che il latte, ovvero l'acqua delle fonti. Racconta, che coſtoro da piccol numero indi ſi moltiplicarono, e renderono infeſte le vicine regioni, onde ſtanco Dionigi Tiranno di Sicilia dalle querele de' popoli vicini, mandò ſeicento ſervi Africani per porgli in freno, ma riuſcì a quei fuoruſciti Lucani per tradimento di una donna chiamata Brezia, eſpugnare un Caſtello, ed ivi raunati formare i primi principj di quella nuova nazione. E comecchè Giuſtino non ſia molto chiaro nella narrazione del fatto della eſpugnazione del Caſtello, iſpiega non però chiaramente i principj di quella nazione, con dire: *ibique Civitatem, concurrentibus ad famam novae Urbis paſtoribus, ſtatuerunt, Brutiosque ſe ex mulieris nomine vocaverunt. Primum illis cum Lucanis originis ſuae auctoribus bellum fuit: Qua victoria erecti, quum pacem aequo jure fecisſent,*

(1) *Liv. Dec.3. lib.3. cap.21.: Petelia in Brutiis aliquot poſt menſibus.*
(2) *Cluver. Ital. Antiq. lib.4. cap.15.*
(3) *Giuſtin. lib. 13.*

sent, ceteros finitimos armis subegerunt. Tantasque brevi opes sunt consecuti, ut multas Graeci nominis Civitates expugnarent, & perniciosi etiam Regibus haberentur. Tale è la origine attribuita da Giustino a i Bruzj. Il processo della loro istoria, allorchè travagliarono i popoli della Magna Grecia, e la chiamata, che egli fecero di Alessandro Re de' Molossi, e la morte del medesimo avvenuta nel fiume Acri, l' ajuto, che indi riceverono i popoli della Magna Grecia da Alessandro Re degli Epiroti, la Legazione mandata da' Bruzj ad Agatocle, l' inganno del medesimo loro usato senza niun profitto, per essere stato ben tosto oppresso da morbo, che gli tolse la vita, veder si possono presso Livio, Giustino, ed Uberto Golzio ne raccolse le notizie dagli antichi (1).

Quantunque la origine de' Bruzj recata da Giustino non sia per essi molto vantaggiosa, nondimeno potrebbero sapergli grado, per isfuggire l' altra per essi più spiacevole, qual si è quella di Diodoro di Sicilia (2). Costui narra, che essendo Consoli M. Popilio Lenate, e C. Manlio Imperioso nella Olimpiade 106., si raunò nella Italia una masnada d'uomini, per la più parte fuorasciti, intorno alla Lucania. Quivi giunti da varie parti sul principio faceano da ogni banda ladronecci, ma dipoi coll' uso delle custodie, e delle frequenti incursioni, tratto tratto si adusarono alla osservanza degli ordini militari, onde essendo venuti alle armi cogli abitanti di quei luoghi, ne riuscirono vittoriosi, e furono nello stato di convertire le loro forze alla espugnazione delle Città, e ponendo a rubba il paese detto Terina, riuscì loro di acquistarlo. Dipoi ridutte alla lor potestà Arponio, Turio, ed alcune altre Città, stabilirono la lor Republica, e furono chiamati Bruzj colla qual voce si additava la loro qualità servile, donde traevano la loro origine.

I Calabresi si avventano contro di questo racconto di Diodoro, e Giano Parrasio in una lettera indiritta a Vincenzo Tarsia (3) fa de' gran rumori sul fatto della origine, e si sforza di togliere la fede anche a Strabone, dicendo doversi ritrarre la vera origine de' Bruzj anzi da Trogo Pompeo, che da Strabone, e non facendo motto del racconto di Diodoro, ei pretende trarre la origine e del nome, e della nazione de' Bruzj da Bretto figliuolo di Ercole, fondandosi sulla testimonianza di Ermolao Bizantino nel Breviario di Stefano, ove si legge: *Brettus Tyrrhenorum a Bretto quem genuit Hercules ex Baletia Baleti filia, quam qui colunt appellantur Bretii*. Molto si avventa il Parrasio contro del Sipontino, o sia Nicola Perrotta, che scrisse essersi detti Bruzj *a moribus obscoenis*, opponendogli l' autorità di Giustino, che ne derivò quel nome da una donna chiamata Brettia. Ma è maraviglia come si avventi contro del Perrotta, quando pro-
scio-

(1) *Liv. Dec.1. lib.8. Ubertus Goltius de Magna Graecia fol.253.*
(2) *Diodor. Siiul. lib.3. Bibliot. Histor.*
(3) *In Thesauro Critic. Gruter. tom.1. fol.765.*

fcioglier dovea la graviffima autorità dell'antico Diodoro. Vi è ftato tra i Calabrefi (1) chi ingenuamente ha confeffata quefta origine, come Lucio. Vitale in un carme a Lucio Domenico Surrento, e lo fteffo Surrento in un opera manufcritta *de reb. Calab.*, ma fe gli avventò contro il Padre Pugliefe, che credè offefa la fua nazione, e pure su ciò non vi è cofa, che offenda, dovendofi confiderare, che i Romani ebbero peggiore origine, e molto peggiore fu quella de' Tarentini popoli illuftri nell' antica età.

Il finto Pofterario (2) volle entrare anch' effo in quefta lizza, e proccurò d' ismentire il racconto di Diodoro con argumenti lievi, e fnervati. Il primo argomento generale è fondato fulla indole menzognera de' Greci. Il fecondo poggia ful calcolo dell' Olimpiade 106. che non corrifponde al Confolato di Pomponio Lenate, che o fu nel fecondo anno della Olimpiade 105., ovvero certamente non oltrepafsò l' ultimo anno di quella Olimpiade, argomento ugualmente lieve, dacchè potea o Diodoro, o alcun copiatore, errare nell'anno, o nella Olimpiade, quantunque vero foffe il racconto.

Nè più felice è l' altro argomento fondato full' inverifimile, che i fervi aveffero avuta tanta potenza. Una lieve conofcenza della ftoria potea dargli a divedere, che i fervi, e gente di niun conto fono giunti a fare figura molto più riguardevole, che quella de' Bruzj.

Adduce altro argomento per ifmentire Diodoro, dicendo non avervi nella greca favella voce corrifpondente a quella di *Brutius*, ma nettampoco quefto argomento è concludente, dacchè Diodoro fi fervì delle parole *indigena fignificatione*, colle quali intendere volle il particolare Dialetto de' Lucani, o de' Bruzj, che era un dialetto della lingua Ofca, o fia Tirrenica da' più fecoli al tutto fpento, e però non poffono formarfi quegli argomenti negativi, che effo crede di poter fare full' idioma Greco, e fulle lingue Orientali, non avendovi libri dell' antica lingua Ofca, e molto meno Leffici, ed appena fi rinviene alcuna monca ifcrizione, che mal può intenderfi dagli fteffi peritiffimi delle lingue Orientali.

Quindi, come Io credo non effer certa la origine da Diodorò attribuita a' Bruzj, e che i primi loro principj fieno ugualmente ignoti, che que' degli altri popoli, così debbo confeffare, che gli argomenti addotti dal Pofterario non fono di verun pefo, per convincere di mendacio un antico. Il Mazzocchi difendendo i Calabrefi pretende, che ful fatto della origine de'Bruzj, non debba darfi afcolto nè a Diodoro di Sicilia, nè a Trogo Pompeo più equo, e moderato inverfo di quei popoli, per avere i Greci avuto in odio i Bruzj come que', che aveano recato danno alle Città Greche della Magna Grecia; ragione molto remota, e ricercata, e piuttofto riputare fi debbono favolofe per lo ge-

(1) *Anton. Lucan. P. 1. difc.* 4.

(2) Nella Differtazione *de Tortoribus Chrifti*, ove nel principio tratta della origine de' Bruzj.

general principio più volte accennato di essere tutte incerte le origini de' popoli, che per particolari ragioni di odio derivante da rimotissimo principio. Il Zavarrone nella sua Dissertazione, di cui ne farò innanzi parola, in atto di voler difendere i Bruzj, par che ammetta il racconto di Diodoro, quantunque non vi sia Edipo, che possa ritrarre il netto senso di uno Scrittore, che non lascia intendere qual sia il suo disegno.

Qualunque stata sia la origine de'Bruzj, egli è certo, che l'antica lor denominazione, fu quella di *Bretii*, o *Bretii*, colle quali voci si veggono appellati dagli antichi. Strabone scrisse (1): *Supra has Urbes mediterraneum Bretii occupant*, & *Silva picis ferax optima est*, *Bretiana dicta:* E Dionigi (2): *Quem juxta Lucani*, & *Bretii tenent*, *usque ad Leucopetram*: ed in Eutropio si legge (3): *Omnes Civitates*, *quae in Bretiis ab Annibale tenebantur*. Della stessa maniera si veggono appellati da Livio, da Stefano Bizantini, ed altri. Molto più debbe credersi essere stata tale l' antica loro denominazione dal considerare, che i Greci non hanno la lettera u nel loro alfabeto, e quantunque l'omicron, e l' ypsilon uniti formino l'u, tuttavolta però non avendo essi scritto *Broytios*, ma bensì *Bretteon* coll' e lungo può francamente dirsi, che *Brettius* sia la nativa denominazione di que' popoli, onde ben disse il Barrio (4): *Omnes fere Graeci Auctores Bretios scribunt*, & *ipsimet Bretii in suis numismatibus Brettios per duplex tt scribunt.* Le medaglie confermano questa stessa denominazione. Il Puglisio (5) ne adduce due. In una di esse si vede un Cancro, che dalla parte superiore ha la testa di un Bue, e fra il capo del Bue, e del Cancro sta scritto *Bret:* e sotto il Cancro *Teon*, che forma la voce *Bretteon.* Nell' altra vi è in una parte una testa umana, creduta di Giove, nel rovescio un Aquila colla iscrizione Bret, ed ivi ancora nella parte inferiore dell' Aquila vi si vede una incudine. In tutte le altre medaglie, la stessa denominazione si scorge, come può ancora osservarsi in quelle rapportate dal Mazzocchi (6). Il che si vede confermato dall'Aldovranni, e dal Barrio (7) che si avventa contro del Cluverio per aver detto, che da'Greci si chiamavano *Brettii*, e da' Latini *Brutii*, quando giusta il suo sentimento così da'Greci

(1) *Strabone lib.1.*
(2) *Dionis. de situ orbis.*
(3) *Eutrop. Brev. Roman.* dopo il principio.
(4) *Barrio lib.1.*
(5) *Puglisius Panoplia part.1. Historica fol.19.20.21.*
(6) *Mazzocch. Comment. ad Tabul. Heracl. fol. 540.*, e 541.
(7) *Aldovran. in Ornihol. lib.1. fol.130. de Aquila. Sunt* & *in Magna Graecia apud Brettios numismata, in quibus Aquilae variis modis insculptae erant. In quibusdam enim aerea apparet Aquila fulmina pedibus tenens, prope collum astrum conspicitur,* & *ad latus cornu copia cum hac inscriptione* ΒΡΕΤΤΗΩΝ. *Erant* & *alia numismata in quibus erat eadem Aquila cum fulmine, sedcum cithara ab una parte,* & *ab altera cum eadem inscriptione* ΒΡΕΤΤΗΩΝ.

ci, come da' Latini furono chiamati *Bretii*, cosa troppo francamente asserita. Poichè, se da una parte egli è vero di trovarsi delle volte ne' Latini col nome di *Bretii*, pure in Livio, ed altri Scrittori si vede più frequente la voce *Brutii*. Anzi il finto Posteriario, non fidandosi di smentire Catone, Cicerone, ed altri antichi, che gli appellarono *Brutii*, si studia di addurre la etimologia di questa voce, dicendo, che egli appellati fossero *Brutii* per la ubertà del suolo per la stessa ragione, per cui alcuni derivarono dalla ubertà il nome di Calabria, supponendo, che la voce *bryto* denotante pieno, carico abbia data la origine alla voce *Brutius*, per lo solito cambiamento dell' Ypsilon in u. Quelche sia della verità di questa derivazione, sembra inescusabile il fallo dello stesso nell'aver supposto il nome di Calabria comune a' Bruzj, loro attribuito non prima del nono o decimo secolo.

Il Mazzocchi (1) sempre intento a trarre la denominazione de' luoghi dalle lingue Orientali, deriva la voce *Bretii* dalla Ebrea voce *Berosh*, che da' Caldei, e Siri si dicea *Berot*. La voce plurale era *Berotim*, o *Brotim*, che significa ogni genere di alberi resinosi, e di pece, onde dal cambio fatto dell' o in u, opina essere derivata la voce *Brutii*, denotante coloro, che raccoglievano la pece nella Syla, donde crede derivata non meno la voce della regione, che della pece Bretia. Egli rapporta molte testimonianze in conferma del suo assunto, principalmente dell'albore detto *Bruta* lodatissimo tra' resinosi. Ed ancora adduce la origine del nome del celebre Bosco de'Bruzj detto Sila, che il deriva dalla stessa lingua Orientale, in cui tanto è dir *Syla*, quanto a' Latini *Sylva*, credendo tal nome attribuito a quel Bosco per l'eccellenza. E perchè in quella Selva vi era il culto di Marte, però cotesto nume acquistò il nome di Silvano, ed i suo cultori furono detti Mamertini. Molte cose egli pondera sulle voci Caldee di simile significato, che vedere si possono presso lo stesso, cui debbono saper grado i Calabresi, per avergli liberati dalla vergognosa origine di Diodoro, e di Giustino.

Dalle cose brevemente accennate, si può riconoscere, che l' antica regione de' Bruzj fu molto ristretta, ed appena eccedea i termini della Sila, racchiudendo nel suo distretto, per quanto si ricava dalla riferita testimonianza di Diodoro, *Terina*, *Hypponium*, e *Turium*, ed altre Città, che nominate non sono da quello Storico. E' molto probabile, che fossoro state alla stessa regione pertinenti *Petilia*, *Croto*, *Locris*, ed altre Città confinanti alla Sila, nulla però può dirsi di determinato, perchè gli Scrittori, che dipoi scrissero, non presero la cura di rischiarare l'antica estenzione de'Bruzj. La Sila è ben noto dove ella fosse, giacchè tuttavia oggi esiste, e lo stesso nome ritiene. Senza dunque più diffondermi su questo punto dell' antica estensione de' Bruzj, basta dire, che questa voce dal primiero angusto trattò si dilata col processo del tempo a tutta la penisola, come si dimostra dalle te-

(1) *Mazzoch. Collect.* 10. *fol.* 547.

testimonianze nel principio addotte, nella stessa maniera, che a' nomi delle altre regioni avvenne.

Fra' Popoli Bruzj vi furono i Mamertini, nome comune ad alcuni popoli de' Bruzj, ed a' popoli, che dalla Campania passarono nelle vicinanze di Messina. In Polibio (1), e Strabone (2) si ha rimembranza di quest'ultimi, e quantunque Festo dica essere stati Sanniti, pure riputar si debbono Campani, per esservi le testimonianze di Polibio, e di Strabone. Il nome non però di Mamertini egli nol portarono dalla Campania, ove non mai si legge esservi stato alcun popodi simil nome, ma il presero dappoicchè ricevuta in dono la Cittadinanza di Messina, e rendutisi di quella con perfidia, e tradimento padroni, chiamare si vollero Mamertini, quasi dire volessero marziali, e bellicosi (3). Il che giusta la testimonianza di Diodoro avvenne dopo la morte di Agatocle, che corrisponde all'anno di Roma 462. circa 300. anni prima della nascita del Redentore, al qual tempo riferir si debbono le medaglie, che portano tal nome.

Non debbono però co' Mamertini di Sicilia confondersi i Mamertini Bruzj, il cui nome quantunque obbliato si vegga negli Scrittori, conservato nondimeno si osserva nelle medaglie, che hanno la epigrafe *Mamertinon Brettion*. La costoro sede fu la Città detta *Mamertium*, come da taluni si chiama, o *Mamertum*, come da altri. Tra le rare testimonianze degli antichi di questo popolo vi è quella di Strabone, il quale dopo aver ragionato di Reggio, e Locri, dice (4) . *Super has Urbes mediterranea Brutii tenent, & Urbes ibi Mamertium, & Sylva picem optimam ferens*. Dalla quale si ricava, che Mamertio fu nelle foci della bassa Sila, dove appunto da una parte si avvicinava a Locri, dall' altra a Reggio. Stefano ancora la scrisse con quattro sillabe, dicendo *Mamertium Urbs Italiae*, e da *Mamertium* deriva *Mamertinus*, come da *Rhegium Rheginus*. Crede lo stesso Mazzocchi, che i nostri Mamertini Bruzj derivassero da quei di Messina, e non al contrario, recandone la ragione, che se quei di Messina derivati fossero da' nostri, avrebbero subito riceuto il nome di Mamertini, dovechè all' incontro Polibio (5) testimonia non aver essi subito ricevuta una tale denominazione. Quindi opina, che Mamerzio de' Bruzj sia stata fondata da' Mamertini di Messina, e per tal ragione subito le fosse stato comunicato un tal nome.

V' ha tre sorte di medaglie de' Mamertini. In alcune vi è la iscrizione *Mamertinon Messen*, e queste fuor di dubbio attribuir si debbono a Mamertini Messinesi. In altre si vede la iscrizione *Mamertinon Bret*, le quali attribuir si debbono a' Mamertini Bruzj.

(1) *Polib. lib.1.*
(2) *Strabo lib.6.*
(3) Vedi il citato Mazzocchi *fol.541.*
(4) *Strab. lib. 6.*
(5) *Polyb. lib. 1.*

La terza sorte è di quelle, in cui senz'altra giunta si legge *Mamertinon*, che ancora attribuir si debbono a quei di Messina, o perchè battute prima, che furti fossero i Mamertini Bruzj, ovvero perchè non si credeva bisognevole altra spiegazione. Ammendue questi popoli furono illustri nelle rispettive regioni, poicchè siccome i Mamertini Messinesi attrassero presso di se la somma delle cose nella Republica Messinese, così ancora fecero i Mamertini Bruzj nella regione Brezia; i quali dipoi non solo assunsero i costumi, e la polizia delle Città Greche da essi espugnare, ma in processo di tempo fecero opera d'istruirsi nelle arti di pace, e di guerra.

La origine della lor denominazione venne dal nome Marte, che in lingua Osca si dicea *Mamers* derivante da voce Caldaica, come può vedersi presso lo stesso Mazzocchi. E nel vero il Nume da essi adorato era Marte, come ce ne fan fede le medaglie, in cui da una parte si vede la testa di Marte armata, che lancia l'asta. In alcune medaglie non vi è motto di tal culto del Dio Marte, ma in altre, che creder si debbono dipoi battute, si vede dopo la parola *Mamertinon*, l'altra *Areos*, *Mamertini Martis*, volendo in questa guisa darsi à divedere particolarmente divoti a Marte, e che tutti erano come tanti Salj, o Sacerdoti di Marte. Quindi, perchè la Città di Mamertio era nelle fauci della Sila, però conghiettura il Mazzocchi, che nella Sila istessa, stato vi fosse il Templo di Marte da essi con sommo culto adorato, per essere stato costume anche di altri popoli porre nelle selve i tempj di Marte, come fra gl'altri erano usi di fare i Traci (1). E da ciò crede essere derivato il nome di Marte al Dio Silvano. Ne reca una testimonianza di Catone, ove porta i Sacrifizj soliti farsi a Marte (2): *Votum pro bubus ut valeant sic facito. Marti Sylvano in Sylva interdius in capite singula Bovum, votum facito*. Sul qual luogo è da riflettersi in *sylva*, ed ancora il tempo, cioè *interdius*, poichè il giorno era consecrato al Dio Silvano, e però nelle medaglie Brettie, e Mamertine, in una parte si trova il Dio Marte, e nel rovescio il Gallo, come nunzio del giorno dedicato a Marte. Anzi in alcune medaglie, quel gallo si trova vestito di una certa veste, che non si sa cosa sia, ma forse può riferirsi alla Trabea Saleare, di cui ragiona Dionigi (3). Del rimanente v'ha una chiara testimonianza in Virgilio (4), onde appare, che i Pelasgi consecrarono il bosco, ed il giorno a Silvano, e sotto nome di Pelasgi avverte Servio, doversi intendere i Tirreni.

Si crede, che la Città di Martorano, i cui Cittadini si dicono

Bbb 2 pres-

(1) *Staz. Tebaid.* 7. 40.
Hic steriles delubra notat Mavortia sylvas.
(2) *Cato de Re Rustic. cap.* 83.
(3) *Dionis. lib.* 2. *pag.* 129.
(4) *Virgil.* 8. 600.

presso il Malaterra (1) *Marturianenses*, (onde si deduce doversi dire *Marturianum*) corrisponda all'antica Mamerto, e la cosa sembra verisimile tra per la sua situazione, come per lo nome derivato da Marte, in cui si potè convertire ne' seguenti secoli l'Osca voce Mamerte.

Molte Città furono celebri nella regione de' Bruzj, e perchè lungo sarebbe l'annoverarle tutte, però farò contento di accennarne alcune delle principali, o al tutto distrutte, o ridotte in piccoli villaggi, riserbandomi in altro Libro ragionare di quelle, che tuttavia fioriscono.

Celebre nella regione de' Bruzj fu l'antica Città, o sia Repubblica di Sibari, detta parimente Turio, della quale debbo con alquanta distinzione ragionare. Evvi in Strabone una illustre testimonianza della grandezza, e potenza di lei (2): *Tanta prosperitate Urbs excelluit, ut quatuor gentibus finitimis imperaverit. Urbes vero XXV. dicto audientes habuerit, ac trecenta hominum millia adversus Crotroniatos eduxerit. Urbs vero ipsa Crati amni imposita, ambitu stadiorum quinquaginta circumjerit.* E' un punto difficile ad ispiegarsi quali sieno state le quattro diverse genti cui imperarono i Sabariti. Il Mazzocchi, (3) che in un luogo detto avea, doversi intendere de' Greci Italici, Bruzj, Lucani, e Messapj, dipoi riflettendo alla parola Greca di Strabone, che significa genti convicine, dice non potersi adattare a' Greci Italici, perchè gli stessi Sibariti erano tali, e considerando non potersi riferire a' Bruzj, non ancora surti quando fiorirono i Sibariti, porta openione, che in luogo de' Bruzj debbansi intendere gli Enotrj, ed in luogo de' Greci Italici, i Peucezj conterminali a' Sibariti insieme co' Messapj in quella parte, che essi giugnevano insino al Bradano. Mi sembra non però questa interpretazione alquanto strana, sul riflesso, che se Sibari avesse avuto impero così vasto (oltre alla memoria, che pur frequente sarebbe negli antichi, dove che non evvene altra, che quella di Strabone) avrebbe manomessi tutti gli altri, allora che non eravi Popolo in Italia, che avesse potuta resistere a potenza così rispettabile. Livio fa una digressione sull'antica potenza degli Etrusci, e non avrebbe omessa quella de' Sibariti, se egli avessero avute soggette quelle quattro nazioni descritte dal Mazzocchi, il cui dominio compreso avrebbe quel tratto di paese corrispondente alle due Calabrie, alla Provincia di Lecce, ed a non piccola porzione della Basilicata, e della Puglia, ed in conseguente sarebbe stata in quei que' tempi potenza adatta a manomettere tutta l'Italia. Sicchè Io credo per fermo, che per le quattro vicine genti, cui imperavano i Sibariti, intender-si debbano quattro Città principali col loro

(1) *Malaterr.* 1. 18., e questa credenza di essere Marturano l'antica *Mamertium* l'attesta il Padre Berett. *Tabul. Chorograph. n.*147.

(2) *Strabon. lib.*6. si rapportano le parole secondo la versione, che ne fa Mazzocchi, ma tutte le altre sono concordi nello stesso senso.

(3) *Mazzocch. Prodrom. Comment. ad Tabulas Heracl. fol.* 108.

loro contado di quel genere in altro capo ispiegate, che delle altre erano Metropoli, onde non solo porto openione di non avere ecceduta la Penisola, ma che ristretto siesi il loro dominio a quattro Città col loro contado a lei più vicine, alle quali ben potea dare Strabone, ragionando colla idea degli antichi, il nome di quattro diverse nazioni, dovendosi considerare, che Strabone ivi scrive su di tradizioni facili ad essere alterate; e su tale supposizione strana cosa non debbe sembrare, che avesse ispiegato col nome di venticinque Città, que' erano venticinque vichi.

Molti errano in confonder Sibari con Siri, Città da' Sibari diversa, il che si può dimostrare con innumerevoli ragioni, ed infra le altre dall' osservare, che il principal fine degli Ateniesi nel popolare Sibari fu per appunto quello di potere con facilità maggiore conquistare la Città di Siri. Io non mi fermo in questo breve ristretto in addurre la origine della Città di Sibari, che dal Sig. Mazzocchi (1) si crede fondata da' Fenici, deducendo la origine della voce *Sibaris*, dalla Ebrea *Shebarim*, che significa annona, o copia delle cose. Quelche di certo posso dire è, che i Sibariti furono riputati dagli antichi popoli molto potenti, e felici. Aveano essi un campo così fertile, che Varrone (2) narra aver dato di frutto il cento per uno, il che debbe attribuirsi ad una amplificazione, non essendovi nè nelle vicinanze di Terranuova, ove non lungi si crede situata l'antica Sibari, nè in altra parte della Calabria, regione per altro feracissima, tale eccessiva fertilità.

Dintorno alla situazione dell'antica Sibari, detta dipoi *Thurium* non può dirsi cosa di certo. Sebastiano Corrado stima essere stata quella, che oggidì si appella *Rhodium*. Il Barrio vuole, che Terranuova frapposta tra l' Esaro, e 'l Sibari, ora detto *Cochile*, ma più vicina all' Esaro, sia l'antica Turio, ed in conseguente l'antica Sibari, al cui sentimento si unisce l' Ughelli, scartando quello del Corrado senza addurne ragione. Altri ributtano un tale sentimento, e'l Sig. Egizzi (3) dice, che Terranuova sia assai più dentro Terra, e che il Barrio quantunque fosse Calabrese, non ne sapea più degl' altri. Attesta il mentovato Sig. Egizzj, che il fiume Sibari detto la *Cochile* dal Cluverio, ritenga oggidì l'antico nome, e che poco lontano dall'imboccatura del detto fiume era l' antica Turio, che avea ancora comune il nome del fiume, e che si chiama Sibari rovinata, e non Torre del Capo, come pretese il Cluverio. Non ci dà altre notizie il Sig. Egizzj, avendo scritto in quella lettera con un laconismo ristucchevole. V'ha chi crede, che Simmari sia l'antica Sibari. Così opina il Pontano il quale rapportando quando Simmari fu presa colle scale da Masio soggiugne (4): *Quod pervetustae, ac maxime celebris quondam Urbis*

(1) *Mazzocch. ad Tabul. Heracleens. fol.*517.
(2) *Varr. de re rustic. lib.*1.
(3) *Egiz. Lett. fol.* 71.
(4) *Pontan. de Bell. Neap. lib.*2. *Tom.*2. *oper. fol.*1854.

Urbis Sibaris reliquias esse ; sunt qui existiment: quippe cum haud multum inde loci dirutae Urbis vestigia ostendantur. In tale diversità di openioni, la prudenza detta doversi ognuno rimanere dal dire cosa di determinato, senza aver fatta una minuta osservazione su de' varj luoghi, che all'antica Sibari si attribuiscono.

Furono i Sibariti oltremodo dediti ad una vita molle, e delicata, onde presso i Greci si chiamarono Sibaritiche (1) tutte le cose di spesa maggiore, contrasegno evidente del loro lusso.

La

(1) Celio Rodigini nelle annotazioni su Virgilio della Edizione di Venezia del 1602. sul lib.3. dell'Eneidi raccolse molte cose intorno alla vita molle de' Sibariti, ed estimo addurne quì alcune. Plutarco *in Crasso* segnito da Appiano chiama *Parricam Sybarim* un apparato lascivo di alcun spettacolo, in cui vi erano donne del chiasso, ed altri solletichi di lussuria. Presso Arnobio sotto nome di *coena Sybaritica* si addita un convito splendido, e suntuoso, e scrive Plutarco ne' Morali esservi stato il costume presso i Sibariti, che coloro, che celebrare doveano i conviti, un anno prima invitavano le donne, perchè avessero tempo di potersi abbigliare co' migliori ornamenti di oro, di gemme, di vesti per potere a se rivolgere gli sguardi di tutti. Siccome poi ciò è vero, così non può ammettersi il sentimento del Padre Marafiotti, che nella sua Cronaca di Calabria *lib.* 4. crede che i Sibariti fossero stati gl' inventori de' conviti, come se vi fosse bisogno di alcun inventore di questa cosa, che da se naturalmente incorre nella unione degli uomini. Il Padre Fiore, e 'l Gimna *Ital. illustr. tom.1. cap.7. fol.70.* gli descrissero inventori di quella composizione di cibo detta da' Latini *Garum*, che si crede il Caviale, ma su queste ricerche non è uopo fermarmi. Egli per riferto di Ateneo *lib.* 112. ebbero cura di bandire dalla loro Città tutte le arti sonore, perchè non vi fosse occasione di turbare la quiete. A tal fine ne bandirono ancora i Galli. Una tale delicatezza derivava in parte dalla idea di conservare la salute, per essere quella Città situata in un luogo concavo, ove il mattino, e la sera vi era un gran freddo ancora in tempo di està, ed al mezzo giorno un gran caldo, donde ne derivò quel detto, che chiunque non voleva prima del destino morire in Sibari, vedere non dovea nè il Sole quando nasceva, ne quando tramontava, in parte dalla pigrizia colla vita molle sempre congiunta. Simile cagione adduce Polibio delle usanze degli Arcadi dediti alla musica, ed altri divertimenti: *Polyb. lib.4. n.21. : ut naturae rigorem hunc, torvitatemque, ac duritiem aliquo temperamento emollirent, ea quae jam commemoravimus in usum invenerunt.* Oltre a ciò, non trascurarono cosa, che loro fosse di piacere, e però procuravano gli uomini di piccola statura da noi appellati Nani, perchè loro erano aggradevoli, e quegli ancora detti *Scopaeos*, da altri chiamati *Stilpones*, e di più que' cagnolini di Malta, che da Rodigino si chiamano *cinera mollita*, e tenevano per essi i Ginnasj, o sieno luoghi in cui si nudrivano, e serbavano. Quando i ricchi andavano a villeggiare, condurre si faceano in certi cocchi così lentamente, che appena in tre giorni faceano di camino quanto gli altri sono usi fare in un sol giorno. Si crede da essi essere stati inventati gli Orinali, e che avessero avuto costume di portargli ancora ne' Conviti. I giovani di essi si avvezzavano con tale dilicatezza, e mollizie, che portare soleano le vesti rosse, ed i capelli piegati in oro, e quando giugnevano alla età virile, erano usi di portare le vesti di lane Milesie dipinte di fiori.

Erano essi non solo ghiotti, ed aveano in sommo onore i cuochi, ma ancora beoni di vino, e però affine di non inebriarsi, solevano prima di bevere mangiare le brassiche, creduto rimedio dell' ubriachezza. Sicchè può ben dirsi essere stati in tutte le cose riguardanti il lusso gli uomini più molli di cui si abbia nelle storie

ri.

La origine della guerra tra i Sibariti, ed i Cotroniati, descritta da Diodoro (1), si fu, perchè i Cotroniati seguendo il consiglio di Pitagora, ricusarono dare a' Sibariti alcuni Sibariti ad essi rifugiti, dal che ne derivò la guerra, ferale cagione della distruzione di Sibari, che in conseguente avvenne a' tempi di Pitagora, a un dì presso 500. anni prima dell' Era vulgare. I Sibariti avanzati da quell' eccidio si unirono parte ad abitare nelle anticaglie della distrutta lor patria, e porzione di essi ne andò in Pesto, Città fondata, come si crede da Doresi, ed o come raminghi, o come coloni, ne scacciarono i primi abitatori, ma essi dipoi furono discacciati da i Lucani. Dopo alcun tempo, gli Ateniesi vicino a Sibari fondarono la Città detta *Thurium*, ed allora per appunto sortì la deduzione della Colonia, che i Sibariti fece-

rimembranza. Siane per esemplo la veste fatta da Alcistene Sibarita *operis plumaris*, e donata alla sua Republica. Rappresentava questa veste gli Dei, e varj animali insieme tessuti di colore purpureo ornata di margherite, e pietre preziose, in cui una manica rappresentava lo stesso Alcistene, l'altra Sibari sua Patria, ed era alta quindeci cubiti. Aristostile in *lib. de Mirabil.*, che fa questo racconto, scrive essere stata questa veste venduta da Dionigi Seniore a' Cartaginesi per cento venti talenti che formano il valore di settantadue mila nummi aurei.

Non vi fu materia adatta a dare diletto, che da essi fosse stata trascurata. Afranio Sofista crede, che essi furono i primi a ritrovare le favole, e gli Apologi degli animali ragionevoli, dacchè quelle degli irragionevoli si attribuiscono a' Cotroniati, e si vuole essere stato il primo Alcmeone Crotoniata, cosa di poi ridotta a perfezzione dal Greco Esopo, onde in una parola può dirsi essere stata la loro vita del tutto dedita al piacere, e questa fu dessa la cagione della distruzzione di quella Città avvenuta nel tempo della felicità maggiore. Egli nel mentre erano in tale stato di felicità mandarono i loro Legati all'Oracolo per sapere per quanto tempo esser dovessero felici, e n' ebbero la risposta conceputa colle seguenti parole: *Dum hominem magis quam Deum non venerarentur*. Non guari dopo avvenne, che un Sibarita bastonava un servo, che a' sacri luoghi si rifugiva, e si restò di bastonarlo, quando si ricoverò al sepolcro del Padre. Qual cosa saputa da Isamviro, che era stato il Legato mandato a Pitia previde, che fra breve tempo avverare si dovea l'oracolo, onde fingendo essere mentecato vendè i suoi beni, e se ne andò nel Peloponese, donde ne nacque il proverbio *Isamviris fuit*, come si vede presso Suida, per denotare coloro, che fingono demenzia per alcun fine. Narra ancora Eliano nella sua varia istoria, che dipoi fatta una sedizione ammazzarono un Citaredo, che cantava le lodi della Dea Giunone all'altare della stessa Diva. Seguì poco dopo la rovina di Sibari derivata dal lusso in questa maniera giusta Africano, Teocrito, e Plinio. Egli avevano adusati i Cavalli ad alzarsi, e fare alcuni moti, e salti al suono della tibia. I Cotroniati loro inimici, che ben tale cosa sapevano, stimarono servirsi nella battaglia della Tibia, al cui suono i Cavalli buttati giù coloro, che sedevano sul dorso, fecero ciocchè loro era stato insegnato, ed in tale guisa sconfitti i Sibariti perderono l'impero, la patria, e le felicità tutte. Aristotele ne' suoi libri Politici, e Platone recano per ragione politica della rovina di Sibari la moltitudine de' forastieri ricevuti in Città, ma la più certa cagione, e la immediata può dirsi essere stata la vita oltre modo molle, e delicata. La guerra de' Cotroniati non fu più durevole, che giorni settanta, ed in questo breve tempo fu distrutta una Città così illustre, il cui giro era di duemila dugento cinquanta passi, e per quanto narrano gli antichi, essi buttarono le cose tutte nel fiume.

(1) *Diod. lib.* 12.

fecero in Pesto. Il motivo, onde s' induſſero gli Ateniesi a dedurre quella Colonia, si ritrae da Erodoto (1), ove descrive il sermone di Temistocle, del quale si scorge, che il fine principale stato fosse di conquistare Siri antica Città de' Joni, creduti gli stessi che gli Ateniesi. Diodoro narra, che gli Ateniesi per dedurre questa Colonia mandarono i banditori per lo Peloponneso raccogliendo volontarj, che quivi si portassero, e che tra gli altri vi andarono Erodoto Scrittore delle Muse, e Cleantride Spartano stato esiliato, il quale dipoi fu Comandante de' Sibariti nella guerra co' Tarentini. Sortì questa tale deduzione il terzo anno della Olimpiade 83., ed in tempo che Erodoto di patria Alicarnasseo scrisse le Muse, non ancora avea ricevuto il nome di Turio, e per tale cagione non mai in quell'opera si vede appellata Turio, dovechè Scilace che scrisse il Periplo dopo le Muse di Erodoto, quantunque stato fosse più giovane, fa più volte ricordo di Turio, per avere scritto dopo sortita la deduzione di quella Colonia. Il Mazzocchi crede, che gli Ateniesi nel dare il nome di *Turium*, abbiano spiegata l'antica voce Tirrenica *Sibaris* (2). Ne prende di ciò argomento da tutte quelle rare medaglie, che vi sono de' Sibariti, e de' Turj, nelle quali non altro scolpito si vede, se non da una parte Minerva, e dall' altra il Toro. Quindi sulla considerazione, che per la più parte le denominazioni delle Città concordar soleano co' simboli delle medaglie, opina, che così nella voce *Sibaris*, come in *Thurium* si contenga il significato del Bue, e che per tale cagione l' una, e l' altra abbiano avuta l'imagine del Bue nelle medaglie, adducendo, che la voce Ebraica *Shor*, il cui plurale è *Sherarim*, denota i buoi, donde derivò *Thor* de' Caldei. Su questa conghiettura dunque difforme dall' anzi recata, estima non contraria a tale sua idea la origine da Strabone addotta, il quale deriva la voce *Thurium a fonte alluente*, perchè avendo un bue percossa la terra, ne fosse uscita una fonte, appellata *Thoria* dal bue percutiente, nome dal fonte communicato indi alla Città, giusta la usanza degli antichi, presso i quali per la più parte i fonti, ed i fiumi aveano l' istesso nome che le Città, essendo in libertà della posterità trarre, o dagl' uni, o dalle altre la denominazione, e che su tal principio foggiata si fosse quella favoletta. Ma dipoi considera, che la immagine del Toro, che percuote la terra coll'unghie usata nelle medaglie de' Turiati, denotar debba qualche cosa, e però proscioglie il nodo, con dire che tanto l'una, quanto l' altra origine è relativa al Toro, ed in conseguente colla voce *Thurium* sia espressa l'antica *Sibaris*. Egli stesso non però dovendo addurre la cagione, per cui nella deduzione della Colonia quivi fatta da' Romani le fu data il nome di *Copiae*, non altra ne reca, se non quella di essere stata in tal guisa in-

(1) *Herodot.* 8. 62.

(2) Può su ciò vedersi il Mazzocchi *Comment. ad Tabul. Heracl.* p. 75. p. 102. p. 518.

interpretata da' Romani aruſpici, tantoche non laſcia comprendere, quale delle due origini ſia da lui abbracciata. Il certo è, che i Romani chiamarono quella Colonia *Copia*, o *Copiae* nel numero del più, alludendo alla voce Orientale ſopraccennata, denotante abbondanza, e però giuſta il Mazzocchi, in una medaglia da lui deſcritta de'Sibariti, ſi vede il cornucopia ſimbolo dell' abbondanza.

Quelche ſia di queſte tali derivazioni o vere, o capriccioſe, egli è certo, che Turio ebbe la ſteſſa eſtenſione di dominio, che l' antica Sibari, come il dimoſtra il fatto di Aleſſandro ſull' Alcalandro, ſecondo può alla diſteſa oſſervarſi nel Mazzocchi, che fa un lungo commento ſulle parole di Strabone. Fu queſta Città della Magna Grecia, ed il nome di Sibari fu ancora comune alla Città di Lecce, come dinoterò altrove. Il numero delle loro armate eccede ogni credenza. Ebbero le Leggi da Caronda, come dirò in altro Libro. Di queſta Città fu Ippodamo Filoſofo molto illuſtre, Padre di Liſia chiariſſimo Retore, che colle armi ſuperò i trenta Tiranni di Atene. In queſta ſteſſa Città fiorì la celebre Teano, e molti altri uomini illuſtri. Ed omettendo le altre notizie, per non più diffondermi su di una Città, mi baſta lo accennare, che fu congiunta a' Romani *Foedere, & ſocietate*, e difeſa con valore dal Conſole Emilio contro de' Lacedemoni, e fu ancora difeſa da C. Elio Tribuno della Plebe contro a Stennio Statilio Lucano, e però eſſi rimeritarono C. Elio colla ſtatua, e corona d'oro (1). Nelle guerre civili ſeguirono le parti di Ceſare, e quindi furono aſſediati da Pompeo (2). Ne'primi ſecoli dalla Chieſa fu decorata dalla Sede Veſcovile, vedendoſi Giovanni Veſcovo Turino intervenire al Sinodo Romano ſotto Simmaco, e ſotto Ilario, e Teofane ſi vede ſottoſcritto all' Epiſtola di Papa Agatone agl' auguſti Eraclio, e Tiberio. Ma dipoi eſſendo diſtrutta quella Città, fu trasferita la Chieſa Veſcovile in Roſciano giuſta l' Ughelli (3). Era coteſta Citta detta *Roſcia*, o *Ruſcia* Porto de' Turiati detta nell' Itinerario di Antonino *Roſcianum*, da Procopio (4) *Ruſcianum*; oggi detto *Roſciano*, della quale dovrò far parola in altro Libro.

Altra Città illuſtre de' Bruzj fu Locri, dalla quale ricevette il nome la regione Locreſe confinante alla Regina, il cui diſtretto giuſta la teſtimonianza di Strabone era diviſo da quello di Locri per mezzo del fiume Alece, ove vicino era una popolazione chiamato *Peripolium* nominata da Tucidide, che o foſſe ſtato nel diſtretto Regino, o nel Locreſe, fu poco durevole. Nella ſpiaggia marittima dopo il fiume Alece vi è un Promontorio, che ſcorre dentro il mare appellato *Zephyrium*, (ora ſecondo il Cluverio (5) detto Capo Burſano)

(1) *Plin. lib. 34. c.6.*
(2) *Appian. Aleſandrin. lib.4.*
(3) *Ughell. tom.9. col. 180.*
(4) *Procop. Goth. rer. lib.3.*
(5) *Cluver. lib.4. cap.15.*

no), nome, che se voglia seguirsi Strabone (1) gli fu dato per gli venti, che spirano dall' Oriente, se poi seguir si voglia il Mazzocchi (2) debbe credersi inetta la etimologia di Strabone, e derivarsi dalla voce Caldea *Zephyra* denotante *Otre*, donde crede derivato così il nome di *Zephirus*, come quello di *Promontorium Epizephyrium*, col qual nome additato veniva il vento favorevole, ed idoneo alla navigazione. Chechessia di queste conghietture, egli è certo che da questo Promontorio fu la celebre Città di Locri appellata *Locris Epizephyrion*, colla quale giunta si distingueva dall' altra Città della Grecia trasmarina parimente chiamata *Locris*, la quale era divisa in due parti dal Monte Parnaso, e que' che abitavano *citra Parnasum* si chiamavano *Locri Ozolae*, quelli al di là dello stesso Monte nelle Termopili, e gl' Euripi si chiamavano *Locri Epicnemidii*, così denominati dal Monte *Cnemide* ugualmente, che i nostri creduti derivare da' Locresi Epicnemedj, dal Promontorio trassero il nome *Epizephirii*.

Eustazio narra, che Locri fosse stata fondata da Evante, e compagni servi de' Locresi Opuntii, i quali avendo commesso adulterio colle mogli de' loro padroni assenti, temendo la loro vendetta, condotti si fossero nella Italia, ed ivi costrutta avessero la Città di Locri. Virgilio ne reca altra origine, attribuendola ad Ajace Oileo, ed alli Nerizj

Hinc & Neritii posuerunt moenia Locri

Qualunque openione seguir si voglia, sembra egli verisimile, che i nostri Locresi stati sieno coloni degli Epicnemidj. Fu questa Città ne' tempi antichi illustre, e di lei se ne ha una breve, ma bella descrizione in Ubbone Emmio. E nel vero, fu ella presso gli antichi di gran rinomea per antichità, per potenza, e per la coltura delle scienze, e delle arti. Si rese vieppiù illustre per avere ricevuti gl' istituti dal famoso Zaleuco, come dirò in altro libro. Ebbe ancora il dominio di non piccola parte della orientale, ed occidentale penisola de' Bruzj, poicchè *Metaunia*, *Medama*, *Hipponium*, e *Temese* furono nel dominio de' Locresi, i quali per testimonianze di Tucidide distesero ancora il loro dominio in Messina Città della Sicilia, e furono illustri nelle armi, e diedero ripruove del loro valore nella pugna co' Cotroniati vicino al fiume Sagra ora detto Sagara, in cui diecimila Locresi sconfissero cento trenta mila Cotroniati, e perchè la novella nello stesso giorno si diffuse (il che sembra incredibile) in Atene, Lacedemone, Corinto, ed altre Città della Grecia trasmarina, però dopo essersi avverato, ne nacque il proverbio. *Veriora rebus ad Sagram gestis*. Infra le innumerabili medaglie rapportate dal Goltzio, dall' Ardoino, dal Fiore, dal Majero, si vedono spesso ne' rovesci i gemelli Castore, e Polluce. Il che derivò giusta il riferto di Giustino, per essersi creduto che

(1) *Strabo lib. 6.*
(2) *Vedi Mazzocch. Prodom. ad Tabul. Heracleens. Diatrib. 1. Sect. 3. not. 3. fol. 29.*

che nella pugna al fiume Sagra aveſſero pugnato per gli Locreſi Caſtore, e Polluce, e per lo ſteſſo motivo della vittoria riportata vi era vicino al fiume Sagra l' Altare a Caſtore, e Polluce. Io non mi fermo a ragionare de'celebri Legislatori, e Filoſofi, che in tale Città fiorirono, poichè di tal coſa ne dovrò altrove far parola.

Fu queſta Republica oppreſſa da Dionigi Tiranno di Siracuſa, il quale avendo preſa per moglie Doride figliuola di Xenode Cittadino ricchiſſimo di Locri, coll' agiuto portogli da quell'ingrato Cittadino, oppreſſe quella Città, quantunque dipoi i Locreſi diſcacciato ne aveſſero Dioniſio minore dal Regno, diſtrutta tutta la caſa di lui, e con fieri tormenti divorate le carni della moglie, e figliuoli, e peſte nel mortajo le oſſa ne aveſſero fatta vendetta, e dato sfogo al grand'odio conceputo contro di Dionigi per la fierezza, e per la luſſuria di ogni genere.

Platone ſtima Locri eſſere ſtata il fiore dell'Italia per la nobiltà, per la ricchezza, e per la gloria delle coſe oprate. Plinio aggiugne, che in Locri, e Cotrone non mai vi fu peſtilenza, nè tremuoto, coſa, che non può crederſi così facilmente. Il Tempio di Proſerpina di Locri fu celebratiſſimo, ſu cui diſteſe i di lui artigli prima Dionigi di Siracuſa, dipoi Amilcare Duce de' Cartagineſi, ed indi Q. Pleminio Legato de' Romani laſciato da Scipione, di cui ſcriſſe Livio(1): *tantum Plenimius Amilcarem praeſidii praefectum, tantum praeſidiani milites Romani ſcelere, atque avaritia ſuperaverunt, ut non armis, ſed vitiis viderentur certari*: e preſſo Livio vedere ſi poſſono le querele, che fecero i dieci Legati di Locreſi (2): *obſiti ſqualore, & ſordibus, in Comitio ſedentibus Conſulibus, velamenta ſupplicum, ramos olivae (ut Graecis mos eſt) porrigentes*: e la deliberazione preſa dal Senato in quella occaſione. Fu Locri in certo tempo fedele a'Romani nella guerra di Annibale, ma pure alcuna volta anch'ella ſi fece della parte de' Cartagineſi; ebbe non però il vantaggio dopo le ingiurie ricevute dal Legato Pleminio, che il Pretore Romano raunata d'eſſi una concione così diſſe (3) *Libertatem, Legeſque ſuas populum Romanorum reſtituere*.

Ne' primi ſecoli della Chieſa fu Sede Veſcovile, come appare dal Concilio Romano ſotto Felice Terzo, in cui ſi vede ſottoſcritto Pietro Veſcovo di Locri, dal Concilio Coſtantinopolitano terzo ſotto Agatone, e S. Gregorio Magno drizza a Mariano Veſcovo di Locri una ſua Lettera (4). Si crede tal Città diſtrutta dagli Agareni, o Saraceni, che dir ſi voglia, ed ora ſoltanto ſe ne veggono le veſtigia, che quivi ſi chiamano col nome di *Palepolis*, cioè Città vecchia, ove

(1) *Lib. Dec.3. lib.9. cap.6.*
(2) *Liv. Dec.3. lib.9. cap.14.*
(3) *Liv. loc. cit. cap.15.*
(4) *Gregor. Magn. Epiſt.47. lib.7.*

ove evvi una Torre per custodia del mare. La Sede Vescovile fu trasferita a'Gerace, la quale fin dal quarto secolo avea i suoi Vescovi, del che resta convinto l'errore di coloro, ed infra gli altri del Mazzella, che stima essere stato lo stesso Paese Gerace, che Locri, ed ancora quello del Cluverio (1), che opina Locri prima essere state nel Promontorio Zefirio, e dipoi nel luogo detto Gerace.

Nella stessa regione de' Bruzj fu la Città detta *Vibo*, o *Valentia*, ed *Hippo*, dalle cui rovine si crede formata Monteleone. Nelle Greche medaglie si trova col nome d' *Hippon*, nelle Latine col nome di *Valentia*, non essendo nelle Medaglie noto il nome di *Vibo*, che si sa soltanto dagli Scrittori. Il Mazzocchi (2) lungamente scrive di questa antica Città, e 'l suo sentimento in breve è, che dopo i tempi falegici, i Fenici fondarono alcune Colonie ne' recessi de' Seni, che le chiamarono *Ubones*, o *Vibones* dalla parola *Ubo*, che in Siriaco significa seno. I Greci dipoi con piccolo stravolgimento della voce le chiamarono *Hipponas*. Di tal genere fu nell'Africa *Hippo Diarrhytus*, i cui fondatori furono Fenici per testimonianza di Sallustio, che scrisse (3): *Phoenices*, *Hipponem*, *Adrumentum*, *Leptim*, *aliasque Urbes in ora maritima condiderunt*. Onde fu questa supposizione non debbe dirsi messo questo nome da' Greci, ma soltanto ispiegata nel loro idioma l' antica denominazione. E' dunque di avviso, che il nostro *Hippo* abbia prima avuto il nome di *Vibo*, come crede essere avvenuto all' *Hippo* dell'Africa, e le stesse vicende di nomi attribuisce all' *Hippo Regius* della vicina Numidia. Avverte dipoi, che nel linguaggio comune il nostro *Hippo* fosse stato mai sempre chiamato col nome di *Vibo*, adducendone per argomento, che allorchè i Romani addussero in quel luogo la Colonia nell' anno 561, di Roma, congiungendo secondo l' uso Romano l' antico nome col nuovo, non altramente la chiamarono, che *Vibonem Valentiam*, nella quale maniera dinotar vollero di avere egli appellata *Valentia* l' antica *Vibo*, il che apparisce dalle medaglie di quella Colonia, nelle quali costantemente si trova il nome di *Valentia*, giacchè come ho avvertito il nome di *Vibo* è noto soltanto dagli Scrittori. Lo stesso dice dell'*Hippo Numidicus*, e dell' *Hippo Africanus*, che parimente vuole non altro nome aver avuti nel principio, che quello di *Vibo* cambiato dipoi da' Greci. Nè debbe già giusta il Mazzocchi darsi retta a quegli Scrittori, che credono essere stati i Locresi primi fondatori della Città detta *Hippo*, dovendosi anzi estimare fondata da' Fenici, da' quali fu dato quel nome per l' anzidetta cagione di essere costrutta nel recesso del seno, qual nome dopo di essere stata occupata da' Locresi *Epizephyrj*, ed accresciuta di coloni Locresi, fu cambiato alquanto con esser-

(1) *Cluver. lib.4. cap.15.*
(2) *Mazzocch. in Comment. ad Kalend. ad 16. Maii*, e ne' Comment. alle Tavole di Eraclea *Collect.11. fol.515.*
(3) *Sallust. de Bello Jugurtin.*

ferſi formato quello d'*Hippo*. Sicchè haſſi a conſiderare tre tempi di queſta Città, uno quando fu fondata da' Fenici, e fu chiamata *Vibo*, l'altro quando fu occupata da' Greci, ed allora ritenne il primiero nome con piccola mutazione, e fu detta *Hippo*, e 'l terzo, quando fu dedotta la Colonia da' Romani nel 561., che fu appellata *Valentia*.

Si crede, che queſta Città ſia quella, che oggidì ſi chiama Monteleone, Città grande della Calabria ultra, ſoggetta all'utile dominio della illuſtre familia Pignatelli, che la poſſiede con titolo di Ducato; o per dir meglio debbeſi credere, che dalle rovine dell' antico *Vibo*, o *Hippo* ne ſia ſurta Monteleone, la cui ſtoria fu data alla luce da Giuſeppe Biſogni nel 1710. ſtampato in Napoli preſſo il Moſca ſotto il titolo *Hipponii*, *ſeu Vibonis Valentiae*, *vel Montisleonis Auſoniae Civitatis accuratio hiſtoria in tres libros diviſa*, nella quale ſi deſidera maggior critica.

Petilia fu ancora Città illuſtre de' Bruzj, la quale nella guerra di Annibale fu ſola tra le Città Bruzie coſtante nella fedeltà inver de' Romani, avendo ſcritto Livio: *Praeter Petelinos*, *Brutii omnes*. Fu ella coſtrutta giuſta la teſtimonianza del Mela, di Plinio, Tolommeo, e Stefano vicino al Promontorio Lacinio preſſo alla celebre Sila, dove ſi diſtende il Monte Appennino, onde fondatamente ſi crede, che Petilia ſtata foſſe dintorno alle radici della detta Sila da quella parte, che inclina alla ſpiaggia del mare Adriatico. Pare, che tutti ſieno concordi nel dire, che il *Promontorium Lacinium* celebre per lo Tempio di Giunone Lacinia ſituato al deſtro lato dello ſteſſo, ſia quello, che ora ſi dice il capo delle Colonne, che da alcun antico ancora ſi trova chiamato *Promontorium Crotonis*. Nel determinare nondimeno il luogo preſente corriſpondente all' antica Petilia, v'ha due diverſe openioni. Alcuni eſtimano, che la preſente Città di Strongoli dodici miglia diſtante dal Promontorio Lacinio corriſponda all' antica Petilia. Altri ſi avviſano, che ſia Belcaſtro venti miglia diſtante dal detto Promontorio, e di queſto ſentimento ſono l' Alberti, il Cluverio, il Magino, il Baudrard, ed altri. Non mancano Autori, che credono la preſente Città di Policaſtro eſſere nella ſituazione dell'antica Petilia, e così ſtimano il Barrio, e 'l Maraſiota. Le parole però di Valerio Maſſimo (1), quando deſcrive il viaggio di Annibale ſembrano roveſciare queſti ſentimenti degli antiquarj, avendo ſcritto: *A Petilia claſſo Africam repetens fretò appulſus*, *dum tam parvo ſpatio Italiam*, *Siciliamque inter ſe diviſas non credit*, *veluti inſidioſum curſum Rectorem Pelorum interemit*: il che è confermato da Servio (2). Credono, che queſto tale racconto ſia contrario al ſentimento, che mette Petilia, così dalla parte di Policaſtro ſul mar Tirreno, che a quello, che l' attribuiſce a Strongoli ſul Jonio, poichè nè dall' uno, nè dall' altro luogo era neceſſario impegnarſi nello ſtretto di Meſſina per andare e Car-

(1) *Valer. Maſſ. lib.8. cap.8.*
(2) *Serv. lib.3. Aeneid.*

Cartagine. L'Egizj (1) crede prosciogliere il nodo con dire, che sia una favola inventata a capriccio per autorizzare la pretesa origine del nome di Peloro, che guarda Reggio di Calabria, estimando cosa inverisimile, che un così gran Generale, come Annibale, ignorasse il sito della Sicilia molto vicino alla sua Cartagine, Republica, che avea per principale occupazione la marittima. Ma questa tale non è maniera degna di un Critico, potendosi così togliere la credenza a tutte le antiche testimonianze, e liberarsi da ogni viluppo, con dire, che sia favola, con tutto che narrata si vegga un antico Istorico. L' Antonini dice esservi due Policastri, uno in Principato Citra sul mar Tirreno, l'altro sul Jonio verso quella parte, che riguarda Cotrone, venti miglia lungi dal mare, e questa seconda crede l' antica Petilia, seguendo il sentimento del Barrio (2). Io mi rimango dal ponere in esame questo sentimento, e del vedere se prosciolga il nodo, e solo mi basta avvertire, che coloro, che credono Strongoli l'antica Petilia, adducono in sostegno del loro sentimento una lapide scritta in latini caratteri, in cui si legge: *Vineam Collegio Augustalium Urbis Petelinae lego:* ma altri dicono essere stata quivi da altro luogo trasportata; e di esservi stata un altra Petilia nella Lucania, della quale ne ho sopra ragionato.

Crimissa fu ancora Città prima de'Lucani, dipoi nel distretto de' Bruzj sul Jonio, la quale si crede, che sia il Cirò presente chiamata nell' Itinerario di Antonino *Paternum* (3). Ma come può dirsi, che *Crimissa* sia il Cirò, così è degno di disamina se sia la stessa che *Paternum* (4).

Terina fu ancora Città de' Bruzj vicino a Vibone. Vi sono molte medaglie in cui si legge *Therineon*, da cui il Seno *Hipponiate* fu detto ancora *Therineus*, benchè presso Gio: di Fiore, e Majero la iscri zione delle Medaglie sia varia. Le vestigia di questa Città si veggono presso al mare distante dall'Amantea dodici miglia secondo il Barrio, il quale due periodi appresso la descrive ottto miglia distante dall' Amantea. Il Cluverio (5) stima, che fosse marittima, adducendone per pruova di essersi chiamato *Terinaeus* ne' tempi antichi quello, che ora si chiama il golfo di S. Eufemia, e crede, che Terina sia stata ove ora è Nucera, del che ne adducce più pruove. Furo no distrutte le mura da Annibale, ma la Città fu desertata dagli Agareni in tempo del Beato Nilo, come può vedersi presso il Barrio (6).

Temesa fu ancora nella regione de'Bruzj, la quale per testimonianza di Strabone fu prima fondata dagli Ausoni, ed indi dagl' Etoli. In questa Città fu creduta dalla semplice antichità quella favola nar-

(1) *Egiz. lett. a Langlet fol.75.*
(2) *Barrio lib.4.*
(3) *Vedi il Barrio nel fine del lib.4. Anton. Lucan. Part.1. disc.5.*
(4) *Ved. Tabul. Chorogr. n.145.*
(5) *Cluver. lib.4. cap.15.*
(6) *Barr. de Antiq. & situ Calab. lib.2. in Delectu Scriptorum fol.186.*

narrata da Strabone, cioè che vi fosser stato un genio chiamato *Lunton Temeseon*, che lottava contro a tutti gli stranieri, che pervenivano in lei. Si credea, che cotesto genio una volta fosse stato uomo detto Polito, uno de' compagni di Ulisse, che essendo stato ucciso da' Bruzj a tradimento, si sforzava dopo la morte di dare molestia così a forestieri, come a coloro, che lo aveano morto. Solite favole dell'antichità Pagana. V'ha molte medaglie colla iscrizione di *Temeson*. Così Terina, come Temesa sono dal Mazzocchi (1) riputate di origine Fenicia ed egli ne reca dalle lingue Orientali la derivazione delle voci. Può vedersene la descrizione presso il Barrio, il quale crede, che le corresponda Malvito di oggidì (2). Ma il Cluverio lo pone nel luogo ove è la Torre marittima detta Torre Loppa, fondandosi sulla distanza di venti miglia da Cosenza quanto era secondo la Tavola Itineraria distante da' Cosenza.

Molte altre Città illustri vi erano nella regione de' Bruzj, dappoichè fu disteso il loro distretto, come *Consentia*, oggi Metropoli della Calabria Citra, *Rhegium*, *Cotron*, e tante altre delle quali dovrò far parola in altro luogo, perchè serbano alcuna immagine dell' antica grandezza. Così ancora *Clampetia* ricordata dal Mela, da Plinio fu Città de' Bruzj, che dal Cluverio si crede essere la stessa che Amantea, della quale dovrò in altro luogo ragionare. *Sylletium*, ed indi *Scyllacium* fu detta dagli antichi quella Città, che ora si chiama Squillace. Avverte il Cluverio, che negli esemplari di Aristotele, Plinio, ed altri si trova scritto con due *ll Scylletium*, ma all'incontro in Virgilio, ed Ovidio si trova con una *l Scyletium* breve (3). Molte altre ancora ve n' erano, di cui se n' è spenta quasi la memoria, su delle quali non mi fermo per non trapassare i limiti del proposto disegno. Ed in Livio si trova ricordo di più popoli ignobili de' Bruzj (4): *Ad Gn. Servilium Consulem qui in Brutis erant, Consentia, Uffugum, Vergae, Besidiae, Hetriculum, Sypheum, Argentanumque, Clampetia, multique alii ignobiles populi, senescere Punicum bellum cernentes, defecere*. *Besidiae* si crede quella che oggidì si chiama Bisignano (5): *Reliqua Uffugum, Vergae, Hetriculum, Syphaeum, Argentanum Plini opida, quibus sitibus fuerint minime liquet*, come nettamente confessa il Cluverio, comecchè alcuni vogliono fare gl' indovini.

Per essere stata la regione de' Bruzj molto distante da Roma, però non furono in lei dedotte molte Colonie, ed appena di Turio, e di alcun altra se ne ha rammemoranza. In Frontino (6) vi è la Provin-

(1) *Mazzocch. Prodr. ad Tab. Heracl. fol.*42.
(2) *Vedi Barr. de Antiq. & Situ Calabriae lib.*2 *nel Delectus Scriptorum fol.*169.
(3) *Cluver. Ital. antiq. lib.*4. *cap.*15.
(4) *Liv. Dec.*3. *lib.* 10. *cap.* 15.
(5) *Cluv. Ital. Antiq. lib.*4. *cap.*15.
(6) *Frontin. fol.* 105.

vincia *Brutiorum*, nella quale si vede tramischiato l' *Ager Campanus*, e *Beneventanus*, ma in quel catalogo si fa menzione de' campi assignati, e non di Colonie.

I Bruzj che si crede nel principio essere stati ladroni usi di scorrere le campagne come fuorasciti, appresero col tratto del tempo l' arte della guerra, e si resero marziali. Tal cosa viene atteftata da Diodoro, allorchè favella del Consolato di M. Popilio Lenate, e Gneo Marzio Imperioso, che fu nell' anno Roma 304., ove così così scrive de' Bruzj (4): *Hi primum vitam praedatoriam agentes, mox excubiarum agrestium, & incursionum consuetudine rerum bellicarum exercitationem, usumque sibi compararunt. Cumque bellicis conflictibus evasissent regionis incolis superiores, ad incrementum statim ingens progressi, primo Terinam Urbem expugnatam diripuerunt, mox Hipponio, Turiisque, ac multis aliis subactis urbibus, communem Reipublicae administrationem sibi constituerunt.* Oltre alla testimonianza di Diodoro il nome stesso di Mamertini, che significa Marziali, dimostra il loro genio dedito alle arti belliche, ed è da credere, che gli altri Bruzj fossero stati istrutti da' Mamertini nel mestiere della guerra, perfezionati dipoi vieppiù da' Greci o vinti, o vincitori, da' quali appresero ancora le politiche, le lettere, e l' uso del Greco linguaggio, che apparisce dalle medaglie colla iscrizione greca *Brettion*, le quali credere si debbono coniate ne' tempi descritti da Diodoro, ed additano la loro arte marziale per essérvi soventi volte nella parte anteriore la testa di Pallade munita di cimiero, e ne' rovesci lo stesso Marte, che lancia l' asta. Oltracciò l' avere essi dato il nome ad un militare istromento, come alle Parme dette *Brutianae* dimostra la loro perizia, e raffinamento in quel mestiere. Furono le Parme *Brutianae* rotonde, e non piccole, come erano le Romane, ed erano poco minori del modulo dello Scudo. Quindi le Parme Romane si diceano *Parmulae*, quelle de' Bruzj *Parmae*, come avverte Festo (1): *Parmulis pugnare Milites soliti sunt, quarum usum sustulit Cajus Marius datis in vicem earum Brutianis*; ed altrove lo stesso Festo: *Brutianae Parmae dicebantur scuta, quibus Brutiani sunt usi*, ove il Mazzocchi crede doversi leggere *Brutii*, perchè *Brutianus* propriamente addita il ministero servile presso i Magistrati, del che ne parlerò innanzi. E' però di lucido argomento della loro perizia l' osservare, che i Romani cambiarono le loro Parme colle Bruziane,

Sembra ancora, che tra essi fosse fiorita l' arte della marina, come può riconoscersi con considerare, che quel genere di navigio appellata da' Latini *Prosumia*, che propriamente serviva per ispia sia stata invenzione de' Bruzj; del che non mi è riuscito rinvenire testimonianza di antico, ma lo attesta Gregorio Giraldo nel suo Trattato *de* *Na-*

(4) *Diodor. lib.16.*
(1) *Fest. in ver. Brut.*

Navigiis parlando delle Profufaie, il quale dice: *Sunt & inter Literatos primarii quidam nominis, qui a Brutiis inventas affirmant*.

Furono i Bruzj popoli illuftri dell' antica età, e come avverte Giano Parrafio (1), la potenza de' medefimi (omettendo quelche fi narra da Valerio, Livio, e Trogo circa l'oppugnazione di Turio) fi può riconofcere dall'ambafcieria mandata ad Aleffandro figliuolo di Filippo domatore dell'Oriente negli eftremi confini dell'Afia, preffo lo Storico Arriano. Da quefti, e da altri fegni, e dalla frequente rimembranza, che di effi fi ha preffo Livio, può ben comprenderfi la loro potenza, non già dall' argomento infelice recato dallo fteffo Parrafio, fondato ful detto di Antioco, che tutta l'Italia fi chiamava col nome di Bretia, ed indi Enotria, poichè come fi è fopra avvertito, favella dell'Italia antica tra ftretti limiti riftretta, corrifpondente a'confini della Bretia. Sembra non però, che dopo la feconda guerra Punica, la regione de'Bruzj ridutta fi foffe in iftato miferevole, tantochè Scipione perfuadere volendo la fua gita in Africa, dice (2): *& Carthago potius praemium victoriae erit, quam femiruta Brutiorum Castella*.

Io non mi fermo nell' additare i varj Federi de' Bruzj co'Romani, perchè tal cofa mi menarebbe molto alla lunga. Solo debbo fermarmi alcun poco fulla difamina di due taccie appofte a' Bruzj dagli Scrittori, su delle quali dirò il mio fentimento.

La prima è quella, che trovandofi in alcun antico i Bruzj chiamati *Bilingues*, alcuni, e fra gli altri Niccola Perrotta detto il Sipontino, interpretarono quella voce in quefto fenfo: *Bilinguem pro fallace accipimus, hoc vitium ad mentem referentes, unde Brutii Italiae populi Lucanis vicini Bilingues appellati funt, & Graecè loqui dicti*. Il Parrafio fi avventa contro del Perrotta, e lo incolpa di livore, non trovandofi ragione, per cui l' ufo del greco fermone aveffe fecò portata la taccia di *Bilingues* in fenfo di fallace. Quindi egli fi avvifa, che la denominazione di *Bilinguis* non abbia voluto additare veruna triftizia di coftumi, ma bensì l'ufo delle due favelle, dell'Ofca cioè, e della Greca. Il perchè fi avventa contro del Sipontino, che non feppe conofcere corrotto il luogo di Fefto, su cui fondato avea quel fuo livido fentimento. E nel vero, le parole di Fefto non formano fenfo alcuno, qualunque volta ritenere fi voglia la vulgata lezione: *Bilingues Bruta cefenii dicti, quod Brutii, & Ofcè, & Graecè loqui dicti funt. Sunt Italiae populi vicini Lucanis*. Il Parrafio ammenda quel luogo, e dice doverfi leggere in quefta guifa: *Bilingues Brutii ad Cofentiam dicti, quod Ofcè, & Graecè loquerentur*. E benche una tale ammendazione non fia naturale, pure in qualunque maniera fi legga, può egli affeverarfi, che colla parola *Bilinguis* non altro volle Fefto fignificare, fe non l' ufo de' due idiomi Ofco, e Greco, nel qual fenfo

(1) *Parrafius in Thefauro Critic. Gruter. Tom. 1. fol. 765.*
(2) *Liv. Dec. 3. lib. 8. cap. 23.*

Ofenforazio scrisse: *Canusini more Bilinguis*, come lo interpreta Porfirio: *Quoniam utraque lingua usi sunt, sicuti per omnem illum tractum Italiae, quem magna ex parte Graeci incoluerant, ex quo Magna Graecia nomen accepit*. Varrone chiama i Massiliesi *Trilingues*, perchè favellavano in Latino, in Greco, ed in Gallico. Il Mazzocchi conferma, senza citarlo, ciocchè scrive il Parrasio, credendo appunto, che detti si fussero *Bilingues*, per avere usata la favella Osca, Dialetto della Tirrenica, e la Greca, e fa la seguente più acconcia ammendazione alle parole di Festo: *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii & Oscè, & Graecè loqui soliti sunt*. La quale sembra molto migliore, e più naturale di quella del Parrasio. Anzi diversamente ancora legge l' ultimo periodo di Porfirio: *Ideo ergo Ennius, & Lucilius Brutates Bilingues dixerunt* (1). La stessa interpetrazione si dà da Pietro Crinito, che ne accenna in ripruova testimonianza di antico allorchè scrisse (2): *Hi autem Brutii Lucanis confines sunt, quos & Bilingues quidem vocarunt, quod Oscè, & Graecè loquerentur, quod & Sextius, ex Verrio Flacco scribit*.

Non è così agevole però togliere da' Bruzj l' altra magagna di essere stati condannati nella seconda guerra Cartaginese a fare l' ufficio di tortori, o flagellatori che dire si voglia, presso i magistrati Provinciali. Si è mai sempre creduto di essere stata tal pena da' Romani ingionta a' Bruzj, come a' primi rubelli nella seconda guerra Punica, e che in processo di tempo esercitando quel vile mestiere, fossero essi stati i carnefici del divin Redentore. Si sforzò il Baronio di difendere i Bruzj, e liberargli da questa taccia, ma la sua intrapresa non ebbe riuscita molto felice, onde il Serrì disse di lui (3): *Ut Brutiorum gratiam demereretur veritatem prodiderit, Brutiorumque famae consulens, haud satis consuluerit suae*. E nel vero il volere contendere, che i Bruzj non abbiano ricevuta quella pena, è un andare incontro non solo a quelle testimonianze degli antichi, che accennerò in appresso, ma ancora di quei famosi Antiquarj consumatissimi nello studio degli antichi, che tal cosa narrano come indubitata, da' soli Scrittori Calabresi rivocata in dubbio. Così Pietro Crinito (4) rapporta tal fatto come certo, ed ancora Filippo Beroaldo (5) dottissimo in tutte le antichità Greche, e Romane adotta per intiero tutto il racconto della pena data ai Bruzj per la divisata cagione. Ma gli Scrittori Calabresi, riputando questa come un' onta della loro nazione, si sono sforzati di dimostrarla fallace, e Gabriele Barrio Scrittore del decimo sesto secolo, che scrisse *de Antiquitate & Situ*

(1) *Mazzocch, ad Tab. Heracl. Collectan.9. fol.530.*
(2) *Petrus Crinitus de honesta disciplin. lib. 2. cap. 7.*
(3) *Serry Exercit. de Vita Christ. 56.*
(4) *Petr. Crinit. de Honest. disciplin. lib.2. cap.7.*
(5) *Philipp. Beroald. Comment. ad lib. 3. Asini Aurei Apulei*, su quelle parole *Locuit quempiam*.

Situ Calabriae ismentire la volle con più ricercate ragioni. Fu egli uomo alquanto versato nelle cose della sua Calabria, ma sfornito di criterio, tanto che non seppe isfuggire il vulgare errore di credere, che il nome di Calabria ne' tempi antichi avesse denotato la regione de' Bruzj. In questo secolo più Scrittori Calabresi hanno impugnata la penna su questo subjetto. Infra gli altri vi fece una piccola opera Monsignor Francesco Perimezzi Vescovo di Oppido sotto il titolo *de Natione Tortorum Christi adversus nuperum Scriptorem Gallum dissertatio* stampato in Roma nel 1727. Ma più degli altri si sforzò un erudito Frate Domenicano sotto il nome di Posterario, nell'opera *de Tortoribus Christi*, di liberare i suoi Bruzj da tale onta. L'opera è degna di lode, e può ben dirsi, che difese bene una mala causa. Non fu però immune dalla censura, che le avventò contro Angiolo Zavarrone in due epistole stampate in Napoli presso Giovanni Manfrè nel 1734 (1).

(1) Costui fu di Montalto, e scrisse per accrescere il numero de' suoi patrj Scrittori, come esso stesso il dice nella Lettera, allora che dopo numerati alcuni Lettori Giubilati, ed altri suoi concitadini, che aveano schiccherati fogli, spiega qual fosse la sua idea: *Sed concupivit animus illorum tantum numerum adaugere, ut qui plane sum numerus, saltem in eorum Scriptorum turba essem, & numerarer.* Questo solo periodo basta dare a divedere il valore dell'Opera, della quale non è facile a capirne l'oggetto. Egli vuol confutare il Posterario con rabbie canina, ma nello stesso tempo vuol dare a divedere non essere avverso a' Bruzj, anzi di fare la loro e sua causa, con tutto che sostenga tutti i racconti, che loro sono contrarj, ed infra gli altri quello di Diodoro di Sicilia, e di Giustino, e sul fatto della pena data a' Bruzj, e di essere stati essi tortori del Divin Redentore, non si sa qual partito egli sostenga. Finge un sogno di un giudizio, che si facea nell'Erebo su quel punto, ed in questa maniera fa ponere a crivello gli argomenti del Posterario, ma finge di essersi svegliato nell' atto di doversi pronunziare la sentenza, ben si conosce però, che la sentenza sarebbe stata contro al Posterario da chiunque avesse la stolta sofferenza, come Io l'ho avuta, di leggere quella scipita descrizione, e non fosse sorpreso da sonno più grave, e molesto. In una parola nulla può dirsi se sia favorevole o contrario a' Bruzj. Sul primo punto pare, che voglia difendere la loro causa colla distinzione de' *Brytii*, da' *Brutii*, supponendo, che *Brytii* sieno stati gli antichi abitanti di quella regione, e che dipoi vi fossero andati i Brutii, a' quali debbansi adattare i racconti di Diodoro, e di Giustino. La scusa è fondata su di una capricciosa distinzione, ed è inconcludente, e nulla gioverebbe alla difesa de' Bruzj. Sul secondo punto, quanto fa dire in quel suo figurato sogno, tutto è contrario a' Bruzj; onde pare, che sotto il ricercato colore di dimostrare, che il Posterario abbia tolto da altri gli argomenti, e di non avergli ben fondati, difenda la causa contraria a' Bruzj. Vuol egli dimostrare, che il Posterario tutto il buono lo abbia tolto dagli altri Scrittori Calabresi, e che qualche disse del suo, fosse al tutto capriccioso. Pare, che non creda di essere vere le parole di Catone, sulle quali Gellio fece quel commento, pare che ponga in dubbio se sieno parole di Gellio, ma quel sogno racchiude un gruppo di tante cose, che dopo di averlo letto con sofferenza, sono rimasto nel dubbio, se sia favorevole, o contrario a' Bruzj. In altro caso si potrebbe credere artifizio, ma essendo l' Autore Calabrese lascio al Lettore l' arbitrio di dargli la dovuta divisa. L' unica scusa, ch' egli reca in difesa de' suoi Bruzj, sembra essere quella di sostenere, che de' Boi debba intendersi quel che si narra de' Bru-

Altre opere sono uscite su questo punto, ma la più degna sembra quella del Posterario.

Cagione di questa contesa è un luogo di Aulo Gellio, le cui parole giova quì trascrivere (1). Rapporta egli le parole di Catone: *Decemviros Brutiani verberavere, videre multi mortales*, ed indi passa a spiegare il senso: *Quod Cato dixit, Brutiani verberavere, ne quis fortasse de Brutianis requirat, id significat. Cum Annibal Poenus cum exercitu in Italia esset, & aliquas pugnas Populo Romano adversus pugnavisset, primi totius Italiae Brutii ad Annibalem desciverunt. Id Romani aegre passi, postquam Annibal Italia decessit, superatique Poeni sunt, Brutios ignominiae causa non milites scribebant, nec pro sociis habebant, sed Magistratibus in Provincias euntibus parere, & praeministrare servorum vicem jusserunt. Itaque ii sequebantur Magistratus, tamquam in scenicis fabulis, qui dicebantur Lorarii, & quos erant jussi, vinciebant, aut verberabant. Quod autem ex Brutiis erant, appellati sunt Brutiani.* In molte maniere si vuole snervare il vigore di questa testimonianza. Alcuni han creduto di rovesciare la ignominia negli Abruzzesi con argumenti così inconcludenti, che fi buttati si veggono dallo stesso Posterario, il quale ricorre ad altri scudi per difendere la sua nazione. In primo luogo, unisce più testimonianze contro ad Aulo Gellio, le quali non possono mai togliere la fede ad uno Scrittore del secondo secolo, su di un fatto, che dovè essere noto anche al vulgo più vile, non che ad un superstitioso Grammatico. Dipoi si rivolge a dimostrare, che falsa ella sia la cagione recata da quello Scrittore per non essere stati i Bruzj i primi a ribellarsi, volendo dare a divedere colle testimonianze di Livio, e di altri, che primi ribelli furono i Campani. Io facilmente ammetterei anche senza testimonianza degli antichi, che i Bruzj non poterono essere i primi ribelli: perchè essendo nell' ultimo angolo della Italia, non poteano farsi dalla parte di Annibale, se non dappoichè quel famoso conquistatore avea conquisi i Romani, ed acquistata la parte maggiore della Italia Cistiberina. L' equivoco non però sulla circostanza, non toglie la verità del fatto,

per-

Bruzj seguendo le traccie del Barrio. Con sommo giudizio il Posterario avea confutato questo capriccioso arzigogolo del Barrio, che fondato principalmente lo avea sulla voce Boja, che nella vulgar lingua d' Italia significa il Carnefice, credendo tal voce derivata da quella pena, che fu data a' popoli Boi in pena della ribellione. Il Zavarrone fa delle inette esclamazioni contro al Posterario, e sostiene quel che ad ogni uomo sennato dee sembrare capriccioso, tra che *Brutiani* si legge in Gellio, e Festo, voce niente simile a' Boi, ed anche perchè la voce Boja è recente Italiana, nè mai usata si vede dagli Autori della mezzana latinità in senso di carnefice, e solo si vede usata dagli antichi per denotare i legami, e trovandosi in questo senso presa da Plauto, che scrisse in tempo della seconda guerra Cartaginese, non mai può credersi derivata dalla pena data a' Popoli Boi. In una parola dunque può dirsi, che il Zavarrone rigetta tutto il migliore, che può dirsi in difesa de' Bruzj e si appiglia al più debole, e snervato, ed in vece di difendergli, molto gli offende.

(1) *Gell. Noct. Attic. lib. 10. cap. 3.*

perchè la più volte il fatto è vero, ed alcuna circostanza è fallace. Aulo Gellio Scrittore del secondo secolo non potea errare nel fatto, che a suoi tempi era permanevole, comecchè avesse potuto fallare nella cagione a lui nota per tradizione. Quantunque i Bruzj stati non fossero i primi a ribellarsi, pure per essersi dimostrati a' Romani i più fieri inimici, e pervicaci, ben poteano quel compenso ricevere.

Inutili sono quegli argomenti tratti dalla numerazione delle Città principali de' Bruzj, osservandosi dalle stesse testimonianze di Livio recate dal Posterio, non solo la ribellione di tutti i Bruzj, ma ancora la loro pervicacia, per le quali ragioni furono avuti in odio da' Romani. Così Livio dopo il racconto della rotta di Canna dice (1) *Post Cannensem cladem, qui sociorum ad eam diem firmi steterant, tum labare coeperunt, nulla alia de re, quam quod desperare coeperant de imperio. Defecerunt autem ad Poenos hi populi: Atellani . . . Praeter Petelinos Brutii omnes, Lucani:* Ed altrove (2): *Eodem tempore Petelinos, qui uni ex Brutiis manserant in amicitia Romanorum, non Cartaginienses modo, qui regionem obtinebant, sed Brutii quoque ceteri, ob separata ab se consilia, oppugnabant:* E nello stesso Libro: (3) *Iisdem ferme diebus, & Brutiorum exercitus Crotonem Graecam Urbem circumsedit;* ed in appresso ci fa sapere essere stati i soli Regini esenti da rivolta: *& Locrenses descivere ad Bruttios, Poenosque, prodita multitudine a Principibus. Rhegini tantum regionis ejus, & in fide erga Romanos, & potestatis suae ad ultimum manserunt.* Ed altrove: *Hanno adjutoribus, & Ducibus Brutiis Graecas Urbes tentavit, eo facilius in societate manentes Romana, quod Brithyos quos oderant & metuebant, Cartaginiensis partis factos cernebant.* E Silio, che distintamente narra gli eventi di quella guerra scrisse (4):

Brutia, moerentem casus patriaeque, suosque
Annibalem excepit tellus:

e più volte la stessa cosa conferma; e nella Libica di Appiano, nel racconto dell'ultima battaglia occorsa tra Scipione, ed Annibale, si narra, che Annibale sconfitto rifugito verso Tunisi, avea timore de' Bruzj: *Non minus etiam Brutios suspectos habens, gentem Italem Scipioni amicam, arbitratus facile ob ea quae in Italia egissent, veniam ab illo perituros esse.* Quali testimonianze dimostrano molto chiaramente, che i Bruzj furono tutti ribelli a' Romani, onde è verisimile, che i Romani abbiano loro ingionta quella ignominiosa pena. Tanto più, che nel corso di quella guerra, una delle Provincie, che si determinava del Senato, era la Provincia Bruzia; per essere ella stata la sede principale di quella guerra negli ultimi anni. Il Posterario non sapendo conten-

de-

(1) *Liv. Dec. 3. lib. 2. cap. 35.*
(2) *Liv. Dec. 3. lib. 3. c. 21.*
(3) *Liv. Dec. 3. lib. 3. cap. 13.*
(4) *Sil. lib. 16.*

dere la verità di queste testimonianze, crede poterne denotare la forza con dire di essere stati rubelli i Bruzj, ma non già di essere egli stati i primi a rubellare. Ma questa è una risposta, per convincere di mendacio A. Gellio, non già per dimostrare di non essere stati degni di pena, che fu data da' Romani anche a coloro, che non furono i primi a muoversi a rivolta.

Crede il Posterario liberare da quell' onta i Bruzj, con addurre l' autorità di Livio, il quale a proposito della guerra de' Locresi scrisse: *Unus velut morbus invaserat omnes Italiae Civitates, ut plebs ab optimatibus dissentiret: Senatus Romanis faverent, plebs ad Poenos rem traheret*: onde stima irragionevole vendetta l' avere puniti tutti per un delitto del vulgo. Soggiugne, che Livio stesso narra, che i Bruzj facean la guerra uniti co' Cartaginesi a guisa di scorritori, anzi che per l' alleanza co' Cartaginesi, donde vieppiù conferma di essere stato il vulgo non già la gente culta a' Romani avversa, e rubelle. Riflette di vantaggio, che si trova in appresso essere stati i Bruzj socj de' Romani. Che per quella pena menzionata da A. Gellio vi bisognava la legge, la quale non si ritrova ricordata dagli antichi. Lungamente indi imprende a provare, che i Littori si prendeano da tutte le altre parti dell' Italia, e fuori, formando a tal uopo molti argomenti negativi inconcludenti. Tutte però sono conghietture di lievissimo peso, le quali non mai possono rendere inverisimile il racconto. Poichè, non essendovi dubbio sul fatto della ribellione de' Bruzj, egli è verisimile, che loro fosse stato ingionto quel severo compenso, tra per essere stati i più fieri sostenitori di Annnibale, ed anche per essere stati pervicaci nella loro ribellione. Io tengo per fermo, che non i soli Bruzj essercitato avessero quel vile ministero, ma stati vi fossero degli altri popoli ancora, i quali o per pena, o per loro scelta volontaria esercitato avessero tale uffizio, e portò opinione, che stato fosse determinato il numero de' Littori, che trascegliere si doveano da' Bruzj, e così rimangono le opposizioni tutte del Posterario dileguate. E nel vero, il solo racconto di essersi dato questo compenso a' Bruzj per la loro ribellione, da a divedere di esservi stata questa tale usanza presso i Romani.

Nè tampoco è di verun peso l' altra ragione recata dal Posterario, di essere state dipoi alcune Città de' Bruzj rimeritate colla società Romana, da che ben si potea per particolari meriti darsi quel guiderdone ad alcune Città, comecchè non solo il rimanente della regione soggetto fosse a quella pena, ma ancora i Cittadini abietti di quella Città. Dalla quale considerazione si vede non potersi da tanto riputare gli argomenti negativi, che tolgano la fede ad un antico Scrittore, quale è Aulo Gellio. Tanto più, che l' argomento da lui formato sul fatto di essere stato il vulgo dalla parte de' Cartaginesi è ben corrisposto dalla pena, la quale per appunto feriva il vulgo, e non la gente nobile e culta, non potendosi mai credere, che la Romana equi-

equità abbia costretti i Satrapi, e nobile de' Bruzj a quel vile ministero, nel mentre dare si potea altro genere di pena.

Per altra ragione, gli argomenti negativi non possono riputarsi di alcun peso, ed è che oltre alla testimonianza di Aulo Gellio v' ha più testimonianze affermative, che sembrano confermare il fatto. In primo luogo l' odio de' Romani contro de' Bruzj è attestato rotondamente da Livio allorchè scrisse (1): *Brutii quoque multi passim interfecti seu per errorem; seu vetere in eos insito odio, seu ad proditionis famam, ut vi potius, atque armis captum Tarentum videretur extinguendam*, e per issuggire appunto quest'odio molti Bruzj seguirono Annibale in Africa, che ne formò da essi una schiera (2). Oltre alla testimonianza di Livio, vi è quella di Catone, nella cui interpretazione tramandò Gellio questa notizia; *Britiani verberavere*, ove *Britiani* s'intende per gli Littori. Il Posterario vuol dare a credere, che ciò sia stato, perchè quei della Famiglia Minuzia esercitato avessero molte Magistrature ne' Bruzj, e che da ciò derivato fosse il nome di *Brutiani*. Ma sono queste conghietture di niun peso, anzi per l' opposto da questo stesso prendo l' argomento più forte avvalorato dall' autorità di Festo, onde si conferma, e rassoda l' autorità di Aulo Gellio; poichè *Brutianum* denotava appunto quel ministero come spiega Festo: *Brutiani dicebantur, qui officia servilia Magistratibus praestabant*, il che non altronde avvenire potea, se non perchè i Bruzj erano a quel vile ministero addetti, donde ne derivò che la voce *Brutianus* additava il ministero, e *Brutius* la nazione. Credo bene, che dipoi col tratto del tempo non siesi più osservata con rigore quella pena, e forse a tempi di Tertulliano (3) sembra essere stato quel ministero addetto ad ogni soldato, come da quel luogo addotto dal Baronio sembra apparire, nondimeno non può quindi trarsi veruno argumento per escludere tal costume ne' tempi antecedenti, quante volte più ripruove vi sono, e la denominazione stessa del vile ministero il conferma.

L' altra testimonianza, onde m'induco a credere vera la tradizione è quella di Strabone, il quale narra tal cosa de' Bruzj, e de' Picentini; anzi Strabone palesa la vera cagione della pena, non essere già stata, che egli i primi si ribellarono, ma bensì per aver essi fatta l' alleanza con Annibale (4): *Propter initam cum Annibale societatem, pro militari officio, ut Viatoris publici, aut Tabellarii operam explerent*

(1) *Liv. Dec.3. lib.8. cap. 17.*

(2) *Liv. Dec.3. lib.10. cap.26.: Subsidiariam aciem Italicorum militum (Brutii plerique erant, vi ac necessitate plures, quam sua voluntate decedentem ex Italia secuti) inst uxit.*

(3) *Tertullian. de Coron. militis cap.11.*; volendo persuadere al Cri[illegible]ano l' abbandono della Milizia, pone tra gl' indegni uffizi di lei: *Et vincula, & carcerem, & supplicia administrabis, nec suarum ultor injuriarum*, parole che possono ricevere altra interpretazione, e riferirsi a' ministeri della stessa milizia, non già a' Magistrati Provinciali, ma non stimo su ciò fermarmi.

(4) *Strabo lib.5.*

Sono ridevoli le risposte del Posterario, il qua-
vent assignatos fuisse. fundirus extincti i Bruzj,
le per aver detto altrove Strabone di essere *fundirus extincti* i Bruzj,
ne vuol trarre il conseguente, che esser non poteano Littori. E
veramente se queste tali maniere di esprimere use da tutti gli Scritto-
ri per ispiegare un gran guasto, prendere si dovessero letteralmente,
non vi sarebbe ora alcun popolo, trovandosi di quasi tutti simili espres-
sioni, e principalmente de' Sanniti a' tempi di Silla. In qualunque
senso però interpretare si voglia, egli è certo, che i Bruzj non furo-
no altramenti estinti, e ve ne ha di essi continova ricordanza. Nè
debbe riputarsi di verun ostacolo, che si appellino col titolo di *Via-
tor*, perchè queste voci con facilità si confondevano, e da molti si crede,
che *Viator* abbia significato lo stesso uffizio, anzi da una testimonianza
di Valgio Rufo riferita da Gellio, si vede che la carica di *Viator* fosse
generale, dal collegio de' quali uscivano i Littori, avendo scritto (1):
*Eum qui in collegio Viatorum officium ligandi haberet, Lictorem fuis-
se appellatum*, e con lui è concorde Gellio, ed altri. Oltrachè, se
mai alcuna diversità vi fosse, non dovrebbe sembrare strana cosa che
un Greco confusi avesse questi bassi uffici de' Romani, potendosi da
esso confermare il fatto della pena, e del Romano Grammatico addetto
alla proprietà delle voci, quale era Aulo Gellio, sulla interpretazione
di Catone antichissimo Scrittore, riconoscere il vero mestiere. Non
mi fermo nell' addurre, e confutare la cagione dell' equivoco di
Strabone recata dal Posterario, per essere ridevoli questi sistemi, di
sostenere un sentimento fondato su deboli conghietture, e rove-
sciare l' autorità degli antichi, con addurre debili cagioni di equi-
voci. E nel vero, nulla dire si potrebbe di certo su de' fatti antichi,
se fosse a noi permesso dopo molti secoli addurre capricciose ca-
gioni di equivoci. Così parimente stimo inutile il sottoporre a disa-
mina lo snervato motivo del Baronio (2), il quale per liberare i Bru-
zj da questa onta adduce ragione adatta anzi a confermarla. Egli re-
ca il privilegio degli Alessandrini, ché flagellare si doveano dagl' altri
Alessandrini, comecchè gli Egizj stati fossero soggetti alla flagellazio-
ne de' communi Dittori. Poichè come riflette bene il P. Serri (3) il
privilegio ad una Città conceduto rassoda la generale regola in con-
trario, e non potendosi dire che il divin Redentore fosse stato Ales-
sandrino ben debbe intendersi nella generale regola compreso.

Quindi, come aver si dee per vero, che i Bruzj sieno stati sogget-
ti alla pena di essere Littori, così per non essere stati soli in eserci-
tare quel ministero, non può dirsi di certo che egli, e non altri ab-
biano esercitato quell' ingiusto ministero contro del divin Redentore.
Vi erano altri in tale uffizio adoprati, e tal cosa è ben dimostrata
dal Posterario, le cui pruove se non possono liberare i Bruzj dalla
pe-

(1) *Presso Gell. Noct. Attic. lib. 2. cap. 3.*
(2) *Baron. ad ann. Christ. 34. n. 83.*
(3) *Serry de Vit. Christ. Exercit. 56.*

pena di essere stati Littori, possono ben rendere dubbio, se egli, o altri stati fossero i crudi ministri dell' ingiusto furore degli Ebrei. Ma o egli, o altri stati fossero *Brutiani* appellare si dovettero, per essersi dopo quella pena renduto nome di uffizio. Ed in questa maniera, senza distrugere l' autorità degli antichi, può rendersi incerta l' antica taccia de' nostri Bruzj, sul riflesso, che niuno può additare la nazione de' carnefici del Divin Redentore, qualunque volta egli è certo, che da moltissime nazioni si trasceglievano.

TRalascio di far parola dell'antica tradizione, di cui fa menzione Virgilio, ed altri, che l'Isola di Sicilia fosse stata un tempo congiunta colla regione indi detta de' Bruzj, e che dipoi, o per la violenza di un tremuoto, fosse stata da quella divelta, ovvero per lo cambiamento, che avvenne nell' universal diluvio. Simile racconto per tradizione si truova in Platone delle Isole Atlantidi, credute da alcuni malamente le stesse che l'America, separate secondo l' antica tradizione dal nostro Continente, per forza de' tremuoti (1). Molti vol-

le-

(1) I Poeti sono concordi nel descrivere la separazione della Sicilia dal nostro Continente, e vedere si possono le distinte descrizioni in Virgilio nel 3. dell' *Eneid. in Ovid.* 15. *Methamorph. ed in Lucan.* 1. *de Bello Civil. in Claudiano lib.* 1. *de Raptu Proserpinae in Silio Italico lib.* 4. *de Bello Punico*, e lo stesso viene narrato da Dionigi Africano nel libro *de situ Orbis* in quelli versi, che cominciano: *Aspicit Aoniam, Boreaeque Pelorus ad axes.*

Non solo i Poeti fecero ricordanza di questa vetusta tradizione, ma si osserva ancora negli Storici, e ne' Geografi *Plin. nel lib.* 3. *cap.* 8. lo dice espressamente: *Verum ante omnes claritate Sicilia, Sicania Thucididi dicta: Trinacria pluribus, aut Triquetra a Trianguli specie circuitu patens, ut auctor est Agrippa 618. millia passuum. Quondam Bruttio Agro cohaerens: mox interfuso Mari avulsa 12. m. in longitudinem Freto: in latitudinem autem mille quincentis passibus juxta Columnam Regiam. Ab hoc dehiscenti argumento Rhegium Graeci nomen dedere oppido, in margine Italiae sito.* Strabone non solo narra la stessa divisione, ma di più reca la testimonianza dell' antico Eschilo avendo scritto *lib.* 6. *Rhegino oppido Aeschilo teste, casu quodam hoc nomen inditum est. Namque Siciliam vi Terraemotus a Continenti evulsam, & ille, & alii memoriae prodiderunt, ex qua eragine, idest a frangendo, nomen assecutum.* Lo stesso narra Giustino nel *lib.* 4.: *Siciliam ferunt angustis quondam faucibus Italiae adhaesisse; direptaque velut a corpore, majore impetu Superi Maris, quod toto undarum onere illuc vebitur: proximumque Italiae Promontorium Rhegium dicitur, ideo quia Graecis abrupta hoc nomine pronunciantur.* Lo stesso narra Solino *lib.* 8., Tertulliano *lib.* 1. *contra Gent: Cassiodor. lib.* 8. *Variar. Epist.* 14. *S. Isidoro in Appendice ad Sallustium*, il quale opina, che questa divisione fosse sortita per forza delle acque: *Abruptum est aquis.* Ma Eustazio *in Africa* l' attribuisce a' tremuoti: *Sicilia olim particula erat Italiae per Isthmum cohaerens. Ingenti autem terraemotu facto, Isthmoque discisso irrupisse aequor ajunt quod Isthmum alluebat, cinctuque suo Insulam fecisse Siciliam haud longe a continente disjunctam. Unde fabula fertur Neptunum, qui motibus Terrae praeest, aeneas multas cuspides habentem terram scidisse, & induxisse mare:* e se mai questa tale separazione avere si voglia per vera, più probabile sembra attribuirla all' empito de' tremuoti, e non ha quello delle onde, come opinano Giustino, Tertulliano, Cassiodoro, e S. Isidoro, sembrando ol-

lero sostenere questo punto della separazione della Sicilia come vero, e quantunque il Valguarnera Siciliano avesse descritto questo raccon-
[illegible] to
[illegible]
oltre alla forza delle onde il cagionare apertura sì grande. Un Messinese chiamato Paolo Agliati nella sua Storia Siciliana, citato dall' Autore del Supplemento della Storia di Langles, stima, che la Sicilia fosse chiamata *Sicania*, quasi volesse dire vicina, perchè era la Terra più vicina all' Africa abitata allora da' Fenici, e che allora il Mongibello vomitando per una nuova rottura fiumi di acceso bitume, e scorrendo per tutte le parti Orientali con istrepito di molti spessi, ed orribili tremuoti ruppe l' Istmo, che univa l' Italia colla Sicilia, dalla quale separazione derivato fosse il nome di Sicilia, quasi dicesse tagliata, e rotta: Non entro nel disaminare la origine della voce Sicilia, ma solo protesto la mia difficoltà, nel credere forza sì grande della eruzione dell' Etna, di dividere in due parti il Continente, se pure non fosse stata accompagnata da un violentissimo tremuoto, che produrre potrebbe quest' ammirrevole effetto, o almeno non v'ha ragione naturale, che il dimostri impossibile. Uberto Golzio *lib.* 1. *f.* 256. si avvisa poterne addurre in comprova di questa separazione una fisica ragione tratta dalla uguaglianza della Terra di Calabria colla prima terra di Sicilia: *Certa etiam nunc ea est hec in Freto Italiae, Siciliaeque vicinitas, & ita aequalis Promontorium hinc inde altitudo, ut Continentis speciem procul intuentibus exhibeat. Quo magis autem accesseris, discedere, disjungique Promontoria, quae ante conjuncta videbantur, existimes.*

Al contrario non mancano gravissimi Autori, che riputano del tutto favolosa una tale primiera unione della Sicilia colla Italia. Livio par, che lo rigetti espressamente *Dec.* 3. *lib.* 9. servendosi delle parole a *Fabulae ferunt*, Diodoro Siciliano nel *lib.* 3. rapportando questo racconto della unione, e poi divisione seguita, si serve della seguente maniera: *Fabularum Scriptores Siciliam quondam Peninsulam fuisse perhibent, ex qua postmodum Insula sit facta hac ratione.* Mariano Valguarnera Scrittore Siciliano nel Libro *de primis Siciliae, Italiaeque incolis*, reputa questo racconto favoloso, e prende per argomento, che la lunghezza, che dividere si dovea, stata fosse di venti miglia, tratto non facile a potersi dividere. Le parole di questo Scrittore sono: *Si utramque oram Calabriae pariter, & Siciliae, quae maxime inter se conjunctae sunt istae Terrae, bene consideres, facile observabis eas minime potuisse inter se esse conjunctas. Non etenim tam angusto spatio Istmus iste Siciliae excursui Italiae est oppositus, uti oculo colligere liceat, facile Insulam propter aliquam supradictarum causarum a Continente potuisse divelli; sed per* 20. *millia passuum latus Sicilia opponit Italiae: juxta quod Fretum Messanense fertur, antequam a Tyrreno Mari in Adriaticum sese exoneret. Quod spatium necesse est, ut omne fuerit diruptum, quo meatus Freto aperiretur. Nec est quod extremo tantum Pelori Promontorio conjunctam fuisse Italiam asseveres, rupturamque in eo solummodo factam: cum a Peloro usque ad Messanam millia sint* 20. . *Totum igitur hoc terrae spatium diruptum fuit necesse est: id quod creditu difficile. Quare quaeso duo illi Istmi Peloponnensis, & Traciae Chersonus, cum haud latiores sint quadraginta stadiis, sive passibus millia quinque, numquam potuerunt scindi? An una sola Sicilia per* 20. *millium Istmum Italiae connexa, fatum hoc pati debuit, ceu fragili constans vitro . . . Proinde vero statuitur, Siciliam omni aevo fuisse Insulam, postquam adeo condita fuit.* Si considera dunque la impossibiltà di essere potuta avvenire questa separazione della Sicilia dalla Italia, dal riflettere appunto, che benchè il semplice Istmo de Calabria in Sicilia da sette in otto miglia per largo si stenda, nondimeno per lungo, dal Promontorio di Peloro a Messina per quanto il Faro si spazia, vi si misura il camino di venti miglia, onde presa da' due lati la

lar-

to, come una favola, pure non vi sono mancati Autori, che contro di lui si avventarono, come Claudio Dausquio (1), che dà il nome di vane conghietture a tutti gli argomenti addotti dal Valguarnera. Anzi Tanaquillo Fabro la riputò così certa, che suppone averne ritrovato il tempo, in cui succeſſe queſto ammirevole fenomeno (2), dicendo di eſſere avvenuto in tempo, che Acaſto figliuolo di Eolo ſignoreggiava Siracuſa, e che fatto ſi foſſe col favore di Nettunno, affine di liberare il Regno dagl' invaſori, e vuole, che coteſto Eolo abbia regnato in quel tempo, in cui il popolo d' Iſraele fu liberato dalla ſervitù degli Egizj. Egli ne adduce la teſtimonianza di Euſtazio per ripruova di queſta tale voluta ſeparazione. Altri la vogliono più antica, e'l Padre Atanaſio Kircher (3), crede che dopo il diluvio la faccia

larghezza, e da due altri la lunghezza, verrebbe a farſi un quadrato di quaſi 60. miglia di circonferenza, che ſembra incredibile, di eſſerſi potuto cagionare dal tremuoto, o dall' incendio, o dalle acque. Dovea certo ad un tremuoto così orrendo ſchiantarſi dalli ſuoi cardini la ſteſſa Sicilia, tanto più, che di tanti Scrittori non ve n' è alcuno, che additi l' epoca di queſto avvenimento, e coloro, che lo vogliono additare, formano favole di proprio capriccio. Si aggiugne a queſto, che il Faro è ſtato da tempo antichiſſimo navigabile, nè può dirſi, che a poco a poco ſi foſſe renduto tale. Tucidite Greco Autore di gran credito, narra, che i Siculi fuggendo gli Opici ſe ne andarono in Sicilia colle loro navi, e che ciò avvenne trecento anni prima della venuta de' Greci in Italia, quantunque in detto luogo non ſi parli del Faro; ma dice ſolo *ex Italia*, che potea eſſere da altra parte, che da quella, che termina alla Calabria. Più chiaramente però addita queſta navigazione per lo Faro, Dionigi d'Alicarnaſſo *lib. 1. Antiquit. Roman.* ivi: *Siculi Pelaſgis ſimul & Aboriginibus Bello impares, liberis, & conjugibus cum auro, & argento ſublatis, totam regionem eis ceſſerunt. Verſique per Montana in Meridiem, & peragrata omni inferiori Italia, cum undique pellerentur, tandem paratis ad Fretum ratibus, & obſervato ſecundo aeſtu, ex Italia ſe projecerunt in proximam Inſulam. . . atque ita Siculum genus reliquit Italiam, & Hellananicus Lesbius author eſt, ante Bellum Trojanum aetate tertia*. Le regole della ſana Filoſofia coſtituiſcono ſu queſto punto l' uomo nella indifferenza. Non v' ha dubbio, che ardua coſa ella ſembri per forza de' tremuoti eſſerſi divelta una parte del Continente per lo ſpazio di venti miglia, ma non può certo nel novero delle coſe impoſſibili allogarſi; onde eſſendovi l' antichiſſima tradizione fa di meſtieri rimanerſi nel dubbjo. Un Monte ben grande vicino a Pozzuoli fu formato in una notte. Molte Iſole ſono sbucciate a forza de' tremuoti, ed infra le altre Tera, e Taraſia. Nulla vi ha di più ſorprendente nella diviſione di una parte dal Continente, la quale potè farſi nel principio più anguſta, ma dipoi dilatarſi col continovo empito, e traſcorſo delle acque. A Platone non ſembrò impoſſibile coſa, che le Iſole Atlantidi foſſero ſtate disgiunte dal Continente della Spagna a forza di tremuoti, con tutto che di gran lunga maggiore ſia la diſtanza delle medeſime; Onde ſu queſto punto biſogna ſerbarſi nella indifferenza, e credere, che ben potea avvenire tale ſeparazione, ma che non vi ſia ripruova di eſſere avvenuta, ſe pure non vorrà averſi per pruova quella tradizione tramandataci dagli Scrittori, la quale deve eſſere di alcun picciolo peſo.

(1) *Dauſqu. in Libro Terrae fluitantes cap. 11.*
(2) *Tanaqu. Fabr. lib. 1. epiſt. 14.*
(3) *Kircher de Arca Noe part. 3. cap. 1.*

della Terra non sia stata qual prima ella era, e tra le altre metamorfosi vi annovera questa di alcune Isole separate dal Continente, tra le quali vi pone le Isole di Cipro, di Eubea, della Brettagna, e della Sicilia; e l' Inveges invasato dallo spirito di dimostrare l' antichità della Storia della Sicilia, pone il principio di quella Storia dalla separazione della Sicilia dalla Italia, sicchè le dà il secondo luogo per antichità, avendo fatto un catalogo ridevole, cioè che la Storia Ebraica (1) comincia a *Coelo*, & *Terra conditis* nell' anno primo del Mondo; *Sicula a ruptura Italiae 1656. in diluvio*, come altrove ho accennato.

Molti però ripulano favolosa questa voluta separazione della Sicilia dalla Italia, e tra gli altri il Cluverio, e 'l Valgarnera seguito dal Cellario (2). E nel vero tale sembrar debba a chiunque non è facile a prestare credenza alle cose sorprendenti, e maravigliose. Il maggior sostegno di questo racconto è il nome di Sicilia, che significa divisione, donde si può conoscere l' antichità di questa tradizione. Ma oltre all' essere incerti questi argomenti, che si traggono dalle denominazioni, le quali possono avere avuta la loro origine da innumerevoli cagioni a noi ignote, non si sa tampoco l' antichità di questa voce, e si potrebbe credere introdotta dopo divulgata la favola della separazione dell' Isola dal Continente. Oltre a che, essendo quell' Isola vicina al nostro Continente, anche senza la supposizione di essergli stata un tempo congiunta, poteva darsele il nome di Sicilia. Quindi Io su questo punto protesto la mia indifferenza, e come da una parte strano egli mi sembra, che si abbia potuta fare una divisione in tanta distanza, quanta ora ve n'è tra il nostro Continente, e l'Isola di Sicilia, e come era ancora negli antichi tempi, così parimente mi avviso non doversi da un uomo di criterio pronunciare decisivamente su gli strani avvenimenti della natura.

NOn entro a disaminare, se la Sicilia sia stata dagli antichi creduta parte della Italia, ovvero da quella separata. Sono su questo punto così varie le testimonianze, che mestier sarebbe di lunga disamina, che la credo dal mio disegno straniera. Solo posso accennare, che le testimonianze giù citate degli antichi danno a divedere, che la Sicilia fosse stata considerata, come parte dalla Italia distinta (3).

Ecco

(1) *Inveges de dignitate Siculae Historiae cap. 1. in fin.*

(2) *Cellarius in Notitia Orbis antiqui lib. 2. cap. 12.*

(3) In Polibio sempre si trova distinta la Sicilia della Italia. *Hist. lib. 1. n. 55. In eo Siciliae latere, quod Italiam spectat:* e nel numero seguente 56. : *Habet, & portum aqua abundantem iis opportunum qui Drepano aut Lilibaeo Italiam cursu petunt*: ma di tutte le altre più chiara è la convenzione fatta dopo la guerra Sicula rapportata dallo stesso Polibio *lib. 3. n. 27. Carthaginienses Sicilia, & omnibus Insulis, quae inter Italiam, & Siciliam sunt, deciduntо.* Lo stesso si vede in Livio, che sempre distingue l' Italia dalla Sicilia, come nella *Dec. 3. lib. 3. cap. 21.*

Haec

Ecco dunque un breve ragguaglio dell' antica Geografia della Italia Cistiberina, su della quale avrei potuto distendermi molto più, se la considerazione del lungo camino, che debbo fare, non mi avesse rattenuto, con avermi fatta troncare la più parte delle cose raccolte per tale ischiarimento, che sarebbe stato convenevole, se la mia idea stata fosse di trattare pienamente dell'antica nostra Geografia. Ho proccurato ragionare, colla scorta di quei canoni, che a tal intralciata materia si convengono, con avere deposto ogni spirito decisivo, avendo per vero, che la savieza consiste nel saper le cose, che saper si possono, e separarle da quelle, che s' ignorano, essendo gran parte della savieza il conoscere ciocchè è ignoto. Quindi sapendo, quanto incerto, e dubbio sia il confronto degli antichi Popoli co' presenti ho dovuto servirmi delle volte de' nomi Latini adattati alla flessione Italiana, onde avendo dovuto nominare gli Apuli, non ho detto Pugliesi, ma Apuli, perchè i Pugliesi presenti non corrispondono agli antichi Apuli, avendo innanzi agli occhi quelche nella stessa barbarie scrisse il Boccaccio (1): *Cum hodie locorum nomina fere permutata sunt omnia, nec aliquid constet antiquum, per conjecturas aliqua plura deprehendi possunt:* E così similmente in alcune altre occorenze ho dovuto servirmi di latine voci per non entrare nella disamina, se a quelle sia corrispondente la denominazione Italiana, il che sarebbe stato straniero. Avrei potuto rendere più chiaro questo saggio, con preporvi una carta geografica, ma mi sono restato di tale disegno per avere conosciuto, che messa la incertezza de' confini più volte ispiegata, la carta, che avrei formata non avrebbe potuta recare maggior chiarezza, ed avrei dovuto trascrivere quelle dell' Isle, del Muratori, o del Mazzocchi, che può da ognuno in quegli Autori osservarsi, non avendomi prefisso il disegno, di fare in veruna parte il copiatore. Oltrecchè, il solo ponerle ad esame mi avrebbe ritratto dal compimento di un Opera così lunga, che riceve tutto dì non piccoli accrescimenti su materie molto più interessanti.

CA-

Haec eo anno in Italia, in Africa, in Sicilia, in Hispania vario eventu acta: e presso gli antichi ciò è frequente, e tale fu la idea de' Romani, come può scorgesi dalle cose dette nel Capo primo. E però la Sicilia non era compresa nel dritto Italico, ed era trattata come Provincia. Anzi tengo per fermo, che l' essersi attribuita alla Italia sia derivato dall' uso del comune idioma Italiano dappoichè fu quello introdotto, vedendosi, che a' tempi di Eutropio non ancora fosse stata annoverata nella Italia, poichè quello Scrittore parlando nel *lib.4.* di Scipione dice: *& ornamenta Urbium Civitatibus Siciliae, Italiae, Africae reddidit*, ove si vede disgiunta dalla Italia, e dalla Africa, anzi negli Scrittori della età di mezzo si vede parimente descritta, come parte dalla Italia disgiunta.

(1) *Boccacc*, nel discorso dopo il Tratt. *de Maribus*, [illegible]

CAPO V.

Distinzione de' Popoli della Italia Cistiberina in Greci, e Barbari, e della Magna Grecia.

I. Divisione in Greci, e Barbari.

I popoli della nostra Italia Cistiberina furono ne' tempi antichissimi, detti Falegici, di una stessa genìa, cioè popoli Orientali di cui nel principio ne ho ragionato; i quali quantunque in diverse regioni fossero giunti in varj tempi, tutti però lo stesso linguaggio usavano, che fu l'Osco, o sia Tirrenico, sermone comune, ed a' popoli propagati da' Tirreni, ed a quei, che dalla Japigia derivarono, e solo può credersi esservi stata alcuna diversità di dialetto, sempre congiunta colla diversità del Clima, che molto influisce sul fatto delle lingue, come dirò nel seguente Libro. Dopo alcuni secoli giunsero i Greci nella parte loro più vicina, che sono le due Penisole una de' Bruzj, e l' altra de' Salentini. La introduzione del greco idioma, e delle greche usanze portò seco la distinzione de' Popoli della nostra Italia in Greci, e Barbari; della quale bisogna averne alcuna contezza, per iscernere le diverse polizie, comecchè dir si possa essere stato di molto somiglievoli le greche, e le barbare.

Io mi servo di quel linguaggio, e di quella formola, di cui si servirono i Greci, per additare que' popoli, che non erano della loro genìa, linguaggi, ed usanze, avuti da essi a vile per la ingenita ambizione di dispreggiare gli altri popoli, dalla quale sembrano invasati gli stessi Ebrei, che chiamavano gli altri popoli: *Qui foris sunt*, del che ne ha parecchi esempli nella Scrittura. Più di tutti gl' altri però, furono su ciò i Greci gelosi della loro gloria, e sprezzatori di tutti i popoli di altre nazioni, o per l'ingerita boria, o per la fama acquistata nelle Lettere, e non si rimasero da questa superbia ne anche quando furono manomessi da' Romani, tantochè non mai piegar si vollero ad usare il loro sermone, e 'l Greco Strabone compiagne que' popoli della Italia, che eran passati alla barbarie, cioè al linguaggio, ed a' costumi de' Romani. I quali erano alquanto più moderati de' Greci, dacchè sotto nome di Barbari intendeano que', che nè Greci, nè Romani erano, e forse del nome de' Barbari si servivano, perchè il rinvennero da' Greci introdotto, non già che in essi allignata fosse la idea di avere gli altri popoli a vile. Si scorge la maggior moderazione de' Romani su ciò, dall' osservare, che benchè nel sesto secolo di Roma avessero vinti i Greci, non davano però loro la divisa de' Barbari, anzi da essi le facoltà, e le arti non isdegnavano di apprendere.

Di questo significato della voce Barbaro, se ne ha una chiara testimonianza in Giovenale, laddove favellando di Dario, ed Annibale, dice:

dice: (1) *Ad hoc se Romanus, Graecusque, & barbarus Induperator erexit:* ove sotto nome di *Barbarus* intende colui, che nè Greco era, nè Romano; donde scorger si può l' errore di Scipione Gentile (2), che ispiegando questa voce recò tutte le spiegazioni rispetto a' Romani, cioè, che non fossero a quell' impero soggetti, o per altra ragione, non avvertendo, che i Romani stessi; da quella non pregiabile denominazione n' escludevano i Greci reputati loro maestri. Il vero è che questa denominazione fu data da' Greci a tutti coloro, che favellavano in una maniera più difficile (3); dipoi passò a' Romani, che barbare dicevono quelle voci, che Latine non erano come è, infra gli altri ci rende istrutti un Epigramma di Marziale (4), e forse ne' tempi più antichi denotava soltanto coloro, che favellavano con difficultà, durezza, ed asprezza, e racchiudeva i balbuzienti, e que' di grossa lingua, come può vedersi in Strabone (5), che ispiega tal voce. Nulla però può dirsi con franchezza su questo particolare, se da questa tale cagione derivata fosse la voce di Barbaro agli altri popoli, dacchè oltre a questo significato, avea ancora l'altro di additare quello stesso, che ora vogliamo intendere quando si dice barbaro di costumi, del che ve ne ha parecchi esempli negli antichi (6): Sembra nonpertanto, che ne' tempi più antichi una tal voce non avesse additata cosa veruna di dispreggio, vedendosi anche attribuita a' Latini Scrittori, come può servire di testimone Plauto, che chiamò Nevio Poeta Latino col nome di barbaro, forse per l'asprezza dell' antico sermone; anzi pare verisimile, che i Greci, da' quali derivò questa voce, non altro abbiano voluto additare, che la sola diversità del linguaggio, e che dipoi siesi congiunta una certa idea di dispreggio (come avvenne alla voce *Tyrannus*) derivata dalla diversità delle civili usanze de' popoli, e dell' idioma diverso da quello de' Greci.

Qualunque stato sia il significato della voce *Barbarus*, egli è certo, che i Greci divisero gli uomini del Mondo in Greci, e Barbari, ed Io stimo delle stesso linguaggio servirmi, per denotare coloro, che Greci non erano. La nostra Italia Cistiberina dunque parimente fu dipoi divisa in Greca, e Barbara, poichè una porzione di lei fu occupata da' Greci, tutto il rimanente restò a' Barbari, che o nell' idioma Tirrenico, o Osco, o altrettale dialetto delle lingue Orientali favellavano. Vi era questa distinzione fin da' tempi del Re Pirro, che rispon-

(1) *Juvenal. satyr.* 10.

(2) *Scipion. Gentil. Pareg. in Pandect. lib.* 1. *cap.* 24. del *Tom.* 3. della edizione di Napoli *fol.* 220.

(3) *Vedi Valch. Histor. Civit. L. L. cap.* 2. §. 13. *in not.*

(4) *Martial. lib.* 1. *pag.* 66.
Quum dixi ficus, rides quasi quasi barbara verba.

(5) *Strabo lib.* 14.

(6) *Plaut. Bacch.* 2. *Lyde es barbarus: Cicer. pro Mil.: Agrestes & barbari servi.* E *Verr.* 6.: *Natione, & moribus barbarus: E pro Font. Immanis, & barbara consuetudo.*

rispondendo a Cinea disse (1): *Rem planam Cynea rogas. Nulla superest Civitas, vel barbara, vel graeca, quae devictis Romanis nos queat sustinere*: e sembra, che i nostri Popoli Italiani avessero considerati i Greci come stranieri, tanto che i Sanniti si escusavano co'Romani (2): *Haud ullo publico consilio, auxilioque juvari Graecos*: intendendo di que' di Palepoli chiamati prima da Livio Greci: *quum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua, quam factis*. Il che credo essere derivato, tra che la più parte era occupata da'Barbari, ed anche perche aveano i Greci come avventizj, che vennero dappoichè la Italia era piena di Orientali, e non poterono distendere il loro sermone, e le loro usanze, se non in que' pochi tratti di paesi, su de' quali essi si propagarono.

II. Della estensione della Magna Grecia.

Uno de' punti difficili è lo spiegare quale stata fosse la estensione della Magna Grecia, la quale comecchè sia sovente ricordata dagli antichi e'non pertanto soggetta a molte dubbiezze, e per isciogliere si è molto scritto, ed infra gli altri Uberto Goltzio vi compilò un Opera intiera, e il nostro Mazzocchi ne scrisse alla distesa ne' suoi Commentarj sulle Tavole di Eraclea. Io ne accennerò alcuna cosa, per quanto basta a dare un saggio di questa celebre parte, non altra essendo la mia idea, se non di additare i popoli della nostra Italia Cistiberina di greco linguaggio, ed in conseguente de' Greci istituti, omettendo tutte le altre inchieste dintorno a' loro studj, ed alle loro scuole, de' quali dovrò farne in altro Libro parola.

Molti non che de' moderni, ma degli antichi opinarono, che la Magna Grecia si stendesse per tutta l'Italia Cistiberina, che ora forma il Reame di Napoli. Infra gli altri Ovidio scrisse (3):

Nec tibi sit mirum, Graeco de nomine dici :
Itala nam Tellus Graeccia major erat.

Le quali parole intendere si potrebbero per la Italia ristretta tra' suoi confini antichi addittati nel primo capo, se quelche soggiugne non dimostrasse il contrario, avendo egli descritte dipoi partitamente le regioni, onde suspicare si dee, che avendo rinvenuto negli antichi, che la Magna Grecia si fosse distesa per la Italia, adattati avesse alla Italia antica i confini de' suoi tempi. Si crede da tutti, che Giustino ancora fosse incorso in questo errore, ma Io non so ove ciò si fondi. Giustino narra le intraprese di Dionigi Tiranno di Siracusa (4): *Prima militia adversus Graecos, qui proxima Italici maris litora tenebant, fuit: quibus devictis finitimos quosque aggreditur, omnesque graeci nominis Italiam possidentes hostes sibi destinat, quae gentes non partem, sed universam ferme Italiam ea tempestate occupaverant*, nel che prende equivoco, da che i Greci a' tempi di Dionigi appena possedevano alcu-

(1) *Plutarch. in Pyrr.*
(2) *Liv. dec. 1. lib. 8. cap. 19.*
(3) *Ovid. princip. Fast.*
(4) *Justin. lib. 20. cap. 1.*

alcuna porzione del seno Tarentino, ed alcune altre spiaggie marittime. Indi numera i popoli di greca origine, e tra essi ascrive, non che molti popoli della Italia Cistiberina, ma ancora i Veneti, ed i Tusci. Dipoi annovera i Metapontini, e di essi favellando dice (1): *Metapontini quoque in Templo Minervae ferramenta, quibus Epeus a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostentant. Propter quod omnis illa pars Italiae, major Graecia appellata est*. Il senso ovvio, e naturale delle recate parole di Giustino è, di avere attribuito il nome di *Major Grecia* a tutta quella parte della Italia, ch' era dintorno a Metaponto, e non già a tutta la Italia. Onde, se vorrà attribuirsegli l' errore di avere creduto greci que' popoli, che tali non erano, non potrà apporsegli l' altro, di avere distesa la Magna Grecia per quasi tutta la Italia, quando egli la restrinse alle vicinanze di Metaponto, nè so come il Mazzocchi riferire voglia quelle parole: *Omnis illa pars Italiae* a quella, che prima aveva chiamata *universam Italiam*, quando chiaramente si vede, che di due diverse cose ragiona, e la *universa Italia* è riferita all'abizione de' Greci, l' *omnis illa pars Italiae* alla regione situata vicino a Metaponto. Non può però da tale errore scusarsi Festo, che scrisse: *Major Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt, vel quod in ea multae, magnaeque Civitates ex Graecia profectae*. La stessa estensione fu data da Ateneo alla Magna Grecia: (2): *Quapropter Magna Graecia dicta est ferme omnis Italiae habitatio*: Quale errore io credo essere derivato, dall'avere essi rinvenute negli antichissimi Scrittori come sinonime le voci d' Italia, e di Magna Grecia, non avvertendo, che la voce Italia avea ricevute le ampliazioni nel principio divisate, e non considerando tampoco, che a poche regioni, nelle quali si usava la greca favella, potea darsi la divisa di Città greche, come può vedersi dalla numerazione, che dovrò farne.

Si suole addurre la testimonianza di Polibio, per fondare questa voluta estensione della Magna Grecia, ma a dir vero dalle parole di quello Storico non può trarsene fermo argomento. Polibio descrivendo la famosa vittoria riportata da Annibale in Canna, parla della Magna Grecia con alquanto di confusione, nè so comprendere, come si possa quindi ritrarre la estensione della Magna Grecia. Io mi servirò della versione del Mazzocchi, che riprende quella del Casaubono (3): *Hanc praelii istius fortunam, quae a nobis est declarata, excipit rerum utriusque populi conversio talis, quae amborum expectationi conveniret. Charthaginienses enim re bene gesta reliquam ferme omnem veterem Graeciam (quae & Magna cognominabatur) obtinuerunt. Nam & Tarentini sine mora eis se permittebant. Arpani vero, & Campanorum nonnulli, ultro vocabant Hannibalem: ceteri vero omnes ad Poenos jam tum respiciebant. Quos quidem magna tunc spes proleetabat ipsius*

(1) *Justin. lib.20. cap.2.*
(2) *Athen. lib.12. cap.5.*
(3) *Polib. lib.3.* nel fine

ipsius Romae, arridente occasione prima, potiundae. Romani contra ab accepta tanta calamitate Italiotarum imperium retinere se posse desperabant, magnisque in terroribus, atque periculis versabantur.

Si crede, che avendo Polibio ascritto alla Magna Grecia tutto il paese da Taranto insino ad Argirippa, anzi insino a Capua, abbiale così attribuita quasi tutta la Italia Cistiberina. Quindi la Martiniere alloga nella Magna Grecia la Puglia Daunia, e Peucezia, i Calabri, i Salentini, ed infine tutta la Lucania, ed i Bruzj, e tale fu il sentimento dell' Accademia di Parigi, secondo il quale egli favella. Altri per l'opposito, credono, che le parole di Polibio scritte ad altro proposito, non portino seco questa voluta conclusione, per non essere stato il suo disegno descrivere la Magna Grecia, ma soltanto le Città Greche, che dopo la rotta di Canna si fecero dalla parte di Annibale, e però in un gruppo nomina Taranto, che era della Magna Grecia, Argirippa, e le Città Greche della Campania, le quali non erano nel nome di Magna Grecia comprese, e come spiega il Mazzocchi non altro volle intendere (1) *: nisi post Cannensem cladem tantum abfuisse, ut Romani Italiotas . . . continere in imperio possent, ut etiam quia Campanorum nonnulli, imo & alii plures Populi ad defectionem spectabant, de summa rerum periclitarentur.* E qualora si volesse credere, di essersi da Polibio annoverate tutte quelle regioni, come pertenenti alla Magna Grecia, debbono credersi compresi soltanto i luoghi di greca favella, non già gli altri, e però nomina soltanto in particolare Taranto, Città Greca, Argirippa, Città similmente Greca, e dipoi passa alla Campania, ove ancora vi avea molte Città Greche, ed omette del tutto le Città framezzate, come quelle, che non erano Greche nè di origine, nè di colonie, nè ancora di linguaggio. Quindi se mai non sembrasse acconcia la prima interpretazione, la quale pare alquanto sforzata, poichè la parola *Nam* addita una spiegazione della vecchia Grecia, non altro ricavare potrebbesi da Polibio, se di non avere compresi nella Magna Grecia i luoghi di greco idioma da Taranto insino alla Campania per lo tratto dell' Apulia. Anzi è d' avvertirsi, che si serve dipoi della parola *Italiotae*, quando descrive il timore de' Romani, col qual nome si spiegavano quelle Città di Greco linguaggio, che fuori della Magna Grecia erano sparse per la nostra Italia. Siccome però confesso, che il luogo di Polibio non è su questo decisivo, così al contrario mi sembra proprio per escludere la grande estensione della Magna Grecia, la orazione di Sulpizio presso Livio. Ivi favellasi per appunto della ribellione sortita dopo la rotta di Canna, e Sulpicio si spiega in questa maniera (2): *Non Tarentini modo, oraque il-*

la

(1) *Mazzocch. Prodrom. ad ad Heracl. Diatrib. cap.2. fol.15.*

(2) *Liv. Dec.4. lib.5. cap.* 8. le quali parole siccome sono chiare sul punto della Magna Grecia, così involvono il dubbio *: ut linguam, & nomen secutos crederes:* perchè sembra riporre nella Magna Grecia tutti i Popoli dello stesso nome, ed idioma de' Greci.

la Italiae, quam Majorem Graeciam vocant, ut linguam, & nomen secutos crederes, sed Lucanus, & Bruttius, & Samnis a nobis tunc defecerunt. Cotesto luogo, che mi maraviglio come non sia stato da altri a questo proposito avvertito, restrigne la Magna Grecia ad angusto tratto, poichè esclude da quella i Lucani, ed i Bruzj, anzi dà a divedere, che ammendue cotesti popoli allora stati non fossero del greco idioma, che è un nodo a disciorsi molto malagevole, dovendosi considerare, di doversi prestare credenza maggiore a Livio, che non a qualunque altro, essendo egli stato nelle cose dell'antica Geografia molto esatto, e quanto scrisse debbe credersi averlo rinvenuto negli antichi. Onde può con certezza dirsi, che sia un mero sogno quello di coloro, che distendono la Magna Grecia per tutta o quasi tutta l'Italia Cistiberina.

Come da una parte è certo, che la Magna Grecia non abbracciava, che piccola parte della Italia Cistiberina, così non è cosa agevole il determinare i confini tra' quai era quella ristretta. Su questo punto v' ha tre sentimenti diversi. Strabone sembra ponerla nel lido dell' uno, e dell'altro mare, scrivendo in questa guisa (1): *Graeci vero utriusque maris oram ad fretum usque tenerent; diu inter se Graeci ac Barbari dimicarunt*. La interpretazione data dal Mazzocchi a questo luogo di Strabone, è che abbia voluto intendere non meno di quella spiaggia, che dal mare Supero si distende fino allo stretto, ma ancora di quella, che dal Tirreno quivi si distende, fondandosi su ciocchè soggiugne Strabone, di essere stati Grecanici i luoghi tra Reggio, e Napoli, de' quali si lagna, che a suoi tempi erano tralignati alla barbarie. Strabone però favella de' luoghi Greci, e non già della Magna Geecia, come dirò innanzi.

Servio dall'altra parte le dà estensione o uguale o forse maggiore, avendola distesa per tutta la spiaggia del mar Tirreno insino a Cuma, scrivendo (2): *Italia Megale Ellas, idest Magna Graecia est appellata, quia a Tarento usque ad Cumas omnes Civitates Graeci condiderunt*: al che sembra concorde Seneca (3) che attribuisce alla Magna Grecia la spiaggia del mar Tirreno, laddove scrisse: *Totum Italiae latus, quod infero mari alluitur, Major Graecia fuit*. Non altra diversità può rinvenirsi tra Seneca, e Servio, eccetto quella, che in Seneca non si fa speciale rimembranza del senò Tarentino, e di Cuma.

L' ultima descrizione è quella di Plinio (4): *A Locris Italiae frons incipit, Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris, quoniam Ausones tenuere primi*. (I tre seni addittati da Plinio sono il Locrese, il Scilleo, e 'l Tarantino, i quali sono ancora additati dal Mela (5)): *Patet octoginta, seu M. P. ut auctor est Varro, plerique*

(1) *Strab. lib.6.*
(2) *In prim. Aeneid. versic.573.*
(3) *Senec. de Consolat. ad Helviam.*
(4) *Plin. lib.3. cap.10.*
(5) *Mela 2. 4.*

LXXV. m. facere. E' per poco concorde colla descrizione di Plinio quella di Tolommeo (1) il quale descrivendo la spiaggia marittima dell' Italia, dopo aver terminati i Bruzj con Leucopetra, (ch'è quell'antico Promontorio dodici miglia distante da Reggio, in cui termina l'altro corno dell' Appennino, ora chiamato Capo dell'Arnio (2)) divertendo il camino dalla stessa Leucopetra a i lidi interiori, così favella dalla Magna Grecia: *Magnae Graeciae juxta Hadriaticum* (o piuttosto Jonio, poichè presso i Greci, secondo avverte il Mazzocchi, i nomi di Adriatico, e Jonio si cambiavano) *mare, Zephyrium Promontorium, Locri Civitas, Lucani fluminis ostia. In sinu qui juxta Scylacium est, Scylatium Civitas, Scylacii sinus intima, Lacinium Promontorium. In Tarentino sinu, Croton Civitas, Thurium, Metapontum, Tarentum*. Dipoi attribuisce alla spiaggia de' Salentini il Promontorio Japigio, chiamato ancora Salentino, e'l rimanente al mare Adriatico, chiamato da esso Jonio, all'antica Calabria, o sia Messapia. Passando indi a descrivere i luoghi mediterranei, così dice: *Magnae Graeciae Urbes mediterraneae Petelia, Abystrum*. Non solo, giusta il Mazzocchi, sono concordi su questo punto Plinio, e Tolommeo, ma ancora Strabone, e gli altri antichi, qualunque volta si vogliano distinguere i tempi. Crede dunque questo dotto Filologo, doversi distinguere due stati, per sapere i veri confini della Magna Grecia, cioè uno più disteso, che racchiudeva o tutto quel tratto di Greco linguaggio, e nome, che era unito nella parre Orientale, ed Occidentale della Italia, col nome di Magna Grecia denotato, e si distendeva per la spiaggia del mare Supero insino ad Adria, e per quelle del mare Infero insino a Cuma; onde parte della Messapia, e tutta la spiaggia marittima dal seno Tarentino fino a Cuma era sotto quel nome compreso, essendovi stati più popoli di greco idioma tra Regio, e Napoli, come furono gl' Ipponiati, gli Eleati, ed altri di cui si è ragionato; e l' altro più ristretto, allorachè, forse perchè andò in disuso il greco linguaggio, la Magna Grecia ebbe più stretti confini, e fu racchiusa tra tre seni, cioè il Tarentino, quello di Squillace, e quello di Locri dalla parte del mare, e dentro terra tra le due corna dell' Appennino. Ed in questo secondo senso è la Magna Grecia descritta da Plinio, e Tolommeo, a' quali, e principalmente alla descrizione di Plinio, il Mazzocchi dà la seguente interpretazione.

Il Monte Appennino in quella parte, che si accosta al Seno Tarantino si divide in due corna, de' quali uno nella parte sinistra forma il Promontorio Japigio, l'altro il Zefirio per la parte destra. Tra coteste corna, come ancora tra' seni di Taranto, di Scilla, e di Locri fu rinchiuso quel paese negli ultimi tempi della Romana Republica appellato Magna Grecia, che ne' secoli antecedenti avea ripiene di fortissime Città la spiaggia Tirrenica. Sicchè il sentimento di Plinio è,

(1) *Tolom. lib. 3.*
(2) *Cluver. lib. 4. cap. 15.*

è, che la Magna Grecia prima fosse stata distesa per tutte le Città di greco idioma sparse nella spiaggia Tirrenica, e che dipoi si fosse ristretta a que' tre seni, forse perchè in que' tre seni fu più durevole l'uso del greco linguaggio. Tralascio di porre a disamina se regga tale interpretazione, e se il Mazzocchi e se sia a se stesso costante, per non molto tralungarmi, e per questa ragione ometto di ricercare se la Sicilia stata sia nella Magna Grecia come alcuni credono dimostrare con un luogo di Plinio, e con un altro di Strabone. E mi resto di additare il numero delle Città di greco idioma, delle quali ne tesse il Mazzocchi più cataloghi, e molte ne ho accennate nel Saggio dell' antica nostra Geografia, e solo mi basta dire, essere errore quello di certuni, che attribuiscono alla Magna Grecia tutte le Citta del greco linguaggio, quando è cosa esperta esservi state molte Città di greco idioma, che nella Magna Grecia non furono annoverate. Ed infra le altre, Reggio Città illustre marittima de' Bruzj di greco idioma da Tolommeo non si vede descritta tra le Città della Magna Grecia, tutto che descritta avesse tra le mediterranee una Città oscura quale si fu *Abistrum*. Ne adducono per ragione essere stata Città situata oltre al Zefirio, Leucopetra, e l'Alece. Per la ragione istessa il medesimo Tolommeo nel lido opposto non passò oltre a Taranto e'l Promontorio Tarentino, tralasciando Otranto, e molte altre Città di greco linguaggio locate al di là del detto Promontorio. Fa però di mestieri evitare l' errore di coloro, che alla Magna Grecia tutti i luoghi greci attribuiscono, e formare la idea, che dentro terra fosse stata ristretta a luoghi racchiusi tra le due corna dell' Appennino, uno de' quali scorre alla Messapia, l' altro a' confini de' Bruzj. Nella spiaggia era terminata da tre seni, cioè quello di Taranto, quello di Scilla, e quello di Locri. Il che però debbe intendersi della Magna Grecia, come era a' tempi a' quali si riferiscono le descrizioni di Tolommeo, e di Plinio, cioè al secondo tempo della Magna Grecia, da che nel primo era quella più distesa, ed a' tempi di Plinio, e Tolommeo appena vi era il nome negli scrittori. Il perchè non mi sembra doversi seguire il Mazzocchi, che immemore di ciocchè scrive Strabone da lui stesso più volte addotto, ove si lagna essere tutte le Città Greche tralignate nella barbarie, par che voglia credere, che Tolommeo, e Plinio, posteriori alla età di Strabone, abbiano ragionato della Magna Grecia de' loro tempi. Quindi su questo punto, avendosi riguardo alla varietà con cui scrissero gli antichi, debbe prendersi un sistema, che non essendo stato questo nome introdotto per per economia di governo, debbe credersi da taluni essersi ristretto tra i tre seni divisati a' quali per la eccellenza delle Scuole derivò questo nome, da altri essersi ampliato per tutto il tratto della spiaggia marittima insino a Cuma, che era ripieno di Città greche. E nel vero, non può egli dubitarsi di tale estenzione della Magna Grecia, vedendosi Napoli, ed i luoghi a lei vicini attribuiti alla Magna

Gre

Grecia, come in Massimo Tirio (1), che parlando del genio di Socrate dice, che in Italia, e nella Magna Grecia vicino al Lago Averno, vi era una grotta, in cui l' Oracolo dava le sue risposte, e Strabone (2) pone Napoli nella Magna Grecia, e 'l Cluverio più testimonianze adduce, che la stessa cosa confermano. Sicchè il sistema, che io formo su questo è, che nel principio la Magna Grecia si fosse ristretta tra i tre seni sopra descritti, e le due corna degli Appennini, ma come nome introdotto senza veruna publica autorità, fu nella comune favella dilatato per tutta quella continovazione di Città Greche, che erano per la spiaggia marittima insino a Napoli, anzi insino a Cuma, donde ne derivò, che alcuni riguardando la cosa su cotesta norma, oltre a que' seni la dilatarono. Ma indi fu di nuovo ristretta, il che debbe attribuirsi alla disusanza del greco linguaggio, che avvenne dopo la guerra sociale, allora che secondo testimonia il più volte citato Strabone, quasi tutti i greci passarono al Romano sermone. Sicchè questa restrizione ispiegò il primiero stato della Magna Grecia, non potendosi credere, che ne' primi tempi fosse tanto distesa, allora che non vi erano tanti paesi di greco linguaggio. Debbesi non però questa tale restrizione intendere non già co termini, e confini rigorosi, ma per una certa generale norma, che non induceva un punto fisso, e determinato.

Dalle cose dette può egli darsi la vera interpretazione ad una Costituzione di Diocleziano sugli Atleti, conceputa con queste parole (3): *Athletis ita demum, si per omnem aetatem certasse, coronis quoque non minus tribus certaminis sacri in quibus, vel semel Romanae, vel antiquae Graeciae merito coronati, non aemulis corruptis, aut redemptis probentur, civilium munerum tribui solet vacatio.* La disposizione di questo Testo ha suscitata de' gran dubbj nello spiegare la regione denotata sotto nome di *antiqua Graecia*. Il Cujacio stimò, che quel Testo intender si dovesse di tutta l' Italia, scrivendo così: *Antiquam Graeciam vocare videtur, idest Italiam Varro, dum ait antiquam Graeciam tauros vocasse Italos, Graeciam exoticam.* Ma su ciò prende equivoco, poichè come si è dal principio detto, non mai sotto nome di Magna Grecia fu compresa tutta l' Italia, e credo bene, che l' equivoco del Cujacio sia derivato, o perchè tracannò senza disamina i racconti di Ovidio, e di Trogo Pompeo, ovvero perchè confuse il significato antico dell' Italia con quello, che ricevette dipoi. Il nostro Lasena (4) volendo ispiegare il citato Testo, rigetta il sentimento di coloro, che la interpretano per la regione Acaica, ed avendo per vero, che abbia voluta additare le Città Greche della Italia, si avvisa, che Diocleziano avesse commesso il paragone degli Atleti alle Città Greche, per non

(1) *Massim. Tir. Diss.* 26.
(2) *Strab. lib.* 6.
(3) E' questa Costituzione nella *leg.* 1. *lib.* 10. *tit.* 53. *de Athletis*.
(4) Pietro Lasena dell' Antico Ginnasio Napoletano *cap.* 9.

non essere stati que' giuochi degli Atleti *Italicae consuetudinis*, come scrive Vitruvio, ma bensì usanza de' Greci: *Gymnasio indulgent graeculi:* scrisse Plinio; e benchè nè tempi di Diocleziano disusato si fosse il nome di Magna Grecia, e quasi al tutto il greco sermone, pure nelle Città Greche vi erano le antiche usanze, ed infra le altre gli Agoni Atletici. Verisimile è il sentimento del Lasena, il quale tralasciò di spiegare la cagione del nome *vetus Graecia*, che debbe credersi introdotto dappoichè andò in disuso il nome di Magna Graecia, secondo il costume di que' tempi, di dare il nome di *Vetus* a que' paesi, che deposta aveano la loro antica denominazione, come in Ammiano Marcellino (1): *Hierapoli veteri Nino*, *Constantinopolis*, *vetus Byzantium*; *Philippopolim*.. *Opoldiadem veterem*, (quantunque credere si debba, che la *vetus Graecia* non abbia serbato gli antichi confini). Il che rispetto alla Magna Grecia tanto più sembra certo, quanto che insin dal sesto secolo di Roma da Polibio le fu dato il nome di *vetus Graecia*.

III. Delle altre Città Greche.

Quindi, per ritornare dopo un breve trascorso al punto della Magna Grecia, e delle Città greche, egli è a sapersi, che oltre alla Magna Grecia sopra descritta per le spiaggie del mare supero, ed infero, vi erano disseminate molte Città Greche, ed i Greci supernati, tenevano da Adria de' Piceni fino a Leuca de' Salentini, gl' Infernati da Reggio fino a Cuma, ed in tal guisa teneano l' una, e l' altra spiaggia con una serie di Città Greche, che per poco dirsi non interrotta. Crede il Mazzocchi, che a queste Città Greche, e disperse, si fosse dato ne' tempi antichi il nome di *Graecia*, che esso con espressione più adatta chiama *Graeciam disseminatam*. E benchè il nome di *Graecia* senza altra giunta abbia denotata la transmarina, pure coll' autorità di Varrone (2), che scrisse *Arpos* in *Graecia*, e con quella di Cicerone (3), che diede il nome di *Graecia* a tutte le Città Greche Italiche crede di confermare, che alla Grecia disseminata dato si fosse il nome di *Graecia*; comechè mi sembra, che quella stata sia, anzi una maniera particolare di que' due Scrittori, che una generale usanza, non trovandosi da verun altro Scrittore usata, tanto più a' tempi di Varrone, e di Cicerone erano così poche le Città di greco idioma, che non poteano meritare verun nome colletivo.

Nella Campania ancora vi fu un certo sistema, e corpo di Città Greche, che durò fino agli ultimi tempi della libera Republica. Oltre a Cuma, e Napoli, fu celebre ancora la Città di Pozzuoli appellata con nome greco di *Dicearchya*, comecchè per molto tempo goduto avesse i dritti di Municipio Romano, ed ancora que' di Colonia. Crede di vantaggio il Mazzocchi, che Miseno, e Baja prima detto *Bajuli* sieno stati paesi Greci, che dopo deposto avessero il Grecismo,

(1) *Ammian lib. 14. cap. 8. alias 26. e lib. 22.*
(2) *Varr. 2. de R R.*
(3) *Cicer. pro Archia.*

mo. Di *Caprea*, *Pytacusa*, *Prochita*, & *Nesis*, gli stessi nomi additano il grecismo, e crede lo stesso Autore, che *Herculaneum* stata fosse Città Greca, detta prima *Herculaneon*, adducendone per argomento, che vi era un vico detto in greco linguaggio *Retina* da Plinio il giovane, che in latino ora si dice *Retinà*. Trattando sopra di Sinvessa, ho recate le parole di Livio, donde appare, che chiamata si fosse *Synope* nome greco; e quindi può riconoscersi l' errore di Servio, che restrinse le Città greche insino a Cuma, vedendosi per l' opposto, l'antica Sinope, Città greca, molto al di là di Cuma. Puo non però francamente asseverarsi non esservi stata Città greca oltre a Sinvessa, dovendosi le narrazioni di Circe, del Promontorio Circeo, ed altre tali annoverare tra le solite greche menzogne. Se queste Città disseminate per gli lidi del mare supero, ed infero, abbiano avuto il nome di *Graecia minor*, come opina il Mazzocchi, lascio all'altrui cura il disaminarlo, non potendo ciò asserire senza chiara testimonianza degli antichi.

Dalle cose dette, che darebbero materia a' grossi volumi, se trattare si volessero alla distesa, ne tragge il Mazzocchi più conclusioni, che stimo aceennare. La prima, che i Greci generalmente parlando tennero i luoghi litorali, e vicini al mare, dovecchè gli antichi abitanti della Italia ritennero i montani, o perchè quivi aveano costrutte dal principio le Città, o perchè quivi si erano rifugiti, per essere più muniti, giusta il costume di que' tempi, di ergere le fortezze negli alti monti, e nelle orride balze.

La seconda considerazione da farsi è, di riporre nel numero delle fandonie, le fondazioni delle Città, che da' Greci si riportano a' tempi Iliaci, o altri remotissimi tempi. Poiche, come si è detto, gli antichi abitanti furono Ceretei, ed i Greci vennero più tardi, e però si devono soltanto credere di greca origine que' luoghi, la cui fondazione greca si riporta a' tempi più vicini.

In terzo luogo si scuovre fallace il detto di Servio, che termina le Città greche a Cuma, essendovi stata, oltre a Cuma lungi più miglia, l'antica Sinope.

Quarto debbe riconoscersi fallace la openione di coloro, che credono la più parte di questo Regno essere stata popolata da' Greci, potendosi dalle cose dette riconoscere, che di gran lunga maggiore era la parte occupata da que' popoli, che i Greci appellavano Barbari, essendo stato il solo litorale de' Greci come testimonia lo stesso Strabone (1).

In

(1) *Strab. lib. 6. in princip. Quum autem Samnites viribus aucti, Chonas, & Oenotros ejecissent, & Lucanorum Coloniam in eam regionem* (cioè in quella abitata dipoi da' Bruzj) *deduxissent, ac simul etiam Graeci utrumque litus* (cioè del mare supero, ed infero) *usque ad Fretum* (intende da una parte da Adria allo stretto, dall' altra da Cuma fino allo stesso stretto) *tenerent*. Dimostra un tal luogo, che il litora-

In quinto luogo ricava il Mazzocchi, che fuori del Regno Napoletano, non vi fu nella nostra Italia alcuna Città greca, cosa da lui dimostrata nelle Differtazioni Tirreniche riguardo a Cere, Pisa, ed altre Città, le quali Ei crede non avere avuta cosa comune co' Greci.

In ultimo luogo ne ricava, che il sistema di queste Città littorali, e poco distante dal mare, si appellava col nome assoluto di *Graecia*, del che ne ho innanzi ragionato, di cui quella parte compresa nel triplicato seno di Locri, Scilla, e Taranto si chiamava *Graecia Magna*, ovvero *major*.

III. PERCHE' DETTA MAGNA GRECIA.

LA cagione del nome *Magna* forma un altro punto delle ricerche de' Filologi. Molte openioni vi sono nell' addurre la origine di cotesto nome. Gli Accademici di Parigi, rapportati dal Sig. Martinieri (1) nelle Memorie dell'anno 1714. sulla supposizione, che la Magna Grecia avesse racchiuso quasi tutto il Regno di Napoli, credono essersi appellata *Magna* in confronto dell' oltramarina, che comprendendo solamente il Pelopponeso, l' Acaja, e la Tessaglia, era di lei molto minore. E per ripruova di un tale assunto, ricorrono all' ultime osservazioni delle longitudini, e latitudini, ed alla misura accurata di que' luoghi, e su tale principio il de l'Isle formò due carte, una che rappresenta l'antica Grecia, e l'altra tutto il Regno di Napoli, ed al confronto si vede bentosto, e risalta agli occhi la maggiore estensione di quest'ultimo. Sarebbe questa tale ottima ragione, se poggiasse su saldo fondamento, ma (come sopra si è dato a divedere) la Magna Grecia era tra angusti termini ristretta, nè può pareggiare, la grandezza della Grecia trasmarina.

Molte altre opinioni si rincontrano negli Autori, per ispiegare l' origine del nome di *Magna Graecia*, che veder si possono presso il Cellario, e 'l Martinieri. Il Mazzocchi crede il nome di *Magna Graecia* esserle derivato dalla stessa Italia, che da' Poeti si vede appellata col nome di *Magna*, come in Virgilio, che ben due volte disse *Italiam Magnam*, ed *Hesperiam Magnam* (2), donde opina passato il nome di *magnum* al Lazio, attribuitogli dallo stesso Virgilio (3), e per la stessa ragione comunicato alla Grecia Italica. Egli crede avvalorare il suo sentimento colle parole di Servio, allorchè ispiegando *l'Hesperiam Magnam* dice: *Megale enim Ellas appellata est Italia, quia a Tarento usque ad Cumas, omnes Civitates Graeci condiderunt*. Il Mazzocchi si avvi-

Ggg sa

torale era tenuto da' Greci, nel mentre le regioni mediterranee erano occupate dagli antichi Italiani, del che lo stesso Strabone ne dà altra testimonianza, allorchè descrivendo il seno Locrese disse: *Quae supra Urbes hasce Mediterranea sunt, Brutii tenent*. Polibio, ed altri antichi sono concordi in questa tale distinzione, perche sempre distinguono i Lucani, i Bruzj, i Sanniti, ed altri Popoli della nostra Italia da i Greci Italioti, nome appunto, onde si denotavano i Greci, che erano nella Italia.

(1) *Martinier. Dizionar. Geograph. Artic. Magn. Graec.*

(2) *Virg. Eneid.* 4. *versic.*345., *c.* 1. *versic.*573.

(3) *Virg.*7. *vers.* 54.

sia essere stato il senso di Servio, di non doverci maravigliare, che si appelli *Hesperia Magna* dal Poeta, poicchè tutto quelche appartiene all'Italia, è di tal nome meritevole. Quindi opina, che quelle parole a *Tarento usque ad Cumas &c.* abbiano un senso separato, e non debbano riferirsi al titolo di *Magna Graecia*, se non solo, per ispiegare il nome di *Graecia*, non già il nome di *Magna*. Pare nondimeno essere chiarissimo il senso di Servio, cioè di essersi chiamata *Megale Ellas*, cioè *Magna Graecia*, perchè erano Città Greche da Reggio sino a Cuma, ed in conseguente di grande estensione, sembrandomi sforzata la interpretazione del Mazzocchi, presso il quale può vedersene un altra più sforzata ad alcune parole di Plinio. Ammetto dunque il sentimento del Mazzocchi, che la denominazione di *Magna Graecia* fosse derivata dalla eccellenza giusta l'usanza de' Greci, che ogni cosa illustre la dicevano *Magna*, come *Mater Magna*, *&* *Dii Magni*, esempj dello stesso Servio altrove rapportati (1), anzi quelche è più, Virgilio parlando del dominio di Roma, angustissimo in tempo di Numa, dice: *Missus in imperium magnum*. E mi rendo ancora certo, che a tale denominazione, ed idea di eccellenza molto vi conferì la scuola di Pitagora in quella regione illustre, e celebrata, come Porfirio, e Jamblico attestano. Il primo così scrisse (2): *Itaut non amplius in sua domo discedere subsistinerent, sed una cum liberis, atque conjugibus, ingenti Homacoio aedificato condiderint illam, quae ab omnibus Magna Graecia vocata est in Italia. Leges quoque, ac statuta ab ipso, tamquam divina praecepta acceperint, praeter quae, quiddam facere illicitum sibi ducerent.* Il secondo scrisse (3): *Per haec itaque studia, tota Italia Philosophis repleta fuit: quaeque antea obscura erat, postea Pythagorae caussa, Magna Graecia cognominata est, plurimis in ea Philosphis, Poetis, & Legislatoribus clarescentibus*: alle quali aggiugner si debbe quella di Sinesio: *Quo tempore Italia eosdem habebat tum Pitagorae auditores, tum Civitatum rectores, Magna vocabatur*; onde tra per lo peso delle recate testimonianze, come per regola di verisimile, dire si debbe il nome di *Magna Graecia* derivato per essere abitata da' Greci, e per la coltura delle facoltà introdotte dal greco Pitagora, e che in ciò secondato avessero i Greci la solita loro ampollosa usanza.

Sembra di essere di alcun ostacolo alla recata origine il rinvenirla delle volte spiegata col nome di *major*, voce, che riguarda la estensione non già la eccellenza, come il confessa il citato Mazzocchi, il quale par che si confonda nel recarne lo scioglimento, e pure molto adatte sono a prosciogliere questo nodo, le cose da lui stesso sparsatamente considerate. Egli per appunto avea in altro lungo riflettuto, che il nome di *Major Graecia*, non si trova in uso prima di Ci-

(1) *Serv.1. Eneid. versic.292.*
(2) *Porfid. num.20.*
(3) *Jamblic. cap.29.*

Cicerone; onde può ben dirsi, che questa denominazione introdotta dopo spento il nome di *Magna Graecia*, non possa punto rovesciare la origine adattata al nome di *Magna*. Sarebbe degno della indagine degli Antiquarj il vedere, se il nome di *Magna* le fosse stato dato, avendosi riguardo ad un' altra Grecia detta *parva*, che vi era in Italia. Della quale non se ne ha ricordanza in altro Scrittore, se non in Plauto, non avvertita a questo proposito, per quanto mi è noto, da veruno. E' questo luogo nel Truculento.

Hem mea voluptas, attuli eccam
Pallulam ex parva Graecia tibi.

I Codici vulgati leggono *ex pari gratia tibi*, che non fa senso alcuno, e debbe leggersi *ex parva Graecia*, come avverte il Palmerio (1), il quale ne adduce questa interpretazione: *Parva Graecia scripsi, quia quam Graeci ipsi Magnam Graeciam appellabant, eam Itali parvam Graeciam*: cosa del tutto capricciosa, essendo stata dagl' Italiani ugualmente, che da' Greci chiamata *Magna Graecia*. Onde Io porto openione, che dopo dilatato il distretto della Grecia Italica, fosse rimasto il nome di *Parva* a quella parte, che prima la formava, e per distinguersi la nuova dall' antica, si fosse nella favella de' naturali introdotto di chiamarsi *Parva* quel piccolo tratto dell' antica, e tutta la regione *Magna*, e che Plauto in questa, così come nelle altre cose, abbia secondata la comune favella.

Non è certo il tempo, in cui introdotto fosse il nome di *Magna Graecia*. Il Mazzocchi pretende, che introdotto si fosse a' tempi di Pitagora, e disusato già a' tempi di Polibio. Tutte le ragioni però da lui recate, sono fondate sulla energìa, e forza di alcune particelle, come sopra di un *Tunc* detto da Polibio, su di un *extra hos* detto da Erodoto, e da altri simili debolissimi sostegni, che non possono essere di peso nelle menti di coloro, che riflettono queste tali sorti di argomenti le più volte rimanere smentiti dal fatto, perchè gli Scrittori prevedere non possono tutte le torture, alle quali i Filologi sono usi sottoporre, non che le parole, ma le stesse particelle. Egli solo può solo dirsi di certo, non essersi più usato a' tempi di Augusto il nome di *Magna Graecia*, della quale gli Scrittori ne parlano come di cosa passata. Così Cicerone ragionando de' Pitagorici dice (2): *Eorum qui in hac terra* (s' intende nella Italia) *fuerunt*, *Magnam Greciam*, *quae nunc quidem deleta est* (il che debbe intendersi degli istituti, e della dottrina, e non già de' luoghi) *tum florebat*, *institutis*, & *praeceptis suis erudierunt*. Lo stesso Cicerone altrove (3) più chiaramente addita di essere andato in disusanza il nome di Magna Grecia, laddove scrisse: *Referta quondam Italiae Pitagoraeorum fuit tum*, *cum*

 erat

(1) *Specileg. ad Plaut. Trucul. in Thesauro Critico Gruteri Tom.4. fol.703.*
(2) *Cicero in Lelio.*
(3) *Cicer. 2. de Oratore cap.37.*

erat in gente Magna illa Graecia: ed altrove: *Instituit Pytagoras totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam vocata est*. Strabone ancora scrisse: *Magnam Graeciam hanc vocabant* (1). E nello stesso sentimento favellano Ovidio, Seneca, Ateneo, ed altri.

Potrei molto distendermi su questa celebre regione, ma tralascio le raccolte notizie, per non essere pertinenti al mio disegno, e solo in altro Libro dirò alcuna cosa intorno alle celebri scuole di lei; ed agli studj allora coltivati da' nostri Italiani.

CAPO VI.

Del Governo delle Città Greche.

I. SISTEMA DELLE GRECHE REPUBLICHE.

QUantunque la nostra Italia Cistiberina stata fosse divisa in Greci, e Barbari, pure tra che la stessa origine dall' Oriente gli uni, e gli altri aveano, ed anche perchè la stessa vicinanza ispira la uniformità, può dirsi, che del tutto simile stata fosse la polizia di ammendue. Per maggiore chiarezza nondimeno, e per alcuna diversità, che vi avea, estimo separatamente farne parola.

Insra le molte vicende, cui furono soggette le Città della Grecia trasmarina, e quelle della nostra Grecia Italica, può dirsi esservi stata costanza soltanto, nel serbare con gelosia l' *autocratia*, anzi in questo può dirsi più gelosa la nostra Grecia Italica, che non la trasmarina, poichè v'ha di molti esempli di Re, e di Tiranni della Grecia trasmarina, dove che della nostra Italica non ve ne ha veruno, non avendo ella fatta perdita della libertà, se non quando fu dall' Aquila Romana manomessa. Nella Grecia trasmarina, i disordini avvenuti formarono l'orrore del governo Regio in alcune Città di lei, ed all' incontro nella nostra Italica, non mai allignò quella sorta di gogoverno. Avendo riflesso al costante sistema di queste due Grecie, vado a comprendere, quanto sieno capricciosi i sentimenti di alcuni Politici, che per sollevarsi co' loro pensieri, pretendono dar sistema al caso, e ripetere la varietà de' governi, o dal clima, o da altra simile cagione, quando una passaggiera riflessione sulla Grecia trasmarina da più secoli ridutta sotto il dispotico governo, e sulla Grecia Italia, che gode del placido governo de' suoi Re, possono far conoscere, che il clima non abbia su ciò alcuna giurisdizione, tanto più, che la Italia di là del Tevere prima soggetta a' Re, ora per le più parte libera, vieppiù smentisce questi capricciosi sistemi.

Queste regioni adunque della Italia Cistiberina, furono ne' vetusti tempi sotto il governo di Republica, così le greche, come le bar-

(1) *Cicero de Oratore 3. cap.34.*
(2) *Strabo lib.6.*

Barbare, e se delle Città barbare vi è rimembranza di governo regio, debbe quel tale governo confiderarfi ugualmente ariftocratico, come in altro capo renderò manifefto. Delle Greche però non v' ha efemplo di effere ftate fotto il regio governo. In Eraclide nel libro *de Politiis*, parlando de' Lucani, fi legge: *Regnavit apud eos Lamifcus, cui tertius pedis digitus a magno non diffimilis, Lupi erat:* In Strabone ancora fi trova detto de' Lucani (1) *Hi autem cum alio tempore populari ftatu regerentur, ingruentibus bellis, Regem Magiftratus ipfi deligebant; nunc gens Romana tota eft.* Ma non ho dubbio di annoverare tra le favole il Re Lamifco ricordato da Eraclide, e 'l racconto di Strabone non è punto contrario al governo popolare, anzi teftimonia lo ftato popolare, ed il Re, che dice efferfi eletto da' Magiftrati in tempo di guerra, debbe intenderfi per un duce della guerra ifteffa. Il certo è, che nelle ftorie Romane fi trovano defcritti fotto il governo di Republica, come in Livio (2) quando narra, che i Lucani ingannati da' Tarentini volevano muovere guerra a' Lucani: *Concitati homines cogunt clamore fuo Magiftratus Senatum vocare.* E forfe quello, che da Strabone fi dice Re, è dinotato da Livio col nome di *Praefectus*, o di *Praetor* (3).

Il governo dunque delle Città Greche della noftra Italia fu un mero governo di Republica, fenza riconofcere veruno per Sovrano indipendente. Ciafcuna Città formava un Comune dall' altro indipendente, ed imperava con affoluto dominio non meno a' Cittadini di lei, che al Contado di fua ragione, e quantunque per gl' intereffi della Nazione comprefa fotto un nome collettivo, celebrati aveffero i Concilj, una tale ufanza nondimeno, come dimoftrerò innanzi, in nulla offendeva i dritti del fommo impero de' Popoli particolari, che dagli Uffiziali da effi fteffi trafcelti, venivano governati. Non faprei determinatamente, dire quali in que' tempi così remoti ftati fieno gli uffiziali, o dir fi vogliano miniftri addetti al governo di quelle piccole Republiche, perchè gli antichi fu quefto non fono così chiari, e diftinti, quanto fi ricercarebbe, per ifchiarare l'antica economia di quelle piccole Republiche. Può però dirfi di certo, che trafceglievano dal corpo de' Cittadini i loro governanti, infra i quali ve ne dovette effere alcuno, in cui la fomma delle cofe rifedea, appellato Rettore. La Storia di Archita, e di altri Rettori di alcune delle Città Greche; fa formare la idea, che ftato vi foffe un Magiftrato degli altri capo, così come fono i Dogi nelle Republiche, o per meglio dire, come fono i Sindachi ne noftri Comuni, non fidandomi di affeverare francamente di effervi ftato nelle antiche noftre Greche Republiche, alcun Magi-

(1) *Strabon. lib.6.*
(2) *Liv. dec.1. lib.8. cap.22.*
(3) *Liv. Dec.3. lib.4. cap.10.* ivi: *Cum Praetor fociorum:* così chiama il capo militare de' Lucani, e nel *lib.5.* della fteffa deca *cap.12.* dice: *Qui jam anno in anno in magiftrato erat ab iifdem illis creatus Praetor.*

gistrato a vita, come esser sogliono i Dogi di molte Republiche;

Erano dunque le Città della nostra Grecia del tutto indipendenti, e dal loro corpo trascieglieano i Legislatori, i Duci degli eserciti, e gli amministratori del pubblico. Se ne ha di tal cosa frequente rimembranza negli Scrittori delle vite de' Filosofi, a' quali per la più parte era usanza darsi il governo del Pubblico, la Legislatura, e 'l comando dell' esercito. Oltre alla generale testimonianza di Sinesio, che attesta: *Eosdem habebat tum Pythagorae Auditores, tum Civitatum rectores:* v'ha più testimonianze particolari nelle vite de' Filosofi. Così Laerzio ragionando di Caronda dice: *Crotonem in Italia petiit, ibique leges Italiae dedit, cumque discipulis inclaruit, qui numero ferme trecenti, Rempublicam quam optime admistrabant, itaut Reipublicae status tunc plane Optimatium dici posset.* Donde si tragge non solo, che da' Filosofi que' Comuni si amministravano, ma ancora, che quelle Republiche erano di Ottimati, sotto il qual nome s' intendeano, non già que' che o per sangue, o per ricchezza, o per altre qualità erano superiori agli altri, ma bensì i Filosofi ammaestrati nelle scuole, che quivi fiorivano. Il che non debbe già intendersi, che i Filosofi formato avessero tutto il corpo del pubblico governo, ma soltanto, che stata fosse la usanza di commettersi loro le cariche. La cosa è più distintamente spiegata da Malco (1) *Pythagoras autem tum ipse, tum qui ejus familiaritate usi fuerant diu in Italia tanta admiratione fuerunt, ut etiam singulae Civitates suas Respublicas ejus discipulis regendas permitterent.* Vi era dunque il corpo della Città, da cui si commetteva il governo a' discepoli di Pitagora. In Giamblico si ha simile testimonianza in due luoghi (2) In uno di essi dice.. *Illis* (cioè alle Città dell' Italia, e della Sicilia ridotte in servitù) *animum ad libertatem erexit, & in pristinum statum per suos discipulos illarum Cives asseruit. Quare Crotonem, Sybarim, Catanam, Rhegium & liberas praestitit quibus per Charondam Catanaeum, & Locrensem Timaeum, etiam Leges tulit, per quas ipsae rectissime administratae etiam vicinis diutissime exemplo fuerunt:* E più chiaramente attesta la stessa cosa Giamblico, allorchè trattando de' strepiti de' Cilonj scrisse: (3): *Tamen aliquamdiu Pythagoraeorum virtus inconcussa stetit, Civitatumque in eos benevolentia mansit, ita ut nec ab aliis res suas administrari publicas sustinuerint.* Quindi surse quella distinzione de' discepoli di Pitagora, che alcuni Politici, altri Economici, altri Nomoteci si appellavano, de' quali ce ne rende lo stesso Giamblico testimonianza (4).

Oltre alle testimonianze de' recati antichi Scrittori, gli esempli delle Republiche Greche della nostra Italia governate da Filosofi discepoli di

(1) *Malch. in vit. Pyth. seg.* 54.
(2) *Jamblic. cap.* 7.
(3) *Jamblic. cap.* 35. *sect.* 249.
(4) *Jamblic. cap.* 17. & 18.

di Pitagora, la cosa istessa confermano . Le Republiche di Cotrone, e Metaponto ubbidirono a Pitagora per mezzo de' suoi discepoli, quella di Taranto fu retta, e governata dal celebre Archita Tarentino . Filolao resse Eraclea, Caronda Turio, Saleuco, e Timarato, e poscia Timeo, Locri. Non solo i Rettori, ma ancora i Legislatori dallo stesso corpo de' Filosofi Pitagorici si trascieglievano, come per appunto fu Caronda de' Turj, Teatato, Helicaone, ed Aristonate Fizio de' Regini, tutti Pitagorici (1) come testimonia Jamblico, ed altri che addurrò nel libro delle Leggi, e Sinesio nel luogo recato la stessa cosa conferma, ed indi soggiugne: *Cum talium fidei, ad nonam usque a Pythagora aetatem, credita fuisset Reipublicae administratio, beatam atque florentem Italiam conservarunt*: sentimento fondato sù quel detto di Platone, che riputava felici le Republiche, in cui i Filosofi regnassero, ovvero i Regi filosofassero. Non debbe però questo impero credersi infisso a Filosofi per proprio loro dritto, ma soltanto, che per iconomica condotta avessero avuta la usanza di trascegliere da' Filosofi i Rettori, come quì ch' erano più adatti a reggere e balire i pubblici affari, come ben si ricava dal recato luogo di Giamblico. Non saprei però additare, da quali persone fosse composto il pubblico governo, se da' Nobili soltanto, ovvero da altri Cittadini. Presso i Greci la disciplina era sù questo punto varia, ed in alcuni luoghi vigeva la Democrazia, in altri l'. Aristocrazia; onde non essendovi sù ciò chiara testimonianza negli antichi, nulla può dirsi di certo, se non che sembra più verisimile il crederlo di governo Aristocratico, tra che così pare, che additi il recato luogo di Laerzio, ed ancora per essere stato questo tal genere di governo più generale presso i Greci.

II. Del numero delle Greche Republiche.

LA divisione degli stati delle Greche Republiche, era per lo appunto nella maniera descritta nel terzo capo, cioè che ogni Città principale col suo contado formava uno stato dall' altra separato, e benchè vi fossero state alcune popolazioni rendute in processo di tempo grandi, nondimenò erano molto rare. L' unico canone, per iscernere le independenti è quello delle Medaglie, come altrove ho accennato . Onde trovandosi alcuna Medaglia colla iscrizione di alcuna Città, debbe credersi quella tale Metropoli. Siccome poi io reputo certo questo canone, e che solo debbe essersi con avvertenza, per non ricevere come vere le menzognere, delle quali ve ne ha copia ben grande, così incerta cosa sembra il pronunciare le altre dependenti per la mancanza dalle Medaglie, delle quali potè perdersi la memoria nel corso di tanti secoli.

Su questo sistema, il Mazocchi numera otto sistemi, o corpi di Republiche della Magna Gregia, cioè la regione Locrese che dal fiume Alece giugnea fino ai confini di Caulonia. La regione Cauloniate conterminale alla Locrese . La regione *Scylletica*, detta così dalla Città appellata prima *Scylleum*, indi *Scyllacium*, la quale sembra an-

(1) Vedi *Jamblic. cap.* 27. *sect.* 130. *e cap.* 3. *sect.* 132.

cora avere formato un corpo di Republica distinta, del che ve ne ha più argomenti, e principalmente le Medaglie, se pure credere non si vogliono falsate. La regione Crotoniata distesa dal Promontorio Lacinio fino al fiume *Hylia*, di cui vi sono frequenti Medaglie, ed oltre alle Medaglie, ne sono piene le Storie. La regione *Sybaritana* di poi detta *Thuriatis*, di cui si è sopra fatto lungo sermone, e si è esaminato, se imperava a quattro diverse Nazioni, ed a venticinque Città. La sesta fu la regione Eracleese, dacchè quantunque Eraclea come altrove si è detto, stata fosse nel principio Colonia de' Tarentini, nondimeno sì governò dipoi colle sue proprie Leggi, come bene il dimostrano non solo le celebri Tavole Eracleesi commentate con pellegrina erudizione dal nostro Mazzocchi, ma ancora le molte Medaglie, che si ritrovano. Oltre a che, n'è ben degno testimone di questa independenza di Eraclea, il dubbio insurto dopo la guerra Italica, se accettare ella dovea la Cittadinanza Romana insieme colle Romane Leggi, ovvero vivere colle sue proprie Leggi, come dirò nel seguente Libro.

In settimo luogo, annoverare si dee la regione Metapontina, come ben si rende chiaro dalle innumerevoli Medaglie, che di quella Città si rivengono. E' il vero però, che per alcun tempo fu sottoposto ai Sibariti suoi fondatori, che vi mandarono i loro Coloni.

L'ultima è la regione Tarentina, che sorpassò tutte le altre di grandezza, e splendore, essendo molto verisimile, che Taranto avesse avuto l'impero di tutta quella Penisola.

Potrebbe a queste ancora aggiugnersi Petilia, e la regione Petiliana. La quale quantunque sia verisimile di essere stata sottoposta a'Crotoniati suoi vicini, nondimeno dipoi fu libera così, come tutte le altre. Le Medaglie Greche di questa Città dimostrano, che ella stata fosse independente dall'altrui governo.

La regione Siberena annoverare si dee nello stesso numero, rinvenendosi ancora di lei le Medaglie colla Iscrizzione *Siberenon*.

Secondo questo catalogo dire si dovrebbe, che diece state fossero le Republiche independenti della Magna Grecia, ma nulla può dirsi di certo, da che nel corso di tanti secoli, ben potè spegnersi delle altre la memoria. Oltre a queste Città situate nella Magna Grecia, ve ne avea di molte altre suori di lei, di cui si trovano le Medaglie, come di molte Città sopra descritte ho avvertito, dovendosi avere sempre presente la idea più volte avvertita, di esservi stata ne tempi antichi in ogni piccolo tratto di regione o greca fosse, o barbara, alcuna Metropoli. Il perche si rende difficile descriverne il numero determinato, principalmente avendosi riflesso alle molte cagioni, che hanno potuto per le catene di più secoli involere cotesto genere di monumenti. Ben può essere, che talune di esse per breve spazio di tempo si fossero in libertà mantenute, e che spenta si fosse la memoria delle Medaglie in tal tempo coniate, o perche il Popolo conquistatore avesse voluto can-

cancellare quel monumento della primiera libertà; ovvero per altre cagioni, che dalla lunghezza del tempo derivare sogliono. Oltre a che v' ha di molte Medaglie, delle quali non può leggersi la Epigrafe, e si può suspicare, che appartengano ad alcuna Città di cui altre non non ve sieno, siccome di molto Città appena una, o due Medaglie si rinvengono.

Ciascuna dunque di queste Città formava un corpo dall' altra separata, avea le sue Leggi distinte, trasceglieva dal corpo de' suoi Cittadini i suoi Rettori, coniava le Monete collo impronto, ed Iscrizzione sua propria, faceva guerra e pace, e Trattati come far si sogliono dalle independenti Republiche. Quindi presso gli antichi, celebri sono le guerre fatte tra questi Popoli dello stesso nome Greco, e Greci istituti. Puo servire per tutte le altre, l'esemplo della guerra de' Crotoniati, e Sibariti, onde può ben prendersi argomento dal gran vigore, in cui erano allora le Greche Republiche di queste regioni. Non v' ha certo esemplo in tutta l'antica Storia della Italia di simile numero di armati, quanto si legge in quella guerra, per tale motivo riputato favoloso.

Io non saprei dire cosa veruna nè di certo, nè per conghietture, se il Popolo del Contado soggetto ad alcuna Città avesse avuta parte nel governo. Un tale dubbio riguarda così le Città Greche, come le altre della nostra Italia, e come cosa del tutto oscura di buon grado la tralascio.

III. De' Concilj delle Greche Republiche.

I Nostri Popoli Greci serbarono il costume non solo de' Popoli della Grecia trasmarina, ma può ben dirsi a tutti i Popoli comune, come dirò altrove, di celebrare i conventi, o sieno Concilj della Nazione. L' uso era, che quantunque ogni Popolo col suo Contado formasse un governo independente, e dall'altro separato, nondimeno allora che si trattava di alcuna cosa d' interesse comune, come di guerra intrapresa contro de' Popoli greci, allora tutti questi divisi Stati si raunavano in certo determinato luogo, per fare le deliberazioni in quella tale occorrenza. Del costume della Grecia trasmarina per riguardo a queste raunanze, e Concilj della Nazione, se ne ha frequente rimembranza in tutti gli Autori Greci, e principalmente si ha spesso ricordo in Polibio de' Concilj degli Etoli, degli Achei, e di altri Popoli, e Livio nella quarta Deca ove appunto narra la guerra, che i Romani fecero nell' Asia, non solo sovente fa rimembranza del Concilio degli Achei, degli Etoli, ed altri Popoli della Grecia trasmarina, mà ancora testimonia che dopo data generosamente da' Romani la libertà a' Popoli della Grecia (1) *conventus gentium Civitatumque est haberi coeptus*. Erano questi Concilj appunto que' che serbavano il nome della Nazione addetti unicamente a deliberare nelle comuni occorrenze.

Hh h Quan-

(1) *Liv. Dec. 4. Lib. 3. cap. 21.*

Quantunque questa tale costamanza fosse stata generale a Greci trasmarini, pure nulla può dirsi di certo se i nostri Greci l' abbiano avuta sin dal principio. Il Mazzocchi pretende, che una tale cosa introdotta si fosse a tempi della fiera guerra, che fece Dionigi Tiranno di Siracusa contro a nostri Greci, che gli suppone Popoli usi a governarsi con assoluta independenza senza comune deliberazione. Egli si fonda su di Diodoro, il quale dopo aver narrata la spedizione di Dionigi contro de' Regini, e la tregua loro accordata; continova il suo racconto con queste parole (1) *Interea Graeci accolentes oram Italiae, dum ad suos usque fines Dionisii avaritiam processisse vident, foedere inter se icto, publicum habendo concilio locum sibi compararunt: Quo pacto & Dionisium se facile repressuros, & cum vicinis suis Lucanis, a quibus etiam bello destinebantur, signa collaturos confidebant:* ed indi converte tutto il suo sermone, nel descrivere la guerra fatta da Dionigi a Greci Italioti. Adduce ancora in ripruova del suo sentimento gli antichi Argomenti de' Libri di Diodoro, ove più chiaramente si addita in quella occorrenza essersi i Greci raunati in un solo corpo, leggendosi; *Ut Dyonisius Rhegium obsederit. Ut Graeci in Italiam in unum Reipublicae corpus coaluerint. Ut Dyonisius praelio victor CCIↃↃ. coeperit; quos tamen sine pretio dimisit, & urbibus libere suis Legibus uti permisit. Cauloniae, & Hipponii excidium, quorum Cives Siracusas traducti. De expugnatione Rhegii, & aliis calamitatibus.* Non sembra però legittima la conclusione ritratta dal Mazzocchi, dovendosi considerare essere stata ne' tempi vetusti generale la usanza de' Concili ne' Greci ugualmente, che ne' Barbari, onde sembra molto verisimile essere ella allignata ne' nostri Greci, che ben dire si possono degli altri più culti. Nè le recate parole di Diodoro il contrario dimostrano, le quali intendere si debbono non già nel senso, che allora per la prima volta introdotte si fossero coteste publiche raunanze, ma bensì che in quella occorrenza percosse le Greche Republiche, fatta una stretta alleanza, destinato avessero un luogo per celebrarvi il convento della nazione, forse perchè prima non aveano luogo determinato, e bisognava in ogni occorrenza stabilirlo. Quale interpretazione sembrerà più concorde al senso di Diodoro, qualunque volta si avrà riflesso, che ivi quello Storico riferisce allora per la prima volta stabilito il luogo, e non già le pubbliche raunanze. E nel vero, non mai può credersi, che i Sibariti, i Cotroniati celebrati non avessero i Concilj de' Popoli loro dependenti, e compresi sotto quel nome. Nè può sugli antichi Argomenti di Diodoro fondarsi verun saldo argomento, quante volte vi è l' intiero testo. E l' unica cosa, che dir si potrebbe è quella, che laddove prima le raunanze, o sieno Concilj de' Greci si facevano da alcune regioni, che formavano nome collettivo distinto dagli altri, dipoi s' introdusse, che da tutti que' del greco idioma, ed origine fossero celebrati.

La Città in cui celebrare si soleano le inditte raunanze della Nazione era

(1) *Diodor. Sic. lib.* 14.

era Eraclea almeno dopo la guerra loro mossa dal tiranno Dionigi, allora che, secondo il riferto di Strabone (1): *peregrinis in Bello usi sunt ducibus*, e perchè nettampoco erano a que' Duci ubbidienti, perciò fu tale castigo loro dato da Alesandro Molosso (2): *Ideoque Alexander communem Graecorum Italiensium conventum solemnem, quod de more Heracleae Tarentinorum agebatur, in Thuriorum fines ex odio in Tarentinos transferre adnitens, ad Acalandrum amnem, locum communiri jussit in quo ea Concilia haberentur*: Soggiugne lo stesso Strabone: *Ideoque quae ei mox calamitas accidit, ea Tarentinorum malignitati accepta refertur*. Queste tali raunanze solite celebrarsi in Eraclea, da Strabone si appellano ora colla voce di *Panegyris*, ora con quella di *Synodus*, voci sinonime, onde si denotavano le raunanze solite farsi o per cagione di determinato sacrifizio, o per feste, giuochi, mercato, o alcun pubblico convito, e sopra tutto per prendere le deliberazioni sugli interessi communi, il che solea per lo più farsi dopo compiuto il sacrifizio. Ed io credo per fermo, che fosse stato a guisa del commune *Concilium* de' Greci (così dettto da Cicerone (3) e Giustino, e Strabone chiamato Concilio degli Anfittioni formato da undeci, o dodeci popoli della Grecia trasmarina, tra' quali furono annoverati, dopo la guerra sacra, i Macedoni. Non entro a pronunciare sulla epoca della sua istituzione, su cui v' ha differenza tra le Tavole Cronologiche di Arundelo, e Strabone; e solo mi basta dire essere stato giudice delle contenzioni de' popoli, come ci rendono certi i suoi giudicati per le contese tra' Plateesi, e Spartani, tra' Tebani, ed i Tessali (4). Fu questo un Tribunale istituito per dar riparo alle guerre intestine, ma poco giovamento ne trassero i Greci, essendo stati di continovo da quelle infestati. Forse il Concilio di Eraclea a somiglianza del Concilio degli Anfittioni (4), decideva le liti tra' Popoli, per togliere la occasione delle guerre, comecchè di ciò non vi sia chiara testimonianza negli Scrittori.

Siccome dalla testimonianza di Strabone, può conoscersi di essere stata Eraclea il luogo del comune Concilio insino ad Alesandro Epirota, così debbe dirsi dipoi cambiato il luogo di quelle pubbliche raunanze. Non v' ha poi motivo da credere, che stato fosse Archita l'istitutore di que' Concilj in Eraclea, come opinò il Mazzocchi, non avendo cotesta openione altro fondamento, se non quello di essere stato Archita il Duce della Republica Tarentina, che è un argomento vago, ed inconcludente. Quelchè sia dell' istitutore, egli è certo, ch'ebbe Eraclea il pregio di essere stato il centro in cui si raunavano i corpi delle Republiche Italiote, e quindi opina il Mazzocchi essere a lei derivato il no-

(1) *Strabo lib.6.*
(2) *Strab. Lib. 6.*
(3) *Ciceron. de Invent. lib. 2. Giustino lib. 8. Strabon. lib. 9.*
(4) *Quintil. Instit. Orat. lib.5. cap.10.*
(5) Dal Concilio degli Anfittioni può vedersi *Pausani: in Phocic.*

nome di Policoro, voce che nel greco linguaggio additava ampiezza di campo. Per intendere il fondamento di questa derivazione, fa egli di mestieri rammentarsi del costume delle Città Greche, forse ancora comune alle barbare, di avere un campo destinato per gli giuochi ginnastici, per lo castigo de' rei, ed ancora per le publiche raunanze (1) costume, che dalla antica età derivato, fu nell'età barbariche ritenuto, con essersi chiamato *Campi Martii*, o *Maii* que' campi ne' quali celebrare si soleano i Comizj (2). Stima però verisimile, che Eraclea in quella parte, che riguardava il mare sia terminata nel luogo ora detto Policoro, dal quale fino al mare vi è tuttavia una immensa pianura, un tempo destinata per gli esercizj non meno della gioventù, come per celebrare i Concilj della Magna Grecia. Rassoda la sua conghiettura, con riflettere sul nome di *Mesocorum* luogo a lei vicino, dall' Anonimo Ravennese descritto tra Taranto, e Metaponto, avvisandosi di essere stato dato a quel luogo il nome di *Mesocorum* da Alessandro Epirota, quando circondò con muraglie verso del fiume Acalandro il luogo destinato alle publiche raunanze, avendo artificiosamente cambiato il nome primo di *Polycorum* in quello di *Mesocorum*, cioè *Meditullium* della Grecia Italica, per così denotare, che quel luogo era molto più adatto, ed opportuno per le raunanze de' Greci Italioti, che non l' antico di Policoro. Era di fatto nel mezzo de' popoli, che raunare si doveano, che dire non si potea di Policoro situato nell' ultimo della spiaggia.

Se cotesto campo, in cui a cielo scoverto celebrare si soleano i Comizj, le feste, i giuochi, e gli spettacoli fosse stato circondato di mura nulla può dirsi di certo. E quantunque Strabone sopra citato narri, che sia stato cinto di mura da Alessandro Epirota quel luogo vicino al fiume Acalandro destinato alle publiche raunanze, pure le regole della Critica non soffrono, che da un particolare avvenimento trarre si possa un canone in generale, avendovi potuta essere la cagione del commodo maggiore, che spinse Alessandro a quella tale novità, tanto più, che Strabone nol dice chiaramente, ma tutto l' argomento si fonda nella energia della voce greca, infelice miniera di argomenti, qualunque volta non è assistita da altra particolar ragione.

Riandando nella mente queste antiche usanze delle Città greche, meco stesso considero, che il tempo struggitore di ogni cosa, non ha potuto in alcune esercitare il suo impero, e mi avviso, che ben ebbe ragione il Montagna (3) di considerare, che le usanze, e costumi delle nazioni anche nelle menome cose, o si ritengono, o si rinnovellano. Molti Campi, che a' tempi de' Romani erano publici, oggidì ancora sono tali, ed al Principe appartengono, come in altro luogo renderò chiaro. Ritrovo similmente in alcune Città, che fuori di

(1) Può su ciò vedersi il Mazzocchi *de Eccl. Neap. Diastrib.* 1. *de Castro Lucullano annot.* 14.

(2) Vedi *Du Fresne in v. Campi Martii*.

(3) *Montagn. Essais Liv.* 1. *chap.* 49.

di ogni dubitanza furono di Greci istituti esservi tuttavia un campo spazioso appellato col nome di Campo, che si serba senza essere coltivato, e credo per fermo essere stato per appunto quel campo, che aver soleano le Città Greche, che per essere stato publico si è tuttavia serbato nella stessa maniera. Nella Città di Bitonto mia Patria v'ha tuttavia un campo di circa un miglio di giro ora detto il Campo di S. Leone, per esservi una Chiesa di un antico Monistero, ora de' Padri Olivetani, dedicato a S. Leone. Di questo campo se ne trova ricordanza fin da' tempi de' Normanni (1) e da tempo antichissimo si è celebrata, come si celebra nel mese di Aprile la fiera detta di S. Leone, e può credersi essere stato il campo destinato per gli usi sopra additati, principalmente considerandosi, che quantunque il Mazzocchi rapporti a' suoi Fenici la primiera origine di quella Città, e la derivazione del nome alle lingue Orientali, pure non può dubitarsi essere stata dipoi di greco linguaggio, come il dimostrano le medaglie da addursi in altro Libro, alcuna delle quali è dallo stesso Mazzocchi addotta.

Quantunque le Greche Repubbliche si fossero insieme raunate, quando uopo era trattare di alcun comune interesse, pure in tutte le altre cose ogni Città prendeva le risoluzioni, che le aggradivano, ugualmente che degli altri popoli della Italia dirò innanzi. Quindi si vede

(1) E' questo Campo ora detto di S. Leone distante dalla Città, inverso la parte per cui si va al mare Adriatico circa dugento passi, e 'l suo giro è a un di presso un miglio di forma rotonda. Da' tempi antichissimi in quel campo è stata usanza nel mese di Aprile farsi la Fiera degli animali, da che quella de' Mercanti si fa dentro il recinto del Monistero de' Padri Olivetani, che nel fine dello stesso campo è situato. Ed è appunto quella Fiera della quale fa ricordo il Boccacci *Giorn.* 8. *Novell.* 10. Ne' tempi antichi si chiamava semplicemente il *Campo*, come appare da uno stromento del 1197. rapportato dal Consigliere di Gennaro nel Libro della famiglia Montalto *Lib.* 1. *fol.* 12., che contiene una donazione fatta *Domino Athanasio Abbati Monasterii, & Conventus S. Leonis de Bitonto Ordinis S. Benedicti, eorumque successoribus in perpetuum domos quatuor & Casalenos duos juxta alias domos, & Casalenos dicti Monasterii, ubi Nundinae solitae anno quolibet celebrari consueverunt, nec non donavit : . . juxta territorium . . . quod nominatur* lo Campo. Dipoi dal Monistero di S. Leone quivi esistente ricevè il nome del Campo di San Leone, e così si vede chiamato da Domenico Gravina Scrittore del decimo quarto secolo allogato dal Muratori nel *To.* 12. *Scriptor.*, quando narra la resistenza, che fecero allora i Bitontini al Palatino Principe di Bari, dopo aver dato il giuramento al Re Ungaro, le convenzioni dipoi fatte, e le provocazioni alla guerra; quali cose tutte si dicono fatte *in Campo S. Leonis fol.* 643. : *Et amoto inde exercitu suo pervenit Bituntum Civitatem magnam, & in Abbatia Sancti Leonis longe parum a moeniis dictae Terrae castramentatus fuit cum exercitu suo*: e dopo narrati alcuni atti ostili, descrive la convenzione: *& deinde nisi per totum quintum decimum mensis Julii anni ejusdem adsit eisdem Civibus Bitontinis Dominorum auxilium Hungarorum, qui in Campo Sancti Leonis, in quo ipse Palatinus consistit, cum appellent ad arma in campo.* E dipoi soventi volte fa menzione dello stesso campo di S. Leone, e nella stessa storia del Gravina al *fol.* 613. si ha menzione di un Campo vicino a Corneto: e non ho dubbio alcuno, che cotesti sieno i campi, de' quali le antiche Republiche celebrare soleano le loro raunanze publiche.

vede la Republica Tarentina Eracleese, Regina, ed altre aver fatta figura separata, così come fatta prima l' aveano; e nella stessa guisa molte altre Città avere battute Medaglie, segno indubitato d'indipendente dominio.

VI. DECADENZA DELLE GRECHE REPUBLICHE.

IN tale stato, e con questa polizia si mantennero le Republiche Greche per fino alla loro decadenza, la quale sortì nel tempo delle conquiste de' Romani più per difetto del governo, e dell'ordine, che per forza del popolo vincitore. E di vero, se le Greche Republiche avessero avuto un buon ordine di governo, avrebbero potute piucchè i Sanniti fare resistenza a quel popolo, come quelle, che formavano un corpo molto più considerevole, se i vizj non l' avessero conquise. La Republica di Taranto, fu la prima a vedere il suo occaso derivato dal lusso de' suoi Cittadini. Strabone, che molto inalza lo stato fiorito di questa Republica nel mentre fu retta da Archita, così descrive il lusso di lei: *Sed citerioribus temporibus, usque adeo luxus ob res secundas invaluit, ut plures publicas festivitates per annum Tarentini celebrarent, quam dies annus habet*: ove Strabone giusta la interpretazione di Eustatio volle intendere, che i Tarentini avessero avuti più giorni festivi, che que' che ora appelliamo di lavoro, sul che vi è simile memoria degli Ateniesi presso Senofonte (2). Io però crederei doversi quel luogo di Strabone intendere per via di dire, cioè che per additare il numero grande de' giorni festivi, si fosse servito di quella espressione, che erano più le feste, che i giorni dell'anno, maniera di esprimere tuttavia in uso nella comune favella. Uno de' maggiori vizj, che Strabone riprende ne' Tarentini è quello, che cominciarono a servirsi degli stranieri nelle guerre, come di Alessandro Molosso, Cleomene, Agatone, Pirro, ed altri. Il tempo, in cui perderono i Tarentini la libertà, secondo Strabone, fu ne' tempi Annibalici, credendosi dubbio quando ciò stato fosse se nel principio, o nella fine della dimora di Annibale in Italia, che occupò lo spazio di anni quindeci, non essendo ritornato in sua casa, che l'anno di Roma 550. Non mi sembra però esservi luogo a dubbio alcuno, essendo ben noto dalla Storia di Livio, che la Città di Taranto fu presa da Fabio Massimo nell' anno 544. ne' tempi per appunto Annibalici additati da Strabone, ed allora passata sotto il dominio de' Romani dovette perdere quella libertà, di cui erano cotanto gelose le Greche Republiche. Qual tempo corrisponde alla decima, non già alla nona generazione dopo Pitagora, come molti opinano.

Dintorno allo stesso tempo, fu la perdita della libertà di Cotrone. Cotesta Città, che come si è accennato, era stata ne' tempi antichi così fiorita nell' anno 538. di Roma era ridotta alla metà; tanto che scri-ve

(1) *Strabo lib.6.*
(2) Vedi su questa interpretazione Causabono, sul *lib.6.*

vè Livio (1): *Urbs Croto murum in circuitu patentem XII. passuum habuit ante Phyrrhi in Italiam adventum, post vastitatem eo bello factam, vix dimidia habitabatur*: e però il fiume, che prima era nel mezzo della Città scorreva al di fuori (2): *Adeo multis magnisque cladibus afflictam, ut omnis aetatis minus viginti millia superessent*. Ed altrove più cose racconta dintorno alla deminuzione di quella Città, ed ivi ancora narra la ripugnanza de' Cotroniati nel ricevere la colonia de' Bruzj, ed i loro costumi, o leggi di sopra accennata. La desolazione della Città di Cotrone avvenne nell'anno 539. allora, che furono i Cottoniati persuasi da' Locresi a trasferire la loro abitazione in Locri (3): *Ita Crotone excessum, est, Locros omnis multitudo abeunt*: come lo stesso Livio narra. La deduzione della colonia Romana in Cotrone avvenne nell'anno 559.

Locri ancora famosa Republica Greca vide alquanto dopo l' occaso della sua libertà. Ella nella maniera descritta da Livio si rese alla parte de' Cartaginesi, ed ottenne da Annibale condizioni molto eque come lo stesso Livio narra (4): *Locrensibus jussu Annibalis data pax ut liberi suis legibus viverent; Urbs pariter, & portus in potestate Locrensium essent, societas eo jure staret, ut Poenus Locrensem, Locrensisque Poenum pace, ac bello juvaret*: dipoi nell'anno 549. fu presa la rocca da' Romani (5), ma indi a poco fu a' Locresi restituita la libertà (6). E' ignoto il tempo in cui abbiano goduti di questa tale libertà, o sia *autocratia*, non essendovi memoria di essersi quivi dedotta colonia; quindi opina il Mazzocchi, che negli ultimi tempi quando le cose tutte ubbidirono al Popolo Romano, anzi per dritto di municipio, che per quello di Colonia passata fosse Locri nella potestà, e dominio del Popolo Romano, e come reputo verisimile, ciò fu dopo la guerra Italica, allora che per conseguire il dritto della perfetta Cittadinanza Romana, quasi tutte le Città federate cambiavano condizione.

Inquanto alla celebre Città di Turio, se il luogo di Livio soggetto non fosse ad ammendazione, ben noto sarebbe il tempo in cui era sotto la potestà de' Romani, scrivendo Livio in questa guisa dell' anno 540. (7): *Eodem tempore in Brutiis, ex duodecim Populis, qui anno priore ad Poenos desciverant, Consentini, & Thurini in fidem populi Romani redierunt*: ove il Sigonio in vece di *Thurini* legge *Therinei*, e tale ammendazione è approvata dal Mazzocchi. Qualora si volesse leggere *Thurini* giusta l'antica lezione, nè tampoco noto sareb-

(1) *Liv. dec.3. lib.4. cap.1.*
(2) *Liv. dec.3. lib.4. cap.1.*
(3) *Liv. dec.3. lib.4. cap.1.*
(4) *Liv. dec.3. lib.4. cap.1.*
(5) *Liv. dec.3. lib.9. cap.6. & seq.*
(6) *Liv. dec.3. lib.9. cap.16.*
(7) *Liv. dec.3. lib.5. cap.1.*

rebbe il tempo in cui pervennero nella potestà del Popolo Romano; poiche Livio si serve della parola *redierunt*, che dimostra essere stati sotto quel dominio. Strabone descrive in questa guisa la varia fortuna de' Turini (1): *Thurii longo tempore foruna usi secunda, tandem a Lucanis in servitutem redacti sunt*. La prima perdita dunque che egli fecero della libertà fu per opera de' Lucani, che gli ridussero sotto il loro servagio. Le parole che sieguono, onde si descrive la coloro soggezione a' Romani, sono state diversamente interpretata. Silandro le traduce in questa maniera *Tarentinisque eos opprimentibus ad Romanos confugerunt*. Il Mazzocchi interpreta il luogo di Strabone in questa guisa: *Postea cum Tarentini illis eripuissent* (cioè aveano tolto Turio a' Lucani) *Thurini sese Romanis permiserunt*. Soggiegue indi Strabone il racconto con dire: *Qui Thuriis valde imminutis colonias miserunt, urbemque copias transnominaverunt*: e il Mazzocchi (2) crede tale Coloniadedotta nel 559.

Crollarono tutte queste celebri Republiche per gli vizj, ma più che da' vizj fu la loro rovina cagionata dalla mancanza della idea dell'equilibrio, da che se a tempo avessero saputo fare argine alla Romana potenza, non avrebbero veduto l'occaso della loro libertà nel loro maggior vigore, come nel seguente Libro darò a divedere.

Delle altre Greche Republiche Italiote, non se ne ha certezza negli antichi del tempo in cui decadettero dalla loro libertà, e passarono sotto il servagio del Popolo vincitore. Può però credersi, che nel quinto secolo, quando i Romani si resero della intiera Italia Signori, soggettate avessero al loro dominio ancora quelle piccole Republiche, che forse tralasciato avendo il lodevole istituto di formare colle altre Greche Città un solo corpo in occasione di guerra, diedero il commodo a' Romani di manometterle con piccola fatica, quantunque dipoi nella dimora di Annibale forse nella lusinga di ricuperare la perduta libertà, si fossero piegate alla parte di quel prode Cartaginese, cui la fortuna nel principio ridente sembrava di promettere l' impero della Italia. La perdita della libertà portò seco il disuso del greco idioma, rimasto solo secondo Strabone in Reggio, Napoli, ed Eraclea come dirò altrove.

CA-

(1) *Strab. lib.6.*
(2) Il Mazzocchi in ripruova di ciò *Collect.4. fol.518.* adduce *Liv. lib.34. 53.* che lascio ad altri il disaminarlo.

CAPO VII.

Del Governo delle altre Città dell' Italia Cistiberina.

I. DEL GOVERNO PIU' ANTICO.

QUantunque rariſſime ſieno le memorie dall' antica età tramandate, dintorno alla economia del governo delle Città barbare della noſtra Italia, pure da que' piccioli ſpiragli, che luccicano dalle Romane Storie, in occaſione de' racconti delle guerre di qnel Popolo, o da altre memorie ſparte, può formarſene alcuna generale idea. Dipende queſta tale conoſcenza in parte non piccola dalla determinazione del governo più anticó introdotto nelle ſocietà civili, ſu cui vi ſono tanti oppoſti ſentimenti, quanti ſono i generi de' governi. Alcuni ſoſtengono il governo regio eſſere ſtato il governo più antico, come immagine della poteſtà paterna ſurta colla creazione ſteſſa dell' Uomo. Fu queſto ſentimento da molti antichi inſegnato, adottato dall' Autore delle lettere Perſane (1) il quale non ſolo coſtituiſce il governo monartico degli altri più antico, ma ancora volle, ſenza fondamento alcuno, attribuire a'Greci la origine del governo di Republica, da'quali crede eſſere ſtato introdotto in Italia, e ſulla ſuppoſizione, che gl'Italiani ſieno andati a popolare la Spagna, e gli Spagnuoli la Betica, e 'l Portogallo, opina eſſerſi in queſta maniera diſteſo il governo di Republica. Coſe tutte capricciofe fondate ſulla falſa credenza, di eſſere ſtate da'Greci nel principio le regioni della Italia popolate, che da più tempo innanzi erano ſtate ſedi di Fenici, e ſu molte altre fallaci openioni, che non è quì luogo di porle a diſamina. Altri per contrario ſoſtengono, il governo più antico eſſere ſtato quelló di Republica, come governo più uniforme al pendio della noſtra mente, ed all' orgoglio umano, che non ſoffre di buon grado l'eſſere ſoggetto all' altrui impero. Se la determinazione dell'antica polizia doveſſe dipendere dalla deciſione di queſta conteſa, molto malagevole coſa ſarebbe, il potere dire coſa di determinato. Le ragioni, che ponderar ſi poſſono dall' una parte, e dall' altra, ſono molte, e di ſommo peſo, e capaci a mantener dubbia la mente degli animi rifleſſivi. Sembrano non pertanto queſte tali conteſe ſimili a quelle degli Scolaſtici, che ſu de'poſſibili figurati formano i loro argomenti, per ſoſtenere le oppoſte ſentenze. Il contendere ſul governo più antico, pare coſa del tutto ſimile alla contenzione intorno alla ſtagione in cui ſu creato il Mondo, non degna di uno ſpirito rifleſſivo, che ben conoſce eſſervi nello ſteſſo tempo ne' diverſi climi tutte le ſtagioni. E nel vero, lo ſteſſo può dirſi ſul fatto del governo più antico, potendoſi credere varia la polizia nelle diverſe popolazioni, che ſi formavano. Gli accidenti, e le avventure, onde i governi dipendono, produrre poteano ugualmente l' una ſorte, che l' altra di governo. La con-

(1) *Lettres Perſan.* 125.

controversia non può cadere ne'primi tempi della società dimestica, in cui essere doverono tutti sotto l' impero paterno, entra bensì dopo la divisione delle Famiglie, quando si formarono le prime società civili; onde riducendosi a questo punto, pare che non possa costituirsi veruna regola generale. Se coloro, che istituivano alcuna società civile nel principio erano stupidi, e timidi, e tra essi vi avea alcuno di maggior vigore, ed ardire, ben può credersi, che il primo stabilimento stato fosse di governo Monartico. Ma se al contrario coloro, onde quelle prime raunanze si formavano, erano di uguale ardire e valore, ogni ragion porta a credere di essersi tra essi stabilito il governo di Republica Democratica, in cui ognuno avesse uguale autorità, e dritto di trasciegliere coloro, che a certo determinato tempo doveano aver cura delle pubbliche facende. Che se figurare si voglia di esservi stati alcuni più vigorosi, e di maggior consiglio che gli altri, allora credere si debbe istituito il governo aristocratico.

II. Dell'antica Potestà Regia.

INquanto alla origine della potestà Regia, vi sono gravissime contese, da che molti non si acchetano al sentimento di crederla derivata dalla potestà paterna, considerando, che eccetto i Romani, presso le altre Nazioni, non portava il dritto sulla vita de' figliuoli, ingegnandosi di recare risposta al fatto di Abramo in varie maniere. Onde in molte, e diverse openioni sono smagati, e v' ha chi ne attribuisce la origine al supremo Nume, figurando la maestà come un Ente separato, che s' infonda. Il quale sentimento sostenuto da molti, ed infra gli altri dall' Ornio, è derivato dall'aver prese le voci astratte per cose reali, e dall' aver creduto, come particolare concessione, il general concorso della Divina provvidenza, dalla quale riconoscono i Monarchi la loro potestà, come cosa all'uman genere giovevole, ma non debbesi perciò supporre una particolare concessione, come ispiegherò in altro Libro. I Monarcomici, ed infra gli altri il Loke, non altra legittima fonte conoscono della potestà Regia, se non quello del consenso de' popoli, e quindi credono ricavarne le conclusioni in loro prò. Ma Io reputo inutili queste contese, avendo per vero, che nella unione di più famiglie, il governo dovè essere Aristocratico, e che dipoi per maggior tranquillità si conferì ad un solo, a cui la Divina Provvidenza negli Oracoli delle sacre carte, ha comandato di dovere essere ubbidienti i sudditi. E nel vero, il più antico governo, che si rinviene nelle Storie è quello di Republica, el governo di un solo debbe credersi derivato dalla riscelta, che feceano di alcun uomo maturo, e di senno, per decidere le controversie di que' della moltitudine raccolta insieme, e per guidargli nella comune difesa contro a coloro, che involare volevano le produzioni delle loro industrie. Tale fu l'antico sistema di tutti i Popoli, anche dell'Asia, che prima delle altre ricevette il governo Monartico, traligнato indi in governo dispotico, e su ciò debbesi evitare l'errore di coloro, che coll'esemplo di Abramo, e degli altri Patriarchi vogliono credere il più antico governo essere stato quel-

quello di un ſolo, non avvertendo, che coloro erano capi di una ſola famiglia compoſta da più ſervi, dovechè la origine delle ſocietà civili compoſte da più famiglie inſieme unite, ritrarre ſi dee da altra fonte. La ſteſſa Storia Sacra ci rende ammaeſtrati, che ſino a Saulle il governo degli Ebrei fu regolato in forma di governo Ariſtocratico, formato da ſettanta ſtabiliti da Mosè, onde ſi formava il famoſo Sinedrio. E' il vero, che quella nazione fu per quel decorſo di tempo ſotto il governo Teocratico, alla quale lo ſteſſo Sommo Iddio ſi degnava dare i reſponſi de' fuochi, e ſi era degnato dettare le Leggi nell' Oreb, e nel Sinai, tuttavolta però la eſteriore forma di quel governo era di Ottimati, e non fu che Saulle il primo Re, chieſto dagli ſteſſi Ebrei, che il deſideravano, per averlo così, come lo aveano le vicine nazioni. Nel ponderare le antichità biſogna ſveſtirſi le immagini, che ſi deſtano delle nozioni preſenti delle voci, e però è una groſsezza il credere regio il governo degli antichi popoli, ſol perchè ſi ha ricordànza de' Re nelle loro iſtorie, dovendoſi avvertire, che ſotto quel nome altra nozione non era racchiuſa, ſe non quella di un capo di libero popolo, il cui impero era riſtretto tra'confini anguſti di piccolo paeſe, e di poteſtà limitata. Quindi riputare ſi debbono come Magiſtrati, e condottieri di Eſerciti, anzi che come Sovrani, e non ſolo non erano indipendenti, ma ſoggetti al popolo. Di queſta condizione furono i Regni dell' Aſia ugualmente, che quelli della Europa. Ariſtotele deſcrive la condizione degli antichi Re, ed attribuiſce loro tre cure, o ſieno uffizj, cioè di fare i ſacrifizj agli Dei, di eſſere condottieri degli eſerciti, e di miniſtrare la giuſtizia a i Popoli, avendo così ſcritto (1): *Quartum genus Monachiae Regalis complectitur illas, quae heroicis temporibus floruerunt, quibus Populi ſponte ſua parebant, quaeque erant patriae, & legitimae. Qui enim primi de multitudine benemeriti fuiſſent, vel tradendis artibus, vel Bellis gerendis, aut quia ſolum agrumque praebuiſſent, Reges a voluntariis creabantur, Regnumque quod obtinuerant, ſuis liberis, & poſteris tradebant. Erat autem penes eos & imperii bellici, & ſacrificiorum, quae modo ad Sacerdotum partes pertinent, arbitrium ac poteſtas. Tum propterea controverſias dirimebant.* Il perchè lo ſteſſo Ariſtotele ivi pareggia l'impero all'autorità, e cura di Padre. Più chiaro di Ariſtotele nell' additare la cura degli antichi Re è Dionigi d' Alicarnaſſo che così ſcriſſe (2): *A principio omnibus Graeciae Civitatibus ſui erant Reges .... diuque regnatum eſt certis conditionibus, ſicut apud Lacaedemonios.* Era il Regno de' Lacedemoni ſoggetto ed agli Efori, ed al Popolo, che aveano l' autorità di far condurre il Re nelle carceri, e dare loro il caſtigo. Più chiaramente lo ſteſſo Dionigi addita la dependenza degli antichi Regni, allora che reca la cagione, per cui

 fu

(1) *Ariſtotel. de Republ. Lib. 3. cap. 14.*
(2) *Dioniſ. Alicarnaſſ. Antiq. Lib. 5.* verſo il fine.

fu tale potestà abolita (1). *Cum vero inciperent nonnulli pleraque ex sua libidine agere, populi id aegre ferentes, Regiam Reipublicae formam ableverunt*.

Ovunque si volga lo sguardo, si trovano presso gli antichi segni molto evidenti della limitata autorità di que' Rettori, che venivano col nome di Re fregiati in quella stessa Asia, in cui dipoi fu così generale, e distesò il dominio dispotico, che ivi tuttavia vige. In Atene vi furono i Re, ma erano sottoposti al Popolo, e non in altra maniera considerare si possono, se non come un Magistrato destinato dal Popolo, che gli era superiore. Se ne ha di ciò una chiara testimonianza presso Euripide, nella cui Tragedia intitolata *Supplices* così Teseo favella: *Liberam esse suam Civitatem, quippe quae non plane regatur ab uno viro, sed in qua Populus regnat*: Nè può credersi, che abbia ivi favellato da Poeta, tra che nelle cose riguardanti quel costume, i Poeti favellano come gli Storici, non essendo questo l' oggetto delle loro invenzioni, ed ancora per vedersi col fatto avverato quel detto, avendo poco dopo gli stessi Ateniesi espulso Teseo della loro Città, e costrettolo a rifugire nell'Isola di Scio, e quivi ricoverarsi, come in un sicuro porto. La continuazione della Storia della Famiglia di Teseò, vieppiù conferma la grande autorità del Popolo, avendo gli Ateniesi alcuni anni dopo richiamato il figliuolo di Teseo, e la famiglia al Regno, ma dipoi perchè il nipote dello stesso, chiamato Timoteo, isfuggiva di fare la singolar tenzone con Santo Re de' Beoti, il costrinsero di nuovo a cedere il suo luogo a Melampo, che felicemente la sostenne.

Nè puo dirsi essere stato tal sorta di governo particolare degli Ateniesi, osservandosi della natura stessa il Regno negli altri Popoli dell' Asia, che non furono così culti, come gli Ateniesi. Gli Argivi erano sotto il governo chiamato Regio, ed aveano il Re, ma nol consideravano come indipendente dal Popolo, anzi per l' opposto senza veruna rivolta, il Popolo esercitava sul Re i dritti del suo impero; nè il nome di Re, di cui era rivestito Stenelo, potè preservarlo dalla suprema autorità del Popolo, il quale lo spogliò del Regno, el conferì a Danao, per rimeritarlo dal beneficio recato al Pubblico, in aver additate le fonti dell' acqua in una regione sitibonda, allorchè vi avea tanta penuria di quel necessario elemento. Col rivolgere le antiche memorie de' Popoli, si vede con quanta ragione avesse scritto Cicerone, che i Popoli quando ordinarono una Republica (2). *Jus semper quaesiverunt aequabile* ispiegando d'intendere per dritto equabile quello, che si seguitava, se lo stimavano buono, in altro caso si servivano della loro potestà, e costringeano il capo a spogliarsi del Regno, ed o sostituivano altro in luogo di quello, ovvero cambiavano la forma della Republica. Quanto generale stata fosse un tale sistema si scuovre, non meno dal ge-

(1) *Dionis. Antiquit. Lib.* 5. nel fine.
(2) *Cic.* 2. *de Offic. cap.* 12.

general linguaggio degli antichi, che dallo stesso nome di Regno Eroico, col quale questa tale sorta di Regno veniva additata, come introdotta dagli Eroi, primi Rettori de' Popoli.

Oltre alla testimonianza di Aristotele, e le altre recate, che ci attestano tale ufficio de'Re de' tempi eroici, vi ha quella ancora di Herodoto, che gli descrive come arbitri, e giudici delle controversie (1). con cui è concorde Giustino, quando scrisse: *Arbitria Principum pro Legibus erant*: parole che mal da alcuni si adattono al governo dispotico, quando che non altro volle intendere Giustino, se non che nel tempo, in cui non vi erano Leggi scritte, il sentimento del Principe era in luogo di Leggi, come si costumò anche in Roma ne'primi tempi de'Re, cosa che non ha somiglianza veruna col governo dispotico, e dimostra uno degli uffizj de'Re essere stato di decidere le liti.

Le Sacre Carte ci additano simile l'incarico di coloro, che facean le veci de' Principi, e Rettori de'Popoli, i quali prima erano appellati Giudici, avendosi riguardo a questo ministero di rendere giustizia, cui era congiunto l' altro di essere condottieri degli eserciti, come si scorge da un intiero libro intitolato de' Giudici. Di Samuello si ha ricordanza, che non potendo da se esercitare i Giudicj, ne commise l' esercizio a suoi figliuoli, de' quali si dice (2) *non ambulabant in viis patris, sed muneribus captis perverterunt jus, & judicium*. E perche in quello stesso tempo Naba Re degli Ammoniti avea preparata la guerra agli Israeliti (3), però gli Ebrei desiderarono il Re: *Rex erit nobis* (dissero a Samuello) *ut simus nos quoque sicut omnes gentes, & judicabi t nos Rex noster . . . . & pugnabit bella nostra*. Le quali parole del Sacro Testo formano la immagine del Regno al tutto conforme a quella descritta da Aristotele, vedendosi, che gl' Israeliti per appunto desideravano il Re per giudice delle loro controversie, e per duce, e condottiere nelle guerre, ed all'incontro non volevano i Giudici per la loro mala condotta, onde fa di mestieri credere essersi allora renduta la dignità Reale più eccelsa di quella de'Giudici. Quindi, essendo surta l'autorità Regia per spontanea volontà de' Popoli, almeno per la più parte, non sia meraviglia il vedere, che tal volta non altra cura aveano alcuni Re, se non fuori de' confini della Patria, come l'attestò Aristotele: *Extra fines Patriæ rerum bellicarum administrationem, & ducatum solum tenerent*. Del che ve ne ha un esemplo nel libro de' Giudici, ove si narra, che i Galeoditi costituirono Jeste Principe per essere loro capo perpetuo, o sia Duce nelle Guerre contro del'Ammoniti (4). Così ancora presso gli Americani, (5) in cui costumi riguardare si deb-

(1) *Herodot. Lib.* 1. *Cap.* 90.
(2) *Reg.* 1. 8. 3.
(3) *Reg.* 1. 8. 20.
(4) *Judic.* 11. 5.
(5) *Loke Gouver. civil. chap.* 7.

si debbono come un modello di que' dell' età vetusta, non erano i Re, che Generali di Armate, i quali durante la guerra aveano un assoluta potestà, ma in tempo di pace aveano picciola parte di dominio, ed una specie di sovranità di molto limitata.

Da questa cognizione si scuovre il motivo, per cui Aristotele attribuì la origine de Re essere avvenuta nella Città picciole per mancanza di consiglio (1), poiche realmente non altra era la loro autorità, se non di un mero consiglio, e la loro potestà, non solo era ristretta ad alcuni determinati incarichi, ma era subordinata al Popolo, in cui risedeva il dritto di maestà. La quale in alcuni Stati veniva esercitata su de' Re in forma di perfetto giudizio, come in Isparta, il cui governo, comechè dagli antichi si descriva come Regno perfettissimo, pure la storia non solo somministra molti esempli di Re condannati alla morte, ed all' esilio, mà ancora c' istruisce di esservi stato un Magistrato chiamato degli Efori, che in forma di giudizio procedevà contro de' Re, e dava loro il dovuto compenso, anche per lievissimi delitti contro alle Leggi. La potestà de' Popoli non era ristretta soltanto al dritto sulla persona de' Re, ma potere cambiare la stessa forma del regno, come il dice a chiare note, e Cicerone (2), e Dionigi d' Alicarnasso, e ve ne sono continui esempli nell' antica Storia.

Quindi da ciò s'intende quel linguaggio degli antichi Platone, Aristotele, e Polibio, che scrissero la miglior forma del Regno essere il misto, in cui vi fosse parte della Monarchia, dell' Oligarchia, e della Democratia (3), nella quale maniera eglino aveano per vero, che Regno fosse quello in cui non già tutto il governo fosse in potere del Re, ma bensì la parte maggiore, dipendente nondimeno dal Popolo, dacchè altramenti sarebbe stata cosa ripugnante ne' termini, presi giusta la presente nozione, se considerata si fosse la Monarchia mischiata coll' impero del Popolo, e degli Ottimati, sembrando questa tale sorta di governo di Republica, anzichè monatico, quantunque anche oggidì vi sieno di questo genere il Regno d' Inghilterra, e di Polonia. Poterono non però gli antichi più generalmente ciò dire, perchè aveano per vero, che in tutti i Regni la potestà Sovrana era presso il Popolo, ed il Re non era che il primo Magistrato. Il perchè fu gravissimo l' errore del Salmasio, (4) che non riconoscendo la potestà del Popolo sù i Re istessi ne i tempi antichi, volle attribuire la potestà assoluta in quei tempi, in cui era sconosciuta. Non dovea egli formare argomento sulla la distinzione de' governi fatta dagli antichi, ma per l' opposto dovea da quella stessa riconoscere, che gli antichi, sotto nome di Re, intendevano il primo Magistrato sottoposto all' autorità del Popolo. Nè il dire

(1) *Aristot. Politic. Lib.* 3. *cap.* 2.

(2) *Cicer de Offic. Lib.* 2. *Cap.* 12. *Dionis. Alicarnass. lib.* 5. *cap. ult.*

(3) *Polib. lib.* 6. *cap.* 1. & *cap.* 8. *Plat. de Legibus Lib.* 3. *Aristotel. Lib.* 2. *cap.* 4.

(4) *Salmasius in defensione Regia Cap.* 6. *pag.* 273.

dire col Salmasio, che i Re di Sparta, ed altri tali erano Re di nome, e non reali, proscioglie il nodo, essendo ovvia la risposta, che se quei non erano Re, secondo il sistema del Salmasio, erano non pertanto Re, giusta la nozione, che allora a tal voce era attribuita. Aristotele che ben potea sapere qual fosse il pensare degli antichi sù questo punto, dà il nome di Regno alla Republica de' Laconi (1), e Platone, Polibio, ed altri commendarono molto quella Republica, per essersi mantenuta nello stato in cui fu costituita.

E 'l vero, che gli Autori de'secoli seguenti, allorchè del governo regio si era formata idea più augusta, chiamarono questi Re piuttosto di nome, che d'impero, come Cornelio Nipote, che scrisse de'Lacedemoni: (2) *Duos habuisse Reges nomine magis, quam Imperio:* ed altrove: *Lacaedemonius Agesilaus nomine non potestate fuit Rex, sicut caeteri Spartani*, nondimeno da questi Scrittori posteriori non puo formarsi la idea degli antichi Regni, avendo essi ragionato con quelle idee, che ne' loro tempi allignavano. I due diversi, e delle volte opposti significati della voce *Tyrannus*, danno a dividere, aver essi avuta del Regno idea difforme dalla presente. Delle volte si trova la voce *Tyrannus* usata nel significato di Re, e Monarca, ma le più volte in senso di ingiusto usurpatore, come ve ha moltissimi esempli presso gli antichi, tanto che Polibio ne da del Tiranno un pessimo ritratto, avendo scritto (3): *Non ipsum tantum ait fuisse Tyrannum; sed etiam tyrannis majoribus ortum: qua criminitate major, aut gravior ne fingi quidem facile possit. Nam ipsum Tyranni nomen, summae impietatis significationem conjunctam habet: injurias sceleraque omnia complectens, quae inter homines solent versari:* La origine di cotesto vario significato, per appunto derivò dalla primiera indole e condizione del Regno, in vigore delle quale si aveano per ingiusti usurpatori tutti quei, che la potestà assoluta, con indipendenza dal Popolo, si arrogavano, e però la voce prima addetta a significare il Re leggittimo, fu trasportata a significare l'ingiusto imperante. A tale mia idea corrisponde a capello quelche scrisse Demostene (4): *Rex & Tyrannus omnis libertati inimicus, & Legibus est contrarius:* Nella idea di quel grande Oratore lo stesso era Re, che Tiranno, perchè secondo le trasportate massime de' Greci, dar non si potea Regno indipendente, senza usurpazione.

Furono queste primiere idee alterate nell' Oriente, ove prima che nelle altre parti si fondarono i vasti Imperi, i quali non ben si accordano col governo Democratico, o Aristocratico. Quindi introdotti quei distesi dominj, ne nacque il Regno assoluto, che ora si appellò Regno, ora Tirannide, anzi, come è da credersi non guari, dopo s'introdusse il de-

(1) *Aristotel. Polit.* 3. 10.
(2) *Cornel. Nipot. in Agesilao cap.* 1. *e de Regibus cap.* 1.
(3) *Polyb. Lib.* 22.
(4) *Demostent. Philippic.* 2.

despotismo. Sembra, che all'Asia sia quasi natural cosa il vivere sotto il governo Regio, e dispositico, tanto che avendo i Romani offerta la libertà a Cappadoci, essi la rifiutarono, ed abbracciarono la servitù con quella gioja, con cui altri correvano alla libertà, e benchè tale loro inclinazione si osservi costante per più secoli, pure non saprei attribuirla al clima, come fu attribuita dal Montesquiu, che molto volle inalzare il vigore del clima, e credo doversi attribuire piuttosto all' antica usanza. *Il Jus Regis* accennato nel Libro de' Re, dimostra quale fosse il sistema de' Regni orientali, ed o s' intepreti per lo dritto, ovvero si riferisca al fatto, sempre lascia d' inferire, che in quella parte dell'Asia, i Re che regnavano, o per dritto, o per fatto usurpato si aveano il dispotismo. Quindi le memorie della Monarchia assoluta, anzi del dispotismo sono nell'Oriente molto antiche, e basta leggere la Storia de' Persiani per rimanere di cio convinto.

Nell'Occidente però ove i piccoli dominj ebbero maggior durata, ancorchè stati vi fossero alcuni primi Magistrati chiamati Re, la loro potestà nondimeno era molto limitata, ed essi erano sottoposti al Popolo. I Germani, che come Popoli più rozzi ritennero più lungo tempo gli antichi costumi, riconobbero la dignità di Re, ma tale che avesse potestà limitata. Tacito ce ne tramanda molte testimonianze: *Nec Regibus infinita, aut libera potestas* ed altrove: *de minoribus rebus Principes consultant, de majoribus omnes* (1). E favellando de'Concilj della nazione Germanica, fa vedere quanto stata fosse limitata la potestà de' loro Re, avendo così scritto: *Turbae placuit, considunt armati; mox, vel Rex vel Princeps audiuntur, auctoritate suadendi magis, quam jubendi potestate:* Onde lo stesso Tacito favellando de' Frisj Popoli della Germania, dice, che erano retti da Verealto, e Melarige (2): *Qui nationem eorum regunt, inquantum Germani reguntur*. Simile era nelle Gallie il sistema del Regno, come si osserva in Cesare presso di cui così di se stesso favella Ambiorige (3). *Neque id fecerat de oppignoratione castrorum, aut judicio, aut voluntate sua fecisse, sed coactu Civitatis; sua esse ejusmodi Imperia, ut non minus haberet in se juris multitudo, quam ipse in multitudinem.*

Erano dunque i Re non altro, che Magistrati principali, i quali o fossero un solo, ovvero più, erano sottoposti ad alcune leggi, che loro toglievano la potestà assoluta, e la independenza. Così presso lo stesso Cesare si ha menzione di uno annovale Magistrato presso gli Edui, che rappresentava la potestà Regia (4). *Quum singuli Magistratus antiquitus creari, atque Regiam potestatem annuam obtinere consuessent* ed altrove accenna una legge alla quale quel Magistrato era sottoposto: *Legibus Aeduorum, iis qui summum Magistratum obtinerent, excedere ex fini-*

(1) *Tacit. German. cap.* 7. & 11.
(2) *Tacit.* ivi 13.
(3) *Cesar. de Bell. Gallic. lib.* 5.
(4) *Caes. de Bell. Gallic.* 7.

finibus non licet. Dalle quali testimonianze si vede, non solo pareggiata la potestà de' Magistrati alla Regia, ma di essere stati gli uni ugualmente che gli altri, sottoposti al Popolo.

E benchè nella nostra Italia fin da tempi antichissimi si abbia ricordanza de' Re, pure non bisogna misurare la loro dignità, e potenza colle presenti idee, alle quali erano al tutto opposte quelle degli antichi. Alcuni de' vetusti Re aveano la somma del governo, non già in vigore di alcuno Impero legittimo, che nella loro persona risedesse, ma bensì per una autorità, che nelle loro Patrie acquistata aveano; come di Evandro se ne ha una illustre testimonianza presso Livio (1): *Ea tum loca, auctoritate magis, quam Imperio, regebat*. Volendo intendere, che la potestà esercitata da Evandro non derivava da alcuno Impero legittimo, che gli fosse stato conferito colle opportune sollennità dal Popolo, ovvero per via di legittima successione deferito, ma soltanto per una certa autorità, e credito acquistato nella sua Città, in quella maniera appunto, che nella Città di Firenze l'ebbero Cosmo, Pietro, Lorenzo, e Giuliano de' Medici, ed in alcuna altra Città d'Italia que' piccoli tiranni, che nel principio furono uomini autorevoli nel Popolo, e dipoi si usurparono l'impero, renduto legittimo col tempo diuturno. E benchè in altre parti vi fossero i Re destinati, la loro potestà nondimeno si esercitava unitamente col corpo del Popolo preposto al governo, come Dionigi attesta parlando del Senato istituito da Romolo. (2) *Reges enim, qui haereditarium principatum sumerent, quosve populus sibi ipse praeficeret, consilium habebant ex optimatibus, ut Homerus, & antiquissimi quique Poetarum testantur: neque (ut fit nostro saeculo) veteres illi Reges, ex sui tantum animi sententia, potestatem exercebant.* Quali parole di Dionigi quantunque sembrino dubbie, se debbansi intendere del mero consiglio, si dilegua non però ogni dubbiezza dal rimanente della sua storia, e dalle altre, e principalmente da ciocchè soggiugne degli istituti di Romulo: *Regi quidem eximia munia fuerunt haec: primum ut sacrificiorum & reliquorum sacrorum penes eum esset principatus, per eumque gereretur quicquid ad placandos deos attinet: deinde ut legum & consuetudinum patriarum haberet custodiam: omnisque juris, quod vel natura dictat, vel pacta & tabulae sanciunt, curam ageret, utque de gravissimis delictis ipse cognosceret, leviora permitteret senatoribus, providendo interim, ne quid in judiciis peccaretur, utque senatum cogeret, populum in concionem convocaret, primus sententiam diceret, quod pluribus placuisset ratum haberet. Haec Regi attribuit munia, & praeterea summum in Bello imperium, Senatui vero dignitatem, ac potestatem hanc addidit, ut is de quibus a rege ad ipsum deferrentur, de his decerneret, & ferret calculum, ita ut semper obtineret plurium sententia.*

 I Re

(1) *Liv. dec.1. lib.1. cap.4.*
(2) *Dionis. Antiq. Lib.2. fol.86.*

I Re, di cui si ha menzione nell' antica Storia dell' Italia, sono Turno Re de' Rutuli, Popoli, che a questo Regno non appartengono, Latino Re degli Aborigini, Popoli di questo Regno, come altrove ho accennato. Amulio, e Numitore Re degli Albani, Tazio Re de' Sabini, i sette Re di Roma, Tolunnio Re de' Vejenti nel quarto secolo di Roma rapportato da Livio (1) e per incerte tradizioni si ha memoria di un Re de' Salentini, da cui per linea materna si descrive disceso M. Antonio Vero (2). Ed interpretandosi Silio giusta il comune senso, dir si dovrebbe Marro Re de' Marruvj. Vi è ancora memoria di alcun tiranno, come di Aristodemo Timnno di Cuma. Si porta ancora dagli antichi la Cronologia de i Re di Albalonga. Tutti cotesti Re de' Popoli della Italia, o precedono il tempo della fondazione di Roma, ovvero furono ne' primi tempi di lei, senza aversene dipoi altro ricordo della Storia Romana, ove si ha memoria di tutti i popoli della Italia. Sicchè pare, che in Occidente la cosa sia avvenuta all'opposto dell'Oriente, ove in processo del tempo si rendette generale il sistema monarchico, che appoco appoco tralignò in despotismo, non potendosi gli accennati Re considerare in altra maniera, che come capi del Popolo. Livio ne tramanda una chiara pruova allora, che favella di Numitore Re di Alba, il quale morto avendo suo Fratello Amulio, non fu prima restituito nel Regno, che (3): *Advocato concilio scelera in se Fratris . . . ostendit, & consentiens ex omni multitudine vox ratum nomen, Imperiumque Regi effecit*. Donde si vede, che il nome di Re, e lo stesso Impero dipendevano unicamente dal Popolo. E Dionigi (4) favellando di C. Cluilio Re di Alba, benchè dica che fu giudicato degno del sommo impero, nondimeno ne' seguenti racconti da chiaro a divedere la estensione del sommo impero. Egli narra, che dappoichè fu fatto Re, volendo fare la guerra a i Romani, non ardiva di farla senza la deliberazione del Popolo, e vedendo di non potere persuadere il Popolo, si convertì alle arti, avendo irritati i Romani a fare delle ruberie nella campagna Albana, e dopo tale avvenimento convocò il Popolo, e gli fece fortissime rimostranze contro de' Romani, e mostrando alcuni de' suoi feriti, ed i congionti degli uccisi, trasse il Popolo al suo volere, e così fu determinata la guerra; donde si scorge che ne' Re non risedevano i dritti di maestà, e del sommo impero, ma era soltanto come primo Magistrato del Popolo.

Da questo sistema degli antichi Regni, in cui i Re erano considerati come meri Magistrati, ne derivò, che le voci di *Rex*, e *Magistratus* presso gli antichi scambievolmente si usavano, e si dava il nome di *Rex* al Magistrato, e 'l nome di Magistrato al Re. Quindi l' ac-

(1) *Liv. Dec.*1. *Lib.*4. *cap.*9.

(2) *Eutrop. lib.* 8. *quippe cum ejus origo paterna a Numa Pompilio, materna a Salentino rege penderet*.

(3) *Liv. Dec.*1. *Lib.*1. *cap.*3.

(4) *Dionig. Alicarn. Lib.*3. *Antiq. Roman.*

l' accennato Cluilio Albano si vede da Livio appellato col nome di *Rex*, e dall' antico Catone col nome di *Praetor* (1), e da Dionigi con Greco nome, che addita Magistrato. E per la stessa ragione Cesare, servendosi appunto del linguaggio degli antichi, ne' luoghi sopra recati, attribuisce a i Magistrati degli Edui la potestà Regia. E con questo stesso spirito degli antichi favella Cicerone, dicendo de' Romani Magistrati: *Regio Imperio duo sunt, iique praeunto, judicando, consulendo, Praetores, Judices, Consules appellantor*; il che potè dire, tra perchè ne' Magistrati Romani era passata la potestà Regia, ed ancora perchè secondo l' antica nozione della voce, il nome di *Rex* conveniva a' Magistrati. Quindi Cornelio Nepote, favellando di quel Magistrato de' Cartaginesi chiamato nel linguaggio Punico *Suffetes*, gli attribuisce il nome di Re (2): *Ut enim Romae Consules, sic Cartagine quotannis annui bini Reges crebantur*. Nel che è concorde con Aristotele (3) che facendo il paragone tra la Republica de' Lacedemoni, e quella de' Cartaginesi, ad amendue attribuisce il nome di *Basileus*, e con simile nome si veggono appellati dallo Storico Polibio (4) laddove loda la coloro Republica, formata da que' tre generi di governo da lui tanto commendata, comecchè anche per testimonianza di Livio (5) sia noto che i *Suffetes* Cartaginesi corrispondevano a' Consoli Romani. E parimente è noto, che i Greci alla voce *Basileus* attaccarono la nozione istessa, che i Romani alla voce *Rex*. Quindi per questa ragione si osserva, dopo Codro attribuito il nome di *Basileus* agli Arconti degli Ateniesi, Magistrato come è noto di quella celebre Republica.

In conferma di queste cose, pochi esempli addurre si possono de' nostri Popoli, per essere stati essi nel governo di Republiche in tempo delle guerre co' Romani. Nelle Storie de' primi anni di Roma, è famoso il nome di Tazio Re de' Sabini, ma bisogna di questo stesso formarne idea uguale agli altri Re sopra descritti, vedendosi che la guerra fu deliberata dal Concilio della Nazione, e data la cura a Tazio, come narra Dionigi (6). Quando dipoi sortì la unione de' Sabini co' Romani, il Regno di Tazio ebbe la natura stessa del governo, o sia Regno di Romolo. Oltre a che, Plutarco ci fa sapere (7), che Tazio fu destinato Re de' Sabini come un Duce della guerra co' Romani, il che appunto conferma la origine sopra addotta del Regno, di servire per condottiere degli eserciti. Nella Orazione di Appio Claudio contro alle sedizioni Tribunizie v' ha una testimonianza illustre della potestà della Città, di deporre lo stesso Re, e di torgli il Regno. Ivi Appio ragionan-

Kkk 2

(1) Catone presso Festo *in verso Oratores*.
(2) *Cornel. Nipot. in Hannib. cap. 7.*
(3) *Aristot. de Republ. Lib. 2. cap. 9.*
(4) *Polyb. Lib. 6. cap. 49.*
(5) *Liv. Dec. 3. Lib. 10.*
(6) *Dionis. Lib. 2.*
(7) *Plutarc. in Romul.*

nando del Re creato in Vei così ragiona (1). *Cum id quod nunc offendit Etruscos, rex creatus Veis spatio mutari interposito possit, vel consensu Civitatis, ut eo reconcilient Etruriae animos, vel ipsius voluntate Regis, qui obstare Regnum suum saluti Civium nolit.*

Infra quanti esempli però si possono addurre, per dimostrare sottoposta al popolo la potestà degli antichi Re della Italia, non vè n' ha veruno più chiaro di quello, che lo stesso Romano Popolo ci somministra. Fu la Città di Roma governata per lo spazio di circa due secoli e mezzo da' Re, i quali usarono il nome, e l' insegne Regie, ma in realtà il governo fu di Republica, cui gli stessi Re erano sottoposti. Per il che può ella dirsi Republica mista, la quale era sottoposta ad un capo chiamato Re, nel mentre la somma delle cose risedeva nel Senato, così però, che il popolo vi aveva alcuna parte. Il Senato eligeva il Re, considerato come capo dello stesso Senato, ma dopo l'autorità del Senato, vi era bisognevole il consentimento del popolo. Il costume, era dopo la morte del Re, deliberarsi dal Senato, se era convenevole mutare la forma del governo stabilito, e stimando a proposito di continovarla, destinava un Magistrato del suo corpo, che dovesse eliggere un Re (2). Dipoi il Senato dovea approvare la elezione, e 'l popolo confermarla, e gli Auguri doveano garentirla. Di ciò ve n' è l'esemplo dopo la morte Romolo, poichè nacque contesa se dovea prendersi da' Sabini, o da' Romani, e tra tante diverse volontà, come narra Livio (3): *Regem tamen omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta.* Stabilirono dipoi, che i cento Padri dovessero imperare alle diece decurie formate, il che dispiacque alla Plebe, che diceva (4): *multiplicatam servitutem, centum pro uno dominos factos.* Onde fu creato dal Popolo Numa coll'autorità de' Padri. E così fu costumato ancora nelle seguenti elezioni, cioè che il Popolo eligeva, ed i Padri erano *auctores*. In questa guisa fu deferito il Regno a Tullo Ostilio (5): *Regem Populus jussit, Patres auctores facti:* E dopo la morte di Tullo Ostilio narra lo stesso Livio (6): *Mortuo Tullo res ut institutum jam inde ab initio erat, ad Patres redierat, hique Interregem nominaverant: quo Comitia habente, Ancum Martium Regem Populus creavit: Patres fuere auctores.* Tullo Ostilio secondo il rapporto di Dionigi (7): *universae Civitatis consensu rex designatus est.* Sicchè per legge fondamentale di Roma due cose si richiedevano, per essere Re di Roma, l' autorità de' Padri, e 'l consenso del Popolo, il che oltre a' recati esempli ben chiaramente lo spiega Livio, quando narra la sublimazione di Servio Tullio (8): *Servius prae-*

(1) *Liv. Dec. 1. Lib. 5. cap. 2.*
(2) *Vedi Dionis. lib. 1.*
(3) *Liv. Dec. 1. Lib. 1. cap. 7.*
(4) *Liv. dec. 1. Lib. 1. cap. 9.*
(5) *Liv. dec. 1. lib. 1. cap. 9.*
(6) *Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 13.*
(7) *Dionis. Antiq. lib. 3. in princ.*
(8) *Liv. Dec. 1. lib. 2. cap. 18.*

praesidio munitus, primus injussu Populi, voluntate Patrum regnavit: ma dipoi esso stesso il fece convalidare dal Popolo: *Tamen quia interdum jactari voces a juvene Tarquinio audiebat, se injussu Populi regnare, conciliata prius voluntate Plebis, agro capto ex hostibus viritim diviso, ausus est ferre ad Populum, Vellent, juberentque se regnare: tantoque consensu, quanto haud quisquam alius ante rex est declaratus*. Tarquinio Superbo fu il primo, che dopo aver morto Servio Tullio, regnò per la sola forza, come lo stesso Livio spiega (1): *Neque enim ad jus Regni quicquam praeter vim habebat: ut qui neque Populi jussu, neque auctoribus Patribus regnaret*, e per questa ragione: *armatis corpus circumsepit*: perche esso stesso conosceva essere Tiranno. I racconti di Livio si veggono su questo punto confermati dall'autorità di Dionigi d' Alicarnasso, il quale più distintamente narra l'elezioni de' Rè, e dà chiaramente a divedere essere stato il Regno di Roma un Regno mero elettivo.

Non solo il Senato avea il dritto della elezione, ma ancora dopo fatta la elezione serbava la sua somma potestà. Il Re avea certi campi destinati per lo suo mantenimento (2): *Ex cujus reditibus, & sacra diis faciebant, & domi victitabant splendide*: come attesta Dionigi. Era stato quel campo conquistato da Romolo, ma Tullo Ostilio il divise alla plebe: *professus patrimonium sibi sufficere in sacrificia, sumtusque domesticos*. Il Re avea la cura delle cose sacre, per essere state congiunte nella più parte de' Popoli Pagani le due potestà spirituale, e temporale, onde dopo la espulsione de' Re fu in Roma eletto il *Rex sacrificulus*, per serbare la immagine dell'antica potestà Regia nelle cose sacre. Avea il Re la potestà di giudicare degli affari civili, conservando uno de' fini della istituzione della potestà Regia di sopra accennata. Appare tale potestà de' Re dal discorso di Tanaquil presso Livio (3), e da quello di Servio Tullio presso Dionigi (4). Avea ancora la potestà di giudicare delle cose criminali, del che ve ne ha esemplo presso Dionigi. Egli ancora convocava il Senato, ed ordinava le raunanze del popolo, cui proponeva alcuni affari, poichè altri si regolavano col Senato. Quindi Tullo Ostilio per distruggere Alba ebbe bisogno di un *Senatus Consulto* (5). L'autorità del Senato era grande, e tal volta i Re prendeano alcun Senatore, per giudicare insieme con essi (6). Non potea il Re proponere affari al Popolo, se prima non fosse preceduta l'autorità del Senato. Avea il Popolo l'autorità di eligere i Magistrati, di consentire alle nuove Leggi, e si vuole da taluni, che ancora avesse la potestà di fare la pace, ed altre

(1) *Liv. dec.1. lib.1. cap.19.*
(2) *Dionis. lib.3. in princ.*
(3) *Liv. Dec.1. lib.1. cap.18.*
(4) *Dionig. lib.2.*, e *3.*
(5) *Dionis. Alicarnass. lib.3.*
(6) Tutte queste cose si credono ritarre da *Dionis. Alicar. lib.4.*, e *lib.*[illegible]

tre podestà, sulle quali non entro a decidere, avendovi di molti, che come sopra ho accennato, contendono al Popolo ogni autorità sino al tempo, in cui gli fu comunicato il dritto de'Connubj. Le gravi deliberazioni nel Senato si facevano anche a' tempi di Romolo, come si vede dal sermone fatto dalla Sabina Ersilia, e della deliberazione del Senato, che andare potessero le donne Sabine, che aveano figliuoli, per indurre i Sabini alla pace, e Dionigi si spiega, che dopo intesa quella proposizione nel Concilio, il Re, ed i Senatori goderono (1) *factumque est Senatus consultum*, donde si vede, che il Re sin dal principio era parte del Senato.

Tale fu lo stato de' Re di Roma fino a Servio Tullio, in cui vi fu alcun cambiamento, per essersi quel Re sublimato senza l'approvazione del Senato. Ma dall'altra parte egli fu, che si spogliò de' giudizj civili, ed a questo proposito riflette Dionigi d' Alicarnasso, che si privò della metà della potestà Reale (2) avendosi soltanto riservati i criminali. Egli adoprò nel suo Regno una raffinata Politica, da che diminuir volendo la potestà del Senato, era uso di portare gli affari tutti al Popolo, cui recò altro giovamento, con avergli alleviate le imposte, ed indossata tutta la soma di quelle sugli omeri de' Patrizj. Si crede, che se non fosse stato prevenuto da Tarquinio avrebbe stabilito il governo Popolare. Ma un tal sentimento di Dionigi (3) incontra gravissime difficoltà, sembrando più verisimile, che il fine prefisso fosse stato di deprimere l' autorità del Senato, per istabilire la potestà Reale sulla considerazione di essere cosa più agevole, come realmente è, opprimere i molti, che i pochi.

Sino a Servio Tullio non puo dirsi però, che la libertà Romana fosse stata distrutta, anzi al contrario altro quel Principe non fece, che una mutazione da una parte del Popolo al tutto: bensì ricevette gran detrimento, e quasi l' ultimo crollo sotto Tarquinio, Superbo, il quale fu il primo a deprimere la libertà, e per questa ragione fu l'ultimo de'Re. Egli avendo assunto il Regno, come un dritto ereditario, governò quella Città con assoluto dominio; sicchè esterminò molti de'Senatori, e non curò più chiamare a consulta, ed a Giudizj que'che vi restarono. Colla depressione dell' autorità del Senato si vide crollare quell'autorità, che si era cominciata a fissare nel Popolo. Oltre a ciò promulgò delle leggi senza deliberazione del Popolo, e le promulgò contro dello stesso Popolo. Se il suo governo fosse stato più durevole, tutte le tre potestà congiunte si sarebbero nella sua persona, ma le ben note vicende gl' impedirono di compiere il suo disegno.

Il governo dunque di |Roma si ha da riguardare come un governo Regio, Aristocratico sotto i cinque Re, come un governo Monartico Democratico sotto Servio Tullio, e nello stato di Tirannide

(1) Vedi Dionigi d'Alicarnasso *Antiq. lib.2. fol.* 110.
(2) *Dionis Alicar. lib.*4.
(3) *Dionis. lib.*5.

nide sotto Tarquinio ultimo Re di Roma, che arrogare si volea una specie di dispotismo, il che era stato ancora tentato da Romolo, cagione per cui fu morto da' Senatori. Sul che sono tutti gli antichi concordi; onde fu questa certa credenza, quando C. Icilio Tribuno della Plebe portò la rogazione al Popolo, perchè si concedesse a' Consoli il trionfo loro negato dal Senato, C. Claudio, che se gli oppose, ragionò in queste parole (1) *Nunquam ante de Triumpho per Populum actum, semper aestimationem, arbitriumque ejus honoris penes Senatum fuisse: Ne Reges quidem majestatem summi Ordinis imminuisse:* Quali parole bene additano quanto grande stata fosse l'autorità del Senato sotto il governo de' Re.

Oltre alle anzidette cose, vi era l'altro dritto del Popolo di potersi a lui provocare da' giudicati de' Re, del che se ne ha una chiara testimonianza ritratta da Cicerone, che scrisse (2): *Nam cum a primo Urbis ortu regiis institutis, partim etiam Legibus, auspicia, caerimoniae, comitia, provocationes divinitus essent instituta:* e Seneca (3) *Cum Ciceronis Libros de Republica reprehendit... notat Provocationem ad populum etiam a Regibus fuisse: Id ita in Pontificalibus libris aliqui putant, & Fenestella:* E Valerio Massimo suppone certo questo dritto di provocazione, avendo scritto (4): *M. Horatius interfectae sororis crimine a Tullo Rege damnatus ad Populum provocato judicio absolutus est:* Lo stesso dritto di provocazione appare dalle parole dette da M. Fabio, quando il Dittore Papirio Cursore volea condannare Q. Fabio, per aver pugnato contro al suo ordine (5): *Et provoco ad Populum, eumque tibi fugienti exercitus tui, fugienti Senatus judicium, judicem fero, qui certe unus plus, quam tua dictatura potest, polletque, videro cessurus ne provocationi sis, cui Rex Romanus Tullus Hostilius cessit.* Sulla quale considerazione sembra, che Cicerone abbia stimato governo misto quello di Roma. (6).

Da questa cognizione s'intende quel linguaggio degli antichi, che non credeano in altro cambiata la forma del governo di Roma colla istituzione de' Consoli, e la espulsione de' Re, se non che da uno si fecero due, e da perpetuo si fecero annali; onde è che presso Livio si legge, che colla ordinazione della Repubblica fatta da Giunio Bruto: *Nihil quicquam de regia potestate dominutum:* E quindi Cicerone appella i Consoli: *Reges annuos:* Tutte queste espressioni degli antichi si riferivano per appunto a questo oggetto, che i Consoli aveano quella potestà, che risedea ne' Re, onde siccome era limitata la potestà de' Consoli, così era stata ancora quella de' Re.

Tale era la forma degli antichi Regni, che seco racchiudeva una perpetua fonte di sconcezze, e turbolenze contrarie alla tranquillità de' Popoli, unico fine della vita sociale. Poichè, qualunque volta la Maestà non è infissa ad una sola persona, su cui nè il corpo della Nazione, nè altri

(1) *Liv. Dec.1. Lib.111. cap.31.* (2) *Cicer. Tuscul. Quaest. 4. 1.*
(3) *Senec. Epist. 108.* (4) *Valer. Max. Lib.8. 1.*
(5) *Liv. Dec.1. Lib.8. cap.28.*
(6) Ciò appare del confronto de' varj luoghi poichè *Fragm. de Republ.* 2. dice, che la miglior forma era composta *ex duobus generibus regali, optimo & populari confuso modice* poi *de leg.* 2. 10. dice essere stato ottimo il governo di Roma.

tri vi abbia dritto, (come per lo appunto si è la più parte de' Regni presenti di Europa) non mai lo Stato più essere sicuro, e tranquillo. Il che, secondo il disegno premesso nel Saggio, da me sarà dimostrato in altro Libro, ove darò a divedere, essere la forma migliore quella della Monarchia assoluta regolare, nella quale la Maestà tutta risiegga nella persona del Principe, *cui summum judicium Dii dedere*, e che solo a' Vassalli *obsequii gloria relicta est*. Ed in tale dimostrazione mi servirò non solo dell'autorità delle Sacre Carte, e de' Padri della Chiesa, ma anche dell' esemplo degli stessi antichi Regni sopra descritti, facendo vedere quanti travagli sieno da quella forma derivati a' Popoli. Ivi ancora darò a divedere, che migliore dell' elettivo sia il Regno successario, come sono quasi tutte le Monarchie della Europa.

Tralasciando in tanto per ora questa disamina, le notizie del governo de' Popoli della Italia è, che stati fossero Republiche.

III. Del Governo di questi Popoli.

Degli Etrusci si ha menzione de' Lucomeni, che dallo Schioppa (1) si dicono essere stati Re al numero di dodici soggetti al Concilio, a cui presedeva un altro Re, ma Io non so donde abbia tratte tante individuali notizie, mi basta dire, che si governavano in forma di Republica. Quindi avendo i Vejenti eletto un Re, furono avuti in odio dagli altri Popoli della Etruria, e lo stesso Re, come appare dalle citate parole di Appio, era sottoposto al Popolo, che poteva toglierlo.

Non è facile il determinare, se ne' Popoli della Italia il governo stato fosse Aristocratico, o Democratico, per non esservi queste memorie negli antichi. Di Capua si sa, che vi era il Senato composto da' primi, come testimonia Livio, il quale pare che additi il governo del principale Magistrato essere stato annuale, e tramanda memoria di essersi chiamato *Mediastuticus* (2): *Mediastuticus, qui summus Magistratus apud Campanos est, eo anno Seppius Lesius erat, loco obscuro, tenuique fortuna ortus*: il che dà a divedere, che vi avessero ancora parte i Plebei. Gli altri Popoli aveano i loro principali Magistrati, che da Livio con voce Romana sono chiamati *Principes*, che gli credo corrispondenti a' Consoli di Roma. Parlando de' Latini dice (3): *creba Concilia indicentes, omnibus conditionibus inter se Principes occultè Romanum coquebant bellum*: ove benchè intendere si possa de' principali, pure lo stesso Livio quando parla di Salapia

(1) *Schioppa Collect. cap.28. in Thesaur. Crit. Gruter, tom.1. fol.920. Erant Lucumones duodecim, qui lingua Hetrusca dicebantur Reges, ut in secundo, & octavo Servius ait: & dictandi, imperandique potestatem habebant: his in annuo Magistratu duodecim Regibus, quos Lucumones vocabant, unus, sive tertius decimus perpetuus Rex, & dictator praeerat in fano Ulturnae, ubi dictatutae, & suffragiorum jus erat, ad quod teste Livio duodecim populis consilia judicabantur. Praesidentem Dictatorem, sive in principatu Maximum lingua Stythica Arthem, Hetrusca Lartem vocabant: non solum quia ceteris praeerat, sed etiam anniversariis ceteris duodecim revocatis, ipse per totam vitam perseverabat. Et dicitur a Luca, id est sede, & Moni, qui apud Aramaeos, & Hetruscos supputatorem, & qui consiliorum reipublicae suffragus praest, idest, dictatorem, ut Talmudistae referunt, significat. Unde D. Hieronymus in Epistolas ad Paulinum: logos a Graecis ab Aramaeis Moni profertur.*

(2) *Liv. Dec.3. lib.6. cap.6.* (3) *Liv. Dec.1. lib.8. cap.1.*

pia (1): *Salapiae Principes erant Dasius, & Blasius: Dasius Annibali amicus, Blasius, quantum ex tuto poterat, rem Romanam fovebat*: ove di altri non si può intendere, che de' principali Magistrati. E il vero, che presso lo stesso Livio si trova *Principes plebis Romanae* (2); per denotare i principali, nondimeno quando parla de' Salapini, ed altri popoli, vuole chiaramente additare i Magistrati. Così descrivendo le Città degli Ausoni, dice (3): *ex quibus Principes juventutis duodecim numero, in proditione Urbium suarum conjurati, ad Consules veniunt*: dalle quali parole siamo istrutti, che in quelle Città degli Ausoni, che annoverare si debbano tra le Barbare, stati vi fossero Ufiziali, o Magistrati appellati *Principes juventutis*, la cui spiegazione non è facile, non sapendosi, se quella tale denominazione fosse propria degli Ausoni, ovvero se Livio avesse adattato il nome Romano a que' loro Magistrati, o Uffiziali, che dir si voglia. Ma in qualunque maniera si prenda, egli è certo, che Livio non volle intendere di Sovrani, poichè parlando di paesi già soggetti a' Romani, dice (4): *Decreverunt ut Consules, Magistratus, denosque principes Nepete, Sutrio, Ardea &c. Romam excirent: iis imperarent*.

Vi era nelle nazioni barbare l'usanza de' Concilj, come de' Galli, degli Elvezj, e de' Romani il dimostrano i racconti di Cesare, e di Livio. In quanto poi alla Italia, la sola storia di Livio può servire per irrefragabile testimonianza, trovandosi in quella rimembranza de' Concilj di quasi tutti i popoli di lei. Il Concilio degli Etrusci celebrare si solea *ad fanum Vultumnae*, come testimonia lo stesso Livio, il quale in alcuni luoghi fa menzione in generale de' Concilj della Etruria, senza additare luogo delle raunanze, ma quando occorre additare il luogo, nomina il *Fanum Voltumnae*. I Sabini celebrarono i Concilj della loro nazione in Curi, come attesta Dionigi. De' Concilj de' Latini, che celebrati si fossero ad *lucum Feroniae*, se ne ha similmente in Livio (5) più testimonianze. Del Concilio de' Sanniti, se ne ha ricordanza ancora in Livio, siccome ancora di altri Popoli della Italia, senza che però se ne veggono additati i luoghi della raunanza, e quella unio-

 ne

(1) *Liv. dec. 1. lib. 6. cap. 30.*
(2) *Liv. dec. 1. lib. 9. cap. 16.*
(3) *Liv. dec. 1. lib. 4. cap. 14.*
(4) *Liv. dec. 3. lib. 9. cap. 13.*
(5) De' Concilj degli Etrusci, degli Equi, e de' Volsci, ne fa menzione Livio *Decad. 1. lib. 4. cap. ult.*, e *lib. 5. cap. 1.*, e *cap. 2.* nel primo, ed ultimo de' quali luoghi si accennano i Concilj celebrati *ad fanum Voltumnae lib. 4. dec. 1. cap. 14.*: *Consilia ad movenda bella in Volscorum, Aequorumque Conciliis, & ad fanum Vultumnae agitata: ibi prolatas in annum res, decretoque cautum, ne quod ante concilium fieret*: Del Concilio de Sanniti ne parla *lib. 7. cap. 22. Haec Legatis agentibus in Concilio Samnitium*, ma non addita il luogo in cui si celebravano. Del Concilio de' Latini fin da' tempi di Tarquinio Superbo se ne ha memoria in *Liv. Dec. 1. lib. 1. cap. 19.*

ne fatta in Aquilonia (1), in cui fecero quel forzato giuramento, non può riputarsi Concilio della Nazione; ma un luogo trattato per quella funzione. La destinazione di Corfinio in tempo della guerra Italica, fu parimente cosa straordinaria, per la unione di più nazioni. Dagli esempli di questi Popoli più celebri, può traersi la conclusione di essere stata generale la usanza. E quantunque di alcuni Popoli non si abbia menzione di aver celebrati tali Concilj, è da credere però non esservi stata occasione nella storia di narrargli, e non gia pensare, che egli non avessero avuto quel costume all'Oriente, non meno, che all'Occidente comune.

Si trattavano in cotesti Concilj le deliberazioni d'intraprendersi unitamente la guerra da que' Popoli, ch'erano dello stesso nome; e che una Nazione benchè divisa in più Stati, formavano. Quindi ne' luoghi citati di Livio si legge, che in Roma correva la fama della guerra che si trattava ne' Concilj (2): *Tamen quia omnibus Conciliis eam rem agitari afferebatur*. Lo stesso appare dalla Orazione di Appio Claudio presso il citato Livio (3): *Num oblivisci nos, haec tam crebra Etruriae consilia de mittendis Vejos auxiliis patiuntur*. Talvolta la guerra da un popolo di essi s'intraprendeva, ma dipoi si rendeva a tutta la nazione comune, allora che veniva deliberata ne' Concilj di lei, come se ne ha esemplo in Livio degli Ernici, ove addita il luogo in cui si raunarono (4): *Id aegre passi Hernici, consilium populorum omnium habentibus Anagninis in circo, quem Maritimum vocant, praeter Alatrinatem, Ferentinatemque, & Verulanum, omnes Hernici nominis Populo Romano Bellum indixerunt*. In questi Concilj credere si debbe di essersi eletti i capi, che trattavano per tutta la nazione, non potendosi altramenti intendere, come alcuni nazionali, che per tutti i Bruzj, e Lucani, divisi in tante diverse Republiche, avessero potuti trattare, come in Livio (5) si ha rimembranza di Vibio, e Pactio: *Et Brutiis similis spes veniae facta, cùm ab iis Vibius, & Pactius fratres longe nobilissimi gentis ejus, eamdem, qua data Lucanis erat, conditionem deditionis petentes, venissent*. Credo ancora di essersi in questi Concilj trattato parimente delle contenzioni, che insurgevano tra' popoli vicini dello stesso nome. Del che quantunque non mi sia riuscito rinvenirne alcun esemplo, pure il credo verisimile non solo per l'esemplo de' Greci, ma ancora dall' osservare di non esservi memoria di guerra tra' popoli dello stesso nome, e non potendosi credere, che state non vi sieno contenzioni frequenti tra' vicini, debbonsi credere dal comune Concilio terminate. E' nel vero cosa ammirevole lo scorgere questo spirito di concordia tra' popoli barbari, a quali gio-

(1) Si racconta da Livio *dec.1. lib.10. cap.27.*
(2) *Liv. Dec.1. lib.1. cap.1.*
(3) *Liv. dec. 1. lib.5. cap.2.*
(4) *Liv. dec.1. lib.9. cap.31.*
(5) *Liv. dec.3. lib.7. cap.17.*

giovò più la creduta rozzezza, che non a' Greci le speculazioni filosofiche.

Sembra, che questi Concilj delle Nazioni cessati sieno nel tempo, che furono i Popoli della Italia soggiogati da Romani, e che come un popolo entrava sotto quel giogo, così perdeva questo antichissimo dritto. M' induco a così credere dalla considerazione, che il fine di questi Concilj era unicamente indiritto alle deliberazioni della guerra, le quali non più si convenivano ad un Popolo sottoposto all'altrui molto geloso impero. E' il vero, che i Popoli vinti faceano delle nuove guerre a i Romani, come principalmente gli Equi, ed i Volsci, e più degli altri i Sanniti implacabili inimici del Romano nome, tuttavolta eccede ogni regola di verisimile il credere, che tai deliberationi rivoltose prese si fossero ne' conventi pubblici da Popoli all'altrui impero sottoposti. Onde reputo verisimile, essersi fatte queste tali unioni di soppiatto, così come si tramano le rivolte: tanto più che non v'ha esempio di verun Concilio da essi celebrato, nel mentre erano sottoposti a Romani.

L' altro motivo, onde m'induco a credere, che tai raunanze sieno state spente dopo le vittorie de' Romani, si è che nelle condizioni convenute ne' Trattati con esso loro fatti, non vi è motto di questi Concilj, quandocchè nella Storia delle conquiste dell' Asia si legge espressamente conceduto a quelle Città il dritto di celebrare i Concilj. Quindi solamente credo essere rimasta la usanza della unione della Città Metropoli col suo Contado, per le cose alla economia pertinenti.

Si vide questo antico costume risurgere nella guerra Italica, di cui dovrà farsene lunga parola nel seguente Libro. In quella occorrenza, gli Stati congiurati della Italia destinarono Corfinio per luogo de' loro Concilj, il che potè da essi farsi, perchè faceano co' Romani la guerra alla scoverta. Dopo terminata quella guerra non vi fu, ne più vi potè essere l'uso de' Concilj della Nazione, poichè dopo ebbe la sua origine il Romano Impero, e prima di questa nuova dignità, gl'Italici, avendo avuta parte nel governo di Roma, faceano un solo corpo con quel Popolo, e spento ogni nome di Nazione, ciascuna Città formava il suo corpo, senza veruna alleanza colle altre, per essere tutte soggette al Popolo vincitore. Ritornò l'uso de'Conventi publici a tempi de' Re Barbari, ma erano di sorte diversa, tra per essere formati da principali Dinasti di quel dominio, ed anche perchè il loro scopo era unicamente indiritto alla elezione del Principe, alla Legislatura, ed altre tali materie di governo, dove che le raunanze vetuste de' Popoli Italici dello stesso nome aveano per obietto la deliberazione delle guerre, che la comune nazione interessavano, ed ancora, come è da credere, per decidere le contenzioni, che tra Popoli dello stesso nome insurgevano.

Molto commendabile sarebbe, se questa usanza facesse ritorno per terminare le controversie, che tra Principi e Popoli liberi insorgono.

 In

Infra i varj pensieri di Arrigo IV. il grande Re di Francia (1) vi fu quello d' istituire un Concilio comune di tutti gli Stati Cristiani, in cui decidere si dovessero le differenze, che tra essi insurgessero. Debbe questo pensiere annoverarsi tra le vane lusinghe, poichè le guerre tra i vicini Popoli sono state dal principio del Mondo, e vi saranno fino alla durata del medesimo.

C A P O VIII.

Esame della Politica, e della Popolazione antica, e moderna di queste regioni.

I. Esame del sistema antico e presente.

UNa delle cose più difficile a decidersi, si è il paragone della antica, e della presente Politica. Qualora si entra in questo profondo pelago, non è agevole lo scampo, dovendosi scuotere le immagini di felicità, che in alcuni si destano dal presente sistema, le quali ad un più serio esame svaniscono. Gli antichi Popoli erano divisi in più piccoli Stati, ed aveano quella sorte di polizia indipendente, che fino ad ora ho proccurato di rischiarare. Oggidì all' opposto la nostra Europa, e molto più l'Asia, è formata da grandi Imperi, ciascuno de' quali sorpassa il distretto di più di cento degli antichi Stati. Se v'ha alcun dominio di picciolo tratto, simile agli antichi, non può servire di stabile argomento, dacchè benchè egli sia indipendente per dritto, dee non pertanto ricevere la legge dal potente vicino, dove che ne' tempi antichi, la ugualianza delle forze scevri gli rendeva da condizione sì dura, e tutti erano nello stato di perfetta indipendenza. Oltre a che, i piccioli Stati di oggidì si sostengono più per ragione di equilibrio, che per proprio loro vigore. Il ponderare i commodi, e gl' incomodi di questi due sistemi, e 'l decidere la preferenza non è agevol cosa, per non esservi sistema, che riguardandosi nella sola teorica sia sfornito de suoi commodi, e v' ha di molti, che osservati da lungi sembrano acconci, ma da vicino messi in uso si sperimentano del tutto difformi dalle concepute idee. Debbonsi su questo articolo più che in ogni altra cosa attendere gli effetti. Se io osservo uno Stato fiorito, adorno di Città riguardevoli, e ben popolato, debbo sicuramente asseverare, che la polizia, onde è retto, è non solo proporzionata, e dicevole a quel paese, ma ancora ottima. Se all' incontro osservo uno Stato, in cui v'ha poche Città di rinomea, ed è abitato da un Popolo, di piccol numero e tapino, debbo con franchezza dire, che la polizia, e l'istituto sia pessimo, se pure quella tale miserevole condizione, non derivi da natural difetto del suolo infecondo, cui dare non pos-

(1) Si legge tal cosa nella Pistola Preliminare delle Memorie di Sullì, e nel Compendio di Mezarai. Fu di poi rinnovato questo pensiere dall' Abbate di S. Pietro.

possa rimedio la umana industria. Siccome non dubito punto della saldezza di questo canone, così riconosco non essere agevol cosa, colla scorta del medesimo, formare sani giudizj sul parallello del mondo antico, e del presente. Il punto della maggior popolazione, tiene separate le classi degli eruditi de' nostri giorni. Alcuni pretendono essere maggiore ne' nostri tempi, che negli antichi la popolazione, dove che la più parte il contrario sostiene. Dee non pertanto in questo rincontro separarsi il certo dall' incerto, e se mai vorrà aversi per dubbia la popolazione maggiore dell' antica età, non potrà certo dubitarsi, che il numero delle Città riguardevoli sia stato maggiore presso gli antichi. Per non dipartirci dalle regioni della nostra Italia Cistibetina, basterà fare un parallello tra le Città antiche, e le presenti, per esserne appieno convinto. Oggidì v'ha in questo Regno molte Città, ma non potrà dirsi, che ve ne sieno un cinquanta, che abbiano più di diecemila persone, anzi può francamente asseverarsi non esservi un tale numero. Infra queste, appena ve ne ha tre, o quattro, che eccedono il numero di quindecimila, nè ve ne ha veruna che giunga a ventimila, salvo la sola Metropoli, che si avvicina al numero di quatrrocentomila.

Oltre a ciò, debbesi dall' altra parte considerare, che le Città più grandi, e riguardevoli oggidì sono sfornite di quegli apparati, che le rendano pregevoli. In esse soltanto si coltivano le arti necessarie alla vita umana, e tutto il rimanente, procacciare si dee dalla Capitale. Mancano i Teatri, la coltura delle arti di lusso, le publiche Scuole, e tutti i commodi pubblici. Sicchè si dee in ogni rincontro ricorrere alle Capitali, alle quali deriva da' Popoli tutto il denaro. Ma nell'età vetusta, vi erano Città popolate in numero assai maggiore, come può ravvisarsi dal piccolo ragguaglio dato, contenente alcuna porzione delle Città distrutte, e da quello, che recherò in altra parte, ed erano esse provedute di tutti i commodi, talche scempiagine sarebbe voler pareggiare le Città presenti alle antiche, che realmente contemplare si debbono, così come ora si riguardano le Metropoli più insigni. Capua, Sibari, Taranto, Eraclea, Crotone, Reggio, Locri, Pesto, Nola, Pozzuoli, Corfinio, e molte altre erano per appunto, come oggidì sono Napoli, Roma, Firenze, Milano, ed altre tali Città Metropoli della Italia. Nel numero della popolazione vi era alcuna diversità, ma de' commodi della coltura, tutte n'erano ugualmente fornite. Tutte aveano i loro Teatri, i Ginnasj, le Terme, i Bagni, le Arti, nè veruna di esse avea bisogno dell' altra in ciocchè dalla umana industria dipende, e di queste tali Città ve ne aveva un numero molto considerevole, come si osserva dalle anticaglie delle medesime. Sicchè hassi a considerare il Mondo, in un aspetto del tutto diverso dal presente a questo riguardo, e queste diversità a mio avviso decide la preferenza dell'antica politica sulla presente. Non dee tanto aversi riguardo al numero, quanto al commodo degli uomini, ed

alla

alla maniera onde lo Stato fiorisce. Oggidì questo Reame è ben popolato, ma la popolazione istessa cagiona, almeno in alcune regioni la infelicità, poichè è ripieno di gente miserevole, e tapina costretta ad andare accattando, ed a destare sensi di tenerezza in chi la riguardi. L'esservi una sola Città, in cui fioriscano le arti, ed in cui vi sieno unicamente le cose di delizie, fa che tutto il rimanente sia oppresso da miserie, e da squallore. Di fatto ogni uomo agiato è nella necessità quasi indispensabile, di portarsi nella Metropoli, ed ivi profondere tutto il denaro raccolto per più anni, ed è questa una delle non lievi cagioni, per le quali si rendono snervate le Provincie. Inoltre, per quasi tutte le occorrenze delle Provincie, o di manifatture, o di abiti, ed ancora de' più vili arnesi, il denaro nella Metropoli trascorre, avendosi a vile il farle fare nel proprio paese, ove le arti, o poco, o nulla fioriscono, e le derrate straniere, o non vi pervengono, o sono pessime.

Da questa cagione, ne deriva ancora la mancanza della dovuta coltura de' terreni, non essendo i padroni nello stato di farvi le spese opportune, e quindi ancora ne surge un altro male, che il frutto non corrisponde alla ubertà delle regioni, nè il prezzo alle urgenze del Padrone, per esservi penuria di denaro. Quindi ancora deriva la miseria delle Città di molti Regni con piccolo profitto delle Capitali, le quali ancora si vedono ripiene dello squallore de' poveri, che accorrono, ove tutto piomba il denaro di tante Provincie, sperimentandosi in tutte le occorrenze, che il detrimento delle Provincie porta seco quello della Capitale, e che nel sistema politico si sperimenta vero quelche nel natural corpo avviene, di non poter essere in vigore il capo, qualunque volta ad esso ricorre la più parte degli umori del corpo. Ottimo è, che la parte più spiritosa corra alla testa, ma necessario è parimente, che le membra nelle quali quella si forma, sieno vigorose, come nell' accennato sistema avveniva nell' antica polizia. L' affluenza della maggior parte del denaro nelle Metropoli cagiona il profitto di pochi mercanti, nel mentre tutto il pubblico ne risente il danno, perchè crescono le altre derrate di prezzo, e le produzioni non solo non ricevono il proporzionato accrescimento, ma anzi sono soggette ad alcun detrimento. Quale non mai può evitarsi, qualora dalle Provincie corre tutto il denaro alla Metropoli.

Ma questo è un punto di politica degno di trattarsi più seriamente, e non tralascerò accennarne i motivi, quando mi caderà destro. Per ora basta aver messo alla considerazione de' Savj questo parallelo, poichè ognuno potrà essere persuaso de' conseguenti. Derivarebbe da questo principio la conclusione della maggior popolazione dell' antica età, in cui vi era commodo maggiore, se le più volte, nelle cose principalmente politiche, non si sperimentasse, che alle premesse non corrispondano gli effetti, per esservi innumerevoli circostanze, che gl' impediscono. I Politici moderni non hanno dubbio alcuno di

attri-

attribuire ad effetto di migliore politica la popolazione maggiore, nella quale ripongono tutta la felicità di uno Stato. E comecchè oggidì cotesto sia il commune sentimento, tanto che tutti gli sforzi si rigirino nel promuore la popolazione, è non pertanto contrario agli antichi, tra' quali Platone (1) insegnò, che debba vietarsi la procreazione de' figliuoli, qualora è molto eccessiva, ed Aristotele (2) sullo stesso principio scrisse, che per impedire la moltitudine, si possa procurare l'aborto prima che riceva senso, e vita, stimando dopo ricevuto senso, e vita essere cosa empia l' ammazzarlo. Ma Io tralascio tali ricerche, e supponendo come se fosse vero il sentimento de' Moderni, passo a ragionare sulla popolazione del Mondo antico.

Il punto della popolazione maggiore dell' antica età, è malagevole a decidersi, qualora si rifletta, che i calcoli, e canoni stabiliti da certi spiriti sistematici sono tutti fallaci, e che la natura non forma, nè conserva gli uomini con quella facilità, ch' eglino si studiano di additargli colla penna, per servirmi della espressione di un vivace moderno Francese:

II. DELL' ANTICA POPOLAZIONE.

IL Padre Petavio, ed alcun altro erudito si è sforzato additare il numero degli uomini, che vi dovè essere prima del Diluvio. La cosa giusta il loro sistema è facile a sapersi. Si forma da essi il conto del numero di uomini, che produrre si possono da un uomo, e da una donna in certo spazio di tempo, ed indi si passa da grado in grado, e si giugne a determinare quelche da mente umana non può sapersi. Giusta questo canone nella decima nona generazione essere vi doveano più di un milione, e mezzo di persone, e nella vigesima quarta più di cinquanta milioni. Io non mi prendo la briga di riferire questi calcoli, tra per essere dal mio istituto stranieri, ed ancora perchè mi sembrano tutti fondati nell' aere, non potendovi essere fermezza su di que' canoni, che per ogni menomo accidente divengono fallaci. Non mi è ignoto, che l'audacia degli eruditi si è avanzata ancora a formare calcoli delle donne sterili, e di que' che morir sogliono, tuttavolta però, con ogni lieve riflessione si rendono efimeri questi capricciosi ritrovati, scorgendosi colla giornaliera esperienza fallaci le regole generali in questo rincontro. Se si pongano dieci uomini con altrettante donne in due villagi di recente costrutti, si rinvenirà nel fine del secolo diverso il numero degli abitanti, ancorchè a niuno permesso sia l' uscire da' limiti di quel distretto. Si vede per appunto la fallacia di tutti i calcoli ne' Villaggi di questo Reame, ove quasi sempre gli uomini ove nascono ivi si muojono, e per la più parte addetti sono allo stesso mestiere de' maggiori. Dovrebbero essi sempre crescere di numero, secondo la norma di cotesti canoni, e pure al contra-

(1) *Plat. Lib.5. de legib.*
(2) *Aristot. Politic. lib.7. cap.16.*

trario si vede, che per lo più sono deminuiti. E' follia ben grande porre leggi al caso, ed agli effetti della volontà libera, ed agli accidenti, onde è la procreazione degli uomini, e la vita dipendono.

Niente più felici sono quegli altri canoni formati dal Sig. Vallachi (1) nel determinare i luoghi, ove più o meno cresce la popolazione, dac-

(1) Il Vallachi Lettore Scozzese di Eidelburg in questo secolo ha formato un Libro, che ho letto traslatato in Francese, ma stampato in Londra nel 1754. sotto il titolo *Essai du nombre des hommes*, in cui pretende dimostrare, che il Mondo fosse stato più popolato ne' tempi antichi, che non nè presenti. Egli forma moltissimi canoni sù questo punto della popolazione, che per la più parte sono capricciosi. Pone per primo canone, che quel Popolo che vive di agricoltura, ed è ingentilito dal commercio, è più popolato del Popolo rozzo, e barbaro, che vive di cacciagione, di Pesca, e cose simili, ancorchè ammendue abitassero in un clima simile, per la ragione, che le terre incolte non possono somministrare nutrimento proporzionato a molto numero di abitanti. Da questa premessa ne tragge due conseguenti, uno che ne'tempi rozzi, in cui l' uman genere era privo di ogni cultura, non potea essere molto popolato. In secondo luogo, che per la ragione istessa i Popoli del Nort, non possono essere molto popolati, perchè ivi l'agricoltura non molto fiorisce. Ed ecco formato un sistema sù di un capriccio, sù di un fantasima fallace in tutte le sue parti. La natura, o per dir meglio, la Divina Provvidenza ha disposte le cose in maniera, che si possono procreare uomini in tutte le parti della terra, la quale in tutte le parti è idonea a produrre i nutrimenti necessarj; ed è questo uno degli effetti visibili della Divina provvidenza nella economia del Mondo. Oltre che, gli uomini non pensano a tale futuro commodo della loro prole, e purchè sodisfino il sensual prurito, mettono in non cale ogni altro riflesso. Anzi all' opposto queste tali considerazioni sogliono più aversi ne' luoghi ingentiliti, ove entra la idea del decoro della Famiglia, che laddove non allignano questi sentimenti innestati dalla coltura. Le stesse nazioni del Nort smentiscono questi foggiati canoni, e ci rendono certi, che nè la natura, nè gli uomini nella propagazione hanno riguardo a coteste massime, osservandosi nelle storie, che i Popoli del Nort han dovuto più volte uscire dalle proprie sedi, e stabilirle in altri luoghi per essere cresciuti a segno, che loro non erano bastevoli le produzioni del proprio paese, e questa fu una delle cagioni della irruzione, che fecero nella Italia e nelle parti a lei vicine in tempo della decadenza del Romano impero, il che era stato prima tentato dagli Elvezj, ed altri Popoli, che repressi furono dalle armi Romane. Da quali esempli restiamo istrutti, che quando i Popoli si moltiplicano oltre a quel segno, che può nudrirsi dalle produzioni del proprio suolo, o si accresce la industria, ovvero la necessità istessa gli spinge a fissare altrove i loro abituri, ma non già che questa tale mancanza sia di alcun impedimento a maritaggi, ed ingeneri quelle malanconiche riflessioni, che dieno freno alle loro veementi passioni.

Da questo che brevemente si è accennato, può scorgersi quanto fallace egli sia in parte l'altro canone, e regola messa in secondo luogo dal Vallachi, il quale volendo regolare il numero della popolazione colla proporzione delle produzioni della terra, crede che minore sia la popolazione in que' luoghi, ove la terra per cagione del clima è sterile, ed infeconda. Io ammetto, che non potendosi colla umana industria ridursi a fecondità, debbano gli uomini passare altrove, per non si morir di fame, ma ciò non impedisce punto, che ivi si propaghino più di ciocchè sarebbe proporzionato alla fertilità, e per la più parte suole egli avvenire in questi casi, che la umana industria ammaestrata della necessità saggia maestra, rinviene molte maniere per nudrire quella Popolazione, che eccede il numero proporzionato alla feracità del suolo,

Oltre

dacchè tutti ſi rigirano ſu di un fallace principio, come chi ſarà vago potrà riconoſcere dalla ſoggiunta annotazione.

Non è più felice Vallacchi, nell'addurre la cagione della ſuppoſta deminuzione degli uomini. Egli conſiderando, che dalla mutazione, o ſia alterazione della natura, non può eſſere derivata tal coſa, per non

 eſ-

Oltre a che la terra è da per tutto Madre, è purche vi ſia induſtria, non mai mancano gli alimenti, ſecondo i varj generi proporzionati alla qualità del terreno.

Molto più infelice delle recate, è la terza regola dallo ſteſſo Autore ſtabilita, ſecondo la quale la maggiore o minore popolazione dipende dall'uguale, o inugual partaggio delle terre, ſulla ſuppoſizione, che laddove le terre ſono ugualmente diviſe v'ha copia maggiore di uomini commodi, ed agiati, ed in conſeguente ſono più facili i maritaggi, e più facile la propagazione, che da quelli dipende; il che giuſta detto Scrittore non avviene, ove le terre inugualmente diviſe, cagionano nelle Città numero innumerevole di gente miſera e tapina. E' queſto un altro capriccioſo ritrovato, e baſtava riflettere sù di ogni piccolo villaggio, per riconoſcerlo fallace. Di fatto ovunque taluno volga lo ſguardo al mondo vivente, reſta convinto, che la gente, onde le Città ſi rendono popolate, è appunto quella miſerevole sfornita di ogni commodo, come ſono i ruſtici, e gli artieri, i quali tutti ne' verdi anni tolgono moglie, nel mentre gli agiati e commodi, per non dividere i loro retaggi, per la più parte menano la loro vita nel celibato. Oltre a che, ſembra un ragionare in aere, quando ſi fingono certe ſorti di iſtituzioni politiche, le quali non poſſono eſſere durevoli. Si dividano pure con uguaglianza da principio i campi, nel corſo di un ſecolo ſi riduce la coſa a quella inuguaglianza, che oggidì è generale, perchè ancorchè ſi vieti ogni genere di alienazione, pure il diverſo numero de' figliuoli produce quella inuguaglianza, cui dare non ſi può riparo alcuno. Nella Republica Ebrea vi era un certo ſtabilimento sù queſto punto nell'anno del Giubileo, ma non sò ſe eſercitandoſi in altri dominj, anzi che ordine, cagionarebbe graviſſimo diſordine; tanto più, che la uguaglianza nella ſteſſa Republica degli Ebrei, avverare ſi potèa in piccolo giro di tempo. Solo ſi potrebbe ſtabilire la uguaglianza, con torre il dominio a particolari, e ponerlo per intiero alla diſtribuzione del governo, il che ſarebbe fonte ineſauſta di diſordini, e di rovine, e porterebbe ſeco una grande ingiuſtizia, ſe nella diviſione non ſi ſerbaſſe la proporzione geometrica de' meriti, che ſola baſta a roveſciare la deſignata uguaglianza; ed inoltre queſta ſarebbe la maniera di far rimanere incolti i campi, come ne' dominj diſpotici ſi oſſerva. I ſelvaggi dell' America, e molto più i Popoli dell' Africa, e di alcune parti del Nort, poſſono far conoſcere, quanto fallace ella ſia la regola foggiata dal Signor Vallachi, di eſſere meno popolati que' paeſi, ove non regnano altre arti, che l'agricoltura, e la paſtorizia. I Popoli dell' antica Grecia, gli antichi Sibariti, e Capuani, e tanti altri celebri nelle antiche, e nelle moderne Iſtorie, poſſono dall'altra parte dimoſtrare la fallacia del quarto canone dello ſteſſo, con cui pretende dare a credere, che i Popoli dediti alla vita molle, come que' che poco deſiderano i maritaggi, non ſieno molto popolati. Ugualmente infelice è la quinta ſua regola, colla quale pretende ſtabilire, che in quelle Città ove più fioriſcono le arti neceſſarie alla vita, come l'agricoltura, la Peſca, e ſimili, ivi ſiavi popolazione maggiore, per lo motivo della facilità di rinvenire il ſoſtegno. Egli confeſſa eſſere coſa malagevole a determinare le arti alla vita neceſſarie, è diſtinguerle dalle altre del luſſo, ma le determini egli pure a ſuo talento, e formi ſpeculazioni capriccioſe, che la ſperienza le iſmentirà ben toſto, dacchè vedrà le Città ove fioriſcono le arti del luſſo più che le neceſſarie alla vita, eſſere all'eccesso popolate, come ſono per lo più le Metropoli. In queſte coſe, non può darſi verun canone generale, tra per rinvenirſi delle volte più ſicuro ſoſtegno nelle arti del luſſo, che non

esservi stata nella natura alterazione alcuna, onde procura recarne delle altre, che ei al numero di dieci propone, le quali a mio avviso sono ugualmente capricciose, che gli addotti canoni, e perchè suspico, che al Lettore non sia gradevole trattenere il corso per queste tali disamine, perciò ho stimato rimetterlo all' Annotazione (1), se

ne

non in quelle del traffico, ed anche, per non aversi punto presenti, nel contrarsi i maritaggi le speculazioni del Vallachi smentite dalla continova sperienza che fa vedere i meno agiati più facili nel contrargli.

Sono dunque a mio avviso fallaci tutti que'canoni che sù questo punto formare si sogliono, che svaniscono colle osservazione sù de' Popoli barbari e selvaggi, e si possono riconoscere inefficaci tutti gl' istituti della Politica, eccetto quelli indiritti a riparare le perdite. Il solletico degli uomini supera ogni riflessione, e toglie tutte queste tetre considerazioni da coloro, che ogni altra cosa soffrir vogliono, fuorchè la continenza.

(1) Molte cagioni fisiche, e morali si adducono dal Vallachi della diminuzione. La prima da lui considerata è quella del vajolo, e del mal da essi detto di Napoli, dagl' Italiani chiamato Francese, i quali non piccola stragge recano. Egli coll' esemplo di Londra forma il calcolo, che il Vajolo ne invola la duodecima parte di que' che nascono. Considera il gran detrimento della popolazione derivante dal mal francese, tra che cagiona la morte di molti giovani, ed anche per essere cagione di sterilità alle donne. Ammendue questi mali furono sconosciuti agli antichi, non avendosi del vajolo più antica ricordanza, che quella che si trova in Aronne Prete, e Medico di Alessandria a un di presso il *622.*, e nella nostra Europa fu conosciuto da Medici Greci verso il *640.*: motivo per cui gli antichi Medici, non ne favellano nè punto, nè poco. Il male poi appellato da noi Francese, fu introdotto dopo lo scuovrimento dell' America, e si diffuse dagli Spagnuoli in Europa, e ricevette il nome di mal Francese, perchè i Francesi che furono poco dopo all' assedio di Napoli, n'erano infetti, i quali per altro lo appellavano, e lo appellano tuttavia Napoletano, perchè egli nell' assedio di Napoli lo contrassero, come può vedersi nel Guicciardini nel fine del *lib.* 2. Il Summonte nel principio del libro sesto ne rapporta ancora la origine, e ne reca una ridevole cagione fisica, che in America si fosse introdotto, perchè si cibano di carne umana. Nè può riputarsi, se non come una fantasia poetica quella del Fracastorio che ne attribuisce la origine, ed il ricorso, ad alcune rivoluzioni di astri. Sono non però ammendue coteste ragioni di piccol peso, da che se gli antichi non aveano cotesti mali, ne aveano degli altri di maggior detrimento alla popolazione, ed infra gli altri era presso di essi frequente il contagio, che ora è rarissimo, tanto che questo secolo è verso il fine, senza esservi stato altro contagio in questo Regno se non nel 1743: insino 1745. che da Messina passato a Regio, ed ad un picciolo paese chiamato fossa di S. Giovanni, dove che presso gli antichi frequentissima è la memoria de' contagi. La natura può dirsi che sempre ha avuti alcuni sgravamenti. Molti mali che agli antichi erano frequenti, oggidì appena si odono, perchè anche i mali hanno le loro vicende. Nel secolo nono, e decimo era frequente il male detto il fuoco di Dio, per cui derivò la divozione sì grande a S. Antonio di Vienna, ed oggidì non se ne ha più cognizione alcuna. La Lepra era un male ne' passati secoli frequentissimo, come il dimostrano gli Spedali per gli leprosi, e molto più l'Ordine di S. Lazaro, ed oggidì è quasi spento. Rispetto a fanciulli, se oggidì vi è il vajolo, gli antichi aveano la ferocia di esporgli. Oltre a ciò, la maniera di far la guerra, e la loro frequenza, cagionava danno molto maggiore, che non questi mali, e l'uso de' gladiatori, ed altre ferocie, ora sconosciute, ne involavano parte non lieve.

Dal-

ne avrà talento. E solo posso dire, che di tutte le cagioni addotte dal Vallacchi, eccetto quella fondata sulla divisione de' domi-

Mmm 2 nj

Dalle due recate ragioni naturali, passa il Vallachi a recarne le morali, e comincia dalla Religione, e dal cambiamento, che si è fatto di essersi passato dal Paganesmo alla Religione Cristiana, e dalla Religione Cristiana alla Maomettana. Egli non riconosce la Poligamia per cosa adatta alla propagazione, anzi confessa, che le sia d' impedimento, seguendo il sentimento comune, e ricevuto principio presso gli eruditi. Nè di questo punto di politica vi può essere dubbio, così per la ragione, come per la esperienza. Inquanto alla prima il numero presso che uguale de' maschi, e delle donne, convince quanto sia dannosa la Poligamia per la propagazione, poichè otto uomini con otto donne loro mogli procreano prole molto maggiore di quella, che nascere potrebbe da otto donne mogli di un solo uomo. Quindi avendosi per vera la uguaglianza del numero delle Donne a quello degli uomini, non debbe durarsi molta fatica, nel riconoscere ben tosto di quanto impedimento alla Popolazione sia la Poligamia per cui molta gente viene a rimanere priva di moglie, e così un uomo che ha dodeci mogli, ne priva undeci altri so tale commodo, con sommo detrimento della Popolazione. Onde si può conoscer l' errore di coloro, che attribuiscono la maggior popolazione di tempi antichi all' uso della Poligamia, sulla supposizione di essere maggiore il numero delle donne, non avvertendo, che sù questa fallace ipotesi non mai il numero maggiore delle donne che si allogharebbero, possa essere da tanto che compensi il danno della Poligamia. Oltre a che, come avverte bene il Signor Salmon, non può certo dirsi la Poligamia adatta alla propagazione, poichè il tenere più mogli dipende dall' aggio di poterle mantenere, ed all' incontro la moltiplicazione dipende dalla gente misera di cui abonda ogni Paese. La sperienza tal cosa conferma, vedendosi ne' paesi di Maomettani il danno, che deriva all' uman genere della Poligamia, tanto che i Turchi sono nella necessità di far uso di una Politica raffinata, ed ingiusta per far che i Cristiani abbraccino la loro Religione, sulla riflessione che se loro mancasse questo continuo rinforzo, rimarrebbero i loro paesi deserti, come più volte avverte il Salmon *Tom. 8. cap. 6.* che rapporta i mezzi, che tengono i Turchi per mantenere popolato il loro paese. A tale effetto sono malamente trattati que' di diversa Religione, e con quei duri trattamenti gli costingono ad abbracciare il Maomettanesimo, e persistere in quella falsa religione. Vi è pena la vita a coloro che abbandonano quella Setta, e di cinque in cinque anni rapiscono un certo numero di figliuoli a genitori Cristiani, perche si renda numerosa la Setta dell' infame Maometto. Nè ciò bastarebbe se non accrescessero il loro numero co' prigioni, che fanno lungo le coste del mar Nero, ove almeno prendono ventimila schiavi Cristiani l' anno. Dopo le quali cose avverte con giudizio, che se non vi fosse questo soccorso, sarebbe per la Poligamia disertato il Paese de' Turchi. Ma per quanto riguarda la nostra Italia è questa una inutile indagine, per non essere mai allignato, in essa l' uso della Poligamia, anzi nel corpo della ragion civile, sono riputati infami coloro che prendevano più mogli in vigore dell' editto del Pretore, il che fu statuito prima delle Costituzioni degl' Imperatori Cristiani, che vietarono tale eccesso, Vedi *l. 1. §. de his qui notant. infam. l. 2. C. de incest. nupt. l. eum qui 18. D. ad Leg. Jul. de Adulter. l. nemo. C. de Judaeis Novell. 79. Justinian. §. affinitatis Instit. de Nupt. l. 2. C. de incest. nupt.* come ancora per la Legge di Cecrope era stata vietata agli Ateniesi, come attesta Ateneo *Lib. 16. Dyonis.* il quale però riprende coloro che narrano avere Socrate avute due mogli. E quantunque si attribuisca all' Imperatore Valentiniano il permesso della Poligamia, nonnimeno se mai si voglia supporre vera cotesta Legge, debbe credersi promulgata da Valentiniano per colorire il suo fatto, da che egli senza ripudiare la prima moglie

avea

nj), non ve n'ha veruna, che dimostrar possa a' *priori*, come dicono le Scuole, la maggior popolazione del Mondo antico. Sarebbe molto op-

por-

avea tolta un altra, tratto da amore, come narrano Socrate, e Paulo Diacono. Il racconto di Socrate *Lib. 4. cap.* 31. è che Giusto Gremaone del Piceno, avendo divulgato un sogno, in cui gli pareva di aver partorita una porpora Imperiale, fu fatto morire da Costanzo Augusto. Lasciò costui una figliuola, la quale entrò nella Corte di Severa Augusta moglie di Valentiniano, e prese tale confidenza, che si lavavano insieme nel bagno. Severa lodò la bellezza di lei al marito, il che cagionò che invaghitasene, s'invogliò di sposarla, ed a questo effetto prima pubblicò la Legge di potersi nello stesso tempo avere due mogli, e poi la tolse per moglie. Ma cotesta Legge è un sogno di Socrate seguito da Giordano, Paolo Diacono, e Malala, dache come riflette il Muratori, se stata vi fosse tal Legge, Ammiano, e Zosimo Autori Pagani, tralasciata non l'avrebbero; onde suspica il Muratori sull'anno 367. che Valentiano o per alcun fallo di Severa, o per suggestione della propria passione, ripudiata Severa, avesse tolta Giustina per moglie, cosa contraria ancora al Vangelo. Quel che sia di questo fatto, egli è certo, che nella nostra Italia non mai allignò l'uso della Poligamia, nè mai fu conosciuto, o approvato d'alte Leggi Romane, ed indarno si affaticano coloro, chè da un Responso, in cui si suppongono due ventri pregnanti, credono potere ritrarre, che stata vi fosse tale usanza, non avvertendo che ve ne sarebbero da per tutto memorie. Quindi con ragione i più eruditi Interpreti insegnano doversi quel Testo riferire all'uso del Repudio, per cui ben vi poteano essere due ventri pregnanti legittimi. Il Testo di cui si tratta è la *l. communis* 7. §. 8. *D. Commun. Div.* Vedi Gonzales sul *cap. accepisti de Sponsal. & Spons. duor.* Il che ho voluto alla distesa ispiegare, per porre al chiaro questo punto di polizia de' nostri Popoli. Non estimo poi fermarmi nel disaminare quelle riflessioni, onde crede il Vallachi la Religione Maomettana essere stata di danno alla popolazione, tratte dal numero delle donne rinchiuse ne' Serragli, e delle donne, ed Eunuchi addette alla custodia, non potendo distendere tanto oltra questa annotazione, solo mi basta accennare, che negli Orientali non è stata la Religione Maomettana quella che ha introdotti gli Eunuchi, ma era uso antichissimo, e la Poligamia in molti Popoli si serbava per quell' antichissimo costume introdotto fin da tempi de' Patriarchi.

Nè il divieto del divorzio, e de maritaggi de' Preti e de Frati, introdotti dalla Religione Cristiana considerar si possono d'impedimento alla popolazione. Poichè il primo è molto lieve; e il secondo non può molto considerarsi avendosi riguardo, che presso i Romani vi erano le Vestali, alle quali era ingionta la verginità con pene più rigorose, che non alle claustrali Cristiane, tanto che, se in tale delitto inciampavano, erano sepolte vive, e debbe credersi la stessa usanza esservi stata negli altri Popoli della Italia, che si osservano pieni di Sacerdotesse. Con quanto rigore osservata si fosse la verginità nelle Vestali, può vedersi Plutarco in Numa *Valer. Massim. Lib. 8. cap.* 3. *Rosin. Lib.* 3. *Antiq. cap.* 19. e che si fossero sepolte vive quando si trovavano averla infranta, cel dice quel verso di Ovidio.

Hoc duce, ne viva defodiatur humo.

e può vedersi in Livio *Dec.* 1. *Lib.* 8. *cap.* 13. l'esemplo di Minucia Vestale. Oltre a che si dimostrano poco prattici dell'antichità coloro, che credono il Celibato, e la verginità essere un particolar prescritto della Religione Catolica, vedendosi con maggior rigore osservato presso alcuni Pagani, ed omettendo gli altri esempli, i Sacerdoti di Cibele troncavano la occasione di poterla frangere. L'uso de' Gladiatori, e degli Anfiteatri presso gli antichi, ne involava numero molto maggiore, che non ne involano i Chiostri. Inoltre la Religione Cristiana incoraggisce il Matrimonio, ed in ogni Stato Cristiano vi sono moltissimi, che prendono moglie unicamente

per

portuna quella della diuturnità della vita de' primi uomini, se fosse al vero conforme. Io non contendo, che la comune credenza è di es-
sere

per motivo di Religione, dove che presso i Pagani incoraggire si dovettero colla Legge Papia Poppea, e con altri privilegj conceduti al numero de' figliuoli. Anzi avendosi sottil riflesso alla generale usanza della Europa, di non torre moglie, se non un solo per famiglia, affine di conservare i beni, si scorge essere lievissimo il danno, che alla popolazione deriva dal Celibato de' Frati, e de' Preti, de' quali la più parte è composta dalla gente agiata, in cui la generale usanza avrebbe vigore.

L' altra ragione addotta dal Vallachi non è di peso maggiore, anzi mi sembra fallace, e nel principio, e ne' conseguenti. Si rigira ella nel considerare il numero grande de' mendici, che oggidì si veggono in tutti gli Stati. Non v'ha dubbio avervi de' molti mendici, e quantunque supponendosi vero il calcolo del Timpleman, che di un milione e cinquecento mila abitanti della Scozia, crede esservene un milione di mendici, non possa adattarsi agl' altri Stati Europei, pure non può dubitarsi essere il loro numero molto straordinario, che desta pietà ovunque si volga lo sguardo. Crede il Vallachi non esservi stato nell'antica età questo numero de' mendici, per la usanza che allora vigeva di darsi per servi, i quali venivano adoprati così nella coltura de' campi, come nelle altre loro bisogne, e per tal cagione dagli stessi Padroni si procuravano i loro maritaggi, per accrescersi colla prole il numero de' servi, e benchè la condizione de' servi stata fosse infelice, pure egli considera molte Leggi di equità, che vi erano. Non può dubitarsi, che il numero de' servi stato fosse eccessivo, e da ciocchè narra Ateneo si ricava essere stato in Atene tre volte più delle persone libere, e de' Lacedemoni ve ne ha una testimonianza chiara in Erodoto, *Lib. 9.* ove narra che nella battaglia di Platea vi furono ottomila Lacedemoni, ciascuno de' quali seco conducea sette schiavi. Ma di Roma vi è l' illustre detto di Crasso, allorche si trattò di ponere loro la divisa, al che egli si oppose con dire, di non essere spediente fargli colla divisa entrare nella conoscenza delle proprie forze, e Tacito *Lib. 14.* attesta che Pedanio Secondo quando si morì avea quattrocento tra servi e serve tutti secondo le Leggi condannati alla morte, e lo stesso Tacito testimonia, chè Pedanio Costa poteva in una fabrica impiegare 500. schiavi, e Plinio narra, che Cecilio Isidoro ne avea avuti più di cinquecento, e riguardo alle altre Città d' Italia, non può esservi dubbio, vedendosi frequentissimi i nomi servili, ed a questa origine riferire si debbe la frequenza de' nomi Greci in Italia, come ben avverte il nostro Egizio *Opusc. fol.* 174. Io però non vedo di qual peso mai possa essere una tale riflessione, anzi osservo nel Vallachi uno spirito di raunare cose, che niente concludono. Che l' antica età fosse stata sfornita de' mendici, o che ne avesse avuti in minor numero, non può così francamente asserirsi. I nomi Latini che vi sono, ci additano essersi stato questo tormento negli antichi secoli, come vi è al presente. Nulla però può dirsi del numero, per non essersi in questo punto dell' antica età memorie distinte. Nel quarto secolo della Chiesa non v'ha dubbio, di essersi stato numero de' mendici uguale al presente, e forse maggiore, tanto che l' Imperator Graziano stimò di fare una Legge colla quale ordinò a Severo Prefetto di Roma, di osservare i poveri che accorrevano alla Città di Roma, e separare i robusti, e se costoro erano di condizione servile dargli per ischiavi a coloro che gli aveano scoverti, se non erano di quella condizione, destinargli al lavoro delle campagne. Si crede che fosse stata questa Legge promulgata per consiglio di S. Ambrogio che *lib. 2. cap. 6. de Officiis* altamente declama contro quell'abuso, e nel Codice di Giustiniano v'ha più Leggi, per darvi provvedimento, con separare i veri poveri da finti. Dalle quali Leggi si può conoscere quanto sieno fallaci gli assunti del Vallachi. Forse in Roma ne' primi
tem-

fere andata la vita degli uomini tratto tratto decadendo , ma non sic-
come sù ciò, non può esservi dubbio, rispetto alle prime età del Mondo,
così

tempi non era così eccessivo, perchè quel costume delle Colonie disgravava la Città dalla gente bisognosa ; ma non v'è argomento, per dimostrare di non esservi stato uguale nelle altre Città della Italia . Protesto poi di essermi ignoto quel costume degli antichi addotto dal Vallachi senza testimonianza , che i poveri si davano in una specie di servitù a i ricchi, poichè non mi ricorda aver letto tal cosa , e se la Plebe Romana non potè soffrire *nexos aere alieno*, molto meno avrebbe sofferte queste più dure ritorte, le quali furono introduzioni de' secoli barbarici . Inutile non pertanto è questa indagine, ed inutile il paragone della vita de' servi con quella de' mendici, poichè il numero de' mendici non reca danno veruno alla popolazione, per essere composto per la più parte da quella sorta di uomini , e donne disadatti alla procreazione. E' il vero, che vi sono molti fanciulli, e fanciulle, ma costoro se nella età tenera vanno accattando, per non aver genitori, che nudricar gli possano, nella età più adulta tolgono moglie, e si sustentano co' loro lavori , e per poco può dirsi che la gente mendica è composta da coloro , che sono alla generazione disadatti.

L'altra ragione morale addotta dal Vallachi è fondata sulle Leggi , e costumi dintorno alla successione. Egli crede, che l'uso di dare la maggior parte de' beni a Primogeniti sconosciuta a tutta l'antichità, sia potente cagione della diminuzione degli uomini, poichè scoraggisce i Secondogeniti dal prendere moglie. Confessa , che se tale uso riguarda un piccolo numero di Famiglie illustri è necessario alla Monarchia per impedire, che non passi in despotismo, ma molto nocevole si renda se è generale, addu-cendo, che in Venezia di tutta la Famiglia, un solo prende il partito di maritarsi, donde opina derivarne due impedimenti , uno è quello de' pochi che sono maritati , l'altro , che il Primogenito maritato ha la necessità di tenere presso di se molti domestici non maritati. Io non mi fermo sù questa seconda ragione, che poco s'intende, e non si adatta al vero, non essendovi questa tale necessità di tenere domestici non maritati, dico bensì, che il primo costume da esso considerato, non può punto influire alla deminuzione degli uomini, tra che riguarda piccol numero di persone, non già i rustici, ne gli artieri, ed altri di tale genla, i quali hanno sistema opposto , e questo ceto è quel che rende le Città più o meno popolate , ed ancora perchè nelle parti ove tale costume non è conosciuto, non si vede Popolo maggiore che in quelle ove vi è una tale usanza. Nelle parti Orientali tal cosa è sconosciuta , e pure come si è sopra accennato , i Turchi usar debbono le descritte diligenze , per riempire il numero, che altramenti riceverebbe continova diminuzione . Ne' piccoli villaggi di questo Regno per la più parte composti di gente vulgare , non alligna tale idea e costume , anzi può dirsi che tutto il piccolo retaggio paterno , e materno si divide tra le donne , ed i maschi sono esclusi , di propia volontà per allogare le sorelle, e pure facendosi l' esatto calcolo non si troverà la moltiplicazione in essi maggiore di quella che vi è nelle Città grandi ove nelle famiglie nobili alligna questo costume.

La quarta ragione morale da lui addotta della moltiplicazione maggiore de' tempi antichi, è fondata sulle Leggi che davano molto favore , e privilegi a maritati , come nella Grecia ove le persone non maritate si vedeano quasi notate di alcuna infamia , e per le Leggi di Licurgo in Sparta erano riputati infami, ed esclusi da alcune funzioni , anzi di più erano costretti di andare nudi a mezzo inverno d' intorno al Mercato cantando una certa canzone a loro vergogna, e maritandosi erano sciolti dall' obligo di rendere certi rispetti a i Primogeniti, a quali sarebbero stati altramente tenuti . Le Leggi , ed i costumi di Roma sono sù questo punto molto noti, ed all'incontro considera non esservi in Europa regione alcuna, in cui dalle Leg-

così debbe riconoscersi uguale alla presente la vita degli uomini nel tempo delle conquiste de' Romani. Vedo in effetti, che i personaggi men-

Leggi sia incoraggito il Matrimonio, a riserba de' Svizzeri, ove le persone non maritate sono da tutti gl' impieghi publici escluse, e però il paese più popolato è quello degli Svizzeri, e dell' Olanda, ove è incoraggito il Matrimonio per la uguale distribuzione de' beni. Dovea però cotesto Autore riflettere, che se oggidì non vi sono altre Leggi, se non le Romane, che favoriscono il matrimonio, ed i dettami della Region Canonica, che sostengono la libertà, v' ha nondimeno la Religione molto più di tutte le altre Leggi potente, la quale con prescrivere la continenza, induce molti a tor moglie, che altramenti si rimarrebbero di prendere quel tormento.

La quinta cagione morale ei la ripete dal numero de' Soldati delle nostre armate, ove pochissimi sono maritati, dal che crede derivarne il gran numero delle donne prostituite, e la moltiplicazione de' mali derivanti da questa infelice politica. Il fatto però non è tale, quale si suppone dal detto Autore, perocchè nelle armate di oggidì v'ha di molti maritati, dovecchè presso i Romani le mogli de' Soldati si appellavano *Focariae*, come quelle, che piuttosto servivano per conservare il fuoco, che per menare con essi vita maritale, essendovi stato espresso divieto di condurle negli eserciti. Vedi *Emundo Meril. Observat. lib.8. cap.* 34., così come è presso i Turchi, che non conducono donne, *attamen non desiderantur*, come si spiega con modestia il nostro Vico *: De vita. & reb. gest. Anton. Caraf. lib.*1.

La dilatazione del Commercio avvenuta dopo scoverta l' America dal Colombo, e 'l Capo di Buona Speranza da Guasto de Gama, somministra al Vallacchi la sesta cagione della deminuzione, considerando, che gli antichi aveano cura maggiore dell' agricoltura. Ma qualora si volesse menar buona questa ragione, che soggetta sarebbe a molte difficoltà, per essere stato ancora fioritissimo il commercio presso gli antichi, adattare si potrebbe a quelle regioni soltanto, che hanno stabilito colonie in parti longinque come alla Spagnuola, non già alle altre, e principalmente sarebbe alla nostra Italia del tutto disadatta. Ne' tempi del gran dominio della Republica di Roma, si stabilirono i Romani per tutti i Paesi soggetti, e'l numero de' forestieri, che andavano in Roma non mai potea pareggiare quello di coloro, che uscivano per tante diverse parti del Mondo. Oltre a che, quel che ora si fa verso l' America, e 'l Capo di Buona Speranza, ne' tempi antichi si facea verso l'Egitto, ed in moltissimi paesi Orientali, in cui era il centro del commercio.

La settima cagione da lui recata, è l' applicazione all' Agricoltura ritenuta in così alto pregio dagli antichi Greci, e Romani, che uomini del primo rango a quella si occupavano, come altrove renderò manifesto, e comecchè non adduca la ragione della influenza dell' Agricoltura alla popolazione, pure dalle sue premesse ben s' intende. Debbesi però questa avere per ragione capricciosa, da che la maggior coltura de' terreni è effetto, e non già cagione della maggior popolazione, nè gli uomini fanno quelle riflessioni tetre quando tolgono moglie, ma dopo toltala, e procreata la prole, aguzzano la mente per mantenerla.

In ottavo luogo, considera la piccolezza degli antichi Stati molto acconcia alla popolazione, ed adduce in compruova di questi suoi assunti una speculazione politica del Fletcher, che progettava doversi dividere la G. Brettagna in dieci, o dodici piccoli Stati, cosa che per ragioni politiche non potè avvenire. Su questo però non mi diffondo, avendone alcuna cose detta nel principio di questo capo. E questa forse è la più salda di tutte le minute, ed esili riflessioni del Vallacchi.

Non mi fermo a disaminare le altre cagioni in ultimo luogo da lui recate, poichè a mio avviso sono così lievi, e snervae, che non meritano alcuna riflessione. Il considerare i luoghi della prima popolazione del Mondo, il lusso degli Antichi,

menzionati nelle Storie Romane, o Greche di cui è noto il natural fine, non ebbero vita maggiore di quella, che ne' tempi presenti si ravvisa. Ne morivano giovani, e vecchi, così come oggidì avviene. Coloro, che giugneano alla età di anni settanta erano riputati vecchi, così come oggidì si reputano (1). Platone si morì nella età di anni settanta, e fu creduto di essere nella età senile, e lo stesso si osserva negli altri antichi. Il Savio della Sapienza, che scrisse appunto in tempo, che corrisponde alle prima età di Roma, considera la vita ordinaria dell' Uomo in anni settanta, negli uomini potenti fino all' ottanta, ed oltre a quel tempo non altro vi ravvisa, che travaglio, e dolore. Questa sola testimonianza potrebbe convincere, che tremila anni anni a dietro, la vita era così lunga come è oggidì. Plinio il il giovane potrebbe far surgere la idea, che oggidì maggiore ella sia che non era ne' tempi antichi, poichè descrive per massima la età di anni 67. anche ne' più robusti, quandocchè ora un uomo di anni 67. (2) non si crede essere nella estrema vecchiaja, se questa sorta di espressioni non fosse ad ogni età comune, alle quali se dar si volesse ascolto, la vita degli uomini oggidì sarebbe uguale a quella degli animali efimeri da Aristotele descritta, e la terra non produrebbe, che spine, e bronchi. Anzi alcuni riflessivi, e fra essi il Mazzocchi, avvertono, che nel secolo di Augusto per la rilasciatezza de' costumi, e per la vita più sregolata fossero stati gli uomini più cagionevoli, ed in conseguente di vita più breve, e che l' astinenza ispirata dalla Cristiana Religione l' avesse ridotta alla meta primiera. Ma cotesta ragione mi sembra capricciosa, e la riflessione fa vedere, che la vita fosse stata allora così, come è al presente. Forse un luogo di Plinio (3) il vecchio potrebbe far credere, che la vita fosse stata più lunga ne' tempi antichi, poichè facendo rimembranza del Censo fatto dagl' Imperadori Vespasiano, e Tito, pone più esempli di uomini oltre a cento anni, che viveano nelle Città tra il Pò, e l' Appenino, dicendo lasciare gli altri fuori di quel tratto. Ma forse oggidì si troverebbe

[illegible] di tichi, ed altre tali cose sono straniere, e sono appunto nel novero di quelle riflessioni frequenti ne' Libri de' Moderni, le quali fondano un sistema su di un mero capriccio, e su certe idee astratte, che altro sostegno non hanno, se non nella mente di chi le forma, avendo voluto diffondermi su quei punti solranto, che servono per rischiarare l' antica polizia.

(1) Vedi su questo punto il Derham *Dimostraz. lib.4. cap.10. not.4.*, ove adduce molti esempli di vita lunga della sua Inghilterra, e della sua Scozia.

(2) *Plin. Epist. 12. lib.1. ivi. Implevit quidem annum VII. & LX. quae aetas etiam robustissimis satis longa est.*

(3) *Plin. lib.7. cap.49. Centum viginti annos Parmae tres edidere Brixelli unus CXXV. Parmae duo CXXX., Placentiae unus CXXXI., Faventiae una mulier CXXXII. Bononiae L., Terentius Marci filius Arimini vero M. Aponius C., & l. Tertulla CXXXVII. Circa Placentiam in collibus oppidum est Vellejacium in quo CX. annos sex detulere quatuor centenos vicenos, unus CXL. M. Mutius M. filius, Galerius Felix. Ac ne pluribus moremur in re confessa in regione Italiae octava centenum annorum censi*

di simili vecchi, se si facessero tali ricerche ne' luoghi freddi, e montuosi, e nel Derham possono vedersi più esempli degli abitanti nelle Montagne nella Scozia, ed altri luoghi montuosi della Inghilterra, di vita di cento cinquanta, e più anni. Nella Svezia i centenarj sono anche usuali. In Luca di Linda (1) v' ha un esemplo, che il credo favoloso, cioè che a' 6. Dicembre del 1110. la piccola Repubblica di S. Marino fece, per mezzo di Aldrobrando Cracagnano suo Agente, una compra da' Conti di Moltefeltro, e nel 1170. a 15. Dicembre ne fece un altra dagli stessi Conti di Montefeltro, in cui intervennero gli stessi quattro Conti, lo stesso Agente, Notaro, e testimonj, quale diuturnità di vita da quello Scrittore si attribuisce alla sobrietà del vitto. Potrebbe da tale esemplo, se vero fosse, ritrarsi, che l' essere centenario era allora cosa usuale. Potrei addurre molte pruove, per dimostrare questa tale uguaglianza di vita, ma mi resto di tale impresa, per non molto tralungarmi.

Per disaminare intanto sul fatto, e non già su di ragioni inefficaci questo punto, egli è degno da avvertirsi, che alcuni Savj sono così prevenuti per l'antichità sul punto dalla popolazione, che trascorrono ne' loro sistemi molto oltre al dovere. Isacco Vossio è uno di coloro che si lascia trasportare dall'impegno, e dal capriccio, come se fosse un' Avvocato costituito dall'antichità contro del Mondo presente, foggiando, i fatti secondo gli tornano più in acconcio. Giusta il suo sistema, il Mondo presente, non solo dir si dee men popolato di quello de' tempi di Cesare, ma presso che desertato. Egli di fatto pone il sistema, che l' Europa al presente sia abitata da un trenta milioni, e ne fa la distribuzione in questa guisa. Alla Spagna ne assegna due milioni; alla Francia cinque. All'Italia, Sicilia, Corsica, e Sardegna tre. All' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda due. Al Belgio due. Alla Germania, Boemia, ed Ungheria cinque. Alla Danimarca quattrocento mila uomini. Alla Svezia, e Novergia seicentomila. Alla Polonia, e Lituania un milione e cinquecento mila uomini. Alla Dalmazia, all' Illirico, alla Macedonia, a tutta la Grecia, Creta, ed altre Isole tre milioni. Alla Moscovia altri tre milioni, quali somme unite formano appunto i trenta milioni. Tuttavolta però si scorge da questa chimerica numerazione, a quale eccesso conduca lo spirito di partito, per una openione adottata. Basta solo aver riflesso alla nostra Italia, per riconoscere fallace un tale calcolo, essendovi in questo solo Regno maggior popolazione di quelche attribuisce a tutta la Italia.

L' Autore delle Lettere Persiane (2) sostiene su questo un sentimento mol-

Nnn

censi sunt homines LIII., centum denum homines LVII., centenum vicenum quinum, homines duo, centenum tricenum homines quatuor, centenum tricenum quinum, aut septenum, totidem, centenum quadragenum, homines tres.

(1) Luca de Linda Relazioni, e Descrizion universali *fol.390.*

(2) *Lett. Pers.* 108.

molto più ſtrano di quello del Voſſio, riputando la popolazione del Mondo a tempi di Giulio Ceſare, eſſere ſtata trenta volte maggiore della preſente. Se così foſſe la coſa, biſognerebbe pur dire, che ne' ſecoli ſcorſi prima di Ceſare, gli uomini ſtati foſſero in tal guiſa ammucchiati, che non aveſſero ſpazio da poterſi muovere. Il che ſi potrà facilmente comprendere, ſe colla mente ſi rifletta allo ſtato in cui ſarèbbe, ſe ſi aggiugneſſero alla popolazione preſente trenta volte di più di uomini, e di poi ſi aggiugneſſe quel numero maggiore di uomini, che vi avea prima di Giulio Ceſare, ſecondo il ſiſtema di coteſti Scrittori. Non può nel vero dubitarſi, che la Terra foſſe ſtata molto più popolata prima di Giulio Ceſare, eſſendovene due chiare teſtimonianze di graviſſimi Scrittori antichi. Diodoro di Sicilia (1) quando deſcrive le innumerabili armate de' tempi antichi, dice non eſſere da ſtupire di tal coſa, poiche paragonandoſi i ſuoi tempi agli antichi, ben potea la Terra appellarſi deſerta. Quale eſpreſſione addita, che molto grande ſtata foſſe la deminuzione degli uomini a ſuoi tempi. Strabone Geografo di ſommo giudizio de'tempi di Auguſto, e di Tiberio, più volte deſcrivendo le antiche Città, e Stati in altri tempi potenti, avverte tal coſa, e teſtimonia la deminuzione del numero degli abitanti, e particolarmente nel luogo ſopra recato, ove ragiona della decadenza de' paeſi vicino a Taranto. Nè ciò egli atteſta ſolamente della Italia, ma bensì altrove, favellando delle grandi armate de' Geti, e de' Daci, che aſcendevano al numero di dugento mila, teſtimonia, che a ſuoi tempi appena formare le poteano di ventimila, o come altri leggono, di quaranta mila, ovvero ſecondo altri di ottanta mila. Qualunque lezione ſi voglia attendere, egli è certo, che lo ſvario è molto grande. Dall' altra parte, par che l' oppoſito ſoſtenga il Signor Hume (2) profondo Scrittore Ingleſe di queſto ſecolo, il quale molte ragioni adduce, per dimoſtrare il Mondo più popolato ne' tempi preſenti, che non era nell' antica età, quantunque queſto Scrittore ragioni ſenza traſporto, e ſenza eſagerazioni. Su queſto punto, par che vi ſia molto da dire, per l' una parte, e per l' altra.

E nel vero, qualora ſi pone mente a i racconti degli antichi ſu queſto punto delle armate, e ſi rifletta alla piccola eſtenſione di que' Popoli, par che ſi vada a confermare il ſentimento dell' Autore delle Lettere Perſiane, della gran popolazione, non già in tempo di Ceſare, ma bensì molti ſecoli prima. Diodoro di Sicilia narra, che Nino conduceva in Battra un armata di un milione e ſettecento mila uomini di Cavalleria, ed avea cento ſeſſanta mila cariaggi. Lo ſteſſo ancora narra, che il Re di Battra gli andò incontro con quattrocento mila uomini. Le antiche ſtorie deſcrivono, che Semiramide aveſſe impiegati due

(1) *Diodor. Sicul. Lib. 2. cap. 5.*

(2) *Diſcours. Politiqu. de Monſi. David Hume* tradotti in Franceſe, e ſtampati in Amſterdam nel 1754. Tratta di queſto punto nel *diſc.X. ſur le nombre des habitans parmi quelques naciones anciennes.*

due milioni d'uomini, per la fabrica di Babilonia, e che avesse fatta passare nell' India un' armata di tre milioni, ed un milione e mezzo di Cavalleria con cento mila cariaggi, anzi dippiù, per supplire alla mancanza degli Elefanti, avesse fatto montare cento mila uomini su de' Cameli accommodati a guisa degli Elefanti, ed oltraccio avesse ella fatti condurre sul dorso de' Cameli ventimila vasi formati in tale maniera, che si potevano separare, e distinguere quando ciò bisognava, ed unirgli quando faceva di mestieri, e che a questa armata, il Re dell' India ne oppose un altra maggiore. Lo stesso Diodoro (1) rapporta che Medi in una spedizione contro de' Cadusiesi, condussero un' armata di ottocento mila uomini, e che i Cadusiesi andarono loro incontro con altra armata di dugento mila. La storia della spedizione de' Greci contro a Troja, somministra altro esempio di prodigioso numero. Omero fa il catalogo di 1181. Vascelli, da cui poco differisce Tucidite, che il fa montare sino alli 1200., anzi lo stesso Tucidite (2) osserva che i Greci ne avrebbero potuta formare una maggiore, se rattenuti non si fossero dal timore della mancanza de' viveri, che soffrir doveano ne' Paesi stranieri: Considerandosi il numero, non che degli armati, ma degli operarj a tale uopo bisognevoli, sarebbe mestieri riconoscere la Grecia ammucchiata di uomini, se pure que' Vascelli non erano simili a nostri burchielletti.

La stessa idea formare si dovrebbe della nostra Italia, attendendosi i racconti delle guerre tra Sibariti, e Crotoniati, de' quali Popoli tra confini molto angusti ristretti, si narra di aver messe in campo quelle armate, che ora non si potrebbero porre dalle più grandi potenze. Si fa montare l' esercito de' Sibariti al numero di trecento mila combattenti, quello de' Cotroniati a cento trenta mila. Simili racconti vi sono della guerra, che fecero i Campani uniti cogli Umbri, e co' Daunj contro de' Cumani, facendosi ascendere il numero de' soldati di que' Popoli alleati al numero di quattrocento cinquanta mila, che sconfitti si narrano da quattromila Cumani, ma non sò se sia bastevole l'autorità della veneranda antichità a dar credito a queste frottole, sembrando incredibile, il potersi preparare le cose necessarie a numero così straordinario, come può riconoscersi, con riflettere, che i Signori de' Turchi, e de' Persiani potrebbero ben essi porre in armi numero maggiore, ma non mai hanno ciò fatto, conoscendo le difficoltà, onde debbe attribuirsi ad errore de' numeri nelle copie degli antichi.

Quindi ho per vero, che fallaci sieno questi racconti, come reputo fallaci tutti i canoni, anche quello del Sig. Halli, che crede potersi ritrarre il numero degli abitanti da quello degli armati ch' ei costituisce dover essere la quarta parte degli abitanti, non avvertendo, che anche ne' dominj piccoli, questo canone è fallace, perchè benchè stata non vi fosse negli antichi milizia fissa, nondimeno gli arrollamenti si

 facea-

(1) *Diodor. Sicul. Lib. II. cap.* 33.
(2) *Tucid. Lib* 1.

faceano a proporzione del bisogno, e ne'dominj grandi è del tutto capriccioso il fondare veruna norma sul numero dagli armati. Nè debbono considerarsi di verun peso, le autorità addotte di Cesare, e di Strabone. Ammendue formano un certo ragguaglio con alcuna diversità, quantunque credere si debba più accurato di quello di Strabone, il calcolo di Cesare, in cui si trova in questa maniera additato il numero degli Elvezj (1): *In Castris Helvetiorum tabulae repertae sunt, Graecis Literis confectae: quibus de tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum, qui arma ferre possent, & item separatim pueri, senes, mulieresque. Quorum omnium rerum summa erat capitum Helvetiorum millia* CCLXIII. *Tulingorum millia* XXXVI. *Latobrigorum* XIV. *Rauratorum* XXIII. *Bojorum* XXXII. *Ex his qui arma ferre possent ad millia* XCII. *Summa omnium fuerat ad millia* CCCLIIX. Dal qual numero ne ricava che il quarto era atto alle armi. In Strabone (2) si vede lo stesso calcolo confermato, laddove narra che Augusto estirpò la nazione de'Salassi, Popoli della Gallia Transpadana, che abitavano il Marchesato di Saluzzo in Savoja. In tale occasione riferisce, che ne vendette trentaseimila, de' quali ottomila erano atti a portare le armi, il che conferma il ragguaglio del Signor Halli. Cesare però favella di quei ch' erano idonei a portare le armi, donde non ne siegue, che dal numero degli armati, si tragga il numero de'Cittadini, dacchè non tutti gl' idonei si allarmano; nè il calcolo degl' idonei può dirsi vero in tutte le parti, considerandosi, che se le donne occupano la metà, molto più dell'altra metà è occupata da fanciulli, vecchi, e cagionevoli.

Di tutti i calcoli, e canoni, che si formano, non ve n'ha veruno adatto a togliere questa, o utile, o inutile curiosità. Il Vallachi impiegato a sostenere la popolazione maggiore del Mondo antico, fa un paragone tra l'Egitto, e la sua Inghilterra, e facendo il ragguaglio che giusta il riferto di Diodoro (3) nel dì che nacque Sesostri in Egitto, vi erano nati mille e settecento fanciulli mascoli, e sulle traccie del calcolo dell' Halli, dal numero di seicento ventimila e cinquecento fanciulli l' anno ne ricava, che in Egitto vi erano trentaquattro milioni di maschi, ed altrettante di donne, e così forma più argomenti, facendo il paragone coll'Inghilterra, tutti fallaci, non avvertendo, che dal fatto di un giorno, non può formarsi canone generale, e che se quella inchiesta fatta si fusse, non per allevargli in Corte con Sesostri, per fine di educarli a lui fedeli, ma per ammazzargli, come fece Erode, neppure se ne sarebbero trovati diece, essendo facile il variare i giorni per evitare la loro morte.

Molto dovrei distendere questo capo, se fosse mia idea di ponere a crivello tutti gli argomenti del Vallachi, il quale a forza de'suoi cano-

(1) *Caes. de Bello Gallic. Lib.* 1.
(2) *Strab. lib.* 4.
(3) *Diodor. lib.* 1. *cap.* 53. e 54.

canoni, e sistemi, pretende ora fare per tutte le Nazioni la numerazione del Mondo antico. Ma come il lungo viaggio intrapreso, non permette diffuse disgressioni, però mi fermerò soltanto in quel che riguarda la nostra Italia. Nel quale esame, prima di ogni altra cosa, debbo avvertire l'errore, in cui molti incorrono nell'aggruppare insieme i tempi disparati, facendo il conto sulle Città celebri, e popolate, come se state fossero tutte in un tempo, nella quale maniera è agevole il decidere la controversia per la maggior popolazione del Mondo antico. Ma dall'altro canto, riflettere si dee, che queste Città non fiorirono in uno stesso tempo, anzi al contrario la distruzzione di una cagionò la grandezza delle altre. Prima della fondazione di Roma, nel luogo in cui fu quella fondata, *vastae solitudines erant*, come attesta Livio (1). Fondata quella Città si accrebbe dalle rovine delle altre, e facendosi il conto si vede, che si accresceva, il Popolo di lei, a misura che le sue armi portavano stragi e rovine agli altri Popoli della Italia (2). Non v' ha dubbio, che Roma formò col tratto del tempo un corpo smisurato, ma se si pone mente alle Città distrutte prima che giugnesse a quella grandezza, si vedrà, che si formò appunto dall'altrui destruzzione, o immediatamente, ovvero dopo alcun tempo per quel ricorso, che suole avvenire. La distruzzione di Alba Longa, Città illustre, accrebbe immediatamente Roma. Altre della Italia, quantunque non fossero state cagio-

(1) *Liv. Dec.* 1. *Lib.* 1. *cap.* 3.

(2) Questa verità si conosce, con fare il confronto del tempo, in cui furono le altre Città distrutte. Nell' anno 265. di di Roma, il famoso Coriolano porto la guerra contro di Roma, e rovinò nel Lazio molte Città soggette a' Romani *Tolennos*, *Bolam*, *Labicos*, *Pedum*, *Bovillas*, come narra Dionigi *lib.7.* La Città di Crotone ancora era ben popolata, cosicchè dopo la celebre guerra co' Sibariti, si narra di aver potuti armare trecento mila uomini contro de' Regini, i quali essendo stati in quella spedizione sconfitti, e trucidati, la Città di Crotone si andò tratto tratto distruggendo. Nel 357. i Romani sotto il famoso Duce Camillo distrussero la Città di Vejo, Città vicino a Roma, la quale nè per ampiezza, nè per edifizj avea che cedere ad Atene, come lasciò scritto Livio *lib.5.cap.5.*: *Hic Vejorum occasus fuit, Urbis opulentissimae Etrusci nominis magnitudinem suam vel ultima clade indicantis, quod decem aetates, hyemesque continuas circumsessa cum plus aliquanto cladium intulisset, quam accepisset, postremo jam fato quoque urgente operibus tamen, non vi expugnata est*: il quale anche la somiglia a Roma, quando Roma erasi già renduta grande, che racchiudeva i sette colli, e Dionigi *lib.4.* l'agguaglia ad Atene, e malamente opinano coloro, che credono Atene essere stata piccola a' tempi di Dionigi, essendo certo, che a' tempi di Augusto, in cui scrisse Dionigi, era nella maggior grandezza, e vigore. Nello stesso anno furono da' Galli pareggiate al suolo Città, nobilissime, *Melpum* Città principale per ricchezze, come attesta Plinio *lib.3. cap.17.*, e Spina Città così grande, che avea l'impeto del mare, come narra Strabone *lib.5.*, anzi sembra, che i Galli, delle dodici Città fondate dagli Etrusci di là dall' Appennino vicino al Pò, ne abbiano distrutte undici, leggendosi in Plinio *lib.3. cap.3.*, che di quelle dodeci Città, la sola Mantova sussisteva. In questi stessi tempi furono da Dionigi distrutte Caulonia, ed Ipponio, Città ammendue celebri, con aver dato il campo a' Locresi, e ridotti tutti i Regini in servitù: *Diodor.*

cagione immediata della grandezza di Roma, nondimeno furono ancora tali, per quel giro solito ad avvenire ne'Popoli vicini. Il certo è, che quan-

*dor. lib.*14. Nell' anno 368., che altri numerano 366. i Romani distrussero due piccoli paesi ignobili nella' Etruria *Coronossa* , e *Corenebra* : *Liv. lib.* 8. Nell' anno 307. Satrico, Città principale de' Volsci, fu distrutta da' Romani, e furono da quella presi quattromila servi, ed altrettanti armati si renderono, oltre alla turba imbelle, dal che può conoscersi quanto grande stata ella fosse, ed insigne *Liv. lib.*7. Dintorno a quel tempo ancora, fu la famosa Città di Aurunca distrutta da' Sidicini, come altrove ho narrato. La distruzzione della feroce, e bellicosa Nazione degli Equi, infessissimi inimici de' Romani avvenuta nel fine del quarto secolo di Roma, forma un punto di somma importanza su questa ricerca, essendo stati presi quarantuno oppidi, di cui la parte maggiore fu distrutta, e divampata, come può vedersi in Livio *lib.*9. Narra Plinio *lib.*3. *cap.*12. ancora essere stati distrutti quattro Popoli degli Equicoli, i Comini, i Tadiati, gli Audici, gli Alfaterni.

La distruzzione di Metaponto sortita per operai de' Sanniti, è stata da me accennata, e ve n'è una illustre testimonianza in Strabone *lib.*6., ed in Livio *dec.*3. *lib.*7., ed è noto, che Annibale portò ne' Bruzj, tutti i Metapontini, con essersi del tutto abbandonata quella Città, un tempo delle più illustri della Italia. Le sventure, che soffrirono i Lucani nelle guerre co' Bruzj, sono molto celebri nelle Storie, donde sappiamo, che furono quasi distrutti, e scacciati dalla Magna Grecia, e nel mentre vi furono quelle guerre, avvenne la distruzzione di due Città celebratissime, Pandosia, e Tebe: *Strab. lib.*6. *Plin. lib.*3. *cap.*11. Le stragi ricevute da' Sanniti nelle guerre con tanta costanza, e valore sostenute co' Romani, formano un punto molto celebre nella Romana Storia, ed in quelle guerre appunto sortì la distruzione di Aquilonia, ed altre Città principali de' medesimi.

Non è noto il tempo, in cui sia avvenuta la distruzzione di cinquantatre Popoli del Lazio, che non lasciarono di se alcun vestigio Plinio *Lib.* 3. *cap.* 5. ma forse a un di presso a quel tempo avvenne. Narra Plinio ancora la distruzzione di molti Popoli degli Umbri. Nell' anno 489. fu da Romani distrutta, e pareggiata al suolo Volsinio Città illustre della Etruria. La quale era così splendida, e magnifica, che nella distruzzione di lei, furono in Roma condotte duemila statove, sicchè fu rimbrottato a Romani, di averla desertata, non per altro fine, che per riempiere Roma di Statue *Plin. Lib.* 34. *cap.* 7. *Zonara* ed *Orosio Lib.* 4. *cap.* 5.

Ne' tempi della seconda guerra Cartaginese molte Città della Italia furono distrutte. Avvenne allora la destruzione di Nocera, ed Acerra fatta in quel tempo dal Console Fulvio. A quale infelice stato, e lacrimevole condizione ridotta fosse allora la Città di Capua, dovrò in altro luogo narrarlo. Dalle testimonianze di Strabone, in altro capo addotte, può riconoscersi lo stato miserevole della Japigia, e delle parti di lei la Daunia, e la Peucezia, e può ancora osservarsi la distruzione di Argirippa, e Canosa da esso appellate Città massime, colla quale espressione viene ad addiitare di essere state quasi uguali a Capua e Sibari, ed altretali. Le distruzzioni di Picenza, Temesa, Terina, avvenute in que' tempi sono dallo stesso Strabone narrate, e pure ben è noto quanto illustri, e popolate state fossero quelle Città, di cui se n'è detto altrove alcuna cosa. Molte altre Città del pari furono in que' tempi rovinate le quali perchè non trassero l' altrui ammirazione, furono sepolte nell' oblio.

Non solo la guerra di Annibale portò questo scempio, ma ne tempi seguenti per varie occasioni ne furono delle altre distrutte. I Fregellani si ribellarono da i Romani, e'l loro castigo fu la distruzzione di Fregella, avvenuta nell' anno 628. *Flor. Lib.* 6. *Cicer.* 2. *Agrar.* Dopo la guerra Italica il Sannio fu distrutto a segno, che ben disse Floro *Ut frustra Samnium in ipso Samnio requiratur*. E pure questa era una regione ben popolata che diede materia di 24. trionfi?

quando Roma giunge a smisurata grandezza, le Città più illustri d'Italia erano per la più parte distrutte.

Quindi, con distinguere i tempi delle distruzioni di alcune Città, si può riconoscere, quanto sia infelice l'argomento fondato sul numero di quelle, che furono ample ed illustri, per dimostrare la maggior popolazione dell'antica Italia, potendosi al contrario da tal paragone riconoscere, che la grandezza di alcune derivò dalla distruzzione, e rovina delle altre. Tale per altro è il continovo corso delle cose civili. La espulsione de'Giudei fatta da Ferdinando Re di Spagna, e da Emmanuele di Portogallo, rendè popolate molte Città di Levante, e di Barbaria, e fra le altre Salonicca, e Rodi. Pisa nel nono secolo crebbe, per lo guasto dato da' Saracini a Genova, ed al Genovesato. Venezia si popolò, per le rovine portate da Attila ad Aquilea (1). Il Mondo Politico è del tutto simile alle cose naturali, le quali ricevono il loro accrescimento dalla destruzzione, ovvero deminuzione delle altre. N'è di ciò un un esemplo ben chiaro la Città di Napoli. Quando le Città del Regno erano più popolate, Napoli non avea quel popolo, che ricevè ne' secoli a noi vicini, e che tuttavia ritiene; in maniera che si osservano nelle Numerazioni più antiche, quasi tutti i paesi del Regno più popolati, che non ne' seguenti, allora che si accrebbe la Capitale colla loro deminuzione.

L'altra cosa da avvertirsi è, che quantunque ne' tempi antichi vi fosse stato numero maggiore di Città illustri, nondimeno non vi avea quel numero grande di Terre, e Villaggi, che vi è al presente. Io sono ben persuaso, che non avendovi una esatta conoscenza dell'antica Geografia, non possa formarsi un ragguaglio perfetto, pure credo potersi con franchezza asseverare, che il numero delle Terre, e villaggi di oggidì, sorpassi di gran lunga quello degli antichi. Poichè, se state vi fossero Città simili in grandezza alle Città, e Terre di oggidì popolate, non solo meritare doveano il loro luogo negli antichi Geografi, ma se ne avrebbe di esse in altri Libri, per più occasioni, ricordanza. Di fatto in questo Reame, vi sono moltissime Terre, che contengono cinque, sei, ottomila abitanti, e ben sarebbero state nominate nelle Geografie di Strabone, Tolommeo, Plinio, ed altri, se state vi fossero Città, o Terre di uguale grandezza. Che se creder si voglia, di essere state omesse da' Geografi, per non averle riputate illustri, pure si troverebbe di esse ricordo nelle storie in occasione delle guerre, de'prodigj, nascita di uomini illustri, ed altre simili cose, siccome ho osservato nelle Storie di questo Regno, non avervi popolazione, che non si rinvenga rammentata, tutto che state non vi sieno guerre così continue, come nel tempo de'Romani. Oltre a ciò, vi sono gl'Itinerarj, e moltissimi altri monumenti, col confronto de'quali si possono dire note tutte le popolazioni. Può però con ragione formarsi argomento, che allora non vi avea quel numero di Terre, e Ca-

(1) Vedi Botero delle cause delle grandezze delle Città *cap.* 1.

e Casali, che surfero appunto dalla destruzzione delle antiche Città, che stati non sarebbero obbliati da tanti Scrittori, Medaglie, ed altri monumenti.

Nè a questo argomento negativo di sommo peso, può essere di oppolizione l'abitazione *vicatim*, che facevano gli antichi Popoli, poichè quelle piccole sparse abitazioni, denotate sotto nome di Vichi, introdotte, come è da credersi, per commodo de' rustici, non possono pareggiare i piccoli nostri Casali, e Terre, che sono molto popolate, tanto che non vi basterebbero venti di que' chiamati Vichi, per formare una delle Terre grosse di oggidì.

Il perchè può egli legittimamente dalle cose permesse inferirsi, che benchè oggidì in questo Regno non vi sia, che la sola Città di Napoli, che pareggiare si possa nel numero della popolazione all' antica Capua, Taranto, Sibari, ed altre, pure il gran numero delle altre Città, e Terre rende la popolazione presente uguale all'antica, o come è più verisimile di quella maggiore. Gli autori certamente de' tempi di Augusto, e de'seguenti secoli compiangono di continuo la decadenza dell'Agricoltura (1) come Varrone, Orazio, Columella, Plinio, ed altri, cosa che mal può convenire con quella gran popolazione, che in quegli stessi tempi si vuol figurare, anzi debbe credersi per l' opposto, che tale mancanza dell' Agricoltura sia derivata, perchè essendo allora quasi tutte le Città grandi, ed illustri, ove abbondano, anzicchè i rustici, gli artieri, ed altre persone non addette alle villereccie fatiche, non vi potea essere numero proporzionato di uomini addetti alla coltura de' campi. I vichi somministrare ne poteano porzione, ma non già quanta n'era bisognevole per fare fiorire l' Agricoltura.

Quindi, quantunque l'aspetto esteriore fosse diverso, pure la popolazione era uguale, qualunque volta si formi il ragguaglio su di un determinato considerevole tratto, e si ributtino quelle maravigliose descrizioni del numero prodigioso delle armate, le quali non possono meritare l' altrui credenza, siccome nè tampoco quelle descrizioni del numero prodigioso di alcune Città, donde quelle si figurano tratti. Qualora osservo la Storia de' Censi di Roma, vado a considerare meco stesso, essere del tutto favoloso quell'eccessivo numero di popolo, che a' tempi antichi si attribuisce. Ne' Libri di Livio, e nella Epitome de' perduti vi è distintamente narrato il numero de' Cittadini Romani, descritti Censi, che erano usi di fare in ogni lustro. Tralascio i primi censi, e solo dico essere inverisimile il racconto di Fabio Pittore rapportato da Livio (2), che descrive nel Censo di Tullio, esservi stati ottantamila atti a portare le armi, sul qual piede dice, che stati fossero gli abitanti al numero di quattrocento mila, quando ne' Censi de' secoli seguenti, nè tampoco giunserò a tale numero. Il Censo formato nel

(1) *Columell. in Proem. lib.1. cap.1. e 17. Varr. lib.3. cap.1. Oraz. lib.2. Od.15. Tacit. Annal. lib.3. cap.34. Svet. in Vit. August. cap.42.*

(2) *Liv. dec.1. lib.1. cap.17.*

nel quarto secolo di Roma, quando avea fatto acquisto di molti popoli vicini, fu di cento ventiquattro mila, dugento quattordici, fuori de' ciechi, e delle cieche. Nell'altro seguente, giunse a cento trentadue mila, quattrocento diecennove. Nel tempo della guerra de' Sanniti, si fece il Censo rapportato da Livio, ed allora furono numerati dugento sessanta due mila, trecento ventidue. Nel lustro seguente, rapportato dallo stesso Livio, furono numerati dugento sessantatre mila. Ne' tempi della guerra con Pirro si fece un Censo, e fu di 268223. L'altro Censo seguente fu di 271223. Nel principio della prima guerra Punica, si fece il Censo, e fu di 372223. Nel tempo della stessa prima guerra Punica, quando Attilio Regolo era' prigioniero in Cartagine, il Censo fu di 317217., e forse la deminuzione avvenne per cagione della guerra lontana, che doverono allora fare per la prima volta. Nel lustro seguente, e nel mentre tuttavia durava quella guerra, si trovarono 251222. Nell'altro che susseguì, giunse la numerazione a 270000. Nel tempo, che Annibale era in Italia, dopo le molte rotte ricevute da' Romani, il Censo fu di 215000., e la mancanza credere si dee derivata dalle molte stragi da Romani in quella terribile guerra ricevute. In tempo, che ardeva la guerra Asiatica, il Censo fu di 257328. Dopo finita la guerra con Antioco, il Censo arrivò fino a 2732244. Il Censo seguente fu minore, e fu di 257231. Il Censo fatto dopo il trionfo di Perseo, fu di 312805. Il Censo seguente giunse a 328314. Nel principio della terza guerra Punica, fu di 324000. Si vide molto accresciuto il numero nel tempo, che Pompeo facea la guerra in Ispagna, essendo giunto a 428342. Ma di nuovo si vide diminuito nell' altro seguente, il quale non eccedè i 323000. Minore fu l' altro dipoi fatto, essendo giunto a 313823. L'attro che susseguì pervenne 390736. Nell'altro lustro fu di 394336. Nel Censo fatto dopo la guerra Italica rapporta nelle Epitome Liviana (1), quando Cneo Lentolo, e L. Gellio fecero un'aspra censura, furono numerati 450000. Ed ecco, come fino al settimo secolo di Roma, e quando appunto era giunta alla sua somma potenza, e grandezza, non mai il numero de' suoi Cittadini oltrepassò i 450000.

Da questo piccolo saggio degli antichi Censi del Popolo Romano, debbono più cose ritrarsi. La prima è di riputare favolosi tutti i racconti dell' eccessivo numero, che si attribuisce alle altre Città della nostra Italia Cistiberina, che credere si dee o favoloso, o alterato da' copiatori. Non v' ha certo memoria di veruna Città, che maggio di Roma stata fosse, la quale, se in quel tempo appunto in cui racchiudeva quattrocento cinquanta mila Cittadini, era giunta all' ultima meta delle sue grandezze, non potrà certo credersi di altre Città, che non ebbero simile dominio, e degno da porsi in questo paragone, che ne abbiano avuto di Roma maggiore. Sono queste cose sempre congiunte, l'avere vasto dominio, e l'essere la Metropoli piena di popolo, poichè l' ampiezza del dominio attrae sempre il concorso de' forestieri, che

 poi

(1) *Epitom. Livian. lib.98.*

poi fiſſano quivi il loro abituro. Onde non può ad altra Città d' Italia attribuirſi ſimile numero, e ſe di Capua ſi trova ſcritto da Livio, che foſſe emola del Romano impero, debbe tale eſpreſſione adattarſi agli altri pregi, non già al numero degli abitanti. Eccede poi ogni regola di veriſimile il credere, che Sibari, e Cotrone, ed altrettali Città Greche, il cui dominio era molto riſtretto, aveſſero potute eſſere uguali a Roma, che avea l' impero dell' Aſia, dell' Africa, e della Europa. E nel vero, non mai poſſo indurmi a credere, di eſſervi ſtata nella Italia Città di ampiezza uguale a Roma, e ſe dar ſi voglia aſcolto alle deſcrizioni della grandezza di Crotone, debbonſi prendere nel ſenſo ragionevole. Oltre a che, ſi ha da riflettere, che dalla grandezza della Città, non può formarſi argomento certo del numero degli abitanti. La Città di Crotone, e di Sibari a lei vicina, e le altre, delle quali gli antichi ne deſcriſſero la grande ampiezza, eſſendo Città Greche dedite al luſſo, ben potevano avere amplo giro di mura, e Popolo non corriſpondente, perchè eſſere vi doveano ampli Palagj, ed altri edificj pubblici, che in grande eſtenzione piccolo numero di gente racchiudevano. La Città di Napoli oggidì eccede al doppio l' ampliezza, che ella nel traſcorſo ſecolo avea, e pure ſi crede ora di popolo minore, riputandoſi la maggiore eſtenſione eſſere effetto, non già della maggior popolazione, ma bensì degli edificj più ampli. Roma per molto tempo non conobbe il luſſo degli edificj, come hò accennato innanzi, onde non è maraviglia, ſe una Città Greca l'aveſſe pareggiata nella grandezza, comecchè le foſſe ſtata minore di Popolo. Non ſi trova poi negli antichi memoria, che altre Città della noſtra Italia Ciſtiberina foſſero ſtate a Roma uguali.

L'altra coſa da avvertirſi è quella, di non doverſi attribuire alla Città di Roma tutto quel numeroſo Popolo di più milioni, che ſi trova deſcritto ne'Cenſi fatti ſotto l'Impero, ma bensì debbonſi credere formati da tutti i Cittadini Romani, che erano nella Italia, e forſe come, reputo più probabile, ancora nelle Provincie. Io confeſſo, non eſſere queſto punto dell' antichità Romana iſpiegato con chiarezza preſſo gli antichi, pure più ragioni mi rendono certo di queſto ſentimento. Di ſopra hò accennato i Cenſi fatti inſin dopo la guerra Italica; eſtimo ora ſogiungere gli altri fatti ſotto l' Impero. Svetonio narra il cenſo fatto da Ceſare, e'l narra in quella maniera confuſa; in cui è uſo ſempre di ſcrivere (1): *Recenſum Populi nec more, nec loco ſolito, ſed vicatim per Dominos Inſularum egit; atque ex xx. tercentiſque millibus accipientium frumentum e publico, ad centum quinquaginta retraxit*. Non entro ad iſpiegare coſa voglia intendere per *Dominos Inſula-*

la-

(1) Può su ciò vederſi il Beroaldo su Svetonio *in Auguſt. cap.27.*, ed in breve il ſenſo par che ſia, che eſſendo in Roma le abitazioni diviſe per Iſole, delle quali, per teſtimonianza di Sparziano in Roma, ve n' erano 340. Ceſare per renderſi certo del numero de'Cittadini, fece far la numerazione Iſola per Iſola, che corriſponde alla numerazione oſtiaria.

larum, come cosa poco interessante, e solo dico, che la confusa narrazione di Svetonio è rischiarata da Plutarco, il quale chiaramente dice, che allora si rinvenne il numero de' Cittadini, essere stato di cento cinquanta mila, cosa che ritrarre non si può così chiaramente da Svetonio. Le parole di Plutarco sono (1): *Censu deinde peracto centum, & quinquaginta hominum millia reperta, cum antea tercentum & viginti fuissent. Tam magnam cladem, tantasve populi strages, intestina mala pepererunt, praeter reliquas Italiae, & Provinciarum vastitates.*

Dall' accennata descrizione de' Censi, può egli ricavarsi, che prima delle guerre civili, che vuol dire nello stato più florido di Roma, il numero de' Cittadini non eccedeva i trecento ventimila, dipoi ridutto a cento cinquanta mila. I Censi seguenti portarono dipoi uno svario molto considerevole. Della descrizione fatta da Augusto vi ha due letture. Nella iscrizione Ancirana riferita dal Grutero, il numero de' Cittadini Romani giunse a quattro milioni, cento settantasette mila (2). Nella Cronaca di Eusebio v' è memoria di due Censi sotto Augusto, uno nella Olimpiade 188.: *Censu Romae agitato inventa sunt Civium Romanorum 41. centena, & 64. milia*: che poco differisce dalla Iscrizione Ancirana, ma nella Olimpiade 197. rapporta l' altro Censo: *Augustus cum Tiberio filio suo, censum Romae agitans, invenit hominum nonagies tercentena, & septuaginta millia.* Bisognà credere, che vi sia su ciò abbaglio nella copia, essendo molto eccessivo lo svario. Sotto Claudio, nell' anno dell' Era vulgare 48, furono descritti sei milioni, e novecento quarantaquattro mila Cittadini Romani. E così ne' Censi seguenti, e principalmente in quello fatto sotto Trajano, si trovano descritti nove milioni di Cittadini. Gli antichi, su questo punto non ispiegano chiaramente, se nel Censo, che si faceva in Roma, venivano compresi tutti i Cittadini Romani, che erano in Roma solamente, ovvero que' che erano nelle Provincie ancora, onde questo loro silenzio ha partorita disputa tra gli eruditi. Il Muratori (3) accennando il Censo di Claudio, porta openione, che la Città di Roma dovette allora essere più popolata di Londra, e Parigi di oggidì, ma nello stesso tempo avverte, non doversi confondere i Cittadini Romani numerati nel Censo, cogli abitanti di Roma, da che nel Censo erano annoverati ancora i Cittadini Romani, che erano nella Italia, e forse ancora nelle Provincie. Io avendo sottil riflesso a tutte le circostanze, mi avviso, che sia una mera scempiagine l' attribuire questo prodigioso numero di più milioni ad una sola Città, principalmente ad una Città, che avea il mare alquanto lontano. Non so comprendere, come que' generi, che non sono durevoli, abbiano

(1) *Plutarch. in Caesar.*
(2) *Gruter. Thesaur. Inscript. p. 230.*
(3) *Murator. all' ann. 48.*

no potuti essere bastevoli a nudrire più milioni di uomini. L'erbe adoprate da'Romani, per uso della umana vita, non mai poteano essere sufficienti a tanto popolo, da che non conservandosi per più giorni, doveano da'soli luoghi vicini portarsi a quella Città. Lo stesso può dirsi delle carni; e quantunque gli animali si possano da remote parti trasportare, nondimeno vi è bisognevole il luogo, in cui avessero preso il pascolo. Così parimente de'pesci, e delle frutta, generi tutti de' quali non si ha memoria, che presso i Romani sieno stati rari, o di gran prezzo. Si aggiunga, che la Città di Roma era circondata da molte Città grandi, le quali tutte abbisognavano degli stessi generi, e però nè tampoco può dirsi, che da tutta la vicina campagna, si fossero condotti a Roma que' generi alla vita necessarj. Il frumento trasportare si poteva, non vi è dubbio, da parti remote, ma cosa molto malagevole ella sembra, che si avesse potuto preparare per sei, o nove milioni di uomini di una sola Città, nel mentre tutto il rimanente della Italia, era pieno di Città grandi, e popolate. Molte cose figurare si possono in astratto, ma sul fatto si rinvengono presso che impossibili.

Debbesi inoltre riflettere, che non mai vi è stata nel Mondo Città di popolo così grande, quanta dir si dovrebbe l' antica Roma, se si credessero abitanti di Roma tutti gli allibrati nel Censo. L'antica Mensi, Babilonia, non giunsero a questo numero, e se vi ha memoria di essere elleno state pur troppo grandi, e popolate, non vi ha certo verun segno, che avessero racchiuso numero così prodigioso di Popolo. De' tempi presenti non v'ha Città, che abbia il quinto del figurato popolo di Roma. In Europa quattro sono le Città più popolate, Parigi, Londra, Costantinopoli, e Napoli. Napoli, che si crede dal vulgo formare un popolo di settecento, o ottocento mila anime, non eccede le quattrocento mila. Inquanto a Parigi, e Londra v'ha contesa, pretendendo i Francesi (1), che sia più grande di Londra, nel mentre gl'Inglesi sostengono il contrario, ma nè gli uni nè gli altri pretendono, che le loro Metropoli giungano ad un milione, anzi il Salmon nell'atto, che attribuisce a Parigi il numero di settecento mila anime, non ne pretende più per la sua Londra, che ottocento cinquantamila, ed i Francesi stessi non si avanzano a dire, che il numero dell' anime di Parigi ecceda novecento mila, ma dicono essere tra ottocento in novecento mila, e che prima della carestia del 1709. fossero state di novecento cinquanta mila. Lo stesso può dirsi di Costantinopoli, Capitale di un Impero così vasto, che per poco pareggia quello dell' antica Roma. Nell'Asia, la Città più popolata è Pekin, Metropoli del vasto Impero de' Cinesi, di cui sebbene si narri da tutti essere di un popolo molto grande, e maggiore di tutte le altre Città ora conosciute, non si pretende però da veruno, che abbia lo strabochevole numero di più milioni.

Alle accennate considerazioni debbesi aggiungere l'altra, che l'ampiez-

(1) *Salmon vol.16. della Francia cap.1.*

piezza attribuita all' antica Roma, non potea racchiudere tanto numero di popolo. Plinio descrive il recinto di lei essere stato di tredicimila passi. L'ampiezza de' Borghi non è nota, ma vo supporla di altrettanta grandezza, e così non può figurarsi maggiore di ventisei miglia di giro, che non mai può credersi proporzionata ad un numero così prodigioso di abitanti, avendosi principalmente riguardo alla grandezza de' Palagi introdotti in Roma, della quale non vo ora recare altra testimonianza, se non quella del creduto Valerio Massimo, che ragionando di Cincinnato, riflette, che quattro soli jugeri da lui stesso coltivati, bastavano a fargli sostenere la dignità di Padre di famiglia, e poi soggiugne: *Anguste nunc habitare putat, cui domus tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt*.

Molto più si rende ineluttabile questo sentimento, dal considerare i Congiarj, che dare si soleano al popolo, de' quali ne potrei addurre molti esempli, ma sarò contento di que' di Domiziano. Narra Svetonio il Congiario dato al popolo da Domiziano colle seguenti parole (1): *Congiarium Populo nummorum tercentum ter dedit: atque inter spectacula muneris largissimum epulum. Septimontiali sacrorum quidem die Senatui, equitique panariis, plebeis, sportellis cum obsonio distributis*. Se mai il popolo fosse stato di sei, o otto milioni, era impossibile cosa il dare quel Congiario, nè bastar potean tutte le forze dell'Impero per darne un solo di quella fatta. Ma ciò far si potea, perchè il numero degli abitanti non era così eccessivo, quanto si crede, anzi Sifilino narra di Severo, che dar volle un Congiario al Popolo di dieci aurei per ciascun Cittadino, e che in ciò consumò due milioni, sul qual raguaglio furono dugento mila coloro, che l'ebbero.

Oltre a ciò, in Plinio si ha memoria de' Censi fatti in cui si numerano molti di Parma, Piacenza, ed altre Città, di lunga vita (2). E' il vero, che non si spiega essere stato Censo di Roma, pure credere si debbe lo stesso Censo, che quello di Roma. Il che avvenne, perchè dopo la guerra Italica, quasi tutti i popoli Italici conseguirono la Cittadinanza Romana, onde nella numerazione de' Cittadini, erano anch' essi annoverati. E quantunque la guerra Italica fosse stata prima del dominio di Cesare, ed avesse dovuto questo sistema sin da quel tempo serbarsi, pure è verisimile il credere, di non essersi eseguito, se non a' tempi di Augusto, forse perchè le antecedenti rivolte, e lo stato incerto di quella Republica, non aveano permessa la formazione di un Censo di tutti i Cittadini Romani in varie parti dispersi. Inoltre se mai i Cittadini Romani abitanti in Roma, fossero giunti al numero di otto, o nove milioni, bisognerebbe aggiugnerne almeno altrettanti di condizione servile, e così formare un popolo di dieciotto milioni, cosa che sorpassa ogni regola di verisimile.

Quin-

(1) *Sveton. Domit. cap.4.*
(2) *Plin. lib.7. cap.49.*

Io credo dunque, che lo ſvario tra' Cenſi degli ultimi tempi della Republica, e quegli dell' Impero, ſia derivato dall' eſſerſi ſotto l' Impero allibrati, come Cittadini Romani, tutti gl' Italici. Sulla quale ſuppoſizione debbe crederſi i Cittadini abitanti in Roma eſſere ſtati un quattrocentò mila, e può ſupporſi altrettanto numero di peregrini, e molto più de' Cittadini, debbe crederſi il numero de' ſervi, coſicchè il numero degli abitanti di Roma aveſſe ecceduto un milione, dovendoſi quel maggior numero de'Cenſi ſotto l'Impero attribuire a' Cittadini Romani per varie Città diſperſi. Al quale ſentimento molto più m' induco, dal conſiderare non meno, che prima della guerra Italica molte Città ebbero il privilegio di potere i loro Cittadini profeſſare il Cenſo in Roma, ma ancora dal riflettere, che cagione della guerra Italica ſi fu per lo appunto, che le Città Italiche ſi deſertavano, perchè i loro Cittadini ſi portavano in Roma a profeſſare il Cenſo, della quale uſanza ne rende teſtimonianza Livio, che rapportando il Cenſo del 577. dice (1): *Cenſa ſunt Civium Romanorum capita CCLXIX. milia, &c. XV. Minor aliquanto numerus, quia C. Pomponius Cos. pro concione edixerat, qui ſocium Latini nominis ex Aedicto C. Claudii Cos. redire in Civitates ſuas debuiſſent, ne quis eorum Romae, ſed omnes in ſuis Civitatibus cenſerentur.*

Quindi la idea, che formo ſu queſto problema politico è, che quantunque l' Italia ne' tempi della Romana Republica, ed anche ſotto l'Impero, conſiderata ſenza la Città di Roma, foſſe ſtata meno popolata, che non al preſente, pure aggiuntavi la popolazione di Roma, formava numero quaſi uguale. Egli è canone indubitato, che le Città Metropoli ſempre ſorpaſſano a diſmiſura la ordinaria popolazione, per eſſere ripiene di foreſtieri, donde ne avviene, che in eſſe non vi è quella proporzione tra coloro, che naſcono, e que' che muojono, come nelle altre Città ſi ravviſa, perocchè in eſſe di continovo ſi vede, che quantunque creſcano di popolo, nondimeno il numero de' morti di gran lunga oltre paſſa quello de' nati, per lo concorſo continovo de' foreſtieri, i quali ſovente per gli loro affari dimorando nelle Metropoli, quivi ſi muojono, comecchè nati ſieno altrove, e formano un numero quaſi fiſſo, e ſtabile. La grandezza poi della Metropoli ſuole eſſere proporzionata al dominio, ſe altra cagione non ritardi il concorſo, come avviene nella preſente Roma, la quale comecchè ſia Metropoli della Criſtiana Religione, e di uno Stato non piccolo, è non pertanto sfornita di popolo, per eſſere ripiena di gente, che promuovono i loro vantaggi col Celibato, e però non propagano quivi le loro Famiglie, ed in conſeguente, anzicchè ricevere aumento, riceve deminuzione, per aver perdute

(1) *Liv. Dec.5. lib.2. cap.9.*

dute in questo secolo molte delle antiche prerogative. Onde tra per la detta cagione, come per la grande estensione dell' antico Impero, non può paragonarsi la popolazione presente di Roma all'antica, che a dismisura cresceva per lo numero de' forestieri, e degli Schiavi. E quantunque di costoro il citato Signor Hume dica di non essere adatti alla popolazione, pure egli è certo, che se non aveano i dritto de' Connubj, non erano però impediti di procrear la prole. Unendo dunque tutte queste considerazioni, ho formata la idea, che pareggiandosi la grandezza delle Città antiche col maggior numero delle popolazioni presenti, dire si debba oggidì alquanto maggiore la popolazione di quella, che vi era a' tempi di Augusto nelle altre Città, eccetto Roma, e che pareggiare il possa comprendendovi Roma. E' il vero, che allora il numero de'forestieri, che si portavano nella Italia stato fosse maggiore, pure maggiore era ancora il numero di coloro, che dalla Italia uscivano. Nel quale sentimento molto più mi confermo dal riflettere, che la natura si sperimenta uguale nella produzione degli uomini in certo determinato tratto, sempre che non vi fosse alcuna speziale cagione di accrescimento, e deminuzione, che dal suo natural corso la ritolga, come è nelle Spagne, le quali nell' antica età sono celebrate per la moltitudine del Popolo, ma ora sono prive di tal pregio, per esservi state più fisiche cagioni, così per la espulsione degli Ebrei, come della continuova emissione nelle Indie, e delle guerre, che impediscono il risarcimento della stabile deminuzione. Mi fermo su questo sentimento, di credere la Italia meno allora popolata, che al presente su di una chiara testimonianza di Cicerone, donde appare, che allora stata fosse un deserto al paragone della presente. Egli descrivendo il vantaggio della deduzione delle Colonie dice (1): *Ut emtione agrorum, constituta sentina Urbis exhauriretur, & Italiae solitudo frequentaretur*. Oggidì il nome di solitudine sarebbe disadatto alla Italia, e pure a' tempi di Cicerone, non solo conveniva, ma formava il soggetto di una savia condotta politica, difforme della presente. Di simili espressioni si serve Svetonio accennando le Colonie dedotte da Augusto, e benchè prender non si debbano nel senso rigoroso, dimostrano nondimeno non essere stata la popolazione simile alla presente.

Il Sig: Hume in un suo discorso, su questo punto della popolazione del Mondo antico, e del presente, inclina al sentimento, di crederlo ora più popolato dell' antico, ma batte su questo punto sentiere alquanto diverso dal mio, e comecchè non ragioni con franchezza, nondimeno dà chiaro a divedere essere all'accennato sentimento proclive. Io non mi prendo ora la briga di sottoporre a crivello le sue riflessioni, per non trallungarmi, ben potendosi dalle cose fino ad ora ponderate formare proporzionata idea sul politico problema proposto. Solo mi basta accennare, che tutti i suoi argomenti si rigirano sull'incer-

(1) *Cicer. 1. Epist. ad Attic.*

certo; e sono illazioni remote tratte da' principj, che ben possono fallire. La cosa per altro è per sua natura molto dubbia, e non può esservi certamente un esatto parallelo dell' antica, e della moderna popolazione, se nettampoco è nota la presente de' varj dominj, e di questa stessa Città di Napoli, la diversità delle openioni circa il numero delle anime, si rigira dintorno al doppio.

Non debbo in questo rincontro omettere una riflessione dell' Abbate du Bois (1) rapportata dallo stesso Hume. Riflette detto Scrittore, che l'Italia al presente abbia un clima più caldo di quello, che era ne' tempi andati, soggetto a maggiori rigori di freddo, del che nè adduce più ripruove, ed infra le altre quella narrazione degli antichi, che nel 480. di Roma vi fu freddo così intenso, che facea perire gli alberi, che il Tevere gelò, e la Terra fu coperta di Neve per lo spazio di giorni quaranta, e di più, che fosse stata cosa ordinaria negli antichi tempi, il veder gelato il Tevere, dacchè Giovenale descrivendo la vita di una donna superstiziosa, narra come cosa a lei solita, ed ordinaria il rompere il giaccio al Tevere (2):

Hybernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tyberi mergetur.

Due luoghi di Orazio suppongono le strade di Roma coperte di neve, e di giaccio. Si saprebbe qualche cosa più di positivo, se agli antichi fosse stato noto l'uso del Termometro; si tragge nondimeno dalle descrizzioni tramandate, che i freddi stati fossero maggiori, perchè ora non si vede il Tevere gelato, ed i Romani riputano un inverno molto rigido, se per due giorni sia la neve in terra.

Può questa riflessione del du Bois avere il suo luogo, non solo rispetto Roma, ed alla Italia, ma ancora delle altre regioni, se si formi un paragone tra le descrizioni degli antichi, e quelle de' moderni. In Diodoro Siculo (3) vi è una descrizzione del gran freddo delle Gallie, della gran copia di neve, e de' fiumi, che gelavano. Strabone (4) attesta, che in alcuni luoghi delle Gallie, non vi si vedevano nè ulivi, nè fichi. Ovidio descrive, che l'Eusino in ogni verno gelava, e può nello stesso vedersi la descrizione de' gran freddi, che soffrire dovea in Tomi, luogo della sua relegazione. Oggidì non si osserva punto questo rigore di freddo, anzi il Turnefort Medico Provenzale, che fece in quella contrada viaggio, osserva, che nel Mondo intiero non vi era clima più bello di quello, ed ascrive a malanconia di Ovidio la descrizione così svantaggiosa di quel Paese. Polibio (5) attribuisce al clima di Arcadia molto freddo, ed aere umido. Varrone (6) dice, che il clima più temperato della Europa, sia l' Ita-

(1) L' Abbate du Bois *vol.2. sect.16.*
(2) *Juven. Satyr. 6.*
(3) *Diodor. Sicul. lib.4.*
(4) *Strab. lib.4.*
(5) *Polib. lib.4. cap.21.*
(6) *Varron. lib.1. cap.1.*

Italia, le cui parti lontane aveano un continovo verno. La parte settentrionale della Spagna, secondo Strabone, (1) era intieramente disabitata a cagione del gran freddo.

Credono pertanto costoro, che i gran freddi derivati fossero dalla minor popolazione, perchè le molte boscaglie impedivano l' azione de' raggi del Sole. Confermano tale sentimento, con addurre l' esemplo delle Colonie dell' America, che godono di un clima più temperato, a misura che si sbosca la terra; anzi riflettono di vantaggio, che il freddo è più acuto nel Nort, e nel Sud dell' America, che ne' luoghi della Europa sotto la stessa latitudine, e procurano vieppiù rassodare questa openione, con addurre il sentimento di un antico addotto da Columella (2), il quale opina, che la disposizione del Firmamento avea sofferta alcuna alterazione, e che a suo tempo l' aere era più dolce, e temperato de' tempi più antichi, recandone per ripruova, che allora alcune contrade abondavano di vigneti, ed ulivi, che prima n' erano privi.

Ma di questa riflessione, siccome di molte altre de' Moderni di simil conio, non se ne debbe avere ragione alcuna, scuovrendosi contrarie al fatto. Perciochè, se ciò fosse vero, bisognerebbe, dire contro alla costante descrizione di tutti gli Scrittori, che Roma stata fosse men popolata che al presente, ed occupato fosse da boscaglie quel territorio, che servire dovea per nudrimento d' innumerevole numero di abitanti. Se mai si volesse reputare vero il fatto del freddo maggiore, attribuire si dovrebbe ad alcuna ragione astronomica, su cui non estimo fermarmi. Non può però su questo darsi ascolto a' Viaggiatori, che per lo più si riportano a quel grado di caldo, e di freddo, che o essi sperimentarono, o coloro, sulla cui fede formarono i loro racconti. Sovente de' luoghi temperati si vede descritto il freddo a grado eccessivo da taluni, che nel tempo della loro dimora tale lo sperimentarono. Molti descrivono la Puglia, come una regione soggetta a caldi eccessivi, e pure quella è una regione molto temperata. V' ha chi ha scritto in Napoli essere continova la pioggia, per averla tale sperimentata nel tempo della sua dimora. Se il Sig. Tounefort vuole descriverci Tomi per luogo temperato, vi perde ogni fatica, perchè non può meritare credenza un racconto contrario alla comune descrizione.

Restringendo dunque il mio sentimento alla sola Italia, non conosco altra diversità della popolazione moderna dall' antica, se non quella, che in Roma derivava dal concorso di moltissimi forestieri. Inquanto alle altre parti del Mondo, non vuò rivolgere il mio ragionare, per non uscire dall' oggetto proposto. Solo stimo avvertire, che gli argomenti, su cui il Sig. Hume fonda la popolazione presente maggiore dell' antica, non mi sembrano adatti a resistere a i

 mar-

(1) *Strab. lib.3.*
(2) *Columell. lib.1. cap.1.*

martelli della Critica. La rozzezza, che considera ne' popoli antichi, non è argomento della popolazione minore, perchè non vi vuole civiltà, ed eleganza, per ammaestrare gli uomini di quel che la natura maestra loro insegna nelle boscaglie ugualmente, che nelle Città culte, ed eleganti. Del rimanente, siccome pugna colla storia lo attribuisce numero eccessivo di popolazione all' antica età, così il costituire determinati canoni, pugna colle regole della civile prudenza.

Fine del Primo Libro.

L'INDICE GENERALE

DELLE COSE PIU' NOTABILI SI DARA' NELL'ULTIMO TOMO.

Per ora si dà l'Indice de' Capi, e de' §. con doversi avvertire, che nel Capo IV. per essersi raddoppiato per abbaglio il §. V. vi è errore in tutti i seguenti §. di detto Capo, ma in questo Indice si pone come dovrebbe essere ammendato.

L'Introduzione, o sia Dissertazione Proemiale, è dal fol. I. al LIII., e vi sono i seguenti §.

INDICE DE' CAPI, E DE' §. DEL PRIMO LIBRO.

§. VII.

Quantunque molti errori sieno incorsi per le cagioni divisate nel principio, pure si è stimato tralasciare que' che lievi sono, e cagionate non possono alcun equivoco. Si è però serbato il sistema di addítare soltanto que' che sfigurare possono il senso. Su di tale disegno si omettono gli errori della interpunzione de'quali ben molti ve ne ha, eccetto alcuni pochi che alterano il senso. Parimente si tralasciano tutti que' che il mero grammatical rigore riguardano, principalmente allorchè si veggono raddoppiate le consonanti, che esser doveano semplici, o al contrario, come in molte voci ove entra il z, o altri abbagli di tal fatta di accenti omessi, e simili, i quali non mal possono alterare, o render dubbio il senso. Similmente si tralasciano alcuni errori, che si veggono replicati in molti fogli per fino che furono nelle correzioni avvertiti, e basterà quì lo avvertirgli una volta per sempre, e sono Enrici, in luogo di Ernici, Monartico in vece di Monarchico, Kichio in vece di Richio, Persane in luogo di Persiane, Appuli in vece di Apuli, Aggiuto per Ajuto. Si omettono similmente quegli errori di voci due volte scritte, che da bamboli ancora si riconoscono; ed in una parola si tralasciano tutti que' che non possono alterare, o sfigurare il senso, o renderlo imperfetto, ed inconcludente

ERRATA	CORRIGE
Nella Dissertazione Proemiale.	
II 38 se ne sia	ne sia
V. e VII 21 dell'Asia	dell' Europa
VIII *not.*4 1 E lo stesso scrisse Africano presso Eusebio *Praeparat. Evangelic. cap.* 10.	E' lo stesso è attestato da molti antichi presso Eusebio *Praeparat. Evangelic. Lib.* . 0 *cap.* 2
IX 9 prendono	pretero
X 24 Trogo, Pompeo	Trogo Pompeo
40 ritrovarsene	ritornarsene
XII 39 Scipione	Simeone
XIII 20 ne'	de'
XIV 37 delle	dalle
XV 19 Religione,	Religione ne' primi secoli
not. ver. penult. scribendae	*scribendae Historiae*
XVI 11 stata	stato
31 fonda	tragge
XX 1 gli caddero le braccia	gli caddero le mani dalle braccia
XXI 25 e	è
XXII *not.*2. 2 Dissertazione sulla	Dissertazione. Sulla
XXIII 12 veggono	vengono
XXIV del Caudio	di Candio
16 Flaminio	Pleminio
21 quel	quello
XXVIII 20 dell' aruspice	dall' aruspice
XXIX 16 contestato	confermato
22 e Plinio	e da Plinio
XXX 1 s' infattò	infanið
XXXI 8 gli contrastabili	gl' incontrastabili
XXXII 4 accoglierne	raccoglierne
11 di fu	fu
26 è	e
31 luo	luogo
XXXIII 9 *exposuit*	*exposui*
10 id	in
XXXV *vers. ult.* e dati	dati
XXXVII 7 in 8 Pecoc	Pacea
13 conveono	convengono
XXXIX 9 nume	nume (
13 fosse	fosse)
not. 16 opera	Opera è
XL 26 adempiuto	dimostro
XLIII *not.* 32 comprenderà	comprendeva
XLV 17 fece vedere	abbia dato a divedere
XLVI *ver. ult.* servare	asseverare
Nelle note sono sconvolte le citazioni, essendosi messa per prima quella che deve essere seconda, ed al contrario.	
XLVIII 2 Mose	di Mosè
13 in 14 se stati fossero a que' contrarj	se stata fosse a que' contraria
14 opposte	opposti
not. 10 ne' Greci	negli Ebrei
L 40 di questa il calcolo	di cotesto calcolo
LI 5 han	hanno
35 studj	negli studj
38 si troverebbe	troverebbe.
Nel primo Libro.	
2 *not,* 6 *fiat*	*fias*
6 19 dalla	della
39 come Peucezio	come di Peucezio
8 10 diversi	de' diversi
not. 12. *lapideae*	*lapide*
16 26 alcuni più facili ad essere intesi come quei	alcune più facili ad essere intese, come quelle
14 38 *Orientalis*	*Orientali*
15 19 dice	dica

21 ri-

21 ripone	riponga
16 9 Morseti	Morgeti
31 fa	Fa
17 41 dalle confusioni	dalla confusione
18 19 additore	additare
19 *vers. ult. nomisse*	*nominavisse*
20 33 determinati	determinati
21 13 fusse	fosse stato
not. vers. pen. dipoiche	dipoi
23 14 del Pontano	dal Pontano
18 *a Graecis*	*à Graecis*
25 *ult* son	sono
26 4 stato	stata
27 19 ragione	regione
28 26 che	che è
vers. pen. allegano	allogano
2 *penult.* moltitudine	moltitudine
30 *not.* 15 *fons*	*frons*
31 6 porati	portati
not. 3 *vers. ult* diversa	diversa
32 10 e lo stesso	. Lo stesso
16 ravvolta	è ravvolta
21 fa derivate	le fa derivare
29 Enotri	di Enotri
34 da Enotro	di Enotro
ivi Licaono	Licaone
33 11 Queste	Questo
29 se	che se
37 vi è errore dell'abbacazione e dovrebbe essere 35	
37 7 nella	colla
40 *nel marg.* Varj	Varie
42 13 *e* 24 da	de'
43 29 Ed il	E' il
44 10 Storici	Stoici
29 dalla quale uomo	dallaquale l'uomo
35 dal vivere	del vivere
45 16 confuso	confusa
47 6 credere si voglia	credere non si voglia
not. 2.3 nello stesso	nello stesso tempo
8 rincorro	rincontro
10 *nullius*	*nullis*
48 2 degli Ateniesi	di quella regione
24 timidi Hobbes	timidi di Hobbes
49 *ult. not.* ungo	lungo
51 *not.* 4 *e* 7 sua moglie Sara	sua moglie
54 *not. ult.* adopri	adoprai
58 *not.* 1 formata	formato
31 e dal fragor de' tuoni	ed al fragor de' tuoni, ed
32 produsse	produssero
62 16 e reputo	così reputo
17 così non posso	nè posso
62 5 attribuire	attribuirlo
65 2 Scrittore	di Scrittore
68 5 spretano	prestano
69 *not.* 49 formò	si formò
16 esse	essere
70 *not.* 6 *Exerc.* 56	*Exerc.* 53
	rispetto, a S. Vero- (nica
73 5 abbiano	abbia
17 di	da
ivi stata	stati
35 Francese	Francese nel 1759
74 4 o a quello	o quella
76 2 da primi formati	ne' primi tempi
4 tanta	tante
5 se	si
75 76 scritto così per errore ma dovrebbe essere 77. e 78	
23 si deserivano	descrive
78 4 Strabone	da Strabone
31 a quali si	a' quali
79. 10 ciascun	ciascuna
81 5 stato	stata
7 onde	e però
82 4 dell'altro	dall'altro
7 stato 19 stato 26 stati	Stato, Stato, Stati
83 10 *Alatrino*	*Alatrinati*
32 E	E'
85 14 era	erano
15 uguale	uguali
87 25 ne' Tirreni	de' Tirreni
88 20 del quale	dal quale
93 8 si rendorono	si renderono
95 24 qual genere	quel genere
96 10 dal vivere	del vivere
29 rinomomea	rinomea
97 12 quello	quelle
29 ischiarire	ischiarare
99 30 Gedano volgarmente detta Dautisco	*Gedanum*, & *Dantiscum*, ora detta Danzica
100 1 Buonone	Bonone
19 1640	1654
40 I Lessici Geografici	I Lessici
104 1 *declaratus*	*declaraturus*
16 la	le
106 *not.* 1 7 con ragione	e con ragione
107 3 se possa	se possa quindi
vi è errore nell'abbacazione del 113 e deve essere 114	
114 1 nome	il nome
24 dalle	delle
115 18 *stadii*	*stadiis*
117 1 del	dal
118 18 mila	miglia
125 20 onde	Quindi
126 24 dominazione	denominazione
130 2 *terminis Augusteis*	*terminis Augusteis*, voce a tale uopo inconcludente qua-

lun-

	lunque volta si ponderino quali sieno stati i termini Augultei, e molto più se vuol credersi fatta
137 16 Aino	Aquino
142 18 crede	credo
144 21 un	una
145 13 non può dirsi	non è
ivi non avvalorato	avvalorato
146 *not.* 9 per	per gli vini ,
20 altica	antica
147 2 per loro	per la loro
not.ver.ult. tenebant	*tenebat*
155 15 crede	si crede
156 16 da Romani	de' Romani
not. 8 Lemo	Lamo
158 1 *in quibus*	*in quibus insequens*
6 dopo narrato l'augurio del corvo	dopo narrata la Provincia data al Console Valerio Corvo
159 2 Lavoro	Lavoro chiamata Calvi
161 8 unite	uniti
165 27 da Vestini	de' Vestini
172 29 ove fosse	ove stata fosse
39 fu osservato	furono osservati
175 20 Roberto	Rubeto
178 *not.* 14 da un secolo	da più di un secolo
179 27 Angioiana	Angioina
180 *not.* 2.11 da lui	di lui.
162 17 ed ivi ove	ed ivi
26 di quello	che quelle
189 13 della	dalla
191 25 dati	stati
192 *vers. penult.* 1664	664
194 4 Agosto 1451	Agosto 1443
21 della riva	dalla riva
202 13 gli dividesse	divisi gli avesse
207 *ver. pen.* in Livio	da Livio
209 28 Confraterie	pie fondazioni
36 Irpini da	Irpini . Da
37 lo stesso	la stessa
211 12 che le rovine	nelle rovine
12 sia	stato sia
212 30 legge	leggasi
ivi si perche	perche
215 1 Stipernia	Hisernia
216 10 nibale.	Annibale
217 *not. ult. aedem Lacum qui*	*aedem, Lacum quem qui*
118 14 ove al	ove è al
219 2 *stigas*	*strigas*
220 24 l' eserciti	l' esercito
221 22 vede	crede

222 1 I nomi de Sanniti descritti dal Ciarlante ne' quali	Le Medaglie de' Sanniti descritte dal Cirlante , nelle quali
225 39 *similia*	*similis*
226 25 perche	dacche
not. 13 *indementiam*	*inclementiam*
ivi desertique	*disertatque*
vers. penul. dicit	*dividit*
227 13 dal	del
230 28 altra	altro
231 6 fosse	fossero
18 in questa	in quell'
235 8 Porfidio	Porfirio
237 *vers. ult.* regioni	ragioni
239 20 rinovandosi	ritrovandosi
242 16 a Romani	a Romani nel valore
243 22 si vuole	si suole
30 spespezza	spessezza
244 8 del	dal
245 31 ne reca	ne reca il Mazochi
38 coscere	conoscere
246 25 che da lui	da lui
37 degli	e gli
247 *vers. penul.* la	le
253 20 li	in
255 27 di averla	di sì, per averla
ivi di averla	di no, per averle
256 12 che possa	che non possa
33 *considerant*	*confederant*
257 11 *considerant*	*confederant*
261 5 primo	nel principio
263 6 ragione	regione
264 19 avessero	avesse
265 10 non essere	non essere nota
266 20 Napoletani	Napoletani)

Dal *fol.*267 vi è errore di abaco insine al 282 dovendosi leggere 267 e non 167 e così in appresso

273 15 *Liberorum*	*Iberorum*
25 sia descritto	Pompei sia descritta
275 8 eruzioni	l' eruzioni
280 8 nella	della
20 indivia	invidia
182 18 vanidiche	e vane
288 3 distesi oltre a quelli	distese oltre a quelli le regioni
290 11 costui	colui
293 18 se non quella	se non il passo
299 *not.* Pestani	Pestani . E per intiero si rapporta da Celso Cittadini Origine della lingua Volgare *fol.*43
300 17 lacuna	la cuna
302 21 Eleatrici	Eleatici

25 Ele

Errori	Correzioni
25 Elefim	Elefin
304 9 che è	che iè è
25 baftanmi	baftandomi
305 13 fcorgano	fgorgano
24 di Giuliano diretta al	di Pelagio diretta a Giuliano
26 di Pelagio	allo fteffo Pelagio
28 Diacono Diodoro	Diodoro Diacono
306 14 la Prefettura	le Prefetture
23 ma ancora non	ma non
307 n:t.3. v.4 *Confule*	*Confulibus*
314 6 da Sabini	de' Sabini
9 Lucania	Lucani a
315 3 *ad quantum*	*quantum ad*
318 14 della	dalla
324 *ver.ult.*attribuire a	attribuire fi
325 13 armata	armato
326 18 Sabariti	Sibariti
31 potuta	potuto
327 8 que' erano	que' che erano
329 6 quefta	quella
333 19 di lui	fuoi
334 3 del che	dal che
6 nal	nel
336 9 un	da un
337 14 diftante	Temefe diftante
338 8 Roma	di Roma
340 1 Ofenforazio	feofo Uraaio
341 10 fotto il nome del Pofterario	divulgata da Geniale Pofterario
344 1 denotare	diminuire
345 1 è nobile	e nobili
346 33 Dittori	Littori
348 *not.* 44 Iftmo	Faro
347 *nella chiamata* forfe	della
325 1 metamorfo fi	metamorfofi
353 10 come è infra	come infra
355 17 abizione	abitazione
356 30 fe di non	fe non di
359 5 e fe fia	fia
361 22 per poco	per poco può
32 taoto piu	tanto piu che
365 32 folo puo folo	puo folo
ver. ult. Italia	*Italia*
366 32 Grecia Italia	Grecia Italica
34 per le piu parte	per la piu parte
36 veftufti	vetufti
367 16 a Lucani	a Romani
not. 2. *cap.* 22.	*cap.* 23
not. 3 *pen. Qui jam anno in anno*	*& jam anno*
370 43 involere	involare
371 4 non non ve fieno molto	ve ne fieno altre molte
8 feparata	feparato

Errori	Correzioni
14 dal	del
372 4 E l'unica	L' unica
373 17 e Giuftino, e Strabone	e da Giuftino, e da Strabone
376 15 di lei	di lei (1)
377 1 XII *paffuum*	XII *millia paffuum*
13 nell' anno	nell'anno di Roma
381 14 delle	dalle
vers. ult. Regni	Re
382 3 *ableverunt*	*aboleverunt*
14 del coftume	il coftume
26 ftato	ftata
34 dal	del
ver. ult. ftata	ftato
383 difpofitito	difpotico
ver. ult. in cui	i cui
384 18 potene	poteva
385 17 dividere	divedere
20 ve ha	ve ne ha
386 2 difpofitico	difpotico
388 14 della	nella
389 15 *crebantur*	*creabantur*
15 ad amendue	a' Magiftrati di amendue
390 21 morte Romulo	morte di Romulo
392 5 della	dalla
396 2 trattato	trafcelto
27 che per tutti	per tutti
28 trattare	trattare affari
401 4 promuove	promuovere
402 *not.* 1 Eidelburg	Eidemburg
25 ac oteite	a cotefte
verf. penult. della	dalla
403 *not.* 5 partaggio	divifione
404 *n.* 2 29 fuoco di Dio	fuoco facro
405 *not* 13 rimanre	rimanere
406 *not.* 7 invaghitafene	invaghitofene
15 d'alte	dalle
408 1 ma non	ma
not. 43 efelufi	efclufi
409 *n. ver. pen.* fnervae	fnervare
411 3 nella	della
6 1110.	1100.
415 9 queite	quelle
not. 2.7 porta	portò
416 giunge	giunfe
5 popolazio	popolazioni
418 11 permeffe	premeffe
30 tratti	tratte
35 Cenfi	ne' Cenfi
419 27 attro	altro
ivi pervenne	pervenne a
28 rapporta	rapportato
421 22 *tercentena*	*centena*
426 32 Sichi	fichi
428 6 attribuifce	attribuire

Gli altri meno confiderevoli fi lafciano alla confiderazione del difcreto Lettore.